Anno XXX - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1977

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *La riflessione sulla nostra preistoria e la sua importanza ai fini della indagine socio-politologica* . . pag. 3

FRANCO BIANCOFIORE, *Ricerche nell'ipogeo di Casal Sabini e le origini del protoapenninico nell'Italia sud-orientale* (con 11 fig.) » 9

MELUTA D. MARIN, *Altamura antica nella tipologia degli insediamenti Apuli in generale e Peuceti in particolare* (con 29 fig.) » 35

FELICE GINO LO PORTO, *Testimonianze archeologiche ruvestine* » 105

LIDIA FORTI, *La produzione ceramica e la pittura funeraria a Ruvo* (con 18 fig.) . . . . . » 113

DONATO PALAZZO, *Considerazioni sul significato storico di Federico II* » 145

MICHELE FUIANO, *Vicende politiche e classi sociali in Puglia dopo la morte di Federico II nelle cronache del cosiddetto Jamsilla e di Saba Malaspina* . . . . . » 155

FRANCESCO GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine* » 169

CESARE COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo a Otranto nel XIII secolo: Anatoli* . . . . . » 177

VITO MASELLIS, *Opere pubbliche a Bari nel quadro della politica sveva* (con 2 fig.) . . . . . » 191

FRANCESCO TATEO, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione* » 203

GIOVANNI PINTO, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli* . . » 229

VINCENZO VALENTE, *La lingua napoletana di Pompeo Sarnelli* . » 255

GIUSEPPE SIGNORILE BIANCHI, *Il valore della tutela dei centri storici* » 267

GIUSEPPE DE GENNARO, *Storia ed edilizia del centro antico di Molfetta* (con 6 tav.) . . . . . » 277

VINCENZO ZAGAMI, *Realtà demografica di Molfetta vecchia* . . » 307

note

TOMMASO PEDÍO, *Industria, società e classe operaia nelle province napoletane nella prima metà dell'Ottocento* . . . . » 315

rassegna bibliografica

a cura di TOMMASO PEDÍO, VITTORIO ZACCHINO, VINCENZO VALENTE, FELICIANO ARGENTINA . . . . . » 365

ABBONAMENTI Italia: L. 10.000 - Estero: L. 14.000

Annate arretrate L. 14.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

LA RIFLESSIONE SULLA NOSTRA PREISTORIA E LA SUA IMPORTANZA AI FINI DELLA INDAGINE SOCIO-POLITOLOGICA

Oggi è di scena, qui in Altamura, la preistoria: una preistoria, quale l'apulo-materana, che è tra le piú risalenti di Europa.

Agli specialisti la illustrazione delle recenti scoperte ed, eventualmente, la reinterpretazione delle meno recenti; a noi, che tendiamo alla indagine socio-economica, sia invece consentita una breve digressione sull'interesse, che la riflessione sulla preistoria in genere, e su quella altamurana in particolare, può presentare anche ai fini della indagine sulle cause e sugli sviluppi che hanno condizionato nel passato e che continuano a condizionare tuttora, i modi di vita e le posizioni di pensiero delle nostre popolazioni.

Si avrà modo cosí di accertare per quanta parte alcune particolari situazioni ambientali, protrattesi attraverso i tempi lunghi o lunghissimi della nostra preistoria, hanno finito per condizionare — e forse irreversibilmente nei tempi brevi o brevissimi consentiti alle nostre possibilità di previsione e di intervento — il carattere e la mentalità della nostra gente.

È ovvio infatti come i gruppi etnici primitivi e i loro discendenti non possano non essere stati condizionati piú o meno fortemente dalle situazioni ambientali in cui sono vissuti ed hanno operato: e tanto piú fortemente quanto piú a lungo e incontrastatamente vi siano soggiaciuti.

E di ciò, quando si tratti di operare, con determinazioni innovative, sul corpo sociale, non possono non darsi carico i sociologi e i politici, ove non vogliano prescindere, nelle loro previsioni — e specie ai fini di ogni corretta programmazione — dal contesto sociale ed umano, in cui intendano calare le loro determinazioni: non foss'altro che per prevedere e calcolare l'ampiezza e l'intensità delle reazioni alle loro sollecitazioni innovatrici.

A tal fine è fondamentale l'accertamento in ordine alla risalenza nel tempo delle tradizioni e degli atteggiamenti di pensiero sui quali

lo statista finirebbe per incidere con le proprie determinazioni innovative: ché ad esse inevitabilmente opporrà l'ambiente tanto maggiore resistenza, quanto maggiore è stato il tempo lasciato loro per consolidarsi e sedimentare.

E qui, in questa ansa subappenninica della Puglia e della contermine Lucania, lunghi millennii (circa, a quel che pare, quattro) di quasi completo isolamento culturale — non scalfito certo sensibilmente dai pochi e radi scambi di manufatti provenienti da altre piú avanzate aree culturali — hanno finito per condizionare, negli abitatori di queste contrade, sí incisivamente la mentalità e il carattere, da aver lasciato ben poco o nessuno spazio alle possibilità di aperture a diverso indirizzo, e specie alla riconversione e al ridimensionamento in tempi brevi e nei confronti delle posizioni di chiusura propiziate dall'immobilismo proprio della nostra cosiddetta « civiltà contadina ».

In queste condizioni va ritenuto che è appunto la riflessione sui « tempi lunghi » della preistoria la piú atta a dar conto ai politici ed ai sociologi non solo delle particolarità umane e ambientali del contesto sul quale intendano operare, ma anche della forza delle reazioni ad ogni intervento che, sia pure marginalmente, vi contraddica: non è, del resto, la storia il campo sperimentale delle scienze sociali?

Per quel che riguarda poi, in particolare, la zona subappeninica apulo-lucana, pare che gli abitatori del Paese, nel periodo denominato dalla cultura apulo-materana, vivessero ripartiti in gruppi tribali chiusi, a base familiare (*Biancofiore*) e in condizioni di quasi completo isolamento: isolamento questo che non sono riusciti neppure ad incrinare gli sporadici contatti con altre culture (come quella da cui proviene il famoso « osso globulare » di Casal Sabini), secondo quanto è dimostrato, tra l'altro, dalla mancanza di una facies aenea nella stratigrafia del Pulo di Altamura.

Riusciamo così a spiegarci assai agevolmente l'individualismo spesso esasperato che caratterizza — e non sempre negativamente! — le nostre popolazioni, e, per conseguenza l'insuccesso che trovano presso di noi le iniziative e le sollecitazioni, come quelle piú o meno larghe richiamanti aperture cooperativistiche o associative, che tanto incisivamente caratterizzano al Nord la vita sociale.

Ciò intendiamo segnalare agli studiosi di questi problemi e massime agli statisti, che intendano tenere il contatto con la realtà sociale su cui andranno ad incidere con le loro determinazioni costitutive: e ciò perché la maggiore o minore risalenza delle tradizioni e dei

caratteri su cui si verrebbe ad incidere è la piú atta a fornire la misura del senso e della entità delle inevitabili, anzi naturali reazioni di rigetto.

Minime saranno certo le possibilità di aver ragione — a meno che non si disponga di « tempi lunghi » — delle tradizioni e dei caratteri che affondino le loro radici nelle età piú risalenti, e massime di quelle che si perdono nella lontanissima preistoria apulo-lucana.

Ed è appunto in questa vocazione dell'ambiente all'individualismo piú esasperato che è — a nostro parere — la spiegazione, per un verso, del successo che hanno sempre avuto tra noi le imprese rimesse alla iniziativa individuale e che utilizzano le spiccate attitudini della nostra gente a far da sé e solo per sé (dalla mercatura alla diplomazia, dall'artigianato indipendente all'agricoltura tradizionale), e, per l'altro, l'insuccesso che vi sogliono trovare le iniziative che richiedano coordinazione di sforzi e di programmi e spirito di collaborazione e di socialità: a cominciare dalle cooperative di lavoro o di consumo, a finire alle società commerciali e alle stesse provvidenze degli enti di sviluppo e di riforma fondiaria, che abbiano a loro presupposto la disponibilità alla collaborazione e allo associazionismo da parte degli assegnatari.

Non è del resto sufficientemente significativo il rilievo che i periodi storici di maggiore floridezza economica e di piú incisiva espansione sociale ed umana del nostro Sud coincidano con i momenti in cui lo stato — per intima vocazione o per sopravvenuta debolezza organizzativa o funzionale — ha lasciato via libera alla iniziativa privata? Ricorderemo a riguardo i momenti piú felici della nostra storia: dalla grande espansione mercantile nell'Alto Medioevo, alla straordinaria ripresa economica nell'immediato ultimo Dopoguerra.

E, per converso, va sottolineato il ruolo modestissimo spiegato presso di noi dalle corporazioni professionali, a fronte della posizione eminente assunta dalle loro consorelle del Nord nella vita politica e amministrativa di quei Comuni (*Valsecchi*).

Non vorremmo tuttavia che ci si fraintendesse: non intendiamo tessere qui l'elogio — che non ce n'è affatto bisogno! — del liberismo economico, ma sottolineare soltanto com'esso assai bene risponda all'intima vocazione, prettamente individualistica, della nostra gente, trovando felice e incisiva espressione in un antico ditterio popolare barese: « In due cose — traduco quasi letteralmente dal dialetto — ci si impegna allo spasimo: nel mangiare a spese degli altri e nel lavorare per conto proprio! ».

Occorre quindi una buona dose di ingenuità e di insipienza per credere — e l'appunto è mosso in particolare ai politici — di poter far avanzare il proprio Paese sulla via della prosperità e del progresso mediante il semplice trapianto di strutture e di istituzioni di diverse, e fors'anco piú progredite, aree culturali: il fallimento è inevitabile di fronte alle inevitabili reazioni di rigetto che — analogamente a quanto suole verificarsi nel mondo organico — finiscono con l'accompagnare le operazioni del genere.

Il fenomeno è stato particolarmente studiato nel settore della storia del diritto: dalla denunciata deformazione, a cui, dopo la costituzione di Antonino Caracalla, soggiacquero gli istituti romani nella applicazione che trovarono nelle provincie orientali (e cioè in ambienti di tanto diversa vocazione culturale rispetto a quella che li aveva originariamente espressi), al rilievo sulla trasformazione — da reale in personale — del mundio longobardo nel trapianto in terra latina, e cioè in un ambiente adusato per lunghissima tradizione al carattere personale della tutela sia pupillare che muliebre (« tutor personae non rei datur »: Dig. 26-2-14).

Ma è la resistenza dell'ambiente alle restrizioni costantiniane alla libera dissolubilità del vincolo matrimoniale che forse costituisce l'esempio piú cospicuo di quanto possa una radicata tradizione — come quella della piena disponibilità del vincolo coniugale da parte degli interessati — contro una normativa che tenda autoritativamente a contrastarla.

Sono ben note le vicende che portarono non solo lo Stato, ma la stessa Chiesa a piegarsi davanti alla forza di quella reazione: per un verso, mediante l'ampliamento, da parte di Teodosio II, delle eccezioni al principio della indissolubilità, e la revoca, da parte di Giustino II, delle sanzioni giustinianee al divorzio per mutuo consenso; e, per altro verso, con l'introduzione dell'istituto della separazione personale tra coniugi, costituente l'espediente tecnico con cui la libera disponibilità del vincolo, cacciata dalla porta, è rientrata per la finestra!

Ma gli esempi sulla inutilità — e spesso dannosità estrema — degli interventi in contrasto con l'intima vocazione dell'ambiente, si potrebbero moltiplicare: non per nulla la fine sensibilità di un grande statista, quale fu l'imperatore Adriano, ammoniva i provinciali a non richiedere troppo facilmente la cittadinanza romana, poiché l'eventuale concessione avrebbe introdotto presso di loro regole e istitu-

zioni — come la *patria potestas* — tipicamente romane ed aliene dai loro costumi tradizionali e dalle loro consuetudini di vita (Gaius I, 55).

Costituisce quindi permanente motivo di sagezza politica il perseverare, ma perfezionandoli e affinandoli, *in his quae tradita erant*, secondo il costume romano.

Significativa è anche la esperienza del trapianto dei costumi e delle istituzioni occidentali nei Paesi di Africa e di Oriente, con risultati sí negativi da avere indotto quei governanti all'accantonamento di essi e al ritorno a tradizioni e posizioni culturali che sembravano ormai definitivamente superate.

È impegno quindi di ogni accorta politica il non lasciarsi prendere dalla facile suggestione di poter avanzare rapidamente sul piano del progresso sociale attraverso la semplice sostituzione alle strutture tradizionali di nuove « piú civili »: le reazioni di rigetto saranno inevitabili, e saranno tanto piú energiche e durature, quanto piú risalenti sono la mentalità, il carattere e le tradizioni in cui ci si viene a scontare.

Basti solo considerare il fenomeno della mafia e la pratica del delitto di onore, ancora — e malgrado la lunga ed energica reazione dello stato [1] — prosperanti in qualche regione del nostro Mezzogiorno, insieme con le credenze e la pratica della magia, ancora saldamente radicate, pur dopo tanto volgere di secoli e la reazione, spesso violentissima, dei poteri statali e dell'autorità religiosa.

Piú sopra abbiamo già detto delle reazioni alla introduzione nel Basso Impero Romano del principio della indissolubilità del matrimonio [2].

Piú quindi che tendere alla imitazione dei modelli « esterni », miglior partito è certo quello di perfezionare i proprii, utilizzando al meglio i caratteri tradizionali e le naturali disposizioni della propria

---

[1] Con ciò — sia ben chiaro! — non si vuol minimamente contestare la opportunità dell'intervento, ma solo far carico ai nostri politici di non aver saputo valutare la intensità e la tenacia delle reazioni di rigetto, e di non aver saputo avvisare diversi e più efficaci mezzi di dissuasione e di prevenzione.

[2] Paradossalmente può affermarsi che oggidí l'ambiente è ben piú disposto alla accettazione della indissolubilità di quanto non fosse nell'età di Costantino o di Giustiniano: si consideri che anche le legislazioni divorzistiche piú avanzate accettano a loro fondamento il pricipio della indissolubilità e presentano come eccezionali i casi — via via piú ristretti nelle eventuali successive rielaborazioni — in cui è consentita la dissoluzione.

gente: caratteri questi e tendenze suscettibili certo di riadattamenti e di modificazioni anche radicali, ma nei limiti consentiti dai « tempi lunghi » occorsi per il loro consolidamento.

Per rifarci a qualche esempio a noi piú vicino, ricorderemo che nel nostro ambiente è principalmente con il nostro individualismo esasperato che vanno fatti i conti: epperò l'insuccesso fra noi di tutte le esperienze presupponenti spirito di socialità e di cooperazione: ed è significativa a riguardo la modesta dimensione assunta dalle nostre Arti nell'organismo politico del Medioevo. Per contro va rilevato il pieno successo arriso invece alle esperienze che, consapevolmente o inconsapevolmente, han saputo utilizzare lo spirito cosí spiccatamente individialista della gente del Sud, quali, per esempio, quelle mercantili e imprenditoriali nell'Alto Medioevo e nell'ultimo Dopoguerra (1944-54) rispettivamente, quando — venuti meno i controlli e i vincolismi statali — la iniziativa individuale dei mercanti-navigatori, nel primo periodo, e la intraprendenza dei privati imprenditori nel secondo, portarono il nostro Mezzogiorno, tra i piú prosperi Paesi dell'Europa, nella prima età, e l'Italia intera ad assidersi, nella seconda, tra le 10 nazioni piú industrializzate dell'Occidente (e nel giro di appena tre lustri!), per poi ricadere pesantemente nella recessione, appena — con gli Svevi e col nuovo corso politico dell'ultimo decennio — si fu tornati all'interventismo statale e ai vincolismi.

Ma questo è un problema di tanto rilievo da trascendere di gran lunga i limiti di una semplice introduzione ad un Convegno sulla preistoria: ci basti solo averne accennato a conforto e giustificazione della nostra affermazione sulla importanza anche politico-sociale, della riflessione sui « tempi lunghi » della preistoria.

FRANCESCO M. DE ROBERTIS *

---

* Si è ritenuto, per ovvi motivi di opportunità, di raccogliere quest'anno in *Archivio*, in attesa della pubblicazione in volume dei rispettivi « Atti », la presente *introduzione* ed i contributi di F. BIANCOFIORE e M. MARIN al Convegno dell'Associazione dei Comuni messapici, peuceti e dauni di Altamura (1973); F. G. Lo PORTO e L. FORTI a quello organizzato a Ruvo (1974) dalla stessa Associazione; D. PALAZZO, M. FUIANO, F. GABRIELI, C. COLAFEMINA, V. MASELLIS alle IV Giornate federiciane di Oria (ottobre c. a.); F. TATEO, G. PINTO e V. VALENTE al Convegno per la celebrazione di Pompeo Sarnelli a Polignano a Mare (1975); G. SIGNORILE BIANCHI, G. DE GENNARO e V. ZAGAMI al Convegno per la tutela dei centri storici urbani di Molfetta (1974).

RICERCHE NELL'IPOGEO DI CASAL SABINI E LE ORIGINI DEL PROTOAPENNINICO NELL'ITALIA SUD-ORIENTALE

La tomba a forno, o di tipo siculo, o a grotticella, o a catacomba (*catacomb grave*) della contrada Casal Sabini nel territorio di Altamura, della quale fu data la relazione di scavo e l'analisi del corredo è stata oggetto della ulteriore « lettura » ricognitiva effettuata nel maggio 1974 con relativi rilievi grafici e fotografici [1].

Il monumento è posto a oriente in un sepolcreto di tombe a fossa di varia forma di età ellenistica (fig. 1 *a*), identiche per struttura ad altre di sepolcri analoghi di cui ricordiamo per es. quello della vicina contrada Iesce (Altamura) e altri costieri e interni della Puglia.

La struttura dell'ipogeo comprende il *dromos* di accesso, il vestibolo e la cella.

Il corridoio (figg. 1 *b* e 2) non ha larghezza uniforme. Inizia quasi a punta con la larghezza massima di ca. cm. 0-10 appena inciso nella calcarenite di questo tratto della Murgia altamura (di cui gran parte è di calcare secondario piú o meno compatto, cd. *pietra viva*) per slargare progressivamente fino alla massima larghezza di cm. 60 raggiunta nell'attacco al vestibolo.

Da questa ricognizione si è inoltre rilevato che, a m. 1,10 circa dall'inizio, il dromos, per una lunghezza di cm. 65, inclina di circa 45° verso un primo gradino ampio cm. 70 largo. cm. 56 (quanto il dromos in questo punto) e alto cm. 30 in media dal quale mediante

---

[1] Cfr. F. M. PONZETTI - F. BIANCOFIORE, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura (Bari). I, Lo scavo della tomba* a cura del PONZETTI, *II, Il nuovo osso a globuli* a cura mia, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », vol. 66, 1957.



a



b

Fig. 1 - *a*, l'ipogeo di Casal Sabini (dove sono i cumuli di terriccio) con il sepolcreto ellenistico; *b*, il dromos visto da nord.

un successivo gradino ampio cm. 45 largo cm. 50 (quanto il dromos in questo tratto) e alto cm. 24, si scende nell'anticella, o vestibolo. Gli scalini smorzano l'inclinazione troppo rigida per raggiungere il piano del vestibolo dove si apre il portello di accesso alla cella (fig. 6). I confronti piú stringenti, vale a dire di *dromoi* con scalini, sono con Laterza [2] tombe 1 e 3, e, per l'uso di scalini nei pozzetti, vedasi per es. quello dell'ipogeo di Vucedol [3]. Il profilo, che ne risulta (fig. 3 *b*), è quello di un corridoio fornito di gradini lungo complessivamente, escluso il vestibolo, m. 2,20 e largo nella sua parte terminale di attacco al vestibolo, cm. 60.

Particolare interessante, emerso da queste ricerche, è il rinvenimento dei lastroni spaccati ritrovati appoggiati sui gradini (fig. 2 *b*), ottenuti da una roccia calcarea diversa dalla calcarenite in cui fu scavato l'ipogeo. Il frammento inferiore è il lastrone di chiusura del portello della cella, mentre quello piú grande, lesionato nel senso della larghezza quasi a metà (fig. 5 *a*) alto complessivamente m. 1,80 e largo cm. 60 (residui) poteva essere, posto in piedi, un lastrone di sbarramento del vestibolo collocato alla base del gradino interiore. Quindi avremmo avuto un vestibolo distinto dal *dromos* mediante questo lastrone analogamente agli ipogei con *dromos* dell'area occidentale europea (franco-iberica) [4]. Dal terreno di pulitura sparso sulla faccia a vista dei lastroni furono raccolte ossa umane non in connessione anatomica (falangi, denti, metacarpali, metatarsali) e cosi pure da quello sottostante ai lastroni (falangi, metatarsali, denti).

Il vestibolo a profilo trapezio isoscele, con la base breve a sud lunga cm. 60 e la base maggiore sul lato settentrionale lunga cm. 65 ha i due lati lievemente curvi nel punto piú largo (m. 1) per poi restringersi presso il portello della cella del quale forma i due stipiti. Il piano del vestibolo è a m. 1,80 dalla base dell'ultimo scalino rispetto al piano di campagna, e a m. 2,20 dallo spigolo roccioso corrispondente alla metà del portello di accesso. Quindi il piano di roccia in cui fu ricavato il *dromos* saliva gradualmente verso il

---

[2] È il mio *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia*, in « Origini », I, 1967 (estr.) abbreviato *Laterza*.

[3] Vedilo in D. ZANOTTI - B. A. RHINE, *The Catacomb variant of South Russia and its extensions within the Mediterranean*, in « Journal of Indoeuropean Studies », vol. 2, numero 4, 1974, pp. 333 ss.

[4] Rinvio al mio *Architettura megalitica* in « Arte antica e moderna », n. 25, 1964.



a



b

Fig. 2 - *a*, il dromos visto da sud; *b*, il lastrone di sbarramento del vestibolo rinvenuto in vari pezzi adagiato sui gradini del dromos.

tratto in cui fu scavata la cella, seguendo cosí l'andamento del piano roccioso, mentre il fondo del corridoio inclinava complessivamente verso la cella ipogeica.

Sul piano del vestibolo si effettuò un taglio di cm. 20 andando al di sotto del piano al quale si era arrestata l'indagine precedente. Sono state rinvenute ossa umane, (vertebre, falangi, costole, metacarpali, metatarsali). Alla base del taglio il terreno diviene giallastro con una sorta di selciato (?) molto irregolare e discontinuo. Un taglio di +cm.20 ci ha rivelato il sabbione tufaceo di base misto a terriccio. Sulla calcarenite di fondo in corrispondenza della base del gradino inferiore (angolo ad est), si è raccolto un macinello (?) in roccia nerastra non locale.

Non v'ha dubbio che anche il vestibolo serví per le deposizioni ultime in ordine di tempo.

Tramite il portello, si accede alla cella (fig. 3 *a*) di pianta ellittica disposta in senso ortogonale al dromos che tramite il vestibolo la raggiunge sulla metà del suo lato meridionale ove trovasi il portello. È alta sul fondo m. 1,45 e sul portello cm. 85 con pendenza, perciò, verso l'ingresso, ed è piatta. L'asse nord-sud misura m. 3,20 e quello est-ovest m. 5 comprensivi della nicchia sul lato orientale. Lungo il lato orientale fu ricavato un rialzo sul piano generale di circa cm. 15, che sembrerebbe intenzionale, cioè una specie di κλίνη ma non abbiamo dati certi per affermarlo. Nel riquadro di sud-ovest rilevammo una buca poco profonda dove fu raccolto terriccio di filtrazione: qui il Ponzetti aveva identificato una deposizione (*op. cit. I*, p. 8 estr.).

Torniamo sul corredo tombale. Le ceramiche comprendono i seguenti vasi.

Lo scodellone (figg. 6 e 7 *a*) a profilo biconicheggiante con spigolo accennato misura diam. all'orlo esterno cm. 17, diam. allo spigolo cm. 19, diam. fondo piano cm. 6,5 e alt. totale cm. 14,8: quindi è piú espanso e basso che alto. La metà inferiore presenta una lieve convessità sul fondo stretto e piano. È uno scodellone in impasto scuro, lisciato, talvolta opaco chiazzato al bruno dovuto alla cottura effettuata all'aperto. L'orlo è svasante e ricurvo verso l'esterno. L'ansa a nastro, che ha ai lati del suo attacco superiore due pastiglie circolari lievemente in rilievo (fig. 6 *a*), ha i bordi lievemente rilevati, è, cioè, lievemente canaliculata, per cui vista di profilo appare come se nella parte superiore terminasse ad appendici simili a cornetti. L'ansa è impostata superiormente a metà della

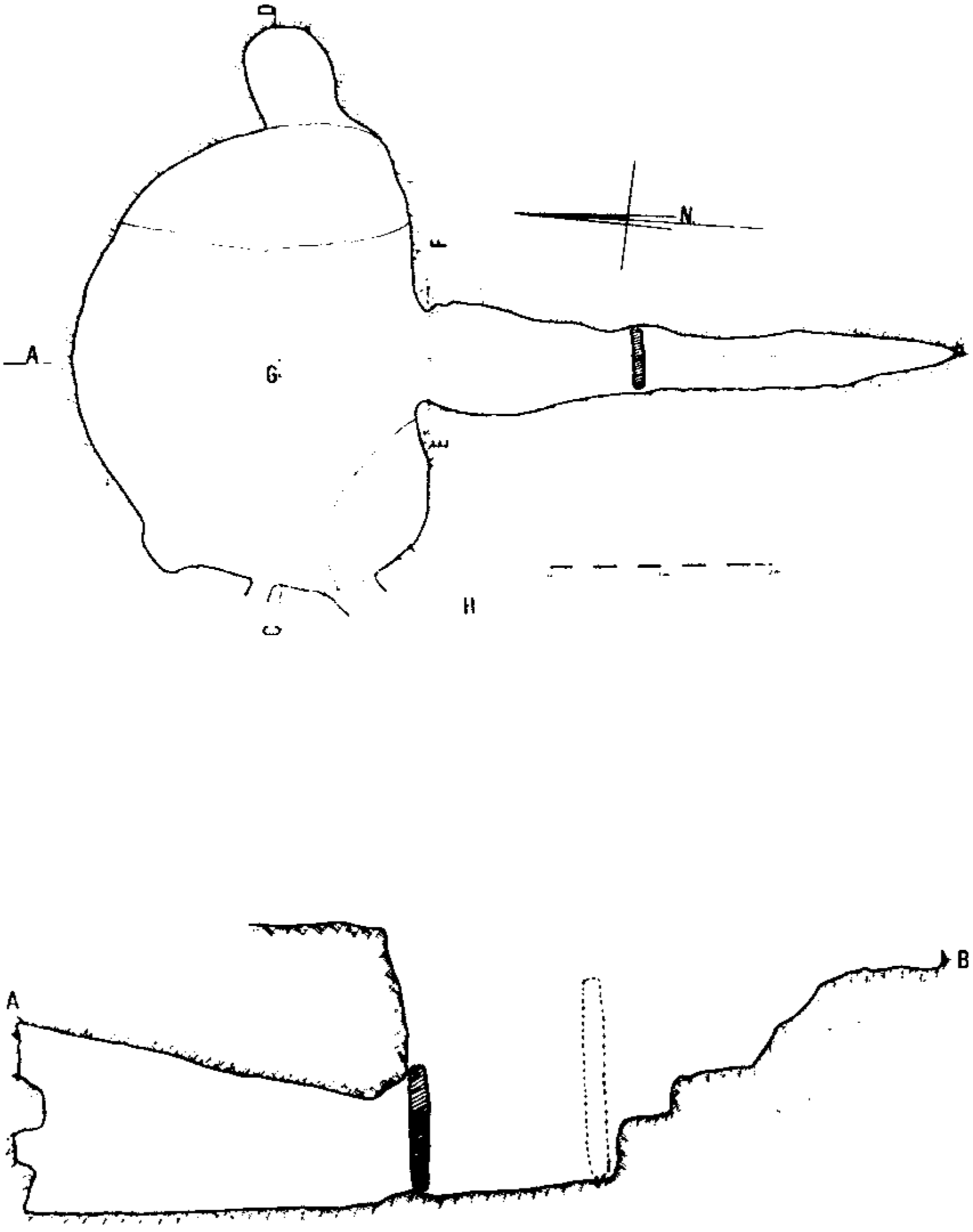


Fig. 3 - Pianta e sezione dell'ipogeo di Casal Sabini.

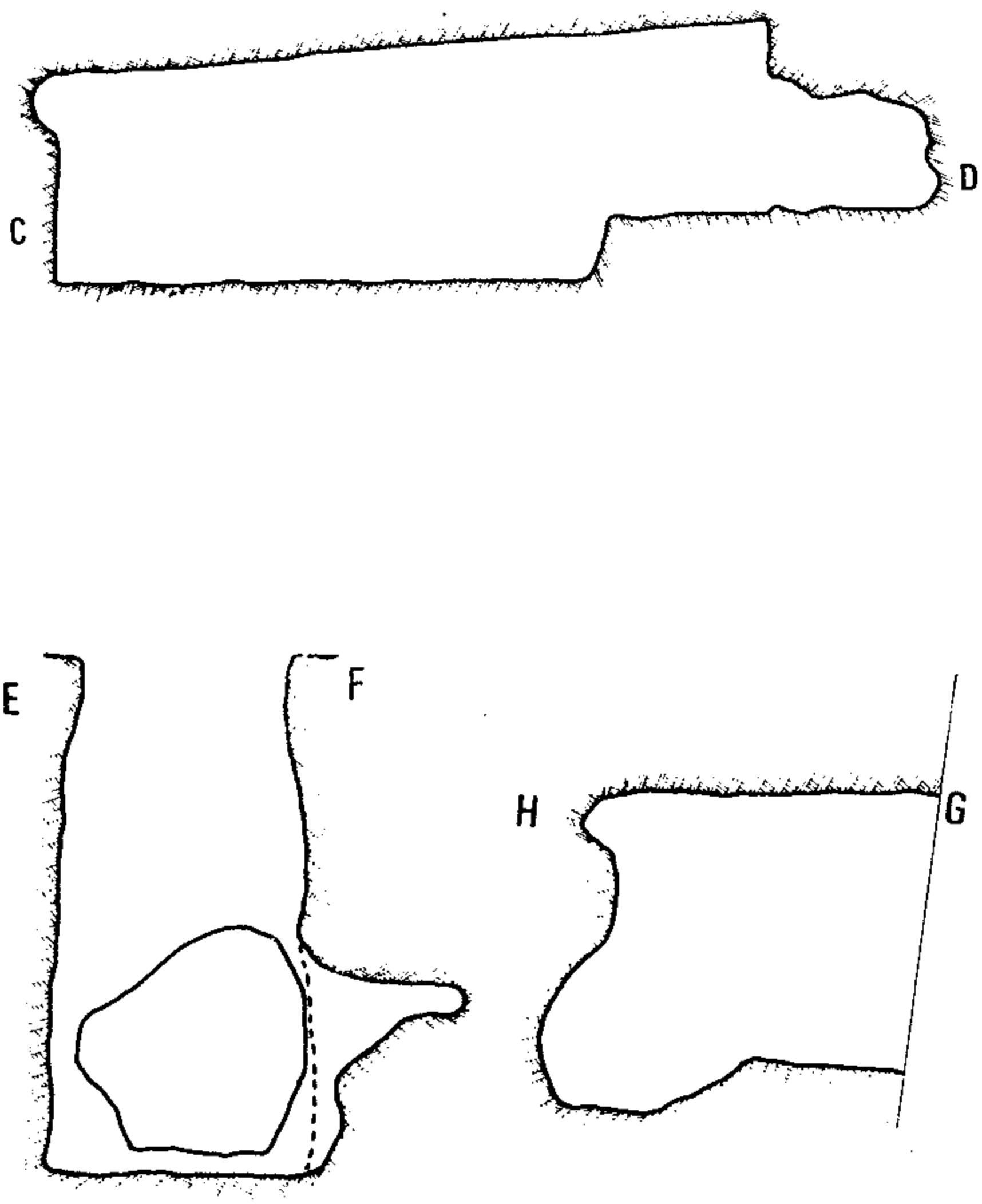


Fig. 4 - Sezioni dell'ipogeo di Casal Sabini.

spalla e inferiormente sullo spigolo. Questa tecnica di impostare l'ansa sulla spalla è nota a Laterza [5] e anche nello strato *i* di Porto Perone di Leporano [6]. Perciò non ha nulla a che vedere con le ce-

---

[5] Cfr. *Laterza*, fig. 52: *4* diverso per forma, ma identico per impostazione dell'ansa sulla spalla.

[6] Lo Porto, *La stazione protostorica di Porto Perone*, in « Notizie degli Scavi », XVII, 1963, p. 280 ss. abbreviato *Porto Perone*, fig. 34: *13* p. 312 ss.: « il materiale dello strato *i* ci porta ad una fase avanzata dell'Appenninico antico o *protoappenninico*... Non mancano esempi di anse a nastro canaliculato con un principio di apicatura in alto, da cui deriva certamente l'ansa a nastro con apici soprelevati... Insieme a questo materiale fu raccolto nello strato *i* un frammento di argilla figulina pertinente a vaso meso-elladico » (p. 316); è, cioè, un frammento di « vaso globulare fatto a mano in argilla color rosa simile a quella dei frammenti precedenti senza ingubbiatura e decorazione dipinta (inv. 121038) » (p. 330): il Lo Porto include il frammento nella *matt painted ware*, quindi lo strato *i* ci porta « ad una fase piuttosto avanzata del proto-appenninico B » (p. 370), il quale « è sovrapposto al protoappenninico A » (p. 367). Torneremo successivamente su queste vedute del L. P. Qui basta osservare che è poco prudente parallelizzare con la cronologia dei Paesi Egei livelli o strati di culture preclassiche italiane o mediterranee centro-occidentali in genere: ved. già il Pace B., *Dubbi metodologici ed ipotesi di lavoro per la cronologia delle civiltà preistoriche*, in « Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea », Firenze 1950, p. 265 ss. e ivi bibl. da me seguita nel mio *Puglia « preistoria » ed Oriente premiceneo: relazioni tra i gruppi vascolari*, in « Archivio storico pugliese », IX, 1956 edito 1958 (estr.), p. 7 nota 11 in particolare: il che significa in pratica che queste datazioni basate per es. sulla *matt-painted ware* sono estremamente labili, in quanto — come si sa — la produzione della *watt-painted ware* non si limita in Grecia al Medio Elladico, ma comincia nell'Antico Elladico finale per terminare nel Tardo Elladico. Ed in effetti con l'orientamento delle cronologie regionali per le culture neolitiche ed elladiche della Grecia (atteggiamento degli studiosi degli anni 30 e 35, al quale era pervenuto anche il Rellini, *La piú antica ceramica dipinta*, Roma 1934 dove parlò di *complessi regionali di culture*) apparve sempre piú difficile sincronizzare facies o livelli o strati culturali preclassici italiani con le cronologie egee. Perciò queste partizioni (protoappenninico A e protoappenninico B, ecc.) sono antistoriche anche perché la distinzione non è fondata su una successione stratigrafica in una medesima località come è quella di Porto Perone: è una illazione quella di sovrapporre in una sequenza immaginaria il *protoappenninico B* di Porto Perone (peraltro databile anche a voler riferirsi alla cronologia amplissima della *matt-painted ware* addirittura dal 2500 al 1500 a. Cr.) al *protoappenninico A* di altre località. L'espediente di Lipari, al quale spesso il L. P. si riferisce, è irto di interrogativi proprio perché: 1) sincronizza con l'Egeo, che — come si è detto — segue un suo sviluppo cronologico-culturale; 2) incastona sequenze di varie località in una pressoché arbitraria successione di culture: vedi per es. la



a



b

Fig. 5 - *a*, lastrone spaccato rinvenuto nel dromos; *b*, scalino del dromos.

ramiche subappenniniche richiamate a confronto per tentare di definire subappenninico il complesso vascolare di Casal Sabini [7]. Piú

---

problematica ancora aperta della cultura a ceramica Diana e varie critiche. Infine per una « rilettura » della pur interessante stratigrafia di Porto Perone vedi il mio *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale. I.e basi economiche e culturali*, in « Origini », V, 1971 (estr.) abbreviato *Origini*, p. 276 ss.

Anche A. CAZZELLA, *Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in « Origini », VI, 1973, p. 171 ss. è suggestionato dai parallelismi quando nella sua ricerca « si rifà alla Sicilia e alle isole Eolie, che permettono anche i migliori agganci con le sequenze, a loro volta fondamentali per la cronologia, del Mediterraneo orientale » (p. 172), che sono parallelismi inaccettabili compresi anche quelli tra Puglia e Sicilia, che, risalenti ai tempi dell'Orsi, oggi sono privi di credibilità (basti per es. ricordare l'impossibile parallelismo tra la ceramica Diana pugliese e la ceramica Diana di Lipari: a proposito ved. A. GENIOLA e altri, *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari)*, Bari 1977. Va ribadito, inoltre, che strati a cultura di Laterza sono stati effettivamente rinvenuti nella grotta S. Angelo presso Statte ben chiaramente identificato dalla dott.ssa M. A. GORGOGLIONE, *Il « protoappenninico » a nord di Taranto* in « Arch. Storico pugliese », XXII, 1970, p. 217 (è stata la tesi di laurea) (rinvio al mio *Origini*, p. 250 ss. e figg. 48 e 49 per i materiali), alla grotta del Gatto selvatico in contrada Torre Bianca di Ostuni dove individuai, con il sig. D. Coppola dell'Istituto di civiltà preclassiche dell'Università di Bari, un livello a vasellame tipo Laterza sovrapposto ad uno strato neolitico (nel mio *Origini*, p. 254 e fig. 53), senza dire di altre grotte: grotta Pacelli nel territorio di Castellana Grotte (ved. il mio *Origini*, p. 254 ss. e fig. 55 ed ivi bibl.), in varie grotte della *lama* di Massafra (ved. il mio *Origini*, pp. 196 ss.). Cosí non si può dire che manchi nella celebre grotta S. Angelo di Ostuni con la sua imponente stratigrafia riferibile al Neolitico (segnalata in parte dall'intervento del Quagliati: ID., *La Puglia preistorica*, 1936, materiali al Museo naz. di Taranto).

[7] Stupiscono i confronti del Lo Porto in *Porto Perone*, p. 362, nota 2, che di seguito riporto: « Il corredo di questa tomba è costituito di ceramica d'impasto *cronologicamente indefinibile* (il corsivo è mio: sic!). Mancano infatti le tazze con le caratteristiche anse ad appendici soprelevate. Unico elemento di non trascurabile importanza è la presenza di due protuberanze ai lati dell'attacco superiore dell'ansa nastriforme di una tazza »: si riferisce al nostro scodellone che, come si vede, non ha le dimensioni per essere definito tazza, ha due pastiglie o placchette circolari ai margini dell'attacco superiore dell'ansa che non è nastriforme, bensí leggermente canaliculata sí che di profilo la piegatura superiore appare come fornita di appendici. Il L. P. prosegue: « le quali (cioè le protuberanze) ci richiamano gli analoghi vasi dello strato suepriore di Coppa Nevigata, dello strato III di Manaccora, della specchia I "De Giorgi" e dai livelli superiori di Porto Perone »: naturalmente a Coppa Nevigata e Manaccora si tratta di bugne (cioè vere e proprie protuberanze) ellittiche (e non di plachette circolari), alla specchia "De Giorgi" il



Fig. 6 - Scodellone dell'ipogeo di Casal Sabini.

persuasivo appare il confronto con una brocca meso-elladica [8], che, però, non è valido in quanto, pur di profilo identico, ha l'ansa impostata sulla spalla come nel nostro, a nastro semplice (e non canaliculata come nel nostro) e sembra essere effettivamente una brocca di dimensioni ovviamente minori del nostro; che resta appunto uno scodellone delle dimensioni date di sopra. Oltre tutto si tratta di un confronto che se non ostassero quelle differenze, sarebbe soltanto formale e certamente non servirebbe a datare lo scodellone di Casal Sabini adottando la cronologia del vasellame mesoelladico ed imbattendoci cosí in un fallace parallelismo.

La scodella (fig. 7 *b*) a fondo piano, a profilo erto, con orlo rientrante, misura diam. interno cm. 20,5, diam. fondo cm. 9, altezza cm. 9. È in impasto nero-bruno chiazzato ed è fornita di piccola ansa a nastro impostata sullo spigolo. Per il profilo rigido su fondo piano monoansato si può rinviare a *Laterza,* fig. 51: *23* [9] e pp. 90-91 per confronto con Troia I, che però non ha l'orlo rientrante. Anche se nel repertorio del vasellame della cultura di Laterza (comprensivo

---

fig. 20: 9 dello studio del DRAGO, *Specchie di Puglia* (in « Bull. Pal. Ital. », 64°, 1954-55, p. 171 ss. M. BERNARDINI, Scavi in Vanze e Acquarica, Lecce 1942, fig. 3 al centro) è un « grande vaso biconico, carenato nel mezzo e con larga robusta ansa a nastro, munito lateralmente, agli attacchi, di quattro piccole placchette rotondeggianti; argilla grigia lievemente arrossata ed in qualche parte macchiata di nero, a causa di una cottura non omogenea. La superfice è liscia e bene lucidata a stecca (alt. m. 0,23, diam. della bocca m. 0,18) »: quindi è una brocca biconica (mentre il nostro è pseudobiconico), che ha quattro placchette (e non due come il nostro), che ha l'ansa a nastro (e non canaliculata come il nostro) e che, infine, è piú sviluppato in altezza che in larghezza, per cui è una brocca in impasto lisciato, grigio (e non nero lucido chiazzato come il nostro). Quindi nulla a che vedere con le ceramiche subappenniniche citate dal L. P., il quale conclude sempre nella citata nota 2: « tuttavia non credo che la suppellettile della tomba di Casal Sabini si allinei con l'osso a globuli, la cui datazione sulla base degli analoghi trovamenti di Troia, Lerna, Malta e Sicilia non pare possa scendere al di sotto del 1900 a. Cr. Si può pertanto pensare per questo interessante reperto alla deposizione fra il corredo della tomba di un oggetto di retaggio, e quindi di età piú antica ». Torneremo infra su questa opinione. La suppellettile della tomba, intanto, è stata rinvenuta nella tomba con l'osso a globuli: quindi è coevo, e non si capisce perché per il L. P. la suppellettile « non debba allinearsi » con l'osso a globuli col quale appunto è stata rinvenuta associata.

[8] Richiamato dal CAZZELLA, *Considerazioni su alcuni* cit. fig. 16: *2*, p. 206 non è citata la fonte.

[9] Inoltre nel mio *Origini*, fig. 8: *1*.

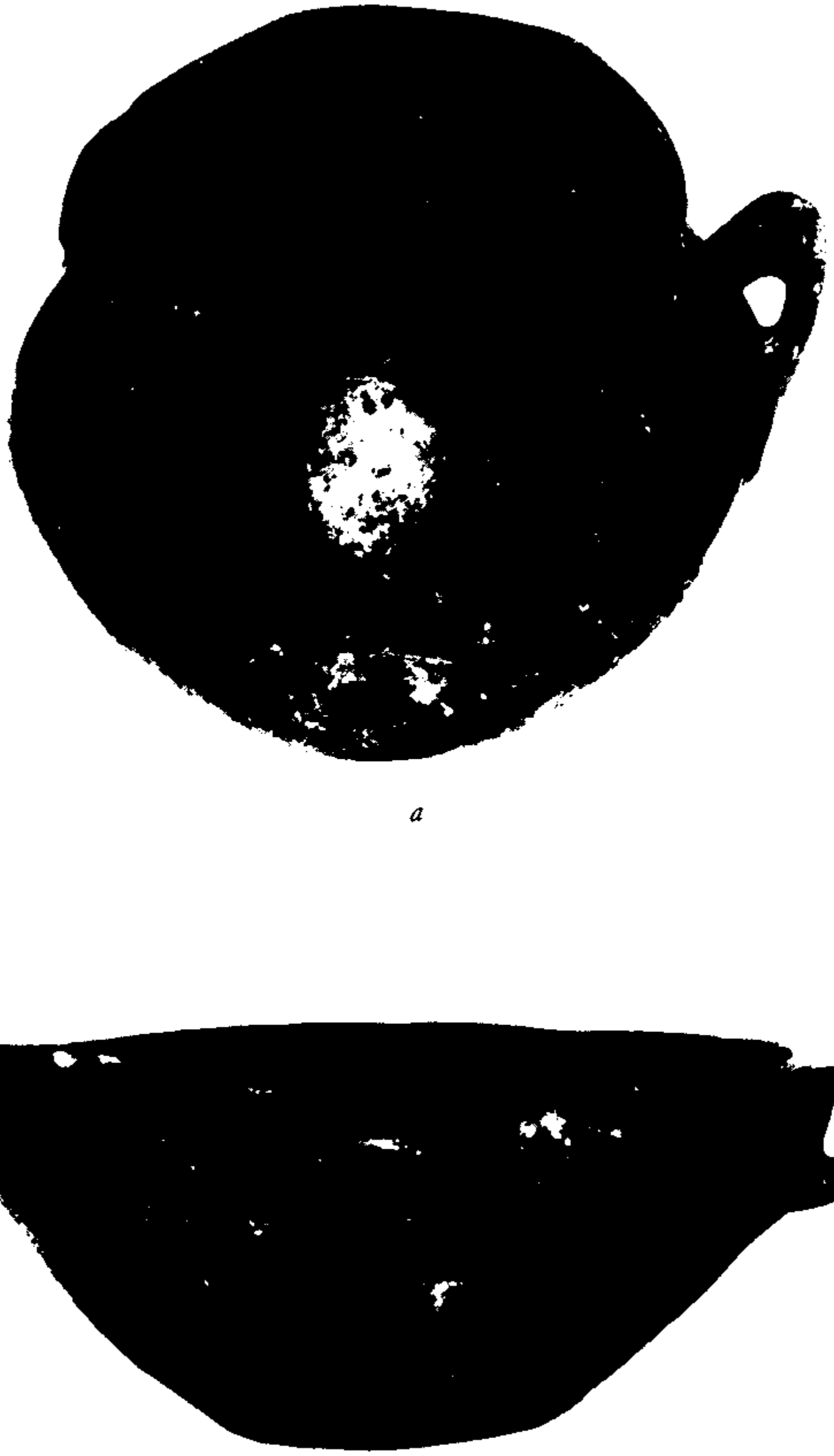
questo termine dell'estensione che la stessa civiltà di Laterza ha avuto nell'Italia sud-orientale, ossia delle località da me esaminate nel mio citato *Origini,* p. 193 ss., manca la ciotola ad orlo rientrante, ciò non significa che non fosse una forma del vasellame eneolitico tra il 2000-1800 a. Cr. In quanto questa forma per essersi — com'è noto — propagata successivamente è indicativa della sua elaborazione locale presso le culture neolitiche di villaggio: infatti non è improbabile che — come accade per alcune forme e tecniche attinte alle comunità neolitiche autoctone da parte delle genti a cultura di Laterza [10] — da parte delle comunità dell'ipogeo di Casal Sabini si fosse attinta al repertorio ceramografico neolitico locale questa forma qui largamente diffusa [11].

La scodella (fig. 8 *a*), diam. interno cm. 27/28, alt. totale cm. 14,2, ha l'orlo lievemente rientrante, il fondo appena accennato, è in impasto nero-bruno, lisciato, opaco, chiazzato per la cottura incostante, lavorato a mano come i due precedenti. Anche per questo si può dire che difficilmente si tratta di una forma primaria giacché

---

[10] Che misi in rilievo nei miei *Laterza* e *Origini.*

[11] A parte i materiali inediti nei Musei di Taranto, Matera, Bari e Foggia, vedi per es. i miei *Puglia "preistorica"* cit., fig. 6: *g, h* dal villaggio neolitico di Scoglio del Tonno, e *La viabilità antica nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali,* in « Arch. St. Pugl. », 1962 (fasc. I-II) (estr.), fig. 5: *a* dal villaggio neolitico di Scamuso dove effettuai un secondo saggio di scavo nell'agosto 1965. Il Cazzella (*Considerazioni* cit., pp. 207-208 e fig. 16: *5, 10*) confronta il nostro scodellone con un esempio pressocché identico per profilo della tomba S. Martino nel Materano. Non v'ha dubbio che un astratto rapporto genetico tra le due forme va inteso come un nesso diacronico di mutamenti culturali (per intenderci da protoappenninico ad appenninico e subappenninico non in senso astrattamente e uniformemente filogenetico). Vi è da osservare che la tomba a grotticella di S. Martino — come già osservai nel mio *Origini,* p. 262, nota 83 — per la presenza dell'ansa ad apici revoluti è subappenninica (dal XIV sec. a. Cr. in poi), perciò non sono propenso ad attribuirla al Bronzo iniziale secondo il Lo Porto, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio dell'età del Bronzo in Puglia, in* « Bull. Pal. Ital. », vol. 71-72 (1962-63), p. 191 ss., qui p. 215) o a un « Appenninico iniziale » secondo il Cazzella (*Considerazioni* cit., p. 208). È noto ormai che la tomba a grotticcella con pozzetto o con dromos di accesso è anche delle comunità subappenniniche (rinvio a quanto osservato nel mio *Origini,* pp. 217 ss. e ivi bibl.). Quindi il confronto è valido nel senso che comprova ancora una volta che alcune forme sopravvivono presso successive culture di basi economico-culturali affini quali sono il protoappenninico di Casal Sabini-Laterza-Cellino S. Marco, ecc., il subappenninico attraverso l'appenninico: per tutti questi fatti ved. il mio *Origini,* pp. 245 ss.



a

b

Fig. 7 - *a*, scodellone dell'ipogeo di Casal Sabini; *b*, scodella dell'ipogeo stesso.

— come si è detto — la scodella ad orlo rientrante è largamente diffusa nel vasellame neolitico dei villaggi con o senza fossato di recinzione e delle grotte frequentate durante il Neolitico, dove si hanno vere e proprie ciotole, ossia forme di dimensioni per lo piú minori di quelle dello scodellone di Casal Sabini.

Questi primi tre vasi di Casal Sabini ci portano sempre piú lontano dal vasellame subappenninico soprattutto per le dimensioni piú grandi rispetto a quelle delle forme subappenniniche le quali — come si sa — hanno per loro caratteristica inconfondibile le dimensioni ridotte rispetto alle forme appenniniche e a quelle protoappenniniche, nonché la decorazione peculiare [12].

Il boccale (fig. 8 *b*) lievemente ovoide, a fondo piano, con orlo denticolato è in impasto bruno, lisciato, a superfici opache chiazzate. È fornito di un manico a nastro attaccato sull'orlo e inferiormente a metà corpo. È decorato con due bugne ovali quasi sotto l'orlo nel punto diametralmente opposto al manico. Misura cm. 7 diam. superiore, cm. 6,5 diam. al fondo, alt. totale cm. 7,5. È superfluo dire che la forma si ritrova nel territorio di *Laterza,* per es. fig. 50: 2, per l'orlo denticolato anche *Origini*, fig. 5: *1* (Laterza ipogeo n. 6). È probabile che si tratta di forma primaria, ossia di elaborazione esclusiva delle comunità protoappenniniche di Casal Sabini. Ciò sarebbe confermato dal fatto che questa forma di boccalino si ritrova in complessi subappenninici e quindi è una forma non attinta al repertorio ceramografico neolitico autoctono, bensí elaborata da queste comunità e tramandata successivamente alle comunità subappenniniche.

Di un altro vasetto quadriansato (fig. 9 *a*) ci è pervenuta soltanto buona parte della spalla e dell'orlo svasato. È nel solito impasto nero-bruno, scarsamente depurato, chiazzato, opaco, che è uno degli impasti diffusi nella ceramica di Laterza. Per quanto riguarda le quattro anse diciamo subito che il sistema è noto nella ceramica di Laterza (per es. Laterza, fig. 50: 7) dove si tratta di anse decorative come del resto anche per queste di Casal Sabini in quanto due fori sui punti dell'orlo diametralmente opposti fanno pensare che fosse adoperato mediante sospensioni e che quindi le ansette avessero soltanto funzione decorativa.

---

[12] Sono caratteri noti ormai acquisiti: ved. S. Puglisi, *La civiltà appenninica,* Firenze 1959, pp. 80 ss. e ivi bibl.



a

b

c

Fig. 8 - *a*, scodella dell'ipogeo Casal Sabini; *b* e *c*, boccale dell'ipogeo stesso.

Il frammento (fig. 9 *b*)di un vaso a fondo cribrato è in impasto scuro, chiazzato ed è decorato con due linee incise sotto l'orlo e alla base del collo dritto. Questa tecnica decorativa è diffusissima a Laterza [13].

Il frammento (fig. 9 *c*)di un vaso a corpo globoso in impasto scuro lisciato, chiazzato e opaco trova il suo confronto piú stringente con il vaso a corpo globoso dell'ipogeo n. 6 di Laterza in *Origini,* fig. 5: *4* e p. 208, e potrebbe anche appartenere a un'anfora tipo *Laterza,* fig. 50: *21* però indecorata.

Un frammento (fig. 10 *a*) di orlo in ceramica in impasto nero, non depurato (numerosi inclusi calcarei), a superfici marrone chiazzato, di forma indefinibile per la esiguità delle dimensioni, fu rinvenuto sulla gradinata del corridoio in questa ricognizione. L'impasto di questo frammento è identico a quello di numerosi vasetti di *Laterza*, figg. 48: *1*, *12*; 45: *3*, *12*, ecc.

Ricordiamo una zanna di cinghiale con tracce di lavorazione, che è peraltro ampiamente diffusa a Laterza [14].

In questa ricognizione reperimmo una fusaruola (?) piatta (fig. 10 *d*) e un'altra mezza fusaruola (?) a sezione trapezia (fig. 10 *c*): confrontano con analoghe fusaruole del livello protoappenninico con uguale ceramica a quella di Laterza, della grotta S. Angelo di Statte [15] e la mezza fusaruola con la uguale dell'ipogeo n. 6 di Laterza [16].

Infine sul celebre osso a globuli (fig. 11) da me già ampiamente commentato (in *Il nuovo osso a globuli* cit.) credo che non ho da aggiungere nulla tranne che la scoperta avvenuta successivamente alla prima edizione, di altri ossi a globuli del Castellucciano in un villaggio dell'età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli

---

[13] Al Cazzella, *Considerazioni* p. 206, è parso di poterlo confrontare con un vaso dell'ipogeo di Crispiano (fig. 16: *4*, Casal Sabini, e *7*, Crispiano): il materiale di Crispiano fu già attribuito all'età del Ferro (come si diceva ancora negli anni 50) dal DRAGO, *Autoctonia del Salento,* Locorotondo 1950; ed oggi è ormai acquisito trattarsi di un ipogeo di una comunità subappenninica come tanti altri ipogei, prescindendo dalla considerazione che quel confronto non è valido anche da un punto di vista formale perché la forma di Crispiano è diversa e di differente cronologia culturale.

[14] Rinvio ai miei *Laterza* e *Origini.*

[15] *Laterza*, figg. 13: *7* e ss. *Origini*, fig. 6: *2* e ss.

[16] Ved. il mio *Origini*, fig. 48: *4.*

in Sicilia [17]. Nel mio *Laterza*, fig. 53, avevo avanzato una proposta di utilizzazione di questo singolare manufatto. Ma resta il fatto fondamentale che è identico a quello di Troia e quindi costituisce ancora un valido richiamo all'ambiente troiano quale luogo probabile di origine del gruppo umano inumato nell'ipogeo di Casal Sabini [18]. Quindi è un puntuale richiamo all'ambiente culturale anatolico occidentale, dove peraltro ci richiamano i confronti della scodella ad orlo rientrante già citati e, su un piano piú generale, la *schnabelkanne* protoappenninica di Conelle di Arcevia, l'osso inciso a cerchi di Latronico (appenninico) e altri riscontri da me richiamati in *Laterza*, p. 90 ss. [19]: si tratta, cioè, di quella corrente anatolica che concorre alla formazione della cultura dei gruppi protoappenninici e, poi, delle comunità appenniniche [20]. Credo che non vi possano essere

---

[17] Ved. il mio *Origini*, fig. *5: 12*.

[18] G. Voza, *Villaggio fortificato dell'età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli*, in « Atti della XI e XII Riunione dell'Ist. Ital. di Preist. e Prot. », Firenze 1968, p. 173 ss., fig. 11.

[19] Con l'osso a globuli di Lerna il confronto non è puntuale come, invece, con quello di Troia col quale è identico; l'osso di Lerna è a globuli ed è stato da me richiamato, al pari degli altri (Malta, Sicilia) per ricordare la consuetudine decorativa di tali manufatti diffusi tra li 2100 e 1900 dall'Anatolia al Mediterraneo centrale. Quindi fa fede il confronto con l'esemplare di Troia, da me peraltro già riportato e discusso nel mio *Il nuovo osso* cit., fig. 2: *a* e p. 22 e ss. (estr.). Il Trump, seguito dal Cazzella (*Considerazioni* p. 206), fonda la cronologia sull'osso a globuli di Lerna, che — come si è detto — non è un confronto puntuale. La cronologia è data dall'identico osso a globuli troiano con la revisione della cronologia operata dal Blegen da me già riassunta nel mio *Il nuovo osso* cit., p. cit. e ss., dove ho parlato di cronologia dinamica nel senso che sincronizzare l'osso a globuli di Altamura con l'osso a globuli di Troia è un azzardato parallelismo cronologico per i motivi là discussi (p. 26 ss.), uno dei quali è che la cronologia di Troia per le prime cinque città è anch'essa dinamica.

[20] Vedute personali ha espresso il Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma (De Luca) s. d., quando scrive che: « Di siffatti rapporti diretti (con le culture egeo-anatoliche) è certa testimonianza un osso a globuli, del tipo ben noto a Troia, a Lerna nel Peloponneso, a Malta ed a Castelluccio in Sicilia (fig. 16: *6*) raccolto a Casal Sabini presso Altamura in una tomba a grotticella con corridoio di accesso (fig. 17: *2*) riutilizzata per numerose deposizioni funebri durante l'età del Bronzo finale » (pp. 81-82); e quando tratta dell'età del Bronzo finale dice: « La tomba a grotticella eneolitica di Altamura viene ora riutilizzata per nuove deposizioni funebri, accompagnate da un corredo di vasi in tutto simile a quello delle specchie salentine » (p. 118). Poiché sono 13 individui non credo che si possa giungere fino al Bronzo fi-



Fig. 9 - *a*, frammento di vaso quadriansato proveniente dall'ipogeo di Casal Sabini; *b*, frammento di vaso cribrato dell'ipogeo stesso; *c*, frammento di vaso sferico dell'ipogeo stesso.

dubbi sulla provenienza anatolica di questo interessante osso a globuli identico appunto a quello troiano [21].

Nel mio *Laterza*, pp. 94 ss., posi in evidenza i nessi esistenti tra il complesso culturale di Laterza, comprendente anche Casal Sabini, Cellino S. Marco, ecc., e le culture ponto-caucasiche del Rame delle quali la cultura delle tombe a catacomba è quella che offre maggiori possibilità di nessi con Laterza, i cui ipogei in particolare corrispondono alle *catacomb-graves* ponto-caucasiche. Perciò rinvio il lettore a quanto già sottolineai in proposito nel mio *Laterza*, loc. cit. Né si discostano molto dalle puntualizzazioni della Gimbutas sulle civiltà ponto-caucasiche i citati Zanotti e Rhine nell'articolo dianzi richiamato, dove hanno precisato le relazioni tra le culture della Russia meridionale e il Mediterraneo a partire da circa il III millennio. Naturalmente gli AA. citati osservano preliminarmente che nella formazione della cultura Kurgan IV, cui appartengono gli ipogei, incidono influssi dal Caucaso meridionale (durante il IV millennio) e zone limitrofe che danno origine alle culture di Maikop e del Caucaso settentrionale, e dall'Occidente in specie dalle civiltà Mediterranee con le quali le genti dei Kurgan ebbero relazioni: « The resultant culture was the product of many influences showing certain traits common to each, along with other elements acquired through trade with the Mediterranean ». (p. 334).

Non sarà casuale la coincidenza che della cultura di Laterza non conosciamo abitati al pari delle genti della *Catacomb-grave culture*; osservano sempre gli AA. citati: « Habitation sites of any duration are virtually unknown in association with catacomb type tombs except several heavily fortified hill-forts on the lower Don (such as Liventsovka) » (p. 534). Si conoscono forme di accampamenti temporanei o di abitazione in grotta rinvenute piú frequentemente in Palestina (Tell Beit Mirsim, Gerico, Megiddo, ecc.), dove sono state condotte ricerche piú estese e piú recenti: « it would seem a fair assumption then that the people *lived in tents* or other temporary shelters leaving little or non remains behind. Wherever Cata-

---

nale per la utilizzazione dell'ipogeo di Casal Sabini; e, poi, la ceramica abbiamo già visto che non ha nulla a che vedere con quella delle specchie di Vanze e Acquarica.

[21] Se si deve intendere come oggetto « di retaggio » (come suppone il Lo Porto, *Porto Perone*, p. 362, nota 2) si può intendere soltanto nel suo significato storico, da me delineato già in *Il nuovo osso* cit. e qui riconfermato.

comb material has been found in conjunction with a settled village, we generally find that the Catacomb variant has undergone extensive enculturation from contact with the indigenous culture » (p. 335). I gruppi di *Catacomb-graves* si incontrano in pianura per lo piú in vicinanza di corsi d'acqua o di coste fluviali o torrentizie, raramente in colline.

Ritengo opportuno ancora riportare in *extenso* le osservazioni degli AA. citati per la corrispondenza che queste trovano nella cultura degli ipogei eneolitici di Laterza: in Palestina, appunto, i gruppi delle tombe a grotticella scelgono il tratto di territorio piú adatto come per es. l'entroterra roccioso tra la costa levantina e il fiume Giordano (che è identico a quello di Laterza ove è localizzato il maggiore gruppo di ipogei): « Only site is known near the coast, *pointing* to the relative unimportante of the sea to these people » (p. 337). Ed anche questa osservazione ci ricorda la distribuzione degli ipogei a cultura di Laterza che sono tutti lontano dal mare come oltre quelli di Laterza anche quelli di Cellino S. Marco, Massafra, ecc. [22].

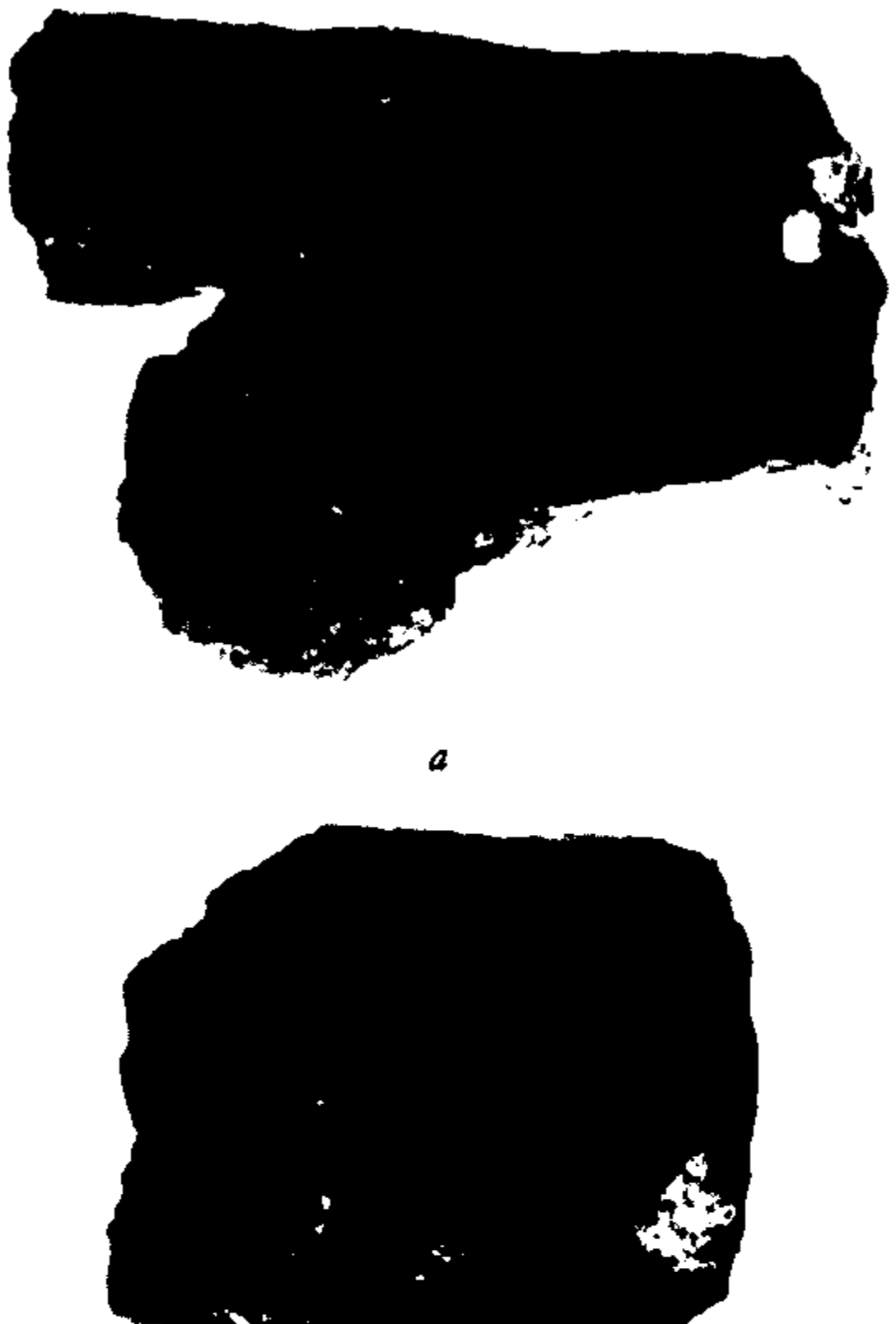
Inoltre le genti delle tombe a catacomba sono « predominatly pastoralists with sheep and goats being the common animals... Some farming is attested to by the existense of mortars, pestles and quens at some sites where millet and barley were harvested » (p. 337): e ciò corrisponde anche all'uso cui erano destinati i piccoli macinelli rinvenuti negli ipogei di Laterza (per es. nel mio *Origini*, fig. 4: *12* dall'ipogeo n. 6). Proseguono gli AA.: « Some fishing is indicated by the presence of fishhooks, bone harpoons and clay singers. The importance of hunting varies widely from sites to site depending largely on the conditions and development of the other subsistence patterns » (p. 337): anche a Laterza abbiamo la caccia-pesca, e dagli strati in grotta [23] sono venuti in luce strumenti connessi probabilmente alla triturazione di cereali o di erbe e radici raccolte.

È anche probabile che la struttura sociale parentale tipicamente patrilineare, sottolineata dagli AA. citati e documentata dall'evidenza archeologica (l'uomo accompagnato nella sepoltura dalla sua donna con i figli e dai servi: costume antichissimo presso la cultura dei Kurgan), e quindi l'organizzazione sociale fondata su una famiglia patriarcale (dimostrata dall'uso di un tumulo o di una parte di ne-

---

[22] Ved. nel mio *Origini*.

[23] Elencati e discussi nel mio *Origini*.



a

b

c

d

Fig. 10 - *a*, frammento ceramico dell'ipogeo di Casal Sabini; *b*, frammento di macinello (?) dell'ipogeo stesso; *c* e *d*, fuseruole (?) dell'ipogeo stesso.

cropoli per ciascuna unità famigliare) per le genti delle *Catacomb-graves*, fossero anche vigenti presso le comunità a cultura di Laterza. L'esame dei resti antropologici, sia pure parziale [24] perché condotto su 14 crani dei ben piú numerosi individui (circa un centinaio) dell'ipogeo n. 3 di Laterza (i cui resti erano molto mal ridotti) [25], attesta che nell'ipogeo n. 3 furono deposti 6 maschi, 6 femmine e 2 bambini (uno maschio e una femmina); per gli altri reperti osteologici non si è potuta dare alcuna diagnosi per le pessime condizioni di rinvenimento. Tuttavia questo dato può essere indicativo degli statuti culturali relativi non soltanto al culto dei morti, ma anche alla eventuale organizzazione sociale. Non credo che vi possano essere dubbi che gli ipogei siano stati tombe collettive [26].

In conclusione gli AA. citati includono le genti di Laterza tra il « Catacomb people », che « were *conquering rulers over the indigenous* people » (p. 343) [27], e includono nel gruppo espansivo occidentale l'Adriatico e l'Italia meridionale cioè Laterza; ne riporto integralmente il pensiero: « Within the confines of Italy, three distinct Catacomb enclaves are known, as well as several isolated sites. The eastern most and most widespread geographically, is the enclave centered around Bari and extending north and south along the coast. A possible second focus is located near Taranto. Outlying sites include Vanze [28] at southern tip and the central sites of Altamura and Murgia Timone » (pp. 350-351).

Certamente i richiami non sono soltanto all'area culturale centrale della diaspora delle genti Kurgan, ma anche alla Balcania nord-

---

[24] P. PASSARELLO, *Studio antropologico dei resti scheletrici della necropoli eneolitica di Laterza* (*Taranto*), in « Rivista di Antropologia », LVIII, 1972-73, pp. 157 ss.

[25] Vedili nel mio *Laterza*, fig. 5.

[26] Quindi i dubbi del Cazzella (*Considerazioni* p. 284 ss.) non hanno ragion d'essere.

[27] D. G. ZANOTTI - B. A. RHINE, *The Catacomb* cit. p. cit. a nota 6 aggiungono gli ipogei di Buccino, Rinaldone, Zygouries, Corinto, Vucedol e i siti palestinesi come Megiddo dove troviamo tombe a catacomba a fianco di altri tipi indigeni di tombe.

[28] I tumuli di Vanze sono del X-IX sec. a Cr.; gli AA. non si rendono conto dei processi culturali che hanno portato alla formazione del subappenninico con relativa adozione di vari tipi tombali tra cui il tumulo dolmenico, o meno: vedi il mio *Il sepolcro a tumulo nelle origini della civiltà iapigia*, in « Aufstieg und Niedergang der Roemische Welt » (Miscellanea per J. Vogt), vol. I, Berlino 1973, pp. 501 ss.



Fig. 11 - Osso a globuli dell'ipogeo di Casal Sabini.

occidentale di cui — come si è visto — Vucedol mostra riscontri per i suoi ipogei con dromos-pozzetto a scalinata con l'ipogeo n. 1 e n. 3 di Laterza e con questo di Casal Sabini. A proposito della Bosnia ed Erzegovina il Batovic ha puntualizzato [29] un confronto tra il boccale di *Laterza*, fig. 32 decorato a fasce con linea mediana a puntuazioni triangolari, e uno identico per forma e decorazione (anche qui le linee puntuate sono due) da Rusanovici (a tav. 24: *2*) cultura del gruppo di Cetina in Dalmazia. Il confronto, non tanto stringente, è unico e certamente non è prudente avanzare ipotesi etnogenetiche o di derivazioni culturali da quest'area, che non è altro che area di transito di questi gruppi.

Per quanto riguarda i rapporti con la civiltà di Polada rinvio a quanto ha osservato il Cazzella [30].

Ancora una volta la perla ad *ailettes* di *Laterza*, fig. 25: *5* e p. 26 richiama tipi egei classificati da M. Bordreuil [31].

In conclusione, Casal Sabini è un monumento che appartiene alla cultura di Laterza, della quale già definimmo le origini, che qui confermiamo tenendo conto delle opinioni positive espresse al riguardo da altri colleghi. Scrivemmo pure che « protoappenninico » in senso storico culturale possono essere definiti i gruppi umani a cultura di Laterza.

FRANCO BIANCOFIORE

---

[29] S. BATOVIC, *Odnes Jadranskog primorja prema podrucju* ecc. (*Die Beziehungen des adriatischen Kuestenlands zum Gebiet der suedoestlichen Alpen im Neolithikum und Aeneolithikum*), in « Archeoloski », (Acta Archeologica), XXIV, 1973 (ed. 1975), pp. 62 ss.

[30] In *Considerazioni*, pp. 198 ss.

[31] ID., *Recherches sur les perles à ailettes*, in « Congrès préhistorique de France », Ajaccio 1966 (estr.), fig. 2: *15* e *19*.

ALTAMURA ANTICA NELLA TIPOLOGIA DEGLI INSEDIAMENTI APULI IN GENERALE E PEUCETI IN PARTICOLARE

Le notizie delle fonti antiche riguardanti i Peuceti e il loro territorio non sono molte ed alcune volte si presentano contraddittorie oppure di difficile interpretazione. Sebbene nel detto comune la Peucezia viene identificata con l'attuale provincia di Bari, il problema non è affatto cosí semplice, perché le fonti antiche sono poco precise al riguardo [1].

Dicendo Peucezia, intendiamo soffermare la nostra attenzione in primo luogo su quella zona che sembra essere stata indicata come tale da Strabone (VI, 283), il quale colloca i Peuceti in un territorio delimitato sul mare dalle città di Bari e di Egnazia e nell'interno (ἐν τῇ μεσογαίᾳ) dalla città di *Silvium*. Infatti questa zona è ricca di insediamenti che hanno dato la piú grande quantità di materiale archeologico, tra cui la caratteristica ceramica geometrica detta peuceta, che proviene in genere da molti rinvenimenti fortuiti e solo negli ultimi due decenni da scavi sistematici eseguiti in varie località: su Monte Sannace, a Conversano, a Castiglione, sulla collina Botromagno presso Gravina, ad Altamura, Iesce, Egnazia, ecc.

La regione situata a Nord di Bari, fino all'Ofanto, di cui buona parte era occupata dagli stessi Peuceti è la meno conosciuta; la stessa città di Ruvo, grande ed importante centro antico, come è dimostrato dal ricchissimo materiale archeologico ivi rinvenuto, non è ricordata dalle fonti antiche quale città peuceta, ma abbiamo, se si escludono Plinio ed Orazio, soltanto pochissimi dati tratti dagli itinerari.

---

[1] Per es. STRABONE (VI, 277, 3) afferma che i Peuceti si trovano a Nord dei Calabri, mentre lo stesso in VI, 283 colloca i Peuceti sul mare tra Bari e Gnathia e nel retroterra fino a Silvium; POLIBIO (III, 88) considera Canosa città peuceta, ecc.

Una ricerca sulla tipologia degli insediamenti Peuceti, non può fare a meno di alcune osservazioni riguardanti il territorio da essi occupato.

Per quello che riguarda la morfologia del terreno, la Peucezia è caratterizzata da una zona pianeggiante relativamente stretta che si snoda lungo l'Adriatico, mentre la sua ossatura partecipa dell'Appennino ed è costituita dalle Murge, altopiano calcareo ad impronta carsica, lievemente ondulato, pietroso e brullo nella parte alta, fertilissimo nella fascia litoranea adriatica.

Le Murge che attraversano la Peucezia nella quasi totalità della sua lunghezza si estendono dall'Ofanto a Cisternino e si distinguono in Murge Alte e in Murge Basse. Le prime hanno inizio dal Monte Grosso tra Canosa e Minervino Murge e si estendono dapprima fino a Monte Lamacupa, poi si dirigono a SE formando altri monti, tra cui il piú elevato di tutta la provincia di Bari è Torre Disperata (m. 686 s.l.m.). Le Murge Alte, alla loro estremità orientale verso l'Adriatico, non degradano uniformemente, ma si arrestano secondo una linea tortuosa, parallela al litorale marino e presentano a NE e a N versanti relativamente ripidi e terrazzati.

Le Murge Basse disposte a Nord parallelamente alle Alte formano la seconda linea dei rilievi rocciosi e possono considerarsi partenti dallo stesso Monte Grosso. Da questo punto si dirigono dapprima a SE per Monte Pietroso, Castel del Monte, formando poi le colline di Ruvo, di Palo, di Grumo e Toritto ed infine continuano per Casamassima e Turi, Conversano e Castellaneta e si congiungono alle ultime propaggini delle Murge Alte.

Tutte le Murge Basse, diversamente dalle Alte, degradano uniformemente, abbassandosi verso la spiaggia sempre piú e formando quella stretta zona pianeggiante posta lungo l'Adriatico da Barletta a Noicattaro. [2].

La Puglia Murgiana è assai povera di acque; il corso d'acqua piú importante è l'Ofanto (*Aufidus*) che separava, secondo l'opinione comune, la Peucezia dalla Daunia.

Plinio ricorda nella Peucetia il fiume *Pactius*, ma non dice nulla del suo corso [3], cosí come nella Tabula Peutingeriana è indicato a sud dell'Aufidus il fiume *Aveldium* che sfocia sull'Adriatico

---

[2] F. Virgilio, *Geomorfologia della Provincia di Bari*, Trani, 1900, pp. 7-27.
[3] Plinio, *N. H.*, III, 102.

tra *Barduli* e *Turenum* [4]. L'ultimo corso d'acqua è stato variamente ubicato. L'ultima interpretazione, la piú probabile, alla quale si è giunti anche con l'aiuto della fotografia aerea, è quella che identifica l'antico *Aveldium* con una lama che parte dalle vicinanze di Castel del Monte e in un tratto canalizzato nelle vicinanze di Andria e conosciuta col nome di Canale Camaggi. La lama sfocia sull'Adriatico tra Barletta e Trani [5].

Su tutto il versante delle Murge mancano corsi d'acqua perenni; vi sono invece numerosi torrenti temporanei che si formano durante le epoche di pioggia nelle vallate delle Murge e portano le loro acque all'Adriatico con alvei paralleli a quelli dell'Ofanto. Alcuni di questi torrenti, localmente detti lame, arginati dall'uomo da lungo tempo, danno una vegetazione lussureggiante e determinarono nell'antichità pre- e protostorica il sorgere di numerosi insediamenti.

Questo ambiente geografico con le sue particolari caratteristiche determinerà periodo per periodo il sorgere degli insediamenti, la loro forma ed estensione, le loro condizioni di vita. Per sostenere questa affermazione bastano alcuni esempi. Lungo la lama che nell'ultimo tratto è detta canale Camaggi, nella zona di Andria, la ricerca archeologica condotta dalla dott.ssa Anna Pini ha portato alla individuazione di una serie di insediamenti situati sulla destra e sulla sinistra dell'attuale canale. Tra le due lame del Picone e dalla Fitta nelle vicinanze di Bari, sorgeva l'antica *Caeliae*.

Anche il territorio di Rutigliano è attraversato da varie lame. La piú importante, situata nella parte occidentale del territorio, è detta « Lamone »; essa, proveniente dalla zona di Turi, con andamento sinuoso si unisce all'altezza della chiesetta dell'Annunziata ad un'altra lama detta « Lama Rossa » proveniente da SE. Le due lame, « Il Lamone » e « Lama Rossa », costeggiano ad ovest e ad est l'insediamento antico scoperto presso la chiesetta dell'Annunziata e occupato dall'uomo per un luogo periodo di tempo (X- fine VI inizio V sec. a.C.), poi unite continuano sotto un'unica lama con andamento S-N toccando le località Britto, Casale di Carnale,

---

[4] *Tab. Peut.*, seg. VI.

[5] Cfr. pure G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, vol. XXXVI, Bari, 1970, pp. 45-46.

Villa Maria, contrada Trisorio; passano poi tra il cimitero e l'abitato di Noicattaro e, sempre unite, si dirigono verso il mare sfociando presso S. Giorgio. Quasi tutte le località toccate dalla lama hanno lasciato tracce importanti della frequentazione dell'uomo in vari periodi protostorici e storici.

Sul lato est del territorio di Rutigliano si riscontra la « Lama di Mosca », la quale proviene molto probabilmente dalla zona Bigetti-Purgatorio. Il suo andamento sinuoso si segue facilmente fino alla contrada di Torre Tonca, poi la lama non è piú seguibile perché la zona ha subíto delle trasformazioni per opera dell'uomo; ma raggiungendo la strada che da Rutigliano conduce a Mola, nei pressi della collina di « Castiello », la lama ricompare costeggiando tutto il lato S e O dell'insediamento antico di *Azetium* e si dirige poi verso l'Adriatico sfociando presso Torre a Mare. La presenza del Ponte Romano in ottimo stato di conservazione sulla strada che da Rutigliano dà accesso alla città di Azetium, è una prova evidente della presenza della lama. Anche sul percorso della Lama La Mosca sono state individuate varie zone archeologiche oltre quella di Castiello, tra cui grande importanza presenta quella della contrada « Purgatorio ». E gli esempi potrebbero continuare; ma per il momento bastano questi per notare quali erano i siti prescelti dall'uomo quale sede dei suoi abitati.

La costa adriatica bassa e difficilmente difendibile, con poche insenature buone per il sorgere di grandi porti si presenta con una storia diversa. C'è già da notare che anticamente la costa si presentava piú frastagliata, ,con una serie di penisolette che furono tutte sedi di insediamento nell'età del bronzo. (Tra le penisolette occupate nell'età del bronzo possiamo notare Capo Colonna presso Trani, la punta di Giovinazzo, la penisoletta su cui sorse Bari, l'insenatura e la penisoletta di Egnazia e poi molte altre a sud di Egnazia fino a Brindisi, ecc.).

Nell'età del ferro, durante la cultura iapigia gli insediamenti, piú che in riva al mare, li troviamo all'interno, su piccole alture, o su pianori delimitati da lame, in punti in genere sia strategici, sia all'incontro di varie arterie di traffico.

In questo ambiente geografico troveremo i Peuceti, il cui nome compare per la prima volta in Ecateo [6]; in seguito la tradizione

---

[6] JACOBY, *F. H. G.*, I, fr. 88.

ellenistico-romana, pur essendo piú tarda rispetto a quella greca, ha carattere di positività storica ed è piú attendibile perché riprende con maggiore obiettività notizie deformate dai Greci per interessi di priorità che essi avevano nel nostro territorio. La tradizione ellenistico-romana conferma la illiricità delle singole popolazioni iapigie stanziate nel territorio apulo, indi degli stessi Peuceti [7]. All'*illirica gens* fa riscontro la tradizione pliniana [8] per quanto riguarda i Peuceti ed i Salentini; secondo Plinio « ab Illyricis » sarebbero discesi i dodici popoli in cui si dividono sia gli uni che gli altri: « Brundisium conterminus Poediculorum ager; novem adulescentes totidemque virgines ab Illyricis XII populos genuere ».

Il Ciaceri ritiene che i Peuceti appartengono se non alla prima ondata degli Illiri, ad una posteriore [9]. Il Mayer [10] che fa concludere le invasioni illiriche in Puglia verso il IX-VIII sec. a.C., fa risalire a quest'epoca l'arrivo dei Peuceti. Egli respinge l'opinione del Pais, secondo il quale i Peuceti furono popolo di stirpe sabellica sceso dai monti della Lucania nel V sec. a.C. [11].

Accanto all'origine illirica, le fonti antiche ricordano un'altra tradizione secondo la quale i Peuceti sono di origine arcado-pelasgica. Infatti, il passo di Nicandro conservato da Antonino Liberale non soltanto stabilisce una stretta relazione tra l'arrivo delle popolazioni illiriche in Apulia e l'arrivo degli Iapigi Dauni, Peuceti e Messapi, ma, facendo di Japige, Enotro e Peucezio i tre figli di Licaone, ci riporta alla mitica origine arcado-pelasgica dei Peucezi e degli Enotri, di cui troviamo un ampio resoconto in Dionigi d'Alicarnasso [12].

Narra, infatti, Dionigi d'Alicarnasso che, diciassette generazioni prima della guerra di Troia (calcolando circa 4 generazioni per un secolo, la notizia si collocherebbe un poco prima del 1600 a.C.) « gli Arcadi, primi tra i Greci, attraversarono lo Jonio, e si stabi-

---

[7] Nicandro apd Antonino Liberale, *Metam.*, 31.

[8] Plinio, *N. H.*, III, 102.

[9] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, Roma 1966 (ed. an.), p. 48.

[10] M. Mayer, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Lipsia, 1914, p. 329.

[11] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, 1894, p. 378.

[12] Dionigi D'Alicarnasso, *R. A.*, I, 11, 1-3; Ferecide apd D. D'Alic., *A. R.*, I, 13, 1; Jacoby, *F. H. G.*, I, fr. 156.

lirono in Italia, sotto la guida di Enotro, figlio di Licaone... Enotro lasciò il Peloponneso, apprestò una flotta, e attraversò lo Jonio con Peucezio, uno dei suoi fratelli. Li seguivano molti concittadini... e quanti tra i Greci possedevano meno terra del bisogno. Peucezio con la sua gente sbarcò appena toccata la terra d'Italia, nella penisola salentina; e da lui gli abitanti di questa regione presero il nome di Peuceti ».

Questo il dato letterario al quale oggi si tenta di far rispondere le fonti archeologiche. Alcuni elementi riguardanti la tecnica costruttiva delle capanne venute in luce nello strato *e* di Porto Perone (lo strato che ha restituito ceramiche di importazione mesoelladiche e protomicenee) richiamano alla mente per la pavimentazione delle capanne procedimenti simili a quelli della Grecia mesoelladica. Non vi è dubbio che uomini provenienti dall'altra sponda dello Jonio hanno posto saldamente piede nella penisola salentina, tra la fine del XVII e gli inizi del XVI sec. a.C. [13]. Se si tratta di uno stanziamento commerciale o di un dominio politico è difficile dirlo, cosí come è difficile dire se tra questi primi arrivati sia da vedere i Peuceti situati intorno al golfo di Taranto ed in seguito spinti verso l'interno dalle nuove ondate di gruppi diversi che le fonti presentano come Cretesi o Iapigi o Cretesi e Iapigi nello stesso tempo. Certamente non è questo il problema che c'interessa; era, però, necessario accennare, sia pur brevemente, per dire che il problema oggi è ancora insoluto e che forse future scoperte archeologiche potranno portare nuovi e validi elementi per la sua risoluzione. Anche qui forse, più che di un problema riguardante l'origine dei Peuceti, si dovrebbe parlare di un processo storico di formazione di questo popolo conosciuto nelle fonti, soltanto dalla fine del VI sec. a.C., con questo nome.

Riguardo alle città dei Peuceti, loro storia, importanza, le fonti antiche tacciono completamente. In genere conosciamo i nomi di alcuni centri, mentre di molti insediamenti non vi è ricordato neppure il nome, come per es. per l'insediamento di Monte San-

---

[13] R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma, De Luca ed., (s.a.), p. 99.

nace, oppure per quello di Altamura, per citare i piú importanti. Di fronte a questa situazione ci sembra doveroso occuparci dell'insediamento antico di Altamura, per passare poi ad una rassegna degli altri insediamenti della Puglia e stabilire alcune osservazioni intorno alla tipologia di questi nel periodo pre-romano e romano.

Altamura

L'antica città che sorgeva nel sito dell'attuale città di Altamura, situata a circa 44 km. a SO di Bari, fa parte del retroterra peucetico insieme alla città di *Silvium* (comunemente individuata nell'insediamento che si sta scoprendo sulla collina di Botromagno presso Gravina [14]), all'esteso ed importante insediamento di Monte Sannace [15] e ad altri di recente scoperta lungo il tracciato dell'Appia antica a sud di Altamura, come l'insediamento della zona Pisciullo-Iesce, di Murgia-Catena, ecc., per scendere giú sino a Ginosa.

L'antica città, come l'attuale, si trovava a m. 473 s.l.m., a pochi km. dal percorso dell'Appia antica. Non si conosce il nome antico di questo insediamento; alcuni studiosi pensarono che il suo nome fosse *Lupatia* [16] partendo da una indicazione della Tabula Peutingeriana, la quale colloca a sud-est di Silvium, sul percorso

---

[14] La zona archeologica di Botromagno, già conosciuta a P. Calderoni-Martini (*Gravina e l'antica Silvium*, Gravina, 1920) è stata recentemente oggetto di scavi sistematici condotti dalla Scuola Britannica di Roma (cfr. J. B. Ward-Perkins, R. T. Brooks, A. Small, *Trial Excavations on the site of Botromagno, Gravina di Puglia, 1966*, in « Papers of the British School at Rome », 1967, pp. 131-150, tav. XXI-XXXII; J. B. Ward-Perkins, E. Macnamara, J. Du Plat Taylor and A. Carter, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia*, second interim report 1967-68, in « Papers of the British School at Rome », 1969, pp. 100-157, tav. XIII-XXX, XXXIV-XXXVI; ecc.

[15] B. M. Scarfì, *Gioia del Colle: scavi nella zona di Monte Sannace. Le tombe rinvenute nel 1957*, in « Monumenti Antichi dei Lincei », XLV, 1960; Idem, *Gioia del Colle. L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Notizie degli Scavi », serie 8ª, vol. XVI, 1962.

[16] Altri nomi proposti furono: *Altilia*, *Sublupatia*, *Petelia* o *Petilia*, ecc. Per il Colella (*Toponomastica pugliese*, Trani, 1941, p. 145) il nome piú probabile è *Petelia*, che sembra risalire al tema indo-europeo *pat-* o *pet-* con significato di esteso, aperto. Ciò si adatterebbe molto bene ad una località posta su una collina. Il nome starebbe cosí in rapporto con la condizione geografica del sito, collocato in luogo elevato.

dell'Appia antica la stazione di *Sublupatia* (l'Itinerarium Antonini invece indica a SE la stazione di *Blera* di incerta identificazione).

L'antica città si estendeva su una collina ad ossatura calcarea, da cui si domina il sottostante altopiano murgico. La fotografia aerea e i resti delle mura testimoniano che l'abitato si presentava come un poligono irregolare che si stende nel senso della lunghezza da ovest ad est e nel senso della larghezza da nord a sud.

La zona di Altamura e dintorni fu occupata dall'uomo sin dall'età neolitica. Tralasciando i rinvenimenti preistorici e partendo dall'età del ferro, i rinvenimenti archeologici, in mancanza di indicazioni nelle fonti antiche, ci aiutano a rifare, sia pure nelle sue linee generali la storia di questo centro.

Tralasciando i numerosi insediamenti fioriti sull'altopiano altamurano durante l'età del bronzo, osserviamo che l'età del ferro si manifesta in Altamura con una fase di grande floridezza tra la fine del IX e l'VIII sec. a.C. Questo momento culturale è caratterizzato da inumazioni in fosse scavate nella roccia e coperte da grandi tumuli. Particolarmente ricca di simili sepolture la Murgia altamurana, come hanno dimostrato gli scavi recenti fatti nelle contrade « La Mena », « Castiglione », « Scalcione », ecc. [17].

L'antica città di Altamura nella sua prima fase urbana si sviluppò intorno alla contrada « La Croce » dove gli scavi archeologici hanno messo in luce una lunga serie stratigrafica di insediamenti che vanno fino al periodo romano imperiale [18].

Anche in via Vecchia Buoncammino gli scavi hanno dato elementi utilissimi per lo studio dello sviluppo urbanistico di Altamura in età storica.

Nella località « La Croce » si rinvennero abitazioni a pianta rettangolare, spesso con contigue tombe a fossa e a sarcofago; sulla via Vecchia Buoncammino vennero alla luce pavimenti a battuti di capanne e tra il materiale archeologico ceramica geometrica di tipo enotrio e materiale frammentario protocorinzio geometrico che

---

[17] F. Biancofiore, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia preromana*, in « Altamura », Bollettino dell'Archivio - Biblioteca - Musco Civico (A.B.M.C.), 1966, n. 8, pp. 99-178. In seguito la rivista sarà indicata semplicemente A.B.M.C.

[18] Secondo G. F. Lo Porto (*Ultime ricerche archeologiche in Altamura*, in « Archivio Storico Pugliese », an. XXVII, 1974, p. 5) « la serie di insediamenti sovrapposti . . . sembrano oltrepassare il III sec. a.C. ».

si data tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. Accanto alle capanne presenti sepolture « ad enchytrismos » per bambini con ceramica geometrica che non si può definire come peuceta.

Questo momento culturale è simile a quello rinvenuto anche nell'insediamento esistente sulla collina di Botromagno [19].

L'insediamento altamurano di questo periodo doveva essere sparso, costituito da gruppi di abitazioni e necropoli che si snodavano lungo le vie che collegavano queste zone con le altre vicine. Lo stesso tipo di insediamento caratterizza la fase iniziale anche a Monte Sannace [20].

A questa fase segue un secondo momento culturale caratterizzato da abitazioni quadrangolari con muri consistenti in fondazioni di pietra; nei corredi funebri, oltre alla ceramica di uso comune, sono venuti in luce ceramica attica e figure nere e coppe ioniche caratteristiche del VI sec. a.C. Le sepolture avvengono in fosse scavate nella roccia, coperte da lastroni con corredi vari, presente la ceramica geometrica peuceta ancora fortemente influenzata dalla coeva ceramica enotria. Due vaste necropoli di questo periodo furono rinvenute una fuori le mura non lontano da Porta Aurea, un'altra nella località S. Tommaso lungo la strada per Santeramo. Questa seconda fase urbanistica della città occupa parte del VII e tutto il VI sec. a.C.

All'interno della città di Altamura, in varie zone, è venuto allo scoperto materiale archeologico del VI sec. a.C., tra cui anche ceramica geometrica peuceta.

Meritano di essere ricordati alcuni frammenti rinvenuti in località S. Tommaso, nel 1962, là dove viene collocata la grande necropoli dell'insediamento. Degno di rilievo un frammento bicromo decorato col motivo del meandro a quadratini in rosso e pettine a tre e quattro denti in bruno [21]. Altri frammenti di ceramica geometrica peuceta si rinvennero sempre nel 1962 in via Imperia (località La Croce) e tra questi un frammento presenta una figura umana stilizzata [22].

---

[19] Specialmente alcune tombe pubblicate nella seconda relazione di scavo. Cfr. « Papers of the British School at Rome », 1969, p. 100 e segg.

[20] B. M. Scarfì, in « Not. d. Scavi », 1962, p. 271.

[21] T. Berloco, *Reperimenti e scavi archeologici nel territorio di Altamura*, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 8, 1966, pp. 197-8, fig. 10.

[22] *Ibidem*, pp. 201-2, fig. 12. Per confronti cfr. M. Gervasio, *Bronzi*

Nella zona dell'antico abitato in via Manara sono affiorati numerosi resti di muri di antiche abitazioni con abbondanti frammenti di ceramica a decorazioni geometrica, antefisse e un'olla globulare a due manici, alta cm. 33, con pareti sottili in argilla brunita a fuoco. L'olla conteneva lo scheletro di un neonato [23].

In via Vecchia Buoncammino, all'altezza di via Trebbia, nell'aprile del 1963 gli scavi furono ricchi di risultati. Ad 1 m. circa di profondità affiorarono le fondazioni di una grande casa, abitata sino ad epoca ellenistica, con almeno 11 vani, con muretti in pietre legate da malta fangosa e pavimenti in terra battuta; il materiale in essa rinvenuto risale al IV-III sec. a.C. Sotto i pavimenti venne in duce due tombe a camera ed una a sarcofago con ceramica apula a f.r. Presenti vari pithoi con resti di scheletri di neonati sepolti all'interno delle stanze. Nello scendere in profondità si scoprirono strati con frammenti ceramici del VI e V sec. a.C. e resti di muri di costruzioni più antiche. Furono messi in luce i resti di almeno tre grandi vani, in uno dei quali fu rinvenuto il fondo di un granaio costruito con grossi frammenti di vasi. Sui pavimenti in terra battuta di questi ambienti si rinvennero frammenti di ceramica ad impasto di tipo domestico e frammenti con decorazione geometrica bicroma del tipo peuceta, come negli strati intermedi della contrada « La Croce » [24].

A m. 2,70 di profondità, in parte coperta da uno dei muri dell'abitazione si rinvenne una tomba a pozzetto coperta da un lastrone. Il pozzetto rettangolare di m. $0{,}61 \times 0{,}34 \times 0{,}45$, si trovava al centro di una fossa piú larga (m. $1{,}34 \times 1 \times 0{,}15$) orientata a E-O. Era la tomba di un bimbo di 4-5 anni e conteneva un cratere geometrico bicromo peuceta con piede a calice e due anse oblique sulla spalla. La zona centrale del vaso diviso per zone metopali è decorata da alcuni semiovuli riempiti con linee a zig-zag, simile ad esemplare proveniente da Gioia del Colle [25]. Oltre al cratere si rinvennero un'urna biconica (che richiama l'urna villano-

---

arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari, Bari, 1921, pp. 328-9, fig. 19 e tav. II, 2.

[23] T. Berloco, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Altamura*, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, gennaio 1967, pp. 93-4, fig. 1.

[24] Idem, *Tomba a pozzetto con corredo di ceramica di tipo geometrico peuceta*, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 11, gennaio 1969, pp. 93-94.

[25] M. Gervasio, *op. cit.*, p. 12, tav. I, 1.

viana) con anse inserite obliquamente sulla massima espansione del corpo e con decorazione bicroma costituita da fasce parallele orizzontali, separate da vari motivi; inoltre nel cratere vi era un kantharos con due anse a nastro sopraelevate sull'orlo in argilla gialla ben depurata ed infine una coppa ionica del tipo B_1 di Vallet-Villard. Completava il corredo varie fibule in ferro e bronzo e quindici perline [26]. Questo corredo presenta molti elementi comuni ad altre tombe peucetiche scoperte a Bari [27], ,a Botromagno [28], a Noicattaro [29], Ceglie del Campo [30], ecc. La tomba si può datare tra il 625 e il 580 a.C. (fine VII, inizio VI sec. a.C.).

Dal punto di vista urbanistico l'agglomerato era costituito dai vecchi nuclei molto più estesi e da altri nuovi sparsi un po' ovunque e collegati tra loro da una rete stradale assai ricca. Poteva presentare nella parte piú alta un'acropoli fortificata.

Ma la città sembra diventare un centro urbano importante delimitato da poderose mura nel V-III sec. a.C. Del V sec. a.C. Altamura ha dato numerosi vasi attici a f.r. che giunsero qui tramite la greca Metaponto. Il materiale protoapulo invece, ed in seguito quello apulo le viene tramite la greca Taranto [31]. In questa ultima fase preromana, la città si presenta come un centro esteso, fortificato da una duplice cinta muraria, con resti di abitazioni, e tombe sparse nelle varie aree della città.

La città, avente la forma di un poligono irregolare, presentava un'acropoli che doveva corrispondere a quel « locus desertus et inhabitatus » di cui parla un documento medioevale [32] e su questa area fu fondata nel XIII sec. la sveva Altamura.

---

[26] T. Berloco, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 11, 1969, pp. 94-101, fig. 1-9 e tav. I-II.

[27] I. Baldassarre, *Bari antica, ricerche di storia e di topografia*, Amministrazione Provinciale di Bari, Bari, 1966, pp. 30-32, fig. 14.

[28] « Papers of the British School at Rome », 1969, pp. 114-121, figg. 11, 14 e 15, ecc.

[29] M. Gervasio, *op. cit.*, p. 96 seg., tav. XIII.

[30] Idem, *Scavi di Ceglie*, in « Japigia », 1, 1930, tomba nr. 9.

[31] G. F. Lo Porto, *Prospettive archeologiche altamurane*, in « Altamura », (A.B.M.C.), n. 12, 1970, pp. 35-40; per i vasi attici a f.r di Altamura cfr. J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase Painters*, Oxford, 1963, vol. I, 2ª ed., p. 551, n. 5; p. 589, n. 1; p. 601, n. 23 e p. 519, n. 42.

[32] F. M. Ponzetti, *Altamura e il suo territorio nell'età preromana*, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 2, luglio 1954, p. 51 e note 8 e 9; cfr. anche



Fig. 1. L'abitato di Altamura. Scala 1:2000

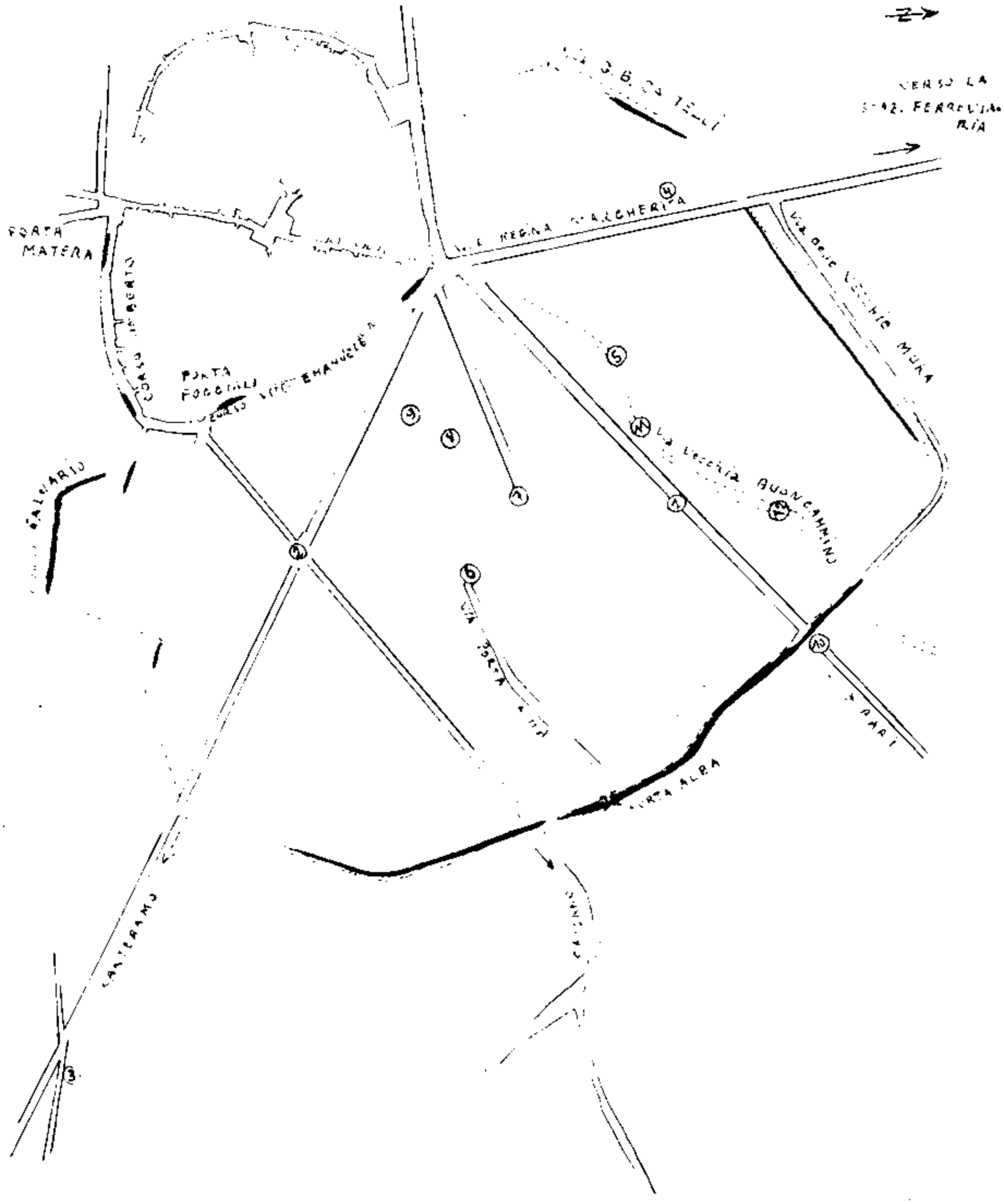


Fig. 1 a. L'abitato antico di Altamura. Mura e zone di rinvenimenti archeologici: 1) Via Calore; 2) La Croce; 3) Contrada S. Tommaso; 4) Ospedale civile; 5) Via Imperia; 6) Via Gondar; 7) Via A. Diaz (zona S. Agostino); 8) Via Manara; 9) Via Mameli; 10) Via Bari; 11) Via Vecchia Buoncammino altezza via Trebbia; 12) Via V. Buoncammino prop. Ferrulli.

La grande cinta muraria esterna che racchiude l'abitato intero per un circuito di circa m. 3670 è ancora per lunghi tratti ben conservata. Partendo dal Viale Regina Margherita, che conduce alla stazione ferroviaria, fino alla strada provinciale per Santeramo, la muraglia si stende per un percorso di circa m. 1800. Un lungo tratto, anche se non tutto ben conservato, corre lungo la Via delle Vecchie Mura. In alcuni tratti si è conservato solo un filare di fondazione, mentre in altri la cinta muraria si eleva fino a raggiungere m. 2,85 di altezza, e giunge, dopo aver fatto un largo arco, fino alla strada provinciale per Bari. Qui la muraglia si interrompe, distrutta per la costruzione della strada, per poi proseguire in tutta la sua imponenza fino alla strada provinciale per Cassano. Questo percorso è il meglio conservato e ci aiuta a capire la tecnica costruttiva, la disposizione e l'andamento della muraglia che, come diremo piú innanzi, corre quasi parallela alla muraglia interna dell'acropoli (la stessa situazione si riscontra a Monte Sannace e a Rudiae salentina) (fig. 1a).

A circa m. 7,60 dalla via per Bari si trova, in corrispondenza di una viuzza campestre, una interruzione nella muraglia che ci permette di esaminare lo spessore delle mura, spessore che si aggira sui m. 5,50 (fig. 2). Si distinguono i due paramenti esterni e l'*emplecton*; da notare che il paramento interno si trova ad un livello sopraelevato di circa 1 m., mentre il paramento esterno raggiunge l'altezza massima conservata di m. 3,70.

Questo tratto termina con la porta Aurea, oggi detta Porta Alba, lavorata con blocchi piú regolari (fig. 3). Nella soglia della porta si osservano i segni in cui giravano i cardini della porta.

La muraglia, oltrepassata la moderna via per Cassano, continua per un buon tratto quasi fino alla strada provinciale per Santeramo. Anche se in questo ultimo percorso la muraglia ha subíto una irreparabile distruzione, è tuttora possibile seguirne il tracciato. Da questo punto è difficile dire quale era il percorso della muraglia fino ad incontrare i resti che fino al 1950 si conservavano a Monte Calvario [33] (oggi distrutti tra le via Dogali e via del Ricovero).

IDEM, *Osservazioni su « Le carte di Altamura » raccolte da Angelantonio Giannuzzi*, in « Japigia », a. VII (Bari, 1936), fasc. IV, p. 427 segg.

[33] IDEM, in « Altamura », n. 2, 1954, p. 47 e figg. 3 e 4.



a



b

Fig. 2 a-b. Tratto della muraglia esterna situato tra via per Bari e via per Cassano.

La cerchia esterna da Monte Calvario proseguiva sul Corso Umberto I, dove si sono conservati due tratti separati tra loro da una porta col numero civico 2. Il tratto ad ovest della porta misura circa m. 6 di altezza e 4,30 di lunghezza (fig. 4 e 4 b), mentre quello ad est è lungo circa m. 3,50 e alto circa 5 metri (fig. 5). Questi resti presentano grossi blocchi di tufo, alcuni messi per testata, altri per taglio, accanto a massi piú piccoli di calcare, messi uno sull'altro senza un ordine preciso. Si tratta di due tecniche e di due momenti cronologici diversi. I grossi blocchi anche se solo sbozzati, appartengono alle mura antiche di Altamura, le altre al periodo federiciano. Questi tratti confermano l'opinione che nell'area dell'acropoli della distrutta città Federico II di Svevia edificò nel 1243 la città di Altamura e la cinse di mura, utilizzando in parte ciò che si era conservato del vecchio recinto dell'Acropoli, mentre dove era stato completamente distrutto veniva costruito ex-novo.

Un altro tratto antico e medioevale si conserva presso la porta Matera (fig. 6) che nella sua struttura si presenta come i due tratti del corso Umberto I. Da porta Matera il suo percorso è nuovamente difficile da seguire, ad ogni modo all'inizio della via Maggio 1648 doveva giungere il tratto murario che si snodava lungo la via G. B. Castelli che scendeva al punto di partenza della nostra descrizione, presso il Viale Regina Margherita.

Purtroppo come a Monte Calvario e a via Santeramo anche in via G. B. Castelli molte decine di metri di muraglia sono state demolite per trarne materiale per la costruzione delle strade stesse.

Mentre questo circuito esterno delle mura di Altamura si conosceva già da prima [34], la cinta interna dell'acropoli fu individuata dal Ponzetti. Infatti egli tracciò, partendo dal corso Umberto I, circa 80 m. prima di Porta Foggiale, una seconda muraglia che percorreva il corso Vittorio Emanuele e via Maggio 1648. Resti di questa seconda cerchia muraria sono tuttora visibili a lato di Porta Foggiale (fig. 7 a, b), nonché alle fondamenta di una casa di Corso Vittorio Emanuele numero civico 12 e nel cortile dei palazzi Viti (fig. 7 c) e Lorusso, fiancheggianti la porta Bari [35]. Di questa

---

[34] V. Di Cicco, *Ricerche archeologiche nei territori di Altamura e di Gravina*, in « Notizie degli Scavi », 1901, p. 210 segg.; P. Viti, *Indagini storiche sulle antichità di Altamura*, Trani, ed. Vecchi, 1888.

[35] F. M. Ponzetti, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 2, 1954, p. 49.



a



b

Fig. 3 a-b. Veduta della Porta Alba o Aurea dall'interno e dall'esterno.

cerchia interna si trovano notizie in un documento del 1299 conservato nell'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari.

Da porta Bari, proseguendo verso ovest e su tutto il lato nord occidentale, non ci sono piú tracce di mura, perché la zona è occupata da vecchie e moderne costruzioni.

La cinta muraria esterna è costituita da due cortine esterne ed emplecton. La larghezza delle cortine alla base è di m. 5,50-5,75. Le dimensioni dei blocchi dei due paramenti sono in media di m. $1 \times 0{,}50 \times 0{,}80$ e al massimo di m. $1{,}50 \times 1 \times 0{,}70$. L'altezza dei tratti meglio conservati, specialmente quelli tra via Cassano e via Bari, raggiungeva nel 1953 m. 4,20. I massi sono disposti in corsi regolari, a secco, secondo il loro piano di sfaldamento e senza preventiva squadratura; in qualche tratto si nota una ricerca all'isodomia. Tecnicamente i massi si presentano simili a quelli della prima e seconda cerchia delle mura di Manduria [36].

Nella cerchia esterna dovevano aprirsi varie porte in corrispondenza delle vie che collegavano l'insediamento di Altamura con i centri vicini. Non vi è dubbio che una via congiungeva la città con Bari (*Barium*) attraverso Ceglie (Καυλία) e Acquaviva delle Fonti. Un'altra via la collegava con l'attuale zona di Cassano Murge. D'altra parte, proprio in corrispondenza di questa via, esiste ancora la *Porta* detta *Alba* o *Aurea* e si individuano all'interno della cortina le fondamenta di una torre di rafforzamento a sezione trapezoidale e non innestata al muro, nonché un cunicolo particolarmente interessante per la tecnica costruttiva e per la finalità cui dovette rispondere [37]. Un'altra porta doveva aprirsi in corrispondenza della strada per Santeramo. Infatti lungo il percorso di questa strada presso Casal Sabini fu rinvenuta la grotticella col dromos di età del

---

[36] M. D. Marin, *Manduria. Cenni protostorici e storici. Descrizione delle sue antichità*, estr. dagli « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari », vol. IV., an. 1958, p. 17, figg. 1 e 2. Le mura della prima cerchia di Manduria sono fatte con blocchi messi tutti per testata, la cui lunghezza costituisce lo spessore del muro; la seconda cerchia muraria invece è formata da due cortine realizzate con blocchi sistemati tutti per testata e dall'*emplecton*. Anche la seconda cerchia muraria di Monte Sannace è formata da grandi blocchi sistemati tutti per testata (cfr. B. M. Scarfì, *op. cit.*, in « Notizie degli Scavi », XVI, 1962, p. 38 e segg., figg. 21 e 22).

[37] Cfr. G. Patroni, *Altamura: Avanzi di costruzioni pelasgiche e oggetti vari rinvenuti nei pressi dell'abitato*, in « Notizie degli Scavi », 1897, p. 211; V. Di Cicco, *op. cit.*, in « Not. d. Scavi », 1901, p. 210 segg.



Fig. 4. Tratto di mura di Corso Umberto I.



Fig. 4 b. Particolare del tratto di mura di Corso Umberto I.

bronzo (periodo premiceneo [38]) e sulla stessa vi è la località « La Croce » centro delle ricerche altamurane. Si può inoltre sostenere che forse in corrispondenza delle due vie provenienti da Bari e da Cassano, anche nella cerchia interna si aprivano due porte, che permettevano l'accesso nell'area dell'acropoli, come può essere testimoniato dalle porte normanno-sveva: Porta Bari e Porta Foggiali, tuttora conservate; queste, si può pensare, fossero state erette sul sito delle antiche.

Sul lato guardante Gravina (*Silvium*) e Matera (*Mateola*) dovevano esistere altre due porte: una univa il nostro insediamento a quello peuceta situato sul Colle Botromagno e l'altro con Matera, la cui zona è ricchissima di vari insediamenti appartenenti a tutte le epoche preistoriche e storiche. Forse dalla porta detta oggi « Porta Carmine » usciva il diverticolo che congiungeva il nostro centro alla Tarantina prima e alla futura Appia poi. Di qui i pastori si spingevano poi verso la Lucania attraverso Irsinia, ecc.

Non è facile dire, invece, come si articolava la città all'interno delle mura. Per la prima fase (IX-VII sec. a.C.), come abbiamo detto, si può pensare ad un insediamento sparso distribuito in funzione alle varie vie di accesso alla città. Una prova potrebbe essere costituita dai rinvenimenti avvenuti lungo la via vecchia Buoncammino, che con il suo percorso sinuoso e parallelo all'attuale via Bari-Altamura potrebbe indicare una via che si snodava all'interno dell'abitato [39]. Se la situazione storica e geografica di Altamura presenta punti di contatto con quella di Monte Sannace, non è difficile ammettere che sin da un periodo abbastanza antico la zona dell'acropoli fosse delimitata da un cerchia muraria ristretta (quella di m. 1500).

Per la grande cerchia muraria di Altamura, quella cioè delimitante l'antico abitato, non è facile dare una precisa indicazione cronologica. Il Ponzetti considera la fortificazione opera della fine

---

[38] F. M. Ponzetti - F. Biancofiore, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura* (Bari), in « Bull. Paletn. Ital. », 66, 1957; G. F. Lo Porto, *Origini e sviluppo della civiltà del bronzo nella regione apulo-materana*, in Atti della X Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Verona, 21-23 novembre 1965; R. Peroni, *op. cit.*, pp. 90-91.

[39] Questa via fuori dell'abitato di Altamura è indicata sulle carte come « via vecchia per Bari ».



Fig. 5. Tratto di mura sul Corso Umberto I (ad est della porta).



Fig. 6. Resti antichi e medioevali della cerchia esterna presso la Porta Matera.

del V sec. a.C., mentre il Lo Porto la fa scendere al IV sec. a.C., tenendo conto di una impostazione generale che oggi si osserva negli studi quando si affronta il problema cronologico delle cerchie murarie dell'antica Apulia. Purtroppo, pochi, sono stati finora, gli scavi archeologici svolti con l'intento di chiarire questo problema (eccezione gli scavi di Monte Sannace, quelli di Manduria, di Cavallino nel Leccese, di Arpi nella Daunia, ecc.).

Il Ponzetti, nell'articolo citato, accenna ad alcuni saggi fatti dallo stesso presso le due cortine all'interno dell'emplecton in vari punti della cortina murarie e precisamente: presso porta Aurea; presso via Santeramo, dove, spingendo il saggio verso il centro dell'emplecton, questo risulta costituito da blocchi informi e da poco terriccio, mentre è ricco di resti di ceramica da collocare in un periodo che definisce dei sec. VII-V a.C.; presso la cappella di via Golgota ed a Monte Calvario davanti al tratto murario; a via G. B. Castelli angolo con via Boschetto [40]; presso via Bari a monte e a valle del muro, nonché al di sotto di esso, che in tale sito è eretto sopra terreno di riporto (alluvionale) della potenza di m. 1 a m. 1,50, dove è stato rinvenuto materiale di importazione. A monte di via Bari, nel predio Incampo sono stati trovati resti di una costruzione antica con vasi ad impasto con ornati plastici caratteristici della prima età del ferro, come pure una brocchetta con decorazione geometrica bicroma peuceta. A valle invece di via Bari, nel predio De Bernardis vennero alla luce frammenti geometrici, resti di una grande olla globulare con fascia decorata bicroma e inoltre un vaso apodo con ingubbiatura color giallo pallido decorato sulla spalla da una fascia bicroma a meandro. L'olla con grande apertura è di forma bitronco-conica con le anse a ciambella impostate, un po' oblique, sulla massima espansione del vaso.

Il materiale archeologico trovato (purtroppo dalle indicazioni del Ponzetti non sappiamo se fu trovato altro materiale appartenente ad altra categoria), che si colloca almeno ad un primo esame in un arco di tempo che va dalla fine dell'VIII alla fine del VI sec. a.C. indicherebbe anche una cronologia piú alta per le mura della città antica di Altamura, e non il IV sec. a.C. proposto dal Soprintendente Lo Porto. Una cerchia muraria della seconda metà del V sec. a.C., o meglio ancora nell'ultimo venticinquennio del secolo po-

---

[40] F. M. Ponzetti, in « Altamura », (A.B.M.C.) n. 2, 1954, fig. 1, n. 2.

trebbe spiegarsi tenendo conto delle condizioni storiche della regione. Taranto dopo la definitiva rivincita sui Messapi (465 a.C.) rivolgerà la sua attenzione, dopo la fondazione della colonia panellenica di Thurioi, alla regione ad ovest di Metaponto, dove nel 434-433 a.C. fonderà una sottocolonia « Heraclea ». Taranto, in questa nuova situazione, rappresenta ancora una volta un pericolo per le popolazioni interne, specie per i Peuceti. Nello stesso tempo i Lucani stanno esercitando la loro pressione sul Tirreno, gli Osci avevano già conquistato Cuma (421 a.C.), messo in allarme Neapolis, mentre nel 400 a.C. i Lucani diventarono i padroni di Posidonia. Nello stesso tempo i Lucani si muovono anche verso lo Ionio. Di fronte a questa pressione [41] gli abitanti del centro di Altamura potevano decidere di meglio difendere il loro insediamento, ormai cresciuto e sviluppato, con una poderosa cerchia muraria che veniva a completare la recinzione della sola acropoli.

Tenendo conto di queste considerazioni storiche e dei dati archeologici messi in luce nei saggi del Ponzetti, ci sembra si possa pensare che la cerchia muraria altamurana fosse stata costruita in un periodo da circoscrivere tra 425-400 a.C. Le proposte del prof. Lo Porto per una cronologia delle mura al IV sec. a.C. parte da considerazioni di carattere generale, quali le mire espansionistiche di Taranto nella seconda metà del IV sec. a.C., periodo in cui si collocano le spedizioni dei vari condottieri stranieri chiamati in aiuto dalla greca Taranto [Archidamo - morto a Manduria 338 a.C., Alessandro il Molosso (333-330 a.C.), Cleonimo (304-302 a.C.)], ma anche da parallelismo derivato specialmente dalle cronologie proposte per le cerchie murarie di Monte Sannace [42]. Il problema, secondo il nostro parere, è ancora *sub iudice*, finché non sarà fatta una ricerca accurata e fondata su dati sicuri derivati da scavi sistematici.

Nel IV sec. a.C. Altamura si presenta come un centro florido ed esteso; la base della sua economia è costituita dall'agricoltura e dalla pastorizia e la lana, come per l'antica Canosa e per l'insediamento di Monte Sannace, rappresenta una sicura fonte di ricchezza.

---

[41] Le cerchie murarie di vari centri della Lucania, come Serra di Vaglio, Pietragalla, Tricarico, ecc. potrebbero essere state costruite in questo stesso periodo. Non dimentichiamo che nel 386 i Lucani erano intenti a conquistare centri nel Bruttium.

[42] B. M. Scarfì, in « Not. d. Scavi », 1962, pp. 50-51 e 277.



a



b



c

Fig. 7. Cerchia muraria interna; a e b due particolari della muraglia a lato di Porta Foggiale; c) tratto di mura nel cortile del Palazzo Vitì.

Il materiale archeologico del IV-III sec. a.C. è ricco e vario. In diverse zone sono stati rinvenuti resti di abitazioni con muretti di pietra e tufo e tombe sia all'interno che all'esterno della cerchia muraria.

Molti sono i rinvenimenti sporadici e casuali, oppure avvenuti durante lavori per le costruzioni moderne, che testimoniano l'estensione dell'abitato. Molti, per non dire quasi tutti, aspettano ad essere pubblicati. Alcuni di essi meritano di essere segnalati.

In via Calore, all'incrocio con via Bari (fig. 1 a, n. 1), mentre si effettuava un lavoro di sterro per la costruzione della clinica S. Irene, nel 1963, si rinvenne oltre a grossi blocchi di tufo e frammenti di tegole, una tomba a camera incassata nel banco tufaceo, costruita con grossi blocchi di tufo, intonacata in bianco e decorata con fasce dipinte: in basso larga fascia rossa e fascetta nera, in alto un motivo a ramoscelli di ulivo stilizzato in grigio tra coppie di fascette alternate nere e rosse. La tomba di m. 3,40 × 1,80 × 1,60, già manomessa in epoca molto remota, ha restituito alcuni frammenti di ceramica a vernice nera, di ceramica sovraddipinta in rosso, di ceramica acroma di uso comune, frammenti di vasetti di alabastro bianco, una testina femminile di terracotta ed altri resti metallici come bracciali, anelli, arco di fibula, che permettono a Berloco di datarla al III sec. a.C. [43]. A noi sembra che per la presenza della ceramica sovraddipinta in rosso la datazione dovrebbe essere portata agli ultimi decenni del IV sec. a.C.

Nella stessa zona una tomba a fossa (m. 1,05 × 0,70 × 0,45 — 0,65), trovata alla profondità di m. 2 contenente uno scheletro rannicchiato e quattro vasi [una oinochoe, uno skyphos a vernice nera e un kalathos e una kylix in creta dipinta (l'espressione è del Berloco)] fu datata nella seconda metà del IV secolo [44].

Sempre in via Calore, a circa 20 m. dalla zona archeologica della clinica S. Irene, affioravano nel banco tufaceo due tombe, una a fossa e una a fossa e controfossa.

La prima tomba, in parte distrutta dal mezzo meccanico, ha restituito parte del suo corredo costituito di ceramica a vernice nera (stamnos, due brocchette, due lekythoi ariballiche una con

---

[43] T. Berloco, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 8, gennaio 1966, p. 179 e segg.; cronologia a p. 181; cfr. anche fig. 1 e p. 180.

[44] *Ibidem*, p. 181.

corpo baccellato, l'altra con fascia rossa risparmiata sul corpo, una kylix, un coperchio), due tazze acrome, elementi di una collana fatta con perle di ambra e di pasta vitrea, un anellino d'argento, fibule in ferro a sanguisuga, frammenti di vasi di uso comune, resti ossei. Il corredo si può datare all'inizio del III sec. a.C.

La seconda tomba, di un bambino di circa 2 anni, ricoperta da un lastrone rozzamente squadrato, a suo turno ricoperto da lastre piú piccole, conteneva due kantharoi: uno con decorazione geometrica monocroma in bruno, l'altro con decorazione in bruno nello stile detto misto costituito da fasce e da foglioline stilizzate. All'interno dei due kantharoi si rinvennero nel primo una brocchettina in argilla rossa, nel secondo un craterisco con tracce di vernice nera. Il corredo conteneva un guttus, una brocchetta, cinque perle d'ambra di cui una a rosetta, due fibule in argento e tre in ferro [45].

Altro materiale venuto in luce nella stessa zona si colloca nell'età romana repubblicana e imperiale, come sarà detto a suo tempo.

Nella località « La Croce », sulla via di Santeramo, a metà del pendio del colle (fig. 1, n. 2), in una stratigrafia complessa si osserva una ricca successione culturale, che va dall'età del ferro, fine IX sec. a.C. fino ad oltre il III sec. a.C. Gli studiosi sono concordi nel riconoscere che il primo nucleo urbano di Altamura si sviluppa proprio intorno a questa zona [46].

In via Imperia, (fig. 1, n. 5) a 80 m. lontano dalla nuova sede del Museo civico archeologico, si rinvenne nel 1962, alla profondità di 2 m. una tomba a sarcofago (m. $1{,}10 \times 0{,}90 \times 0{,}40$) databile a 350 a.C. Tra il materiale rinvenuto uno skyphos a vernice nera, un altro con decorazione sovraddipinta in rosso costituita da un meandro e da una doppia spirale, una coppetta monoansata con orlo bacellato a vernice nera, vasi di uso comune in argilla giallognola con decorazione lineare, fondo di una patera apula a figure rosse con figura alata, skyphos apulo a figure rosse con testa di

---

[45] IDEM, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, gennaio 1967, pp. 94-96, fig. 3-4.

[46] F. BIANCOFIORE, *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in « Civiltà del Ferro », Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova, Bologna, 1960, pp. 167-231; IDEM, *La stratigrafia di « La Croce » (Altamura) e la facies preistorica dei Peucezi*, in « Rivista di Scienze preistoriche », XIII, 1958, pp. 159-180; cfr. pure R. PERONI, *op. cit.*, p. 94.

civetta e altri frammenti di vasi apuli a figure rosse, a vernice nera e dello stile di Gnathia.

Sotto la tomba fu trovato materiale geometrico peuceta, tra cui un frammento con figura umana stilizzata, frammenti di olla con decorazione geometrica monocroma e resti di decorazione architettonica da datare al VI sec. a.C. Insieme si rinvenne vario materiale del periodo ellenistico [47].

In via Santeramo a soli 50-60 m. dalla nuova sede del Museo Archeologico affiorava una piccola tomba a camera rettangolare, in tufo, ricoperta di lastroni (di m. 0,84×0,53×0,41), manomessa, contenente pochi frammenti di ceramica a vernice nera, frammenti di un alabastron con decorazioni a reticolo, una lametta in osso decorata con cerchietti incisi. All'esterno della tomba sul lato sud si recuperava un corredo funebre cosí costituito: un kantharos, una brocchetta, un piatto e una tazzetta in argilla grezza acroma, un kalathos lavorato al tornio con decorazione lineare a fasce, una coppetta a vernice nera e un bicchiere kantharoide con due anse verticali ad anello a figure rosse: su un lato un ariete, sull'altro un ippocampo alato. La tomba si data alla fine del IV sec. a.C. [48]. Secondo noi non è una tomba a camera, ma una tomba a sarcofago con ripostiglio per il corredo, come sono state rinvenute molte a Ceglie del Campo e a Monte Sannace.

In via Gondar, alla periferia di Altamura (fig. 1, n. 6), nella zona di Port'Alba-Sant'Agostino si rinvenne nel 1964 materiale sparso databile al IV-III sec. a.C., tra cui una lucerna monolicne, una tazza su alto piede, resti di una oinochoe, una coppetta monoansata, tutte a vernice nera, poi ceramica acroma e un grosso oscillum [49].

Nell'aprile 1963, mentre veniva ultimato uno scavo in via Vecchia Buoncammino, all'altezza di via Trebbia (fig. 1, n. 11), in un terreno dei fratelli Francesco e Domenico Di Leo, vennero alla luce le fondazioni di una grande casa abitata fino ad epoca ellenistica. Furono messi in luce undici ambienti costruiti con muriccioli di pietre legate da malta fangosa e pavimenti con terra battuta. Il materiale rinvenuto risale al IV-III sec. a.C. Dello stesso periodo

---

[47] T. Berloco, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 8, 1966, pp. 199-202.

[48] Idem, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, gennaio 1967, pp. 93-94. Si veda anche fig. 2, p. 95. L'autore data la tomba nella prima metà del II sec. a.C.

[49] Idem, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 8, 1966, p. 202.

si rinvennero sotto i pavimenti due grandi tombe a camera e una a sarcofago con corredo costituito da terracotte e bei vasi apuli a figure rosse. Inoltre sono stati trovati numerosi pithoi con resti di scheletri di neonati sepolti secondo il rito dell'ἐνχύθρισμος [50].

Il 13 aprile 1964 in un fondo di proprietà del Sig. Ferrulli Giuseppe nella stessa via Vecchia Buoncammino (fig. 1, n. 12), sulla destra, a monte di circa 100 m. da uno scavo precedente, rimuovendo una massa di terra di riporto si rinvenne una tomba a fossa rettangolare (m. 0,80×0,48×0,45), scavata nel banco tufaceo, circondata sul bordo superiore da una risega di circa 15 cm. in cui era incastrato il lastrone (m. 1,10×0,75×0,30).

Il corredo solo in parte perduto conteneva:

1. Cratere a campana apulo a figure rosse: A) Figura femminile in movimento verso sinistra con testa rivolta a destra; regge specchio nella mano destra, cofanetto con tre pomi nella sinistra. Segue Eros androgino gradiente a destra, con timpano nella destra e tenie nella sinistra. Tra le due figure in alto due grappoli d'uva, in basso rosetta. La terra è segnata da puntini gialli, rocce sotto Eros. B) Due rabdoforoi. Fra essi un cerchio crociato, in alto halteres rettangolare (alt. 29 cm.).

2. Patera apula a figure rosse con al centro testa femminile con stephane e capelli a sphendone e collana al collo. Davanti specchio e ramoscello di mirto (diam. 18 cm.).

3. Skyphos apulo a figure rosse con testa femminile in A e B, sotto il motivo a onda (alt. cm. 9).

4. Lekythos ariballica apula a figure rosse, con testa femminile rozza (alt. cm. 10,5).

5. Pelike apula a figure rosse, con A) e B) figure femminili.

6. Kantharos apulo a figure rosse. Simmetriche le decorazioni delle due facce. Dall'alto in basso fascia rossa con foglioline stilizzate, ampia fascia divisa in tre zone: al centro palmette e ai lati 4 fascette verticali rosse. In basso fascia nera e linea rossa e fascia con meandro.

---

[50] IDEM, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 11, gennaio 1969, p. 93; cfr. G. F. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti dell'undicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, (1971), Napoli, 1972, p. 490.

7. Lekanis apulo a figure rosse (con testa femminile).

8. Oinochoe sovraddipinta in rosso.

9. Tazzetta biansata a vernice nera con motivo del ramo di edera dipinto in bianco.

10. Kylix a vernice nera..

11. Coppa monoansata a vernice nera.

12. Brocchetta a vernice nera.

13. Altri vasi in argilla rosastra, un pentolino in argilla grigiastra con rozza vernice nerastra, bracciale in bronzo, framm. di coppetta di stile di Gnathia, framm. ferro molto ossidati.

È un classico corredo apulo come quelli rinvenuti a Ceglie, Azezio, Monte Sannace, Egnazia e si data nella seconda metà del IV sec. a.C.

Ad un m. di distanza dalla prima tomba, si rinvenne un'altra con lo stesso orientamento, trafugata e con materiale frammentario costituito di vasi apuli a figure rosse, vasi a vernice nera e anche qualche frammento con decorazione geometrica.

Nella stessa proprietà vi era un pozzo contemporaneo alle tombe, poi inutilizzato e riempito di terra.

Inoltre vari resti di muri di abitazioni, che il mezzo meccanico ha distrutto quasi completamente. Tra i muretti frammenti di tegolame, e di vasi apuli del IV-II sec. a.C. [51].

Nel giardino dell'ospedale civile di Altamura (fig. 1, n. 4), viale Regina Margherita, si rinvenne nell'agosto 1962 una tomba a pozzetto contenente un piccolo cratere a colonnette con decorazioni a fasce brune e ceramica a vernice nera (skyphos, coppetta monoansata, tazza, brocchetta, brocchettina, lekythos a reticolo in rosso su fondo bianco) [52].

Ricco materiale di questo periodo fu trovato anche fuori le mura della città. La grande necropoli della città si estende per la maggior parte a NE della cinta muraria e una parte di essa si trova lungo la via Santermo nella contrada S. Tommaso (fig. 1, n. 3). Ivi nel 1962, in seguito alla costruzione di un metanodotto fu fatto uno scavo attraverso la necropoli per circa 200 metri. Furono

---

[51] T. Berloco, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 8, 1966, pp. 188-196, figg. 4-9.

[52] *Ibidem*, p. 199.

messe in luce molte tombe a fossa a 2 m. di profondità, ma già saccheggiate nel passato. In una tomba si rinvennero un'anfora apula a figure rosse, una coppa biansata e due skyphoi a vernice nera, una oinochoe trilobata con motivo floreale in rosso sul corpo. Tutto della seconda metà del IV sec. a.C. [53].

Fuori le mura, in località Moscatella, sulla via di Ruvo, si rinvenne una tomba a fossa rettangolare (m. $1,80 \times 0,60 \times 0,55$) coperta da tre lastroni di pietra. Essa conteneva lo scheletro di un giovane, un frammento di selce lavorata, un dente di cinghiale, un piatto in impasto rosso a bocca svasata. La datazione è difficile. Secondo Berloco è del IV-III sec. a.C. [54].

Ricostruire la storia del centro dopo la guerra annibalica è una impresa ardua. Come tutta l'Apulia la città entra in una fase di decadenza; le cause sono da ricercarsi nelle distruzioni causate dalla II^a guerra punica, nella crescita del latifondio, nelle mutate condizioni socio-economiche nell'ambito del secondo sec. a.C., in cui si colloca la rivolta degli schiavi del 185 a.C. Nulla conosciamo sull'applicazione della riforma graccana nella zona che c'interessa, cosí come la stessa guerra sociale del 90 a.C. deve aver mutato le condizioni generali di queste regioni interne. Taranto, dopo la fioritura e l'importanza del IV e primo venticinquennio del III sec., cade in mano ai Romani (272 a.C.), dopo la guerra tra Pirro e Roma. La città bimare sarà duramente colpita dalla seconda guerra punica, quando con tradimento passò ai Cartaginesi, poi anch'essa decade, tanto che nel 123 a.C., ivi fu dedotta una colonia latina col nome di *Neptunia*. Certo il retroterra, anche il piú lontano, non subisce piú gli influssi della potente Taranto, come nel IV sec. a.C. Tutto ciò dev'essere unito al disinteresse di Roma per queste regioni, perché impegnata nelle guerre civili che si susseguono una dietro l'altra nel primo sec. a.C. Queste condizioni di storia generale porteranno alla decadenza del nostro centro. Cosí si spiega che le fonti latine non indicano né l'insediamento di Altamura, né quello di Monte Sannace, né molti altri che la ricerca archeologica continua giorno per giorno a scoprire. La mancanza di una ricerca accurata non ci permette di tracciare un quadro storico preciso; con tutto ciò alcuni elementi archeologici, anche se sporadici, pos-

---

[53] *Ibidem*, p. 197.

[54] IDEM, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, 1967, p. 96.

sono darci almeno delle indicazioni di carattere generale sulla vita dell'antica città.

Nel 1963 in un terreno adiacente a via Bari, all'altezza di via Calore, nella zona dove si costruiva la clinica di S. Irene, si rinvenne una cisterna romana, profonda m. 3,70 a forma di campana, con intonaco impermeabile. La cisterna in seguito fu riempita con materiale proveniente da edifici vicini: colonne, elementi di architrave, capitello dorico, materiale dalle tombe vicine e ossa umane buttate alla rinfusa. Inoltre, nella stessa area si misero in luce vari resti di costruzioni di grossi muri, come pure cinque monete in oro del peso medio di gr. 4,400 dell'imperatore Valentiniano I (364-375 d.C.) [55]. Si tratta di una zona molto importante archeologicamente per la presenza di elementi del periodo ellenistico-romano e del periodo imperiale che giunge fino al III quarto del IV sec. d.C.

In via Armando Diaz nr. 45 (zona Sant'Agostino) (fig. 1, n. 7) nel 1956, mentre si costruiva un forno, si rinvenne un grosso dolio globulare alto 1 m. e largo altrettanto, rastremato in basso senza piede con base a disco e orlo estroflesso largo circa 7 cm. [56]. Dieci metri piú a valle e precisamente al n. 51, nel 1966, si rinvennero ad una profondità di m. 1,80 muri in pietra e tufo, una piccola cisterna a campana intonacata, resti di mazzaro, molte tegole, frammenti di vasellame: due lucerne, anforetta senza decorazione, 2 punte di lancia in ferro, alcune piramidette, ecc. Vicino ai muri fu trovato un grosso dolio e una grande anfora cilindrica, priva di orlo e di manico, in creta giallo-rossastra. Per Berloco il materiale è del II sec. a.C. Sulla stessa strada piú a monte si rinvennero altri frammenti di dolia, come pure resti di muri in pietra e tufo e resti di una conduttura per acqua in terracotta.

Ad una maggiore profondità è stata trovata una piccola brocchetta a vernice nera, con sovraddipinto in bianco un tralcio di edera con fiorellini e corpo bacellato. Nel terreno una moneta incusa in argento di Metaponto (la spiga circondata da motivo ad onda e la leggenda META) [57].

In via Lecce furono trovate colonne in tufo, mentre nelle

---

[55] IDEM, in « Altamura », 1966, pp. 183-4.
[56] *Ibidem*, pp. 202-3.
[57] *Ibidem*, pp. 203-4.

vicinanze dell'edificio scolastico G. Garibaldi furono trovati alcuni metri quadrati di un pavimento a mosaico di opera romana) [58].

Questi dati archeologici non ci aiutano molto. Il prof. Prandi pensava che la città fosse stata abbandonata nel primo secolo al piú tardi. Infatti, in un articolo intitolato *Per Altamura prefedericiana*, egli affermava: « qualche frammento di " terra sigillata " potrebbe far pensare ottimisticamente al primo secolo a.C., ma non oltre » [59]. Secondo il nostro autore, in questo periodo ha luogo la diaspora degli Altamurani negl'immediati dintorni; diaspora, che durò, come è noto, fino a quando Federico II non ricostruí la città. Tutto ciò non esclude che alcuni insediamenti, diciamo, periferici durassero anche oltre. Nel territorio altamurano il Prandi richiama alla mente le abitazioni ipogeiche di Fornello e inoltre il battistero cruciforme e le tombe scoperte in un'altura chiamata Belmonte, che si trova al 7° km. circa sulla via che da Altamura si dirige verso Cassano [60].

Tornando alla forma dell'abitato di Altamura, cosí come risulta dalla ricostruzione da noi tentata, ci sembra di poter affermare che essa chiama alla mente la tipologia dei castellieri, diffusi nella Venezia Giulia e nella Dalmazia (circa 500 castellieri), nel Friuli, Venezia Tridentina, ed anche altrove (Piemonte, Lombardia, Liguria, Etruria settentrionale ed Umbria) [61], senza che si desideri ivi riprendere il problema della presenza di essi nella nostra regione e la provenienza delle nostre popolazioni.

Infatti, la forma dell'abitato ricorda il castelliere circolare, non molto esteso, all'interno con unità abitative realizzate con murature in pietrame, a secco; si osserva la disposizione cosiddetta spontanea nell'adattamento al terreno, spianato preventivamente. L'ambito esterno sempre in pietrame è ancora circolare ad uno o piú ordini; negli esempi semplici vi è una ripartizione interna, con cerchi tangenti o secanti .

Questi temi, già da tempo applicati in terra apula (lo stesso tipo si riscontra a Monte Sannace nel momento della costruzione

---

[58] IDEM, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, 1967, p. 93.

[59] A. PRANDI, in « Altamura » (A.B.M.C.), n. 9, 1967, pp. 21-43.

[60] *Ibidem*, pp. 22 e segg.

[61] G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II: *Le sedi antiche scomparse*, Ist. Geogr. Mil., Firenze, 1970, pp. 13-15. Ivi anche la bibliografia specifica.

della I e II cerchia muraria), con le successive esperienze associative, vengono rielaborati attraverso un lungo processo di assimilazione, che porta alla ripartizione delle aree interne con l'integrazione delle funzioni collettive e individuali e all'uso di materiale duraturo nella cellula e nell'ambito esterno; idee e concetti questi che preludono alla organizzazione urbana [62].

Il tipo di castelliere molto diffuso nella regione istriana non dev'essere considerato come risultato esclusivo dell'ambiente naturale; in montagna, in collina o su un declivio, il tipo originario propone elementi urbani anche se gli adattamenti, le strutture piú complesse, le forme elaborate posteriori possono aver seguito i suggerimenti di un'altura o di lati scoscesi che logicamente imponevano l'interruzione e la ripresa degli ambiti murari.

L'insediamento di Altamura richiama alla mente il castelliere di Monte Vachta di Casle con le sue due cinte geminate, di cui una sulla parte piú alta della collina e l'altra sul pendio della collina, come chiaro appare nella nostra fotografia (fig. 8).

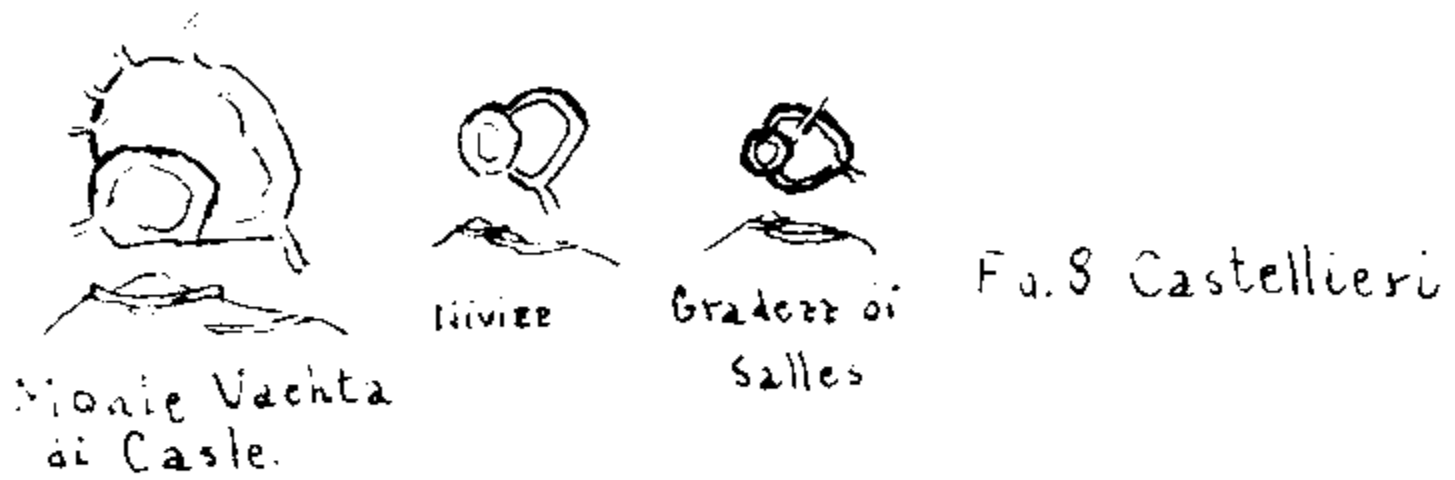
Prima di poter inquadrare l'insediamento di Altamura tra quelli apuli in generale e quelli peuceti in particolare, è necessario fare un « excursus » [63], anche rapido, sulla tipologia degli insediamenti nelle aree apule (dauna, messapica e peuceta), per vedere gli elementi comuni o le differenze, per scoprire le cause che determinarono il perdurare di un tipo di insediamento al posto di un altro, le trasformazioni subite durante la loro esistenza. Sarà questa un'occasione per comprendere in quale misura le condizioni ed i caratteri geomorfologici di una regione influiscono o sono determinanti sulla scelta del sito, sul sorgere degli insediamenti e come queste condizioni non sono le sole a determinare la vita di un abitato, perché ad esse si uniscono in maniera decisiva altre condizioni di natura storica, socio-culturale, economica, ecc.

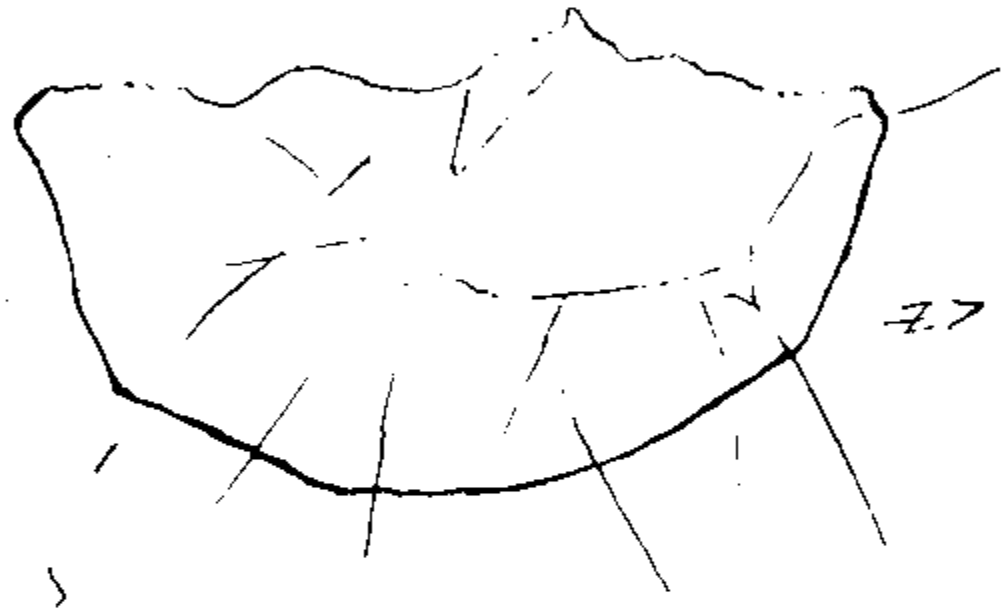
Un insediamento, secondo il prof. Martin, si identifica con la funzione che esso deve svolgere nell'ambiente in cui nasce, ed il mutare delle diverse condizioni porta a mutamenti nella sua stessa fisionomia. Per meglio dimostrare quanto detto sopra presentiamo una serie di esemplificazioni.

---

[62] M. Coppa, *Storia dell'Urbanistica. Dalle origini all'ellenismo*, vol. II, Torino, Einaudi, 1968, p. 619.

[63] Sebbene non sia possibile scendere nei particolari, saranno presentati tuttavia gli elementi essenziali.





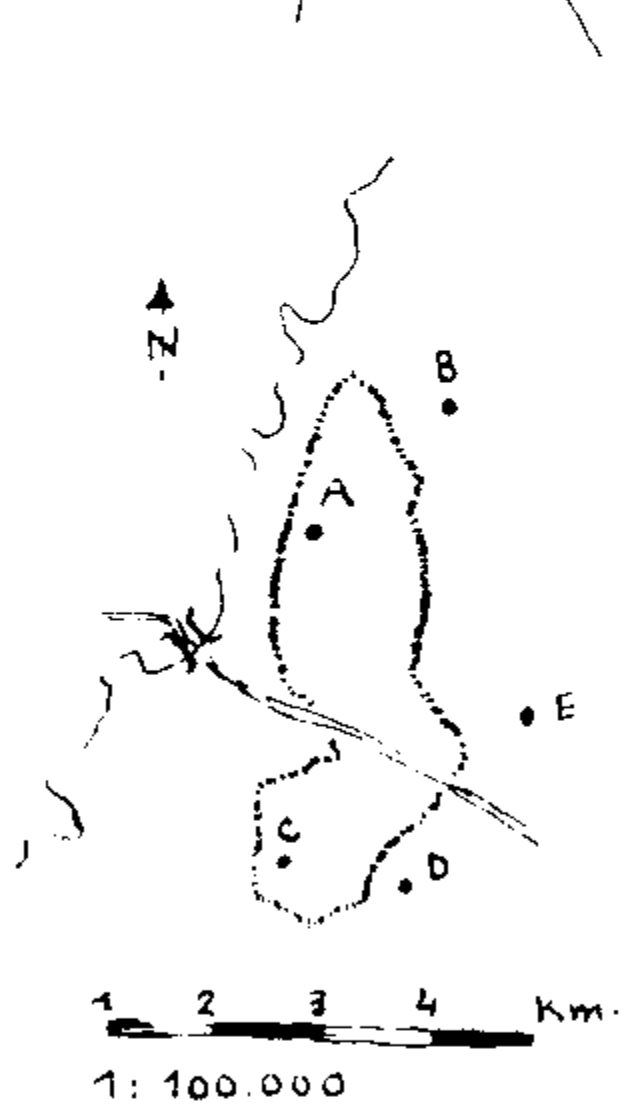


Fig. 10 Teanum Apulum



Fig 11 Herdonia

Fig. 8. Castellieri (da M. COPPA, *Storia dell'urbanistica*, vol. II, fig. 566). Fig. 9. Arpi (da M. D. MARIN, *Topografia...*, cap. II, fig. 1 b). Fig. 10. Teanum Apulum (interpretazione della fotoaerea). Fig. 11. Herdonia (da M. D. MARIN, *Topografia...*, cap. III, fig. 16).

GLI INSEDIAMENTI DELLA DAUNIA

Nella Daunia, la tipologia degli insediamenti è molto varia e la forma degli abitati è determinata quasi sempre dalle condizioni geo-morfologiche della zona in cui essi sorgono. Se si prende in considerazione la loro estensione, si possono distinguere dei grandi centri, come *Teanum Apulum, Arpi, Canusium*, con lunghi perimetri delimitati da cinte murarie o da « aggeres » di terra costipata o di mattoni crudi; dei centri di media estensione, come *Luceria, Salpia Vetus, Ausculum, Aecae;* ed infine dei piccoli insediamenti, quali *Herdonia, Sipontum, Salapia romana, Bovinum, Matinum, Uria garganica*, etc.

L'antica città di *Teanum Apulum*[64] (*Tiati* sulle monete), era situata a 3 km. a nord dell'odierna San Paolo Civitate. La fotografia aerea lascia intravvedere quasi completamente il percorso delle mura che cingevano la città: essa è da localizzare sulle colline che dominavano la riva destra del fiume Fortore, in un punto di passaggio obbligato dalla regione dei Frantani al confine settentrionale dell'Apulia, di grande importanza militare e commerciale. La sua posizione di dominio sulla vallata del Fortore spiega il suo prestigio in età preromana e, anche se in misura minore, in epoca romana.

La città occupava due colline unite da una sella; la collina piú alta situata a SO svolgeva la funzione di acropoli e - anche se non possediamo dati sicuri - doveva avere una sua cinta muraria alla quale si univa quella dell'abitato, che si stendeva sulla seconda collina orientata verso NE. La cerchia muraria (i resti che si vedono sono sicuramente del periodo medioevale, ma costruiti sul percorso dell'antica cinta), ci presenta un abitato di forma allungata con una strozzatura nella parte meridionale. Essa rasentava ad ovest l'orlo

---

[64] La forma *Teanum Apulum* appare in CICERONE (*Pro Aulio Cluentio Avito*, par. IX e LXIX), il quale colloca la città a XVIII milia passum da Larinum, in PLINIO (*N.H.*, III, 105) e in STRABONE VI, 285 (ἐν μεσογάιᾳ τὸ Ἀπουλον Τέᾳνον, ὁμόνυμον τῷ Σιδικίνῳ); la forma semplice *Teanum* si riscontra in CICERO (*Ad Atticum*, VIII, 12, 2), in MELA (*De situ orbis, II, cap. IV*), dove insieme a Cliternia e Larinum sono definite *oppida*, in TOLOMEO (III, 1, 72) Τέανον; negli Itinerari: Tab. Peut. *Tene Apulo*, Ravennate: *Teanopolon*, Guidone: *Teanum Polonium*.

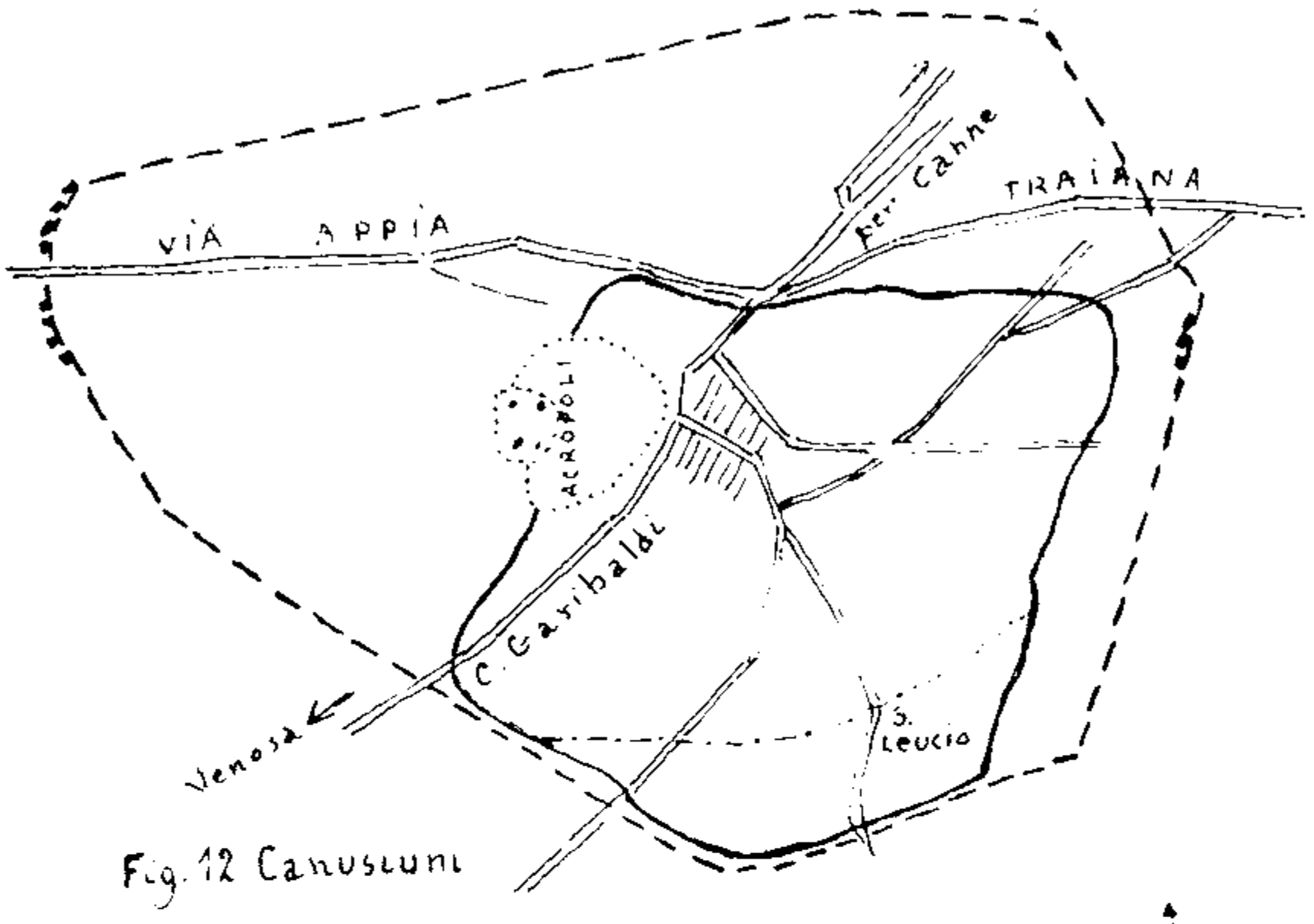


Fig. 12 Canusium



Fig 13 Salpia vetus

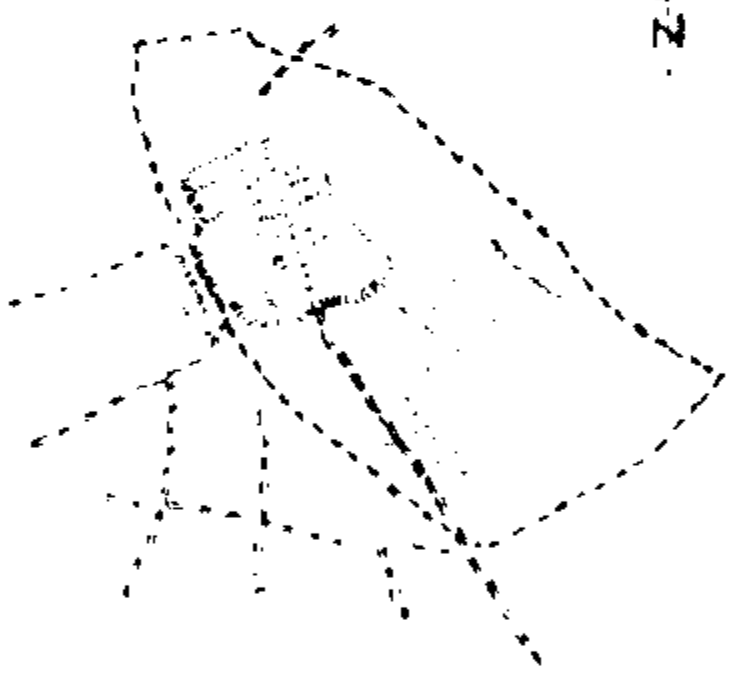


Fig 14 Salapia romana

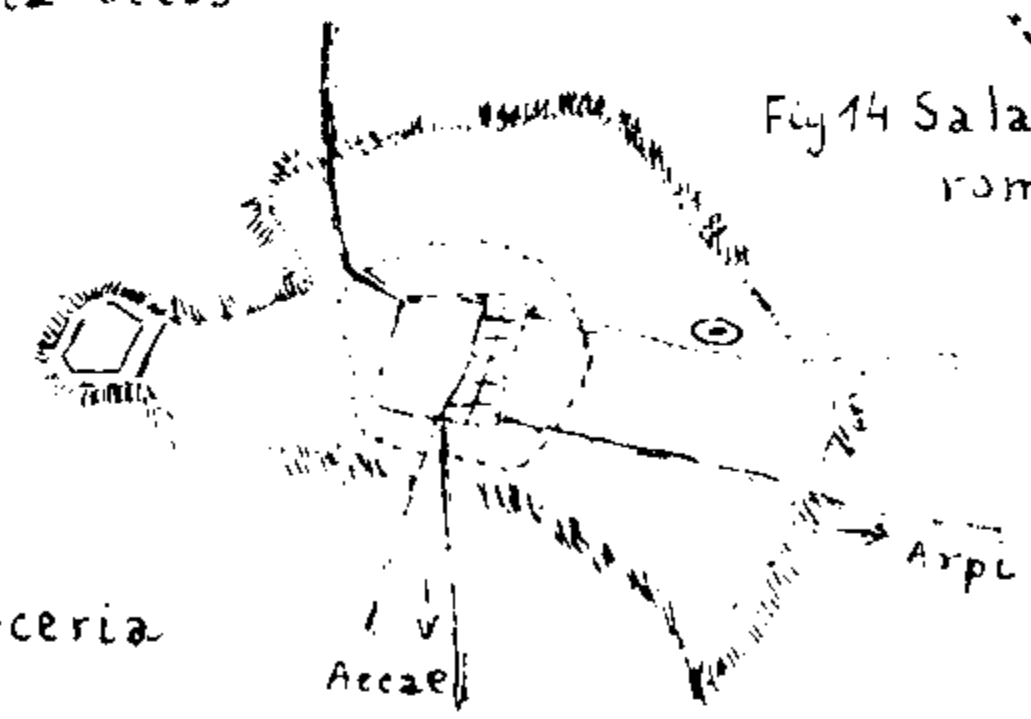


Fig. 15 Luceria

Fig. 12. Canusium (da M. D. MARIN, *Topografia...*, cap. II, fig. 16 e 17). Fig. 13. Salpia vetus (da F. e S. TINÉ, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI, 1973, fasc. I-II, p. 134, fig. 2). Fig. 14. Salapia romana (da M. D. MARIN, *Topografia...*, cap. III, fig. 2). Fig. 15. Luceria (da M. D. MARIN, *Topografia...*, cap. II, fig. 18).

delle colline, da Coppa Mengoni, che costituiva il punto più meridionale dell'antico centro, fin dietro la Masseria S. Marzano, seguendo la sinuosità delle colline; a nord curvava un pò prima della Masseria Disperato e scendeva verso est, continuando quasi parallelamente alla strada provinciale S. Paolo-Ripalta, attraverso i poderi dell'Ente Riforma. Verso sud le mura tagliavano la curva che la strada provinciale compie all'incrocio col tratturo (ottimamente visibile nella fotografia aerea) e si dirigevano verso sud-ovest, rasentando la strada che passa davanti alla Masseria Potecaro fino a racchiudere Coppa Mengoni. Lo sviluppo complessivo di queste mura era di ben 11 km.; la lunghezza massima da N a S era di km. 4,700 circa, mentre la massima larghezza, misurata all'altezza della Masseria S. Marzano era di km. 1,250 circa (fig. 10).

Nella vallata che univa le due colline, la città era attraversata dalla grande arteria di traffico che scendeva dal nord lungo l'Adriatico, poi si inoltrava nell'interno e, dopo aver raggiunto *Larinum*, proseguiva a *Teanum Apulum*, poi, tramite *Ergitium*, raggiungeva nuovamente l'Adriatico presso *Sipontum*.

La storia di questo centro non è molto conosciuta per mancanza di scavi e di ricerche sul terreno. Situata sul percorso di un grande tratturo, in un punto di passaggio obbligato fra due popolazioni, doveva essere abbastanza importante se i Romani stipularono un accordo con i suoi abitanti nel 317 a.C. La sua posizione doveva costituire un punto strategico per i Romani che preferivano avere questa città poggiante sul Fortore amica alla stessa maniera della grande città di *Canusium*.

Arpi, la metropoli dauna per eccellenza, situata in mezzo al Tavoliere, sulla destra del Celone, si presenta con la sua caratteristica forma semilunata poggiante su un corso d'acqua. In base al saggio di scavo eseguito da S. Trinè nel febbraio del 1965 si è potuto stabilire che le fortificazioni di Arpi, della cui esistenza Livio parla con vari particolari, erano costituite da un grande fossato internamente rinforzato da un terrapieno costruito col materiale del suo scavo. Inoltre, si è potuto constatare anche l'esistenza della fondazione di un muro largo m. 1 che si elevava, forse con struttura a mattoni crudi, sulla sommità dell'aggere. La scoperta di una tomba di bambino, databile alla fine del VII inizio del VI sec. a.C., addossata alla fondazione di questo muro, ha permesso di conseguire un termine « ante quem » per l'epoca della fortificazione di Arpi che difendeva per vari km. la città su tre lati, mentre il quarto

era salvaguardato dalla valle del Celone [65] (fig. 9). Il perimetro della città si aggira su circa 13 km. Non siamo in grado di affermare se all'interno della città vi fosse una zona fortificata con funzione di acropoli, ma ciò sembra possibile se si pensa alla vastità dell'abitato. Nella fotografia aerea di Arpi si notano al centro delle anomalie ed è verso questa zona che si dirigono le numerose strade che dalle campagne vicinori giungono alla città [66].

Un altro insediamento dauno, di forma semilunata, con la concavità rivolta verso un'antico specchio d'acqua (oggi Marana di Lupara) e difesa da un poderoso aggere, fu scoperto nella zona archeologica di Torretta dei Monaci [67]. Gli scavi ivi condotti hanno portato alla luce resti importanti di un insediamento nato nel IX sec. a.C., il quale continuò ininterrottamente la vita fino alla fine del II sec. a.C. In base al materiale archeologico e allo studio delle fonti antiche, alcuni studiosi quali Santo e Fernanda Tinè, G. Schmiedt, M. Marin hanno identificato l'insediamento con la *Salpia vetus* di cui parla Vitruvio [68]. La struttura della fortificazione posta a difesa di due lati della città era analoga a quella di Arpi; ciò si può dedurre almeno dall'immagine della foto aerea. La città, oltre alla parte difesa dall'aggere, era costituita da alcune penisolette protese nella laguna, che trovavano in essa una difesa naturale (fig. 13). Per la datazione delle fortificazioni di « Salpia vetus » non vi sono elementi di scavo; la F. Tinè propone una datazione contemporanea all'aggere di Arpi [69].

---

[65] Meluta D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli-Foggia-Bari, 1970, p. 41; F. Tinè Bertocchi, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI sec. a. C.*, in « Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia », Atti del Colloquio internazionale di Preistoria e protostoria della Daunia, Firenze, 1975, p. 273 e tav. 66, 5.

[66] M. D. Marin, *op. cit.*, p. 39 e segg., fig. 1a e 1b del capitolo 2.

[67] *Ibidem*, pp. 77-78; ivi bibliografia precedente.

[68] Santo e Fernanda Tinè, in « Atti dell'ottavo Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli 1969, pp. 233 e segg.; M. D. Marin, in « Atti dell'ottavo Convegno cit. », p. 242 e segg.; Fernanda e Santo Tinè, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia*, in « Archivio Storico Pugliese », an. XXVI, 1973, fasc. I-II, pp. 131 e segg.; Meluta D. Marin, *Il problema delle tre «Salapia »*, in « Archivio Storico Pugliese », an. XXVI, 1973, fasc. III-IV, pp. 365 e segg.

[69] F. Tinè, *op. cit.*, in « Civiltà preist. e protost. », cit., p. 274, tav. 66, n. 4.

Gli insediamenti dauni di altura (e sono i più numerosi) presentano alcuni elementi comuni: tipologicamente hanno un'acropoli delimitata e ben fortificata da mura e a queste si unisce la cerchia muraria più grande dell'abitato. Tra questi centri un posto importante spetta a *Canusium*, dove l'esistenza dell'acropoli è sicura. Infatti l'antica Canusium sorgeva a circa 2 km. a sud dell'Ofanto tra un'ampia pianura attraversata dal fiume e la catena delle Murge circostanti dette « Murgette di Canosa ». Quasi isolato dal resto delle alture separate da una stretta vallata si eleva un colle alto m. 154 s.l.m. che fu l'acropoli della città antica e medioevale. Il colle isolato, situato in posizione difensiva che guardava la valle dell'Ofanto, presenta tuttora resti delle fortificazioni antiche e medioevali. Per mancanza di scavi e saggi sull'acropoli, non sappiamo quando si insediarono ivi i primi abitanti, ma possiamo presupporre un'epoca abbastanza antica (forse IX-VIII sec. a.C.), come per Arpi e per Salpia vetus. Risulta invece più difficile tracciare il percorso della cerchia muraria dell'abitato; essa è stata considerata da alcuni studiosi estesissima, tanto da avere un circuito di ben 28 km.[70]. Questo circuito murario avente la forma di un pentagono irregolare racchiudeva al centro l'acropoli, mentre il suo percorso seguiva ad ovest l'andamento del Regio tratturo, a nord passava oltre il percorso della via Appia Traiana, ed i suoi colli situati ad est e a sud venivano inclusi nel perimetro della città (fig. 12). A noi sembra che una cerchia muraria così estesa poteva rappresentare un momento particolare nella storia di Canusium da collocare nell'ambito del IV sec. a.C., nel momento delle mire espansionistiche della città di Taranto. L'importanza di Canusium in questo periodo risulta infatti dal trattato di alleanza tra essa e Roma avvenuto nel 317 a.C.

Tra le due recinzioni, quella arcaica dell'acropoli e quella del IV sec. a.C., si potrebbe pensare all'esistenza di una fase intermedia, come abbiamo tentato di spiegare altrove[71], in cui Canusium si presentava con due cerchie murarie geminate come quelle riscontrate ad Altamura (fig. 12). Questa cerchia muraria che si congiungeva alle mura dell'acropoli lasciava fuori dell'abitato la via Appia Tra-

---

[70] Per le varie opinioni cfr. N. IACOBONE, *Canusium*, (ristampa), Lecce, 1962, p. 120; cfr. anche M. D. MARIN, *Topografia cit.*, p. 53.

[71] M. D. MARIN, *Topografia cit.*, pp. 53 e segg. e figg. 16 e 17 del capitolo 2

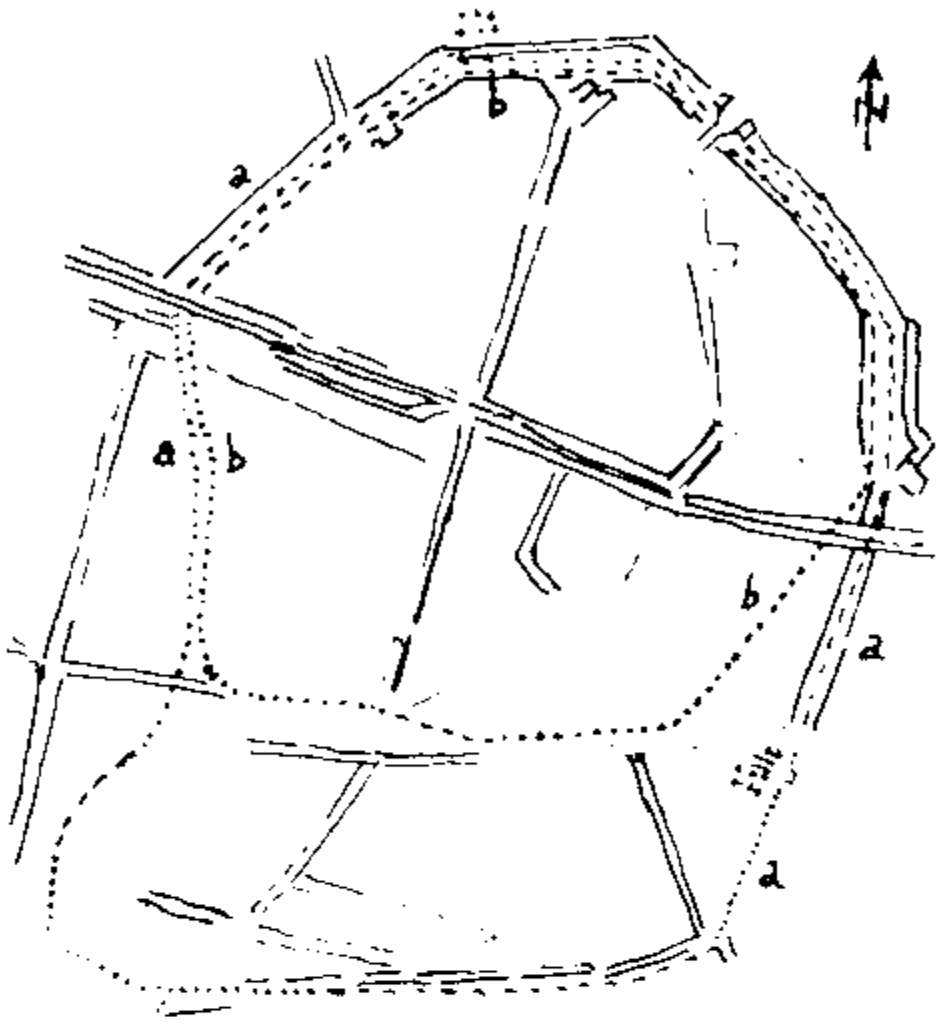


Fig. 16 Manduria

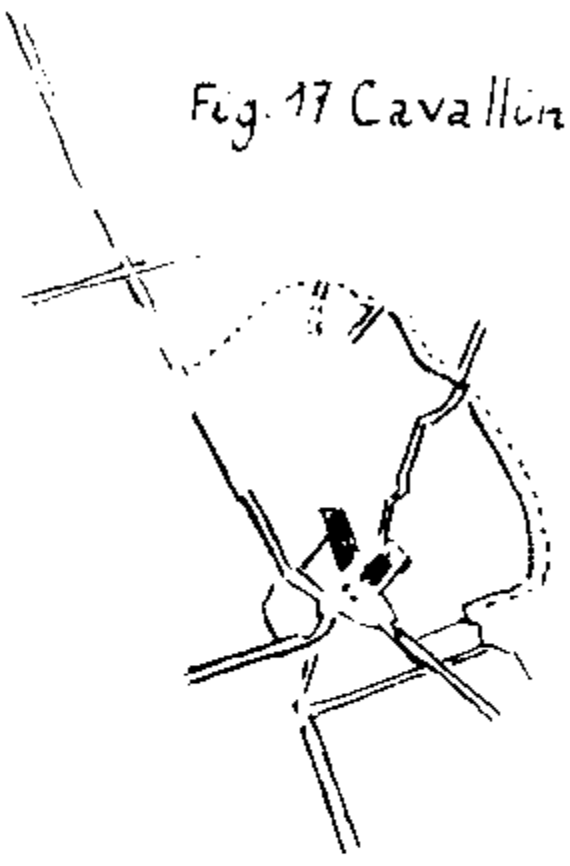


Fig. 17 Cavallino

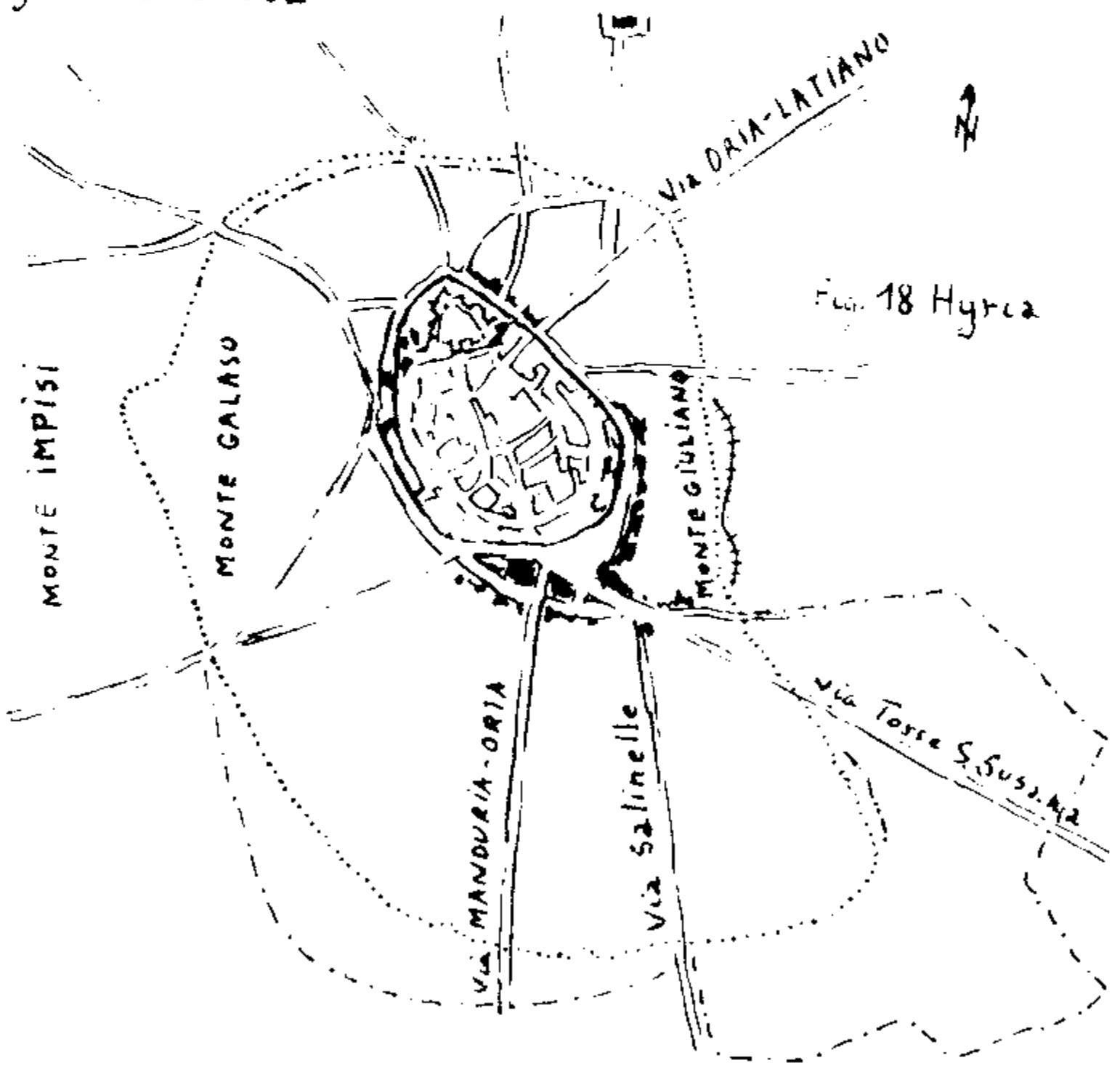


Fig. 18 Hyria

Fig. 16. Manduria (da M. D. MARIN, *Manduria*..., fig. 1). Fig. 17. Cavallino (da M. BERNARDINI, *Panorama*..., p. 43, fig. 15). Fig. 18. Hyria (Oria) (da C. MOSCHETTINI, *Hyria, capitale della Messapia*, cartina).

iana come pure le necropoli rinvenute lungo la vecchia via per Barletta e racchiudeva tutte le zone ricche di rinvenimenti indicanti la presenza dell'abitato, compreso nella vallata che si trova tra il colle dell'acropoli e le sei colline situate a sud e ad est della città.

Non sappiamo nulla di preciso sulla città di *Luceria,* la quale però ebbe sicuramente l'acropoli sul Monte Albano [72], mentre l'abitato si stendeva nella zona pianeggiante che esisteva tra colle Albano e le colline dette Monte Belvedere e Monte Sacro. Dopo la conquista della città per opera dei Romani e la deduzione della colonia latina (314 a. C.), nella zona pianeggiante fu costruita una città con strade regolari che si incrociavano ad angolo retto e dividevano l'area abitata in una serie di rettangoli (*strigas*) tuttora conservati nell'impianto della città moderna. Questo tipo di impianto urbano non è una novità per i Romani, i quali lo adottarono anche in altre colonie del IV sec. a.C. (per es. a *Norba* (divisione per *strigas*), *ad Alba Fucens* (divisione per *scamnas*), ecc. La colonia fu delimitata da una cerchia muraria in grossi blocchi, di cui alcuni resti sono visibili presso l'attuale Porta Troia. Sulla tecnica muraria delle fortificazioni non sappiamo nulla di preciso. L'acropoli poteva avere nella fase arcaica una cinta in opera poligonale. A noi sembra certo che Luceria, per la sua funzione prettamente militare e per il fatto che si tratta della prima colonia dedotta dai Romani nell'Apulia, non doveva essere né troppo estesa, né sprovvista di opere di fortificazione. Anche qui, come a Canosa e ad Altamura possiamo essere certi della esistenza di due cinte murarie geminate: una sull'acropoli alla quale si univa la cinta dell'abitato (fig. 15). Nella sua esistenza la città di Luceria ha avuto sicuramente altre fasi urbanistiche di ampliamento o di restringimento della città, a seconda delle condizioni storiche da essa vissute, ma queste non ci interessano in questo momento. Dal punto di vista della sua estensione territoriale la città di Luceria doveva essere di media grandezza con un perimetro murario di 3-4 km.

Nella stessa categoria doveva entrare anche la città di *Ausculum* (Ascoli Satriano) e di *Aecae* (alla periferia dell'attuale Troia). Gli scavi effettuati nell'area dell'antica Ausculum attestano la vita dell'insediamento a partire dal VII sec. a.C. o immediatamente

---

[72] Una prova sicura della esistenza dell'acropoli fortificata a Luceria è data da Livio mentre racconta la conquista della città durante la seconda guerra sannitica. Per altri problemi cfr. M. D. Marin, *Topografia cit.*, pp. 57 segg.

dopo, come ad Herdonia o in località Guadone nei pressi di S. Severo.

Altre città della Daunia possiamo considerale dal punto di vista della loro estensione piccole entità urbane.

La città di *Herdonia*, situata lungo la riva destra del Carapelle, messa in luce per opera degli archeologi belgi, sorta su tre colline separate da vallate poco profonde, si presenta come un abitato di forma quasi rettangolare molto allungata (fig. 11), che termina a nord con una punta dove è situato un fortino detto « Castellum ». Questo è una costruzione tarda che ha distrutto la cinta di epoca romana. Si può pensare che ivi fosse l'acropoli.

Le colline erano racchiuse da una cerchia muraria lunga m. 1980 e nelle vallate erano disposte le tre porte della città, di cui la più importante era la porta NE attraverso la quale passava la via Appia Traiana. Nella cinta muraria il Mertens ha individuato ben otto fasi tra rifacimenti parziali e totali[73]. Le fortificazioni più antiche erano costituite da un semplice terrapieno largo m. 6,50, sistemato su un agglomerato urbano-necropoli più esteso già esistente, agglomerato ritagliato soprattutto nella parte orientale meridionale in maniera arbitraria dalla cinta. La seconda fase costruttiva era costituita da un imponente terrapieno posto fra due muri di mattoni crudi elevantisi su fondazioni di ciottoli fluviali. Le mura erano larghe in questa fase m. 15. Prima quindi del IV sec. a.C. Herdonia si trovava in una fase pre-urbana.

Il materiale archeologico rinvenuto, attesta la vita dell'insediamento a partire dalla fine dell'VIII-VII sec. a. C., ma una vera occupazione intensa della zona che più tardi diventerà la città romana, si ha soltanto verso il V e poi il IV sec. a.C. Le mura più antiche risalgono al IV sec. a.C., mentre i resti oggi visibili delle fortificazioni, rappresentati da una cerchia muraria a doppia cortina con i paramenti esterni in « opus incertum » di difficile datazione, è sicuramente opera degli abitanti ritornati nella propria città dopo la distruzione di essa avvenuta nel 212 a.C., per opera di Annibale. Ad ogni modo, il paramento in « opus incertum », tendente qualche volta verso il reticolato, non ci permette di risa-

---

[73] J. Mertens (avec la collaboration de R. Iker et G. De Boe), *Ordona I*, Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1962/63 et 1963/64, Bruxelles-Roma, 1965.

lire al di là della fine del II sec. a.C. (è questa la V fase stabilita dal Mertens ed è la fase più monumentale e meglio conservata [74]). I vari momenti dei rifacimenti delle mura della città corrispondono con situazioni storiche precise: mire espansionistiche di Taranto e l'arrivo dei vari principi greci sul nostro territorio apulo, l'avanzata romana, la guerra di Pirro, la guerra annibalica, le rivolte degli schiavi, ecc. Inoltre il trovarsi su una grande arteria di traffico, come la Traiana, ha favorito la fioritura del centro nell'età imperiale, come è dimostrato dai rinvenimenti archeologici.

Città di piccola estensione era anche *Sipontum* romana, cioé la colonia dedotta per la seconda volta dai Romani nel 185 a.C. quando il console Spurio Postumio, visitando la colonia di Sipontum dedotta nel 194 a.C. e trovandola deserta, vi condusse altri coloni. Questi furono insediati in una zona diversa dalla Sipontum preromana e precisamente nella zona in cui oggi esiste la basilica romanica di S. Maria di Siponto. Questa città di forma quasi rettagolare è attraversata nel senso della lunghezza dalla provinciale Foggia-Manfredonia che si sovrappone al suo antico *decumanus maximus*. Essa era delimitata da una cinta muraria in « opus quadratum » lunga m. 1850 [75].

Nel 1965 fu scavato un tratto, lungo m. 126, per un'altezza di m. 4, sul lato NE della città. Furono rinvenute anche 4 torri quadrate dalle misure quasi eguali (il lato di ciascuna ha una lunghezza variabile da m. 4,70 a m. 5,10). Il muro, fatto da blocchi rettangolari in calcare locale di m. $1{,}10 \times 0{,}50 \times 0{,}40$, disposti alternativamente per testa e per taglio, è costituito da una sola cortina (ciò contrasta con le notizie di scrittori locali che lo descrivono a doppia cortina). La larghezza del muro è di m. 2,20 e appare conservato per lunghi tratti fino all'altezza del sesto filare. Vi si notano due fasi di costruzione: la fase piú antica, conservata in genere nei

---

[74] Per altre notizie cfr. anche J. MERTENS (ed altri), *Ordona II*, Bruxelles-Roma, 1967 e *Ordona III*, Bruxelles-Roma, 1970; cfr. pure M. D. MARIN, *Topografia cit.*, pp. 94-113 e J. MERTENS, *L'apporto degli scavi belgi allo studio dell'abitato indigeno di Ordona*, in « Civiltà preist. e protost. » cit., pp. 298 e segg.

[75] Per il problema delle due città di Sipontum, quella pre-romana e quella romana cfr. M. D. MARIN, *Topografia cit.*, p. 66 e segg.; S. e F. TINÈ, in « Atti dell'ottavo convegno cit. », Napoli 1969, pp. 233 e segg.; M. D. MARIN, in « Atti dell'ottavo cit. », pp. 242 e segg.

primi tre filari, presenta un solo filare di fondazione impostato sulla roccia o sul terreno, con scarsi resti di manufatti di epoca preistorica. Sui blocchi di fondazione è impostato un primo filare arretrato di cm. 25-30, costituito da blocchi ornati di un bel bugnato. Ai tre filari della prima fase, assai ben squadrati e perfettamente connessi, seguono i filari superiori con blocchi più rozzamente squadrati e irregolarmente disposti, riferibili ad un rifacimento del muro in epoca da individuare. Le mura furono costruite al momento della deduzione della colonia, cioè all'inizio del II sec. a.C. [76]. Il rifacimento potrebbe essere datato nel I sec. a.C. e collegato agli avvenimenti storici del 40 a.C. (Siponto fu al centro delle lotte fra Cesare e Pompeo prima, e tra Lucio Antonio, Sesto Pompeo e Ottaviano dopo).

Tra le città romane dobbiamo ricordare la *Salapia romana*, la città che i Romani trasferirono su richiesta degli abitanti dalla zona della Torretta dei Monaci in riva al lago di Salpi, in località detta oggi Monte di Salpi. La città fu costruita come afferma Vitruvio a quattro miglia lontana dalla Salpia vetus.

Questa città, individuata con l'aiuto della fotografia aerea, situata sulla sponda occidentale del lago, si presenta come un abitato di forma allungata delimitato da un circuito murario che segue l'andamento del terreno (fig. 14). La zona segnata nella fig. 14 con la lettera A può essere quella del presidio romano difeso da un grandioso aggere. L'impianto sembra quello di una città romana regolare, collegata da varie strade con le zone vicine. La città è attraversata da un'arteria di traffico che piega ad est verso la sponda del lago [77].

Come abbiamo accennato anche prima, rimangono ancora da studiare gli insediamenti sorti sulle colline interne della Daunia: *Ausculum*, *Aecae*, *Vibinum*, *Geronium*, ecc. Di queste, Vibinum

---

[76] A. Stazio, *L'attività archeologica in Puglia*, in « Atti del quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1966, pp. 234-236, tav. XVII. Per altri studiosi, come il prof. S. Ferri, le mura sono invece del IV sec. a. C. e ciò costituirebbe una prova che la città preromana e quella romana sorsero nello stesso sito.

[77] Per tutti i problemi cfr. M. D. Marin, *Topografia cit.*, pp. 75-88 e soprattutto pp. 83 e segg. (ivi anche bibl. precedente); cfr. inoltre M. D. Marin, « Atti dell'ottavo convegno cit. », pp. 245-248 e M. D. Marin, *Il problema delle tre « Salapia »* cit., pp. 369-375.

doveva essere poco estesa, una vera cittadella situata a più di 600 m. s.l.m. Per quanto concerne la zona del Gargano, molti insediamenti sorgono sulla costa - tra questi soprattutto l'Uria garganica nei pressi del lago di Varano -, altri invece sui terrazzamenti del massiccio montagnoso. Le prove sicure sono date, per citare un esempio, da S. Giovanni Rotondo, dove i rinvenimenti fortuiti indicano una presenza sicura almeno dal VI-V sec. a.C., se non anche prima.

Un breve cenno meriterebbe Monte Saraceno, dove gli scavi hanno attestato la presenza di un insediamento a partire dalla fine del X sec. a.C. Anche in questo insediamento è stato messo in luce, dal prof. S. Ferri, un tratto di fossato che è da riferire ad una opera di difesa collegata all'unico punto accessibile dell'acrocoro, in quanto il resto dell'insediamento era protetto naturalmente da strapiombi sul mare. Questa opera difensiva, secondo la F. Tinè Bertocchi, potrebbe essere « contemporanea, se non precedente, a quella di Arpi ».

Da questo « excursus » nella Daunia possiamo sottolineare alcuni elementi caratteristici. Gli insediamenti nelle fasi più antiche - IX-VIII-VII sec. a.C. - sono costituiti da vari gruppi urbani e necropoli sparse in una zona abbastanza vasta (è il caso della città di Herdonia che sarà invece molto ridotta in estensione nella fase di urbanizzazione). Esistono abitati molto estesi, ma i loro territori soltanto in parte sono occupati da edifici pubblici, abitazioni, strade, perché nell'area dell'insediamento esistono zone di pascolo per il bestiame, come pure aree coltivabili da utilizzare in caso di necessità. È questa la situazione di Arpi, Teanum Apulum, forse Canusium.

Le città di collina uniscono alle condizioni naturali di difesa anche fortificazioni costruite dalla mano dell'uomo; esse sono meno grandi e racchiudono con cerchie murarie proprie da una parte l'abitato, dall'altra l'acropoli. Le recinzioni non sembrano essere contemporanee (es.: Canusium, Luceria, Ausculum).

Situazioni particolari presentano le città lagunari come Salpia vetus e la Sipontum pre-romana, dove le condizioni ambientali vengono sfruttate dall'uomo dando vita a città che hanno avuto un ruolo importante nella vita della Daunia.

Le città daune conquistate dai Romani saranno organizzate secondo criteri diversi: città non molto estese, con solide fortificazioni, con impianti urbanistici regolari quanto è possibile (es.: Luceria). Le città create ex-novo dai Romani - Salapia romana, Sipontum romana - rispecchiano in pieno il tipo di città romana.

GLI INSEDIAMENTI DELLA MESSAPIA

Gli abitati della Messapia, se si escludono la greca Taranto, l'antica *Brentesion-Brundisium*, la città di *Hydruntum* e quella scoperta nella zona di Roccavecchia, che sorgono sul mare, si trovano tutti lontano dalla costa, sono contrassegnati da varie cerchie murarie (tre, due o soltanto una) e sono collegati al mare tramite i loro porticcioli. Questi centri sono uniti tra di loro da una strada, la quale come un anello gira intorno alla penisola salentina, e da varie altre strade all'interno della penisola.

Il primo ad attirare l'attenzione sull'allontanamento delle città apule, non solo messapiche, dalla costa, fu il Ribezzo [78], il quale spiegava il fenomeno con l'insicurezza della costa adriatica, che si presenta bassa e priva di difese naturali, oltre che priva di insenature adatte alla vita dei porti. Là dove invece si riscontrano delle situazioni idonee per lo sviluppo di città marinare nascono centri che nell'antichità ebbero vita florida e dei quali alcuni continuano a vivere anche oggi Sipontum, Barium, Gnathia, Brundisium, Roccavecchia, Hydruntum, ecc.

Il binomio tra città dell'immediato entroterra e il loro porto, messo in risalto anche dal Coppa [79], si configura come sistema nell'area meridionale: « Carovigno con Torre Guaceto, Valesio con Torre S. Gennaro, Rudiae e Rocca prima di Otranto creano precisi collegamenti fra l'entroterra messapico e il litorale adriatico, cosí come nel golfo di Taranto la Madonna d'Altomare rappresenta lo sbocco di Li Castelli (a sud di Manduria), mentre nell'interno di Santa Maria al Bagno si deve cercare la *Nauna* porto di *Neretum* (Nardò) e forse di Manduria, in cui sbarcarono i re di Sparta Archidamo e Cleonimo; lo stesso ricorrere tra l'interno e il litorale si ripropone con Alezio-Gallipoli e con Ugento-Torre San Giovanni per concludersi con Veretum-Volito-Torre San Gregorio, le cui funzioni ripropongono il riferimento a Capo Sounion di controllo tra due mari ».

Delle città messapiche, quella che si presenta con una imponente opera di difesa è *Manduria* [80]. Situata a sud di Taranto nel-

---

[78] F. Ribezzo, *Nuove ricerche per il CIM*, Roma, 1944, p. 40.
[79] M. Coppa, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 1031 e fig. 896.
[80] M. D. Marin, *Manduria*. Cenni protostorici e storici, descrizione delle

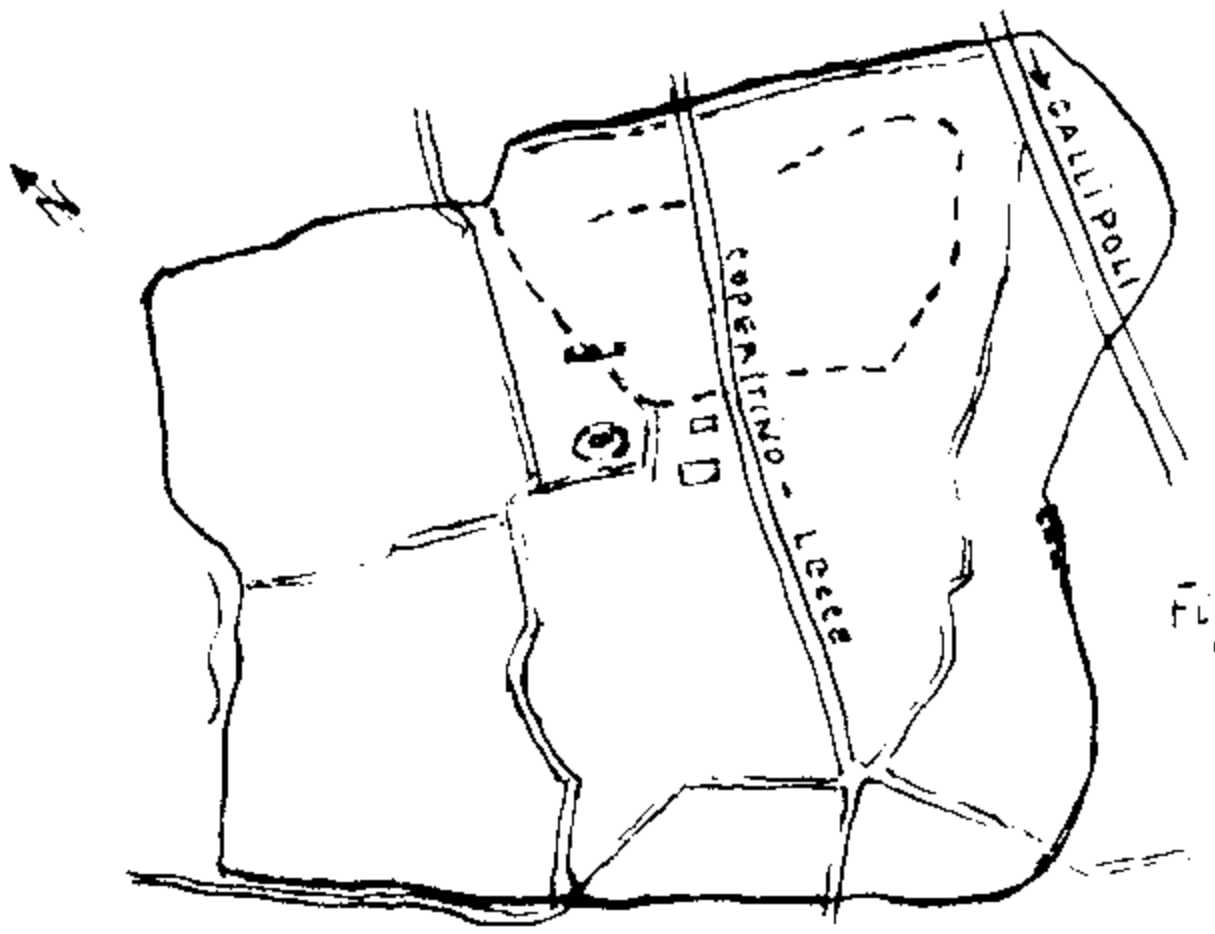


Fig. 19 Rudiae

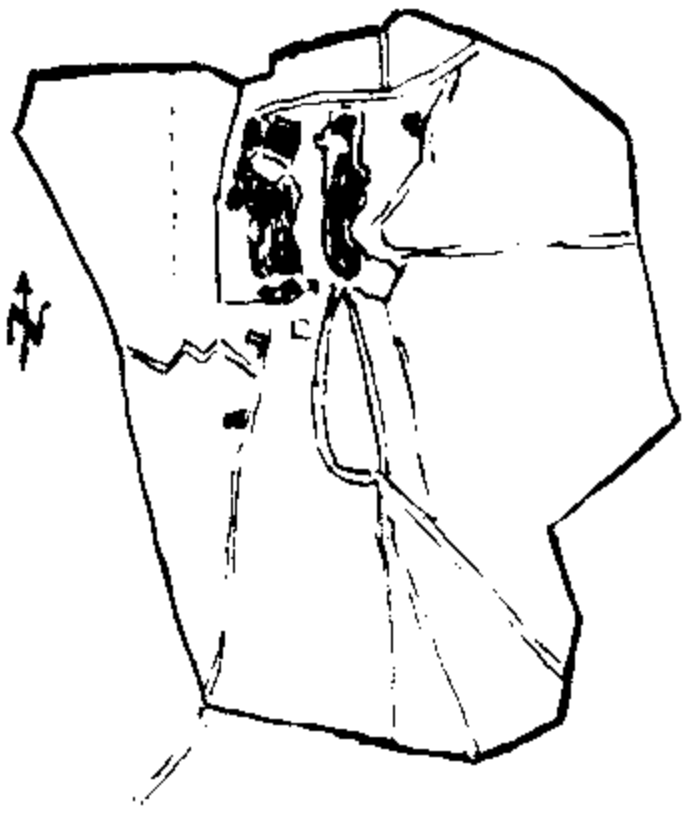


Fig. 20 Uxentum

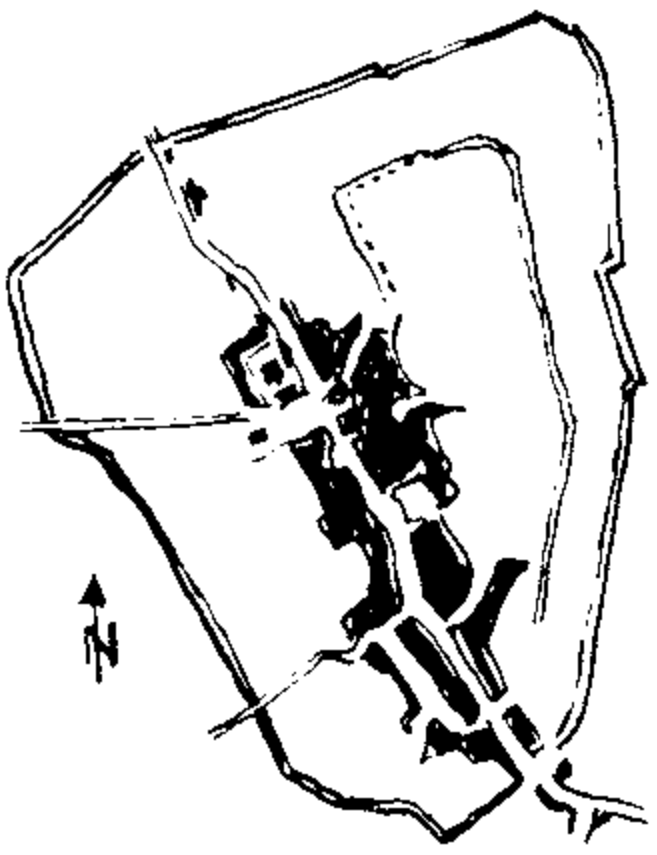


Fig. 21 Muro Leccese

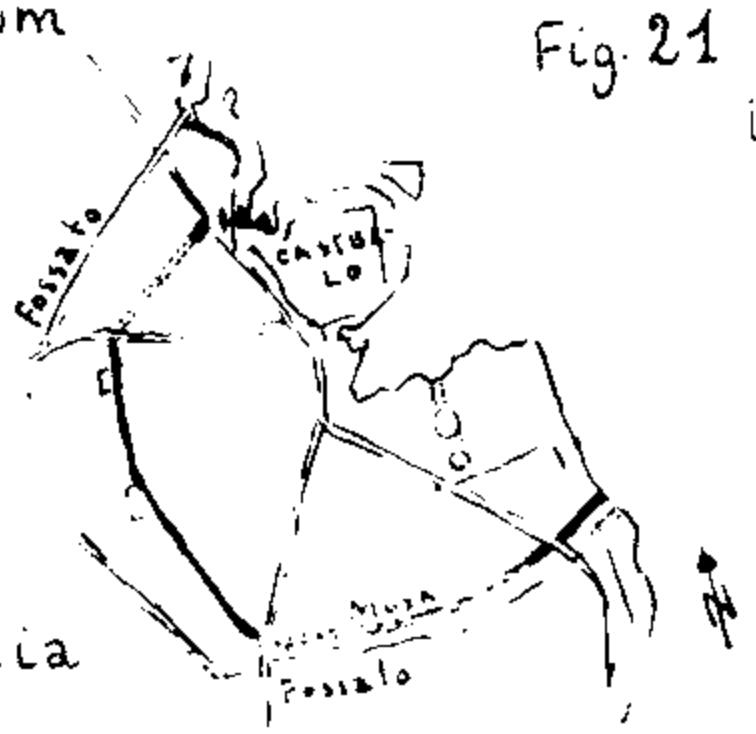


Fig 22 Roccavecchia

Fig. 19. Rudiae (da DELLI PONTI, *Foglio 204 (Lecce)*, cartina). Fig. 20. Uxentum (da M. BERNARDINI, *Panorama...*, p. 55, fig. 18). Fig. 21. Muro Leccese (da M. BERNARDINI, *Panorama...*, p. 49, fig. 17). Fig. 22. Roccavecchia (da M. BERNARDINI, *Panorama...*, p. 45, fig. 16).

l'interno, sulla via per Lecce, questa città di forma leggermente ovale (fig. 16) presenta tre cerchie murarie che pongono agli archeologi difficili interrogativi, ai quali, anche dopo le ultime campagne di scavo, ancora inedite, non sono state date delle risposte definitive. Il nucleo più antico, quello racchiuso dalla prima cerchia muraria lunga m. 2187, era di forma quasi circolare. Le mura larghe m. 2,90 erano costituite da blocchi sistemati per testata, realizzati dal fossato largo m. 3,96 che correva parallelo ad esse; lo spessore del muro era dato dalla lunghezza dei blocchi. La cerchia muraria poteva essere stata costruita nell'ambito del VI sec. a.C., mentre Taranto si preparava ad ataccare le popolazioni messapiche [81]. La seconda cerchia muraria, conservata per lunghissimi tratti, si presenta ben diversa: lunga m. 3382 racchiudeva oltre la vecchia città una nuova area situata al di là della strada provinciale Manduria-Lecce. É una fortificazione a doppia cortina con emplecton e un grande fossato dal quale provengono i blocchi. Le due cortine erano costruite in opera quadrata con tutti i blocchi di varia lunghezza sistemati per testata. Vengono datate nell'ambito del III sec. a.C., secondo alcuni in relazione con la seconda guerra annibalica.

Negli scavi del 1956-57 venne alla luce un'altra cerchia, il cosiddetto « terzo muro ». Diverso dalle altre sia per la tecnica che per il materiale usato, sia per le maestranze che sono sicuramente greche, la terza cerchia, sui lati E, N e O dell'abitato, riempie il fossato della prima cerchia muraria, mentre nella parte meridionale, dopo la ferrovia Manduria-Lecce, si allontana dalla prima cerchia e corre quasi in mezzo tra la prima e la seconda fortificazione. Le mura sono costruite in « opus quadratum » di tipo greco, con blocchi provenienti dalle cave greche vicine e sistemati alternativamente due per testata e due per lunghezza. I blocchi presentano l'anatyrosis e segni alfabetici greci. Questa cerchia muraria può essere stata costruita intorno alla metà del IV sec. a.C. Sembra difficile spiegare questa costruzione greca: forse Manduria in base a qualche trattato di alleanza si era schierata accanto alla città greca di Taranto e ad Archidamo, che scelsero, come luogo dello scontro

---

sue antichità, estr. dagli « Annali della Fac. di Lett. e Fil. dell'Univ. di Bari », IV, 1958, pp. 3-26 e 17 figg.

[81] Per questa datazione è anche L. Moretti, *Problemi di storia tarantina*, in « Atti del decimo Convegno sulla Magna Grecia, Napoli, 1971, p. 31.

del 338 a.C. contro i Lucani e i Messapi, proprio questa città, ben difesa dalle sue mura. Se lo sbarco di Archidamo avvenne lungo la costa ionica a sud di Taranto, il primo grande centro in cui poteva imbattersi era Manduria.

Insediamenti sempre difesi da tre cerchie murarie sono Li Castelli, situato a sud di Manduria, che aspetta ancora il piccone dell'archeologo per svelare i suoi misteri, e, secondo scritti locali, Carovigno, sul quale però non esiste una relativa ricerca.

Altri insediamenti affidano la loro difesa a due cerchie murarie: una dell'acropoli e l'altra dell'abitato: *Rudiae*, *Muro Leccese*, *Hyria* (Oria), *Ceglie Messapico*, ecc.

Rudiae[82] sorgeva a 2 km. in direzione SO da Lecce, in una depressione naturale del terreno chiamata « La Cupa ». Il sito, sebbene località depressa, fu scelto per la fertilità della zona e l'abbondanza delle acque sorgive. La città occupa un'estensione di circa 90 ha. delimitata da una cerchia muraria esterna, facilmente ricostruibile con la fotografia aerea, lunga m. 3.600 e da un fossato. Presenta la forma di un trapezio molto irregolare interessato a tre strade: la nazionale Lecce-Gallipoli all'esterno NE della città, la provinciale Copertino-Lecce e la via vecchia Copertino-Lecce, strada antichissima e tortuosa che attraversa l'abitato da N a S. Nell'angolo NE esisteva una seconda cerchia muraria interna dal perimetro di m. 1.400 (fig. 19). Le due cerchie murarie sono formate da massi tufacei, squadrati a costruzione isodoma senza malta. Il materiale archeologico rinvenuto dimostra che l'ellenizzazione della popolazione messapica di Rudiae ebbe inizio nel V sec. a.C. e che il centro doveva essere florido nel IV e III sec. a.C.

L'attuale cittadina di *Muro Leccese* (m. 82 s.l.m.) occupa il centro di un anonimo abitato antico, che forse portava lo stesso nome. Intorno all'abitato moderno esistono i resti di una doppia cerchia muraria: una esterna, con tratti ben conservati e maestosi, lunga circa m. 3.600, e una interna che si limita a semplici tracce assai difficili da seguire per l'intero perimetro. La muraglia esterna, dello spessore di circa 3 m., era costituita da due cortine e un emplecton. Le cortine erano costituite da blocchi di duro tufo collo-

---

[82] M. BERNARDINI, *La Rudiae Salentina*, Lecce 1955 con bibl. precedente; G. DELLI PONTI, *Foglio 204 (Lecce)*, Firenze Istituto Geogr. Mil. 1968, pp. 35-45.

cati in corsi regolari a filari alterni di blocchi sistemati per lunghezza e per testata [83] L'abitato aveva la forma di un triangolo con la base a nord e il vertice a S e le mura seguivano l'andamento del banco roccioso sul quale sorgeva la città (fig. 21). In alcuni punti le due cinte erano distanti tra loro soltanto 30 m. Difficile, per mancanza di scavi, indicare una cronologia e stabilire se le due cerchie murarie sono contemporanee oppure risalgono a due momenti storici diversi.

L'antica *Uria* (*Hyria*) oggi Oria, la metropoli della Messapia, in mezzo all'istmo tra Taranto e Brindisi, sebbene abbia dato e continui a dare molto e pregiato materiale archeologico, è poco conosciuta e poco studiata.

La città antica occupava un'area ben più vasta della città odierna, estendendosi su tre colli che dominano l'altopiano detto Tavoliere di Lecce. L'abitato doveva avere una forma ellittica orientata N-S, e sul colle centrale, sul quale sorge il Castello Svevo (m. 166 s.l.m.), si elevava l'acropoli dell'antica capitale messapica. La città era delimitata da una poderosa muraglia di cui esistevano nei secoli passati tratti visibili a nord tra la via vecchia per Francavilla Fontana e via S. Lorenzo, come pure ad est, a sud della via per Torre S. Susanna. Alla muraglia si addossava un fossato di cui un tratto lungo circa m. 400 si vedeva ad est di Monte Giuliano. Secondo il Ribezzo [84] il diametro N-S dell'area dell'antica città veniva e viene calcolato in m. 1800, mentre quello E-O, stando ai rinvenimenti, non superava di molto i m. 1200 (fig. 18). Il perimetro della muraglia detta Paretone sembra non superasse m. 5000, però non è da escludere l'esistenza di un'altra cinta più esterna che abbracciava altre zone situate a sud-est e a sud del paretone. Per mancanza di scavi archeologici non è facile dare una cronologia alle mura, però se teniamo conto dei corredi tombali, specie di quelli recuperati dal 1966 in poi, notiamo che alcuni si datano alla fine del VII inizio del VI sec. a.C., altri alla seconda metà del VI sec. a.C., e poi numerosi al IV-III sec. a.C. [85]. Questi corredi, oltre a

---

[83] L. Maggiulli, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce, 1871; M. Bernardini, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Bari, 1955, pp. 48-50 e fig. 17.

[84] F. Ribezzo, *Nuove ricerche per il CIM*, Roma, 1944, p. 99.

[85] Stazio, in « Atti del settimo Conv. di Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1968, p. 276, tav. XVII; Lo Porto, in « Atti dell'ottavo Conv. sulla

testimoniare l'esistenza dell'insediamento, data l'importanza del centro e la vicinanza alla greca Taranto, ci aiutano a pensare anche ad un processo di urbanizzazione abbastanza arcaico. Forse siamo nel giusto proponendo il VI sec. a.C. quale cronologia delle mura, similmente alla prima cerchia di Manduria e alle mura di Caballino.

Altre città messapiche erano cinte da un'unica muraglia: *Valesio, Vasto, Caballino, Roccavecchia, Ugento*, ecc.

Sull'antica città di Valesio (*Balesium, Valetium*) non si hanno molte notizie [86]; oggi questo nome viene dato ad una contrada sita a 4 km. circa da S. Pietro Vernotico (Brindisi). Nella zona è ancora possibile vedere la cerchia muraria formata da grossi massi rozzamente squadrati, in gran parte riutilizzati. In qualche tratto conservato i blocchi sono collocati a corsi isodomi. Con l'aiuto della fotografia aerea si sono individuate, oltre al tracciato murario a forma di pentagono irregolare, otto porte di accesso e si sono seguite le tracce di alcune strade antiche, fra cui la litoranea proveniente da Brindisi. Il circuito murario non raggiungeva i 3500 metri di perimetro (fig. 26).

A 7 km. a sud di Muro Leccese e a poco più di un km. a SE di Poggiardo, sulla via per Santa Cesarea, si incontra Vaste (antica *Basta* - Ba(u)sta), un tempo centro messapico importante. Secondo alcuni rilevamenti, l'abitato antico aveva la forma vagamente trapezoidale, meglio di un poligono irregolare, delimitato da una muraglia dal perimetro di circa m. 3000 (esattamente 2977). Nell'angolo NE, dove la muraglia formava un gomito, al tempo di De Simone, si conservava di essa un tratto lungo m. 465 e alto circa m. 1.

L'antica città di Ugento (*Uxentum*), a m. 108 s.l.m., col suo porto in località S. Giovanni, a circa 5 km. dall'abitato, è ancora poco esplorata e studiata. Da un'esplorazione fatta dal De Giorgi [87]

Magna Grecia, Napoli, 1969, pp. 194-195 e tav. XXI, 1 e 2 (corredi tombali delle contrade Ciriaci e Maddalena); *Idem*, in « Atti dell'undicesimo Conv. Magna Gr. », Napoli 1972, p. 494 e tav. CXXXV, 1 (nella necropoli della contrada Crocifisso).

[86] G. Delli Ponti, *Foglio 204 (Lecce)*, cit., pp. 6-11, ivi anche la bibliografia precedente. Si discute ancora sulla attribuzione a questo centro di emissione di monete in argento databili al IV sec. a.C.

[87] C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce*, vol. II, Lecce, 1887, pp. 197 segg.; *Idem*, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto*, Lecce, 1911, p. 23.

conosciamo il percorso del circuito murario che racchiudeva un'area molto più vasta della città odierna e che sembra di epoca romana o, quanto meno, rimaneggiato dai Romani [88]. Il rinvenimento della grandiosa statua arcaica in bronzo di Poseidon (o di Zeus, come sostengono altri) [89], e di una grandiosa tomba dipinta utilizzata per varie deposizioni - di cui una risalente alla seconda metà del VI sec. a.C., con oggetti in bronzo di importazione greca, databili però alla prima metà del VI sec., a lungo conservati, che testimoniano la penetrazione greca in ambiente messapico in età arcaica [90] - ci aiutano a considerare la città di Ugento importante già in età arcaica e sicuramente delimitata da una fortificazione. Il perimetro della città, a poligono irregolare, misura m. 4700 con una larghezza variabile dai 5 agli 8 metri, che però non risulta in base a saggi di scavo (fig. 20). La muraglia sembra formata da due cortine riempite di terreno vegetale e di pietre e si incontra sulla via Ugento-Gallipoli a soli 400 m. dall'abitato. I blocchi, non perfettamente squadrati, sono disposti a filari alterni per lunghezza e per testata. I conci sono formati di calcare sabbioso compatto e alcuni misurano m. 1,40×0,80×0,40. Il materiale archeologico degli ultimi rinvenimenti ugentini ci permette di proporre per le fortificazioni di Ugento una cronologia alta nell'ambito del VI sec. a.C., così come pensava anche il Ribezzo; le mura antiche furono rimaneggiate dai Romani, i quali, giudicando da un passo di Livio, utilizzarono il suo porto come « statio navalis ».

A 4 km. a sud di Lecce si trova la cittadina di *Cavallino* (o *Caballino* secondo alcuni studiosi). Il Castromediano, che conosceva bene il suo paese natio, segnalava con particolare attenzione la località Giancastello, che si trovava a NO del paese su di un altopiano di modesta altezza, dove esistevano tracce evidenti di mura [91]. Ivi, dopo le ricerche promosse dal Bernardini e dirette dalla dott.ssa Delli Ponti, che delimitarono il fossato antistante la muraglia indi-

---

[88] M. BERNARDINI, *Panorama ... cit.*, pp. 54-56, fig. 18.

[89] STAZIO, in « Atti del IV Conv. Mag. Gr., Napoli, 1964, pp. 168 segg. e tav. XIII; N. DEGRASSI, in « La Parola del Passato », 1965, p. 93; *Idem*, in « Atti del decimo Conv. Mag. Gr. », Napoli 1971, pp. 290-292.

[90] LO PORTO, in « Atti del decimo Conv. Mag. Gr. », pp. 528-530 e tavv. CI, 2, CII, 1 e 2; *Idem*, *Tomba messapica di Ugento*, in « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia », N.S, XI-XII, 1970-71, pp. 147 segg.

[91] M. BERNARDINI, *Panorama ... cit.*, pp. 40-42 e fig. 15.

viduata in alcuni punti, furono fatti nuovi scavi dall'Università di Pisa [92]. Questi confermarono che l'antico centro, di forma quasi circolare, era difeso da una muraglia potenziata da un fossato largo da m. 3 a m. 3,50 (fig. 17). Nella parte NE delle mura, costruite con blocchi squadrati sistemati per filari poggianti sulla roccia, furono messe in luce due porte. Il materiale attico rinvenuto nelle tombe dimostra così a Cavallino, come ad Ugento, la penetrazione greca in ambiente messapico in età arcaica [93]. Le mura si datano verso la fine del VI sec. a.C.

A circa 10 km. a sud della baia di S. Cataldo, si trova sull'Adriatico la zona archeologica di *Roccavecchia* [94], lungo una profonda insenatura difesa verso NE da una penisoletta sulla quale sono visibili resti di fortificazioni medievali. L'abitato presenta una pianta poligonale, recintata per tre lati da un grosso muro, lungo m. 1200 e largo m. 3,20; è costruito con massi tufacei squadrati isodomi di m. 1,60 × 0,80 × 0,40, sistemati in modo che due blocchi messi per lunghezza e due blocchi messi per testata diano la larghezza totale della muraglia. Sul percorso delle mura si aprono tre porte. La fotografia aerea ha individuato anche un doppio fossato il quale sui lati Nord ed Ovest corre parallelo alle mura, ma lontano da esse, mentre nella parte meridionale è molto vicino alle stesse (fig. 22). Le mura, considerate dal Bernardini opera romana del III sec. a.C., dovevano essere più antiche, forse del V sec. a.C. La storia di questo centro è strettamente legata a quella del suo porto, un'insenatura profonda circa 100 metri che offre un sicuro approdo alle navi. Il fatto che la costa adriatica non offra alcun approdo per molte decine di km. costituisce, come osservava il Ribezzo, un criterio sicuro per valutare le indicazioni sulla navigazione nell'antichità lungo l'Adriatico. Il centro di Roccavecchia fu certo un porto messapico importante che continuò a vivere anche dopo la costruzione del porto artificiale di S. Cataldo.

---

[92] P. E. Arias, in « Atti del quinto Conv. di Studi sulla Magna Gr. », Napoli, 1966, pp. 252-256.

[93] Lo Porto, in « Atti dell'undicesimo Conv. Mag. Gr. », Napoli 1972, pp. 494-5 e tav. CXXXV.

[94] M. Bernardini, *Panorama ... cit.*, pp. 42-46, ivi bibliografia precedente; *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II: *Le sedi antiche scomparse*, Firenze, Ist. Geogr. Militare 1971, tav. XXXV.

Dall'esame fuggevole di questi centri messapici (anche se non li abbiamo esaminati tutti) risultano chiare alcune conclusioni. L'antica Messapia non conosce abitati estesi come quelli di Arpi, Teanum Apulum, Canusium. I suoi centri piú grandi, Hyria e Ugentum, si avvicinano ad un perimetro di 5 km. Gli altri centri sono in genere di media grandezza, con circuiti murari varianti tra i 3 ed i 3,600 km. Il piú piccolo, da noi ricordato, è Roccavecchia, con meno di tre km. La Messapia non conosce fortificazioni fatte di terra costipata o di mattoni crudi, esistenti ad Arpi, Herdonia, Torretta dei Monaci. Tutte le sue cinte sono in blocchi di tufo squadrati con più o meno cura e sono in genere fortificazioni a doppia cortina; fanno eccezione la prima cerchia di Manduria e le mura di Roccavecchia. La vicinanza di Taranto porta ad incontrare anche mura fatte con blocchi provenienti da cava, isodomi, con anathyrosis e sistemati secondo la maniera dell'« opus quadratum » greco. La presenza della colonia spartana di Taranto fa sì che alcune fortificazioni siano abbastanza antiche, forse degli ultimi decenni del VI sec. (Cavallino, Manduria, Oria, la stessa Valesio); per altre è piú difficile, senza scavi, dare una cronologia esatta. La forma degli abitati è in genere circolare o sub-circolare o a poligono irregolare, si adatta alle condizioni ambientali e le mura e i fossati, quando vi sono, seguono l'andamento del terreno. Non conosciamo nulla o quasi sull'impianto delle città antiche. Il rinvenimento in vari centri, come Ugento, Cavallino e Oria di materiale greco del VI sec. a.C. testimonia l'esistenza di rapporti della Messapia con il mondo greco sin dall'età arcaica.

GLI INSEDIAMENTI DELLA PEUCEZIA

Gli abitati del territorio occupato dai Peuceti non sono né ben conosciuti, né molto studiati, ad eccezione di alcuni. Le fonti antiche non ci aiutano a risolvere i problemi topografici del territorio. Vi sono molte incertezze sia sulla estensione del territorio occupato dai Peuceti, sia sulle loro città, come si può notare da alcune esemplificazioni.

Per Dionigi d'Alicarnasso (I, 13), che cita Ferecide, i Peuceti sono quelli che si stendono lungo il golfo Ionio. Per Strabone (VI, 283) i Peuceti si stendono sul mare da *Egnatia* (Ἐγνατία) a *Barion* (Βάριον) e nell'interno sino a *Silvium* (Σιλβίου). Tolomeo

(III, 1, 73) include fra le città peucete sullo Ionio *Egnatia* ('Εγνατία) e *Barion*, (Βάριον), nell'entroterra *Venusia* (Οὐενουσία) e *Kailia* (Καιλία). Appiano (I, 52) afferma che Cosconio conquistò i Pediculi (Ποιδίκλονς) e il loro territorio è contiguo a quello di Canosa e Canne. Plinio (*N.H.*, III, 99) indica Brundisium quale confine dei Peuceti: «Brundisium conterminus Poediculorum ager». Lo stesso autore (III, 105) nomina quali « Poedicolorum oppida »: *Egnatia*, *Bari*, *Rudiae*, mentre nell'elenco degli abitanti della Puglia possono essere considerati come appartenenti al territorio dei Peuceti (*N.H.*, III, 105) gli *Aegetini*, *Butuntini*, *Grumbestini*, *Genusini*, *Mateolani*, *Natini*, *Norbanenses*, *Palionenses*, *Rubustini*, *Silvini*, *Venusini* (?). Inoltre Strabone (VI, 283) colloca sul percorso della via mulattiera che da Brindisi giunge a Roma le città di *Egnatia* ('Εγνατία), *Celia* (Κελία), *Netium* (Νήτιον), *Canusium* (Κανύσιον) e *Herdonia* ('Ερδονία), di cui le prime tre nel territorio peuceta.

Partendo da queste fonti il Mayer [95] ha tentato di ricostruire in 21 entità geografiche le città della Peucezia e precisamente: *Azetini* (=Aezetini), *Apenestini*, *Argetini*, *Barium*, *Butuntini*, *Caelini*, *Dertani* (v. *Deciani*), *Egnatia*, *Grumbestini*, *Genusini*, *Mateolani* (*Materlani*), *Netini* (v. *Neretini*), *Norbanenses*, *Palionenses*, *Rubustini*, *Silvini*, *Turini* (=*Tutini*), *Ulurani* (?) (v. *Ulurtini*).

Senza entrare in merito a questo elenco, perché impossibile in questa sede, soffermiamoci sulle città che possono dirci qualcosa di preciso sulla tipologia dei loro abitati.

Il centro peuceta meglio conosciuto, anche se non ha ancora un nome antico certo - l'ultima proposta fu *Thuriae* - è *Monte Sannace* [96]. L'antico abitato si trova a circa 5 km. a NE di Gioia del Colle, al centro delle Murge. Monte Sannace (m. 382 s.l.m.) domina l'insellatura di Gioia del Colle ed è posto in ottima posizione strategica. L'insediamento antico occupa la parte della collina dove è l'acropoli e la vasta zona pianeggiante che la circonda, compresa tra la strada carrozzabile per Turi, a nord, e quella provinciale per Putignano, a sud. Una strada vicinale, la Cavallerizza,

---

[95] M. Mayer, *Apulien ... cit.*, p. 345.

[96] B. M. Scarfì, *Gioia del Colle (Bari) — L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in « Not. d. Scavi », 1962, pp. 283; Idem, *Scavi nella zona di Monte Sannace. Le tombe rinvenute nel 1957*, in « Mon. Ant. Lincei », XLV, 1961, coll. 145-332.

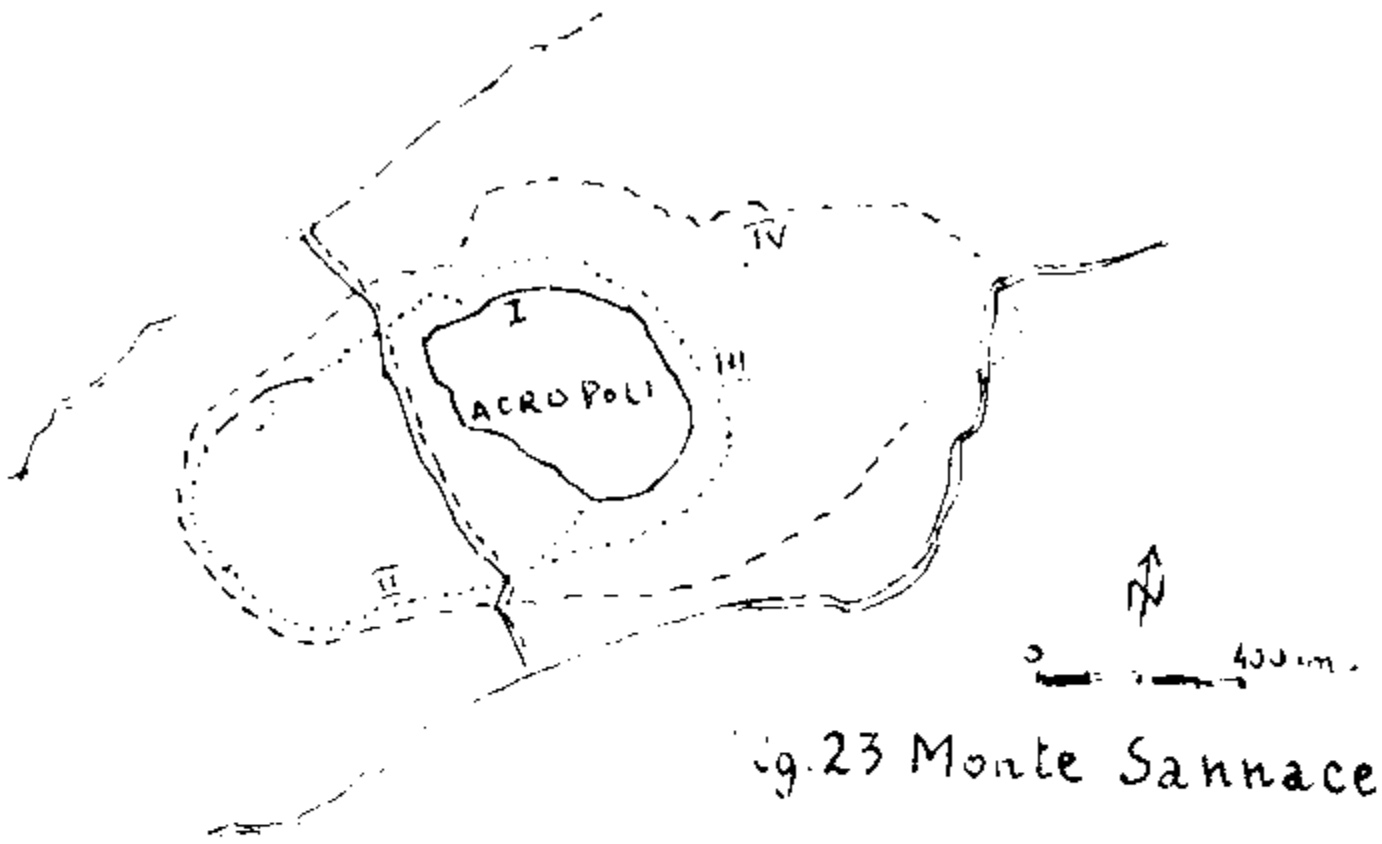


Fig.23 Monte Sannace

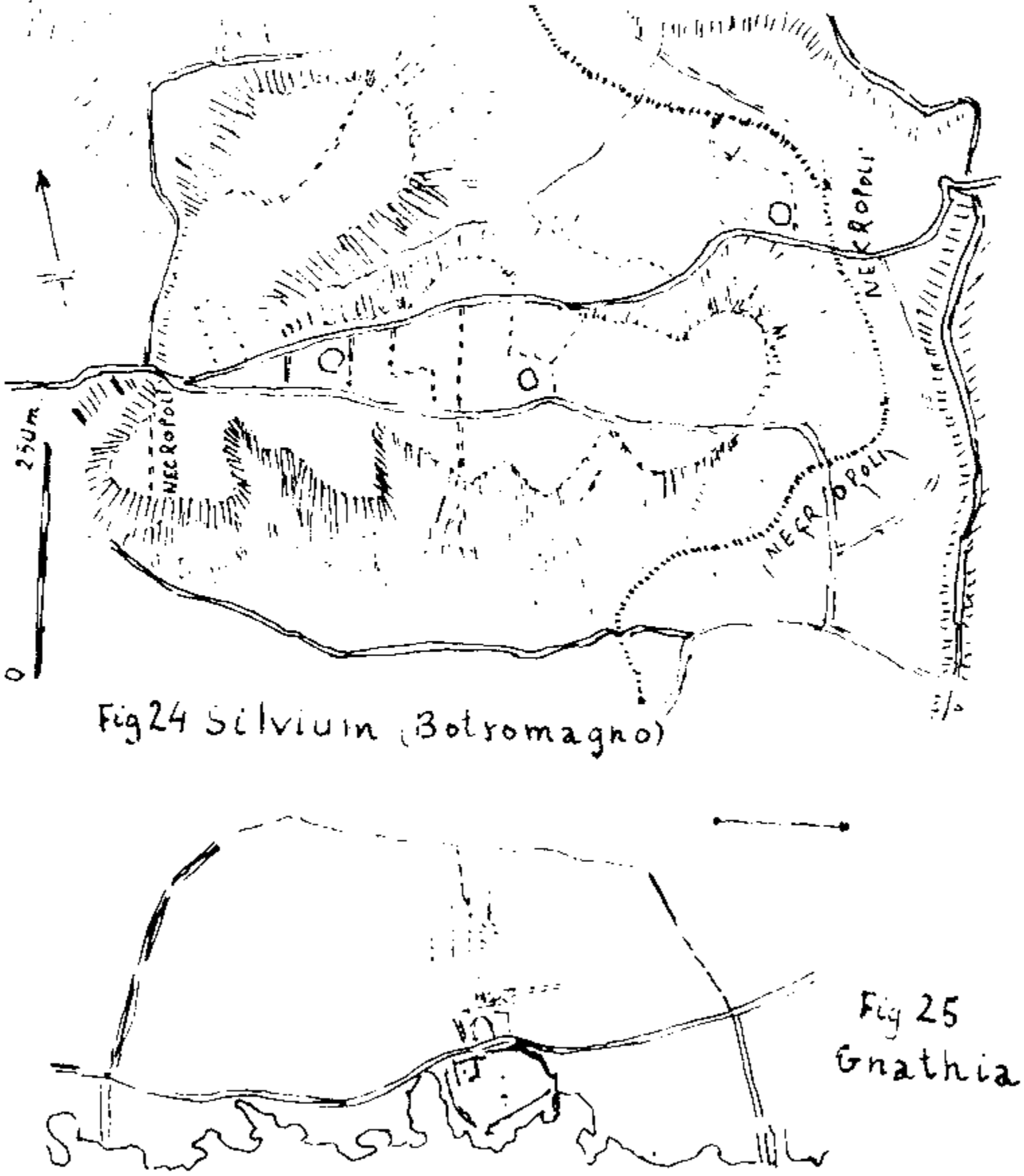


Fig 24 Silvium (Botromagno)

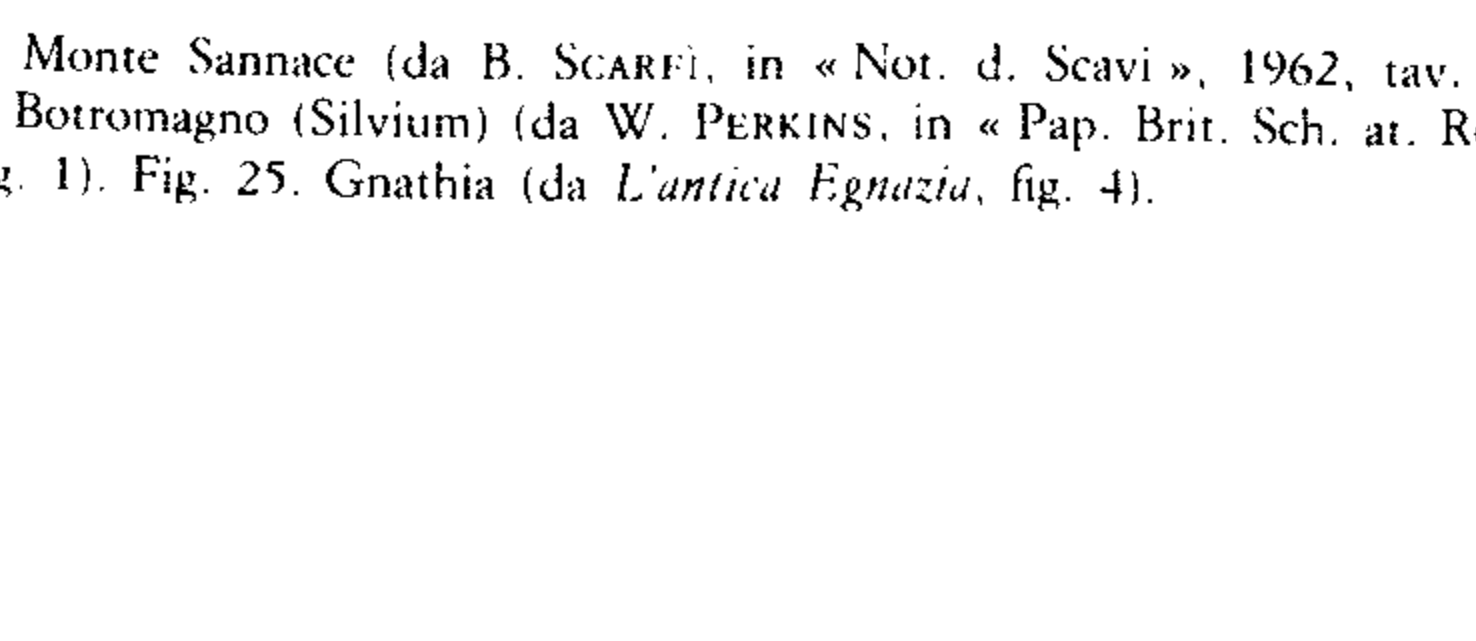


Fig 25
Gnathia

Fig. 23. Monte Sannace (da B. SCARFÌ, in « Not. d. Scavi », 1962, tav. IX). Fig. 24. Botromagno (Silvium) (da W. PERKINS, in « Pap. Brit. Sch. at. Rome, 1967, fig. 1). Fig. 25. Gnathia (da *L'antica Egnazia*, fig. 4).

che corre ai piedi della collina, unisce perpendicolarmente le due strade e divide l'abitato antico: ad ovest la zona pianeggiante della città, ad est l'acropoli e l'altra zona pianeggiante dell'abitato.

Dall'esame delle fotografie aeree e del terreno e dai risultati degli scavi si ricava che i circuiti murari di Monte Sannace erano quattro: il circuito dell'acropoli; il circuito della zona pianeggiante ad ovest che si congiunge alle fortificazioni dell'acropoli; un terzo circuito, collegato al secondo, che seguiva ad est un andamento poco esterno all'acropoli stessa ed infine un quarto circuito che comprendeva la zona pianeggiante ad est verso il Canale di Frassineto e continuava probabilmente anche nella zona ad ovest, inglobando in un perimetro piú ampio tutti i circuiti precedenti (fig. 23).

Il muro dell'acropoli è lungo circa 1400 metri e corre lungo il ciglio della collina seguendo il suo andamento irregolare. Il materiale impiegato è il tufo delle cave di Santo Mola; l'opera è accurata, fatta con blocchi perfettamente squadrati; le misure dei blocchi e la presenza di lettere di cava corrispondono a quelle del secondo circuito. Lo scavo stratigrafico ha aiutato a datare queste fortificazioni poco oltre il 350 a.C. In un periodo anteriore, l'acropoli doveva essere provvista di terrazzamenti e fortificazioni, almeno nei punti più esposti. Il materiale protocorinzio geometrico di importazione (VIII-VII sec. a.C.) e le grandi tombe del VI sec. a.C. sono una conferma che l'acropoli era abitata vari secoli prima che sorgessero le sue mura, della seconda metà del IV sec. a.C. Nello stesso periodo arcaico esistevano altri nuclei abitazioni-necropoli nella zona pianeggiante ad ovest, come dimostrano le tombe ivi rinvenute con materiale geometrico corinzio di importazione e con ceramica geometrica peuceta. L'insediamento più antico di Monte Sannace risulta così costituito da vari piccoli stanziamenti, come si è riscontrato anche ad Herdonia.

Il secondo circuito murario racchiude la zona pianeggiante ad ovest congiungendola all'acropoli; è lungo circa 1700 metri e di esso è stato completamente messo in luce un tratto lungo circa 160 metri insieme all'unica porta ritrovata.

La fortificazione si adegua con notevole abilità costruttiva all'andamento del terreno ed è costituita da due paramenti e da un emplecton. Il paramento esterno è costruito con blocchi abbastanza regolari, di tufo delle cave di Santo Mola, ben squadrati, disposti quasi tutti per testata come a Manduria (1^0 e 2^0 muro); il paramento interno è fatto in pietrame. Le due cortine sono unite

da numerosi muri divisori in blocchi di tufo e in pietrame. La larghezza del muro non è costante per l'irregolarità del percorso del paramento interno. In alcuni tratti varia da un massimo di 8 m. ad un minimo di m. 6,30. Sono misure superiori a quelle di Manduria (II cerchia larga m. 5,50) o di Altamura (larghe alla base m. 5,50-5,75) e alle stesse mura di Egnazia (lo spessore varia da m. 5,40 a m. 6,60). L'altezza si poteva aggirare sui 5 metri, mentre era di molto superiore nelle zone infossate. Questa muraglia non presenta l'assoluta regolarità delle mura di fattura greca e non sono state trovate né torri, né fossato [97]. Anche queste mura, come quelle dell'acropoli, sono di poco posteriori al 350 a.C., come risulta dai corredi delle tombe più tarde e dai frammenti rinvenuti tra le due cortine.

Il terzo circuito murario appare costruito solo per il rafforzamento dell'acropoli e non dev'essere un'opera molto distante nel tempo dalla prima e dalla seconda cerchia muraria. Si può pensare al fine IV - inizio III sec. a.C.; il suo percorso è di circa 1300 metri.

Il quarto circuito murario, con un perimetro di 3900 metri (una città di media grandezza, più piccola di Oria e Ugento), non si può dire quando sia stato costruito; sembra però che sia trascorso un certo periodo di tempo dalla costruzione del terzo circuito. La muraglia si presenta più grossolana, almeno nel piccolo tratto messo in luce sul colle della Madonna dell'Annunziata. Sembra sia l'ultima grande opera pubblica della città, che in seguito, per le mutate condizioni socio-economiche della regione e per non essersi trovata sul percorso delle strade romane di grande traffico, decadde abbastanza presto. Questa cerchia, per la sua struttura come per il suo andamento, sembra meno efficiente dal punto di vista militare; si può pensare ad una difesa di emergenza (forse la guerra annibalica).

L'insediamento di Monte Sannace tipologicamente rispecchia almeno tre fasi: 1) solo l'acropoli fortificata; 2) acropoli e abitato con cinte murarie geminate; la forma dell'abitato è molto simile ai castellieri di Nivize e soprattutto di Gradezz di Salles (fig. 8); 3) centro fortificato con acropoli centrale.

---

[97] Per tutti i particolari, per confronti, per una descrizione dettagliata, cfr. B. M. Scarfì, *op. cit.*, « Not. Scavi », 1962.

Altri centri peuceti di cui conosciamo la forma e pochi altri elementi sulle loro fortificazioni sono collocati sul percorso della mulattiera di Strabone, e precisamente da sud a nord: *Norba,* l'insediamento di Castiglione, *Azetium, Caelia, Butuntum, Rubi* (delle due ultime città non abbiamo elementi utili per lo studio urbanistico).

Norba (Conversano) era situata sull'orlo di un alto gradino delle Murge Baresi a m. 219 s.l.m. ed era lontana km. 7, in linea d'aria, dal mare. Plinio (*N.H.*, III, 105) nomina i suoi abitanti i *Norbanenses* tra i Calabri mediterranei, mentre la Tabula Peutingeriana colloca Norba tra *Ebetium* (Azetium) a N e *ad Veneris*, di incerta identificazione, a S. Dell'antico insediamento si conservano resti della cinta muraria incastrati in costruzioni medioevali e materiale delle tombe, alcune delle quali venute alla luce in seguito a scavi regolari [98]. L'antico insediamento si presenta come un poligono irregolare delimitato da una cerchia muraria dal perimetro di m. 790 che racchiude, un'area di 47.500 mq. [99] (fig. 28). Le mura, visibili oggi soltanto in pochi tratti conservati sul lato occidentale e orientale dell'antico circuito, erano a doppia cortina, costruite con grandi blocchi di pietra calcarea dalla forma pressocché parallelepipeda e dalle dimensioni di m. 1,60 di lunghezza per 0,60 di larghezza. Lo spessore della muraglia varia da 3,50 a 4 m. Il tratto meglio conservato, quello del Monastero di S. Cosmo, per un percorso di circa 6 m. è costituito da grandi massi appena sbozzati. Risulta molto difficile stabilire la datazione delle mura per mancanza di saggi stratigrafici. Le tombe di via Pantaleo non sono più antiche della seconda metà del IV inizio del III sec. a.C. Il perimetro murario di soli 790 metri ci lascia perplessi: forse la cinta racchiudeva soltanto l'acropoli del centro, mentre l'abitato era più esteso. La zona ha bisogno di ricerche più approfondite e soprattutto di scavi stratigrafici.

Castiglione si trova a m. 261 s.l.m., a metà strada tra Conversano e Castellana Grotte, e precisamente a 5,5 km. circa a SE di

---

[98] A. M. Chieco-Bianchi Martini, *Conversano* (Bari). *Scavi in via Pantaleo*, in « Not. Scavi », 1964, pp. 100-176, figg. 80.

[99] S. Simone, *Norba e « Ad Veneris »*, ossia Conversano e Castiglione. Trani, 1887, pp. 7-9. In appendice la pianta dell'antico perimetro della città di Norba.

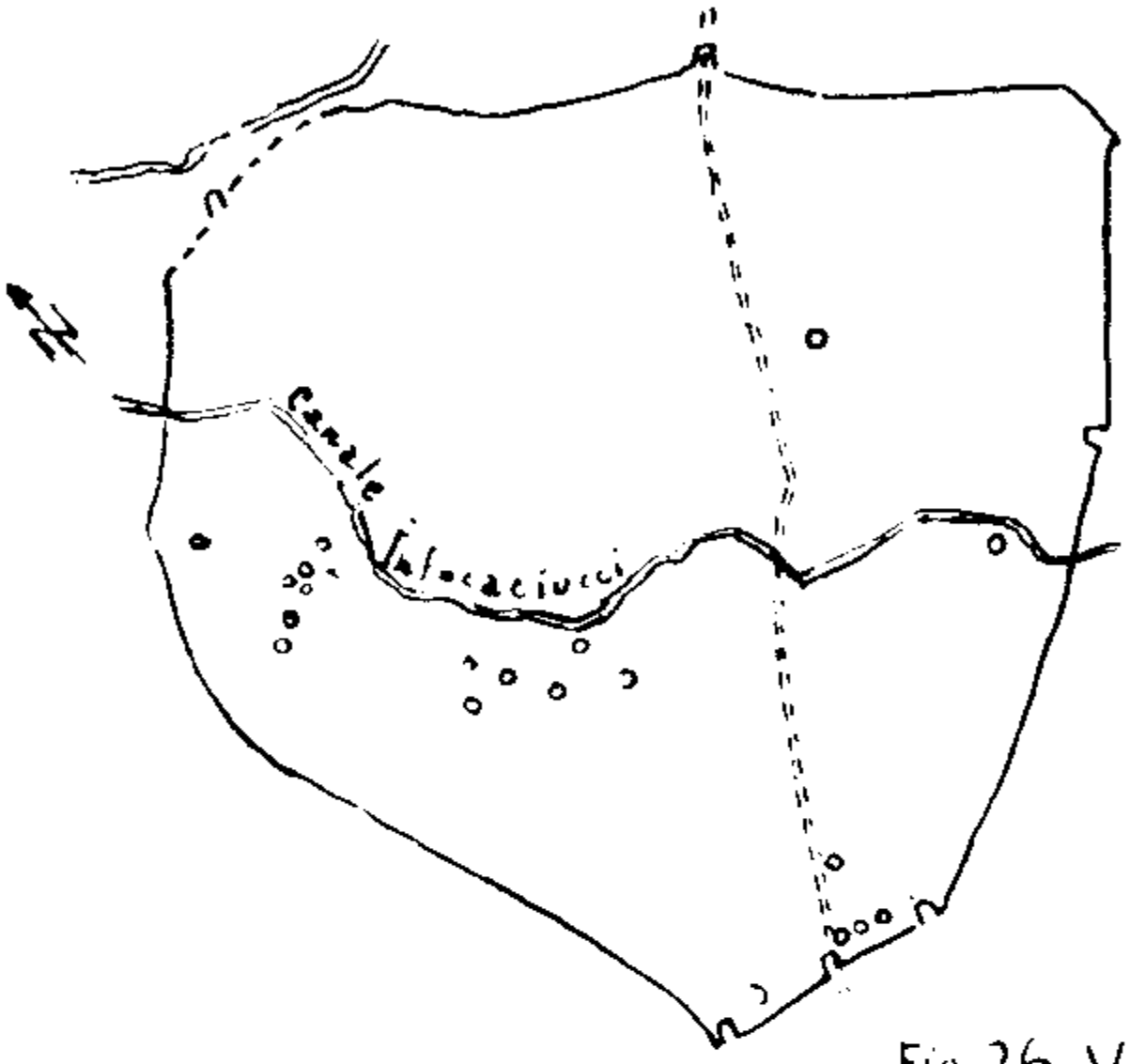


Fig 26 Valesio

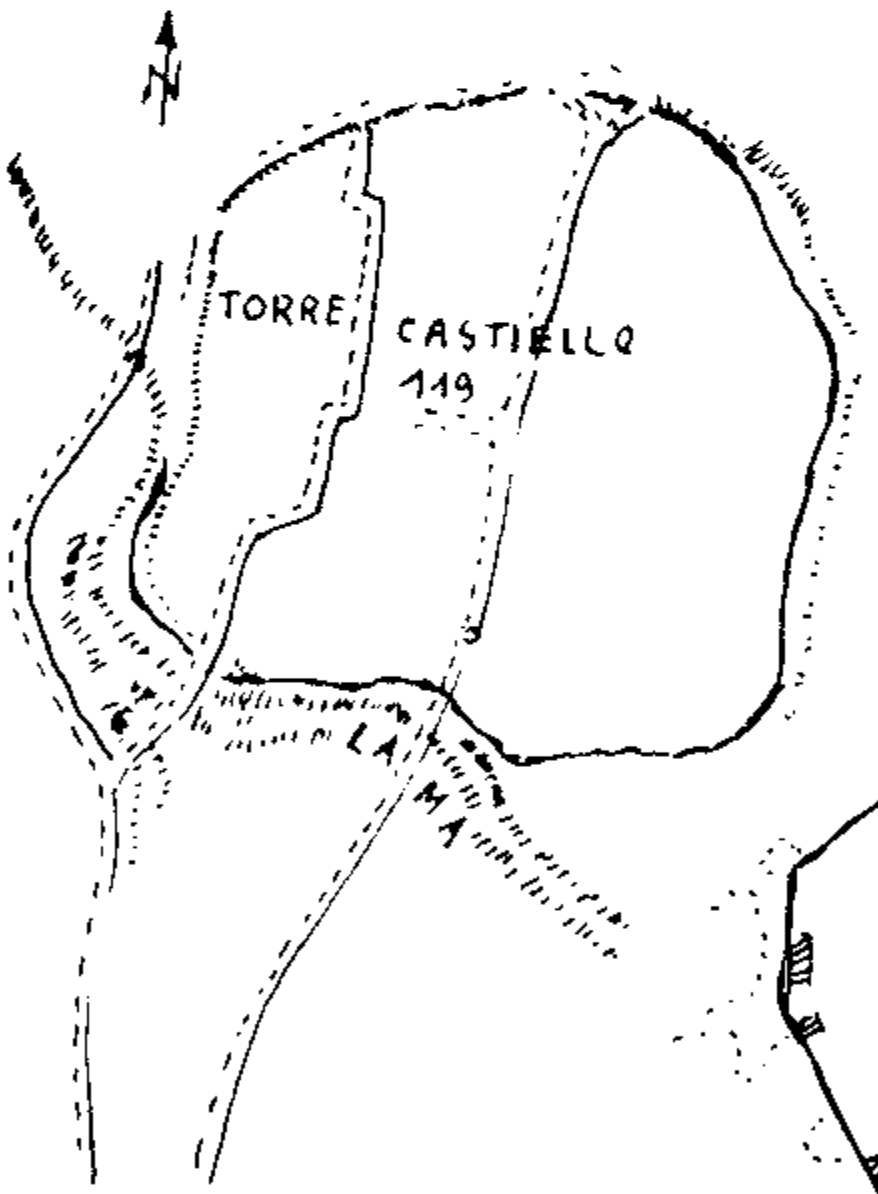


Fig 27 Aretium

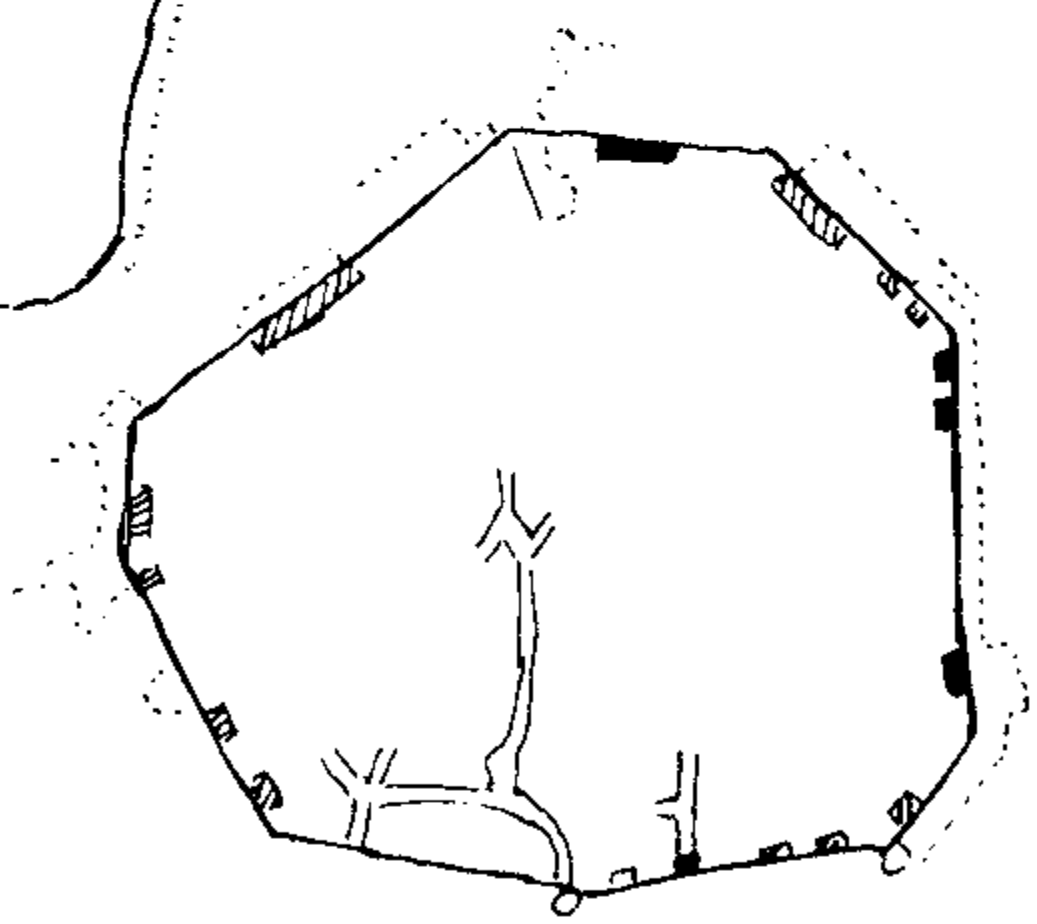


Fig 28 Conversano

Fig. 26. Valesio (da DELLI PONTI, *Foglio 204 (Lecce)*, cartina). Fig. 27. Aretium (interpretazione della fotoaerea). Fig. 28. Conversano (da MARTINI, in « Not. d. Scavi », 1964, fig. 1).



Fig. 29. Fotoaerea della zona di Castiglione.

Conversano, su un'altura di scarso rilievo rispetto al piano della campagna circostante. È stato identificato da alcuni studiosi con la stazione « Ad Veneris » della Tabula Peutingeriana. La zona è caratterizzata dalla presenza di una torre medioevale del XIV sec. costruita su resti piú antichi. La zona fortificata, come risulta anche dalla fotografia aerea (fig. 29), si presenta sotto la forma di un decagono regolare con un perimetro di meno di 500 metri (secondo De Simone m. 443,5), che racchiude un'area di m. 13.000.

Secondo F. Anelli, Castiglione è un castelliere, opera degli Illiri arrivati nella nostra zona, simile ad altri da lui individuati a Minervino Murge, Altamura, Cassano, ecc. [100].

Alcuni scavi furono eseguiti nel 1960 per opera della Soprintendenza alle Antichità di Puglia e affidati alla dott.ssa Chieco-Martini. Un saggio stratigrafico dimostrò che la zona fu occupata ininterrottamente dall'età del bronzo fino al tardo medioevo. Furono rinvenute due necropoli al di fuori del recinto murario con tombe a sarcofago contenenti materiale archeologico che si data tra il VI e il III sec. a.C. [101].

La cinta antica, conservata per un breve tratto alla base della muraglia medioevale, è costruita con blocchi appena sbozzati, di varie dimensioni, alcuni di m. 1 oppure di m. 0,90; si notano anche blocchi lunghi m. 1,70. Lo spessore della cinta è di oltre due metri. In base agli elementi in nostro possesso si potrebbe pensare ad un piccolo insediamento avente funzione di posto di osservazione sia sul percorso dell'antica strada peuceta (è presente tra il materiale la ceramica geometrica peuceta), sia per avvistare eventuali pericoli provenienti dalla costa. È impossibile stabilire se la zona delimitata dalle mura fosse soltanto l'acropoli di un insediamento piú esteso.

A differenza di questi due piccoli insediamenti, sulla stessa via si incontrano due grandi centri peuceti: *Azetium* e *Caeliae*, purtroppo tutti e due abbastanza poco esplorati e studiati.

A otto miglia a nord di Norba e a nove miglia in dirizione SE da Celia la Tabula Peutingeriana colloca *Ebetium*, che non è altro che il nome corrotto di *Azetium*, i cui abitanti, gli *Aegetini*

---

[100] F. Anelli, *Un castelliere veneto-illirico nelle Murge di Bari: La Torre di Castiglione presso Conversano*, in « Atti del I Congresso di Preistoria carsica » (novembre 1955), Padova 1957, p. 16.

[101] Il materiale aspetta ancora di essere pubblicato.

(Aezetini), sono ricordati da Plinio (*N.H.*, III, 105). Il Mommsen identifica l'Ehetium della Tabula col Νήτιον di Strabone (VI, 283). Questa identificazione è difficile a sostenersi in quanto Plinio nello elenco dei popoli dell'entroterra apulo nomina sia gli Aegetini, sia i Netini (forse da riferire alla Netion di Strabone).

Il prof. Biancofiore ha identificato il sito di Azetium sulla collina « Castiello » che si eleva a circa 2 km. dagli abitati odierni di Rutigliano e di Noicattaro e a 7 Km. dal mare [101 bis], la collina era costeggiata sul lato sud-ovest da una lama, la cui esistenza è provata anche dai resti del ponte romano visibili sul percorso della strada campestre che congiunge Rutigliano ad Azetium, strada che penetra fino al centro dell'antico insediamento. La lama sfociava nell'Adriatico a sud di Torre a Mare.

L'abitato a forma di poligono irregolare occupava la parte più alta della collina (m. 119 s.l.m.) ed era fortificato con una cinta muraria a doppia cortina per uno sviluppo complessivo di circa 3450 metri (fig. 27); la muraglia larga da 2 e 5 metri era costituita da grossi blocchi appositamente squadrati; non sappiamo quanto fosse alta: il Tagarelli pensa dai 3 ai 6 metri [102]. Le mura sono inframezzate da torrette, di cui una, sul lato nord, a tronco di piramide quadrangolare, sporge quasi tutta fuori la faccia esterna del muro [103]. Al centro dell'abitato forse esisteva un'acropoli, ma, per mancanza di scavi, è impossibile precisarlo.

Un saggio di scavo condotto dal prof. Biancofiore sul lato nord dove si conservavano resti della muraglia ha dimostrato che sul colle di Castiello l'insediamento ellenistico-romano poggiava su un insediamento più antico di epoca pre- e protostorica [104] (materiale dell'età del bronzo, dell'età del ferro, ceramica geometrica peuceta e ceramica classica). Per mancanza di scavi piú approfonditi non è possibile indicare per le mura una cronologia; potrebbero

---

[101 bis] F. Biancofiore, *Azetium* (Bari) — Saggio di scavo, in « Not. Scavi », 1955, pp. 217-220; *Idem*, *La viabilità antica nel tratto Sud-Est di Bari e i suoi centri culturali*, in « Arch. Storico Pugliese », XV, 1962, pp. 203-240.

[102] S. Tagarelli, *Azezio*, Molfetta 1960, pp. 37 e segg., fig. 4.

[103] F. Biancafiore, in « Not. Scavi »., 1955, p. 219, fig. 4.

[104] *Ibidem*, p. 220.

essere anche abbastanza antiche, anteriori alla discesa romana in Puglia [105].

L'antica *Caelia* (Καιλία) sorgeva nella zona del moderno abitato di Ceglie del Campo, frazione della città di Bari. Zona archeologica ricchissima di rinvenimenti non è stata mai oggetto di scavi regolari se si escludono quelli del Gervasio del 1929 e 1931 [106]. L'insediamento antico sorgeva su un pianoro elevato circa 70 m. s.l.m. ed era delimitato dalle lame dei due torrenti, ormai asciutti, la Fitta ad est ed il Picone ad ovest; sorgeva a circa 7 km. da Bari che era il suo sbocco marino e inglobava nel suo territorio anche una parte dell'attuale abitato di Carbonara. La città aveva la forma di un rettangolo irregolre con i lati lunghi prospicenti i due valloni torrenziali, ed era difesa da una cerchia muraria che a sud è stata individuata nelle muraglie di Porta Mura e Chiusa, mentre a nord la muraglia tagliava una sezione dell'attuale abitato di Carbonara [107]. Il percorso delle mura può essere seguito con l'aiuto della fotografia aerea. La città che doveva essere importante sin dal VI sec. a.C., che ebbe relazioni con il mondo greco, fu floridissima nel IV-III sec. a.C. e coniò moneta in argento e bronzo; ma continuò a vivere anche nei periodi successivi. L'abitato doveva essere attraversato da N a S dalla via Bari-Caelia-Monte Sannace-Taranto, da E a O dalla mulattiera straboniana diventata poi la via Appia Traiana.

Un'altra città è l'antica *Silion peuceta*, il cui sito si trova a N dell'attuale Gravina, a 7 miglia ad ovest di Altamura. La città sorgeva sul pianoro di una collina (fig. 24) che si unisce ad altre formando una piccola catena che degrada in pianura, chiamata Botromagno o Petramagna (m. 440 s.l.m.). Qui sono visibili i resti di un antico insediamento identificato dal Calderoni-Martini con la *Silvium* ricordata da Strabone. Gli scavi intensi condotti dalla

---

[105] Nel 1964 fu rinvenuta nella contrada « Le Rene », situata a circa 600 m. da Azetium e a 700 m. dalla provinciale per Mola, quasi al confine con la campagna Molese, una necropoli del IV-III sec. a.C. La zona archeologica di Azetium è stata molto saccheggiata e distrutta.

[106] M. Gervasio, *Scavi di Ceglie*, in « Japigia » 1930, pp. 241-272; gli scavi del 1931 sono tuttora inediti.

[107] L'unica ricerca di natura topografica è quella di V. Roppo, *Caeliae, ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo*, Bari, 1921.

Scuola britannica di Roma sotto la guida del prof. Perkins, hanno dimostrato che la collina fu occupata sin dal VII sec. a.C., come provano i corredi tombali ivi rinvenuti [108]. La città doveva avere una forma allungata, con l'asse maggiore orientato S-N che seguiva la cresta della collina. L'insediamento doveva avere le sue mura, avanzi delle quali erano ancora visibili agli inizi del ventesimo secolo in qualche punto del lato orientale della collina e sulla strada per Genzano [109]. Queste mura, secondo il Di Cicco [110], « erano costituite da mediani massi a parallelepipedo di pietra tufacea compatta, faccettati con accuratezza ed uniti senza cemento. I massi misurano in media m. 0,65 × 0,70 × 0,40 ».

Gli scavi recenti se da un lato, hanno messo in luce molte tombe di vario tipo e ricco materiale dei corredi che copre un periodo di tempo che va dal VII sec. a.C. al I sec. d.C., nulla ci hanno detto d'altro canto, sui problemi della città: mura, porte, strade, impianto urbano, aree di monumenti pubblici, ecc.

Il sepolcreto scoperto in località Parco S. Stefano, in uso dalla fine del VII sec. a.C. fino al IV sec. a.C., è da collegarsi sempre alla città di Sidion di Botromagno [111]. Riguardo alla città il prof. Perkins sostiene che essa cessò di esistere dal primo secolo d.C. e la *Silvium* romana si dovrebbe trovare lungo il percorso della via Appia nella valle a nord-ovest o a nord-est.

Delle altre città peucete sorte su medie o basse alture non abbiamo dati utili per affrontare il problema della tipologia dell'insediamento.

Sulla costa peuceta tutte le fonti hanno ricordato *Barium* (Βάριον) e *Gnathia*.

---

[108] Del problema dell'antica Silvium si occuparono P. Calderoni-Martini (*Gravina e l'antica Silvium*, Gravina, 1920) e A. Solari (*Silvium. Colonia tarantina*, in « Annali dell'Univ. Toscana », Pisa, 1920); sui corredi trovati cfr. W. Perkins ed altri, *Trial excavations on the site of Botromagno; Gravina di Puglia*, 1966, in « Papers Brit. School at Rome », v. XXXIV, 1966, pp. 131-150; *Idem*, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia*: second interim report 1967-1968, in « Papers Brit. School at Rome », v. XXXVII, 1969, pp. 100-157.

[109] P. Calderoni-Martini, *op. cit.*, p. 28.

[110] V. Di Cicco, *Scoperte archeologiche nel territorio di Gravina*, in « Not. Scavi », 1901, pp. 217 e segg.

[111] E. Lattanzi, *Rinvenimenti e scavi a Gravina*, in « Atti del dodicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1973, pp. 397-399.

L'antica Bari sorgeva su di una penisoletta prospicente il mare, occupata dall'uomo sin dall'età del bronzo. Ivi la vita continuò nell'età del ferro e nei periodi successivi. La scoperta della tomba peuceta del VI sec. a.C. ne è una prova. In età imperiale Bari era un municipio e Tacito ricorda le sue mura e afferma che era ricca di pesce [112]. Si tratta di un piccolo insediamento che svolse, specie nel periodo pre-romano, la funzione di porto della città di Καιλία.

A sette km. da Fasano, su una penisoletta protesa nell'Adriatico tra due insenature abbastanza profonde, che permisero lo sviluppo del suo porto e su una fascia lungo la costa, sorgeva la città di *Gnathia*. L'insediamento è composto dall'« acropoli » e dall'abitato (fig. 25). L'acropoli, in base alle indagini geofisiche condotte dal prof. Diceglie, risulta essere non un promontorio roccioso, bensí una collinetta di terra accumulata sulla scogliera per un'altezza di circa 7 metri, la quale occupa una superficie di circa 272 mq. Un saggio di scavo stratigrafico condotto sull'acropoli nel 1965 dal prof. Biancofiore ha individuato una sequenza culturale complessa, molto simile a quella della località « La Croce » di Altamura. A titolo provvisorio egli propone per i vari livelli una sequenza cosí costituita: il VII strato corrisponde ai secoli XIII-XI a.C.: qui si estese un insediamento di capannicoli con tradizioni appenniniche; questo insediamento, interrotto durante il periodo dello strato sterile, risorse nei livelli V-IV per durare fino agli inizi dell'età geometrica, quando si sviluppò la Γναθία greco-messapica [113]. Questo abitato continuò la sua vita in età classica, ellenistico-romana e medioevale, finché fu completamente abbandonato. L'acropoli era cinta da un poderoso muro ed era dotata di opere di fortificazione. Intorno all'acropoli si stendeva l'abitato, già conosciuto da L. Pepe [114] e poi ben precisato nei suoi limiti dal

---

[112] I. Baldassarre, *Bari antica*, Bari, 1966; ivi la bibliografia precedente.

[113] F. Biancafiore, *Egnazia* (Brindisi) — *Saggio di scavo preistorico*, in « Not. Scavi », 1965, pp. 288-306, particolarmente le pp. 305-306. L'autore potrae l'aspetto subappenninico fino al VI sec. a.C.; cfr. anche A. Stazio, in « Atti del quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1966, pp. 241 e segg.

[114] L. Pepe, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni, 1882.

[115] G. Schmiedt, *Tenth Congress of international society of photogrammetry*, Lisboa, September 7th-19th, 1964, fig. 52.

prof. Schmiedt [115] nell'interpretare la foto aerea della zona.

L'abitato risulta avere una pianta semicircolare con al centro, in corrispondenza dell'acropoli, la zona monumentale della città. L'insediamento, che occupa una superfcie di circa 40 ha, era delimitato su tre lati verso terra da una cinta muraria - costruita quando esso assunse ben definite caratteristiche urbane - che si sviluppa per m. 1680. La zona fu occupata anche anteriormente (almeno VI sec. a.C.) da agglomerati sparsi urbano-necropoli.

Le mura sono costituite da due cortine di tufo (carparo), formate da grossi blocchi ben squadrati di m. $1{,}40 \times 0{,}70 \times 0{,}45$, forniti di anathyrosis e disposti secondo la tecnica dell'opera quadrata e per mezzo di segmenti trasversali. Lo spessore del muro varia da 5,40 m. a 6,60. L'altezza doveva essere notevole, se il tratto meglio conservato, a nord, presso il mare, costituito da 16 filari, raggiunge metri 7,20, la misura più alta conservata delle città peucete. Qui è visibile una parte del fossato, tagliato nel banco roccioso, largo circa 20 metri, oggi per un buon tratto invaso dall'acqua del mare. Non sappiamo se esso si stendesse per tutto il percorso della muraglia: ricerche al riguardo furono compiute dal prof. Diceglie [116], il quale ha offerto anche una ricostruzione del porto di Gnathia, costituito da un bacino chiuso tra due moli a tenaglia. Non mancano vari ancoraggi e resti di molte strutture lungo la costa, tra cui darsene e banchine di approdo.

Sul lato nord e sul lato sud si aprivano due porte, attraverso le quali passava la via Traiana, di cui all'interno della città furono rinvenuti 120 m. ben lastricati. Non sappiamo quante porte potevano esistere sul lato ovest della cinta; durante le campagne di scavo condotte nel periodo 1967-1970 fu scoperta a NE una porta secondaria, la cui costruzione si pone intorno alla fine del IV sec. a.C. [117].

La città di Gnathia, dopo quella di Monte Sannace, è l'unica che ci abbia lasciato resti di monumenti pubblici (foro, anfiteatro,

---

[116] A. Stazio, in « Atti del quinto Conv. » cit., p. 244.

[117] Gli scavi di questo periodo si proponevano un vasto programma: 1) individuazione del tessuto urbano della città; 2) individuazione della cinta muraria e di eventuali porte, anche allo scopo di datarne l'impianto; 3) continuazione dello scavo nell'area del quartiere romano di abitazione lungo la via Traiana.

basilica, ecc.) e di abitazioni; lo studio sempre più approfondito di questi resti ci aiuterà a ricostruire la storia urbana del nostro centro.

Da questa breve ed incompleta rassegna possiamo osservare che le città peucete sorgono là dove precedentemente si erano riscontrati insediamenti di età pre- e protostorica, ad es.: Bari, Gnahia, Monte Sannace, Altamura, collina di Botromagno. Il fenomeno è tale anche nella Daunia e nella Messapia, ad Arpi, Masseria Cupola-Beccarini (Siponto pre-romana), Torretta dei Monaci (Salpia vetus), Roccavecchia, per citare gli esempi sicuri, documentati da rinvenimenti archeologici e scavi. Si tratta di aggregati di capannicoli installati su alture, su corsi d'acqua, in riva al mare, documentati ad Altamura, Monte Sannace, Botromagno, Castiglione, Bari, Egnazia, ecc. Per mancanza di scavi non sappiamo quale sia la situazione per Καιλία, per Azetium o per altri centri peuceti. La colonizzazione greca (fine VIII-VII sec. a.C.), non sembra aver influito sulla nostra regione. I rapporti piú intensi col mondo greco, scoperti grazie ai rinvenimenti recenti, iniziano sul finire del VII sec., per accentuarsi nel corso del VI e V sec. a.C. (rapporti ionico-corinzi, attici, ecc.); i secoli VII e VI rappresentano anche la massima fioritura della produzione geometrica indigena. Gli insediamenti in questo periodo non mutano di aspetto: agglomerati sparsi, collegati da una rete viaria, possono vivere intorno ad un'acropoli fortificata: Monte Sannace, Altamura (la sua cerchia interna), Gnathia, forse Castiglione.

Ma l'aspetto della Peucezia, come d'altra parte di tutta l'Apulia, muta rapidamente dopo il VI sec., cioé durante il processo della cosiddetta ellenizzazione. Culturalmente, accanto a fenomeni autoctoni entrano in gioco altri fattori: la funzione di Taranto prima e dopo le guerre con i Messapi, la discesa lucana, il suo premere verso Oriente. Le varie alleanze peuceto-lucane e messapo-lucane parlano chiaramente di questi fattori. Per la Messapia alcune cinte possono essere di questo periodo: Oria, Caballino, Manduria, Ugento, Carovigno, ecc. Anche le città di Altamura e Botromagno potrebbero aver costruito adesso le loro fortificazioni.

Tutte le città peucete sono molto floride nel IV e III sec. a.C. Alcune recinzioni murarie sono di questo periodo: Monte Sannace, Gnathia, Azetium (?), ecc.

Gli insediamenti sorgono lungo il percorso delle arterie di traffico e la loro vita è intimamente legata ad esse. Le città peucete nella loro massima espansione, sono città di media estensione, non

raggiungono un perimetro di 4000 m. (Monte Sannace, Altamura, Botromagno, Gnatia, Caelia) o di piccola estensione (Norba, Castiglione); ciò soltanto se le ricerche dimostreranno che le aree delimitate dalle mura sono dell'intera città e non soltanto dell'acropoli, come alcuni studiosi hanno ipotizzato.

Gli insediamenti di collina prediligono il tipo di città costituito da acropoli delimatata dalla sua cinta muraria e dall'abitato vero e proprio, anch'esso con una fortificazione propria. Il rapporto acropoli abitato risulta chiaro soltanto per alcuni centri. Acropoli periferica e cinte geminate a Monte Sannace (I e II cerchia muraria) e ad Altamura. Acropoli centrale, ultima fase urbanistica di Monte Sannace, Gnathia, forse Azetium, ecc.

La forma dell'insediamento è condizionata soprattutto dalle condizioni geo-morfologiche della zona; la crescita o la decadenza delle città sono determinate da condizioni storiche particolari, dal mutare delle condizioni socio-economiche. Le vie di traffico hanno grande importanza per la vita dei centri: Monte Sannace, Altamura decadono quando vengono a trovarsi fuori dalle arterie di traffico. Quando le condizioni economiche sono prospere, si hanno fenomeni di nascita e sviluppo di numerse concentrazioni umane. Le popolazioni dell'opera pliniana, riscontrabili in entità geografiche tuttora esistenti, sono una prova dell'incremento degli insediamenti nella zona che ci interessa.

Comunemente si ritiene che la costa adriatica peuceta, almeno per il periodo pre-romano, sia poco frequentata dall'uomo. Dobbiamo stare attenti a non generalizzare il fenomeno. Dobbiamo tenere presente che la costa ha subito delle trasformazioni, che è sottoposta a variazioni per fenomeni particolari, quali il bradisismo, che, infine, è stata poco esplorata. Anticamente (età pre- protostorica), si presentava con piú insenature e piccole penisolette protese nel mare che furono occupate dall'uomo. Basterebbe pensare a Capo Colonna presso Trani, a Giovinazzo, alla penisoletta su cui sorge Bari, a Punta Penna presso Torre a Mare, alla stessa zona di Mola e Polignano (ivi *Neapolis*), a Punta delle Terrare, ecc. Certo anche qui le condizioni storiche determinarono la vita dei centri. Abbiamo visto che le fonti, concordemente, collocano sul litorale peuceta soltanto *Barium* e *Gnathia;* la situazione muterà dopo l'occupazione romana.

A questo punto, se volessimo rispondere all'interrogativo che ci siamo posti circa la tipologia dell'abitato di Altamura, in rela-

zione agli insediamenti dauni, messapici e peuceti, potremmo affermare quanto segue.

Ogni città ha una sua forma che può anche modificarsi nel volgere dei secoli. La configurazione di ogni insediamento è dettata dall'ambiente geo-morfologico in cui sorge, senza negare con ciò le opere particolari realizzate dagli abitanti per renderlo più fortificato, meglio difeso, ecc.. La varietà delle forme - ovoidali, circolari, sub-circorali, poligonali - che seguono da vicino i movimenti del terreno, sono presenti in tutte e tre le aree apule. La presenza costante della linea curva nei nostri insediamenti, può essere molto antica e risalire a tradizioni di età pre- e protostorica. Le forme che possono essere simili anche in aree molto distanziate tra loro, non ci devono vincolare nel vedere ovunque influssi o addirittura presenza delle stesse componenti etniche. Il mio avvicinare la forma dell'insediamento di Altamura ad un castelliere dell'Italia settentrionale non voleva dire la stessa presenza etnica, anche se il problema dell'origine illirica delle nostre popolazioni è tuttora in discussione.

L'organizzazione urbanistica, perché poco conosciuta, non ci permette di fare grandi voli. Un'osservazione ci sembra sicura: in Puglia, come in altre regioni, l'insediamento pre-romano che continua ad esistere anche in età romana si distingue nettamente dalle città create ex-novo dai Romani, i quali coltivano un tipo di città, di piccola estensione, di forma regolare, che è chiamata a svolgere determinate funzioni, tra le quali quella militare rimane preponderante. Problemi di difesa esistono anche nel mondo pre-romano, ma vengono risolti in maniera diversa, a seconda dell'importanza dell'insediamento: con vaste aree chiuse tra fortificazioni poderose entro le quali trovano riparo uomini e bestiame in caso di assedio (Arpi, Teanum Apulum, Canusium), oppure con più cerchie murarie (tre o due - queste ultime molto numerose).

Altamura, dalla quale siamo partiti, si presenta come una città di media estensione, in posizione privilegiata sulle Murge, nelle vicinanze di una grande arteria di traffico, l'Appia Antica, ben collegata con altri centri vicini, fortificata con due solide cinte murarie che rendono l'abitato ben sicuro.

Meluta D. Marin

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE RUVESTINE

Allo stato delle odierne conoscenze, le piú antiche testimonianze della presenza dell'uomo nell'agro ruvestino risalgono all'età Neolitica. Alcune lame di selce e di ossidiana, nonché asce di pietra levigata, ora nel Museo Pigorini di Roma, furono raccolte nel passato nel « Bosco Montedoro » ed in altre località della zona [1].

Per l'età neolitica furono segnalate nel territorio di Ruvo le scoperte di grandi pugnali in selce di accurata fattura, di cui qualcuno, ora nel Museo di Bari, rinvenuto nella tenuta « Matine », sulla strada che sale su per la Murgia Barile, in una sepoltura a cista di pietre con cadavere rannicchiato [2].

Per l'età del Bronzo Antonio Jatta nel 1904 segnalava il rinvenimento sulle Murge di Ruvo di un'ascia di bronzo databile agli inizi del II millenio a. C., ora nel Museo Pigorini di Roma [3].

Meno sporadici e piú consistenti, forse perché pertinenti a comunità ormai organizzate e stabilmente insediate nella zona, sono i documenti riferibili alla I età del Ferro, in gran parte provenienti da tombe a tumulo, tipiche nell'VIII secolo nell'area enotrio-peuceta [4]. Si tratta di oggetti di ornamento in bronzo: fibule ad arco serpeggiante e a doppia spirale, armille spiraliformi e pendagli con protomi di animali, comuni nell'area adriatica fino al VII secolo a. C., a giudicare dagli analoghi prodotti del mondo jodopo-liburnico attestanti quindi, in un'età segnata da relazioni anche etno-linguistiche fra le due sponde dell'Adriatico, concreti rapporti culturali e commerciali [5].

---

[1] A. Jatta, *La Puglia Preistorica*, 1914, pp. 50, 70, 101.

[2] *Ibd.*, pp. 131, 137.

[3] *Ibd.*, p. 182. Cfr. A. Jatta, in « Bull. Paletn. Ital. », XXX, 1904, p. 46, fig. k.

[4] A. Jatta, *La Puglia Preistorica*, 1914, pp. 205 ss.

[5] F. G. Lo Porto, in « Atti IX Conv. St. Magn. Grecia », 1970, pp. 252 ss.; S. Batović, in « Arch. St. Pugl. », XXVI, 1973, pp. 389 ss.; ID., in « Atti del Colloquio Intern. di Preist. e Protost. della Daunia », 1973, pp. 340 ss.

Alcuni di questi bronzi, insieme a qualche vaso geometrico proto-peuceta, sono custoditi nel Museo Jatta e provengono quindi da Ruvo. Essi, per quanto si è detto, possono raggiungere il VII secolo a. C., età questa in cui probabilmente Ruvo comincia ad acquistare la sua fisionomia di centro urbano, nonostante ci manchino ancora per localizzarlo dati topografici precisi fondati sul rinvenimento di avanzi dell'abitato antico. Come è noto infatti l'archeologia ruvestina poggia finora esclusivamente sulla conoscenza dei ritrovamenti di numerosissime tombe, che ci consentono di ubicare la necropoli peuceta tutt'intorno l'altura in cui sorge la città medioevale e moderna, che ha preso forse il posto di quella antica [6].

Dai ricchissimi corredi di queste tombe apprendiamo che la città aveva ormai raggiunto una certa importanza nella prima metà del VI secolo in concomitanza con l'introduzione dei primi prodotti greci d'importazione, i quali, nonostante l'assenza di un'autentica colonizzazione ellenica della costa adriatica della Puglia, raggiungevano l'*hinterland* indigeno dagli *emporia* certamente già stabiliti in età micenea e ricostituiti in età storica nei porti di Brindisi e Bari, come abbiamo avuto modo di dimostrare recentemente in altra sede [7]. I nostri scavi in corso a Trani, nel promontorio di Capo Colonna, hanno rivelato che ad un insediamento della tarda età del Bronzo, caratterizzato dalla presenza di abbondante ceramica Mic. III C e sub-micenea, si sovrappone un abitato della prima età del Ferro con abbondantissima ceramica geometrica japigia di produzione locale, spesso confusa nei livelli piú alti a ceramica corinzia geometrica o protocorinzia geometrica, che via via cede il posto a prodotti vascolari arcaici piú tardi d'importazione greca, senza dubbio attestanti un fiorente commercio instauratosi con gl'indigeni dopo la fondazione nel 735 a. C., della colonia corinzia di Corcira [8].

Se poi consideriamo la posizione geografica di Ruvo rispetto a quella di Trani, quest'ultima forse un emporio corinzio sulla costa peuceta della Puglia, possiamo meglio spiegarci per quali vie

---

[6] G. Jatta, *Catalogo del Museo Jatta*, 1869, pp. 52 ss.; A. M. Martini, in « Enc. Art. Ant. », VI, 1965, p. 1039 (ivi bibl. prec.); F. G. Lo Porto, in *Princeton Dictionary of Classical Archaeology*, 1976, s.v. *Rubi*.

[7] F. G. Lo Porto, in « Atti XI e XII Riun. Scient. dell'Ist. Ital. di Preist. e Protost. », 1967, pp. 98 ss.; ID., in « Atti XIII Conv. St. Magn. Grecia », 1973 (in corso di pubbl.).

[8] F. G. Lo Porto, in « Atti XI Conv. St. Magn. Grecia », 1971, pp. 489 ss.

ha inizio e si realizza quel processo di ellenizzazione che investirà appieno nei secoli successivi l'antico centro peuceta [9].

La piú antica ceramica d'importazione finora nota a Ruvo è costituitta da un gruppo di vasi corinzi della fine del VII e della prima metà del VI secolo a. C. esistenti nella Collezione Jatta [10]. Il vaso attico piú antico è una coppa di Siana con Herakles ed Amazzone attribuita alla cerchia del « Pittore C » e quindi databile al secondo quarto del VI secolo [11]. Questa tazza trovasi ora nel Museo Nazionale di Napoli, dove risultano provenire da Ruvo altri significativi vasi attici a figure nere la cui datazione raggiunge e supera la fine del VI secolo a. C. Degni di rilievo un cratere a colonnette del « Pittore di Lisippides » con Herakles sul carro e Athena; un altro cratere analogo del « Pittore di Antimenes » o della sua cerchia con quadriga e divinità (Athena, Dionysos, Hermes) ed una *lekythos* del « Gruppo di Leagros » con scena di lotta [12].

Ancora a Napoli è un'anfora panatenaica attribuita dal Beazley al « Pittore di Egisto » e raffigurante sul lato B due giovani pugili. L'anfora, databile al 480 circa a. C., fu data in premio al vincitore nelle Grandi Panatenee di Atene nel pugilato per ἀγένειοι, cioè per giovani dai 16 ai 20 anni, il che prova che la città di Ruvo già agli inizi del V secolo aveva raggiunto tale rinomanza da potersi prendere il lusso, come una vera *polis* greca, di inviare propri atleti agli agoni panatenaici [13].

Altri vasi a Ruvo nel Museo Jatta concludono la serie dei prodotti vascolari attici a figure nere, fra cui un'*oinochoe* del « Pittore di Gela » ed un'altra del « Pittore di Athena », per un totale di oltre venti pregevoli esemplari [14].

Una *pyxis* della metà circa del VI secolo, ornata di figure di animali è nella Collezione Jatta l'unico vaso d'importazione calcidese scoperto a Ruvo [15]; mentre una tavoletta eburnea a rilievo con scena di simposio di autentica produzione etrusca rivela alla fine

---

[9] Vd. nota prec.

[10] H. PHILIPPART, *Collections de Céramique Grecque en Italie*, II, 1933, p. 17.

[11] J. D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, 1956, p. 60.

[12] *Ibd.*, pp. 263, 279, 380.

[13] *Ibd.*, p. 407.

[14] *Ibd.*, pp. 474, 528; H. SICHTERMANN, *Griechische Vasen in Unteritalien*, 1966, p. 17, n. 3.

[15] A. RUMPF, *Chalkidische Vasen*, 1927, p. 33, n. 197.

del VI secolo anche rapporti commerciali con l'Etruria, da cui provengono anche gioielli e vasi a figure nere del genere cosiddetto etrusco-campano [16]. E come un'opulenta città etrusca e forse piú di ogni altra città magno-greca, compresa Taranto, durante tutto il V secolo a. C. Ruvo ci offre una serie di ricchissimi complessi tombali corredati di magnifici vasi attici a figure rosse, quasi a testimoniare l'alto grado culturale e di floridezza economica raggiunto dalla città peuceta ellenizzata, grazie anche alla sua invidiabile posizione in una delle piú fertili plaghe della regione apula [17].

Di circa 100 vasi attici a figure rosse scoperti nella necropoli ruvestina e classificati dal Beazley, 43 sono nel Museo Nazionale di Napoli, 39 nel Museo Jatta ed una quindicina sparsi in vari musei e collezioni d'Italia e dell'estero. In essi è possibile cogliere alcune delle tappe piú significative dello sviluppo della produzione vascolare attica nel corso del V secolo a. C. [18].

Apre la serie dei vasi dello stile cosiddetto severo, agli inizi del secolo, un'*oinochoe* con figure efebiche della cerchia del « Pittore di Kleophrades », cui seguono una *kelebe* di Myson con Dioniso e Ariadne sul lato A e Centauromachia sull'altro; un *rython* con Eros e fanciulli attribuito al « Pittore di Brygos » ed una *pelike* della sua maniera, tutti nel Museo Nazionale di Napoli [19]. A Ruvo nella Collezione Jatta è di questa fase una splendida *kylix* con Satiro dipinto su fondo bianco della cerchia dello stesso « Pittore di Brygos » [20].

La crisi dello stile severo e l'inizio del manierismo si avverte a Ruvo, nel Museo Jatta, in una *kelebe* del « Pittore di Alkimakos » con Boreas e Orizia e in un'altra con scena dionisiaca del « Pittore di Boreas » [21]; nel Museo di Napoli in un vaso analogo con scena di simposio del « Pittore di Leningrado » ed in due altri, a Ruvo e Napoli, attribuiti al prolifico « Pittore di Agrigento » con cui raggiungiamo il 460 circa a. C. [22]; mentre nel noto cratere a volute con

---

[16] F. G. Lo Porto, in « Atti VIII Conv. St. Magn. Grecia », 1968, p. 189; H. Sichtermann, *o.c.*, p. 17, nn. 1, 2.

[17] Vd. nota 6.

[18] P. E. Arias, *Storia della ceramica greca*, in « Enc. Class. », Sez. III, Vol. XI, Tom. V, pp. 225 ss.

[19] J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, 1963, pp. 193, 239, 383, 390.

[20] *Ibd.*, p. 408.

[21] *Ibd.*, pp. 533, 543.

[22] *Ibd.*, pp. 567, 574.

Amazonomachia di Napoli del « Pittore dei Niobidi » meglio si coglie che altrove la grande trasformazione avvenuta nel secondo quarto del secolo nel gusto e nello stile della ceramica greca [23].

Segue nei Musei di Napoli e Ruvo un gruppo cospicuo di anfore nolane, di *lekythoi* dello stile classico attribuite ai noti pittori di Bowdoin, Aiskines, Karlsruhe, ecc., una *kylix* del « Pittore di Pentesilea », una *pelike* del « Pittore della phiale », una serie di vasi dei pittori di Eretria, Calliope, Codrus, ecc. ad alcuni crateri a campana del « Gruppo di Polignoto » con cui raggiungiamo il 420 circa a. C. [24].

Il ritorno al manierismo nella pittura vascolare attica nei due ultimi decenni del V secolo è segnato dalla ricca produzione del « Pittore di Meidias », e della sua cerchia di cui alcuni vasi figurano come provenienti dalla necropoli di Ruvo nella Collezione Jatta, a Napoli, Londra, Karlsruhe [25].

Senza dubbio i vasi piú significativi di questo scorcio del V secolo sono il noto cratere a volute del « Pittore di Pronomos » nel Museo Nazionale di Napoli ed il celeberrimo cratere analogo del « Pittore di Talos », il pezzo principe del Museo Jatta [26].

Alla fine del V secolo compaiono nelle tombe ruvestine i primi prodotti vascolari protoitalioti esemplificati dal noto cratere a volute di Fineo del « Pittore di Amykos » e da altri della sua officina localizzata in Heraclea di Lucania in virtú della sigla HE inscritta sul cratere di Ruvo [27]. Nella prima metà del IV secolo, in concomitanza col diradarsi delle importazioni attiche, prende il soppravento l'introduzione a Ruvo dei vasi apuli soprattutto della corrente « monumentale » e di arte squisitamente tarantina, con cui si completa il processo di ellenizzazione della città cosí come di tutta la Peucezia.

Nel Museo Jatta figurano splendidi esemplari di questa produzione tipicamente apula promanante dalle officine dei Pittori di Licurgo e della Iliupersis e dei loro seguaci [28], alcuni forse attivi nella stessa città dove altri pittori non disdegnano di dipingere

---

[23] *Ibd.*, p. 600.
[24] *Ibd.*, pp. 636 ss.
[25] *Ibd.*, pp. 1315 ss.
[26] *Ibd.*, p. 1338 (ivi bibl.).
[27] A. D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, 1967, pp. 5, 47 ss.; SICHTERMANN, *o.c.*, p. 36, n. 40.
[28] SICHTERMANN, *o.c.*, pp. 33 ss.

tombe, come quella notissima, ora nel Museo di Napoli, con scena di danza funebre di immediata forza espressiva [29]. È anche probabile che in Ruvo in questa età fiorisse una produzione locale di oreficerie a giudicare dalla scoperta nel 1880, nel corso dello « sterramento di uno spiazzo pubblico della città », secondo la notizia data da Giovanni Jatta, di una matrice di ardesia per orecchini di metallo prezioso [30]. Contemporaneamente, nel corso del IV secolo, la circolazione monetale attestata da tesoretti con monete di argento di Taranto, Heraclea, Thurii, Crotone, Terina e Metaponto, conferma l'instaurarsi di scambi commerciali col mondo megalo-ellenico e per la presenza di qualche moneta di città dell'Acarnania anche con l'altra sponda dello Jonio e dell'Adriatico [31].

Intorno al 300 a. C. Ruvo comincia a coniare monete di argento e di bronzo con tipi tarantini, dalle quali apprendiamo il nome della città preromana Ῥύψ (di cui è bene tenere presente che Ῥυβός è il genitivo) e il nome dei suoi abitanti Ῥυβαστεῖνοι. Si ritiene peraltro che tale monetazione, soprattutto bronzea, sia durata fino al 200 circa a. C. [32].

In età romana *Rubi* è nominata da Orazio che vi fece tappa nel suo viaggio da Roma a Brindisi [33]; *Rubustini* sono chiamati da Plinio i suoi abitanti [34] e col nome di *ager Rubustinus* è menzionato il territorio nel *Liber Coloniarum* (p. 262).

Per quanto Strabone e Tolomeo la ignorino, *Rubi* in età romana aveva ancora una certa importanza, specie dopo l'apertura della via Trajana di cui divenne una *statio* [35].

Un'iscrizione con dedica a Gordiano III, rinvenuta nel 1793 nel centro della città moderna, ci attesta che Ruvo fu *municipium* ed ebbe il suo collegio di *Augustales* [36].

Scarse sono le notizie che di Ruvo ci rimangono per tutto il

---

[29] F. Bertocchi, *La pittura funeraria apula*, 1964, pp. 33 ss.
[30] G. Jatta, in « Notizie degli Scavi », 1880, p. 234.
[31] *Ibd.*, 1877, p. 64.
[32] B. V. Head, *Historia Numorum*, 1887, p. 40.
[33] *Sat.* I, 5, 94.
[34] *Nat. Hist.*, III, 105.
[35] *Itin. Ant.*, 116; *Itin. Hier.*, 610. Cfr. K. Miller, *Itineraria Romana*, 1916, p. 375.
[36] *C.I.L.*, IX, 312.

periodo del Basso Impero, delle invasioni barbariche e della dominazione bizantina [37].

A chiusura di questa mia breve comunicazione permettetemi di tracciare rapidamente la storia della splendida Collezione Jatta, vanto e decoro della vostra città, una delle piú imponenti del mondo per ricchezza e varietà di vasi antichi.

Come è noto, il nucleo piú cospicuo si formò nel secolo scorso fra il 1820 e il 1835 ad opera di Giovanni Jatta senior (1767-1844) per l'acquisto del frutto di scavi di frodo che sistematicamente devastavano la necropoli ruvestina. L'opera dello zio fu continuata da Giovanni Jatta iunior (1832-1895) che ne incrementò la raccolta con suppellettili provenienti da nuove scoperte e ne compilò il catalogo edito a Napoli nel 1969. In esso sono elencati ed illustrati, spesso con ridondanza di erudizione, ben 2266 oggetti, in gran parte ceramiche. La ricca collezione numismatica, che comprendeva oltretutto i vari tipi monetali conosciuti di emissione ruvestina, fu rubata nel 1915 e mai piú recuperata. Per il resto la collezione è rimasta fortunatamente integra anche per merito degli eredi Jatta che l'hanno decorosamente custodita oltre che liberalmente aperta all'interesse degli studiosi e all'ammirazione dei visitatori.

Questa raccolta, eccezionale per qualità ed omogeneità, è ora in corso di acquisto da parte dello Stato per interessamento della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, la quale ha anche chiesto un adeguato finanziamento alla Cassa per il Mezzogiorno per la realizzazione a Ruvo di un importante Museo Nazionale espressamente costruito e strutturato per farne la degna sede della Collezione Jatta.

È con viva soddisfazione che posso in questa circostanza comunicare che proprio in questi giorni la Cassa ha stanziato un primo lotto di lire 300 milioni per i lavori di costruzione di detto Museo in un'area cittadina lodevolmente offerta da questa Amministrazione Comunale.

FELICE GINO LO PORTO

---

[37] C. LOJODICE, *Una passeggiata storica - Monografia di Ruvo di Puglia*, 1915; F. JATTA, *Sintesi storica della città di Ruvo*, 1930; F. JURILLI, *Ruvo di Puglia nella Preistoria e nella Storia*, 1971; G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, 1972.

LA PRODUZIONE CERAMICA E LA PITTURA FUNERARIA A RUVO

Il nome di Ruvo è ricollegato ad una numerosa serie di vasi, che si trovano nei piú importanti musei del mondo, anche se qualche volta la loro provenienza non è del tutto sicura [1]. È noto infatti che la cittadina apula nei secoli scorsi divenne uno dei principali centri in cui si esercitò l'opera degli scavatori, che in quel periodo non erano in alcun modo controllati, perciò il nome di Ruvo divenne quasi una etichetta per conferire un marchio di nobiltà ai prodotti vascolari.

Fu verso la fine del '700 che cominciarono a venir fuori dal fecondo suolo di Ruvo i primi vasi, ma solo occasionalmente in seguito a lavori eseguiti per scopi agricoli o per costruire abitazioni [2]. Evidentemente l'aratro o il piccone avevano incontrato delle tombe. Ma questi rinvenimenti non furono bene accolti dai contadini che speravano invece di trovare « tesori », cioè monete o oggetti in oro o in argento e quindi, quasi a sfogare la loro delusione, distrussero quelli che essi ritenevano solo vili oggetti senza valore. Soltanto qualche decennio dopo alcune « persone colte » di Ruvo, accortesi dello scempio che si stava compiendo, cercarono di far comprendere ai contadini che quei prodotti fittili, contro cui si accanivano, potevano diventare per loro fonte di guadagno, cioè che questi, per usare le parole di Giovanni Jatta, « benché di creta potevano convertirsi per essi in oro » [3]. A questa opera di convinzione aveva contribuito un sacerdote d. Giuseppe Adessi « di talenti non volgari, ma strani abbastanza », il quale cominciò anche ad intraprender scavi piú regolari ma non disinteressati, per « ispecolazione » cioè

---

[1] Cfr. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisirung*, 1914, pp. 185 s.
[2] G. JATTA junior, *Catalogo del museo Jatta*, 1869, pp. 6 ss.
[3] G. JATTA, *op. cit.*, p. 7.

per ricavarne danari [4]. Intanto la notizia di questi fortunati rinvenimenti si diffuse rapidamente e nella cittadina apula affluirono studiosi e commercianti che profittavano della inesperienza dei contadini per impadronirsi a poco prezzo del materiale prezioso, per alcuni dal punto di vista venale, per altri come oggetto di studio.

Tutto ciò incrementò sempre piú la ricerca di questi prodotti, cosí facile fonte di ricchezza, e arrivò quasi al parossismo verso il 1822 quando pur di non interrompere neanche di notte il lavoro sorsero accanto al luogo di scavo piccoli spacci di bevande e viveri. Cosí i piú bei vasi lasciavano Ruvo e affluivano verso la capitale, in quell'epoca naturalmente Napoli, o addirittura varcavano le frontiere disperdendo in tal modo preziose testimonianze della civiltà e della cultura della cittadina apula.

In questo momento compaiono le nobili figure di Giovanni e Giulio Jatta, che per amore del natio loco, desiderosi che a Ruvo restassero le vestigia del suo passato, cercarono di mettere in salvo il piú possibile di quello che veniva alla luce, sia promuovendo scavi nei loro fondi, sia comprando quanto a loro veniva offerto. Furono cosí gettate le basi di quella collezione che, insieme alla cattedrale, costituisce il vanto di Ruvo e che il Sichtermann non esita a definire una delle piú belle ed importanti raccolte di vasi del mondo [5]. Di questa collezione è ben nota la storia: costituitasi per l'entusiasmo di Giovanni Jatta (Giulio morí presto) fra il 1820 e il 1835, aveva già assunto una grande importanza e consistenza alla morte del suo fondatore, quando per sua volontà avrebbe dovuto passare al museo di Napoli, forse per trovare una piú degna sistemazione e perché piú facilmente accessibile agli studiosi. Ma ciò per buona ventura non doveva avvenire, poiché la passione per il passato era insita in quella famiglia; infatti la vedova di Giulio (e madre di Giovanni Junior, a cui si deve il catalogo della collezione) ottenne che la raccolta restasse a Ruvo e diede ad essa una degna sede nel palazzo dove ancora è conservata [6].

---

[4] G. Jatta senior, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli 1844, p. 57.

[5] *Griechische Vasen in Unteritalien*, « Bilderhefte d. deut. archäol. Inst. Rom », III/IV, 1966, p. 13.

[6] Cfr. G. Jatta, *Cat.*, cit., p. 7 e G. Jatta senior, *op. cit.* e la premessa alla seconda edizione di questa opera del 1929: *Giovanni Jatta e il suo cenno*

Naturalmente non si può fare una colpa a Giovanni Jatta se nella scelta del materiale egli era ispirato soprattutto dallo spirito del collezionista; egli cercava cioè soltanto il « pezzo bello » quello che poteva dare una soddisfazione estetica, oppure poteva con le sue raffigurazioni dar luogo a qualche lunga disquisizione erudita, e distruggeva tutti gli altri elementi del corredo funebre, che, a suo dire, non avevano alcun valore e che molte volte era costretto a comprare insieme al vaso che lo interessava. In quei tempi infatti ancora non si era formata nella disciplina archeologica la coscienza del valore storico di qualunque testimonianza della vita del passato, anche di quella che considerata col metro del gusto estetico e della ricerca erudita non può presentare alcun interesse.

Pur tuttavia la piú importante delle collezioni di Ruvo (delle altre due, di quella Fenicia non si sa piú niente, quella Caputi, di cui esiste anche un catalogo, scomparsa per lungo tempo, è poi ricomparsa a Milano)[7] è utile per leggere buona parte della storia dell'antica città, tanto piú che essa è costituita quasi completamente da rinvenimenti locali. Infatti ad esemplari di questa collezione farò spesso riferimento in questo mio breve esame della ceramica di Ruvo.

Come è noto verso la metà del VII secolo (con un certo divario tra i diversi luoghi)[8] inizia in Puglia la produzione di quella

---

storico sulla antichissima città di Ruvo; inoltre la prefazione di P. TESTINI, 1972, a cura dell'Associazione Turistica pro loco di Ruvo.

[7] La collezione Caputi, che aveva già avuto un catalogo proprio per opera di G. JATTA (*I vasi italo-greci del signor Caputi di Ruvo*, 1877) appartiene ora all'ing. G. Torno di Milano. Parecchi vasi di questa collezione sono stati recentemente oggetto di studio da parte di G. SENA CHIESA, *Vasi apuli di stile ornato del pittore Licurgo ed a lui prossimi*, in « ACME », Annali Fac. di Lettere dell'Università di Milano, XXI, 1968, e inoltre sotto il nome di collezione « H.A » sono pubblicati in un volume del C.V.A. *Italia* XLIX, Milano, *Collezione « H.A »* Fasc. 1.

[8] La ceramica della Messapia incomincia verso l'ultimo quarto del VII sec. (cfr. da ultimo L. FORTI, *Questioni di ceramica messapica*, in « Archivio storico Pugliese », XXV, 1972, n. 12 estratto). Per un determinato gruppo di vasi: D. YNTEMA, *La sottoproduzione brindisina del tipo a cerchi nella ceramica indigena nella Messapia* in « Studi Salentini » 1971. Dopo la stesura di questa relazione sono usciti altri due interessanti studi dello stesso autore: *Messapian painted Pottery. Analyses and Provisory Classification*, in « Bulletin Antieke Beschaving », XLIX, 1974; e *Some remarks on the Messapian brown figured style*, « Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome », XXXV, 1974. Anche la ceramica della Peucezia inizia press'a poco nella stessa epoca.

ceramica che viene generalmente chiamata col nome di geometrico apulo, una produzione che, pur non sottraendosi ad influenze greche ed orientali, nei confronti delle quali mostra un notevole ritardo cronologico, ha però sue caratteristiche ben definite. Queste caratteristiche si articolano in tre gruppi principali, per la prima volta definiti dal Mayer, che corrispondono a distinzioni etniche: messapico, peucezio e dauno; anche se piú recenti e approfonditi studi tendono ad allargarne i limiti geografici e a cancellare le nette demarcazioni.

Ruvo per la sua stessa posizione partecipava della cultura dauna e di quella peucezia; in origine maggiormente influenzata dalla più potente regione nordica, entrò invece nella sfera di predominio dei Peucezi dopo che questi, riusciti insieme con i Messapi, vittoriosi nel 473 contro Taranto, estesero il loro territorio piú a nord anche fino all'Ofanto [9].

La ceramica dauna rinvenuta a Ruvo si differenzia però in parte dalla comune produzione di quella regione, sia per la tettonica, sia per la tecnica sia per alcuni motivi ornamentali; si potrebbe affermare che forma quasi un elemento di passaggio fra le due diverse serie vascolari.

Per lo piú sono attenuate alcune caratteristiche della ceramica dauna, come ad esempio le anse non assumono quell'aspetto cosí

---

per quanto vi sia chi tende a rialzarla (B. M. Scarfì, in « Not. Sc. » 1962, p. 276; cfr. da ultimo L. Forti, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia*, in « Archivio storico Pugliese », 1974 (XXVII), pp. 123 ss. ivi prec. bibl.) e lo stesso si può affermare per la ceramica della Daunia, per cui manca per ora uno studio della produzione complessiva (cfr. Randall Mc-Iver, *The Iron Age in Italy*, 1927, pp. 225 ss. e contra Johnson, *The Farwell Collection*, 1953, p. 65; Iker, in « Ordona I », 1965 e « Ordona II », 1967. Breve quadro di insieme F. Tinè-Bertocchi in « Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale », Suppl. I s.v. *Dauni vasi*. Cfr. inoltre gli intervenuti di E. de Iulis nel *Colloquio Inter. di Preistoria e Protostoria della Daunia*.

[9] Cfr. Mayer, *op. cit.*, pp. 85 s.; Gervasio, *op. cit.*, pp. 365 ss.; Michele Jatta, *La collezione Jatta e l'ellenizamento della Peucezia*, in « Japigia » III, 1932, pp. 92 ss.; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, 1940, p. 283.

[10] Cfr. Mayer, *op. cit.* pp. 104 s. Sarà bene ancora ripetere che non si possono stabilire nette distinzioni tra la ceramica dauna rinvenuta a Ruvo, e quella di comune produzione, perché anche le caratteristiche indicate come proprie dei prodotti ruvestini si notano su vasi trovati in altre località della Puglia settentrionale, mentre vasi puramente dauni sono venuti alla luce nella cittadina apula.

estroso e fantastico per cui sono configurate come mani, teste di animali, talora anche figure umane o strani mostri forse demoniaci; negli « sfaghia » o crateri non è cosí accentuata l'imboccatura da assumere, come in quelli dauni caratteristici, l'aspetto di un imbuto, anche se vi sono delle eccezioni, mentre vien spesso aggiunta una piccola base rotonda, avvicinandosi in tal modo di piú ai prodotti simili peucezi.

Un esemplare della collezione Jatta [11] ci mostra, oltre a quanto è stato indicato come proprio della produzione dauna di Ruvo, qualche altra caratteristica. La decorazione nettamente divisa in due parti (una sintassi però che si trova molto spesso) consta, nella parte superiore del vaso, fra fasce orzzontali parallele più o meno larghe, a colori alternati, di una zona a divisione metopale, con riquadri piú lunghi e piú brevi, che comprendono alcuni degli elementi rettangolari, altri invece dei cerchi con un punto al centro (fig. 1).



Fig. 1 - Cratere dauno, Ruvo, Collez. Jatta (da Mayer)

Quest'ultima decorazione, non molto comune nella Daunia, si ripete in proporzioni maggiori e con cerchi concentrici, nella parte inferiore del vaso, dove si alterna con una serie di linee verticali sottili, comprese tra due piú larghe, che al Mayer fanno pensare ad un istrumento a corde, ma che mi sembra ricordino molto da vicino il caratteristico « pettine » della ceramica peucezia. All'altezza

---

[11] *Ivi*, tav. 8, 12, riprodotto anche da M. Jatta nella prefazione cit. tav. 6, 2.

delle anse una larga fascia, che non termina nettamente all'attacco dei manici, ma si incurva per circondarli. Serve da elemento di congiunzione fra la decorazione delle due parti del vaso una serie di piccoli semicerchi che conferisce all'insieme un'aria di grande eleganza, motivo questo destinato ad avere una ampia diffusione non solo nella ceramica dauna, ma anche in quella peucezia.

Ancora un cratere della collezione Jatta, piú vicino alla comune produzione dauna per la imboccatura piú alta ad imbuto (fig. 2),



Fig. 2 - Cratere dauno, Ruvo, Collez. Jatta (da Mayer)

non presenta alcuna decorazione nella parte superiore del vaso, una serie di sottili linee orizzontali all'altezza delle anse, e tutta la parte inferiore del corpo ricoperta di rosso scuro in cui sono risparmiati tre dischi al di sotto dei quali ritorna il motivo molto simile al « pettine » peucezio. Questo motivo si ripete molte volte nella ceramica dauna e non di Ruvo soltanto e di ciò sarà bene tener conto ristudiando le varie serie vascolari.

Il cratere è il tipo di vaso che si trova piú frequentemente a Ruvo e si distingue, come si diceva, per la tecnica; plasmato con una argilla di color rosso scuro, talora senza alcuna ingubbiatura, spesso presenta pareti molto sottili, per cui in alcuni casi appare lavorato al tornio. Per questa ragione si distingue dalla ceramica dauna in cui non si trova la presenza di questo istrumento in questa epoca [12]. Altri esemplari però, che presentano le stesse caratteristiche,

---

[12] Cfr. Mayer, *op. cit.*, p. 115.

non mostrano all'interno alcuna traccia di quei cerchi concentrici che si rinvengono sui vasi lavorati sul tornio, per cui si è pensato che fossero fatti usando una forma e plasmandoli in due metà separate in senso longitudinale; in alcuni di essi infatti sembra ancora di vedere la linea d congiunzione delle due parti. Per la imboccatura e per la base (quando c'era) sopperiva uno strumento primordiale, che precorreva il tornio vero e proprio, strumento inteso in maniera diversa dal Mayer e dal Johnson [13].

I colori qui, come quasi sempre, con qualche eccezione per i prodotti piú tardi, sono opachi e per lo piú è preferita la bicromia (rosso e violetto scuro) e rari sono gli esemplari in cui compare il nero.

Meno frequentemente del cratere sono presenti a Ruvo vasi di minori dimensioni, come ad esempio quelli chiamati con termine generico vasi con alta ansa o anche tazze. Anche in questo caso si può notare la imboccatura meno aggettante, la mancanza della speciale conformazione delle anse, che non compaiono con tre punte o a forma lunata molto accentuata, come spesso avviene nei prodotti dauni, mentre il corpo pur tondeggiante si presenta meno compresso e la decorazione è anche piú sobria. Vediamo anche qui un esemplare della collezione Jatta che presenta alcune particolarità (fig. 3): sull'ansa gli elementi della scacchiera hanno i lati obliqui; la decorazione sulla spalla del vaso sembra piú adatta a vasi di maggiori proporzioni specialmente a causa dei rettangoli rappresentati verticalmente; il resto del vaso è ricoperto solo da fasce orizzontali [14].

Allo stesso modo piú sobria ci appare la decorazione su di uno di quei caratteristici vasi, a cui, non conoscendone l'esatta funzione, si dà il nome di « lucerne » o « vasi rituali » o semplicemente « vasi con filtro ». Anche (fig. 4,1) qui la decorazione plastica, che sorge accanto all'ansa ad anello, che può andare da una figura animale (pecora o volatile) appena accennata alla ben nota « sacerdotessa » del famoso esemplare del Museo di Bari [15], è molto semplificata al pari della decorazione, che consiste semplicemente in una larga banda scura sul corpo del vaso unita a quella che corre lungo la imboccatura da un motivo a spina di pesce o forse meglio a ramo stilizzato,

---

[13] Cfr. MAYER, *op. cit.*, pp. 116 e JOHNSON, *op. cit.*, p. 95.
[14] MAYER, *op. cit.*, tav. 9, 12.
[15] Buona riproduzione in BORDA, *Ceramiche apule*, 1966, tav. III.



Fig. 3 - Vaso con alta ansa, Ruvo, Collez. Jatta (da Mayer)



Fig. 4 - Vasi rituali, 1) Collez. Jatta, 2) Berlino F 3910) (da Mayer)

poiché altrove sembra avere proprio questo valore, come ad esempio in quello che il Mayer chiama « collina con albero » [16] (fig. 4,2).

Non manca a Ruvo anche qualche esemplare di quelle definite dal Mayer con il suo linguaggio ingenuo e colorito « Complicationen »

[16] MAYER, *op. cit.*, tav. 13, 8.

cioè un vaso di forma nota che presenta anse e piedi inconsueti; cosí ad esempio si trova il tipo di vaso con alta ansa, che si è già visto, munito invece di due manici che si innestano sull'imboccatura per mezzo di un disco ed è sorretto da tre gambe umane con piedi [17].

Tuttavia a Ruvo non si trova il vasto repertorio tettonico proprio delle altre località della Daunia e questa considerazione, insieme alle divergenze già notate, ha spinto il Mayer a localizzare appunto nella nostra città uno dei gruppi (si parla qui di gruppi e non di fabbriche) in cui è divisa la produzione della regione settentrionale della Puglia. Ma studi piú recenti non accettano questa affermazione, volendo riconoscere soltanto una fase cronologica di tutta la produzione, cioè la prima metà del VI secolo, in questa apparente differenza [18]. Quello che è sicuro è che ora, in seguito ai numerosi scavi e rinvenimenti (in modo specifico ad Ordona) la nostra conoscenza della ceramica dauna è molto aumentata e si impone una revisione di tutto l'ampio materiale a disposizione per poter realmente stabilire gruppi e fabbriche diverse.



Fig. 5 - Anfora peucetica, Ruvo, Collez. Jatta (da Gervasio)

---

[17] MAYER, *op. cit.*, p. 127, tav. 11, 2.

[18] Cfr. ad es. PRYCE in C.V.A. *Brit. Mus. 7 Great. Britain* 10, p. 5; al contrario invece JOHNSON, *The Farnell Collection*, p. 65.

Per ora si può conservare, sebbene intesa *cum grano salis*, la divisione del Mayer anche per quel che riguarda la ceramica peucezia del gruppo di Ruvo, veramente piuttosto scarsa. Di questa si distinguono soprattutto due anfore in cui si può ammirare la sapiente distribuzione dei motivi ornamentali; nella prima (fig. 5) non si allontanano dal solito repertorio (svastiche nella caratteristica forma favorita nella Peucezia e rombi quadrettati) ma sono disposti in modo da ricoprire quasi tutta la superfice del vaso con sicuro gusto decorativo [19]. Piú originale forse la seconda (fig. 6), in cui pochi sono i motivi usati; oltre alle solite fasce, il meandro nella sua forma piú semplice è disposto orizzontalmente sulla parte superiore del vaso, mentre ricompare in senso verticale nella parte inferiore dove taglia a metà due superfici semicircolari che costituiscono quasi il proseguimento del caratteristico motivo a pettine [20].



Fig. 6 - Anfora peucetica, Ruvo, Coll. Jatta (da Mayer)

Questi vasi dovrebbero testimoniare il periodo in cui Ruvo entra nella sfera di influenza e anche nel dominio dei Peucezi. Infatti una decorazione analoga a quella dell'anfora ruvestina, a cui si è ora accennato, ricorre anche su di un vaso, tettonicamente simile, da Monte Sannace, in cui però gli spazi elittici sono decorati da una figura umana stilizzata, che è ripetuta anche sul collo del vaso [21].

---

[19] MAYER, *op. cit.*, tav. 23, 1; chiara riproduzione a disegno in GERVASIO, *op. cit.*, fig. 78.

[20] *Ivi*, tav. 23, 3.

[21] Museo di Bari, inv. n. 7134, riprodotto in GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica del Museo di Bari*, 1921, fig. 26.

È noto che a Monte Sannace è stata postulata una fabbrica di ceramica [22]. D'altra parte le forme piú tarde della ceramica dauna non sono rappresentate a Ruvo.

Qui intanto cominciavano ad arrivare i vasi apuli a figure rosse. Il commercio con Taranto già attestato anteriormente dalla presenza della ceramica protoitaliota, certamente diventa piú continuo ed importante nel IV secolo. La potente città magnogreca infatti pur essendosi ripresa dalla dura sconfitta del 473 ed essendo a sua volta riuscita vincitrice dei Messapi, si era resa conto che era piú facile, piuttosto che verso questa fiera popolazione, estendere la propria influenza, sia pure soltanto come scambi commerciali e culturali, piú a nord cioè verso la Peucezia [23], tanto piú che il mercato era maggiormente disponibile essendo ormai già dalla fine del V secolo molto diminuito, per poi successivamente cessare, l'afflusso dei vasi attici [24].

Della caratteristica classe vascolare italiota sono venuti alla luce nella nostra città molti esemplari, che nel fervore di scavi incontrollati, cui prima si accennava, si dispersero tra i Musei di tutta Italia, primo fra tutti quello di Napoli, e di molte altre nazioni. Molti di essi appartengono a quello che il Trendall definisce « stile ornato » sono cioè di grandi dimensioni (anfore, crateri a volute, talora anche pelike) sovraccarichi di ornamenti e di figure, che spesso si dispongono in vari registri, alcuni hanno al centro una stele per indicare il monumento funebre oppure il caratteristico « heroon » [25]. Altri appartengono allo stile semplice, sono cioè di

---

[22] Cfr. B. M. Scarfì in « Not. Scavi », 1962, p. 272; cfr. da ultimo L. Forti, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia*, cit., p. 159.

[23] Cfr. M. Jatta, *La collezione Jatta e l'ellenizamento della Peucezia*, in « Japigia », III, 1932, passim.

[24] Se si tiene conto degli elenchi del Beazley solo 4 sono i vasi attici che si trovano a Ruvo tra il 420-400 ed un unico tra il 400-380. Naturalmente bisogna tener presente che il Beazley non elenca tutti i vasi attici esistenti, ma soltanto (per quanto siano molti) quelli che riesce a classificare, (infatti di piú sono quelli indicati dal Sichtermann, *op. cit.*); inoltre che ci dovevano essere anche vasi attici a vernice nera, di cui non si tiene conto nell'opera del Beazley. Del resto l'attenuarsi delle importazioni attiche in quel periodo è un fenomeno diffuso; per Taranto cfr. N. Degrassi, in « Atti del 3° Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1963, pp. 162 e 166; Id., in « Atti del 10° Convegno » cit., 1970, p. 292.

[25] Tra i vasi rinvenuti a Ruvo, o almeno con la indicazione di questa

proporzioni più modeste e quindi decorati con una composizione meno complessa. Si può dire che tutte le fasi della ceramica apula sono rappresentate a Ruvo, dai primi prodotti anche se in numero più scarso, che si distinguono per la nobiltà del loro linguaggio formale, legati ancora ai modelli attici, a quelli piú tardi, ormai lontani dalla grande tradizione greca, in cui il disegno è sempre meno corretto.

Parecchi vasi apuli a figure rosse e anche fra i piú importanti appartengono alla collezione Jatta [26].

Davanti ad una cosí gran copia di rinvenimenti era naturale che si pensasse, specialmente nel periodo in cui ancora poco studiata era la produzione italiota ad una fabbrica localizzata proprio a Ruvo, tanto piú che vi era una notizia veramente molto vaga, data dallo Jatta e ripresa dal Lenormant, sul rinvenimento delle « officine antiche destinate alla fabbrica dei vasi » [27].

Per primo infatti il Patroni, dopo che lo Jahn nella introduzione al catalogo dei vasi di Monaco [28], che con le sue circa 246 pagine costituisce un vero e proprio trattato di ceramica greca, aveva già distinto una produzione apula lucana e campana, volle dare una sistemazione scientifica di tutto il vasto materiale (egli si basava soprattutto su quello raccolto nel Museo di Napoli, che aveva riordinato). E cercando di determinare le officine pensò a Ruvo come sede della fabbrica della ceramica pugliese. Taranto aveva dato

---

provenienza (cfr. Macchioro, *Per la storia della ceramografia italiota*, in « Röm. Mitt. » 1911, pp. 189 ss.) che si trovano nel Museo di Napoli, ricorderemo solo qualche esempio: le anfore a volute con heroon: Heydemann, *Die Vasensam. des Museo Naz. zu Neapel*, 1872, n. 1763 - 1765 - 1766 - 1769, le grandi pelike 2010 - 2021.

[26] Qui infatti si trovano i prodotti dei piú antichi maestri dei due rami della produzone protoitaliota (cfr. del pittore di Amykos n. 427 e 815, 1095, del pittore del Ciclope n. 430 per i protolucani; del pittore di Sisifo n. 1096 per i protoapuli) dei principali rappresentanti delle tre fasi della pittura dello « stile ornato » e di maestri ad essi vicini (ad es. pittore della « Hioupersis » n. 1094, Pittore Dionisiaco n. 1494) e tutta una serie di pittori dello stile « semplice » di cui ricorderemo soltanto per la singolarità della rappresentazione (sebbene il soggetto rappresentato sia poco chiaro) e per il vigore e la fluidità del disegno il n. 820. Cfr. le ottime riproduzioni in Sieveking, *op. cit.*

[27] Jatta, *Catalogo del Museo Jatta*, pp. 15 e p. 107, n. 69; Lenormant, *La Grande-Grèce*, I, p. 94.

[28] *Beschr. d. Vasensammlung König Ludwigs in d. Pinakothek zu München*, 1854.

(allora) soltanto « qualche meschino esemplare di stile pugliese » [29]. Bisognerebbe, egli aggiunge, altrimenti riconoscere uno stile locale ruvestino diverso da quello pugliese, il che non è possibile.

In questa sua affermazione fu seguito dal Macchioro per cui anzi la fabbrica di Ruvo assunse una grandissima importanza, poiché sarebbe stata quella che avrebbe influenzato tutte le altre fabbriche, apule, lucane e campane. La produzione ruvestina comprenderebbe cinque periodi, ciascuno di 50 anni, dal 450 al 200; i primi tre sarebbero stati influenzati dagli artisti attici che Ruvo aveva accolto, soltanto il quarto periodo (cioè dal 300 al 250) sarebbe quello della produzione apula piú comunemente nota, mentre il quinto sarebbe un periodo di decadenza [30].

Questa teoria del Macchioro non ebbe però seguito, anche per le sue eccessivamente rigide divisioni cronologiche e fu attaccata tra l'altro anche dal Ducati, il quale però riconosce tra le fabbriche di vasi apuli, oltre Taranto e Canosa anche Ruvo [31].

La polemica era ancora accesa, quando al di sopra di questa giunse a dare una visione piú chiarificatrice uno studioso inglese, il Tillyard [32]. Questi si occupò in genere di tutta la ceramica italiota, ma per quel che riguarda la questione di cui ci stiamo occupando, dichiara che è difficile che Ruvo sia stata il primo centro di produzione di vasi apuli, forse vi sarà stata una officina della piú tarda e corrente ceramica.

L'opera del Tillyard è del 1923; quale è la posizione presa dagli studiosi ora che la produzione vascolare apula è molto piú conosciuta ed ha avuto per buona parte una sua sistemazione? Questa è sostanzialmente invariata; per il Trendall infatti, il piú profondo conoscitore della materia, solo a Taranto sorge la fabbrica dei vasi tarantini, mentre quelli rinvenuti a Ruvo, o sono opera di ceramisti tarantini trasferitisi al nord, oppure piuttosto importazioni. Per i vasi con heroon, che pure numerosi sono venuti alla luce a

---

[29] *La ceramica antica nell'Italia Meridionale*, in « Atti Accad. di Archeologia di Napoli », 1897, pp. 132 ss. Cfr. anche « Enciclopedia italiana » s.v. *Apuli, vasi*.

[30] *Per la storia della ceramografia italiota*, in « Röm. Mitt. » 1911.

[31] In « Oest. Jahresh. » 1907, p. 251; cfr. anche Coltrera, in « Ausonia », 1912, p. 157.

[32] *The Hope Vases*, 1923, p. 11.

Ruvo ma ancora di piú a Canosa, pensa ad una probabile officina in questa seconda città [30].

Tra i vasi rinvenuti a Ruvo e quelli tarantini non si può postulare alcuna sostanziale differenza sia stilistica che iconografica. Come si vede è la stessa posizione presa dal Patroni, ma per cosí dire capovolta, poiché intanto nuovi scavi e nuove pubblicazioni permettono una maggiore conoscenza e quindi un piú sicuro giudizio sull'argomento.

La notizia data dallo Jatta, che si è già ricordata, sulla presenza delle « antiche officine destinate alla fabbrica dei vasi » che si sarebbero rinvenute « in parecchi scavi » insieme a porzioni di colori sciolti o agglutinati e dei vasi e vasellini non ancora dipinti, ma conformi a quelli che si traggono dai sepolcri « insieme con un vasetto in cui era stato sciolto il color nero » che solevano dare ai « vasi dipinti » e a un macinello di terracotta usato per polverizzare i colori, sarebbe una notizia molto importante se se ne potesse controllare l'autenticità. Se realmente cioè si trattava di un forno con gli altri ambienti connessi, ma purtroppo ora non esiste piú niente di quanto ricordato dallo studioso pugliese [31]. Inoltre anche se si dovesse, come non è da escludere, accettare l'autenticità dell'informazione ciò non contrasterebbe con l'ipotesi formulata di pittori tarantini trasferiti a Ruvo.

Di un'altra serie di vasi, decorati con colori sovradipinti alla vernice, caratteristici della Puglia, svoltasi in parte contemporaneamente a quelli a figure rosse, cioè della ceramica di Gnathia, sono stati rinvenuti esemplari a Ruvo, anche se non molto copiosi. Alcuni molto belli ed alcuni anche del periodo migliore di questa produzione si trovano nella collezione Jatta.

Si, tratta di una produzione locale?

---

[30] È questa l'opinione del Trendall fin dai suoi piú antichi studi sulla ceramica italiota e ribadita anche recentemente (per la bibliografia cfr. L. Forti, *La ceramica di Gnathia*, p. 123, n. 6) ed è stato seguito anche da altri studiosi: ad es. N. Degrassi in « Atti del 1° Convegno di studi sulla Magna Grecia », p. 234.

[31] È noto che l'attuale città di Ruvo è sorta al di sopra di quella antica, e l'estensione dei nuovi fabbricati ha ricoperto e fatto scomparire le vestigie dell'antica città. Cfr. G. Jatta, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, 3ª ediz., 1972, pp. 202 e passim; cfr. anche F. Iurilli, *Ruvo di Puglia nella preistoria e nella storia*, 1971, pp. 113 s.

Sostenitore convinto di ciò fu il Picard (seguito dal Pottier e dal von Merklin) [35] che cercò di definire le caratteristiche di questa officina, elencando anche una serie di vasi che dovevano essere qui



Fig. 7 - Lekythos Gnathia, Taranto, Museo Nazionale

prodotti. Innanzitutto una peculiarietà si troverebbe nell'abito femminile; che sarebbe dipinto in color giallo e ornato da due bande rosso scuro; tra le raffigurazioni sarebbero preferite quelle del thiasos

---

[35] *La fin de la céramique peinte en Grande-Grèce*, in « Bull. Corr. Hell. », XXXV, 1911, pp. 180 ss., Pottier in « Diction. d. ant. » s.v., *Vasa*, p. 665; Von Merklin, *Führer durch. d. Hamburgisch. Mus.* 1930, p. 50; un accenno, per quanto con qualche esitazione si trova anche in Walters, *History of ancient Pottery*, p. 487.

dionisiaco, o scene di genere, spesso della vita femminile, o scene di acrobazia. I ceramisti ruvestini si sarebbero ispirati ai vasi attici importati, che numerosi si trovavano nella loro città e da cui anzi avrebbero tratto la tecnica a colori sovradipinti, poiché proprio a Ruvo sarebbe stato rinvenuto un esemplare attico ornato in questo modo.

Purtroppo non possiamo seguire lo studioso francese nel suo ragionamento; molti dei vasi su cui fonda le sue asserzioni non provengono da Ruvo, ma da Rudiae [36]; i soggetti da lui indicati come caratteristici si trovano in tutta la ceramica apula sia a colori sovradipinti sia a figure rosse; lo stesso si può affermare per quanto egli scrive sull'abito femminile ornato da una banda sul davanti, che si trova tra l'altro su vasi rinvenuti nella necropoli tarantina [37] (fig. 7). Si può inoltre ricordare che la fascia di un'altra tinta



Fig. 8 - Askos Gnathia. Ruvo. Collez. Jatta

[36] Citerò solo qualche esempio di vasi rinvenuti a Rudiae e che il Picard ritiene rinvenuti a Ruvo, a sostegno delle sue asserzioni; cfr. Museo di Lecce, inv. 1041 (BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia, vasi a vernice nera*, 1961, tav. I, 1-2 e PICARD, l. cit.) Lecce, inv. 1008 (BERNARDINI, *op. cit.*, tav. VI 1-2 e PICARD l. cit.).

[37] Cfr. ad es. due lekythoi rinvenute a Taranto n. d'inv. 121.938 e 12.539 inedite, e un'altra da Rudiae (BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia, vasi a vernice nera*, 1961, tav. 48,5) e ancora una bottiglia da Gnathia (BERNARDINI, *op. cit.*, tav. 45, 3-4).

nella parte centrale dell'abito è una caratteristica anche del costume osco e compare spesso in figure della ceramica campana a figure rosse [38]. Infine se è certamente vero che a Ruvo si sono trovati vasi attici, attico non è quello che il Picard propone come un modello per la ceramica sovradipinta e che si trova nella collezione Jatta (fig. 8). Egli lo chiama semplicemente vaso, senza specificare la forma; cosí anche il Furtwängler ed il Ducati, che probabilmente



Fig. 9 - Cratere attico, Atene, Museo Nazionale

ne videro solo la riproduzione, lo definiscono il primo « Kanne », il secondo « oinochoe », ma in realtà si tratta di un askòs della caratteristica forma apula, che si trova raramente in Grecia e soprat-

---

[38] Cfr. M. LANG, *Zum oskischen Frauentracht*, in « Oest. Jahresheft », 1914, pp. 233 ss.; EADEM, *Beiträge zur altitalischen Tracht*, ivi, 1940, pp. 35 ss. e da ultimo: TRENDALL, *Gli indigeni nella pittura italiota* (*Catalogo della mostra allestita in occasione dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia a Taranto*), 1971.

tutto, che io sappia, con una decorazione figurata [39]. Il disegno o la fotografia riproducendo solo la parte anteriore può realmente trarre in inganno sulla forma del vaso. Su di esso è rappresentato un Eros che brucia l'incenso su di un thymiaterion. Se la forma di questo vaso ci ha già riportato verso la Puglia, allo stesso modo ad un pittore apulo ci fà pensare l'esame della raffigurazione. Basterà fare un raffronto con uno dei pochi vasi attici decorati con colori sovrapposti a noi pervenuti, il cratere 2287 del Museo di Atene (fig. 9), che fra l'altro ci dà una decorazione analoga o quasi a quella dell'askòs ruvestino. La provenienza indicata è la Beozia, ma è certamente di una officina attica.

Oltre ad alcuni particolari, come ad esempio la maniera di rendere la chioma morbida e gonfia e le dorature che dovevano ricoprirla, cosí come dovevano ricoprire le ali, tutto l'insieme della figura dalle proporzioni agili e snelle appare improntato da una grande finezza, insieme ad una certa leziosità che ben si addice al gusto attico della fine del IV secolo. L'Eros sul nostro askòs invece, per quanto sia di una esecuzione piuttosto accurata, è piú solido e corposo. Né d'altra parte si può pensare a modelli greci per la ceramica di Gnathia poiché i pochi esemplari attici con colori sovradipinti che noi conosciamo sono posteriori all'inizio e alla grande fioritura di questa serie vascolare prettamente apula [41]. Infine non mi pare che si possa in alcun modo sostenere che l'Eros di questo askòs sia molto simile, anzi possa proprio aver servito da modello ad una figura di Nike riprodotta su di una pelike anche della collezione Jatta [42]. Questa (fig. 10) è stilisticamente molto lontana, mentre mostra una grande affinità sia per il rendimento della figura(anche qui un Eros), sia per il cromatismo, sia per il ripetersi di motivi ornamentali, sia per la forma stessa del vaso con una pelike rinvenuta in una tomba a Taranto (fig. 11), affinità

---

[39] N. 1790. JATTA, *op. cit.*, n. 1790; cfr. da ultimo bella riproduzione in SICHTERMANN, *op. cit.*, tav. 151; FURTWÄNGLER-REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, S. II, fig. 76, DUCATI, *Storia della ceramica greca*, 1922, p. 480.

[40] Cfr. NICOLE, *Cat. des vases peints du Musée nation. d'Athènes*, (Suppl.) n. 1159; L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, 1965, tav. IV, pp. 26 s.

[41] L. FORTI, *op. cit.*, l. cit.

[42] N. 1334; JATTA, *op. cit.*, n. 1334; M. JATTA, in « Japigia », cit., fig. 58; buona riproduzione in SICHTERMANN, *op. cit.*, tav. 150.



Fig. 10 - Pelike Gnathia, Ruvo, Collez. Jatta



Fig. 11 - Pelike Gnathia, Taranto, Museo Nazionale

tanto grande da pensare ad una stessa mano [43]. Ma il pittore, poiché la sua attività si inquadra perfettamente nella produzione tarantina, avrà lavorato a Taranto e dobbiamo quindi pensare per la pelike del museo Jatta piuttosto ad una esportazione verso il nord, che non il contrario, inserendosi in una corrente commerciale, con la quale dovevano arrivare anche i vasi a figure rosse.

---

[43] FORTI, *op. cit.*, tav. VI b, pp. 38 ss. Il WEBSTER attribuisce le due pelikai ad una sezione del gruppo Konnakis attribuito al « Painters of diagrammatic florals » nell'articolo: *Toward a classification of Apulian Gnathia*, in « Bull. of Inst. of Classical Studies-University of London », 1968, p. 11.

In conclusione non ci sembra che anche questa serie di vasi possa esser stata prodotta a Ruvo.

Oltre che per i suoi vasi Ruvo è celebre per le sue tombe che recano una decorazione pittorica sulle pareti, o diremo meglio per una sua tomba.



Fig. 12 - Tomba dipinta da Ruvo (particolare)

Nel novembre del 1833 fu scoperta in via dei Cappuccini una tomba a cassa rettangolare che aveva le lastre delle pareti interne completamente decorate da una fila di donne avvinte nel movimento della danza e accompagnate da quattro giovinetti [44]. Il monumento, di cui si intuí il grande valore, fu smontato e trasportato a Napoli, dove è tuttora conservato nel Museo. Ruvo fu in tal modo privata di uno dei suoi monumenti piú pregevoli, ma forse, dato il periodo in cui fu trovato, non fu grande disgrazia essendo l'unico modo per conservarlo e proteggerlo, sia dalle intemperie sia dai desideri sempre crescenti degli antiquari e amatori d'arte italiani e stranieri. Di ciò già si era reso conto Giovanni Jatta quando nel suo libro « Cenno storico dell'antichissima città di Ruvo nella Peucezia »

---

[44] Cfr. da ultimo: F. Tini-Bertocchi, *La Pittura funeraria apula*, 1964, pp. 34 ss., figg. 21-31, ivi la precedente bibliografia.

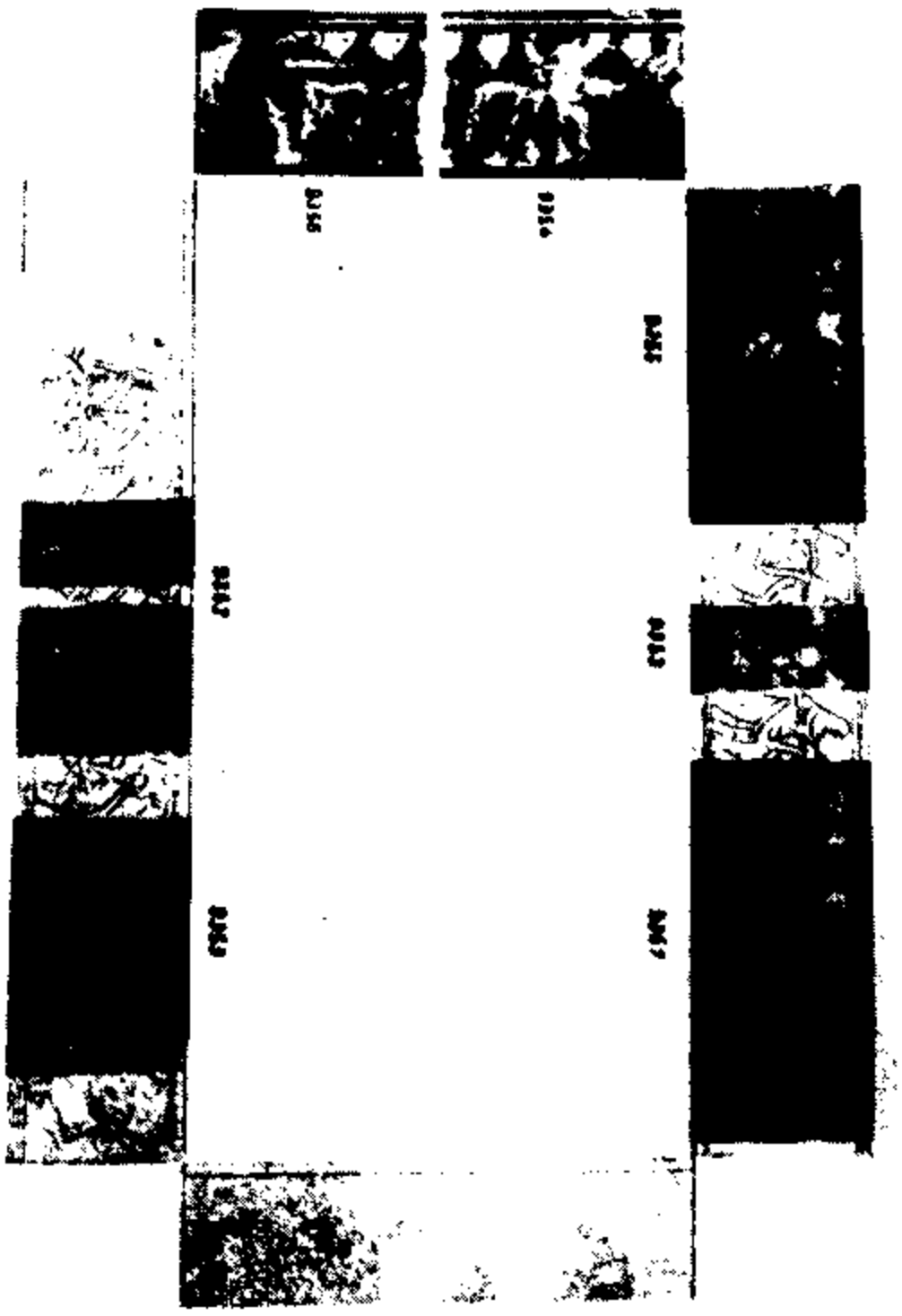


Fig. 13 - Tomba di Ruvo. Ricostruzione del fregio (da Tinè-Bertocchi)

osserva che « codesto pregevole monumento non avrebbe dovuto rimuoversi dal sito dove fu trovato » ma che ormai smontato essendogli stato offerto di comprarlo, egli si rifiutò poiché « questi oggetti in mano di qualunque particolare sarebbero andati via piú in discapito » e consigliò « che fossero offerti al Real Museo, ove si conosce assai bene l'arte di conservare le pitture di questa specie » [45]. Purtroppo al momento del ritrovamento la tomba era stata precedentemente danneggiata per la costruzione di un pozzo, di modo che manca uno dei lati brevi e anche i pannelli che si trovano nel Museo di Napoli presentano fratture e restauri sbagliati e non offrono nemmeno l'intera decorazione dei lati lunghi.

Data la sua singolarità la pittura di Ruvo destò subito l'interesse degli studiosi, che numerosi se ne sono occupati.

---

[45] p. 65.

Vediamo prima come era costituita la rappresentazione. La piú esatta ricostruzione dell'insieme della pittura si deve ad un accurato esame della Tinè-Bertocchi (fig. 13), che potè anche servirsi di un acquarello conservato nella Biblioteca del Seminario di Molfetta (fig. 14), di cui però purtroppo si ignora l'autore e l'epoca in cui fu eseguito, mentre prima vi era soltanto una ricostruzione molto sommaria data dal Raoul-Rochette [46]. La rappresentazione

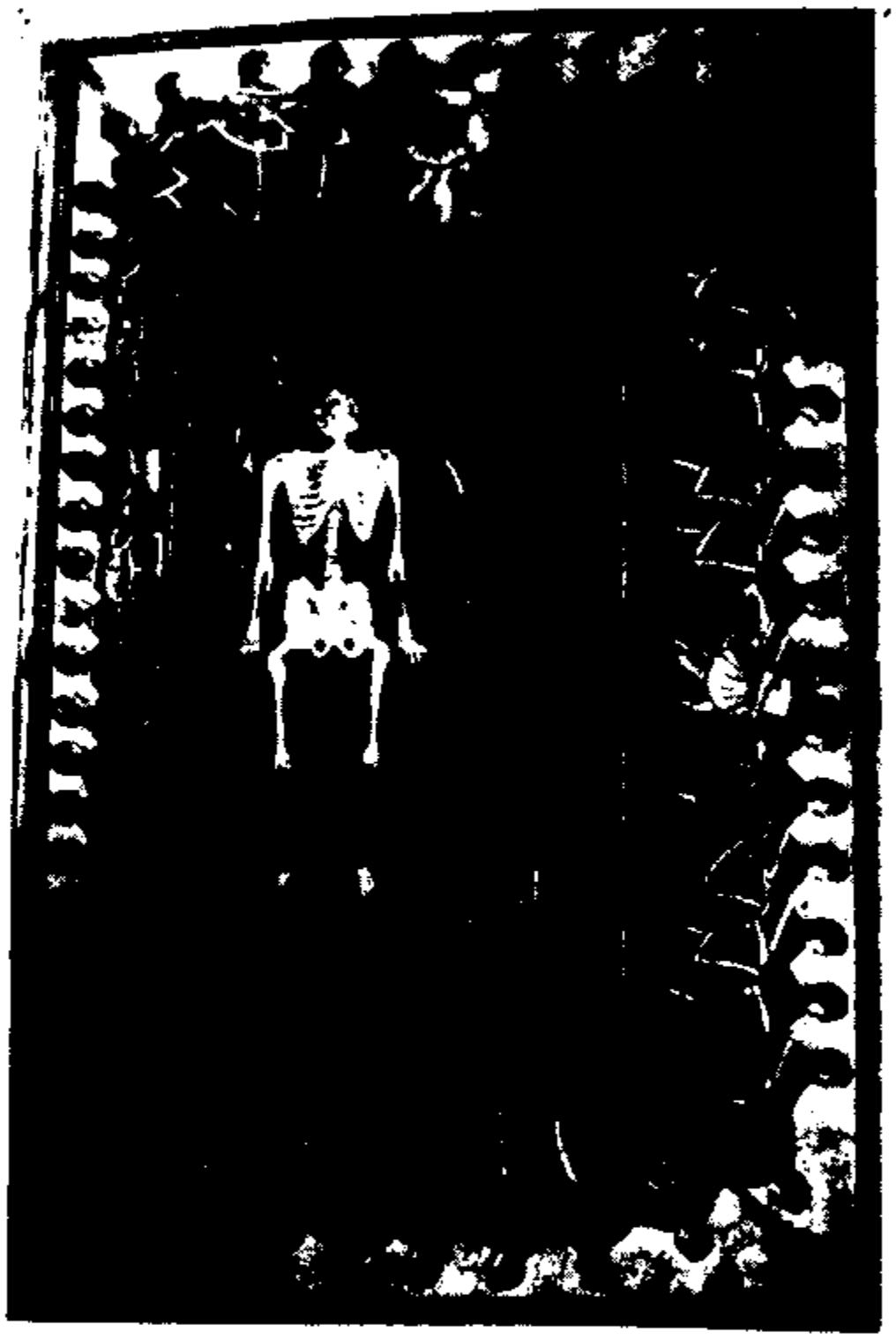


Fig. 14 - Tomba di Ruvo. Acquarello (da Bianchi Bandinelli-Giuliano)

dunque è molto semplice: una serie di donne con lungo abito e col mantello che ricopre anche la testa avanzano a passo di danza, tenendosi allacciate, ciascuna di esse prendendo la mano non delle vicine, ma delle compagne che seguono e precedono queste (fig. 12).

---

[46] *Op. cit.*, fig. 29 e 30. Dell'acquerello si sa solo che apparteneva alla famiglia Loiodice di Ruvo. L'acquarello è ora riprodotto anche in R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, 1973, fig. 436.

Unica variante all'estremità di un lato lungo (e forse è da ricostruire anche dall'altra parte in tal modo una figura mancante) una donna che si volge indietro, nel senso contrario alla direzione della danza. Sul lato breve le donne sono guidate da un giovane che veste una corta tunica, stretta in vita da una cintura, un costume caratteristico apulo e anche osco-sannita, e che si volge anche egli indietro; altri due giovani simili, contrapposti simmetricamente al centro dei lati lunghi, si affiancano al corteo delle donne, uno di essi accompagnando la danza con la cetra. Secondo l'acquarello di Molfetta, che però non si sa quanto fosse fedele, uno dei giovani compare invece al centro di uno dei lati brevi, che, come si è detto, ora è scomparso. È stata qui riconosciuta giustamente la rappresentazione di una danza, « la tratta », molto antica che si eseguiva ed ancora si esegue in Grecia e pare in Italia Meridionale, danza che però non ha carattere funebre, ma che vuole richiamare al morto per l'eternità le gioie della vita. Pare che la direzione della danza sia stata affidata ai giovani; non riterrei infatti di poter definire corifea la donna che si volge indietro, poiché essa segue e non precede la schiera che si presume debba guidare. È piuttosto questo suo volgersi indietro un espediente che il pittore usa per unire oltre che materialmente anche spiritualmente le scene che si svolgono sui due lati.

Tra le tombe dipinte della Puglia questa di Ruvo si distingue subito per la ricchezza e la qualità della sua decorazione; le altre trovate in diverse località apule (Canosa, Gnathia, Taranto ecc.) presentano per lo piú solo motivi ornamentali e raramente qualche figura umana [47]. Anche a Ruvo fu trovata l'anno successivo alla scoperta di quella di via dei Cappuccini, nel fondo Capitolo, un'altra tomba dipinta, di cui ora non resta altro che la descrizione fatta quando se ne annunciò il ritrovamento: era di una struttura piú complessa, essendo composta di tre stanze; sulle pareti di queste erano dipinte, oltre alle solite fasce colorate, dei cerchi, alcune colonne ed il motivo ben noto anche nella ceramica apula, di due uccelli che si abbeverano ad un luterion [48].

Piú modeste anche le decorazioni di tombe nelle altre regioni dell'Italia Meridionale, anche se in esse compaiono scene figurate,

---

[47] Sono quasi tutte riprodotte nel volume citato della TINÈ.

[48] *Ivi*, pp. 33 s.

fino a che non si giunge al massiccio ritrovamento di tombe pestane e a quello sensazionale della tomba del Tuffatore [49]. Quest'ultima, anteriore certamente alla nostra e di un livello artistico superiore, dimostra insieme a quella di via dei Cappuccini, l'altezza a cui sapeva qualche volta elevarsi la pittura della Magna Grecia.

Immersa completamente nell'ambiente e nel clima apulo, a causa anche dei caratteristici costumi e dei volti, nei quali si può notare talora una ricerca di individualizzazione, la tomba di Ruvo si rivela un'opera altamente suggestiva. Il suo fascino non scaturisce dalle singole figure, campite su di un fondo neutro e prive di rilievo plastico, senza alcun accenno ad una ombreggiatura, nemmeno lineare, né dal rendimento delle loro qualità fisiche (i corpi sono inesistenti sotto l'ampio e pesante panneggio) ma dalla composizione basata essenzialmente su di un principio decorativo, che al di sopra e al di fuori di ogni elemento realistico raggiunge con il ripetersi costante del gesto e con la sapiente distribuzione dei colori che si alternano negli abiti e nelle fasce che li ornano, l'idea di un continuo lento e solenne movimento che per l'eternità circonda il morto (fig. 12).

Ma la qualità della pittura non si mantiene allo stesso livello in tutta la decorazione; giustamente sono state notate dalla Tinè nelle diverse lastre differenze nel rendimento dei volti e delle mani, nella distribuzione dei colori e del panneggio per cui pensa ad un pittore che ideò tutta la composizione e ne eseguí una parte, per un'altra parte si sarebbe fatto aiutare da un aiutante, mentre un altro aiutante piú autonomo avrebbe dipinto un'altra serie di lastre. Allo stesso modo si può notare (visto che l'abbiamo citata continuiamo il paragone) diversità di mano e di valore artistico anche sulle pareti della tomba del Tuffatore.

La cronologia della tomba di Ruvo per molto tempo è stata fissata al V secolo e recentemente alla seconda metà del V secolo [50].

---

[49] Cfr. da ultimo M. NAPOLI, *La tomba del Tuffatore*, 1970. Qui la cronologia proposta è il 480, mentre viene abbassata al 475-70 dal BIANCHI-BANDINELLI, « Dialoghi di Archehologia », IV-V, 1970-71, p. 137.

[50] La datazione al V sec. risale al WEEGE, *Osk. Gräber*, in « Jahrbuch d. deut. Archäol. Inst. », 1909, p. 130, seguito da molti autori (cfr. TINÈ, *op. cit.*, p. 50, n. 42). La datazione viene precisata alla seconda metà del V sec. dal MAIURI, *La Peinture Romaine*, 1953, p. 17 e dal NAPOLI, *La Pittura romana*, 1958, p. 7.

Elementi di carattere esteriore per aiutare una datazione non ci sono; la tomba era già stata saccheggiata quando fu rinvenuta, vi era soltanto un frammento di vaso, anche questo ora scomparso, e noto soltanto dalla descrizione del Panofka: apparteneva ad « un vaso finissimo su cui è dipinto un cavallo ed un guerriero galeato con cresta crinita, opera di squisito pennello ». Chiaramente questo accenno può riferirsi sia ad un vaso attico, sia ad uno protoapulo che ad uno apulo, indicando quindi una cronologia diversa. Questa dunque dovrà esser tratta esclusivamente dall'esame stilistico della pittura e da elementi di carattere antiquario. Niente si può ricavare infatti dalla struttura della tomba, né ci si può del tutto fidare, come si è detto, dell'acquarello di Molfetta che riproduce insieme allo scheletro un ricco corredo, la cui autenticità non è provata, poiché l'ignoto pittore avrebbe potuto riprodurre vasi da lui conosciuti per altro mezzo.

La datazione dunque è stata abbassata dalla Tinè a dopo la metà del IV secolo. Sono un po' perplessa nell'accettarla in pieno, per quanto gli argomenti addotti sembrino a prima vista convincenti. Essi brevemente riassunti sono i seguenti: la presenza del caratteristico abito, detto osco-sannita, sia nelle figure maschili che in quelle femminili che si trova anche riprodotto su vasi della metà del IV sec., la concordanza tra i profili delle donne che sono rappresentate molto spesso su vasi magno-greci, apuli e campani appunto di quel periodo. Si potrebbe osservare che la rappresentazione sul vaso di Erlangen [51], addotta come raffronto piú prossimo per la riproduzione del costume non mi pare che corrisponda in pieno; non si tratta qui a ben vedere, del manto che ricopre anche la testa, ma piuttosto di una specie di fazzoletto da testa oppure una specie di cuffia, come vuole la Lang indipendente dalla corta mantellina indossata dalla donna, caratteristico del costume campano; di produzione campana è infatti il vaso addotto a raffronto e in questa serie vascolare si trovano anche altri esempi simili (fig. 17) [52]. Tra i raffronti citati per la ceramica apula si può

---

[51] TINÈ-BERTOCCHI, *Le danzatrici della tomba di Ruvo*, in « Rivista Ist. di Archeol. e Storia dell'arte », 1963, fig. 11; TRENDALL, *The redfigured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, 1967, pp. 367, 31.

[52] Cfr. ad es. un cratere a campagna, Louvre K 261 del Pittore della Libazione; TRENDALL, *op. cit.*, tav. 159, 1, pp. 406, 299 e *Catalogo*, cit., fig. 50;



Fig. 15 - Vaso di Patroclo (particolare) Napoli, Museo Nazionale



Fig. 16 - Cratere del Pittore di Sisifo, Londra, British Museum

---

un'anfora del Museo Britannico F. 197, attribuita allo stesso pittore, TRENDALL, *op. cit.*, p. 406, n. 306, riprodotta in *Catalogo* cit., fig. 49.

notare che la raffigurazione sul cratere di Archemoros e su quello di Patroclo col sacrificio dei troiani [53], se realmente si tratta del mantello tirato sulla testa, qui non solo mancano le caratteristiche bande, che tanto importanza hanno nella pittura ruvestina, ma il mantello come del resto tutto l'abito è di tessuto molto piú sottile trattato a pieghe minute, che delinea il corpo e non presenta alcuna peculiarità caratteristica, riproducendo un abito che può anche esser greco e si inserisce nel comune ambiente ellenizzante proprio della ceramica italiota (fig. 15).

Quanto poi alle teste femminili esse differiscono quasi tutte l'una dall'altra e l'oinochoe campana del Louvre 2865, citata dalla Tinè come la piú affine potrà richiamare alcune delle figure, le migliori, proprio perché questa testa è ancora molto « classica » e richiama alla mente teste analoghe su vasi attici [54]. Si potrebbe



Fig. 17 - Cratere del Pittore della Libazione, Parigi, Louvre

[53] Per il vaso di Archemoros (Napoli, Museo Naz. Heydemann n. 3255) cfr. ancora la vecchia pubblicazione del GERHARD, *Archemoros und die Hesperiden*, « Abhandlung d. Königl Akad. der Wissensch. », 1838, tavv. I-IV, per il vaso di Patroclo, Napoli, Museo Naz. Heyd. 3254, buona riprod. spec. del particolare in M. SCHMIDT, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, 1960, fig. 12; M. BORDA, *Ceramiche apule*, 1966, tav. XV.

[54] Si cfr. ad es. le due teste femminili su di un askos lenticolare attico, attribuito alla metà del V sec. (C.V.A., *Gr. Britain 3*, Oxford 1, tav. 45, 7). In queste si trova anche la « caratteristica narice segnata mediante una linea ricurva volta verso l'alto » che la TINÈ indica in alcune teste della tomba di Ruvo (« Riv. Ist. Arch. » cit. p. 17) anche se non si trova l'occhio con la palpebra segnata con 2 linee parallele, che del resto non appare in tutte le teste della pittura della tomba di Ruvo.

anche osservare che giovani con il caratteristico abito osco-sannita non compaiono soltanto su vasi della metà del IV secolo, ma si trovano anche, sia pure piú raramente, in un periodo precedente: già su di un cratere del Pittore di Sisifo, cioè del 420-10 (fig. 16) [55] e su analoghi vasi di maestri un po' piú tardi, ma che ancora si possono assegnare al 400 e al 370-60 [56].

Infine anche lasciando da parte ogni rapporto con la pittura etrusca ,con la quale non è possibile postulare alcuna interdipendenza [57], quello che mi sembra impedisca una datazione al IV secolo inoltrato è tutto lo spirito che anima questa pittura; la stringatezza, vorrei quasi dire l'austerità della composizione, basata sul ripetersi uniforme delle figure che si stagliano sullo sfondo neutro, un insieme che avrebbe potuto riuscire monotono se non fosse stato voluto dall'artista che ha affidato l'effetto della sua opera ad un ben equilibrato ritmo e ad un raffinato gusto cromatico (fig. 18).



Fig. 18 - Fregio della tomba dipinta di Ruvo (particolare)

La grandiosità di questa rappresentazione (si noti che si tratta di figure alte soltanto mezzo metro circa) raggiunta con mezzi semplici

---

[55] British Museum F 174 cfr. buona riproduzione in A. D. Trendall, *Catalogo*, cit., fig. 12.

[56] Cfr. ad es. New York 17.120.241 attribuito al pittore di Tarporley e Lecce 775 attribuito al gruppo del pittore di Bonn: Trendall, *op. cit.*, fig. 13 e 14.

[57] Come propone la Tinè, *Pittura funeraria apula*, cit., p. 40.

arriva ad alti valori d'arte perché ottenuta con la massima coerenza; anche là dove sarebbe richiesto un secondo piano, cioè quando il giovane si affianca alle donne, questo, contro ogni esigenza naturalistica, è decisamente evitato, proprio per non creare delle fratture. Tutto ciò e inoltre il senso di astrazione dalla realtà, mi sembra molto difficile trovarlo nella seconda metà del IV secolo; si potrebbe semmai, abbassando la cronologia corrente, arrivare all'inizio del secolo. È chiaro che si tratta di un artista apulo forse ruvestino, non rimasto estraneo al clima culturale che dalle colonie greche era arrivato fino in Peucezia, ma che conserva una sua distinta personalità. Purtroppo a lui non è possibile attribuire nessuna altra opera; si è detto che Ruvo ha dato soltanto un'altra tomba dipinta, di livello artistico e di cronologia ben diversa, e lo stesso si può dire per il resto della Puglia.

Riassumendo brevemente quanto esposto fino ad ora: si è visto che per la ceramica geometrica, di cui la classe dauna è piuttosto abbondante a Ruvo, un po' meno quella peucezia, è stato supposto per la città apula un « gruppo » senza parlare in maniera specifica di una fabbrica,sebbene forse sottintendendola, ma si è anche detto che questo tipo di vasi richiede ancora un approfondito esame e che gli scavi recenti nonché alcuni studi che si vanno facendo dovranno determinare meglio la formazione.

Non si è veramente in una situazione migliore per quel che riguarda la produzione italiota, per cui nonostante la massiccia presenza di vasi a figure rosse a Ruvo, non si può ancora riconoscere un aspetto particolare (cosí come si può fare probabilmente per la vicina Canosa) tale da poter parlare di una fabbrica locale. Allo stesso modo si è esclusa per Ruvo una officina di ceramica sovradipinta, pur essendo ivi venuti alla luce alcuni esemplari molto interessanti. Unicamente ad un maestro ruvestino si potrebbe pensare per la pittura della tomba di via Cappuccini; ma anche qui si tratta solo di ipotesi, non avendo sicuri elementi su cui basarla; piú facile sarebbe sostenerla se si potesse riconoscere una fabbrica ruvestina di ceramica, poiché anche nel caso della raffigurazione funeraria si tratta piuttosto di disegno colorato che di pittura vera e propria e quindi molto affine alla decorazione dei vasi [58].

---

[58] Vi è tuttavia chi parla decisamente, anche se non riesce a dare prove, di una produzione locale, ad es. F. Bertocchi in « Riv. Ist. di Arch. e Storia

Ma fin'ora si è parlato di ceramica indigena o apula; è ben noto però che le ricche tombe di Ruvo hanno dato anche vasi attici e spesso anche di grande valore [59]. La loro presenza ci attesta la floridezza raggiunta dalla città apula e i suoi rapporti commerciali. Probabilmente Ruvo stessa avrà avuto un porto, ma ciò per ora non si può affermare con certezza [60]; quello che sembra certo è che la ceramica attica non è arrivata attraverso Taranto, ma direttamente da un porto dell'Adriatico che, come vorrebbe il Mayer, potrebbe essere quello di Egnazia; comunque serve ad attestare ancora una volta l'affermarsi del commercio attico nell'Adriatico verso il 500 in corrispondenza all'attenuarsi della sua presenza nel Tirreno.

Ma certamente dovettero esservi anche rapporti con Taranto, che saranno aumentati dopo che la città magnogreca si era presa la rivincita sulle genti japigie ed aveva fatto sentire il suo peso culturale e commerciale su tutta la Puglia. Questo ci confermano i vasi apuli trovati a Ruvo, fra cui è interessante notare che si trovano alcuni vasi protolucani. Quali fossero le strade attraverso cui avveniva questo commercio non è ancora ben stabilito; poiché se è ben conosciuta la viabilità della Daunia, se sono state delineate delle strade che partendo dallo Jonio attraverso le Murge scendono verso l'Adriatico, sia verso Brindisi, sia piú in alto verso Conversano, oppure quella che corre lungo il crinale dei monti per arrivare in Lucania [61], di Ruvo oltre che fu una stazione della

---

dell'Arte », cit., p. 30, accenna ai « bellissimi vasi prodotti dalle fiorenti fabbriche locali »; cosí non dubita di una produzione ceramica ruvestina lo IURILLI, *op. cit.* pp. 147 ss.

[59] Molti di questi sono elencati dal BEAZLEY nei suoi volumi *Attic Black fig. Vase*, e *Attic Red fig. Vases*, oltre che nelle già citate opere degli JATTA. Buone pubblicazioni della maggior parte dei vasi attici si trovano nella già citata opera dello SIEHTERMANN, fra cui sarà inutile ricordare il fin troppo celebre vaso di Talos.

[60] A Molfetta come antico porto di Ruvo accenna, sebbene in maniera ipotetica, il MAYER, *op. cit.*, p. 83 (cfr. anche IURILLI, *op. cit.*, p. 118) mentre successivamente, dopo la vittoria del 473 il commercio con la Grecia si sarebbe svolto per mezzo del porto di Egnazia, attraverso cui sarebbero arrivati anche a Ruvo i vasi attici (ivi p. 86).

[61] Cfr. da ultimo L. FORTI, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia*, cit., pp. 153 s., ivi prec. bibliografia.

via Appia non si sa molto di piú [62]. Si tratta quindi di un periodo tardo quando Ruvo era già diventata romana; ma i rapporti con le regioni al di là dell'Appennino sarebbero dimostrati anche precedentemente dalla presenza nella collezione Jatta di due anfore campane a figure nere attribuite alla prima metà del V secolo, se la loro provenienza ruvestina fosse sicura [63].

Da quanto dunque si è detto, anche se le conclusioni sono state almeno per ora negative per quel che riguarda l'attività di fabbriche locali di ceramiche, tuttavia il quadro che ne risulta ci mostra una città piena di fervore e di attività e di interessi artistici, specialmente se il quadro viene completato dai ricchi rinvenimenti di terracotte, di avori e specialmente di oreficerie.

LIDIA FORTI

---

[62] Cfr. in proposito IURILLI, *op. cit.*, pp. 55 ss., con parecchia bibliografia.

[63] Coll. Jatta 1562 e 1568, pubbl. in SICHTERMANN, K 1 e 2, p. 17, con precedente bibliografia. Piú recentemente la PARISE BADONI (*Ceramica campana a figure nere, Capua preromana I 1968*) li attribuisce rispettivamente il primo ad uno dei suoi gruppi piú antichi, quello denominato del Leone-gallo, e lo data ai primi decenni del V sec., il secondo al gruppo del Pittore di Milano, datandolo intorno alla metà del V sec. « e forse anche di molto posteriore » ma afferma che la loro provenienza è ignota (pp. 36 e 47).

CONSIDERAZIONI SUL SIGNIFICATO STORICO DI FEDERICO II

Possiamo ormai ritenere, anche con una vena di orgoglio, che le Giornate Federiciane sono entrate in un circuito di qualificazione verificabile nel campo degli studi storici, che sono la premessa e costituiscono il supporto per una disamina antropologica, prima che di una definizione della civiltà della nostra gente. Oltre che traverso l'incidenza degli studi e delle ricerche che è stata provocata dai nostri incontri, il discorso federiciano, anche se ovviamente sostenuto e portato avanti da altre fonti autorevoli e da apprezzabili organizzazioni culturali, anche in terra di Puglia (in quanto la scienza non si esprime mai in articolazioni concorrenziali né tanto meno in presunzioni di egoistici e fatui monopoli), la verifica della rilevanza dei nostri convegni è attestata dai riferimenti che ci chiamano in causa e dalle citazioni che ci fanno entrare in pieno diritto nel campo della producente organizzazione e nella dimensione della serietà degli studi.

Ciò conferma che il momento storico è determinante nella scienza dell'uomo e del suo ambiente, del suo modello di vita e delle sue finalità, ma ancora piú è rilevante per la introduzione al dialogo globale che vede l'uomo impegnato nel mondo vicino o lontano ed in quello vivente.

L'area in cui si affaccia questo discorso è indubbiamente l'area del « sociale », l'area della comunità, l'area della correlazione fra spazio vitale di libertà del singolo e spazio altrettanto vitale di coesistenza e di armonico sviluppo comunitario. La saldatura fra l'uno e l'altro elemento rappresenta il fondamento della civiltà delle genti; il nostro proposito è quello di offrire dimostrazione, oggi piú che necessaria, direi culturalmente indispensabile rispetto ad altri tempi, che questa sutura possa veramente e validamente realizzarsi sul piano della serena ed adeguata conoscenza dei comportamenti e delle ragioni che li abbiano determinati. Di qui il convincimento che la cultura, come istanza di sapere e come misura quindi di libertà, come

metodo per acquisire consapevolezza e come ottica di partecipazione al mondo, sia e torni ad essere convenientemente valutata a tutti i livelli, da quello scientifico e tecnologico a quello morale e umanistico, all'economia e quindi alla stessa esperienza del potere politico come gestione corretta di generali interessi.

Questo si legge anche fra le pagine del medioevo che ci continua ad interessare. E per medioevo intendiamo « insediamento, stratificazione sociale, produzione agricola, mercato cittadino, commercio locale ed a lunga distanza » [1]; per cui è tempo che la storia dell'Italia medioevale si metta al passo con quella del medioevo europeo, anche se è stato giustamente evidenziato essere proprio l'Italia il paese in cui è nata l'idea della *media aetas*; di quí la necessità di misurarsi con la storia del proprio paese e quindi anche della propria terra in particolare. Ma per far questo occorre coordinare la visualizzazione di questo modello di storia specialmente in quei quattrocento anni che vanno dalla « svolta democratica del secolo X » alla « crisi della metà del secolo XIV ».

In questa ricerca appare utile privilegiare la rilevazione del modello di vita civile, cioè « di una realtà mentale ed intellettuale prima ancora che sociale ed economica » [2]; quel concetto di vita civile indicato da Matteo Palmieri e che porta alla giustificazione che il medioevo debba considerarsi il preumanesimo.

Tutta questa « materia di civiltà » si maturò nel contrasto, non sempre manifesto fra le classi sociali e nello scontro fra base e potere, che portò a una involuzione difensiva e conservatrice nella lunga pausa di riflessione e di ibernazione del nostro quoziente di civiltà. Si realizzò cosí quella « difesa di valori » di salvaguardia anche nelle difficoltà erosive dei gruppi etnici che forse potrebbe far meglio comprendere il disegno politico federiciano nel processo di amalgama che si venne a stabilire fra le tre civiltà eredi dell'antico mondo romano: la cattolica, l'ortodossa-bizantina, l'islamica.

Il medioevo porta notevole ossigenazione alla storia generale col contributo delle storie locali, determinate appunto dalla frantumazione del potere generale come idea-stato, e la compresenza di poteri, specialmente nel mezzogiorno, legati piú alle grosse concentrazioni di famiglia che a nobiltà d'armi.

---

[1] Girolamo Arnaldi, presentazione a *Società e politica nell'Italia medioevale* di John K. Hyde, il Mulino, Bologna, 1977, p. 6.

[2] *Ibidem*, p. 7.

Le tecniche commerciali e finanziarie e l'intraprendenza mercantile della terra di Puglia nel XIII secolo poste magistralmente in chiara evidenza dal Nisio [3]; e la riabilitazione scientifica della struttura dell'istituto famigliare, riveniente dalla fusione ed assimilazione dei diversi modelli portati dai gruppi etnici e dalle classi sociali meridionali, con la sua saldezza e compatezza [4]: rappresentano un pregevole contributo, il piú recente in ordine di tempo, che la nostra Società di Storia Patria ha portato allo approfondimento delle relative tematiche, costituendo il primo lavoro un trattato di diritto mercantile ed il secondo un vero e proprio codice del diritto di famiglia.

Va rilevato che certi fenomeni devono essere percepiti con l'ottica adeguata e nell'angolazione giusta, anche perché la piú recente storiografia ha fatto lamentare discontinuità di merito o eccessive preferenze sistematiche, che hanno compromesso la visione reale degli eventi e della storia che ne consegue. Si è giustamente posto l'interrogativo se non si debba tornare al modello del Muratori sia nella dovizia di fonti dei XVII volumi dei *Rerum italicarum scriptores*, sia nelle testimonianze locali degli *Annales*, sia nel disegno anche politico delle *Antiquitates*, proprio perché la « sua definizione di cultura era abbastanza ampia da includere le istituzioni politiche dei vari stati italiani » [5] e perché la vera storia è fatta anche di indagini sulla monetazione, sull'araldica e la cavalleria, sullo studio dei nomi e quello degli usurai, sugli ospedali e gli zingari, proprio per giungere a quella « unica civiltà con variazioni locali » in una molteplicità di stati.

La IV Edizione delle Giornate Federiciane è posta sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, quasi che noi stessi si sia avvertita la esigenza di impegnarci nella metodologia della ricerca autentica da un lato e dall'altro di rendere attestazione di proposito che le risultanze di questi incontri di studi debbono privilegiare la verità storica, come momento essenziale di tutte le altre conseguenziali notazioni di verità.

Abbiano desiderato chiedere altresí il patrocinio della Regione in cui operiamo, a significanza dell'impegno di offrire contributi di

---

[3] Saverio Nisio, *Un mercante di Molfetta del 1269*, in « Arch. Storico Pugliese », Bari, 1976.

[4] Antonio Marongiu, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1976, p. 9.

[5] John K. Hyde, *op. cit.*, pp. 18-19.

analisi anche della gestione del potere in uno dei momenti fondamentali della storia non solo pugliese e italiana, ed a speranza che, proprio dalla rilevazione delle emergenze sul piano storico, i responsabili della cosa pubblica abbiano a trarre modelli e parametri, notazioni e indicazioni utili alla loro fatica per realizzare e mantenere comportamenti essenziali all'assicurazione della effettiva tutela degli interessi sociali della nostra popolazione.

Il tema che abbiamo proposto è uno dei piú delicati e incidenti, specialmente in tempi, come i nostri, in cui non si riesce ancora, per debolezze di uomini, carenza di riflessioni e disfunzioni di strutture, a rilevare e contemperare l'insopprimibile momento di libertà individuale con l'altrettanto indispensabile, ordinato ed equilibrato contesto sociale, che non può continuare a considerarsi come la destinazione di rinvio delle nostre soggettive incapacità e delle nostre diserzioni di uomini e di cittadini.

Probabilmente dai lavori che qui si svolgeranno potranno conseguire indicazioni valide: certamente si potranno enucleare quelle notazioni di errori, di ricorso alla violenza, intesa nella vasta gamma in cui si articola, che potranno servire per evitare che si possa tornare a errare e, comunque, per sentire e praticare la forza di reagire agli errori fin quí compiuti.

In questa visione forse l'ambizione di prospettare queste rilevazioni ci potrà essere riconosciuta, non per un portato emotivo di autoriferimento di orgoglio, ma per dimostrazione concreta di lavoro già compiuto.

Chi ci ha accordato fiducia nel seguire questi Convegni e nel leggerne e ponderarne gli Atti, sa con quanta serenità e con quanto impegno la figura di Federico II, al passo con la moderna storiografia, sia stata rivalutata, fino alla sua demitizzazione come fatto emblematico ed alla radiografia approfondita della sua figura spesso elevata dal modello di uomo privato e pubblico al modello acritico produttore di « valore », senza che ne sussistessero concrete e provate condizioni.

Sicché ci pare di potere dichiarare che, se è vero che i nostri incontri sono stimolati dal bisogno di approfondire sempre di piú il discorso federiciano, è anche vero che noi questo discorso abbiano inteso intraprendere e sviluppare assai al di là della persona e della vita dello Svevo, inoltrandolo invece nell'area culturale e di civiltà che, comunque, egli ebbe merito di provocare, o che intorno o per, o dalla sua figura si svolse e realizzò; quindi il nostro riferimento

si attesta su Federico II come rappresentazione simbolica di uno dei piú determinanti periodi della storia del nostro Paese, correlato alla storia dell'Europa intera. E proprio per dar scopo piú sostanzioso a questo modello di intervento, i lavori, che si svolgeranno in questo castello che ricorda la sua presenza, si propongono anche di settorializzare nelle vedute piú articolate l'esame delle presenze e delle attività, oltre che del pensiero, delle organizzazioni e delle stesse attrezzature umane (sociologicamente intese) in quel contesto temporale al quale ci riferiamo, proprio a significare la fonte e il potenziale di partecipazione dell'uomo in sè e dell'uomo come composito a livello etnico, di classe, di categoria corporativa, di associazionismo in termini di lavoro in genere, di razionalizzazione dell'umanesimo e della scienza e della politica, di contribuzione alla costruzione della storia generale.

Ma ci sia consentito di porre in evidenza due grandi categorie di valori che sono stati intuiti o avviati a frutto nell'età federiciana, senza con ciò attribuirne merito esclusivo a Federico, cui va riconosciuta comunque la saggezza politica di coltivarsi una corte di dotti e quindi di uomini culturalmente provveduti, di averne accolto suggerimenti in momenti in cui forse per un sovranno sarebbe stato preferibile ispessire le ombre anzi che provocare condizioni di riluccenza che si sarebbero potute riflettere anche sulla coscienza e il potenziale di liberalizzazione degli uomini, delle strutture, dei sistemi, delle realtà sociopolitocoeconomiche del tempo. Certo, Federico non può non aver fatto riflessione e previsione dei meccanismi di liberalizzazione e quindi di conflitto e di superamento della violenza attiva e passiva che lo Stato imperiale, quello sovrano e quello feudale comportavano.

Corse il rischio, perché avrà avuto ambizione di porsi sopra il proprio tempo, per avviare la costruzione di due grandi categorie di principi e valori: la prima, quella dell'agevolazione delle condizioni per riportare l'uomo e la storia alla unità di pensiero e di coordinazione esistenziale; la seconda, quella di avere dato spazio, sia pure con la non trascurata prudenza dell'uomo politico medioevale, alla possibile rivalutazione del momento spontaneo della vita in termini di solidarietà economica, culturale, scientifica, amministrativa, giuridica, nel tentativo di correlarlo al precetto religioso di coesione col prossimo, che ormai Francesco stava facendo espandere nella sua nuova pratica di vita cristiana [6].

[6] *Ibidem*, p. 19.

E trova riscontro quí l'osservazione di John K. Hyde secondo il quale « l'unità della storia medioevale italiana va ricercata non nello stato, ma in una cultura che si fonda su una ben distinta configurazione sociale », una cultura che era fortemente ipotecata, dalla presenza di leggi, di consuetudini, di modelli di insediamenti, di sociologia urbanistica, di politica romana, di architettura, di storia globale della Roma classica. In parte si trattò di una consapevole rinascita e di uno sviluppo parallelo; a mano a mano che l'economia medioevale progrediva, essa si sviluppava secondo linee già tracciate in epoca romana, e in fin dei conti le ampliava [7]. Anche il codice di Giustiniano e le stesse Costituzioni federiciane ce ne danno conferma, per cui « tutta la civiltà italiana del medioevo era condizionata dal dialogo con l'antichità e il Rinascimento fu una fase nuova di un rapporto che era continuato per secoli » [8].

D'altra parte anche il disegno politico federiciano che ambiva alla ricostruzione dell'impero, che superava il tetto delle alpi, che guardava di là dai mari, che si proponeva la ricomposizione dell'Oriente all'Occidente, disegno già tentato col Sacro romano impero di Carlo Magno, corrispondeva alla carta non solo geografica ma anche politica della Roma vigorosa repubblicana e di quella piú emblematica imperiale.

Ma al di là delle ambizioni di stretto potere, in cui gli interessi politici avevano preminenza pur con vari, non sempre accettabili condizionamenti, il disegno unitario fu una grande intuizione di Federico, perché, egli consapevole o no, ricostituiva la condizione di una ripresa di consapevolezza culturale, che da una parte avrebbe cercato di fermare la disintegrazione e quindi la piú facile cattura dell'uomo, prigioniero del suo mondo particolare e contingente, e dall'altra avrebbe potuto consentire che dall'area cristiana il bisogno di fondersi col prossimo si trasferisse in quella concretamente esistenziale, costituendo se non momento attuale, certo una apprezzabile prospettiva di una condizione di forza e di maggiore spinta per la graduale ricomposizione della dignità e della dimensione umana e sociale.

Non solo Federico riportò all'unità del senso dello Stato, ma ebbe il merito di contribuire notevolmente al coordinamento e al superamento dei vari diritti ed alla lettura concreta del diritto, consacrato

---

[7] *Ibidem*, p. 20.
[8] *Ibidem*, p. 20.

nelle Costituzioni e nella redazione scritta dei codici; egli rese pubblico e quindi piú partecipato l'essere concreto dello Stato come società organizzata, dando asilo a modelli di condotta, che non rimanevano piú relegate o nelle aree dei poteri dispositivi degli utenti o in quelle dei poteri localistici o nella aggregazione di accorpamenti per categorie o per territori. Tutti venivano posti in condizione di conoscere l'articolata regolazione della vita, del tessuto urbano, degli insediamenti di economia agraria, del sistema vario fino alla specie, natura, funzionalità del potere, nella sua distribuzione anche periferica, oltre che nella sua struttura di vertice.

Ma l'unità dello stato portava concettualmente e culturalmente alla consapevolezza della aggregazione produttiva del tessuto sociale, quindi alla nuova dimensione di far parte, come contributore ma anche come fruitore, di un tutto che prima appariva solo in termini di dare e mai in termini di potere avere. Di una parallela esperienza, calata nella realtà dei nostri giorni, è appena reduce il nostro Presidente, protagonista del VII colloquio internazionale di diritto Europeo, che ha presieduto; quei lavori si proponevano appunto di realizzare un punto di incontro razionale sul piano scientifico, su quello metodologico, ma soprattutto sul piano antropologico, di uomini, paesi e culture, oltre che di assetti normativi, perché l'istanza di armonizzazione del diritto nei paesi possa correre sulla risultanza di una adeguata identificazione culturale, di interscambi e di relazioni umane a tutti i livelli.

Questo discorso ingloba i momenti peculari di un vero e sostanziale processo di democratizzazione, che abbia fondamento sulla acquisizione di fiducia e di credibilità, di rispetto umano e di corrispondenza di gestione di potere, in relazione alla verifica sicura di autentici valori e capacità di interventi. E le Costituzioni federiciane indubbiamente contengono il lievito, magari posto in sito al di là del suo potenziale che non tutto era forse intuibile allora, di quella esperienza di consapevolezza di dimensione umana e sociale che per molti secoli erano state compromesse e che l'istanza sociale del cristianesimo, non sempre gestita temporalmente in termini di attuazione del precetto evangelico, aveva tentato di mantenere e far sopravvivere come istanza o speranza di promozione umana e di armonia sociale.

E quando parliamo di notazioni sociali, sappiamo bene che dal comune alle corporazioni, dalle congregazioni alle strutture tipo di famiglia, dalle organizzazioni comunitarie di commercio alle univer-

sità, fu proprio nei tempi ai quali ci riferiamo che sorsero germinazioni validissime di *societates,* che superarono le stesse concezioni politiche.

Ma la cultura medioevale ha bisogno di superare definitivamente alcuni condizionamenti che hanno fatto privilegiare, col rischio di assumerle in una identificazione troppo generalizzata, alcune aree mediosettentrionali come emblematiche del processo di sviluppo dei primi secoli del nuovo millenio, trascurando la corrispondente verifica nelle nostre terre meridionali, in cui la storiografia locale ormai sta dissodando un terreno molto ricco di interessi speculativi. La storia non ha confini di territori né di frontiere se non si voglia cadere anche nel nostro campo negli errori delle gestioni di potere che si sono succedute nei secoli scorsi nel territorio nazionale. Sappiamo che il medioevo costituisce una pagina assai rilevante per la nostra storia, in senso globale, e non solo per la nostra arte, per la lotta di potere e per il gioco di prevalente egemonia; sappiamo che la storia che conta è quella che è stata scritta giorno per giorno da tutte le classi e da tutti i ceti, ed è questa la storia che va rivalutata, perché è l'anima della nostra stessa civiltà.

Federico ha il merito di avere portato la storia delle nostre terre meridionali allo stesso livello della storia delle altre terre, sicché è per noi doveroso e assai utile razionalizzare il discorso federiciano, anche perché avvertiamo il bisogno di rilevare modelli culturali portanti, come quelli oggi assai approfonditi della cosiddetta civiltà contadina; ma abbiamo ragione e interesse al contempo di ritenere che anche per noi vale il discorso della unitarietà della cultura, sia perché dal filone madre vanno spurgate le escrescenze non autenticamente nostrane o che con la nostra dimensione umana e culturale non sono riuscite a stabilire saldatura, sia perché tutte le componenti vanno accorpate sull'indirizzo del filone latino, che già aveva suturato gli apporti del mediterraneo, anche orientale, con le diverse sponde che si sono qui radicate, e che successivamente si andrà conciliando con le presenze bizantine, quelle musulmane, quelle greche, quelle ebraiche.

Quindi con Federico abbiamo e possiamo intravedere una formula, anche non perfetta e non sempre coerente di unitarietà, di storia, di cultura, di diritto, di esercizio di potere, di economia e questa unitarietà è momento essenziale della civiltà, non solamente nostra e mediterranea.

Con Federico abbiamo l'avviamento al senso critico esistenziale,

in quanto, con l'apertura degli orizzonti di conoscenza, anche se ai primi tempi attestati su una fascia di fruitori privilegiati, con la definizione almeno scritta del sistema di diritto, pur esso a contenuto formalmente partecipativo, il momento umano acquista una carica di consapevolezza e può predisporsi alla piú completa liberalizzazione della propria sudditanza dall'oscuratismo.

Cosí pure si viene delineando un'area del *sociale*, che poco alla volta rovescerà il modello propriamente feudale e, allargando prima la struttura del vertice e sollecitando poi la compresenza degli organismi assembleari, corporativi e associativi, potrà iniziare a porre le condizioni per un assetto di dignitosa pienezza dell'individuo che si farà il proprio spazio nei secoli del rinascimento, e dell'umanesimo e dell'illuminismo, fino a giungere alle rivoluzioni ideologiche e politiche prima e a quelle economico-sociali dopo.

La problematica federiciana comunque ci porta allo studio antropologico della cultura e allo studio esistenziale della storia: momenti carichi di un discorso che voglia veramente porsi sulle prospettive non di interrogare la civiltà di un popolo, che ormai corrisponde all'insieme di tanti, forse di tutti i popoli nella convergenza delle interrelazioni visibili e non, che impegnano tutto lo spazio del mondo contemporaneo, quanto sulla posizione energetica di esprimere, produrre, realizzare un sistema di civiltà, che assicuri contemporaneamente l'uomo come elemento consapevole di cointeressenza nell'armonia universale, e l'uomo come protagonista storico della realtà comunitaria a cui appartiene.

Ecco come e perché la storia di oggi, in prospezione anche di quella di domani, è la sintesi strutturale delle esperienze vaste e molteplici, direi alcune fuori anche della rilevazione dei dati definitivi, ma assumibili nel potenziale delle intuizioni, della fantasia, dei sentimenti, della poesia e del significato stesso della vita, che non solo non potranno essere piú oltre mortificate, ma devono essere rivendicate come compresenza negli altri schemi delle ragioni del nostro vivere. Le prime appartengono all'area delle ragioni, le altre all'area delle condizioni del nostro destino.

Per questo oggi, piú di ieri, ieri piú di prima, la storia è religione e filosofia, è economia e scienza esatta, è letteratura e potere, è razionalità e amore anche; la storia si rivaluta come filosofia del vivere come la filosofia deve connotarsi come storia della nostra vita.

Siamo al momento dell'unitarietà, che deve ricomporre la fram-

mentarietà dell'uomo; per questo oggi si parla, si dibatte, ci si incontra, ci si parla, per rinvenire sì la dimensione umana del vivere, ma si ha anche il bisogno di parlare di « progetto uomo », alla cui grandiosa confezione la storia deve necessariamente dare un apporto di decisiva rilevanza.

È confortante, anche se tremendamente responsabile, che si parli di oggi di « progetto-uomo », perché si è compreso finalmente che occorre iniziare il discorso dalle nostre origini; è un atto di umiltà che ci riporta a quella grande massa di ricchezza che è stata la povertà emblematica; è confortante che si intende tornare a definire l'uomo, perché siffatta ripresa di coscienza potrebbe far pensare o sperare che la superbia del potere sia stata o possa essere ricondotta al denominatore fondamentale dell'uomo ed a quello della verace pacifica convivenza delle genti.

Progetto uomo significa impegno di collocazione dell'uomo nella realtà del suo fine di giustificazione operativa nel processo di partecipazione e di produzione, al quale non può sottrarsi se la sua misura di dignità intende salvaguardare; ecco come il concetto di povertà, come condizione del *sociale* umano, assistenziale, si radica al concetto di lavoro, come condizione del sociale storico.

DONATO PALAZZO

VICENDE POLITICHE E CLASSI SOCIALI IN PUGLIA DOPO LA MORTE DI FEDERICO II NELLE CRONACHE DEL COSIDDETTO JAMSILLA E DI SABA MALASPINA

1. — Saba Malaspina, nel suo *Liber gestorum Siciliae a nativitate Manfredi usque ad obitum regis Caroli* [1], si sofferma piuttosto brevemente sul racconto delle vicende politiche e militari, attraverso le quali si giunse all'incoronazione di Manfredi a re di Sicilia.

Uno dei momenti piú importanti delle lotte, che allora si svolsero nell'ambito del Regno tra le fazioni facenti capo da un lato a Bertoldo di Hohenburg e, sia pure senza un preciso collegamento fra di loro, a Pietro Ruffo, e dall'altro a Manfredi, e, contemporaneamente, fra quest'ultimo e la Chiesa, che vantava l'alta signoria feudale sul Regno stesso e intendeva allora far valer i suoi diritti, si ebbe poco tempo dopo la morte di Corrado IV, quando, in seguito alla rinunzia di Bertoldo di Hohenburg, fu conferito allo stesso Manfredi il baliato del Regno.

Sopiti, in verità, se pure solo temporaneamente, i dissensi intestini, Manfredi, non fidandosi dei baroni e delle popolazioni del Regno, cercò, consigliato specialmente da Galvano Lancia, di instaurare rapporti amichevoli con Innocenzo IV, cedendo alla Chiesa il baliato del Regno e affidando al papa la tutela di Corradino. Ne ebbe in cambio la ratifica e la conferma di tutte le donazioni fattegli da Federico II prima della sua deposizione, la concessione dell'*Onore* di Montesantangelo e la nomina a capitano per la Puglia.

Tuttavia — racconta il Malaspina — benché egli riconoscesse apertamente allora di essere soltanto un funzionario della Chiesa, cercava, con un sottile lavoro personale, di cattivarsi le simpatie dei pugliesi (ritenuti di carattere alquanto instabile dal cronista) e di legare sempre piú a sé l'animo dei saraceni di Lucera, riuscendo

---

[1] G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli, 1868, p. 203-408. Cfr. M. Fuiano, *Studi di storiografia medioevale ed umanistica*, Napoli, 1975, p. 231 sgg.

senz'altro nel suo intento. Ma ascoltiamo le parole di Saba: « Con questi mezzi cresceva tanto bene accetto agli occhi degli appuli che alcuni dicevano, udendo egli di frequente: Non vogliamo un altro re, né bramiamo il dominio di un altro, se non di codesto principe. Costui, e nessun altro, sarà senza dubbio nostro re. Iddio lo conservi per la nostra libertà. A noi infatti non si addice il dominio dei chierici; bastino alla Chiesa romana le cose spirituali; lasci libere invece le cose temporali al principe, figlio dell'imperatore » [2].

L'idillio, che pareva appena cominciato fra Innocenzo IV e Manfredi, fu interrotto bruscamente dall'uccisione, per opera dei seguaci del principe svevo, di Borrello d'Anglona, che nel recente passato aveva fatto risaltare piú di una volta la nascita illegittima di Manfredi e che in quel periodo aveva aderito decisamente alla parte della Chiesa.

Manfredi fu costretto alla fuga per evitare di essere processato (e presumibilmente condannato) dal legato del pontefice. Fu una fuga avventurosa, da Capua ad Acerra, di qui ad Atripalda e quindi a Venosa e, finalmente, a Lucera, braccato dai nemici e malvisto dalle popolazioni [3]. A Lucera, dove entrò in maniera abbastanza fortunosa, poté, con l'aiuto dei saraceni mantenutisi fedeli, riorganizzare le sparse fila dei suoi seguaci e costituire un esercito piuttosto consistente per passare all'offensiva e sgominare i suoi nemici presso Foggia.

Fu l'inizio di un periodo abbastanza fortunato per Manfredi, ma non scevro di mille difficoltà per la perdurante ostilità della Chiesa (anche dopo la morte d'Innocenzo IV, avvenuta nel dicembre del 1254), di baroni, piú o meno apertamente ribelli (emergevano, fra essi, Bertoldo di Hohenburg e Pietro Ruffo) e di popolazioni, che mal sopportavano il giogo della dominazione sveva.

Il racconto di Saba Malaspina, tracciato per grandi linee e scritto una trentina d'anni dopo questi eventi, risente l'influsso di uno schema, che poteva adattarsi, con ampio margine di inesattezza,

---

[2] DEL RE, *op. cit.*, p. 213. Cfr. F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, Roma, 1929, p. 159. Nella narrazione, molto schematica, del Malaspina, non vi è alcun accenno alla rinunzia del baliato da parte di Bertoldo di Hohenburg e al nuovo conferimento di esso a Manfredi. Per queste ed altre notizie riportate nel testo, cfr. N. JAMSILLA, *Historia*, in DEL RE, *op. cit.*, p. 119 sgg. Sul cosiddetto Jamsilla, cfr. FUIANO, *op. cit.*, p. 197 sgg.

[3] DEL RE, *op. cit.*, p. 125 sgg., 213 sgg.

tutt'al piú allo svolgimento della lotta politica in Italia durante l'impero di Federico II ed anche negli anni, che seguirono alla sua morte, ma non riflette veracemente, proprio per la sua generalità e per l'influenza di questo schema, il groviglio delle lotte, che turbarono il Regno in quel periodo. Ciò che meno corrisponde a verità è la distinzione delle parti, nel senso piú ampio che si suole attribuire a questi termini, in guelfi e ghibellini [4] o, in un significato meno generico ed anche piú appropriato alle varie circostanze, in partigiani della Chiesa e in partigiani degli Svevi, in relazione non con le diverse ideologie ma con contrapposti interessi, ricondotti sempre, tuttavia, nella sfera di determinate idealità e quindi falsati, in qualche modo, nei loro fini essenziali.

Esempi di questo modo ibrido di intendere i rapporti tra le due principali parti contendenti (la Chiesa, cioè, e Manfredi) ci sono dati frequentemente dallo stesso Malaspina, incerto nei giudizi particolari sui singoli personaggi, delineati per lo piú non rispetto alla loro adesione ai due partiti dominanti ma alle loro qualità morali e al loro spirito cavalleresco.

Il suo giudizio sui pugliesi, per esempio, è tutt'altro che benevolo. Essi sono ritenuti da lui volubili e privi di energia [5], tanto che gli appare giustificato il ricorso di Manfredi all'aiuto dei saraceni di Lucera, sulla cui audacia e lealtà sapeva di poter contare. Ma i pugliesi, o almeno alcuni di essi, sono pure quelli, nei quali sembra giunto a maturazione, magari piú che in altri, il concetto eminentemente politico della distinzione tra parte dell'impero e parte della Chiesa. fondata su due concezioni opposte della vita, con l'ordinamento del mondo umano diviso nettamente tra il temporale e lo spirituale. Quando essi dichiarano senz'ambagi che ad essi non si addice il dominio dei preti, proprio in considerazione della netta distinzione delle cose del mondo in temporali e spirituali, Saba non se ne fa un problema: accetta semplicemente un dato di fatto. Ma neppure un problema per lui è il rifiuto delle città pugliesi di accogliere nella cinta delle proprie mura, per rispetto o per timore della Chiesa (« contra ecclesiam »), Manfredi fuggiasco; e neppure sembra essere un problema il fatto che il principe svevo non voglia rimanere in una città perché non si sente sicuro.

---

[4] Del Re, *op. cit.*, p. 206 sgg.
[5] Del Re, *op. cit.*, 212, 214.

La spiegazione che ne dà, che i cuori dei pugliesi, cioè (come abbiamo già ricordato), sono privi di energia (*imbecillia*) è quanto mai ambigua e trasferisce sul piano umano un problema squisitamente politico. Le popolazioni delle città pugliesi — dovrebbe intendersi —, pur simpatizzando per Manfredi, non vogliono mettersi contro la Chiesa, e non solo, quindi, gli chiudono in faccia le porte, ma sono pronte anche a far di peggio (catturarlo od ucciderlo, per esempio, se egli osa entrare e fermarsi nell'ambito delle mura). È, in tal caso, la viltà, che induce a compiere azioni coraggiose od efferate o contrarie ad ogni spirito di ospitalità o al senso dell'onore.

La generalità e l'incertezza del giudizio di Saba sui pugliesi si attenuano, configurandosi in maniera piú concreta, in un momento successivo, quando il potere di Manfredi, con l'appoggio specialmente dei saraceni, tende a rafforzarsi specialmente nella loro regione, attirando alla parte del principe « alcune località e parecchi nobili pugliesi o spontaneamente o in maniera coatta »[6]. In questo caso è evidente che il loro comportamento è ispirato piú da motivi contingenti (l'adesione, in un modo o in un altro, a chi in quel momento appare piú forte) che non da particolari ideologie. Il volubile atteggiamento dei pugliesi (come anche di altre popolazioni del Regno) trova così una giustificazione nella necessità di stare in ogni circostanza dalla parte del piú potente.

Considerata la situazione in questi termini, diventa anche difficile intendere il significato attribuito da Saba alla parola « libertas », varie volte ricorrente nel suo racconto. Quando alcuni pugliesi si augurano che Dio conservi Manfredi « per la *loro* libertà », può sembrare che essi anelino a non essere sottoposti al dominio della Chiesa per un ideale dello Stato essenzialmente laico. Si può anche supporre che in questo ideale dello Stato laico credano particolarmente i funzionari regi educati presso la Curia di Federico II e i nobili inquadrati nella feudalità del Regno ed alieni da ogni altro dominio. Quando però Saba racconta, in generale, che Manfredi, per cattivarsi le simpatie dei sudditi e potersi sostituire piú facilmente al legittimo sovrano (Corradino), faceva balenare promesse di *libertà* e di doni, è chiaro, anche per ciò che è detto subito dopo, che si tratta di un allentamento dei freni del potere centrale, che riguarda soprattutto i nobili[7].

---

[6] Del Re, *op. cit.*, p. 214.

[7] Del Re, *op. cit.*, p. 217. Cfr. Calasso, *op. cit.*, p. 152.

La « libertà », comunque s'intenda questo termine riferito al Regno di Manfredi, non sembra riguardare in alcun modo gli abitanti delle città, anche se i rappresentanti di alcune di queste [8] sono presenti al raduno di Benevento e al discorso, che il re svevo tiene ai suoi qualche giorno prima della battaglia finale con Carlo d'Angiò. Questo significato piú ampio, di una libertà, cioè, che può essere goduta da tutti e riflettesi anche nelle istituzioni cittadine, sembra essere acquisito dallo scrittore nel momento in cui racconta degli abitanti di S. Germano (l'odierna Cassino) e di altre località che, avendo aderito alla parte angioina, offrono spontaneamente a Carlo e ai suoi soldati mezzi di sussistenza e oggetti preziosi « per conseguire il vantaggio della libertà » [9]. È, quest'ultima, un'espressione ancora vaga, ma che acquista un suo preciso valore quando si pensi che il Malaspina non era ignaro dei liberi ordinamenti cittadini, definiva con insolito rigore giuridico i diritti delle « università » del Regno e denunziava vigorosamente i soprusi patiti dalla povera gente [10].

2. — Un racconto piú preciso e particolareggiato dei fatti avvenuti in questo periodo, specialmente tra il 1254 e il 1255, senza indulgere ad alcuna ideologia, con un senso piú spiccato della realtà, ci è dato invece dal cosiddetto Jamsilla [11].

Anche se non siamo tuttora in grado di indicare il nome dell'autore del *De rebus gestis Frederici II imperatoris etc.*, possiamo affermare, con molta probabilità di essere nel vero, che egli fu un funzionario della Curia regia e che seguí molto da vicino gli avvenimenti di quel tempo. La sua narrazione procede nitida e serrata con un'attuazione concentrata piú sugli avvenimenti interni che su quelli esterni.

Seguace di Manfredi e tutto preso anche lui dall'intrigo dei fatti, che si susseguono intorno al giovane principe svevo, egli avverte solo limitatamente il drammatico corso della lotta tra l'Impero e la Chiesa o lo scontro degli ideali, che essi rappresentano, sia prima che dopo la morte di Federico II. Contano, per lui, soprattutto gli

---

[8] Del Re, *op. cit.*, p. 242.

[9] Del Re, *op. cit.*, p. 247.

[10] Del Re, *op. cit.*, p. 311. Cfr., anche, Fuiano, *op. cit.*, p. 279, Calasso, *op. cit.*, p. 289-290, e E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1950, p. 304-308.

[11] Del Re, *op. cit.*, p. 118 sgg.

interessi terreni, che fan capo, nel periodo piú diffusamente trattato, sia alla Chiesa che a Corrado II, sia a Manfredi, che ai suoi piú diretti antagonisti, si tratti, di volta in volta, o della Chiesa stessa o di Bertoldo di Hohenburg o di Pietro Ruffo: per non dire che dei principali ostacoli, che il principe svevo incontra sul suo cammino nella graduale progressione verso l'incoronazione regia. I nemici, che egli deve debellare, uomini o istituzioni che siano, non sono mossi, checché se ne dicesse allora dalla propaganda guelfa e se ne sia detto in tempi vicini a noi da alcuni storici [12], da idealità di alcun genere, ma da interessi concreti. Non fa meraviglia che uno storico (il cosidetto Jamsilla), tutto calato nelle cose o nella vita pratica, li considerasse sotto tale punto di vista.

Per un diverso ideale di vita, per una maggiore libertà od autonomia nel governo cittadino, lottavano invece alcune popolazioni. Vi erano, tra i primi a lottare, i napoletani, i capuani, i messinesi e, non ultimi, i pugliesi, nelle varie località della regione: a Foggia, a Barletta, a Brindisi, ad Oria, a Lecce, a Mesagne, ad Otranto, per non dire che delle città piú importanti.

In queste località non esiste un problema di governo, che si appoggi ad una parte (Chiesa o Impero o, per essere piú esatti, non si tratta di predominio dei preti di sensi laico dello Stato), ma un problema essenzialmente di autonomia cittadina o di interessi di feudatari maggiori o minori. Capita spesso che città e feudatari lottino insieme contro Manfredi, combattendo ciascuno per la propria *libertà*. È chiaro però che si tratta di alleanze contingenti c che i loro interessi sono essenzialmente diversi. Succede anche che motivi campanilistici spingano le città l'una contro l'altra, come, per esempio, Barletta contro Andria, nel corso di un'ennesima campagna di guerra della Chiesa e di Bertoldo di Hohenburg contro Manfredi. Ma in questo caso il cronista, pur inquadrando l'episodio di guerra nella lotta generale, non manca di avvertirci dell'effettiva portata di esso [13].

Se vi è un motivo animatore, che non viene mai meno nella narrazione del cossiddetto Jamsilla, questo va ricercato soprattutto nella concezione dello Stato e nei suoi rapporti coi sudditi: conti, baroni, altri *magnati,* città. Non ci spostiamo qui di un millimetro

---

[12] Fuiano, *op. cit.*, p. 217 sgg.
[13] Del Re, *op. cit.*, p. 190.

dal modello di Stato, delineato nelle *Costituzioni Augustali*, con gli organi amministrativi funzionanti già durante il Regno di Federico II e aventi il loro nucleo essenziale nella curia regia [14]. Ma oltre all'apparato amministrativo (funzionari della curia, giustizieri e camerari, baiuli), l'altro elemento, che è parte eminente del Regno e ne è insieme forza e debolezza, è costituito dai conti e dai baroni. È tra di essi che si tessono le varie trame che, specialmente in questo periodo, gettano lo scompiglio nel Regno e ne mettono a repentaglio le sorti, sovvertendo, per l'appagamento di ambizioni individuali e per gli odi, che ne derivano, il concetto stesso di fedeltà e il senso dell'onore, che avrebbero dovuto unire in un saldo legame i nobili al sovrano o a chi ne faceva le veci.

Se è vero che in un primo tempo, subito dopo la morte di Federico II e nel breve periodo di Regno di Corrado IV gli odi intestini e le rivalità di vario genere sono messi a tacere, prevalendo non solo in Manfredi ma anche negli altri nobili il senso dei comuni interessi e la virtú della ragione, tanto necessaria negli uomini di stato, è anche certo che subito dopo la morte di Corrado, in una situazione resa piú critica dalla forza della Chiesa, nella quale Innocenzo IV imprimeva una piú decisa volontà di risolvere una volta per tutte l'annoso conflitto con gli Svevi, gli elementi di contrasto, solamente sopiti, si scatenarono con veemenza; e vi fu una serie di tradimenti e di rivolte, che indebolirono straordinariamente le possibilità del giovane principe svevo di riuscire nel suo intento piú o meno palese di impadronirsi del Regno, defraudandone il piccolo e lontano Corradino.

Protagonista di questa lotta sono, con la Chiesa e sotto la sua ombra, Bertoldo di Hohenburg e Pietro Ruffo il Vecchio, da un lato; dall'altro, Manfredi e i Lancia (specialmente Galvano), suoi parenti per parte di madre: e insieme ad essi, al seguito dell'una e dell'altra parte, numerosi conti e baroni, con soldatesche tedesche ed indigene; per non dire dei saraceni di Lucera, che, nonostante il tradimento del loro capo, Giovanni il Moro, si batterono sempre per Manfredi.

Fu una lotta accanita, risoltasi nel 1258 con la piena vittoria di Manfredi, che poté contare su truppe piú decise ed audaci, oltre che sul suo personale valore e sulla sua intelligenza politica e sulla

---

[14] Del Re, *op. cit.*, p. 109.

collaborazione di accorti consiglieri, primo fra tutti Galvano Lancia. E fu, da un certo punto di vista, una vittoria tanto piú meritata, anche se duramente sofferta, perché nel corso generale di tutte le vicende, che si susseguirono dopo la morte di Federico II, la maggior parte delle città del Regno gli furono — lo abbiamo già accennato — generalmente ostili.

Nel racconto del nostro cronista queste hanno rilievo non come forze autonome, con una distinta personalità giuridica, con una funzione specifica nell'ambito del Regno ma unicamente per la loro opposizione a Manfredi e per il notevole intralcio, che costituiscono per l'attuazione dei suoi piani. Contrariamente al Malaspina, che accenna appena all'opposizione delle città al principe svevo e, quando ne parla, si riferisce indistintamente alle popolazioni di esse, il cosidetto Jamsilla, anche senza scendere in molti particolari sulla costituzione delle forze cittadine, che sostengono la lotta contro Manfredi, ci fa chiaramente intendere lo spirito, che le anima nella dura contesa e ci fa anche intravvedere, sia pure in maniera piuttosto indiretta, le classi, in cui è divisa la cittadinanza, e particolarmente la parte di essa, che aspira maggiormente ad un governo autonomo e che appunto perciò si oppone a Manfredi, non come ad un principe svevo, ma come al massimo rappresentante di un governo fortemente centralizzato.

Quando parla dell'inizio del baliato di Manfredi, immediatamente dopo la morte di Federico II, il cosidetto Jamsilla accenna, fra l'altro, alla conservazione delle *consuete libertà*. Ma qui è evidente che queste *libertà* concernono unicamente gli addetti agli uffici della curia regia e che il termine corrisponde senza alcun dubbio a *privilegio* [15]. Allorché Manfredi, dopo le affannose peripezie della fuga in seguito all'uccisione di Borrello di Anglona, riesce a penetrare in Lucera, fa ancora cenno, parlando alla popolazione costituita essenzialmente da saraceni, alla *libertà* e al buono stato del Regno; ed è chiaro che qui per *libertà* si intende la non soggezione alla Chiesa. Ma questo è un problema che riguarda il legittimo sovrano Corradino, lo stesso Manfredi, magari i nobili (conti, baroni e *magnati*), i funzionari regi di ogni grado, ai quali certamente, come ricorda il Malaspina, non si addice il dominio della Chiesa, ma non

---

[15] *L.c.*

le città, che sono per il principe svevo una fonte continua di sospetti e di timori.

Ma che cosa vogliono precisamente le città? Esse costituiscono delle *università* (*universitates civium*), con dei propri rappresentanti, quando se ne presenta la necessità, di fronte all'autorità costituita; allo stesso principe, quando vi è bisogno di avere rapporti diretti con lui, come capita piú di una volta durante quelle fortunose vicende. Non si possono, però, amministrare da sé. Ora è proprio ciò che esse desiderano e che la Chiesa è disposta, entro certi limiti, a concedere (e si spiega, per tal motivo, la propensione delle città a sottomettersi a quest'ultima in caso di necessità). Su tal punto è proprio il cosidetto Jamsilla che ci illumina in maniera adeguata.

Tra le prime città pugliesi, che si erano ribellate a Manfredi dopo la morte di Federico II, vi era, con Foggia ed Andria, anche Barletta. Gli abitanti di Foggia, che si erano anch'essi eletti, per il loro governo interno, dei consiglieri, si arresero subito all'avvicinarsi delle truppe di Manfredi. Non cosí i barlettani, che mandarono dei nunzi al principe per trattare con lui ed ottenere il suo assenso alla costituzione di un'amministrazione cittadina e, in ogni modo, per guadagnare tempo.

« Si erano costituiti », racconta il cronista, « dei consiglieri che erano a capo della città e, mutando la forma solita dei giudizi, non già presso il preside stabilito dal principe o presso il baiulo del luogo ordinato secondo la consuetaudine trattavano le liti criminali o civili e le cause, ma presso i predetti consiglieri di recente creati decretavano si dovesse chiedere ed eseguire la giustizia, asserendo in altre cose la fede e l'obbedienza regia, e affermavano che essi si erano spinti a quella novità, rimanendo salva la fedeltà del re » [16].

Non era molto quel che chiedevano, ma veniva in tal modo scardinato l'intero ordinamento amministrativo del Regno, con la sottrazione ai baiuli e ai giustizieri di ogni potere coercitivo. Ciò non poteva essere accettato né dal Principe né dai suoi funzionari, educati a considerare lo Stato nel suo ordinamento centralizzato, secondo una tradizione, che risaliva ai re normanni, prima di tutti a Ruggero II, e che aveva trovato in Federico II il suo massimo esponente. Ma era, questo desiderio di un governo cittadino autonomo, cosí radicato e cosí diffuso tra le popolazioni del Regno, e

---

[16] Del Re, *op. cit.*, p 111

tra i Pugliesi in particolare, che non fa meraviglia se alla prima occasione propizia esse cerchino di ribellarsi, si tratti di città grandi o in posizione particolarmente eminente, come appunto Foggia, Andria, Barletta, la stessa Bari, Brindisi, Oria, Otranto, o di centri anche molto piú piccoli.

Ma chi sono gli abitanti delle città, nei quali maggiormente si annidano questi sentimenti di autonomia, per lo meno amministrativa? Vi era, anche prima della fondazione del Regno di Sicilia, e continuò a persistere, per quanto spesso duramente represso, anche dopo, un forte sentimento di autonomia specialmente in alcune città della Campania e della Puglia. È un dato di fatto, di cui bisogna tener conto, come di una tradizione che resiste al tempo, anche sonnecchiando, e che riemerge all'improvviso al momento opportuno. Essa, com'è ovvio, ha la sua maggiore esplicazione nei maggiorenti della città: elementi della minore nobiltà, famiglie benestanti e magari di antica prosapia, professionisti e commercianti, in cui le esigenze di amministrazione autonoma maturavano attraverso l'approfondimento degli studi o i contatti con mercanti di città rette con liberi ordinamenti. La visione, che essi hanno dei problemi amministrativi, è chiara, ed altrettanto chiara è la distinzione tra questi e i problemi fondamentali di politica generale del Regno, che si compendiano essenzialmente nella fedeltà al sovrano e alle leggi dello stato: per lo meno a quelle, che non riguardano l'amministrazione delle città.

La « fedeltà » è un motivo costante sia nelle relazioni del sovrano (nel caso specifico, di Manfredi, che ne fa ora le veci) con feudatari maggiori o minori e coi funzionari regi, sia in quelle con le « università » cittadine. Essa si snoda dall'alto al basso in maniera uniforme; assume caratteristiche particolari, corredata da « libertà », che hanno il significato di privilegi, quando risale dai nobili e dai funzionari al sovrano. L'« università » dei cittadini, e per essa gli elementi piú qualificati, appartenenti alla classe, che potremmo definire *media,* inserendosi a modo suo nel sistema feudale, cerca di concretizzare nell'autonomia cittadina la sua « libertà »: ed è, questa, una maniera piú consona alla sua essenza e alle sue particolari attitudini di esplicarsi nella vita pubblica e di avvicinarsi, nel sistema di stato vigente, alla classe soprattutto dei nobili.

Resta, indistinta, anche se a volte vagamente e confusamente emergente sul teatro della storia, la parte piú umile della popola-

zione, sia delle campagne che delle città. Quando a Foggia o a Barletta o altrove la campana chiama, coi suoi rintocchi, il popolo a parlamento, non vi è dubbio che nella folla accorrente si trovino anche artigiani e contadini di scarso o di nessun peso, che non sia l'apporto del loro lavoro, nella vita sociale della comunità. Ma è anche certo che essi, anche se spesso costituiscono la maggioranza della popolazione, contano poco o niente nelle deliberazioni che tutto il « popolo » prende. Queste rimangono sempre una prerogativa degli elementi piú rappresentativi, che fan parte, appunto, della classe media.

3. — Nei tentativi di autonomia cittadina, descritti dal cosiddetto Jamsilla, che ha presente specialmente uno stato di diritto, improntato a tradizioni essenzialmente laiche, non hanno alcun rilievo i membri del clero. È legittimo tuttavia immaginare che essi non si estraneassero dalle lotte in corso, anche se non si può supporre che essi siano stati tutti e sempre dalla parte della Chiesa. Ma ci sfugge il ruolo da essi di volta in volta svolto, né ci è dato appurarlo dal racconto del cronista. Una maggiore partecipazione del clero alla lotta tra la Chiesa e Manfredi, in favore della prima, traspare, ma in maniera estremamente generica, dalla narrazione del Malaspina.

Non è raro che le città, nelle loro ribellioni, fossero incitate da feudatari della zona o ad essi si appoggiassero. È quel che fanno le città campane, Napoli e Capua innanzi tutto: di fronte al comune nemico ogni alleanza era buona. È quanto fanno anche alcune città pugliesi: per esempio, Brindisi ed Oria, sottoposte, ecclesiasticamente, ad uno stesso presule. Nella loro ribellione non si possono escludere motivi di carattere generale. Ad un diffuso malcontento, cioè, delle popolazioni contro l'eccessivo fiscalismo ed il rigore nell'amministrazione della giustizia da parte dei funzionari regi e contro i privilegi concessi ad alcuni enti religiosi a discapito degli altri, si aggiungevano effetti piú tangibili della propaganda della Chiesa nelle moltitudini ed una coscienza regionale (nell'ambito del territorio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Brindisi e di Oria) abbastanza vigorosa. Certo è che le due città, sotto la guida di Tommaso di Oria, sostennero vigorosamente nei primi mesi del 1255 l'assedio delle truppe di Manfredi e occuparono persino la città di Nardò. Nel suo racconto il cosidetto Jamsilla, esente da spirito partigiano piú di quanto non si possa credere,

non manca di ricordare la beffa di Tommaso di Oria ai danni dello stesso Manfredi. Stretto duramente da assedio in Oria dal principe svevo e non potendo in alcun modo ricevere aiuto dai brindisini e per di piú privo di mezzi per pagare lo stipendio ai soldati arruolati, Tommaso finge di volersi arrendere, ma di non poterlo fare senza il consenso dei brindisini. Ottiene cosí il permesso di mandare dei suoi messi a Brindisi. Quando questi tornano col danaro, che gli occorreva per la paga dei soldati, fa sapere, schernendolo, al principe che non aveva mai avuto l'intenzione di arrendersi [17].

Lo svolgimento della lotta da parte delle forze congiunte di Brindisi e di Oria e dei nobili della zona, per la parte della Chiesa, contro Manfredi, non si limita alla difesa del proprio territorio o all'offesa contro le città vicine, ma si estende anche a regioni piú lontane. È significativa, a tal proposito, anche se forse non vera, la diceria che dodici galee brindisine si erano dirette verso Cotrone e la Terra Giordana [18].

Se tali azioni di guerra, vere o presunte, sono solido indizio di uno spirito combattivo anche delle popolazioni di Brindisi e di Oria, non si può dire che esso sia espressione di un fiero sentimento di indipendenza piú che di autonomia cittadina. Le varie operazioni di guerra si svolgono all'insegna di una bandiera (quella della Chiesa), non in funzione di un movimento autonomistico cittadino, che tenda a mutarsi in sentimento d'indipendenza. Brindisi. è vero, aveva goduto di particolari prerogative e aveva potuto stringere molti anni prima un trattato con la repubblica di Venezia [19]. Ma ciò rientrava in ua tradizione di relativa libertà e si riscontra dopo anche in un'altra città del Regno [20]. In altri termini, non si avverte nell'atteggiamento di queste due città ciò che nel medesimo torno di tempo si verifica, per esempio, a Messina.

Qui la città si era ribellata a Pietro Ruffo e il popolo, riunito a parlamento, si era scelto un capo nella persona di Leonardo di

---

[17] Del Re, *op. cit.*, p. 175-176, 159 sgg. Cfr. F. M. De Robertis, *La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana (dal mito alla storia)*, in « Atti delle Terze Giornate Federiciane » (Oria, 26-27 ottobre 1974), Bari, s.d.

[18] Del Re, *op. cit.*, p. 181.

[19] De Robertis, *op. cit.*, p. 203-206.

[20] M. Fuiano, *Carlo I d'Angiò in Italia (Studi e ricerche)*, Napoli, 1974, p. 206.

Aldigerio. Non contenta, poi, di essersi data libere istituzioni, essa era passata all'offensiva in Calabria, con la mira precipua di costituirsi un saldo possesso territoriale anche in terraferma. Ma Messina, luogo notevole di transito, era città ricca e potente, di spiriti vivacissimi, e nessuna località pugliese in quel tempo poteva ad essa paragonarsi [21].

Lotte convulse, in conclusione, dappertutto, in questo periodo, prima di tutto contro la Chiesa, che anela, nella sua qualità di alto signore feudale del Regno a disporne nella maniera piú conforme ai suoi interessi; varietà di accenti nei movimenti di liberazione delle città sia in terraferma che in Sicilia; conflitti intestini tra i principali baroni, in cui vengono meno la fedeltà, quale principale elemento del sistema feudale e il senso dell'onore, nella sua accezione piú lata, e in cui prevalgono unicamente gli interessi personali. La Puglia, in certi momenti, piú ancora delle altre regioni del Regno, non sfugge a questo destino di lotte, con tutte le ombre e tutte le luci, che da esse si riverberano.

MICHELE FUIANO

---

[21] DEL RE, *op. cit.*, p. 167 sgg.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA, E LA SUA FINE

Nelle linee generali, nulla ho qui da rivelare, giacché è ben noto il momento e il periodo storico in cui questa pagina di storia pugliese si inserisce. È nota all'ingrosso l'origine di questa colonia araba saracena di Lucera, fiorita e poi tragicamente sfiorita, in circa una ottantina d'anni, nel secolo XIII. La sua origine è siciliana: il cammino della penetrazione dell'Islàm in Italia comincia nell'827 con lo sbarco degli Arabi di Tunisia a Mazara in Sicilia, e comporta per la Sicilia due secoli di dominio musulmano, e per l'Italia continentale tutta una serie di scorrerie ma pochissimi stabili insediamenti nella nostra Puglia (i due insediamenti di Bari e di Taranto, nel secolo IX).

Per la Capitanata, questa colonia lucerina, a differenza degli emirati arabi di Sicilia e di quei due di Puglia nell'alto medioevo, non significa piú un dominio politico arabo-islamico, bensí una sopravvivenza entro un mondo del tutto diverso: svevo dapprima, angioino poi: sopravvivenza religiosa e culturale, come il trapianto di un esotico fiore. Come avvenne questo trapianto? Avenne proprio in corrispondenza col suo fiorire sul suolo di Sicilia, non soltanto nei due secoli e mezzo circa di diretto dominio musulmano, ma prolungandosi ancora per il secolo dell'illuminato dominio normanno.

Giacché per un secolo ancora, la illuminata tolleranza e capacità sincretistica dei Normanni, dal Conte Ruggero al Re Ruggero e agli altri re della breve dinastia degli Altavilla, permisero ai musulmani, pur privati ormai del dominio politico nell'isola, di continuare a vivere in libertà di culto, in floridezza di commerci e di arti, e anche in un residuo rigoglio culturale. Insigne testimonianza di questo sopravvivente arabismo di Sicilia è un famoso libro, la grande opera geografica di Edrisi, composta in arabo da un arabo musulmano, ma sotto il patronato e per volontà di Re Ruggiero, cui infatti Edrisi scioglie un inno di lode in apertura della sua grande compila-

zione. Questa sopravvivenza culturale araba dura in Sicilia circa un secolo, e poi langue e abbastanza rapidamente si estingue proprio con l'avvento degli Svevi, tra gli ultimi anni del XII e i primi anni del XIII sec.

Allora la abbastanza ricca e florida colonia musulmana dell'isola si impoverisce socialmente per l'emigrazione, che conduce in terra d'Africa o in terra di Spagna gli elementi scientificamente e culturalmente superiori; cosí via via impoverendosi, l'elemento arabo di Sicilia si riduce a nuclei di predoni, di ribelli, di avventurieri, su cui graverà la mano Federico lo Svevo.

Il « terzo vento di Soave » ha avuto questa singolare avventura nei suoi rapporti con l'arabismo e con l'Islàm, di essere cioè da un lato cresciuto nel suo seno, giacché si sa che la sua infanzia fiorí in mezzo a quel superstite ambiente misto fra cristiano e musulmano; misto linguisticamente e religiosamente, onde egli personalmente della civiltà orientale musulmana fu sempre studioso e appassionato ricercatore, mentre invece, dal punto di vista politico, come re di Sicilia e imperatore, verso questi superstiti gruppi di arabi musulmani nella sua Sicilia, fomite ormai di ribellioni, di discordie, di insicurezza, egli procedette con estremo rigore. Sotto di lui infatti si ebbe quella serie di repressioni delle ultime rivolte musulmane da Sicilia, a Iato ed Entella, di cui anche qualche testimonianza da parte orientale è giunta fino a noi: è stato infatti da poco segnalato un testo storico arabo, che narra l'imboscata tesa da una virago siciliana musulmana, con una banda di suoi seguaci, alle autorità imperiali, e poi della feroce repressione in cui questa eroina della resistenza musulmana in Sicilia, dopo aver venduto cara la vita, si uccise. Da una tale situazione nacque nell'imperatore svevo la decisione di sradicare quel che restava di queste ormai piccole minoranze di arabi e musulmani in Sicilia, e di deportarle in terra ferma ed è qui che comincia la storia dei Saraceni di Lucera.

In una serie di anni, molto probabilmente non in una volta sola, ma forse in piú volte, (i dati sono molto incerti, entro gli anni Venti del XIII secolo, ma anche nel decennio susseguente), questi residui arabi di Sicilia furono deportati in terra ferma, e trapiantati appunto a Lucera.

Che cosa fece scegliere Lucera, in questa Puglia diletta a Federico, per sede dei ribelli Saraceni, noi non sappiamo né potremmo determinare. Fatto sta che l'evento si compie come dicevo fra gli anni 1220 e '30; e quindi per l'ultimo ventennio dell'impero di

Federico, e poi per tutta la seconda metà del Duecento, cioè ben oltre la caduta della potenza sveva nel Mezzogiorno, questa colonia lucerina si mantiene, s'impianta, sopravvive felicemente.

Noi sappiamo che questi Saraceni di Lucera, pur stati oggetto di deportazione e repressione, divennero poi la fedele vecchia guardia del tramonto svevo: sappiamo che a Benevento la battaglia cominciò proprio con la carica dei cavalieri saraceni di re Manfredi, di cui fu in Lucera la sede o una delle sedi, e alla cui memoria è dedicata una delle vie principali della moderna cittadina dauna.

Questa fedeltà saracena agli Svevi, sia al grande Imperatore, sia a Manfredi e forse anche a Corradino, si mantenne fino al '66-'68, le date delle due battaglie fatali che liquidarono il dominio svevo nell'Italia meridionale.

Ma anche dopo di allora, la caduta degli Svevi non comportò la fine di questa colonia lucerina, e per quasi un quarto di secolo, dal 1266 al fatale 1300, la colonia di Lucera visse ancora in prospera pace. Essa fu naturalmente piú distaccata e alienata dal succeduto potere angioino, e qui è facile il richiamo a tutta la diversa situazione storica, alla diversa posizione degli Angioini e degli Svevi rispetto al Papato, e quindi ai diversi caratteri dei domini anche in questioni di tolleranza religiosa. Comunque questa tolleranza di fatto continuò per tutto il regno del primo Carlo e anche per un quindicennio del secondo, sotto cui i musulmani di Lucera poterono continuare a vivere indisturbati. Poi fu la tragedia del 1300, questo atto brutale di intolleranza, ingordigia e avidità insieme, della corona angioina: gli Angiò, sotto manto di zelo religioso, in realtà soddisfecero allora la propria e l'altrui avidità sui beni e le fortune di questi musulmani di Lucera, che tale fu il vero movente della « crociata » di Pipino di Barletta, che portò alla estirpazione cruenta del nucleo musulmano lucerino.

Che cosa sappiamo dei 70-80 anni di questa colonia musulmana? Ne sappiamo meno di quello che vorremmo, e soprattutto sappiamo pochissimo dalle fonti orientali ove piú ci desterebbe curiosità di sapere la documentazione, la *evidence*, come dicono gli anglo-sassoni, sulla vita di questa colonia, l'abbiamo invece in carte, documenti, cronache occidentali latine o italiane. Documenti tutti su cui l'eminente studioso Pietro Egidi ha studiato e ha costruito, in memoria fondamentale, la vita della colonia saracena lucerina.

Qualche piccola aggiunta da parte orientale si è potuta avere grazie a G. Levi Della Vida, il nostro maestro islamista che una

cinquantina d'anni fa studiò una pergamena dell'Abbadia di Cava dei Tirreni, circa la consegna a un monastero di certi beni: e insieme alle firme degli ufficiali regi e dei borghesi di Lucera, illustrò la firma in arabo e la presenza di un personaggio saraceno, la cui carriera vale bene la pena di essere qui rapidamente ricordata, perché è tipica proprio per quel che ci dice sulla costituzione di questo piccolo nucleo allogeno, alloglotto e anche di diversa fede. Si tratta di quel Riccardo di Lucera che figura qui come firmatario in arabo assieme ai nomi francesi o italiani degli altri suoi compagni intervenuti in questo atto di trapasso di proprietà. Il nome arabo di questo Riccardo è uno dei suoi due nomi del resto, perché questa gente portava evidentemente due nomi, uno musulmano e uno romanzo-cristiano: e il nostro è nel primo Abu Abdallah ibn Abdallah, nel secondo, ugualmente menzionato nell'atto, « messer Riccardo di Lucera ».

Come sappiamo da altri documenti occidentali, egli fu insomma una specie di capo della comunità musulmana lucerina, e nello stesso tempo un piú o meno zelante e fedele esecutore locale della volontà regia angioina. Per essere stato forse troppo disinvolto amministratore di questi poteri delegatigli dal Re sulla colonia di Lucera, Riccardo, come sappiamo da altri documenti posteriori all'atto di cui parliamo, che è del 1294, Riccardo dunque o Abu Abdallah che dir si voglia finí poi e probabilmente morí in prigione. Non sappiamo nulla di piú preciso, ma è comunque interessante vedere nel suo caso, e in questi documenti che lo riguardano, la sua posizione di capo della comunità musulmana, e insieme di esecutore e interprete di ordini regali, fruente di una certa autonomia e limitata sovranità sui suoi correligionari e compratioti: il che mostra fino a qual punto anche il feudalesimo angioino si fosse piegato a riconoscere un parziale feudalismo musulmano su quella piccola area islamica di Puglia. Nel complesso, come questi documenti ci mostrano, questi musulmani lucerini sembrano essere stati di modesta levatura culturale e intellettuale: non si levarono piú in alto, perché l'autorità regia ormai glielo impediva. I documenti ci danno anche il nome di qualche maestro (in arabo faqìh, che vuol dire giureconsulto ma anche, semplicemente, maestro di scuola), per cui una certa cultura e una certa istruzione tradizionale musulmana dové esserci stata, ma nel complesso come dicevo restiamo a un modesto livello sociale.

E certo nei campi di questi coloni musulmani, nella attività anche economica e probabilmente commerciale che essi esercitavano,

va cercato uno dei motivi che si allearono all'asserito zelo religioso degli Angioini nel perseguitarli e sterminarli: ci dovettero essere indubbiamente posizioni di proprietari terreri e di commercianti, in questa colonia musulmana, che fecero gola all'avidità sia del fisco regio, sia di singoli signorotti e feudatari cristiani, uno dei quali fu indubbiamente quel Pipino barlettano che condusse la sacra crociata del 1300.

Pure qualche cosa di piú, almeno in certi momenti ci dovette essere, e qui appunto è interessante vedere qualche rara integrazione, venutaci, sulla vita sociale e intellettuale lucerina, proprio da fonti orientali: recentemente è stata potuta rintracciare una testimonianza risalente ancora all'epoca sveva, che tenderebbe a mostrarci qui qualcosa di piú, da parte musulmana, che non una semplice istruzione religiosa elementare. A Re Manfredi, nel momento piú alto della sua fortuna intorno al 1260, vennero dall'oriente delle ambascerie musulmane. Esse vennero dall'Egitto, il cui sultano del tempo era il mamelucco Baibars, cui si deve tra l'altro la ripresa di Antiochia all'Islàm, (quell'Antiochia che era stata una delle prime conquiste dei Crociati del Buglione). La figura di questo Baibars è una delle piú geniali e spregiudicate, fra questi sovrani di origine servile turca, ma poi abbastanza arabizzati: la loro politica mediterranea li faceva intrattenere relazioni con i potentati cristiani, in particolare d'Italia; vi sono state quindi almeno due ambasciate di Baibars a Manfredi, di cui dà notizia un testo storico del XIII secolo.

Il suo autore è un cronista e cortigiano dei Mamelucchi, Ibn Wasil, che nella sua opera dal fantasioso titolo orientale di « Dissipatrice degli affanni », sulla storia di Ayyubiti e Mamelucchi, registra un fatto per noi doppiamente interessante perché autobiografico. Dice infatti a un certo punto Ibn Wasil, — Io sono andato in ambasceria da parte del Sultano Baibars a Re Manfredi nella Terra Lunga — (il nome d'Italia è pochissimo usato dalla geografia arabo-musulmana dell'alto medioevo, e l'Italia è invece nota col nome di « Terra Lunga », che le si attaglia benissimo).

Dice dunque lo storico mamelucco: « Andai ambasciatore a Manfredi da parte del Sultano Baibars nel mese di ramadàn 659 (agosto 1261), e rimasi presso di lui, trattato onorevolmente in una città d'Apulia a nome Barletta, nella Terra Lunga, adiacente alla terra di Andalusia (non scandalizzi questa geografia molto sommaria, che fa confinare l'Italia con la Spagna: il fatto è che l'uno e l'altro termine si confondono insieme nelle sommarie nozioni

geografiche sul Mediterraneo cristiano dell'epoca, e quindi la Francia che c'è di mezzo quasi sparisce in questa proclamata adiacenza fra l'Italia e l'Andalusia). Ebbi piú volte — continua Ibn Wasil — a trovarmi con lui, e mi apparve uomo distinto, amante delle scienze speculative, che sapeva a memoria dieci libri del trattato di Euclide sulla geografia. Segue ora il passo che tratta di Lucera piú da vicino: « Presso la località dove risiedevo, c'era la città chiamata Lucera, i cui abitanti sono tutti musulmani oriundi dell'Isola di Sicilia: ivi si tiene il servizio del venerdí e si professa apertamente il culto islamico ». Questa testimonianza è per noi di eccezionale interesse, come prova di un compiacimento da parte dei musulmani alla presenza di questa *enclave* arabo-islamica in terra d'infedeli.

« Essa (Lucera) è cosí dal tempo dell'imperatore padre di Manfredi: il quale (questo « il quale », lascia un po' fluttuante se si riferisca all'imperatore padre, Federico, oppure a Manfredi stesso) vi aveva intrapreso la costruzione di un istituto scientifico, perché vi fosse coltivato ogni ramo delle scienze speculative » (per « scienze speculative » la terminologia araba intende tutto un gruppo di scienze o per noi pseudo-scienze: filosofia, astronomia, matematica, scienze di tradizione tardo-antica che l'Islàm aveva accolto ed elaborato soprattutto nella sua epoca d'oro dell'Iràq abbaside, che aveva poi ulteriormente elaborato nel suo seno, e che in parte trasmise all'occidente stesso). Abbiamo dunque qui una testimonianza che a Lucera, sia pure per un breve periodo, ci fu un vero e proprio insegnamento superiore musulmano, oltre alle elementari nozioni coraniche e alfabetiche, per una popolazione tutta dedita a lavori manuali e all'agricoltura.

Manfredi tenne evidentemente a precisare al suo *partner* musulmano, (quanto secondo verità, quanto gonfiando e inventando, non sappiamo), come la colonia arabo-musulmana dei suoi domini di Puglia non fosse una semplice accolta di umili agricoltori, artigiani e commercianti, ma fosse ancora partecipe della grande scienza musulmana.

Questa scienza aveva tanto appassionato suo padre, l'Imperatore Federico, il che è caratteristico di questi Svevi che non avevano avuto scrupoli nel reprimere e fin massacrare questi musulmani, in quanto ribelli; ma che una volta neutralizzatili politicamente, si aprirono alla loro cultura, almeno in due generazioni.

Questo vivace interesse è uno degli aspetti, per noi piú moderno e piú attraente, del demonico Federico e del geniale e poetico

suo figlio. Di Federico, sappiamo che andò nei suoi giovani anni (gli stessi anni della rivolta siciliana dei musulmani) in Terra Santa, trattò con i musulmani, visitò Gerusalemme e ottenne dal Sultano Ayyubita una specie di cessione diplomatica della Città Santa, rimasta puramente sulla carta, ma che commosse vivamente il mondo musulmano.

Comunque, fu quello il momento del piú vivo e diretto contatto di Federico svevo con il mondo islamico: di Manfredi non sappiamo, anzi non risulta affatto che egli abbia avuto un contatto diretto con l'Islàm visitando l'Oriente: ma l'eredità culturale dell'oriente musulmano fu da lui accolta per breve tempo in terra di Puglia, e con risultati che noi non possiamo assolutamente valutare, ma di cui ci giunge un'eco dalla notizia dello storico ora citato

FRANCESCO GABRIELI

UN POETA EBREO A OTRANTO NEL XIII SECOLO: ANATOLI

Splendida era la fama che godeva nel Medioevo Otranto ebraica; tuttavia la sua vita e la sua cultura, allo stato attuale degli studi, sono a noi poco note. La documentazione piú rilevante è costituita da alcune composizioni poetiche. Le piú antiche hanno per autore R. Menahem ben Mordekai, il quale è da identificarsi probabilmente con il maestro omonimo vissuto a Otranto nel X secolo, vittima di una persecuzione antiebraica scatenatasi nella città [1]. Nei secoli XV-XVI, poi, vivono i poeti Mejuhas e Shabbetai, autori, tra l'altro, di delicati epitalami [2]. Al periodo federiciano appartiene invece il nostro Anatoli.

In quest'epoca la comunità otrantina è ancora fiorente e attiva. Beniamino da Tudela riferisce, nelle memorie del viaggio che avrebbe intrapreso tra il 1159 e il 1167, che la popolazione ebraica della città ammontava in quegli anni a cinquecento famiglie [3]. La vivacità religiosa della comunità è testimoniata dal *Dialogo contro i Giudei* scritto verso il 1220 da Nicola d'Otranto. L'opera ebbe origine dalle dispute reali che l'abate di Casole aveva con i giudei otrantini e che suscitavano non di rado irritazione e trambusti. Ed è notevole il fatto che il polemista cristiano mostri di conoscere, oltre alle traduzioni greche della Bibbia e alla Volgata, anche il testo originale ebraico con i commenti delle varie correnti di interpretazione giu-

---

[1] I. Sonne, *Alcune osservazioni sulla poesia religiosa ebraica in Puglia*, in « Rivista di Studi Orientali » 14 (1933), pp. 76-77.

[2] J. Schirmann, *Zur Geschichte des hebräischen Poesie in Apulien und Sizilien*, in « Mitteilungen des Forschungsinstituts für hebräische Dichtung », I, Berlin 1933, pp. 107-108, 125-131.

[3] M. N. Adler, *Itinerary of Benjamin of Tudela*, in « The Jewish Quarterly Review » 16 (1904), p. 716; C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in « Archivio Storico Pugliese » 28 (1975), pp. 92-93, 98, 100.

daiche [4]. Sotto il profilo economico, poi, la comunità doveva godere di una certa agiatezza. Tra i privilegi, infatti, che Federico II confermò nel 1219 alla chiesa di Otranto vi era anche quello riguardante il diritto alle decime sui redditi « tam de christianis quam de hebreis » [5]. In seno a questo ambiente Anatoli scrisse la sua « ammonizione » in versi.

Il testo della poesia di Anatoli, che qui presentiamo per la prima volta in traduzione italiana, fu edito nel 1933 da J. Shirmann, che lo riprese da due raccolte manoscritte contenenti inni e preghiere del rito di Corfù [6]. Quest'isola, come è noto, aveva accolto nel 1541 diversi nuclei ebraici provenienti dalla Puglia, i quali si organizzarono in una comunità, che prese il nome di *Puglia* o *Italia,* distinta da quella locale di origine greca [7].

La composizione di Anatoli consta di quarantatré quartine a rima baciata; solo la prima ha la rima alternata. Ogni verso è formato di quattro sillabe, non contando le semivocali, e, in generale, di tre accenti [8]; l'ultimo verso di ogni strofa è sempre un passo biblico. La Bibbia costituisce, comunque, tanto dal punto di vista verbale quanto da quello concettuale, il tessuto di tutta la composizione, secondo il costume dei poeti ebrei medievali [9]. Quando allo stile, esso è semplice, scevro d'artifici, piuttosto povero d'immagini e talora prosaico. L'acrostico delle prime sei strofe nasconde il nome dell'autore: *'ntwly,* « Anatoli »; seguono quindi le lettere dell'alfabeto e infine la frase: *b-'yr 'wdrunt, bzq*, « nella città di Otranto, che sia forte » [10].

---

[4] F. Cezzi, *Il metodo teologico nel dialogo ecumenico. Uno studio su Nicola d'Otranto abate italo-greco del sec. XIII*, Roma 1975, pp. 47, 55-56.

[5] J. L. Huillard - Breholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-1861, I/2, p. 640; A. Milano, *Gli ebrei in Italia nei secoli XI e XII*, Città di Castello 1938, p. 16.

[6] J. Schirmann, *art. cit.*, pp. 100-101, 106-107, 121-124. Le due raccolte vengono datate rispettivamente ai sec. XIV-XV e XVIII. Nel presente studio riproduciamo il testo ebraico dello Schirmann.

[7] A. Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze 1949, pp. 75-77.

[8] I. Sonne, *art. cit.*, pp. 77-78.

[9] Nel commento alla poesia di Anatoli sono stati notati tutti i testi biblici di cui il poeta si è servito. I rimandi in carattere corsivo indicano che si tratta di una reminiscenza o di un rimaneggiamento dell'originale biblico; quelli in tondo designano le citazioni letterali.

[10] Degna di nota la forma *Odront*, già attestata nell'*Itinerarium Burdigalense* (609,4-5: CCL 175,23): « Trans mare stadia mille, quod facit millia cen-

La composizione di Anatoli appartiene al genere della *tokhehah*, « rimprovero, richiamo alla penitenza », destinato ai giorni di digiuno o di calamità. Come ricorda il Sonne [11], il tema della *tokhehah* è desunto dalla *Mishnà*, e precisamente dal detto di Aqabyah ben Mahalalel: « Rifletti su tre cose e non ti accadrà di peccare. Pensa donde venisti, dove vai e davanti a chi dovrai rendere ragione e conto. Donde venisti? Da una goccia putrida. Dove vai? Al luogo di polvere, vermi e marciume. Davanti a chi dovrai rendere ragione e conto? Davanti al Re dei re, il Santo, benedetto Egli sia » [12]. Lo svolgimento di questo tema s'incentra, come è logico, sulla vanità dell'affannarsi dell'uomo per conseguire potenza, ricchezza e benessere: ambizioni e sicurezza finiscono nella tomba, porta del tribunale di Dio. A tali motivi in seguito — ed è il caso di Anatoli — se ne aggiunse un altro di ispirazione talmudica: la tenzone tra l'anima e il corpo che, ritrovandosi separati, pretendono di scagionarsi dalle colpe commesse in vita attribuendole ciascuno alla parte avversa. È innegabile il carattere accademico di questa aggiunta.

In ossequio ai canoni della *tokhehah*, Anatoli divide la sua « ammonizione » in tre parti. Nella prima, che costituisce l'introduzione (vv. 1-24), il poeta ricorda la creazione dell'uomo, che la disobbedienza originale rese mortale; nella seconda (vv. 25-112) egli descrive diffusamente la vanità della vita, il sopraggiungere terrificante della morte, il seppellimento nella fossa; nella terza ((vv. 113-164) viene svolto il contrasto tra l'anima e il corpo dopo la morte. Il componimento non si conclude però nella luce sinistra di un giudizio spietato ma in un atto di speranza in Dio, padre delle sue creature (vv. 165-172).

Il Sonne concorda con lo Schirmann nel considerare una *tokhehah* del poeta provenzale Yishaq ben Zerahyah Gerondi come il modello al quale Anatoli si è ispirato. L'assunto è trattato alla stessa maniera, sull'identico schema metrico e con ripetute concordanze verbali [13]. La dipendenza da Yshaq ben Zerahyah Gerondi, cosí come la presenza di ulteriori affinità con altri poeti provenzali

---

tum, et uenis Odronto ». Sulle varie forme del nome della città, cf. G. ALESSIO, *Sul nome di Otranto*, in « Archivio Storico Pugliese » 5 (1952), pp. 217-236.

[11] *Art. cit.*, p. 78.

[12] *Aboth*, 3, 1.

[13] J. SCHIRMANN, *art. cit.*, p. 106; I. SONNE, *art. cit.*, pp. 79-81.

dei sec. XII-XIII, obbligano a collocare in questo stesso periodo il nostro autore. Quanto alla sua patria, lo Schirmann e il Cassuto ritengono che sia Otranto [14]. Partendo dall'affinità della poesia di Anatoli con quella della scuola provenzale, ma soprattutto dall'osservazione che l'acrostico non dice « da Otranto », ma « nella città di Otranto », il Sonne congettura invece che anche il nostro Anatoli sia provenzale. In tal caso potrebbe identificarsi col medico e filosofo Yaqob ben Mari Anatoli — originario, forse, di Marsiglia — o con suo figlio Anatolio. La *tokhehah* sarebbe stata composta in occasione di un breve soggiorno a Otranto di Yaqob ben Mari Anatoli o del figlio [15].

Chiamato a Napoli da Federico II verso il 1230, Yaqob ben Mari entrò in rapporti di amicizia e collaborazione scientifica con diversi studiosi cristiani, tra cui il famoso Michele Scoto. Genero di Samuel ibn Thibbòn, che aveva volto in ebraico la *Guida dei perplessi* di Mosè Maimonide, Anatoli fu con il figlio uno degli artefici dell'introduzione delle dottrine maimonidee nell'Italia meridionale. In quest'opera, osserva il Sermoneta, non è escluso che egli abbia avuto il diretto appoggio di Federico II, ricordato da Anatoli nel suo *Malmàd ha-Thalmidim* (Pungolo dei discepoli) come un sagace interprete dell'insegnamento di Maimonide [16].

Il figlio di Anatoli, Anatolio, fu invece in relazione con Mosè da Salerno, autore di un commento alla *Guida*. Questi, intorno al 1250, con fra Nicola da Giovinazzo e i Domenicani di Napoli studierà, raffrontandola con il testo ebraico del Thibbòn, la traduzione latina della *Guida* di Maimonide [17].

---

[14] Tra l'altro, è con il nome di Otranto che questo autori designano il nostro Anatoli. Cf. J. SCHIRMANN, *art. cit.*, p. 106; U. CASSUTO, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Firenze 1938, p. 78.

[15] I. SONNE, *art. cit.*, p. 80. Sui due Anatoli, cf. I. ZINBERG, *A History of Jewish Literature*, 2, Cleveland 1972, pp. 173-181. È da escludere che l'Anatoli autore della nostra « ammonizione » possa identificarsi con il poeta Anatoli ben Yosef (sec. XII), il quale, nel recarsi in Egitto, soggiornò per un certo tempo in Sicilia, dove sbarcò provenendo dalla natia Marsiglia. Cf. S. M. STERN, *A Twelfth-Century Circle of Hebrew Poets in Sicily*, in « The Journal of Jewish Studies » 5 (1954), pp. 63-64.

[16] G. SERMONETA, *Un glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma 1969, pp 35-37.

[17] G. SERMONETA, *op. cit.*, pp. 36-42. Il frutto piú splendido della collaborazione scientifica tra ebrei e cristiani fu l'aristotelismo tomista. Si veda sull'argomento: K. SCHUBERT, *Die Bedeutung des Maimonides für die Hoch-*

L'attribuzione della nostra *tokhehah* a uno dei due Anatoli rimane per ora semplicemente congetturale. Ciò che però soprattutto conta è che il componimento fu sentito come proprio dalla comunità otrantina, nel cui seno esso sgorgò e i cui sentimenti certamente rispecchia. Essa, infatti, volle raccoglierlo e tramandarlo nel suo *Mahazor*, insieme con gli inni di altri suoi poeti. Il componimento ci apre così uno spiraglio sulla dimensione spirituale di questa comunità, confermandocene l'inconfondibile anima ebraica [18].

CESARE COLAFEMMINA

---

scholastik, in « Kairos » 10 (1968), pp. 2-18; K. HARASTA, *Die Bedeutung Maimuns für Thomas von Aquin*, in « Judaica » 11 (1955), pp. 65-83; C. VANSTEENKISTE, *Autori Arabi e Giudei nell'opera di San Tommaso*, in « Angelicum » 37 (1960), pp. 336-401; F. CATÃO, *Thomas d'Aquin lit Maïmonide*, in « Sidic » (Roma) 8, fasc. 1 (1974), pp. 4-17.

[18] Proprio perché il componimento possa servire come testimonianza e documento, di esso si dà solo una traduzione letterale, non poetica. Si tenga comunque presente che i moduli della poesia ebraica medievale divergono da quelli comuni correnti nella nostra letteratura. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Ariel Toaff d'avermi voluto leggere la traduzione.

APPENDICE

Testo e traduzione della poesia di Anatoli

A m m o n i z i o n e

אֶל אֱלֹהִים דִּבְרָתִי
אָשִׂים וְטוּב הֶגְיוֹתִי,
אֵלָיו פִּי־קָרָאתִי
וְרוֹמָם תַּחַת לְשׁוֹנִי·
נוֹדַע בִּגְבוּרֹתָיו
וּבְפִלְאֵי נוֹרְאוֹתָיו
נִבְרָאִים יוֹדוּהוּ
כִּי־יוֹצֵר הַכֹּל הוּא·
טָהוֹר הִפְלִיא עֵצָה
דָּבָר מִפִּיו יָצָא
וַיִּצֶר אָדָם בְּחָכְמָה
עָפָר מִן־הָאֲדָמָה·
וְחִישׁ קָם לְמַטֵּה־רֶשַׁע
חָמָס בְּסִבַּת פֶּשַׁע
וְמָרוּ אָדָם וְחַוָּה
וַיִּתְאַוּ תַאֲוָה·

Egli si è rivelato con gesta
e prodigi grandiosi.
Lo lodino le creature
perché è l'Autore di ogni cosa.

Puro egli è, mirabile nel consiglio
e nella parola che esce dalla sua bocca.
Egli plasmò l'uomo con sapienza
dalla polvere della terra.

Ma pronta si levò a scettro d'empietà
la violenza a causa del peccato:
disobbedirono Adamo ed Eva
e arsero le loro brame.

---

1 Gb 5, 8.
2 Il termine *hgyun* non ha nella Bibbia un significato sicuro, potendo indicare sia « mormorio, sussurro », sia « pensiero, meditazione ». Cf. Lam 3,62; Sal 19,15. In epoca posteriore significherà anche « recitazione, lettura ».
3-4 Sal 66, 17.
5 *Sal* 145, 12.
7 *Sal* 102, 19; 145,10.
7-8 La presa di coscienza della pura creaturalità del suo essere suscita nel credente l'adorazione e la lode del suo Creatore. Questa presa di coscienza si ha per ogni uomo soprattutto nella morte, nella resurrezione e nel giudizio. Cf. *Aboth* 4,22.
8 Ger 10, 16; 51, 19.
9 Is 28, 29.
10 *Gb* 37, 2.
10-11 Cf. Gen 1, 26.
11-12 Gen. 2, 7. Dio ha fatto tutte le sue opere con sapienza (Sal 104,24), ma in modo eminente ciò vale per l'uomo. Il v. 11 ha un interessante riscontro nel libro della *Sapienza* (9, 2b), che gli ebrei tuttavia non ritengono canonico: Τῇ σοφίᾳ σου κατασκευάσας ἄνθρωπον.
13-14a Ez 7,11.
15-16 Cf. Gen 2, 16-17; 3, 6.
16 Sal 106, 14.

Per la loro fame chiesero cibo,
travolti dall'arroganza dell'ingannatore.
Non credettero al loro Re
e mangiarono il frutto della propria condotta.

La morte piombò su di loro
e sulla progenie da essi discesa.
A loro ignominia
fu questa sentenza decisa.

O uomini, perché v'insuperbite
e perché state a guardarvi l'un l'altro?
D'un tratto, all'improvviso vedrete
cose spaventevoli e vi assalirà la paura.

Considerate il vostro principio
e forse ne trarrete ancora giovamento.
Osservate con i vostri occhi:
Ecco, voi siete nulla.

Sono stranieri nel mondo
ma seguono solo l'istinto.
Non hanno retti pensieri
e non riflettono sulla propria fine.

לְנַפְשָׁם שָׁאֲלוּ אֹכֶל
בְּעֶבְרַת זְדוֹן נוֹכֵל
לֹא הֶאֱמִינוּ בְּמַלְכָּם
וַיֹּאכְלוּ מִפְּרִי דַרְכָּם׃
יְשִׁיא מָוֶת עֲלֵיהֶם
וְעַל־זַרְעָם אַחֲרֵיהֶם
זֹאת הָיְתָה לָהֶם לְשִׁמְצָה
הָעֵצָה הַיְעוּצָה׃
אִישִׁים מַה־תִּתְנַאוּ
וְלָמָּה זֶּה תִּתְרָאוּ
פֶּתַע פִּתְאֹם תִּרְאוּ
חָתַת וַתִּירָאוּ׃
בְּרֵאשִׁיתְכֶם תַּשְׂכִּילוּ
וְאוּלַי עוֹד תּוֹעִילוּ
וְתִרְאוּ עַיִן בְּעַיִן
הֵן אַתֶּם מַאְיִן׃
גֵּרִים בְּתֵבֵל נָרוּ
וְאַחַר עֵינָם תָּרוּ
לֹא הֵטִיבוּ עֲצָתָם
יָבִינוּ לְאַחֲרִיתָם׃

---

17 Sal 78, 18. *Nefesh* indica « anima, vita, persona ». In quanto principio vitale, e quindi di autoconservazione, può significare anche desideri, talora disordinati, e passioni. Per questo nel nostro testo lo abbiamo tradotto con « fame ».

18 *Prov* 21,24. L'ingannatore è il serpente (Gen 3, 1-5. 14-15). Secondo un'opinione assai diffusa nella letteratura rabbinica, l'iniziativa di far cadere Adamo fu presa direttamente dall'animale (*b. Sota* 9b; *b Sanh* 59b; *Gen R.* 19, 1). Altri ritengono che il serpente sia stato solo strumento di Satana (Sap 2,24) o di Sammael, principe delle milizie angeliche (*Pirkê di R. Eliezer* 13).

19 *Sal* 78, 22.

20 Prov 1, 31. Come si dirà nel versetto che segue, la conseguenza della trasgressione fu la morte.

21 Sal 55, 16.

22 Deut 1, 8.

24 Is 14, 26.

26 Gen 42, 1.

27b-28 Gb 6, 21.

31 *Is* 52, 8.

32 Is 41, 24.

34 Num 15, 39. Invece di seguire i precetti divini, della cui osservanza dovrà render conto a Dio alla fine della vita, l'uomo si lascia trascinare dal proprio istinto, seguendo ciò che l'occhio vede e il cuore desidera.

36 Deut 32, 29.

Temete il giorno che viene,
il tempo del grande sgomento.
I superbi saranno umiliati
quando Dio si leverà in giudizio.

Ecco, l'uomo è un soffio.
e la sua fine il lutto.
Mangia un pane stentato
e i suoi giorni son solo dolore.

Finché non giunge il giorno della disfatta
insegue invano il suo desiderio.
Non ha tranquillità, non ha riposo,
e anche questo è un rincorrere il vento.

Progetta di fare acquisti,
di costruirsi un palazzo per sua sede:
dimore grandi affrescate
dotate di ampi saloni.

Ma i suoi piani d'un tratto vanno in fumo
e si dissolve la sua speranza.
S'allontana da lui la sua gloria,
improvvisa viene la sua rovina.

דַּאֲגוּ לַיּוֹם הַבָּא
וְלָעֵת מְהוּמָה רַבָּה
יִשְׁפְּלוּ הַגְּבֹהִים
בְּקוּם־לַמִּשְׁפָּט אֱלֹהִים ס
הֵן הָאָדָם הֶבֶל
וְאַחֲרִיתוֹ לְאֵבֶל
אוֹכֵל לֶחֶם הָעֲצָבִים
כָּל־יָמָיו מַכְאֹבִים׃
וְעַד־בֹּא יוֹם חֻבּוֹתוֹ
לֹא יַשְׁלִים תַּאֲוָתוֹ
לֹא יִשְׁלֶה וְיָנוּחַ
זֶה הוּא רַעְיוֹן רוּחַ׃
זֹמֵם לַעֲשׂוֹת קִנְיָן
וְלִבְנוֹת לְשִׁבְתּוֹ בְּנְיָן
בָּתֵּי מִדּוֹת מְשֻׁחִים
וַעֲלִיּוֹת מְרֻוָחִים׃
חִישׁ תָּפַר כָּל־עֲצָתוֹ
וְתִשָּׁבֵר תִּקְוָתוֹ
וְעָזַב אַחֲרָיו כְּבוֹדוֹ
פִּתְאֹם זָבוֹא אֵידוֹ׃

---

38 *Zac* 14, 13.
39 Is 10, 33.
40 Sal 76, 10.
41 *Sal* 144, 4.
43 *Sal* 127, 2.
44 Eccle 2, 23.
46 Is 44, 28.
47 *Gb* 3, 26.
48 Eccle, 1,17.
49 Ez 38, 12.
51-52 *Ger* 22, 14.
53 *Is* 8, 10.
55 Cf. Sal 49, 18
56 Prov 6, 15.

S'intorpidiscono la mente e il giudizio.
Svanisce da lui ogni riparo,
inutile gli diviene la ricchezza.
60 S'inceppano i suoi passi vigorosi.

טַעֲמוּ יָפִיג וְשִׂכְלוֹ
וְסָר מֵעָלָיו צִלָּלוֹ
לֹא יוֹעִיל לוֹ הוֹן
60 יִצְרוּ צַעֲדֵי אוֹנוֹ׃

Infermità gravi l'atterriscono
con piaghe eccezionali.
È ammonito il misero nel suo intimo
64 con malattie dolorose sul suo giaciglio.

יְבַעֲתֻהוּ תַּחֲלֻאִים
וּנְעָעִים מְסֻלָּאִים
וְהוּכַח עָנִי בְחֻבּוֹ
64 בְּמַכְאוֹב עַל־מִשְׁכָּבוֹ׃

Insieme giungono i suoi amici,
i compagni e i conoscenti.
Ma il giorno delle fosche tenebre
68 contro di lui prepara dardi mortali.

כְּאֶחָד יְבֹאוּן רֵעָיו
וְגֹאֲלָיו וּמְיֻדָּעָיו
יוֹם חֹשֶׁךְ וְצַלְמָוֶת
68 וְלוֹ הֵכִין כְּלֵי־מָוֶת׃

Egli se ne va all'eterna dimora
e il suo giorno non viene prolungato.
Si strazia l'anima nel suo furore,
72 fumo di leva dalle sue nari.

לֵילֵךְ לְבֵית עוֹלָמוֹ
לֹא יְמֻשַּׁךְ יוֹמוֹ
טֹרֵף נַפְשׁוֹ בְאַפּוֹ
72 עָלָה עָשָׁן בְּאַפּוֹ׃

Un angelo crudele e inesorabile
è inviato contro di lui.
Con l'amara spada gli appare accanto,
76 gli viene vicino, l'uccide.

מַלְאָךְ רַע אַכְזָרִי
יְשֻׁלַּח בּוֹ וּמְרִירִי
בְּחַרְבּוֹ יִפְגָּעֶנּוּ
76 בִּפְגֹעוֹ־בּוֹ הוּא יְמִיתֶנּוּ׃

---

57 *Gen* 45, 26.
58 Cf. Num 14, 9; Gb 40, 22.
59 Prov 11, 4.
60 Gb 18, 7.
64 Gb 33, 19.
67 *Sof* 1, 15; *Sal* 107, 10.
68 Sal 7, 14.
69 *Eccle* 12, 5.
70 *Is* 13, 22.
71 Gb 18, 4.
72 2 Sam 22, 9.
73 *Prov* 17, 11.
74 *Deut* 32, 24.
75 *Es* 5, 3. Secondo una credenza attestata nel Talmud, quando una persona è all'estremo della vita l'angelo della morte appare al suo capezzale con una spada sguainata stillante fiele. Appena l'infermo lo scorge è preso dal tremito e spalanca la bocca per il terrore. L'angelo gli lascia cadere allora in bocca il fiele. A questo sarebbe dovuta la morte, il pallore del volto cadaverico, il disfacimento del corpo. Cf. *b. Abodah Zarah* 20b.
76 Num 35, 19.

נִשְׁתַּנֶּה עֹז סָנְיו
וְאַיִן אֹתוֹ אוֹר עֵינָיו
כִּי־חָשַׁךְ מְאוֹר שִׁמְשׁוֹ
וְלֹא־יִנַּהּ שָׁבִיב אִשּׁוֹ׃
סָרוּ אוֹפַנֵי אוֹנוֹ
וְנָעֲתְקוּ שְׁרִירֵי בִטְנוֹ
עוֹד מְוָעָר תִּתְבּוֹנָנוּ
עַל־מְקוֹמוֹ וְאַיְנֶנּוּ׃
עֲרִירִי מִן־גּוֹ יִגָּרֵשׁ
מֵאֲשֶׁר עָצַר דָּרַשׁ
כָּל מְנָתוֹ מֵעָשְׂרוֹ
הֵיא שִׂמְלָתוֹ לְעֵרוֹ׃
פֶּתַע סְבָבוֹ חֶבֶל
וְנִשְׁבַּר כְּשֶׁבֶר נֵבֶל
וּמֵת בְּאֹרֶךְ קוֹמָתוֹ
מֻשְׁכָּב עַל־מִטָּתוֹ׃
צַעֲקַת בָּנָיו רַבָּה
וְחֶמֶס בְּקִרְבָּם נֶחְבָּא
לִבָּם יַעֲלֹז בְּגִלָּל
יִמְצְאוּ וְיַחְלְקוּ שָׁלָל׃

La durezza del viso si trasforma,
la luce dei suoi occhi si spegne.
Si estingue lo splendore del sole,
piú non brilla la fiamma del suo focolare.

Si arrestano le ruote del suo vigore,
si allentano i muscoli del ventre.
Osservate ancora un poco
il luogo dove si trova, ed ecco non è piú.

Solo, di mezzo viene cacciato;
da quello che possedeva, separato.
Delle sue ricchezze quel che gli rimane
è solo una veste per la sua pelle.

All'improvviso lo avvolge il laccio,
viene infranto come s'infrange un vaso.
Morto, per la lunghezza della sua statura
è disteso sopra il suo letto.

Grande è il lamento dei figli,
ma in essi si nasconde brama di rapina.
Il loro cuore giubila per quanto troveranno
e per la divisione del bottino.

---

77 *Eccle* 8, 1.
78 *Sal* 38, 11.
79 *Gb* 18, 6.
80 Gb 18, 5.
81b-82b Gb 40, 16.
83b-84 Sal 37, 10.
85 *Gb* 30, 5.
88 Es 22,26.
89 *Sal* 18, 6.
90 Is 30, 14.
92 2 Re 4, 32.
93-96 Il motivo dei figli esternamente in lutto ma impazienti nell'intimo di prendere possesso dell'eredità è costante presso i poeti provenzali e deriverebbe, secondo il Sonne (*artt. cit.* p. 82), dalla poesia popolare cristiana del tempo. Si veda la lauda LXI di Jacopone da Todi (vv. 71-74): « Or clama parenti, che tte veng'aiutare, / che tte guardin da vermi, che tte sto a ddevorare; / ma fòr plu vivacce venirte a spogliare, / partèrse el podere e la tua amantatura ». Per altri esempi di contatti tra lauda cristiana e poesia religiosa ebraica, cf. I. Sonne, *L'influenza della lauda cristiana sulla poesia liturgica ebraica italiana del '300*, in « La Nuova Italia » 4 (1933), pp. 165-169. Il mondo dell'ascetica rivela influenze sorprendenti di scritti cristiani su opere ebraiche nel XIII secolo. Cf. A. Toaff, *Note sui rapporti tra movimenti mistico-ascetici del giudaismo e del cristianesimo nel medioevo*, in « Studi Francescani » 68 (1971), pp. 462-464.
95 *Sal* 28, 7.
96 Gdt 5, 30.

Sopraggiunge un ordine a suo riguardo
e dalle dimore sontuose
si affrettano a cacciarlo.
Sopra le spalle lo porteranno.

קָרְבָה עָלָיו פְּקֻדָּה
וּמִשְׁכִּיוֹת חֻמְדָּה
לְנָרְשׁוֹ יַבְהִילוּהוּ
עַל־כָּתֵף יְסַבְּלֻהוּ׃

Corrono dietro di lui in fretta
per accompagnarlo alla terra della solitudine.
Nella fossa lo fanno calare,
lo bandiscono dal mondo.

רָצִים אַחֲרָיו מְהֵרָה
לְשַׁלְּחוֹ לְאֶרֶץ גְּזֵרָה
לְבוֹר שַׁחַת יְרִיצֻהוּ
וּמְחֻבָּל יְנַדֻּהוּ׃

Ritorna il corpo in polvere,
si raggrinzisce e si disfà la pelle.
Orrendo intorno a lui si leva
il brulicare dei vermi.

שָׁב הַגּוּף לַעֲפָרוֹ
וְרָגַע וְנָמַס עוֹרוֹ
סְבִיבוֹ יָקִיצוּ מְזַעְזְעִים
וְרֶמֶשׂ תּוֹלָעִים׃

Nuovi travagli e vicende
a queste cose si aggiungono.
il corpo e l'anima insieme
come banchetto son davanti a loro.

תְּלָאוֹת חֲדָשׁוֹת וּמְצָאוֹת
אַחַר אֵלֶּה בָּאוֹת
וּבָשָׂר וְרוּחַ שְׁנֵיהֶם
שֻׁלְחָנָם לִפְנֵיהֶם׃

« Quando Dio parla dall'alto,
prestate ascolto, o pieni di vergogna!
Perché disprezzate le mie parole,
la mia ammonizione non gradite? ».

בְּדַבֵּר אֵל מִמְּרוֹמִים
שִׁמְעוּ הַנִּכְלָמִים
דְּבָרַי לָמָּה בְזִיתֶם
וְתוֹכַחְתִּי לֹא אֲבִיתֶם

---

98 *Is* 2, 16.
99 *2 Cr* 26, 20.
100 Is 46, 7.
102 Lev 16, 22.
103 *Gen* 41, 14.
104 Gb 18, 18.
105 Cf. Gen 3, 19.
106 Gb 7, 5.
107 *Ab* 2, 7.
108 Ez 16, 20.
111 -*anima*. L'ebraico *ruah* indica lett. « vento, respiro ». Poiché la respirazione, calma o affannosa, esprime ordinariamente lo stato d'animo, *ruah* significò anche la sede dei sentimenti e delle emozioni, cioè l'anima.
112 Sal 69,23.
115 *2 Sam* 12, 9.
116 Prov 1, 25.

Risponde il corpo con arroganza:
« Perché mi fai causa, Signore?
Mi sian testimoni i pensieri
se c'è iniquità nelle mie mani.

Liberami, o Unico!
Prigioniero io sono senza scampo.
Sono stato qui gettato nella tomba
senza che abbia fatto nulla.

La mia anima è abominevole.
Ha moltiplicato le sue colpe
assecondando ogni sua voglia
con un comportamento da sgualdrina.

Non vi è dubbio che essa ha peccato.
E ora, quale tormento!
Perché subire io la sua punizione?
Sia essa divorata dal fuoco.

עוֹנָה הַגּוּף בְּזָדוֹן
מַה־תְּרִיבֵנִי אָדוֹן
יָעִידוּ בִי סְעִפַּי
אִם־יֵשׁ־עָוֶל בְּכַפָּי
יָחִיד אֹתִי תְּפִצֶה
כָּלָא אֲנִי וְלֹא־אֵצֵא
מַה הָשְׁלַכְתִּי בְּדוּמָה
לֹא־עָשִׂיתִי מְאוּמָה׃
רוּחִי הִיא הַזּוֹנָה
הִרְבְּתָה לַעֲשׂוֹת סָרָה
בַּעֲשׂוֹתָהּ כָּל־תַּאֲוָה
מַעֲשֶׂה אִשָּׁה זוֹנָה׃
אָכֵן הִיא חָטְאָה
וְהִנֵּה זֹאת מַחְלָאָה
וְלָמָּה עֲוֹנָה אֲכַלְכֵּל
הִיא בָאֵשׁ תֵּאָכֵל׃

---

117 Nei vv. 117-160 è riportata la tenzone tra il corpo e l'anima, che si ispira, come si è detto, al Talmud (*b. Sanh* 91a-91b). Questo narra che l'imperatore Antonino avrebbe esposto a R. Judah ha-Nassi il suo convincimento che sia il corpo che l'anima sarebbero sfuggiti al giudizio. Il corpo si sarebbe difeso affermando: « L'anima ha peccato. Da quando, infatti, mi ha lasciato io giaccio nella tomba inerte al pari di una pietra ». L'anima a sua volta avrebbe replicato: « Il corpo ha peccato. Lo prova il fatto che dal giorno che me ne sono dipartita mi levo nell'aria simile a un uccello ». R. Judah rispose con una parabola. « C'era un re che aveva un frutteto, in cui c'erano anche dei magnifici fichi. A guardia del frutteto il re mise due custodi, dei quali uno era storpio e l'altro cieco. Lo storpio visti i fichi, disse al cieco di prenderlo sulle spalle in modo da poterli cogliere. E così fecero. Quando il padrone se ne accorse, domandò ai due che fine avessero fatto i suoi fichi. Rispose lo storpio: Ho forse io i piedi per salire sull'albero? Il cieco a sua volta: Ho forse io occhi per vederli? Che fece allora il padrone? Fece salire lo storpio sulle spalle del cieco e li giudicò insieme. Così agirà il Signore. Prenderà l'anima e la rimetterà nel corpo e quindi li giudicherà come una cosa sola ».

118 *Gb* 10, 2.
120 Sal 7, 4.
122 Sal 88, 9.
124 Gen 40, 15.
125 *Gb* 19, 17.
128 Ez 16, 30.
130 *Mal* 1, 13.
132 Zac 9, 4.

וְאֵיכָה מוּסָר אֶפְרָע
וְלֹא אֵדַע בֵּין־טוֹב לְרָע
וּמִי־זֶה יַכְדִּב אוֹתִי
וְיָשֵׂם לְאַל מִלָּתִי·
דַּלְתִּי וְנִכְנָעְתִּי
וּבְךָ לֹא פָשָׁעְתִּי
חַטָּאִים מִנִּי הַפְאֵם
תְּזָרֵם וְרוּחַ תִּשָּׂאֵם·
רוּחַ תָּשִׁיב מִלִּים
מִי־זֶה יַכְלִים
פִּיהוּ יַרְשִׁיעֵנוּ
וְשִׂפְתוֹת כְּסִיל תְּבַלְּעֵנוּ·
וּבַמָּה זֶה תִּנָּצֵל
גּוֹי בְּלִיַּעַל עָצֵל
מְגֹאָל בִּדְמֵי חֶמְאָה
וּרְקַב עֲצָמוֹת קִנְאָה·
נִמְאָס אַתָּה וְנֶחְמָס
כִּי מָלֵאתָ חָמָס
וְהָאֶבֶן מַעֲמָסָה
אַתָּה לְבַדְּךָ תִּשָּׂא·

Come posso rigettare la disciplina
se non so distinguere tra bene e male?
Chi è che può smentirmi
e ridurre a nulla le mie parole?

Misero io sono e sottomesso,
contro di te non fui ribelle.
Le colpe da me allontana:
le ventilerai e il vento le disperderà ».

L'anima dirà allora di rimando:
« Chi è costui che oltraggia?
La sua bocca lo condanna,
lo stolto si rovina con le sue labbra.

In che modo scamperai,
tu che sei malvagio e ignavo,
che t'insozzi d'ingiusta mercede,
cui l'invidia caria le ossa?

Sei nell'obbrobrio e tra gli oltraggi
perché sei colmo di violenza.
La pesante pietra
tu solo devi portarla.

---

133 *Prov* 13, 18; 15, 32.
134 *2 Sam* 19, 36.
135 *Gb* 24, 25a.
136 Gb 24, 25b.
140 Is 41, 16.
143 *Gb* 15, 6.
144 *Eccle* 10, 12.
148 Prov 14, 30.
150 *Gen* 6, 13.
151 *Zac* 12, 3. La morte e i castighi dell'oltretomba sono paragonati a un macigno pesantissimo da portare sulle spalle.
152 *Num* 11, 17.

Pura io sono e innocente
nel giudizio dei sapienti.
Tu nella fossa sei punito
perché sei un sanguinario ».

סְהוֹרָה אֲנִי וּנְקִיָּה
בְּדִין יוֹדְעֵי תוּשִׁיָּה
וְאַתָּה בַּבּוֹר נִצְמַתָּה
כִּי אִישׁ־דָּמִים אָתָּה׃

Il Conoscitore di ogni segreto
pronuncerà dopo la morte la sentenza:
« Che tornino ambedue insieme
e siano una sola carne! ».

חֹקֵר כָּל־תַּעֲלֻמוֹת
הוּא יָדִינֵם אַחֲרֵי מוֹת
וּבָאוּ שְׁנֵיהֶם יַחַד
וְהָיוּ לְבָשָׂר אֶחָד׃

Ricorderà le cose passate,
rammenterà loro le colpe.
Con furore d'ira e terrore,
con fiamma di fuoco divorante.

זוֹכֵר הָרִאשׁוֹנוֹת
פֹּקֵד עֲלֵיהֶם עֲוֹנוֹת
בְּזַעַם־אַף וּבְהָלָה
וְלַהַב־אֵשׁ אוֹכְלָה׃

Ma Colui che nella misericordia è Signore
non annienterà del tutto le sue creature.
Nella sua pietà infinita
mostrerà loro la sua compassione.

קָנֵה יְצוּרָיו בְּחֶמְלָה
לֹא יַעֲשֵׂמוּ כָלָה
בַּחֲסָדָיו הָעֲצוּמִים
יִתֵּן אֶתֶם לְרַחֲמִים׃

Rocca sicura della mia salvezza,
davanti a te è ogni mio sospiro.
Dio che mi hai generato,
sii per me il luogo del rifugio.

מָעוֹז צוּר יְשׁוּעָתִי
נֶגְדְּךָ כָּל־תַּאֲוָתִי
וְלֵךְ אֵלִי מְחוֹלְלִי
הֱחִישָׁה מִסְלָט לִי׃

---

156 2 Sam 16, 8.
160 Gen 2, 24. Da notare che solo a partire dal giudaismo tardivo l'anima sarà intesa come il principio immateriale dell'uomo, capace di sussistere anche separato dal corpo. Cf. *Body and Soul*, in *Encycl. Judaica* 4, 1165-1166.
161 *Is* 65, 17.
164 Is 29, 6.
166 *Ger* 5,18.
168 Sal 106, 46.
169 *Is* 17, 10.
170 Sal 38, 10.
171 *Deut* 32, 18.
172 Sal 55, 9.

OPERE PUBBLICHE A BARI
NEL QUADRO DELLA POLITICA SVEVA

In una lapide posta nel transetto del Duomo di Bari si legge che nell'anno 1233, il giorno 6 febbraio, essendo papa Gregorio IX e imperatore Federico II, l'arcivescovo di Palermo, Berardo, già arcivescovo di Bari, interprete dei sentimenti dell'imperatore, eseguí la consacrazione dell'altare maggiore, cui intestò donativi di casa e terreni, con l'impegno da parte del Capitolo del Duomo di celebrare messe solenni su quell'altare [1]. L'epigrafe è significativa di una fase e di un aspetto importante della politica sveva. Non erano trascorsi molti anni da che Federico era stato scomunicato da Gregorio IX (1228) per i mancati impegni verso la V crociata. Il corpo di spedizione crociato che, composto per lo piú di contigenti alemanni, avrebbe dovuto muovere alla conquista di Gerusalemme, si imbarcò a Brindisi, per far vela di lí in Terrasanta, ma poco dopo le navi rientrarono in porto: Federico, riluttante a condurre una campagna a fondo contro il sultano Malek e Kamel, aveva rinunciato all'impresa. Dopo la scomunica, pero, egli, per placare il pontefice, si affrettò a partire per l'Oriente ove riuscí a pattuire con il sultano la cessione di Gerusalemme (1229). Nella successiva tregua di San Germano (1230) si impegnò a soddisfare tutte le richieste avanzate dal pontefice.

---

[1] « *Anno Domini MCCXXXIII sexto die februarii VI indic. sedente Domino Gregorio Papa IX et Domino Federico II imperante, et regnante Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem, et Siciliae rege, Dominus Berardus Dei gratia Panormitanus Archiepiscopus et quondam Barensis Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris, praesente Domino Marino Barense Archiepiscopo et volente et Bonoconsilio Episcopo Bitectense, consecravit praesens altare ad honorem beatae Virginis juxta Iconem ipsius, et donavit altare ipsum possessionibus et una domo, quae idem Dominus Panormitanus pro remissione peccatorum suorum contulit Barensi Capitulo, et praefatum Capitulum sponte promiserunt, et obligaverunt se et suos successores ad celebrandum Missas quatuor qualibet hebdomada in perpetuum super ipsum Altare...* ».

Già prima di questi eventi non erano mancati da parte di Federico tentativi di instaurare rapporti amichevoli con la Chiesa. Anche se solo come riflesso locale di grandi eventi politici, non è da trascurare quanto si legge negli atti di donazione da parte dell'imperatore — stesi a piú riprese — a favore della Cattedrale di Bari, che riceveva, tra l'altro, il beneficio di molte rendite dei comuni di Bitritto, Modugno, Laterza [2]. Ancor piú significativa è, però, la solenne cerimonia della citata donazione di immobili al Duomo di Bari per opera dell'arcivescovo di Palermo. La data perciò, cui si riferisce l'epigrafe del Duomo di Bari, ci fa cogliere il momento cruciale in cui Federico persegue una politica di indirizzo filopontificio. Come si spiega, però, una cosí pacifica sottomissione in un monarca il cui costante scopo era conservare, in sostanza, l'amicizia con l'Islam? Apparentemente dovuto a cause di forza maggiore, tale atto diplomatico aveva ben altro scopo: creare una distensione nei confronti della potenza papale in vista dell'attuazione di un programma di espansione politico-economica in Oriente [3]. Entrava in questo programma l'incremento dei traffici e dei commerci levantini (potenziamento dei porti e delle comunicazioni marittime): in tal modo si creavano condizioni di sviluppo economico per le regioni della pensola italiana (specie per quelle, come la Puglia, gravitanti nell'area economica medio-orientale), in vista di un piú vasto disegno: la *renovatio imperii* o ricostruzione dell'impero di Roma, del cui espansionismo mediterraneo l'aquila sveva avrebbe dovuto essere la erede e continuatrice [4].

Le direttive di questa politica si possono cogliere nel nuovo ruolo che avrebbe acquistato la Puglia, che, protesa come estremo lembo della penisola verso i paesi del Mediterraneo orientale, dotata di una fascia costiera portuosa che si prestava, come già nel passato bizantino, ai traffici balcanico-slavi e levantini, avrebbe potuto fornire basi e teste di ponte per creare rapporti mercantili con

---

[2] *Codice Diplomatico Barese*, ed. G.B. Nitto De Rossi, 1897, vol. I, a. 1212, n. 84, nota.

[3] S. Borsari, *Federico II e l'Oriente bizantino*, in « Riv. Stor. Ital. », a. 63, 1951, pp. 279-291.

[4] F. Zechbauer, *Das mittelalterliche Strafrecht Siziliens nach Friedrichs II. Costitutiones regni Siciliae und den Sizilischen Stadrechten*, Berlin, 1908. R. Morghen, *La concezione dell'impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlo Magno a Federico II*, « Accad. Naz. Lincei » Cl. Sc. Mor. Stor. e Fil., S. VI, vol. XIV, 1939, pp. 293-346.

empori orientali. La nota predilezione, anche affettiva, di Federico per la Puglia (*puer Apuliae*) avrebbe fatto sí che fosse conferita a questa regione una funzione preminente nel regno, a ciò si aggiunga un elemento particolare e per alcuni aspetti illuminante. Mi riferisco, cioè, alla serie di castelli e fortezze che Federico fece costruire (ex novo o come ampliamento di quelli preesistenti) e che ancor oggi si ammirano. La ubicazione di tali castelli segue un tracciato ben preciso: se ne riscontra una serie continua costiera, in cui si susseguono ininterrotti quasi nei principali centri cittadini (Manfredonia, Barletta, Trani, Bari, Brindisi, Otranto, cito i piú noti), cui fa riscontro un'altra serie lungo il confine interno della Puglia (Fiorentino, Lagopesole, Castel del Monte, Gioia, Oria) e che verso sud tende a ricongiungersi con la suddetta fascia esterna costiera. È forse azzardato asserire che si tratti di una autentica *linea* fortificata racchiudente quasi tutta la regione in un sistema difensivo?

Se pertanto non può negarsi l'importanza a cui era destinata la regione dal punto di vista strategico-militare oltre che economico, particolare rilievo acquistava la zona che di quella regione costituiva il centro: la Terra di Bari ed il suo capoluogo. Queste premesse consentono di comprendere iniziative e interventi di opere pubbliche sollecitati da Federico a Bari e che, volti a incrementarne lo sviluppo economico, si possono individuare in tre settori quali l'istituzione di una grande fiera mercantile, l'ampliamento delle fortificazioni (con rinnovamento edilizio della città) e la costruzione di un nuovo gran porto. Osserviamo i vari settori:

1. — *Istituzione di una gran fiera mercantile.* Con delibera emanata nella dieta del gennaio 1234 Federico decretò che a Bari fosse istituita una fiera detta « generale » del reame, che, per importanza, fosse al quarto posto fra le sette fiere stabilite in tutto il dominio svevo d'Italia [5]. Tale istituzione avrebbe dovuto essere interagente col rinnovato sviluppo dei commerci e dei traffici in una città, come Bari, non estranea ad una tradizione mercantile e che era chiamata al ruolo di emporio marittimo collegato con i paesi levantini. In quell'occasione furono anche precisate alcune norme oltre che sulle sue finalità anche sul suo funzionamento: fu prescritto, fra l'altro, che sarebbe durata dal 22 luglio al 10 agosto. Non se ne conosce l'ubicazione esatta che le fu destinata. Utile soprattutto per l'afflusso di prodotti svariati di provenienza orientale,

[5] G. Petroni, *Storia di Bari*, vol. I, 1857, p. 323.

l'istituzione avrebbe permesso anche un facile sbocco di merci locali. Vi sarebbe stata altresí circolazione di denaro (come già il *bisante*). Interpretando un'esigenza genuina della popolazione mercantile del posto e della sua vita economico-sociale, la creazione di una fiera a Bari avrebbe comportato, come riflesso, lo sviluppo di vari settori sociali e di attività artigianali che avrebbero ovviamente gravitato intorno ad essa.

L'opportunità della suddetta istituzione appare dal fatto che a piú riprese riscontriamo l'esistenza di un'attività fieristica barese. È nota la cosidetta « Fiera nicolaiana », attestata nel secolo precedente e che, ubicata nei cortili della basilica di San Nicola, si svolgeva a due riprese successive (della durata di due settimane ciascuna), nei periodi dell'8 maggio e del 6 dicembre. Era regolata da precise norme consuetudinarie (tra cui il cosidetto « braccio lineare barese » o *campione* per unità di misura, della lunghezza di cm 58,5 che, scolpito sulla facciata della basilica di San Nicola, serviva specie a misurare i tessuti). Era altresí presieduta, tale fiera, da un sovrintendente detto « magister nundinarum ». Non è escluso che a simili usanze si attenesse anche quella patrocinata in età sveva. Successivamente fino a tutto il '300 in età angioina troviamo attiva a Bari una fiera allestita nei cortili della basilica medesima (come lo attesta la presenza di numerose botteghe che ancor oggi si possono osservare accanto a tale edificio religioso).

E per giungere ai tempi moderni... che dire della Fiera che oggi assolve al compito di favorire e incrementare gli scambi commerciali con l'Oriente? Mi riferisco, beninteso, alla Fiera del Levante ed al movimento economico connessovi. Possiamo, pertanto, considerare quella istuita e proconizzata da Federico la lontana progenitrice dell'odierna fiera di cui la città va orgogliosa: la « Fiera del Levante ».

2. — *Ampliamento delle fortificazioni e rinnovamento edilizio.* Una fonte di specifiica importanza che ci fornisce lume in questo settore è il registro originale dei decreti di Federico. Esso, per quanto frammentario, raccoglie documenti datati dai primi di ottobre del 1239 all'inizio del maggio 1240. L'esame di questi documenti, che oggi si pone come completamento di indagini già condotte sulla struttura e l'amministrazione dello stato federiciano [6], consente di ri-

---

[6] B. Capasso, *Sulla storia esterna delle costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Fed. II.* In « Atti Acc. Pontan. », vol. IX, Napoli, 1869. G. B.

costruire attraverso gli autentici dispacci imperiali quanto fu decretato in campo civile, politico, militare, nonché avvenimenti, aspetti e caratteristiche di quello stato, non senza riferimenti agli anni successivi. Un'accurata indagine compiuta su tali carte [7] ha, tra l'altro, reso possibile appurare il funzionamento dei diversi rami della burocrazia secondo i sistemi parte in voga in età normanna, parte introdotti in età sveva (*cancelleria, gran corte, camera reale*). « Konnten wir aus dem Registerband Ergebnisse gewinnen, die uns eine Aufteilung der Verwaltungsarbeiten des Grosshofes an Beamte mit bestimmten Sachbefugnissen und damit eine Untergliederung des Grosshofes selbst in verschiedene Amter erkennen lassen » [8]. Gli ordini imperiali divulgati per lo piú tramite *notai-relatori* o *maestri* con dispacci, lettere, mandati, patenti, ecc.), avevano stretta attinenza con vari rami dell'amministrazione del potere ed avevano, tra l'altro, la dicitura inconfondibile « *de mandatu imperiali* ». Che tali lettere, dispacci, ecc. fossero emanazione diretta della volontà

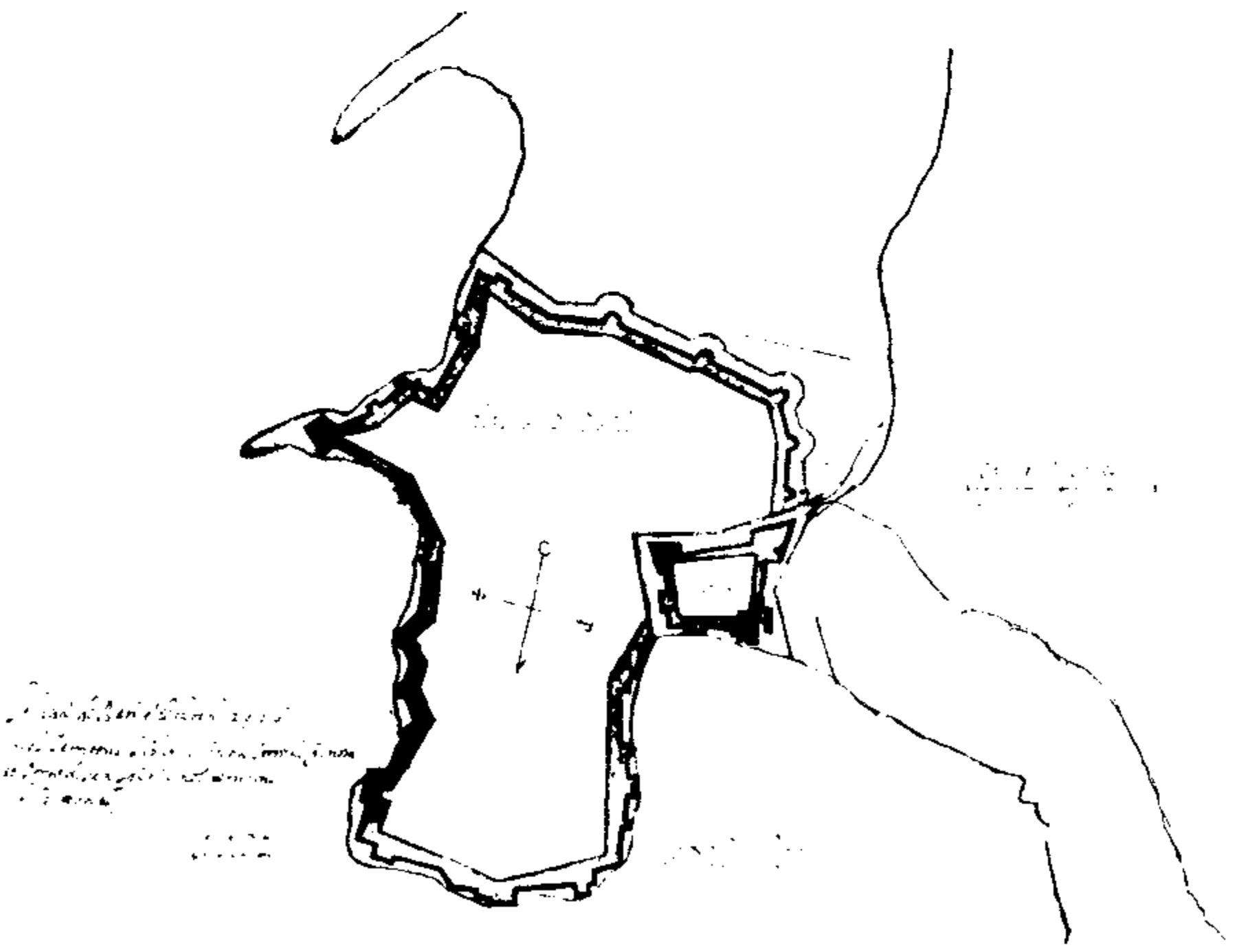
Beltrani, *Documenti inediti sull'imp. Fed. II di Svevia e Carlo II d'Angiò*, Roma 1877. J. Ficker, *Beiträge zur Urkundenlehre*, 2 Bde. Innsbruck 1878; *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 Bde. Innsbruck 1874. K. A. Keiir, *Normannisch-sizilische Königsurkunden*, Innsbruck 1902. H. Niese, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, I und 2 Q. F. IX (1906), 221-270 (1907), 57-100; *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie in Regnum Siciliae*, Halle a.d.S. 1910; *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, « Hist. Zeitschrift » CVIII (1912), 473-540; *Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II*. « Göttinger Nachrichten, Philologisch-Historische Klasse » 1913; 42-71. M. Ohlig, *Studien zum Beamtentum Friedrichs II in Reichsitalien von 1237-1250 unter besonderer Berucksichtigung der süditalienischen Beamten*. Diss. Frankfurt 1936. E. Sthamer, *Studien uber die sizilischen Register Friedrichs II*. 1-3 Mitteilung. Sitzungsberichte der Preubischen Akademie der Wissensch: ften, Philosophisch-Historische Klasse, Berlin 1920, 1925, 1930; *Eigenes Dikta' des Herrschers in der sizilischen Kanzlei*. Festschrift für A. Cartellieri 1927, 150 ff. H. Wilda, *Zur sizilischen Gesetzgebung, Steuer-und Finanzverwaltung unter Kaiser Friedrich II und seinen normannischen Vorfahren*. Diss. Halle 1889. (ulter. bibliogr. cfr. in W. Heupel, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II*, Leipzig 1940, pp. VII-IX).

[7] W. Heupel, *Der sizilische Grosshof*, cit., pp. 4-131.

[8] W. Heupel, *Der sizilische Grosshof*, cit., p. 21. Emerge, altresí, l'attiva vita di questi uffici amministrativi e governativi che si avvalsero, come ad es. la cancelleria, di illustri notai. Quanto agli stretti legami tra i vari uffici « wird unsere Aufmerksamkeit vor allem auf die Tätigkeit der Notare ausserhalb der Kanzlei gerichtet sein müssen, um so etwa bestehende personale Zusammenhänge zwischen der Kanzlei und anderen Behörden des Hofes erkennen zu können »: Heupel, cit., p. 30.



Terra di Bari nella seconda metà del XVII sec. (da *Il Regno di Napoli in prospettiva* di G. B. Pacichelli)



Pianta delle fortificazioni di Bari del sec. XVI (*Arch. di Luigi Sada*)

imperiale è provato anche dal diretto contatto di tali notai e maestri con la camera reale: « Noch zwei weitere Beamte, beide aus dem Notarstand hervorgegangen und als Magister bezeichnet, erscheinen im Zusammenhang mit der kaiserlichen Kamer » [9]. Appunto tra i dispacci regi appartenenti agli anni 1239-40 ve ne sono alcuni che ci fanno conoscere importanti decreti relativi a Bari.

Con dispaccio del 3 marzo 1240 Federico ordinava ad Andrea da Cicala, sovrintendente alla difesa costiera, di affidare il castello di Bari alla sorveglianza di Riccardo Comite, assegnandogli una guarnigione di 100 soldati stipendiati; un successivo dispaccio, scritto dal notaio Ruggero di Salerno, ingiungeva per mandato imperiale a Guido del Vasto, provvisore dei castelli di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Basilicata, di rendersi conto con ispezione personale dell'esecuzione dei predetti ordini nonché di lavori in muratura [10]. Infine Federico con lettera dell'ottobre dello stesso anno richiedeva personale assicurazione che Riccardo Comite non fosse rimosso dall'incarico affidatogli. È da dedurre una cura non indifferente da parte di Federico per il castello di Bari [11].

Prima dei lavori di età federiciana la rocca di Bari comprendeva solo un nucleo normanno non ben identificabile fornito solo di una o due torri. I lavori iniziati con Federico daranno all'edificio una fisionomia tutta nuova di imponenza e grandiosità che ancor oggi suscita interesse. Federico fece sí che l'edificio fosse completo di 4 torri angolari, successivamente curò la costruzione delle parti intermedie (cortine), aggiungendovi altre due torri semicircolari

---

[9] W. Heupel, cit., p. 14.

[10] Dispaccio inviato da Foggia con la data del 13 aprile 1240. *IRF. f. 101* Carcani, pp. 394 sg., Schulz IV, 13, n. 30, Huillard-Bréholles V, 2, p. 895. *BF.* n. 2980: cfr. E. Sthamer, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1926, Band 11 (Apulien u. Basilicata), n. 570, p. 3. Nella stessa data il notaio medesimo chiedeva ad Alessandro figlio di Enrico assicurazioni che tale ispezione fosse stata fatta e si fossero effettuati i pagamenti: cfr. E. Sthamer, *Die Bauten der Hohenstaufen* ecc., cit., p. 3.

[11] Non è molto probativo quanto è stato affermato da M. Gervasio (*Il castello di Bari*, Bari, 1927, pp. 40-41) a proposito di « taccagneria », che avrebbe dimostrato Fed. II in occasione dei lavori e della relativa nota di spese, laddove, invece, l'espressione « *quia in camera nostra in presenti pecunia non habetur* » era solo una formula di rito adoperata nei documenti amministrativi: « Nicht selten findet sich im Register in den verschiedensten Mandaten die immer ähnlich formulierte Klage über Geldnöte » (W. Heupel, cit., p. 114).

(oggi crollate); fece ampliare i fossati, erigere terrapieni, rinsaldare le strutture interne. Finora non è stata esattamente interpretata la singolare caratteristica della forma trapezioidale dell'edificio. Se si paragonano ad esso le planimetrie dei manieri coevi che sono di forma quadrata (castelli di Trani, Gioia) o a forma stellata (castello di Barletta), quello di Bari, invece, mostra una pianta accentuatamente asimmettrica con il lato ovest avente una lunghezza piú del doppio rispetto a quello verso est, asimmetria che si ripete anche in molti ambienti interni. La spiegazione di ciò ha dato luogo a varie supposizioni. Si è pensato ad un fortuito sfruttamento di preesistenti strutture architettoniche [12]. D'altro canto, però, si è detto che l'edificio è un mirabile esempio di architettura militare che con le successive strutture aragonesi sarà additato come modello di fortificazioni per tutto il Medioevo. Come allora risolvere il dilemma? Potrebbe, a mio avviso, chiarire l'argomento la singolarità che il castello di Bari, a ben osservare, era inserito nell'insieme del sistema difensivo della città, stutturato intimamente con la direzione e l'estensione delle mura di cinta. Il lungo lato rivolto ad ovest completava in quella direzione (fungendo da autentica cinta fortificata) le mura della città, che verso sud si saldavano direttamente alle torri del castello ed alla cosidetta porta *di ponente* (oggi scomparsa). La storia della città registra famosi assedi (dal tempo dei saraceni a quello dell'assedio del Guiscardo), talché aveva fama di imprendibile, a ciò contribuiva la sua forma peninsulare a triangolo molto stretto alla base, tanto che, bloccata questa base (specie nei tempi piú antichi), diveniva quasi un'isola inaccessibile. Le mura attraverso i secoli, adottate alla conformazione della città conservarono un andamento paragonabile a un gran triangolo avente al vertice nord il forte denominato di *Santa Scolastica*, a quello est il forte « Sant'Antonio » o *fortino* e a quello ovest il detto maniero. Pertanto nel completo rifacimento il castello di Bari non fu concepito come fortezza isolata ed a se stante ma come opportunamente strutturata nel complesso delle mura e di tutto il sistema fortificato della città del tempo.

Pur nella funzionalità di architettura militare il castello federiciano di Bari fu genialmente adattato, all'interno, a sontuosa dimora regale. Ancor oggi si ammirano pregevoli parti compositive quali un vestibolo dalle armoniche dimensioni, un loggiato con colonne eleganti e ricchi capitelli, ampie scalinate, sale adorne di capitelli

---

[12] M. Gervasio, *Il castello di Bari*, cit., p. 15.

di *parasta*, di rilievi nelle chiavi di volta, nonché finestre e portali adorni di motivi floreali (vi sono tracce di statue). La varietà dei motivi architettonici-scultori, che vanno dai temi di ispirazione gotici a quelli classicheggianti, nonché gli arabeschi (che si scorgono su alcune finestre ed archi: Federico affidò lavori ad artisti arabi, come attesta la firma di tal Ismaele che, oltre quella di Mele da Stigliano, si legge incisa su un capitello del suddetto loggiato), tale varietà di motivi rivela una molteplicità di gusti e interessi culturali in cui è evidente che, se i particolari costruttivi furono affidati a specialisti, la visione d'insieme dell'opera deve la sua paternità allo stesso Federico. Per suo merito appunto « In Italien also fand die Begegnung zwischen Gotik und Antike statt. Hier trat die erste Reaktion gegen die Gotik oder deren Umgestaltung im Sinne der Antike auf: hier ist die Wege der Renaissance zu suchen »[13]. In queste manifestazioni di sincretismo abbiamo la testimonianza della fusione e del punto di sutura in cui il classicismo del mondo romano-mediterraneo s'incontra e fonde con il gotico dell'Europa del nord, annunziandosi cosí il sorgere della civiltà del Rinascimento. Tale molteplicità di interessi culturali rivela, inoltre, il genio di sintesi che precorse di pochi anni la costruzione di Castel del Monte.

Se alla corte sveva si resero noti artisti meridionali quali Minervo da Canosa, Anseramo da Trani, Romoaldo da Bari, Stefano Tranese (la cui attività Federico incoraggiò unitamente a tutta una categoria sociale di artisti e di maestranze lavorative), non può sottacersi il grande avvio dato all'istituzione di scuole notarili, calligrafiche, cronachistiche e l'impulso dato alle lettere (scuola siciliana), talché si venivano sviluppando centri di cultura nel Mezzogiorno, ove si affermavano autori di composizioni in lingua locale, che, rompendo con la tradizione feudale-cortigianesca, annunziavano le prime espressioni artistiche del genio creatore popolare.

Non priva di interessanti risultati potrebbe essere (ed esprimiamo un senso di doveroso plauso al Dott. Donato Palazzo che

---

[13] F. GEYMÜLLER, *Friedrich II von Hohenstaufen und die Anfänge der Architektur der Renaissance in Italien*, München 1908, p. 9. Cfr. altresí: SHEARER CRESSWELL, *The Renaissance of Architectur in Southern Italy. A study of Friedrich II of Hohenstaufen and the Capua Triumphator Arcway and Towers*, Cambridge. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale* (livre V: *l'art campanien et apulien de Frederic II*, Paris 1904. C. A. WILLEMSEN, *Federico II costruttore in Puglia*, in « Studi di storia pugl. in onore di Gius. Chiarelli », a cura di M. Paone, vol. I, Galatina 1972-73, pp. 487-546.

con i convegni federiciani consente di chiarire nuove istanze storiografiche), indagine, dunque, condotta per ricostruire attraverso documenti coevi le fasi del rinnovamento edilizio che Bari, in quegli anni, vide attuarsi dopo il periodo di saccheggi e distruzioni apportate da Guglielmo *il Malo* (1156), fase di involuzione, su cui, sebbene siano state calcate le tinte dalla narrazione cronachistica, non è tuttavia da porsi in dubbio che essa vi sia stata e con guasti rilevanti. Dopo il '200 — come oggi si rileva da alcuni avanzi architettonici di abitazioni e dei palazzi Dottula, Incuria, ecc. — la città cominciò a cambiare volto e già si profilava, tra l'altro, nel suo pieno completo sviluppo di grandiosità costruttiva, la mole slanciata ed elegante del Duomo.

3. — *Costruzione di un nuovo gran porto.* Fondamentale per lo sviluppo dei traffici marittimi e interdipendente con la struttura socio-mercantile della città sarebbe stata la costruzione di un nuovo gran porto. Per la documentazione possiamo attingere al citato registro originale di decreti di Federico, in quanto appunto agli anni 1230-40 appartengono i lavori iniziati per la realizzazione di tal porto. Un dispaccio del 5 ottobre 1239 stabiliva di commissionare l'impresa e la tutela dei lavori a tal Nicolò di Giovannicio e Leone Bello, affidando le relative scritture ai notai Benedetto e Nicolò da Bari [14]. Non piú limitato al semplice approdo a ridosso della penisoletta su cui sorge la città, il nuovo porto avrebbe compreso tutta l'ampia baia che si apre ad ovest della città e che giunge fino al promontorio di San Cataldo. I documenti parlano infatti di un « porto di San Cataldo ». Furono intraprese costruzioni ed opere difensive per il nuovo approdo mercantile, che per importanza, nell'intento di Federico, avrebbe dovuto essere al sesto posto tra gli undici nuovi porti da lui creati in tutto il regno.

I particolari di questi lavori, pur nella loro breve durata (interrotti dopo alcuni mesi nel marzo 1240), meriterebbero di essere pazientemente messi in luce. Ugualmente dicasi delle possibili conseguenze di essi in rapporto allo sviluppo dei traffici e della compagine sociale-mercantile della città. Comunque, unitamente allo sviluppo edilizio e all'incremento economico, Bari appare, nella seconda metà del '200, in fase espansiva tanto da essere additata da scrittori e poeti come esempio di città opulenta (sarà in tal senso citata da

---

[14] Cfr., altresí, G. Petroni, *Storia di Bari*, cit., pp. 325-326.

Ciullo d'Alcamo nella canzone « Rosa fresca aulentissima ») e alcuni decenni dopo, la sua fama ne farà oggetto di due menzioni nel poema dantesco [15].

Della opportunità di tale opera e della genialità con cui fu ideata fa fede, inoltre, il particolare che in epoca moderna, in seguito alle nuove esigenze dei traffici marittimi, il nuovo gran porto (quale appunto è oggi) è stato costruito e realizzato secondo un piano di ampliamento che ha previsto di includere nel bacino portuale appunto, come pensò Federico, l'ansa formata dal promontorio di San Cataldo, ove la costruzione di una diga foranea (ora molo petrolifero) racchiude da NW tutta l'ampia baia antistante la città. Pertanto il lungimirante progetto formulato in età sveva precorse, pur in quelle ormai lontane epoche della storia del Mezzogiorno d'Italia, una realizzazione che sarà dei tempi attuali.

Quale deve essere, ci domanderemmo a tal punto, il giudizio storico sui suddetti piani economico-sociali ed edilizi di pubblica utilità formulati in età sveva? A proposito delle grandi iniziative e dei progetti politici dello Staufen si è detto che il suo programma universalistico, fiaccato e logorato dalla lotta contro il papato ed i comuni era destinato — anche per la sua stessa vastità — all'insuccesso e perciò sarebbe stato legato solo al breve corso della vita di Federico (con i suoi continuatori fu ripresa la tradizionale politica continentale dei normanni e di Enrico VI), tuttavia con la morte di Federico non cessarono molti benefici effetti di alcune sue iniziative. Checché ne dicano alcuni storici, tali effetti saranno duraturi.

Se le opere del genio rivivono inalterate nei secoli successivi e se le conquiste di una civiltà permangono inconfondibili nella loro essenza e, pur con rinnovate strutture, operanti in epoche susseguenti, quello di Federico II è un esempio luminoso della contiuità e validità del messaggio storico.

VITO MASELLIS

---

[15] *Div. Commed.* (Purgat. Canto XX, v. 32; Parad. Canto VIII, v. 62).

POMPEO SARNELLI FRA STORIOGRAFIA ED ERUDIZIONE

L'interesse per un personaggio come Pompeo Sarnelli ha indubbiamente, come si suol dire, la sua attualità nel quadro di quel piú generale favore che accompagna presso il pubblico colto di oggi il documento letterario capace di stimolare l'indagine linguistica o specificamente dialettologica. Chi ha avuto recentemente il merito di ristampare la *Posilicheata* [1] del nostro Sarnelli ha tenuto d'occhio sicuramente un aspetto della sua attività letteraria che piú agevolmente può ricondursi a certe predilezioni attuali della cultura. A mezzo fra la favola popolaresca e il divertimento dotto, fra la curiosità erudita e la rievocazione coloristica dei luoghi e dei monumenti, il centone di novelle in lingua napoletana che va sotto il titolo dotto e faceto insieme di *Posilicheata* ha tutti i requisiti per non far dimenticare uno scrittore destinato, per tanti aspetti, ad essere dimenticato.

Sicché, essendomi proposto di illustrare proprio questi ultimi aspetti, che possono ridursi ad uno solo, l'attività erudita del Sarnelli, la sua opera di studioso, non dovrei far altro che dar ragione di questa dimenticanza, che il ricordo affettuoso dei conterranei — dopo duecentocinquant'anni — può rendere perfino più evidente. Non possiamo infatti non partire dalla constatazione, che l'ultimo scritto complessivo sul Sarnelli erudito [2], risalente ai primi anni del nostro secolo e divenuto il fondamento di ogni notizia sulla sua vita e sulla sua opera, uno scritto onestamente elogiativo e modestamente informato, rappresenta già un impegno difensivo nei confronti di una memoria patria da salvaguardare, e risulta,

---

[1] Mi riferisco all'ediz. della *Posilicheata* curata da E. MALATO e pubblicata da Sansoni, Firenze 1963.

[2] N. DE DONATO, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento*, Garofalo, Bitonto 1906.

perciò involontariamente — s'intende — una giubilazione. Sforzarsi di pescare qua e là qualche passo al fine di dimostrare che le sue pagine contenessero delle cose accettabili e ragionevoli, significa dare un giudizio complessivamente negativo sull'opera tutta, quantunque lodata per la laboriosità dell'autore.

Questa « laboriosità » è quella che in sostanza vien messa brevemente in luce nelle opere storiografiche del nostro secolo che giungono a parlare del Sarnelli: autore di grammatiche, di opere agiografiche, di raccolte di notizie storiche, artistiche, archeologiche, e vivace imitatore di Gian Battista Basile nella *Posilicheata* [3], l'opera letteraria che spicca in questa indistinta, quantunque apprezzata moltitudine di cose erudite. Che l'apprezzamento per queste cose risalga tuttavia alla stima non dirò dell'abate Gimma [4], ma di personaggi d'indubbio livello nazionale come il Tiraboschi [5], non cambia nulla. Dimostra anzi un fatto dal quale bisogna necessariamente partire, ossia che l'opera erudita del Sarnelli appartiene ad una fase storica dei nostri studi superata dalla erudizione settecentesca, e relegata da quest'ultima al rango di una veneranda, ma ormai poco utilizzabile maestra.

Eppure, per evitare la deformazione, cui si può andare incontro, specie con un personaggio minore come il Sarnelli, estrapolando un'opera che per vari motivi ha retto al tempo (in questo caso non va dimenticato che il recupero della *Posilicheata* fu operato da Vittorio Imbriani [6] col gusto tardo romantico per le cose popolari o

---

[3] Il Croce nell'introduzione all'ediz. da lui curata del *Pentamerone* di G. B. Basile, Laterza, Bari 1946, pag. XIV, afferma che il Sarnelli « segue con imitazione intelligente ed elegante il Basile, superandolo forse in facilità e correttezza ».

[4] Cfr. G. Gimma, *Elogi accademici degli Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, 1703, pp. 283-304.

[5] Cfr. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Muccis, Napoli 1781, tomo VIII, il quale, trattando l'argomento della storiografia napoletana del XVII sec., afferma: « Riguardo alle altre città del Regno (di Napoli) le *Antichità di Capova* di Camillo Pellegrino da noi già mentovato, con qualche altra dissertazione dello stesso detto scrittore, le *Memorie di Bisceglia*, e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli, Vescovo della prima Città, e ancor piú noto per le sue *Lettere Ecclesiastiche*, son le migliori, che si possano rammentare, benché moltissime siano le Storie delle altre particolari città di quel Regno » (p. 248).

[6] P. Sarnelli, *Posilicheata. MDCLXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da V. Imbriani*, Morano, Napoli 1885.

che parevano tali) non è inutile esaminare la parte, per cosí dire, piú caduca della sua opera, ma cercando di istituire un confronto storico « reale », fondato, cioè, sulla considerazione di quel tessuto storico piú minuto, piú umile, se vogliamo, nel quale egli ha effettivamente operato e al quale vanno rapportati i suoi limiti e — se ci sono — i suoi meriti; i quali meriti non andranno valutati col metro della originalità, sulla base di un modello di sviluppo segnato dalle grandi conquiste. Essi vanno piuttosto esaminati nella consonanza con le spinte piú oscure che caratterizzano un'età, e che spesso rappresentano le premesse sconosciute di un rinnovamento, che potrà anche prendere tutt'altra strada. A che varrebbe dire che il Sarnelli nei suoi studi rivela il limite della erudizione ecclesiastica? Quel che va individuato è il posto che occupa l'erudizione ecclesiastica nella sua epoca, l'incidenza che in quell'ambito ebbero i suoi studi.

Certo la valutazione della presenza del Sarnelli nella storia della cultura non può prescindere dalla considerazione del suo stato di ecclesiastico, non solo perché la massima parte della sua opera presuppone interessi religiosi, sentimenti pii e un'impostazione culturale fondamentalmente ecclesiastica — non dirò teologica (e questo avrà un certo peso su quanto diremo successivamente) — ma perché essa presuppone addirittura un pubblico di ecclesiastici, o quanto meno di cattolici militanti nel senso stretto della parola. Si pensi ai dieci tomi di *Lettere Ecclesiastiche* [7], aventi di mira la cultura del clero, ai tre fittissimi tomi di vite di santi, lo *Specchio del clero secolare* [8], alle lezioni per i principianti nei seminari [9], alla cronistoria di alcune diocesi, un lavoro concepito all'interno della struttura della Chiesa e per i suoi usi [10]; si pensi che perfino una

---

[7] P. SARNELLI, *Lettere Ecclesiastiche*, Bulifon, Napoli 1686; Bortoli, Venezia 1716.

[8] P. SARNELLI, *Specchio del Clero secolare, o vero Vite de' SS. Chierici secolari*, Bulifon, Napoli 1678, parte I e II; 1679, parte III.

[9] P. SARNELLI, *Lume ai principianti nello studio delle materie ecclesiastiche e scritturali*, Bortoli, Venezia 1725.

[10] Le « cronologie » scritte dal SARNELLI sono, in ordine cronologico: *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini*, Stamperia Arcivescovile, Manfredonia 1680; *Memorie cronologiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento*, Roselli, Napoli 1691; *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Roselli, Napoli 1693; si ricordi anche, nell'ambito di questa note-

grammatichetta latina [11], la cui fortuna scolastica è durata fino all'Ottocento, è nata per l'uso dei seminaristi, e che un'opera agiografica come la vita di Carlo Carafa [12], che trovava ancora un editore e un pubblico nel 1825, nasceva per l'uso del tribunale di beatificazione.

Ora, per intendere il senso e la misura di questa realtà, bisogna tener presente che, malgrado l'impronta decisamente laica data dall'umanesimo italiano al rinnovamento della cultura letteraria (e includo in questa la filosofia, le scienze e la storiografia), la struttura dell'insegnamento aveva conservato la sua stretta relazione col modo ecclesiastico che era ancora in grado di fornire un'organizzazione del sapere e della funzione scolastica quale gli stati non erano in grado di sostenere. Una cultura d'impronta piú decisamente laica era fiorita intorno ai signori, nelle corti e nei ritrovi mondani; ma né le corti, né i ritrovi mondani avevano fatto scuola.

Per ora basterà considerare il fatto che l'impostazione tipicamente religiosa, anzi ecclesiastica, dell'opera del Sarnelli rientra non solo in una prospettiva normale della cultura, quale si viene attuando nel Seicento, ma che in particolare in Italia meridionale l'equazione fra società letteraria e società ecclesiastica era pressoché perfetta ai suoi tempi. Anzi il Sarnelli rappresenta un campione, dal punto di vista sociologico, veramente significativo. Nato da un soldato della cavalleria pesante del Regno in una stazione di provincia, a Polignano, completa gli studi superiori a Napoli in veste di chierico, e viene ordinato sacerdote nel 1672. Il figlio di un militare che intraprende la carriera ecclesiastica è un esemplare tipico d'intellettuale in questa provincia italiana gestita dalla Spagna feudale.

---

vole produzione di opere religiose, l'attività di « Segretario nei negozi Ecclesiastici » che il Nostro svolse per conto del cardinale Orsini e che si concretizzò nella stesura di *Lettere pastorali* per il suo potente protettore; tra queste sono da ricordare la *Lettera pacifica e pastorale dell'Eminentissimo... Fr. Vincenzo Maria Orsini al suo dilettissimo clero e popolo della Città, della Diocesi e della Provincia Beneventana*, Roselli, Napoli 1686, e un'altra lettera indirizzata dall'Orsini alla Diocesi di Cesena, dello stesso anno.

[11] P. SARNELLI, *Donato...*, Bulifon, Napoli 1675; essa fu poi ristampata sotto titoli leggermente diversi tra loro altre tre volte: nel 1771 a Napoli dall'editore Di Bisogno, nel 1805 e nel 1821 sempre a Napoli dall'editore Reale.

[12] P. SARNELLI, *Compendio della vita del Venerabile Vescovo di Dio P. D. Caraffa dei Duchi di Andria*, Giordano, Napoli 1825.

Nella Napoli decimata, a metà del secolo, da una pestilenza fra le più gravi che si ricordino, la popolazione ecclesiastica rappresentava il dieci per cento circa dell'intera popolazione. L'impiego di un uomo di talento, laureato *utriusque iuris*, nel diritto civile e canonico, poteva avvenire all'ombra dell'amministrazione statale o nella scuola privata, assai fiorente, o nella pubblica Università. Ma la carriera del Sarnelli fu certamente condizionata dal rilievo che la sede napoletana aveva nell'ambito della cultura cattolica in un momento difficile della politica ecclesiastica, impegnata nella riorganizzazione della comunità cristiana. Clemente X, papa nel 1670, promotore di un'opera restauratrice ispirata alla difesa dei diritti ecclesiastici contro il re di Francia e della cristianità dal pericolo turco, celebrò il giubileo nel 1675. A quel giubileo fu inviato il Sarnelli, nominato dal Papa protonotario apostolico; e lo stesso papa, che molto probabilmente aveva avuto modo di conoscere lo studioso a Napoli, negli anni della sua nunziatura in quella città, gli affidò il compito, connesso alla carica di protonotario, di investigare e scrivere sugli atti dei martiri, un impegno che la leggenda faceva risalire a Clemente I, papa nella Roma paleocristiana. Questo grosso impegno di carattere storico, ma di storia cristiana, che si spiega anche, come vedremo, nella tradizione napoletana e nel quadro di una generale ripresa di questi studi in ambito europeo, segna un po' — per cosí dire — il corso della vita intellettuale del nostro Sarnelli. Il quale in effetti trascorse tutta la vita al seguito di un grande ecclesiastico, Francesco Orsini, di Gravina, al tempo in cui, vescovo di Manfredonia, lo prese con sé in quei primi anni di noviziato culturale. In seguito — com'è noto — l'Orsini divenne papa col nome di Benedetto XIII nel 1724, cioè pochi mesi dopo la morte del Sarnelli; il che impedí a quest'ultimo di giungere al Cardinalato. Ma la comunanza di vita con un personaggio di primo piano nel mondo ecclesiastico, come l'Orsini, non significò — come è stato detto dallo studioso che ha esaminato per primo l'interessante diario lasciatoci dal Sarnelli [14], il quale, tuttavia, si è limitato

---

[13] Cfr. F. Nicolini, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento. Note in margine ad un libro del Burnet con nuove notizie e documenti inediti sul 'quietismo'*, Ricciardi, Napoli 1929.

[14] Cfr. A. Custodero, *Un diario inedito di P. Sarnelli (1690-1718)*, Vecchi, Trani 1907, p. 25.

ad alcune osservazioni marginali — la fine di una carriera letteraria e scientifica che si annunziava brillante. Anche se — come ho detto — di un condizionamento ambientale e storico bisognerà parlare, in questo come in tutti i casi. Significò invece la presenza del nostro Sarnelli al centro della vita culturale ed ecclesiastica del sec. XVII, in una provincia e in una condizione particolare. Al seguito dell'Orsini, Sarnelli fu a Manfredonia, dove un'illustre tradizione ecclesiastica gli suggerí la compilazione della cronologia dei vescovi sipontini; fu a Cesena, sede di una delle piú prestigiose biblioteche conventuali umanistiche, ricca di opere scientifiche e di un famoso Ginnasio della Sapienza, dove prese la laurea in Teologia; sempre al seguito dell'Orsini, Sarnelli fu poi a Napoli fra il 1684 e il 1688; fu poi a Benevento — abate del collegio di S. Spirito — impegnato nell'organizzazione scolastica e nella ricerca delle memorie di quel collegio [15]. Il problema è quello di vedere il senso e la portata della presenza del Sarnelli in questa continua e pur molteplice esperienza ecclesiastica.

Certo, nel complesso dell'attività del Sarnelli, che abbiamo visto collegata all'ufficio ecclesiastico, possiamo individuare un momento, o un aspetto, comunque definibile nel giro dei venti anni in cui fu più assidua la sua presenza nel mondo napoletano, che ci aiuta a scorgere, in questo ecclesiastico, la figura di quello che oggi si chiamerebbe un operatore culturale. Proprio negli anni in cui egli completava gli studi superiori, iniziava a Napoli la sua brillante carriera di editore un geniale tipografo francese, Antonio Bulifon [16], che avviava con la pubblicazione di uno scritto del Sarnelli una serie di fortunatissime stampe. Si trattava di un'opera d'interesse erudito e d'argomento antiquario: la dotta spiegazione di un antico epigramma conservato nella chiesa di S. Domenico in Napoli [17]. L'incontro su questo tema fra l'intelligente tipografo e il dotto studioso è significativo, perché fu appunto sul piano della divulgazione culturale al limite fra l'erudizione e la curiosità storica, con un

---

[15] Per una dettagliata biografia del Sarnelli cfr. N. De Donato, *L'erudito...*, cit. e A. Custodero, *Un diario...*, cit.

[16] Cfr. G. De Caro, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, vol. 15, pp. 57-61.

[17] P. Sarnelli, *Filo d'Ariana; commentari intorno ad un antico epigramma in San Domenico di Napoli*, Bulifon, Napoli 1672.

particolare riferimento alla storia di Napoli, che l'impresa commerciale del Bulifon assunse una funzione notevole nel risveglio culturale degli ultimi decenni del secolo.

Sarebbe difficile dire fino a qual punto giungesse l'impegno del nostro Sarnelli nella progettazione e nella realizzazione di un vero e proprio piano editoriale. Ma la presenza di certe scelte costanti accanto all'affezione mostrata da lui per la tipografia del Bulifon, col quale pubblicò molte delle sue opere, sembrano indicare che gran parte della fortuna dell'editore dipendesse dalla sagacia del suo consigliere [18], il quale aveva ben tastato il polso del pubblico, oltre ad aver avvertito l'importanza, sul piano culturale, dell'informazione storica e geografica nel momento di crisi della storiografia umanistica, quando la diatriba ideologica succeduta al Concilio di Trento si andava esaurendo con tutto il suo apparato teologico. Una scelta significativa fu certo la ripubblicazione, nel '75, della *Historia della città e regno di Napoli* [19] di Giovannantonio Summonte, un'opera mediocre, se raffrontata con la grande tradizione storiografica del Cinquecento, e indulgente perfino verso le favole di cui son ricche le memorie locali, ma carica di curiosità e di notizie (a prescindere dalla loro fondatezza), quasi dimentica dell'impegno formale della tradizione storiografica umanistica; un'opera, per giunta, che aveva trovato lunghi ostacoli alla sua pubblicazione, a causa della sua spregiudicatezza sul piano teologico.

La storia napoletana del Summonte, rimessa in circolazione, proprio dal Sarnelli, doveva rispondere evidentemente ad un gusto diffuso, se l'editore proseguí con la pubblicazione di un'opera che la riprendeva e l'ampliava dal punto di vista delle curiosità, ossia delle notizie che potevano interessare un vasto pubblico di lettori [20]. La scoperta di questo filone editoriale doveva poi condurre il Bu-

---

[18] Riferisce, infatti, il NICOLINI, nella voce *Sarnelli Pompeo* dell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, che il Nostro svolse opera di « consigliere esperto ed intelligente » in favore del Bulifon e che « esercitò un'attività editoriale-letteraria nella giovinezza a tutto vantaggio del Bulifon ».

[19] Cfr. G. DI CARO, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p. 57.

[20] Egli, infatti, pubblicò nel 1675 la *Raccolta di varie notizie historiche, non meno appartenenti all'« Historia » del Summonte che curiose*, nella quale il magistrato ed erudito Biagio Altimari raccolse altre notizie genealogiche, storiche, giuridiche e topografiche di Napoli e del Regno.

lifon a concepire un *Cronicamerone*, un'opera che non rinunziava a riprendere in forma annalistica — e ovviamente di seconda mano — le antiche vicende (*Annali e giornali historici di tutte le cose notabili accadute nella città e regno di Napoli dalla natività del nostro Salvatore Gesù Cristo fino al presente anno 1690*) [21]; ma mirava alla diffusione delle notizie recenti, inaugurando un gusto — quello appunto del giornale e delle gazzette — che il Settecento svilupperà in sendo moderno. Lo stesso Bulifon scriverà giornali di viaggio, quando accompagnerà Filippo V per l'Italia, compilerà con lo stesso interesse vario e divulgativo, e proprio sotto la guida del Sarnelli, biografie di personaggi di cui stampava le opere; raccoglierà lettere storiche, politiche ed erudite dei personaggi di rilievo con i quali ebbe familiarità o rapporto epistolare, con la stessa intenzione di offrire un vario materiale di notizie, di impressioni, di pensieri relativi alla realtà attuale.

Se quest'attività editoriale appare un'accozzaglia di esperimenti ben riusciti commercialmente e non il risultato di un programma culturale, è perché essa corrisponde alla richiesta di un pubblico vario, che si affaccia alla vita culturale con una curiosità ingenua, ma vivace, senza pregiudizi di ordine letterario. Il genere ormai codificato dell'epistola, quello ormai vetusto della storiografia, quello più umile ma altrettanto definito della cronaca perdono i loro connotati tradizionali per essere utilizzati come fonti di curiosità e di notizie, con una frammentarietà che sarebbe piú che mai antistorico chiamare un difetto.

La crisi del sistema umanistico, col suo orizzonte fondamentalmente aulico, quello che un filone della riforma cattolica, la corrente gesuitica, cercava di preservare, si rispecchia in questa letteratura ridotta a cronaca, sia che tratti le antiche storie, sia che parli del presente, sia che descriva i luoghi, sia che renda conto delle ricerche scientifiche o delle verità della fede e della vita religiosa. È il mondo della quotidiana esperienza che interessa, ed a questo mondo viene assimilato anche ciò che è lontano nel tempo e nello spazio, ma che la rievocazione può rendere attuale, interessante, utile. Una riduzione, forse, del senso storico che fu la conquista dell'Umanesimo, un riaffiorare di certe tendenze medievali

---

[21] Il primo volume dell'opera fu pubblicato nell'ottobre 1690.

stranamente convergenti con il clericalizzarsi della cultura, un fenomeno che va giudicato tuttavia non col metro dei nostri presupposti teorici, ma con quello storicistico della trasformazione sociale che rompe in quest'epoca il cerchio della cultura ufficiale.

Che il Sarnelli fosse organicamente partecipe di questa prospettiva culturale, si rileva dal genere di opere che egli stesso pubblicò presso l'editore Bulifon e che sono numerose fra il '70 e il '90. Mi riferisco alla *Guida dei forestieri curiosi di vedere e considerare le cose notabili di Pozzuoli, Baia, Miseno ed altri luoghi convicini* [22], che riprendeva, nel 1685, un'opera a cura di Loffredo, stampata dallo stesso editore dieci anni prima [23]. Mi riferisco alle *Memorie del collegio di S. Spirito in Benevento* [24], che si concludeva col racconto del famoso terremoto che distrusse il collegio, racconto che rispondeva ad un interesse assai popolare se nello stesso tempo usciva dallo stesso editore un libro di notizie storiche sui terremoti passati e presenti e ne uscirà ancora uno sulle eruzioni del Vesuvio [25]. Mi riferisco alla *Cronologia dei Vescovi di Siponto*, alle *Memorie cronologiche dei vescovi di Benevento* e poi di Biscegliе [26], che corrispondevano, nel settore ecclesiastico ad un'opera come la *Historia genealogica della Famiglia Carafa* [27], di Biagio Altimari, stampata dal Bulifon nel 1691. E mi riferisco ancora, oltre ai manualetti di grammatica (l'*Alfabeto*, l'*Abecedario*, *L'Ordinario grammaticale*, una grammatichetta latina, il *Donato*) [28], opere che fra il '74 e il '78 si affiancano ad altre di altri autori, tutte indirizzate ad un uso pratico e divulgativo, ad opere di storiografia e di vario

---

[22] L'opera venne tradotta anche in francese dallo stesso Bulifon.

[23] F. Loffredo, *L'antichità di Pozzuolo et luoghi circonvicini, con le descrizzioni de' bagni d'Agnano, Pozzuolo e Tripergole*, Bulifon, Napoli 1675.

[24] P. Sarnelli, *Memorie dell'Insigne Collegio di S. Spirito della città di Benevento dall'anno della fondazione 1177. infino al tremuoto de' 5 di giugno 1688. che si descrive*, Napoli 1688.

[25] Cfr. V. Magnani, *Notizie storiche de' terremoti succeduti ne' secoli trascorsi e nel presente*, Bulifon, Napoli 1688; A. Bulifon, *Compendio istorico degl'incendi del Monte Vesuvio, fino all'ultima eruzione accaduta nel mese di giugno 1698*, Napoli 1701.

[26] Citate.

[27] B. Altimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Bulifon, Napoli 1691.

[28] I primi tre pubblicati dal Bulifon rispettivamente nel 1674, 1676, 1677; del *Donato* si è detto alla nota 11.

addottrinamento come lo *Specchio del Clero secolare*, le *Lettere ecclesiastiche*, i *Commentari intorno al rito della Messa* [29], *la Basilicografia* [30], dove la storia è ridotta a notizia e anche l'insegnamento viene condotto attraverso l'esplicazione occasionale di questioni le più varie. Si pensi che ancora negli ultimi anni della sua vita, quando era vescovo di Bisceglie e si era ormai distaccato da quel fervido impegno editoriale, il Sarnelli componeva un diario, assai simile ad uno zibaldone, ma anche ad una cronistoria che ricorda, in forma privata, e in una realtà certo molto meno ricca di eventi stimolanti, i giornali del suo editore [31].

Il rapporto fra il Sarnelli e questa attività editoriale vede in primo piano l'interesse storiografico, che tuttavia non è il solo a rispondere a questa esigenza di curiosità: anche la scienza e la letteratura hanno — come vedremo — un loro spazio, riempito in maniera conforme a questa esigenza, di cui bisognerà meglio chiarire i limiti ed il significato storico. Per ora bisogna fermarsi un momento proprio su quell'interesse storiografico, di cui a prima vista sembra doversi registrare soltanto il carattere riduttivo nei confronti delle prospettive aperte dalla matura storiografia del Rinascimento e da quelle che si andavano preparando lungo l'asse che porterà alla storiografia settecentesca e specificamente illuministica.

Ma ci siamo proposti all'inizio di abbandonare il criterio deformante dei paragoni inopportuni. Bisognerà certo partire dalla constatazione di un ambito particolarmente definito nel quale sono contenuti gli studi storici del nostro Sarnelli. Lo *Specchio del clero secolare* ci riporta, infatti, all'agiografia con un dichiarato impegno di edificazione morale. Lo *Specchio* è appunto, secondo un'antica metafora medievale, il modello al quale bisogna confrontarsi per poi adeguarsi, liberandosi dai difetti. E le tre parti dell'opera — tre grossi e fitti volumi — sono in sostanza l'esemplificazione storica di altrettante trattazioni sui fondamenti, la formazione e la pratica del clero secolare.

Molte delle opere sulla cronologia dei vescovi sono in sostanza

---

[29] P. SARNELLI, *Commentari intorno al rito della Messa*, Bulifon, Napoli 1686.

[30] P. SARNELLI, *Antica basilicografia*, Napoli, Roselli, 1686.

[31] Cfr. A. CUSTODERO, *Un diario...*, cit.

la trasposizione, nell'ambito della storia ecclesiastica, degli elogi degli uomini illustri fioriti nell'Umanesimo, nel quale le raccolte biografiche avevano assunto sempre piú il carattere di medaglioni, letterariamente costruiti, di personalità eroiche. Tale trasposizione non solo comportava la riduzione dell'impegno interpretativo dei personaggi nel loro significato universalmente umano (che era uno degli obiettivi della biografia umanistica), in favore di un impegno di determinazione cronologica, che privilegiava i dati esterni, i fatti, le opere quali effetti tangibili della vita di uomini preposti ad una carica determinata; ma costituiva anche un ritorno a quelle memorie locali, fiorenti nel tardo medioevo, dalle quali gli umanisti si erano progressivamente allontanati, preferendo allargare la considerazione agli Stati e alla storia dei rapporti fra gli Stati. Cosa che era avvenuta in concomitanza con la crisi dei Comuni e con il complicarsi della politica nazionale, ma soprattutto in relazione con l'interesse, sempre piú esclusivo, per la storia politica e militare, che introduceva un criterio fortemente selettivo nei confronti del materiale documentario e relegava ai margini la notizia minuta e circostanziata.

Questo predominio dell'interesse locale lo si vede nella sua forma piú esplicita nella guida di Napoli e dintorni, che abbiamo detto già ricollegarsi ad un genere in voga. Nella storiografia artistica essa rappresenta la crisi della trattazione storica d'ispirazione umanistica, sia che si guardi al modello del Vasari, che raccoglieva la descrizione delle opere d'arte intorno alla delineazione biografica di una personalità, sia che si guardi alla trattatistica, che esaminava le opere in relazione con i fondamentali temi dell'educazione artistica e dei princípi estetici. Naturalmente il limite locale e l'angustia espositiva di un'opera come la guida del Sarnelli non è dovuta ad un calo d'impegno critico, ma ad una destinazione diversa dell'opera, per cui la descrizione empirica e la valutazione impressionisticamente veloce hanno una loro precisa funzione informativa, che esclude volutamente l'analisi critica, e non tanto per incompetenza tecnica: « Al lato dell'Epistola » — annota descrivendo l'interno della santissima Trinità — « nella parete si vede un quadro del Salvatore di buona pittura antica; ma all'incontro un altro assai più bello, rappresentante S. Girolamo; opera del famoso Giuseppe di Ribera [...]. Rincontro a questo nell'altro braccio è il quadro del Crocefisso, assai vago, benché vogliono vi sia error di prospettiva, opera di Berardino Siciliano. Da un lato vi è il quadro di S. Carlo, ma non si sa di chi: a rincontro è il famoso, e non mai abbastanza

lodato quadro del Santissimo Rosario con certi quadretti piccioli intorno di tanta vaghezza, che pare l'arte non possa fare di piú... » [32]. Il soggetto di questo discorso è l'interesse del visitatore, del quale si cerca di sollecitare la curiosità, graduando gli effetti, ma con una fondamentale indifferenza verso i problemi specifici dell'arte, la cui « vaghezza » è perfettamente fusa, o confusa con quella della natura (la campagna di Napoli è « a guisa di un bellissimo teatro che dalla parte di Mezzogiorno vien costeggiata dal mar Tirreno, che vago e placido le s'ingolfa ») [33]. Né la ricchezza ornamentale dei marmi si distingue dalla espressività delle figure: tutto, indiscriminatamente, viene offerto alla meraviglia degli occhi.

Ora, a parte le implicazioni che possano riguardare la storia del gusto, la *Guida* del Sarnelli è il corrispettivo geografico di un metodo storico, o meglio di un procedimento storiografico, la cui angustia non può spiegarsi con la superficialità di un generico gusto erudito. Se egli raccoglieva e ordinava cronologicamente le notizie sulle diocesi e sui personaggi ad esse preposti, servendosi di un materiale di cui era in grado di servirsi direttamente; se classificava le vite dei santi ricorrendo alle testimonianze di cui poteva disporre, preoccupandosi soprattutto di rendere consultabili ed utili le sue opere, analitiche più che selettive dal punto di vista critico, e soprattutto esenti dall'elaborazione sul piano letterario, narrativo e dimostrativo, ciò avveniva in corrispondenza con una direzione ben precisa della ricerca storiografica nel mondo ecclesiastico e in parte anche all'infuori di esso. Alcuni punti di riferimento ci autorizzano a cercare per il nostro Sarnelli una collocazione particolare nel quadro della cultura tutt'altro che uniforme della seconda metà del sec. XVII, specialmente se noi guardiamo al campo cosí rischioso e importante della storiografia, perfino entro l'ambito apparentemente uguagliato della Chiesa post-tridentina.

Il nome che ricorre piú spesso nell'opera storica del Sarnelli come un'autorità è quello di Cesare Baronio [34], un oratoriano, nativo

---

[32] P. Sarnelli, *Guida de' forastieri curiosi di vedere, e d'intendere le cose più notabili della Regal Città di Napoli, e del suo amenissimo distretto*, Mutio, Napoli 1713, p. 206.

[33] *Ibid.*, p. 12.

[34] Cfr. nell'introd. allo *Specchio...*, cit.: « Intorno agli scrittori che sono inciampati in molte cose, ho preso per sicurissima scorta l'Eminentissimo Baronio »; per un'analisi complessiva delle tendenze « storiografiche preillu-

di Sora, che da Filippo Neri era stato avviato agli studi storici e dal cardinale Antonio Carafa aveva ricevuto il compito di rispondere all'opera di un gruppo di storici protestanti, i cosiddetti Centuriatori, i quali ripercorrevano la storia ecclesiastica per denunciarne gli errori e reinterpretarne i documenti alla luce della teologia protestante. A noi non interessa valutare la validità storica dell'opera del Baronio, né discutere in particolare la dipendenza del Sarnelli dai suoi *Annali*. Interessa piuttosto osservare che lo storico cinquecentesco non era per il nostro Sarnelli soltanto una fonte accessibile e in sostanza inserita nella tradizione napoletana e romana, che rappresentava l'orizzonte fondamentale della sua formazione, ma l'iniziatore di una pratica storiografica che introduceva nella storia ecclesiastica l'impostazione antiquaria fondata da Biondo Flavio nel Quattrocento e praticamente affievolitasi con l'affermarsi della storiografia retorica e politica dell'Umanesimo tardo. La scelta del Baronio significava la preferenza per l'utilizzazione del materiale documentario inedito, l'interesse per le istituzioni, le consuetudini e le cerimonie della Chiesa, significava scarsa attenzione ai problemi dogmatici, alla polemica teologica, in favore della narrazione dei fatti. I quali possono essere anche i miracoli, di fronte ai quali il Baronio non assume un atteggiamento critico, come i centuriatori protestanti intesi a distinguere i miracoli veri dai falsi, ma certo non cade nella ingenuità del racconto apologetico, cercando di riferire ciò che è testimoniato da documenti che almeno un'analisi filologica esterna non possa sicuramente respingere.

Quando il Sarnelli introduce lo *Specchio del clero secolare*, egli dichiara le sue fonti e accenna ad un lavoro comparativo che ha dovuto fare di fronte a certi ostacoli presenti nella piú antica tradizione: Luigi Lippomano, Lorenzo Surio, Beda, Usuardo [35]. Certe difficoltà dice di averle superate con l'aiuto di Baronio, eletto dal Signore perché « risuscitasse con maturo giudizio cose di già sepolte, raccogliesse le disperse, assicurasse le dubbiose, desse luce alle oscure » [36], osservazione che costituisce un breve compendio del com-

---

ministiche cfr. E FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (1ª ediz. Monaco, 1925), libro III, pp. 316-373 e pp. 394-423.

[35] *Ibid.*: « Gli atti poi delle Vite, e Martirij de' Santi, con molta sincerità raccolti abbiamo da gravissimi autori, quali sono Luigi Lippomano vescovo di Verona, Lorenzo Surio Certosino, e sopratutti da' Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, d'Adone, e dal Menologio de' Greci ».

[36] *Ibid.*

pito storiografico, dal quale non è un caso che sia assente ogni riferimento all'aspetto stilistico e letterario. Del resto lo stesso modo di concepire un'opera di edificazione come uno "specchio" in cui i fatti dovrebbero parlare da sé, senza che vengano inseriti nel sistema oratorio, è segno di una ben determinata scelta storiografica. Quando, concludendo la *Cronologia dei vescovi sipontini,* il Sarnelli chiarisce di non aver cercato elementi che mettessero in evidenza la santità di quei vescovi, ma di aver raccontato le loro « gesta », che, se contengono cose apparentemente sovrumane (presagi, rivelazioni, manifestazioni di cose arcane), non pretende che esse siano credute senza il sostegno di testimonianze, e che la narrazione vuol essere un'« hamana historia » [37], non possiamo dire di trovarci di fronte ad un atteggiamento propriamente filologico e critico nel senso moderno, ma siamo certo di fronte ad un consapevole sforzo fatto dall'erudizione (anche in consonanza con certe prescrizioni di Urbano VIII) di eliminare ogni amplificazione fantastica e probativa dallo studio accurato delle testimonianze.

La questione dei miracoli, o in genere delle cose meravigliose, era evidentemente la piú scottante in merito alla storia ecclesiastica. Ma faremmo un errore di valutazione storica se pensassimo che la mancanza di una critica razionalistica, di una razionalizzazione e umanizzazione assoluta dei dati tradizionali sia di per se stessa il segno di un arretramento della storiografia sul fronte medievale. In realtà i monaci benedettini della congregazione di S. Mauro in Francia proprio nella seconda metà del Seicento davano un impulso notevole alla ricerca storico-erudita, sviluppando sulle premesse del Baronio uno scandaglio delle fonti documentarie cosí vasto e spregiudicato da costituire un notevole avvío a quella ricerca di cui il Muratori fu, nei primi decenni del Settecento, il rappresentante più in vista. Eppure il loro merito, lungi dall'essere quello della critica razionalistica, fu proprio quello della ricerca empirica, nella

---

[37] Cfr. l'" Admonitio ad lectorem ' in *Cronologia...*, cit., p. 492: « Lector adverte, in elogijs Virorum illustrium, quos hac Chronologia complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quae sanctitatem ipsis videantur adscribere; perstringo nonnumquam aliqua ab ijs gesta, quae cum vires humanas superent, mirabilia videri possunt... Verum haec omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi, tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam quae a sola suorum auctorum fide pondus detineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam ».

convinzione ingenua, ma allo stesso tempo spregiudicata, che la raccolta delle testimonianze storiche non avrebbe potuto che dar ragione alla verità, ossia alla parte cattolica. Il ricordo dei Padri Maurini non è occasionale nel nostro discorso, perché il Mabillon, ossia uno dei primi e notevoli rappresentanti di questo indirizzo storiografico, autore del primo trattato di diplomatica [38], la scienza del documento, fu a Napoli in quegli stessi anni in cui il nostro Sarnelli si dedicava alla ricerca erudita, e fu per giunta in relazione col Bulifon, l'editore del Sarnelli [39]. È questo un altro punto di riferimento, cui aggiungeremo l'altro dei rapporti epistolari fra il Sarnelli e il Magliabechi, il famoso bibliotecario dei duchi medicei, che ha legato il suo nome alla Biblioteca nazionale di Firenze, per chiarire l'area culturale entro la quale si muove il Sarnelli, con tutti i suoi limiti di divulgatore e non certo di originale investigatore di documenti, come il Mabillon o il Magliabechi.

Ma a noi interessa scoprire la funzione di mediazione culturale svolta dal Sarnelli, piú che la validità specifica delle sue minute ricerche, le quali possono anche non reggere alla critica storica, possono anche deludere nella fiducia accordata a certa documentazione (a proposito delle etimologie ad es., o di certe favole eziologiche), perché si fondano sul confronto esterno delle testimonianze, senza porsi ancora il problema del rapporto fra le testimonianze stesse e la realtà dei fatti storici che esse spesso adombrano e falsificano. Interessa scoprire, nell'adesione a questo metodo di ricerca, il rifiuto della storiografia di tendenza — noi diremmo — ideologica, quella che rinnovava nella nuova temperie il metodo retorico della storiografia umanistica, utilizzando una maggiore scaltrezza critica per la selezione e la deformazione della tradizione documentaria, utilizzando il manierismo dello stile per dare dignità artistica all'encomio cortigiano o all'apologetica, e nascondendo sotto le forme di un impegno razionalistico contro il leggendario ed il falso un reale proposito di addottrinamento teologico al fine di conquistare la classe media e colta.

Il filone di studi cui si ricollega il Sarnelli è chiaramente distinto da quest'ultimo indirizzo che fu proprio della storiografia

---

[38] J. Mabillon, *De re diplomatica libri VI*, Robustet, Parigi 1709; l'opera fu ristampata a Napoli dal tipografo Ursini nel 1789.

[39] Cfr. G. De Caro, *Bulifon Antonio*, in *Dizionario Biografico...*, cit. p. 58.

gesuitica, anche se non possiamo escludere che la suggestione di questa fiorente letteratura abbia in qualche modo agito sul Sarnelli, che cita con rispetto lo storico di Ignazio di Loiola, Ribadeneira, e la storiografia spagnola ispirata dalla compagnia di Gesú [40].

L'impegno più notevole del Sarnelli nel campo agiografico è il *Compendio della vita del venerabile servo di Dio padre don Carlo Carafa* [41], fondatore dei Pii operarii. La scelta e la trattazione del tema riescono tanto più indicative di quel che abbiamo detto finora, quanto più un modello estraneo all'erudizione s'imponeva alla mente del Sarnelli, il quale non mancava di ambizioni letterarie e soprattutto narrative. È infatti la storia di un uomo di nobile e ricco casato, che da fanciullo sente un prepotente bisogno di vita religiosa, che si consuma in un collegio di gesuiti; poi, costretto a tornare a casa malato, sente la vocazione militare che espleta vigorosamente con sentimenti religiosi. In seguito si abbandona alla vita mondana fino all'estremo del vizio e infine si converte ad una vita religiosa, ma dedicata all'umile e fervida opera di soccorso dei poveri, degli emarginati della società, dei malati. Una storia del genere non poteva non rievocare certi modelli simbolici e soprattutto lo schema drammatico, che viene appunto dichiarato nel momento nodale del racconto: « Ecco che fin d'ora abbiamo veduti due atti differentissimi della vita del nostro Carlo nel Teatro del Mondo; nel primo ha rappresentato la persona di spiritual guerriero nella milizia del secolo. E qual persona rappresenterà mai in questo terzo atto? Dicolo Davide, quegli ch'era secondo il cuor di Dio nelle guerre e persecuzioni di morte; di poi nella propria casa dato all'ozio, cadde negli adulteri. Tale ancora fu Carlo, virtuoso fra' soldati, vizioso tra' cittadini, devoto e pio nelle guerre, dissoluto e carnale nella sua casa [...] » [42].

In realtà il gioco delle antitesi e delle metafore rimane circoscritto ad alcuni momenti isolati della narrazione e si riduce ad alcuni schemi consueti dell'oratoria sacra. Perfino alcuni suggestivi schemi narrativi, che ci fanno pensare allo sviluppo del romanzo secentesco,

---

[40] Cfr. nell'introd. allo *Specchio...*, cit.: « ...il Ribadeneira, il quale col Villega, Prete di molta dottrina, e celebratissimo teologo, sono i migliori che habbiano scritto Vite de' Santi in lingua spagnuola, onde dipoi sono state traslatate nell Italiana ».

[41] cit.

[42] *Ibid.*, p. 17

rimangono isolati in una narrazione piana, veloce, che si affida alla documentazione e mira a tracciare con precisione la serie delle "opere" compiute, delle difficoltà incontrate e superate dal religioso, con una descrizione efficace dell'ambiente in cui beghe, invidie e interessi tendono ad ostacolare un'eccezionale opera di soccorso umano. La folgorante conversione avvenuta in una cella, dove è rinchiuso per un delitto non commesso, per opera di una voce udita « non so se nel cuore o negli orecchi » [43], o ad opera di un mistico canto udito in una chiesa; la improvvisa decisione di licenziare tutti coloro che lo attorniavano nella sua vita mondana, l'abbandono dello splendore della vita nobiliare, la decisione di farsi tosare il capo e di affrontare, senza vergogna, la gente che lo guardava meravigliata ed incredula, sono motivi cari all'agiografia secentesca, che il Sarnelli non sfrutta nelle loro possibilità di ampliamento psicologico e romanzesco. Il racconto è soprattutto privo di sottili intendimenti teologici, e riposa sulla esaltazione della più pura vita evangelica, dove la povertà, il disprezzo di se stessi, l'umiltà, il silenzio e la preghiera sono indicati come la via della santità.

Se noi non teniamo in evidenza questo elemento discriminante fra una storiografia che predilige il documento, qualunque sia l'uso critico che ne faccia, e una storiografia fondamentalmente retorica, parenetica, quantunque animata dal senso del meraviglioso e dall'interesse per l'indagine psicologica, qual è quella gesuitica, non riusciremo ad intendere il senso di un'opera come le *Lettere ecclesiastiche*, nelle quali è consegnata tutta la varia e copiosa erudizione del Sarnelli. Un'opera alla quale non è possibile dedicare un discorso compiuto per la molteplicità dei temi che andrebbero esaminati. In esse lo studioso risponde ad un'infinità di quesiti di ogni genere, letterario, storico, scientifico, religioso, come gli vengono posti da vari interlocutori (reali o immaginari), procedendo attraverso le pezze d'appoggio, citate e discusse, del suo corredo librario [44]. Si potrebbero

---

[43] *Ibid.*, p. 19.

[44] All'inizio della raccolta il Nostro elenca numerosi tipi di lettere, suddivisi secondo il contenuto di esse e i destinatari: 'trattatorie', 'pastorali', 'vocatorie', 'pacifiche', 'Cherigali', 'Confessorie', 'Rogatorie' ecc.; ma conclude che le sue *Lettere Ecclesiastiche* non sono inscrivibili in quella tipologia e la loro denominazione è dovuta al fatto che « non trattano, che di materie Ecclesiastiche, appartenenti, e forse necessarie alle persone Ecclesiastiche » (pp. 6-7).

ricavarne i limiti della sua cultura e del suo orizzonte critico e forse trovare un esempio palmare della biblioteca di Don Ferrante. I libri di magia sono di casa dovunque sorgano questioni riguardanti le « fate », i « demoni », le allucinazioni [45]; racconti meravigliosi e miracolosi vengono ripresi (forse anche con un gusto letterario della narrazione) per illustrare e spiegare alcuni fenomeni fisici [46]. Fa un certo effetto trovare, a proposito di questioni scientifiche, nell'epoca che aveva ormai visto la scuola del Galilei e del Redi, in cui ormai era giunta a maturazione la ricerca medica sul piano sperimentale, discussioni fondate su autorità come Ficino, e sempre Ippocrate e Galeno, con la ben superata teoria dei quattro umori del corpo e delle loro combinazioni [47]. Negli stessi anni, proprio a Napoli, Leonardo di Capua e la sua scuola, pur entro i limiti di un eclettismo epicureo, democriteo, cartesiano, introducevano un avviamento scientifico fondato su una concezione nuova della natura [48].

Sarebbe facile a questo punto scoprire una serie di testimonianze, che mostrino come il Sarnelli si muova in questa selva di notizie erudite e scientifiche di derivazione libresca con una ben controllata credulità, posto che non possiamo pretendere da un religioso di formazione letteraria, fra Sei e Settecento, una concezione meccanicistica della natura o un impegno sperimentale di ricerca. Vedremmo allora come, di fronte all'astrologia e alla magia, egli non manchi di fare le sue riserve e di apprezzare soprattutto una scienza che non indulga ad elementi divinatori; vedremmo come egli avverta il problema della discriminazione, nel racconto biblico ed evangelico, fra parabola e storia e come cerchi, anche nell'accettare la storicità,

---

[45] Cfr. lettere: XIII, tomo VIII, p. 28; X, tomo VIII, p. 21; IX, tomo VIII, p. 19, nell'ediz. veneziana del 1716.

[46] Cfr. la cit. Lettera IX, tomo VIII, in cui il Sarnelli racconta con notevole sapienza narrativa alcuni fenomeni fisici percepibili intorno alle paludi di Manduria e Copertino e che egli, rifacendosi al Galateo (*De situ Yapigiae*), attribuisce a 'divine virtú'.

[47] Cfr. lettere: V, tomo IX, pp. 10-11; LVII, tomo VII, p. 113; XXXV, tomo VII, pp. 70-1.

[48] Bisogna, tuttavia, osservare che lo sperimentalismo era osteggiato a Napoli da gran parte della cultura ufficiale. Nel 1694, infatti, il gesuita Giambattista De Benedictis da Ostuni (Benedetto Aletino) pubblicava una *Lettera apologetica in difesa della teologa scolastica e della filosofia peripatetica*, in cui rinnovava le accuse di empietà e di ateismo contro Leonardo di Capua e i suoi discepoli; cfr. F. Nicolini, *Sulla vita civile...*, cit., p. 36.

ad es., della parabola di Lazzaro e del vecchio Epulone, di fondarla sulla razionalizzazione del testo [49]. Ma non è questo il problema, sia perché sfuggirebbero una quantità di cose forse non sottoposte a questa medesima razionalizzazione, sia perché quest'ultima era già in certo senso insita nella tradizione, anche ecclesiastica, cosí vigile sostanzialmente nel discriminare ciò che potesse essere nocivo all'equilibrio fra ragione e fede, fra tradizione pagana e rivelazione cristiana. Quel che viene a spezzarsi, in questa affannosa ricerca di testimonianze, è proprio il principio di autorità nel senso classico del termine, la costruzione selettiva e sistematica dell'aristotelismo, il procedimento deduttivo della ricerca, l'angustia rigorosa di alcuni principi. Questa era in effetti la cultura di Don Ferrante. Non dice nulla, o dice poco, che le testimonianze non siano rigorosamente vagliate, che la verifica sia semplicemente affidata al confronto e all'accordo di esse, che non emerga una formulazione di principi teorici. Dice molto, invece, quell'affastellamento di dati di ogni provenienza. Non è un caso che il nostro religioso abbia trovato conveniente ripubblicare, con una prefazione significativa, il libro della *Magia naturale* [50] di Giambattista Della Porta, un'opera ricca di curiosità scientifiche ed anche di interessanti ed oscure intuizioni, ma al limite dell'eresia e certo estranea all'area ecclesiastica.

In una favola esopica, di quelle composte dal Sarnelli e raccolte nella *Bestiarum schola* [51] intorno all'80, sembra trovarsi una conferma di questo atteggiamento: la formica, incaricata dalla madre esperta di trasportare un mucchio di grano, se ne torna senza carico, per aver trovato un granello vuoto. Imprudente, come coloro che scartano i libri senza leggerli e non sanno che « nullum esse librum, in quo

---

[49] Cfr. *Lettere Ecclesiastiche*, cit., Lezione V, p. 11, in cui il Nostro ricorre all'autorità di Tertulliano, del Padre Calvi, di Eutimio, per dimostrare la storicità del Ricco Epulone e di Lazzaro; non trascura, inoltre, di scendere sul piano dell'esegesi testuale quando afferma: « L'Autore delle quistioni e delle Risposte agli Ortodossi, tra le opere di S. Giustino, dice, non essere il racconto dell'Epulone e Lazzaro historia semplice, ma una hypothyposi, cioè una figura di parlare ' qua Res Vera coloribus verisimilibus depingitur et oculis veluti subjicitur ' ».

[50] Edita dal BULIFON in Napoli, nel 1677.

[51] P. SARNELLI, *Bestiarum schola*, Tipografia Vescovile, Cesena 1680, lectio XIX, pp. 17-18.

non aliquid boni sit » [52]. La morale non sembra appartenere ad un ecclesiastico proprio nel momento del trionfo della congregazione dell'Indice e del tribunale dell'Inquisizione. Nel difendere le sue lettere ecclesiastiche nei confronti di chi gli aveva rimproverato lo stile poco « latino », ossia poco corretto e scelto, e i molti difetti di contenuto accanto alle poche cose buone, Sarnelli ribadisce la medesima prospettiva culturale. Accettando le critiche mossegli, secondo la norma dell'umiltà che l'autore deve rivelare presentandosi al pubblico, egli ribadisce in effetti sia il criterio dell'uso di una lingua non tanto « delicata », sia la profusione di cose che possono essere facilmente oggetto di censura. Nel primo caso bastava richiamare la tradizione che faceva capo a Gregorio Magno, a Girolamo, ad Agostino, nel secondo era sufficiente argomentare che basta una cosa buona a fare un buon libro. Ma l'intento era quello evidentemente di difendere il metodo della curiosità erudita, la divulgazione di un patrimonio di notizie chiuso nelle biblioteche ad uso di pochi e spesso rimasto sconosciuto. Che venga fuori, dunque, questo patrimonio presentato in modo che s'intenda, e che ognuno vi peschi quello che cerca. Si dirà che quel patrimonio non era certo il più avanzato che la cultura del tempo potesse offrire; ma la divulgazione, come anche oggi avviene, non offre mai le più nuove e sottili scoperte, non può offrirle; offre generalmente un sottofondo di cultura largamente utilizzabile, e le *Lettere Ecclesiastiche*, insensibili alle più avanzate scoperte del secolo, sfidavano in effetti la cultura selezionata e incasellata delle scuole ecclesiastiche, dissolvendo il privilegio del sistema teologico restaurato dalla scuola gesuitica, in vista di un insegnamento che voleva essere soprattutto utile e interessante, e che disdegnava l'intemperanza stilistica (si dirà, per inciso, che la *ratio studiorum*, il rigoroso sistema dell'educazione dottrinale d'ispirazione gesuitica era stato formulato un secolo prima e stampato a Napoli dal generale della Compagnia di Gesú, Claudio Acquaviva) [53].

La verità è che la professione ecclesiastica del Sarnelli, che all'inizio abbiamo detto essere un connotato non trascurabile della sua personalità culturale, va intesa in un modo particolare, anche

---

[52] *Ibid.*, p. 18; e nella lettera II, tomo I, p. 7 delle *Lettere Ecclesiastiche*, riporta il detto di Enea Silvio: « Nec liber tam ineptus, qui non efferat aliquid emolumenti ».

[53] Cfr. C. Acquaviva, *De observanda Ratione Studiorum*, Napoli 1613.

se molti elementi ci sfuggono, sia per la mancanza di documentazione, sia perché dalle sue pagine è assente qualsiasi presa di posizione teorica o polemica sui conflitti interni del mondo cattolico. Certo la sua disposizione culturale lo portava all'eclettismo, a forme conciliative che, tuttavia, nella ricerca della curiosità, come abbiamo visto, lo inducevano a cercare fonti anche non perfettamente ortodosse e canonizzate. Siamo ben lontani, s'intende, dall'erudizione settecentesca organicamente animata da una spregiudicatezza documentaria che assume più o meno precise direttive intellettuali e religiose. Siamo però sicuramente nel solco di un impegno divulgativo aperto al mondo laico quale ormai da un secolo vigeva nelle scuole degli oratoriani, il cui apostolato aveva un aspetto meno confessionale di quello gesuitico ed un indirizzo rivolto a forme di pietà più libere dall'ipoteca teologica. Si pensi all'importanza culturale che assume proprio a Napoli un centro come il convento oratoriano dei Girolomini, la cui enorme biblioteca fu frequentata dal giovane Vico e dal Giannone. Ora, gli oratoriani di Napoli si trovarono alla fine degli anni Ottanta implicati, per alcuni loro membri, nell'accusa di eresia in occasione della crociata mossa dagli ambienti più retrivi della Chiesa e dai Gesuiti, concorrenti e avversari degli oratoriani, contro un movimento religioso d'ispirazione pietistica assai divulgato nel napoletano, ossia il « quietismo » [54]. Sarebbe un azzardo tentare, nel silenzio assoluto del Sarnelli, d'istituire definiti rapporti storici; ma è ingenuo pensare che quel silenzio significhi la sua estraneità ad una vicenda che diventa incandescente proprio negli anni in cui egli risiede a Napoli, e che si spegne negli anni della sua nomina al vescovado di Bisceglie, quando si possono accumulare una serie di coincidenze [55].

---

[54] Per un'analisi delle vicende del 'quietismo' a Napoli, cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., pp. 35-62.

[55] Lo stesso Sarnelli interviene direttamente nella polemica sul 'quietismo' con la lettera XXXVI, tomo VIII, pp. 72-74 delle *Lettere Ecclesiastiche* dal titolo *Orazione mentale, che cosa sia; contra gli errori dei quietisti*. Basandosi sull'autorità di S. Agostino, sostiene, nel solco della tradizionale contrapposizione tra vita attiva e vita contemplativa risalente alla trattatistica religiosa medievale e a Dante, la superiorità della contemplazione, ma aggiunge che « a questo grado di orazione non poggiano se non l'anime purgate, che sono spogliate degli studi, ed affetti della propria volontà, e che hanno colla lunga penitenza, e mortificazione soggettate le perturbazioni, e le cattive cupi-

Il quietismo (e non è il caso di dilungarci su questo punto) consisteva nel privilegio accordato, fra le forme di pietà, all'orazione mentale, l'orazione di quiete, nella quale l'anima si abbandona direttamente alla grazia divina; una interpretazione intima della pietà cristiana che trovò una facile e popolare diffusione a Napoli dove già nel Cinquecento la predicazione del Valdes, ispirata a principi di Riforma, aveva trovato la più ampia accoglienza e dove nel Settecento si diffonderanno agevolmente le idee giansenistiche. Si pensi al mondo napoletano, per tradizione disposto all'anticurialismo, scosso ora da un certo rinnovamento di studi e di cultura, che incrementava l'ostilità alle sottigliezze della casistica morale e teologica [56]. Il vero è che le possibilità di rinnovamento spirituale insite nel movimento « quietista » guadagnarono dapprima le simpatie di una parte dell'alta gerarchia ecclesiastica impegnata in un'opera di riforma. L'iniziatore del movimento, Miguel de Molinos, fu gradito a Innocenzo XI, il quale permise la lettura della sua *Guida spirituale*, che in Spagna era stata proibita [57]. Il traduttore italiano di quell'opera, Gaspare Muñoz, fu il ministro provinciale degli Scalzi di San Francesco nel Regno di Napoli col nome di Giovanni di Santa Maria e fu anch'egli vicino e gradito al Pontefice sin dal 1681. Nell'86 il Pontefice nominò Cardinale monsignor Petrucci, un quietista che divenne quasi onnipotente nella curia pontificia, e pare proprio che per intercessione di quel Giovanni di Santa Maria furono nominati cardinali Fortunato Carafa e Antonio Pignatelli, di Spinazzola, arcivescovo di Napoli, che diverrà Papa col nome di Innocenzo XII [58].

Ora, i primi passi decisivi nella carriera ecclesiastica Sarnelli li ha compiti sotto Innocenzo XI, al quale egli dedicava lo *Specchio del clero secolare*, e la nomina a vescovo gli venne da Innocenzo XII. Ciò non dimostra che egli fosse un quietista, ma che la sua opera

---

diggie della natura corrotta... Non basta adunque una volgare osservanza de' divini precetti; acciocché taluno pervenga a quel sommo grado d'orazione; ma è necessario, che sia esercitato con varie fatiche nelle opere delle insigni virtú, nelle quali Cristo ha posto l'Evangeliche beatitudini ». Egli assume — come è evidente — una posizione di compromesso che, tuttavia, testimonia l'interesse con cui il Nostro seguiva il divampare dell'« eresia » quietista nella Napoli degli anni '80.

[56] Cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit. p. 34.

[57] Essa fu tradotta nel 1675, l'opera originale era uscita in Spagna nel 1668; cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile...*, cit., p. 37.

[58] *Ibid.*, p. 38.

rispondeva alla politica culturale e religiosa di uomini che avevano dimostrato decisa simpatia per un movimento come il quietismo e che, anche costretti dalla pressione dei gesuiti e del Santo Uffizio a dar via libera alla reazione antiquietista, mostrarono di non volersi impegnare in un'azione repressiva. Un quietista non era nemmeno il cardinale Orsini, presso il quale visse il Sarnelli fino alla nomina a vescovo di Bisceglie; eppure si sa bene ch'egli, domenicano (e i domenicani avevano avuto una lunga controversia a Napoli con i Gesuiti sul problema della Grazia), era un protettore degli oratoriani, derisore dell'oratoria latineggiante e barocchegiante dei predicatori, e che proprio a lui ricorsero gli oratoriani di Napoli quando alcuni di loro furono additati per la propensione al quietismo e pareva che il convento tutto dovesse subirne le gravi conseguenze. Essi infatti diffusero la notizia che nel recente terremoto (il 5 giugno dell'88) l'Orsini, allora vescovo di Benevento, si era miracolosamente salvato dal crollo della chiesa per un'immagine di San Filippo Neri trovata sul suo capo [59]. Di quel terremoto il Sarnelli fu spettatore e narratore. Una serie di indizi esterni collocano dunque il nostro Sarnelli in una luce nuova, che non solo conforta il significato che abbiamo attribuito alla sua operosità culturale e alle scelte da lui fatte, ma ci aiutano a dare un senso ad alcuni dati, che passerebbero, come sono passati, inosservati.

Il personaggio più in vista e divenuto più popolare in questi anni di esplosione del quietismo fu il padre don Antonio Torres, appartenente all'ordine dei Pii Operarii, ossia proprio all'ordine fondato da quel Carlo Carafa del quale il Sarnelli scrisse la biografia esaltando la purezza di una vita evangelica eccezionale, fatta di sacrificio e di preghiera. La popolarità del padre Torres era tale, che il Santo Uffizio, pronto a utilizzare le più volgari calunnie contro la presunta immoralità dei quietisti [60], non volle con lui usare la forza e gli fece parlare dall'Arcivescovo Pignatelli, il futuro Innocenzo XII, il quale gli prefessò la sua stima e gli diede il consiglio di astenersi dal suo proselitismo, lasciando l'attività pubblica [61].

---

[59] L'episodio viene riferito da A. Custodero, *Un diario...*, cit. p. 12.

[60] Sono emblematiche, a questo proposito, le violente e parossistiche accuse che il S. Uffizio scagliò contro il padre Molinos, per decretarne la condanna; cfr. F. Nicolini, *Sulla vita civile...*, cit., pp. 51-2.

[61] *Ibid.*, p. 57; il Nicolini parla di una vera e propria 'pena spirituale'

Questo atteggiamento della parte più illuminata della gerarchia ecclesiastica è importante per spiegarci come il Sarnelli, vicino a questo gruppo di alti prelati, e come loro aperto alla valorizzazione delle risorse più genuine della spiritualità religiosa, si muovesse piuttosto verso una conciliazione, che allo stesso tempo assumesse la sostanza di quelle esigenze religiose evitando i pericoli di un'eresia che avrebbe dato armi al Santo Uffizio e debolezza al mondo ecclesiastico. Non saprei se l'interesse del Sarnelli per le forme della liturgia, assunte in realtà come modi di partecipazione popolare alla vita cristiana, non mai però come segno esteriore di obbedienza, riflettesse anche l'esigenza di ricostituire nella sua integrità un culto che certe intemperanze quietistiche avevano messo in discussione. Certo è che sia nello *Specchio del clero,* sia nella *Vita di Carlo Carafa* risuona in primo piano il richiamo alla orazione [62], e l'orazione mentale, quella che era diventata per il Santo Uffizio il segno di una nascosta empietà e un vero e proprio capo d'accusa, figura al primo posto fra le pratiche di pietà, convenientemente controbilanciata dall'orazione verbale, nella quale però si vede sempre il pericolo di uno scadimento nella formalità farisaica [63].

Cosí nella premessa allo *Specchio* risuona una larvata polemica contro gli ordini religiosi che intendevano la santità come possibile solamente nello stato conventuale, sottovalutando lo stato del clero secolare per il suo contatto col mondo, per la compromissione con le faccende mondane [64].

---

inferta al Molinos, consistente nella perdita del diritto di confessare, di predicare e di tenere oratorio; ad essi fu successivamente riammesso.

[62] Parlando delle virtú del Carafa nella *Vita...*, cit., p. 66, il Sarnelli, infatti, afferma: « L'orazione fu il cibo dell'anima sua, sempre di essa famelico, e sempre sazio, in ogni luogo, e tempo orava [...] nelli dolori, ed infermità maggiormente all'orazione attendea, anche per viaggio, ed in casa de' forestieri nell'orazione si esercitava ».

[63] Cfr. *Specchio...*, cit., parte II, cap. II, pp. 98-100 in cui Sarnelli si sofferma sul valore dell'orazione mentale nella pratica quotidiana del buon sacerdote, e cap. III, pp. 100-1 in cui mette in evidenza l'importanza dell'orazione vocale.

[64] *Ibid., introduz.*: « Et acciò che non fia luogo alle scuse, e mi dica taluno: se menassi vita monastica, o vivessi nelle solitudini, mi studierei pure di imitar Paolo il primo Eremita, di calcare le vestigie d'Antonio; ma vivendo nel secolo, praticando tutto giorno con gli huomini come potrò ciò fare? Tanto più che l'istituto da me intrapreso e la militia a cui ho dato il nome, non permettono che la mia vita dal conversare si discompagni? ».

Non è mio compito, ora, esaminare nei suoi dettagli teologici questi testi; piuttosto è importante segnalare proprio l'assenza di una casistica teologica, l'indifferenza verso quel procedimento consistente nel ricondurre le azioni umane a figura di verità di fede, o di utilizzare parole e atti del santo uomo come dimostrazione di determinati orientamenti dottrinali, quantunque non si possa escludere il tacito impegno di difendere il popolare ordine, attraverso il tentativo di far canonizzare il suo fondatore, il quale non fu canonizzato, come il padre Torres. Che sarebbe ancora un indice dell'atteggiamento, da noi messo in luce, del Sarnelli, il quale, oltre tutto, quando fu domato il movimento quietista, ebbe sí la nomina a vescovo che attendeva, ma ancora una volta in una sede periferica, quella di Bisceglie, che egli non gradiva, e da dove, pare, si comportò in alcune circostanze con sorda ostilità nei confronti del governo spagnolo.

Desidero concludere nella speranza di aver additato i termini di un problema che supera il limiti della ricostruzione biografica del nostro Sarnelli, perché ci assicura delle necessità di affrontare la storia della cultura meridionale attraverso una miriade di personaggi minori, ma in una prospettiva storica che eviti il più possibile i compartimenti stagno e le etichette di comodo. L'interazione fra indirizzi culturali e disposizioni religiose di cui abbiamo visto un esempio, seppure leggendo fra le righe del nostro Sarnelli, o interpretando i suoi silenzi, è un aspetto essenziale di una società percorsa da profonde contraddizioni; ma per individuare queste ultime, che sono la sostanza stessa della storia e della vita, bisogna appuntare lo sguardo sulle minime cose, perché queste sono i veri, concreti e spesso inequivocabili segni delle grandi.

FRANCESCO TATEO

IL PENSIERO RELIGIOSO DI POMPEO SARNELLI

Nella vasta e molteplice opera del Sarnelli, storico, teologo e moralista non si agitano i grandi problemi del momento, né si polemizza con le correnti teologiche del periodo, piú o meno eterodosse, ma ci si limita ad una esposizione semplice, anche se sempre piú che erudita, del pensiero ufficiale della Chiesa. Le poche prese di posizione sono pacate e quasi sempre mancanti di polemica e di una validità espositiva personale. L'autore infatti, si ancora di continuo alla linea tridentina e corrobora il suo dire alla luce della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, degli autori antichi e moderni, degli scrittori ecclesiastici piú seguiti del momento, ad es. del Bellarmino, per gli indirizzi teologici ed ecclesiologici, del Baronio e del Pallavicino per la conoscenza e le interpretazioni dei fatti storici. Chi volesse trovare nelle opere dell'erudito secentista atteggiamenti meno che ortodossi, a mio parere, peccherebbe di obiettività; similmente cadrebbe in errore chi volesse far pesare nel suo pensiero religioso l'influsso delle correnti teologiche eterodosse che si manifestarono in Napoli, nella seconda metà del sec. XVII. Comunque, nei suoi scritti, anche in quelli pubblicati nell'ultimo periodo della sua attività letteraria non si scorgono tentativi di critica razionale delle tradizionali teorie dell'autorità, del complesso sistema delle istituzioni, leggi e costumi, che si erano venuti a formare nei secoli precedenti. Anzi, a volte, meraviglia il dover constatare che il Sarnelli, pur mostrando una preparazione intellettuale non comune ed una conoscenza erudita di fatti e correnti ideologiche, passati o a lui contemporanei, resti ancorato a concezioni o interpretazioni medievalistiche.

Valgano, a conferma di ciò, alcune significative esemplificazioni. Il 5 giugno 1688, vigilia di pentecoste, un terremoto sconvolge la città di Benevento, mietendo numerose vittime e procurando gravi danni. Il card. Orsini, allora arcivescovo della Chiesa beneventana, pone al nostro personaggio due quesiti sul perché del terremoto e

perché si sia verificato proprio alla vigilia della grande solennità religiosa, « come giorno da Dio destinato allo sfogamento della sua ira » [1]. Invero, non si conosce con esattezza se sia stato effettivamente il futuro pontefice, Benedetto XIII, a porgli le domande, oppure trattasi di una finzione letteraria, poiché mentre le missive del primo tomo delle *Lettere Ecclesiastiche* hanno data e destinatario, le altre mancano di indicazioni precise [2]. Orbene, dalla risposta al quesito sul perché del terremoto risulta quella *forma mentis* dell'autore, per il fatto che egli tornerà piú ampiamente sullo stesso argomento nella lettera XXXIX del t. III: « Perché dalla venuta di Cristo al mondo sieno piú frequenti i terremoti » [3]. Il suo parere è « esserne la cagione la ingratitudine degli huomini verso Dio, tanto piú grande da che è venuto l'Unigenito suo figliuolo à sopportare acerbissima passione, e morte per noi », ed ancora « che meraviglia è dunque se il piú terribile castigo è piú frequente, quando i peccati sono piú numerosi? » [4]. Invero, per dare una motivazione alla particolare circostanza del terremoto di Benevento (la vigilia di pentecoste), si appella al gesuita Osorio [5], ma non per questo risulta piú convincente: nel periodo pasquale — egli dice — ogni cristiano dovrebbe soddisfare all'obbligo del precetto pasquale; alcuni vescovi per raggiungere lo scopo minacciano di scomunica gli inadempienti, per cui molti per sottrarsi alla pena si accostano al sacramento senza

---

[1] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, tomi 10, Venezia, A. Bortoli, 1716, t. II, lett. XXXIV, pp. 74-75.

[2] I primi tre tomi furono pubblicati il 1686, a Napoli, da A. Bulifon. Nel decidere la stampa degli altri nove, a Venezia, il Sarnelli acconsentí alla richiesta dello stampatore veneziano Bortoli per la ripubblicazione di tutta l'opera, essendo esauriti i primi tre tomi. Solo nel primo le lettere hanno destinatari precisi. Vanno dal 1680 al 1685 e sono indirizzate in genere a prelati del viceregno napoletano, fra i quali il domenicano Ignazio Fiumi, vescovo di Polignano (I, pp. 1-7), Francesco Antonio Punzi, canonico della cattedrale di Gravina (oggi, precisa il Sarnelli nella ristampa, vescovo di Ascoli) (IV, pp. 12-16), l'abate Giuseppe Crispini, vescovo di Bisceglie (IX, pp. 30-35), Carlo Loffredi, vescovo di Molfetta (XI, pp. 43-49), Orazio Fortunati, vescovo di Nardò (l'unica che risulta scritta da Roma il 13 maggio 1680) (XVI, pp. 63-76). Soltanto una lettera può considerarsi familiare, in quanto scritta alla sorella Brigida (XXI, pp. 90-93), sul cui contenuto si tornerà in seguito.

[3] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. III, lett. XXXIX, pp. 102-111.

[4] *Ibidem*, t. II, p. 75.

[5] La citazione del Sarnelli pare riferirsi a Jeronimo Osorio (1506-1580), teologo, storico e uomo politico portoghese.

le dovute predisposizioni. Questo porterebbe a comunioni indegne, che scatenerebbero l'ira di Dio prima ancora che il periodo pasquale si concluda con la festa di pentecoste [6].

Questa mentalità legata al passato, appare ancora piú evidente nella lettera XLIX del tomo V, il cui contenuto è la risposta al quesito: « se qualcuno sia andato in anima e corpo all'inferno, e della sua grandezza, fondato su due racconti della S. Scrittura » [7]. A parte la confusione tra inferno ed *inferi*, quello che dice sulla grandezza dell'inferno e delle sue pene fa rimanere perplessi. Da non dimenticare che egli scrive nei primi decenni del secolo dei lumi. « Ammesso che il mondo — è detto nella risposta — duri 6 mila anni (il che è incertissimo), si può credere che il numero dei dannati possa arrivare a 20, o 30 milioni di uomini, la qual cosa richiede un luogo ampio. Si figuri adunque — è sempre il Sarnelli — una fornace di fuoco di ducento miglia, ove i dannati sono e gettati, e strascinati, indi in que' volumi di fiamme, ora salgono, ora scendono, ora sono involti, e girati in ogni parte giorno, e notte per tutta l'eternità » [8]. In ogni modo ciò non stupisce se si pensa che il teologo dà alla maschera carnevalesca un'origine diabolica, perché « il primo mascherato che sia comparso al mondo, uscí dall'Inferno sotto spoglia di serpente » [9].

Per tornare al pensiero religioso del Sarnelli, che si vorrebbe presentare nel suo aspetto teologico, scritturistico, morale e sociale, sarà bene dare alcuni cenni biografici, che conviene puntualizzare allo scopo di approfondire la sua personalità ecclesiastica. La sua vocazione alla vita clericale, ad esempio, fu vera chiamata, oppure fu il costume del tempo, o forse, ancora meglio, fu l'amore per lo studio e per la cultura in genere a facilitargli quella strada, nella quale egli si era incamminato all'età di nove anni? Mancano al riguardo notizie sicure, tuttavia alcuni indizi possono lumeggiare la risposta. Inanzitutto il Sarnelli ha un profondo concetto della vocazione ecclesiastica, come chiamata, che egli definisce « la Disposizione della Divina providenza, colla quale, secondo il suo beneplacito, Idio benedetto sceglie alcuni huomini, e gli segrega all'opera

---

[6] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. II, p. 75.

[7] *Ibidem*, t. V, pp. 94-97.

[8] *Ibidem*, t. V, p. 97.

[9] *Ibidem*, Appendice al t. III, *Discorso historico, e morale contro l'abuso* delle Peruche negli ecclesiastici, pp. 151-162. In proposito, p. 151.

del suo ministero » [10]. Pertanto è lecito pensare che egli, se non proprio nei primi anni del suo chiericato, si è sentito effettivamente scelto da Dio. Ciò sarebbe confermato dalla sua ordinazione sacerdotale, ricevuta ancor prima di pervenire all'età canonica [11]. Ma seguiamo con ordine le tappe della sua vita ecclesiastica.

Luca Vito Pompeo Sarnelli, nacque a Polignano a Mare, nel « dí, che precede la festa di S. Antonio Abate » [12], cioè il 16 gennaio 1649 da « Francesco di Luca Sarnello, maestro », secondo la testimonianza del parroco [13], « *militiae cataphractae neapolitani regni eques* », a detta del figlio [14]; a nove anni vestí l'abito clericale e nel proseguo degli anni, finiti gli studi di grammatica, possibili nel paese di nascita, nel settembre del 1664, all'età di 15 anni, contro la volontà paterna [15], raggiunse Napoli, grosso centro di cultura. Nella capitale del viceregno spagnolo, dovette provvedere da solo ai suoi bisogni, non potendo aspettarsi sovvenzioni paterne. Le risorse economiche, non essendoci beni di fortuna [16], erano appena

---

[10] P. SARNELLI, *Specchio del clero secolare overo vite de' SS. Chierici secolari*, Napoli, A. Bulifon, 1678, parti due. La terza parte dal titolo *Dello specchio del clero secolare, nella quale si contengono gli elogi de' preti illustri per la bontà della vita*, fu pubblicata sempre dal Bulifon il 1679. In proposito cfr. parte I, p. 179.

[11] Il concilio tridentino nella sess. XXIII, can. XII, aveva stabilito: « *Nullus in posterum ad subdiaconatus ordinem ante vigesimun secundum, ad diaconatus ante vigesimum tertium, ad presbiteratus ante vigesimum quintum aetatis suae annum promoveatur* » (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, Herder, 1962, p. 724, 36-38). Il Sarnelli (nella prima parte dello *Specchio del clero secolare*, cit., p. 187) ripete l'età stabilita dal tridentino 22 anni per i suddiaconi, 23 per i diaconi, 25 per i sacerdoti. Egli, tuttavia, essendo nato il 16 gennaio 1649 ed avendo ricevuto l'ordinazione presbiterale il 14 marzo 1672, risulta sacerdote appena compiuto il ventitreesimo anno di età.

[12] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. IV, lett. XXXIX, p. 76. Il Sarnelli fu battezzato il 28 gennaio 1649. Nella lettera citata egli riferisce che non sa con esattezza quando è nato, né gli importa saperlo; il suo interesse, invece, è stato rivolto a ricercare « autenticamente il giorno della mia rigenerazione ».

[13] D. FERRARESE, *Pompeo Sarnelli*, in « La Puglia letteraria », 1932, a. II, nn. 9-10, p. 6.

[14] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. IV, lett. XXIX, p. 120; cfr. anche A. CUSTODERO, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Trani, Vecchi, 1907, p. 8.

[15] *Ibidem*, p. 9.

[16] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. XXXV, p. 145.

sufficienti per la numerosa famiglia, di cui si conoscono l'unico fratello Giuseppe [17] e diverse sorelle, tra le quali Brigida, a cui sono dirette due lettere [18].

Il 14 marzo 1672 riceve l'ordinazione sacerdotale nella chiesa parrocchiale di s. Vitale [19]. Il 27 maggio 1676 si fece dichiarare cittadino napoletano, per avere, come egli stesso riferisce, piú facile adito agli studi superiori, mentre l'anno precedente 17 agosto 1975, recatosi a Roma per il giubileo, aveva ricevuto da papa Clemente X la nomina a protonotario apostolico [21]. Frequenta i corsi tenuti da Francesco Verde e consegue il dottorato *utriusque iuris*. Aggregato all'accademia degli Spensierati di Rossano [22], come collegiale in s. Tommaso d'Aquino [23], ascolta le prolusioni del dotto fr. Tommaso Maria Ferrari di Manduria [24], creato cardinale nel 1695 da papa Innocenzo XII.

Il 17 luglio 1679, il cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Siponto dal 28 gennaio 1675, lo volle tra i suoi familiari. È probabile che i due si siano conosciuti a Napoli, durante gli studi di filosofia, fatti dal futuro pontefice nella città partenopea, oltre che a Bologna e a Venezia. Poiché a 18 anni, durante un viaggio a Venezia, Pietro Francesco Orsini, come allora si chiamava, figlio primogenito di Ferdinando, duca di Gravina, e di Giovanna Frangipani dei duchi di Grumo, prese la decisione di farsi frate domenicano, è da pensare che l'amicizia tra l'ecclesiastico Sarnelli e il gio-

---

[17] Morto nel 1681 (cfr. A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 10).

[18] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. XXI, pp. 90-93; t. III, lett. XLIII, pp. 124-128.

[19] A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 9. Lo stesso autore riferisce che il Sarnelli ricevette i quattro ordini minori nella sua nativa Polignano (*Ibidem*, p. 9); ciò contrasta con quanto si legge nella prima lettera pastorale scritta per la Chiesa di Bisceglie il 4 maggio 1492, nella quale è detto che il neo vescovo ricevette la consacrazione episcopale nella stessa città di Benevento, dove gli furono conferiti gli ordini minori (cfr. P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. II, Appendice, p. 98).

[20] A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 9.

[21] *Ibidem*, p. 9.

[22] D. FERRARESE, *o.c.*, p. 6.

[23] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. XVII, p. 78; cfr. A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 9.

[24] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. XL, p.

vane duca sia sorta ascoltando le lezioni di Francesco Verde, o del domenicano fr. Tommaso Maria Ferrari.

Nel 1671, a 22 anni, l'Orsini era già docente di filosofia nel convento domenicano di Brescia; mostrava molto interesse per la storia della Chiesa e aveva già pubblicato, a Bologna, nel 1669, *Epigrammata sacra*. Il 22 febbraio 1672, a ventitré anni, papa Altieri, Clemente X, parente di Ludovica Altieri moglie di Domenico, duca di Gravina e fratello dell'Orsini, lo nominava cardinale; nel mese successivo il compagno di studi napoletani riceveva l'ordinazione sacerdotale. Entrambi erano nati, in Puglia, nel 1649 [25].

Il Sarnelli raggiunse Siponto allo scadere dell'anno, il 22 dicembre, ma dovette fermarsi un mese poiché l'Orsini il 22 gennaio era trasferito alla Chiesa di Cesena [26]. Pertanto è da supporre che il materiale documentario per la *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini*, sia stato o consultato prima, o portato con sé dall'autore quando l'Orsini fu trasferito a Cesena. Lo fa supporre la mole del lavoro, oltre 491 pp. e la data di stampa, 1680. A tal proposito si fa rilevare che la *Cronologia de' Vescovi et Arcivescovi Sipontini*, pare, sia stato il primo libro pubblicato a Manfredonia dalla stamperia arcivescovile. Piú azzardata sembra l'ipotesi che la chiamata del Sarnelli a Siponto sia dovuta al fatto di permettergli di seguire da vicino la stampa del volume.

A dire del Pastor, il futuro pontefice ebbe a Manfredonia qualche giorno difficile, come difensore delle immunità ecclesiastiche contro i funzionari spagnoli, per cui il card. Altieri lo persuase ad accettare il vescovato di Cesena [27]. Comunque, il Sarnelli, prima di raggiungere l'amico volle fare una fugace visita nella nativa Polignano per rivedere i suoi familiari, genitori compresi, dai quali era lontano da circa 16 anni.

Sempre nel 1680 il 31 maggio prende il dottorato in sacra teologia alla Sapienza di Roma e, dopo appena due mesi, il 18 luglio, a Cesena, consegue il dottorato all'*Academia sanctarum legum et Medicina celeberrima*. Visita Bologna e Venezia e il 29 marzo

---

[25] Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, Roma Desclée, nuova ristampa, 1962, vol. XV, p. 495.

[26] R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*. Padova, 1952, vol. V, p. 358.

[27] L. Pastor, *o.c.*, vol. XV, p. 496.

1681, tornato a Cesena, riceve il beneficio ecclesiastico dell'abazia di s. Omobono. Nel luglio successivo, nominato vicario generale, sostituisce nel governo pastorale l'Orsini, recatosi in Puglia. Sembra che il cardinale non sia piú tornato nella sua diocesi. Il clima di Cesena gli riuscí nocivo, tanto da costringerlo, tormentato dalla febbre, su consiglio dei medici, a ritirarsi nella sua Gravina, ma egli preferí risiedere nel convento dei domenicani da lui stesso eretto [28]. Il Sarnelli, intanto, prendeva diretto contatto con i fedeli, predicando per la prima volta al popolo. Nel 1584 terrà il quaresimale a Cesena nella chiesa parrocchiale di s. Pietro [29]. Il 1° maggio è a Roma; il 7 giugno, sempre con l'Orsini a Napoli per i bagni, ma egli passa l'estate nel convento di s. Brigida dei padri domenicani, dove prepara la stampa del primo tomo delle *Lettere Ecclesiastiche* e compila la guida per visitare Napoli [30]. Il 18 marzo 1686 il cardinale è trasferito dalla Chiesa di Cesena a quella di Benevento. Il Sarnelli, come uditore generale ne prende possesso il 28 marzo. Qui riceve due altri benefici ecclesiastici: diviene arciprete della Chiesa rurale di s. Giovanni Battista nel feudo di Rapinella e il 9 aprile 1688 abate del collegio di s. Spirito [31], passato nella chiesa di s. Maria di Costantinopoli [32], dove il Sarnelli esercitò il ministero sacerdotale. Nell'autunno del 1689 il Sarnelli è con il cardinale Orsini, nel conclave da dove risulterà eletto Alessandro VIII, Pietro Ottoboni e dal quale ricevette il titolo di *aulae lateranensis et sacri palatii apostolici miles et comes* [33]. L'11 febbraio 1690 la Con-

---

[28] L. PASTOR, *o.c.*, p. 496.

[29] Nonostante gli impegni pastorali pubblicò: *Bestiarum schola ad homines eruditendos*, Caesena, 1680; *Em.mo et Rev.mo principi Nicolao card. Acciaiolo... pro extemporali panegirico, hoc hanno (1682)*, Caesenae, 1682.

[30] Dell'opera si sono avute varie ristampe. Ho avuto tra le mani quella del 1713, 1766, 1772, tutte pubblicate a Napoli.

[31] Al riguardo cfr. P. SARNELLI, *Memorie dell'insigne Collegio di S. Spirito della città di Benevento dall'anno della fondazione 1177 infine al tremuoto de' 5 di giugno 1688 che si descrive*, Napoli, Rosselli, 1688. In proposito, p. 35.

[32] Nella *Lettera con cui si trasmette ad un divoto la vera notizia della celebrità di S. Maria di Costantinopoli*, il Sarnelli dimostra « vana l'opinione di coloro, che suppongono, essere stata trasferita l'imagine sudetta di Costantinopoli in Italia » (cfr. P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. II, Appendice, pp. 101-108).

[33] P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento, colla serie de' Duchi, e principi Longobardi della stessa città*, Napoli, Roselli, 1691, p. 169.

gregazione dei Riti gli concedeva l'uso dei pontificali *more episcoporum* [34]. Ormai il Sarnelli era maturo per il governo di una Chiesa. Pare anzi che egli abbia rinunziato alla diocesi di Termoli [35] e poco mancò che fosse eletto nel giugno dell'89 alla Chiesa di Caserta [36]. Il 24 marzo 1692 è nominato vescovo di Bisceglie. Ne prende possesso, tramite un procuratore il 25 aprile, riceve la consacrazione episcopale dal suo cardinale protettore a Benevento, il 4 maggio e il 18 fa il suo ingresso solenne nella sua Chiesa [37], dove rimarrà sino alla sua morte, avvenuta il 7 luglio, all'età di 75 anni [38].

L'ultima fatica letteraria di Pompeo Sarnelli *Lume a' principianti*, pubblicata dal suo stampatore veneziano, Antonio Bortoli, sarà postuma [39]. Il manoscritto fu consegnato qualche giorno prima della morte del presule, poiché è dedicato all'Orsini, Benedetto XIII, eletto il 29 maggio 1724, al quale — scrive il Sarnelli nella prefazione — « gli ossequi di tutta quasi la vita mia ho tributato » e per il quale ha desiderato prolungati i suoi giorni per vederlo innalzato al soglio pontificio [40].

Benedetto XIII, alla partecipazione gioiosa del suo vecchio collaboratore (entrambi erano nati nel 1649), vorrà rispondere con breve pontificio, contro la consuetudine, di persona il primo luglio, e nonostante la notizia della morte del presule pugliese, avvenuta il 7 successivo, vorrà che il *breve* fosse ugualmente fatto pervenire al vicario capitolare della Chiesa di Bisceglie, a memoria perenne dell'opera svolta dal Sarnelli, a fianco dell'allora cardinale [41].

---

[34] P. SARNELLI, *Memorie cronologiche*, cit., p. 170.

[35] *Ipse humillime recusavit*, cfr. A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 12.

[36] Sarebbe stato proposto dall'Orsini, ma la morte del pontefice, Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, avvenuta il 12 agosto 1689, avrebbe impedito la nomina (cfr. A. CUSTODERO, *o.c.*, p. 13).

[37] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. X, lett. XCII, p. 195.

[38] Le notizie piú attendibili sulla vita del Sarnelli debbono ritenersi quelle del *Diario*, un manoscritto letto e consultato da Angelo Custodero, piú volte citato. Sono descritti gli avvenimenti personali del presule avvenuti tra il 1690 e il 1718. Attualmente il *Diario* sarebbe in possesso della famiglia Fumarola di Bisceglie.

[39] P. SARNELLI, *Lume a' principianti nello studio delle materie ecclesiastiche, e scritturali, Venezia*, A. Bortoli, 1725.

[40] *Ibidem*, prefazione dell'A., pp. non numerate.

[41] Lo stampatore veneziano fa sapere ai lettori di essere riuscito ad ottenere il *breve* di Benedetto XIII e la lettera del card. Paulucci, in data 12

Nel presentare il suo lavoro ai lettori, il presule sa di essere alla fine dei suoi giorni: « non altro — egli scrive — mi promette la età mia cotanto avanzata, e gli acciacchi di mia salute che non poco mi opprimono » [42].

Dai pochi dati biografici riferiti scaturisce una personalità religiosa autenticamente cristiana. Ho già detto dell'alto concetto che egli aveva della vocazione ecclesiastica, ma qui conviene aggiungere che il presule ha percorso la carriera ecclesiastica con una esemplarità unica. A differenza di tanti che, abbracciato il chiericato, preferivano fermarsi agli ordini minori per evitare di assumere nuovi e piú impegnativi oneri derivanti dagli ordini maggiori, e nel contempo poter usufruire di tutti i vantaggi legati al chiericato, il Sarnelli perviene al sacerdozio al ventitreesimo anno di età, cioè due anni prima dell'età canonica prevista [43], non certo in vista di nuovi vantaggi economici, poiché il suo primo beneficio ecclesiastico lo riceverà a 32 anni [44]. Inoltre, va detto, che appena eletto vescovo non frappone tempo tra l'ordinazione episcopale e l'ingresso nella Chiesa di Bisceglie: appena 14 giorni. Un'attenta ricerca del materiale documentario esistente potrebbe portare in luce aspetti nuovi, proprio dal punto di vista morale e ascetico, oltre che pastorale, del lavoro svolto nei 32 anni del suo governo episcopale [45]. Di certo, al Sarnelli, per la singolare fiducia e stima che in lui riponeva il card. Orsini, non sarebbe stato difficile chiedere ed ottenere una diocesi piú vasta, con una rendita piú cospicua. Evidentemente il presule si sentiva pago nei suoi desideri e nelle sue aspirazioni; aveva raggiunto con l'episcopato la pienezza sacerdotale e, pur nel governo pastorale

---

agosto 1724, con la quale si trasmetteva per volontà del pontefice il *breve* al vicario capitolare della Chiesa di Bisceglie, entrambi da lui pubblicati (P. SARNELLI, *Lume a' principianti*, cit. prefazione dello stampatore, pp. non numerate).

[42] *Ibidem*, prefazione dell'A.

[43] Nato il 16 febbraio 1649 fu ordinato sacerdote il 14 marzo 1672.

[44] A Cesena, come abate di S. Omobono il 29 marzo 1681.

[45] Andrebbero consultati nella curia vescovile di Bisceglie, *Visite e Relazioni*, *Visite ed Editti*, *Acta Synodalia* ed altri volumi di *Atti*, *Costituzioni* e *Ordinazioni*, citati da M. CUSMAI, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Bisceglie, ed. il Palazzuolo, 1968, p. 260, il *Diario*, oltre alle *Dioecesanae Constitutiones Synodales S. Vigiliensis Ecclesiae in Synodis celebratis annis 1692, 1693, 1694*, Benevento, s.d. (1694) e le *Regole del Sacro monte della Pietà di Bisceglie* e le *Regole per la Confraternita del SS. Corpo di Cristo* della stessa città, riportate in appendice alle *Dioecesanae Constitutiones*.

dei suoi fedeli, poteva continuare i suoi studi e le sue pubblicazioni [46], lette con interesse, come risulta dalle varie ristampe [47].

Nell'ecclesiastico si può individuare il suo pensiero teologico, scritturistico, morale e sociale, che non si discosta dalla linea ufficiale della Chiesa del tempo. Il Sarnelli è un vescovo tridentino in senso pieno; lo si potrà anche chiamare controriformistico, ma ciò nulla toglie all'adesione umile e devota, anche se a volte superata, alla linea dottrinale della Chiesa cattolica, apostolica, romana.

In questa sede non è mio compito esprimere giudizi sul pensiero del Sarnelli. Pertanto, mi limito a presentarlo nelle sue linee essenziali.

La Chiesa cattolica, afferma il Sarnelli contro i « Novatori », i quali « accecati dalla lor malizia dicono la Chiesa di Cristo essere invisibile » [48] è la vera Chiesa, perché « colla voce del Signore è fondata sopra S. Pietro, e per tutto il mondo aderisce al Romano Pontefice successor di S. Pietro, come a capo visibile, e Rettore della medesima » [49], è santa « per la santità della dottrina, e della legge: santa perché vi sono i mezzi da santificare, quali sono i sacramenti: santa per il suo Capo, che è il Santo de' Santi, e per le molta membra sante: santa perché fuori di essa non vi è santità » [50].

---

[46] Da Bisceglie scrisse di sicuro: *Memorie de' Vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Napoli, Roselli, 1693; *Il fico mistico, discorso intorno alla traslazione del Sagro Corpo del glorioso Apostolo S. Bartolomeo col catalogo delle reliquie del medesimo Sagro Corpo*, Benevento, Stamp. Arcivescovile, 1698; *Lezioni scritturali alla mente, ed al cuore sopra l'Uno e l'Altro Testamento secondo le Interpretazioni del celebre Pietro Comestore, Maestro della Storia Scolastica*, Venezia, A. Bortoli, 1705; alcuni tomi delle *Lettere ecclesiastiche* (Venezia, A. Bortoli, 1716-1718); *Lume a' principianti*, cit. (Venezia, A. Bortoli, 1725).

[47] La *Posilicheata* scritta dal Sarnelli con lo pseudonimo di Masillo Reppone fu ristampata a Napoli nel 1885; il *Compendio della Vita del Ven. Servo di Dio P. D. Carlo Caraffa dei Duchi di Andria*, sempre a Napoli nel 1825; del *Donato costrutto rinnovato*, grammatica ad uso di studenti si trovano ristampe del 1771, del 1805, del 1821; molte edizioni ebbe anche *La vera guida de' forestieri, curiosi di credere, e d'intendere le cose più notabili della Regal Città di Napoli e del suo amenissimo distretto.*

[48] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VII, lett. XLIV (erroneamente segnata LIX), pp. 127-129.

[49] *Ibidem*, p. 128.

[50] *Ibidem*, t. III, Appendice: *Discorso historico, e morale contro l'abuso delle Perucche negli ecclesiastici*, pp. 151-163. In proposito p. 151.

In queste dichiarazioni del Sarnelli non vi è solo la difesa della Chiesa, come società visibile contro i protestanti, ma la riaffermazione della superiorità del pontefice sui concili ecumenici ed in particolare contro le libertà gallicane nei famosi quattro articoli del Bossuet, approvati dall'assemblea generale del clero francese del 1682 e condannati da Alessandro VIII (1689-1690), a cui fa esplicito riferimento il presule.

« Il Papa, successore di S. Pietro — scrive il vescovo — tiene il primato di tutta la Chiesa universale, come capo della medesima, ed ha la pienezza della potestà, perché a Pietro solo, benché ci fossero presenti tutti gli Apostoli fu detto al singolare *tu es Petrus* ». Egli ha autorità sopra i concili generali di tutta la Chiesa. « Or come potrà mai essere, che il Concilio sia sopra il Papa, se il Papa è quegli, che dà tutto l'essere al Concilio? ». Se il Concilio ecumenico fosse sopra il Papa, quello sarebbe « Vicario di Cristo immediato », questi vicario « mediato », posizione che è contro l'uso perpetuo della Chiesa [51]. Del resto, Cristo ha dato autorità non alla Chiesa, né al Concilio, « ma al suo capo, a Pietro immediatamente, e mediante il Papa, alla Chiesa e prelati ». Anzi, a dire del Sarnelli, convocare spesso i concili ecumenici è come un tentare Dio, bastando il « Romano Pontefice, che deffinisca dalla cattedra di Pietro, cioè non come Dottore particolare, ma come vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa ». Pertanto, « è tenuto ogni Cristiano dannare quello, che la Sede Apostolica danna, e approvare quello, che approva, perché il Papa non può errare quando deffinisce ex Cathedra, come maestro, e capo della Chiesa; perché se bene Idio non gli ha dato l'impeccabilità in operare, gli ha dato nondimeno l'infallibilità nel deffinire » [52].

Il Sarnelli non si discosta minimamente dalla dottrina ufficiale della Chiesa cattolica, ma sembra aderirvi in piena convinzione e consapevolezza. Si potrebbe anche dire che in lui non vi è alcun anelito nuovo, che si vorrebbe trovare in un uomo della sua statura culturale, ma evidentemente l'ecclesiastico, in perfetta buona fede, orientava i suoi studi in senso unico, completando ed approfondendo la sua cultura sempre nella linea ortodossa.

---

[51] P. SARNELLI, *Lume a' principianti*, cit., parte I, quesito XV « Dissertazione canonistorica, come l'autorità del Papa, canonicamente eletto sia sopra i Concili Ecumenici », pp. 33-47. In proposito pp. 34, 35, 40, 41.

[52] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit. t. IX, lett. LVIII, p. 129.

Il vescovo, che resse la piccola diocesi di Bisceglie per oltre trent'anni si sentiva fedele devoto della Chiesa militante, che definiva « è tutto il popolo Christiano, che professa la Fede cattolica, ortodossa; congregato sotto il capo visibile, e Vicario di Christo; cioè sotto il Romano Pontefice Romano » [53]. Egli, dopo aver distinto in essa tre membra: chierici, laici e monaci, sottolineato la superiorità del primo sugli altri due, paragona la Chiesa militante ad un esercito, il cui capo supremo « a guisa dell'imperatore » è il pontefice, i cui ministri sono i vescovi, successori degli apostoli, i quali comandano non tutto l'esercito, ma « parte del carico ». Vengono, poi, i sacerdoti, successori dei 72 discepoli; alcuni con ufficio di parroci, simili a centurioni; altri per l'amministrazione dei sacramenti. I rimanenti ecclesiastici, appartenenti ai vari ordini minori e maggiori, sono simili « a quelli che portano le bandiere, suonano le trombe o i tamburi, oppure correndo di qua e di la annunciano i comandi dell'Imperatore e dei capitani ai soldati »; quest'ultimi sono i laici che formano, ciò che egli chiama « lo squadrone quadrato » o « le immobili Legioni », « tutti unti alla battaglia con la Sacra confermatione, muniti col segno della Croce, e donati, e istrutti con le armi celesti, fatti abbondanti di vittuaglia, e di copiosissimo soldo nella mensa lautissima del Signore » [54]. Il paragone il Sarnelli lo mutua dal Bellarmino, anche se egli lo arricchisce di particolari.

Nessun accenno al sacerdozio dei fedeli, che era stato uno dei punti determinanti della dottrina luterana. I soggetti al chiericato « sono assunti dai soldati gregari » [55]. Pertanto, esclude ogni partecipazione democratica alla scelta dei sacerdoti.

I monaci, poi, vengono paragonati a coloro i quali « o vegliano, facendo continue guardie ne' monti e spaventano il nemico », o a guerrieri che precedono l'esercito e « audacemente infestano i Campi nemici » o « a sentinelle morte nelle spelonche » o in luogo aperto, provocano il nemico « à singolar certame » [56].

In conseguenza di questa impostazione attribuisce la vita attiva ai laici, i quali devono proteggere la Chiesa con le armi e con il continuo esercizio di opere di carità; la vita contemplativa ai monaci,

---

[53] P. SARNELLI, *Specchio del clero secolare*, cit., parte prima, p. 1.
[54] *Ibidem*, p. 2.
[55] *Ibidem*, p. 3.
[56] *Ibidem*, p. 3.

i quali devono « star sempre uniti con Dio, e aiutare la Santa Chiesa con le loro Orationi », mentre la vita mista è propria dei chierici, raffigurati da Melchisedech, re e profeta, da Aronne e soprattutto da Maria « specchio senza macchia, ritratto di Cristo nella perfetta unione di queste due vite » [57].

La sacramentalità dell'ordine sacro, per il Sarnelli, è fuori discussione. Anzi, per lui, si hanno tanti sacramenti quanti sono gli ordini minori e maggiori e, poiché il carattere sacramentale richiede necessariamente l'istituzione da parte del Cristo, attribuisce ad alcuni episodi evangelici tale volontà istitutiva. Il lettorato, ad es., il cui compito è leggere le varie letture scritturistiche, sarebbe stato istituito, quando Gesù lesse nella sinagoga il brano del profeta Isaia [58].

Anche se frammentaria, la dottrina sull'episcopato cattolico si presenta completa, toccando l'istituzione divina, la superiorità dei vescovi sui sacerdoti, l'obbligo della residenza, il potere di giurisdizione, l'uso delle rendite della mensa vescovile, l'esemplarità dei presuli. Circa il fondamento da dare all'obbligo della residenza, il Sarnelli sembra propendere per lo *ius divinum,* ma soltanto come fatto pastorale: lo *ius divinum,* infatti, scaturirebbe dal dovere di conoscere i propri fedeli, di nutrirli con la parola divina, di essere loro di esempio [59].

È noto quanto l'argomento sia stato oggetto di polemiche e appassionate discussioni al Concilio di Trento. La corrente spagnola era per lo *ius divinum,* mentre quella curialista, e naturalmente italiana, propendeva per lo *ius ecclesiasticum*. La questione, solo in apparenza, squisitamente dottrinale, nascondeva risvolti politici. Infatti, il legato card. Simonetta, deciso avversario dello *ius divinum,* sosteneva che una definizione in tal senso poteva costituire, anche se in maniera indiretta, una restrizione del potere universale del papa. La presa di posizione del Simonetta, appoggiata anche dal cardinale polacco Stanislao Hosio, trovava favore nella maggioranza dei prelati italiani, ma non era condivisa dagli altri due legati pontifici, il Gonzaga e il Seripando ed era apertamente contrastata dagli spagnoli, capeggiati dall'arcivescovo di Granata, Pietro Guerrero. Questi, ostinato sostenitore della dignità vescovile si era pronunziato per una

---

[57] P. SARNELLI, *Specchio del clero secolare*, cit., parte prima, pp. 3-7.
[58] *Ibidem*, pp. 21-22.
[59] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. III, lett. XLV, pp. 130-135.

chiara definizione della residenza dei vescovi *iure divino,* esprimendo l'opinione che nell'ordine episcopale la potestà di governo veniva conferita immediatamente da Dio, mentre al papa spettava la designazione dei sudditi, sui quali esercitare il potere giurisdizionale. La controversia riviveva l'antica antitesi fra sistema papale e sistema episcopale. Ora, secondo il Simonetta, una definizione del diritto divino dei vescovi avrebbe offerto ai protestanti il fianco a nuovi attacchi contro il centralismo romano e nello stesso tempo avrebbe creato un rilevante pregiudizio a favore della superiorità del concilio sul papa. Il problema dello *ius divinum* o dello *ius ecclesiasticum,* momentaneamente accantonato per mancanza di accordo tra i padri tridentini, ritornò in aula quando si affrontò l'esame del *de ordine sacro.* Le maggiori difficoltà sorsero sul canone settimo in ordine al potere episcopale, ma ben presto si inserí l'altra questione non meno scottante: la posizione del papa nella Chiesa universale e nei confronti dei concili ecumenici. Qui conviene soltanto ricordare l'intervento del padre generale dei gesuiti, Giacomo Laynez, il quale sostenne la necessità di distinguere nei vescovi, prima di giungere ad una definizione definitiva, la potestà di ordine da quella di giurisdizione: l'una derivante da Dio, in virtú della consacrazione episcopale, l'altra dal papa, secondo la dottrina degli scolastici [60]. È esattamente questa la posizione dottrinale del Sarnelli, il quale citando S. Tommaso dimostra non essere la giurisdizione vescovile *immediate* da Dio, perché ciò si verifica quando « non vi è qualche supposto di mezzo tra'l conferente ed il recipiente, ma quivi — egli sostiene — è il papa che riceve da Cristo, e dà potestà ad un altro » [61].

Interessante risulta la risposta data dal Sarnelli al quesito « Qual sia partito migliore eleggere i vecchi, ò i giovani al vescovado » [62]. Egli intende giovane, una persona di 30 anni, vecchio una di 60. Il presule, pur esponendo i benefici ed i difetti che possono riscontrarsi nei giovani e nei vecchi, e pur lasciando a chi gli scrive facoltà di giudicare secondo il proprio punto di vista, sembra inclinare per un episcopato giovane. Scrive infatti: « vogliono vescovi vecchi que' che desiderano lasciare il mondo, come si trova, e però trovare soggetti bisognosi piú di essere governati, che potenti

---

[60] L. Pastor, *o.c.*, vol. VII, pp. 196-198, 218.
[61] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VII, lett. III, pp. 6-9.
[62] *Ibidem*, t. II, lett. XXIV, pp. 54-56.

nel governare », per concludere che « la vera vecchiaia è quella del senno » [63].

Sull'importanza, oneri e doveri dell'episcopato e sulla esemplarità dei presuli, ed in genere degli ecclesiastici il Sarnelli ne parla nella sua prima lettera pastorale, che porta la data del 4 marzo 1692, giorno della sua consacrazione episcopale [64].

Egli paragona « i sacerdoti a' Monti; perché siccome i Monti ricevono le piogge, e le comunicano alle valli inferiori; ricevono i primi raggi di sole, e per riflesso illustrano i luoghi bassi, sí anche i sacerdoti » [65]. Di conseguenza l'ecclesiastico deve avere una perfetta conoscenza della lingua latina, deve conoscere i misteri della fede in modo da essere in grado di discernere « le verità cattoliche dagli errori condannati » e di spiegare ai fedeli « quelle cose che egli deve credere e fare » [66]. Inoltre, deve sapersi mantenere costante nella preghiera, nell'orazione mentale, nell'esame di coscienza, nelle frequenti confessioni, nella lettura dei libri spirituali (consiglia le opere del Rodriquez [67], di s. Francesco di Sales, di Tommaso da Kempis, di s. Filippo Neri, di Luigi Abelly [69]), nello studio della Sacra Scrittura e dei casi morali [70]. Pertanto, non meraviglia la dura posizione verso quegli ecclesiastici che trascurano l'abito talare, la tonsura

---

[63] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. II, lett. XXIV, p. 56.

[64] *Ibidem*, t. II, Appendice, pp. 95-99. Similari concetti sono espressi in due lettere pastorali del card. Orsini, a firma di « p. Abate Sarnelli Segretario nelle cose ecclesiastiche ». La prima per la Chiesa di Cesena, in occasione del trasferimento del cardinale; la seconda per la nomina dello stesso alla Chiesa di Benevento; entrambe scritte e stampate a Napoli, rispettivamente il 1685 e il 1686, risentono dello stile e della formazione culturale del Sarnelli, per cui è lecito supporre che siano state da lui preparate.

[65] P. SARNELLI, *Lo specchio del clero*, cit., parte II, p. 18.

[66] *Ibidem*, parte I, p. 185.

[67] Certamente il riferimento è ad Alfonso Rodriguez (1526-1616), gesuita e scrittore ascetico spagnolo, autore dell'*Esercizio di perfezione e di virtú cristiane*, opera che fu tradotta in molte lingue e piú volte pubblicata.

[68] Agostiniano, riconosciuto come autore dell'*Imitazione di Cristo*, indicata dal Sarnelli.

[69] Allievo di s. Vincenzo de' Paoli, teologo e scrittore francese (1603-1691). Avversario dei giansenisti lasciò parecchi scritti, tra i quali da ricordare *Medulla theologiae* (1650), un manuale pratico per il ministero pastorale.

[70] P. SARNELLI, *Lo specchio del clero*, cit., parte II, n. 102.

clericale, della quale fa una vera e propria apologia [71], o fanno uso delle parrucche [72] o del tabacco. «Pecca mortalmente — egli scrive — chi celebra senza i paramenti sacerdotali, ò non benedetti da chi hà la potestà » [73] ed ancora « l'abito discinto è simbolo d'un animo rilassato » [74]. A proposito delle parrucche, egli sostiene che per insegnamento apostolico furono vietate alle donne e che gli uomini, anticamente non portavano nemmeno le zazzere, per cui è più che legittima la scomunica emanata dalla Congregazione del Concilio, il 20 maggio 1699, contro gli ecclesiastici che ne fanno uso [75]. Ancora piú drastica è la posizione assunta dal Sarnelli contro i fumatori: « prendere il tabacco in polvere — egli dice — è di tanta indecenza, quanto piú se si prenda in frondi, ò in fumo: quell'atto piú stomacoso, che ruminar fra' denti quella terra, e letaminosa materia, con aliti puzzolenti: qual piú orribile spettacolo, che mettersi in bocca, la bocca di un torto corno farcito di quel fuliginoso, e fumante succidume sorbendone il tartareo vapore per le fauci, ed esalando per le narici, a guisa de' cavalli di Diomede, e i Tori di Giasone, che dalle narici vomean fiamme, e faville ». Altrettanto dura è la conclusione: a suo parere il vescovo può sospendere *a divinis* quei sacerdoti che sono soliti prendere tabacco prima della celebrazione della messa [76].

Dalle citazioni riportate, il Sarnelli potrebbe apparire, sul piano morale, un rigorista. Egli, invece, pur inserendosi validamente nella casistica del seicento respinge sia il rigorismo, o meglio il tuziorismo per l'estrema durezza nell'osservare il mandato divino, che il lassismo, perché poco rispettoso dell'osservanza piena e completa della legge divina [77]. Da tener presente che il giovane chierico aveva avuto,

---

[71] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. X, pp. 35-43 e lette. XI, pp. 43-49.

[72] In proposito ha una vera trattazione (cfr. Ibidem, t. III, Appendice, cit. 151-163).

[73] P. Sarnelli, *Lo specchio del clero*, cit., parte II, p. 31.

[74] *Ibidem*, parte III, p. 24.

[75] Oltre al *Discorso historico*, già citato, cfr. lett. LXV, t. IX, pp. 146-147 delle *Lettere ecclesiastiche*.

[76] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VI, lett. XXX, pp. 60-62.

[77] I concetti del rigorismo e del lassismo sono stati presi da M. Petrocchi, *Il problema del lassismo nel sec. XVII* (Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1953), lavoro molto utile per la conoscenza dei vari sistemi morali venuti a formarsi nel secolo XVII.

nel ginnasio di Napoli, come suo maestro l'insigne probabilista, Francesco Verde, canonista, teologo e vicario capitolare (1585-1586), *sede vacante*, a seguito della morte dell'arcivescovo Innico Caracciolo [78]. Il canonico napoletano si vide condannare da parte dell'*Indice* le sue *Theologiae fundamentalis Caramuelis positiones* [79] per alcune proposizioni lassiste, come la liceità dell'aborto per la salvezza della madre e « la teoria secondo la quale una ragazza può procurare l'aborto del feto inanimato per evitare un *discrimen grave vitae* o *famae* [80]. In verità, nota il De Maio, il probabilismo del Verde, essendo nato dall'esperienza pastorale, *cura animarum*, fu di natura diversa dal comune lassismo; lo dimostra il suo rigore verso le posizioni lassiste piú tipiche, come nei riguardi del sesto comandamento [81].

Anche il Sarnelli, sia pure in una forma piú generica, probabilmente anche contro certe affermazioni dei quietisti, di cui si parlerà in seguito, è per una morale integrale, rispondendo al quesito: « Donde sia nata quella menzogna che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccato grave » [82]. A proposito dell'aborto, pur accettando la distinzione tra feto animato ed inanimato non prende posizione alcuna. Preferisce, invece, soffermarsi sul frutto dell'aborto, cioè sul destino eterno del feto animato [83].

Nella piú perfetta ortdossia cattolica, il Sarnelli sostiene che le fonti della rivelazione cristiana sono la Sacra Scrittura e la tradizione apostolica e che « nella dottrina della salute » è necessario il credere e l'operare [84].

Conoscendo ormai la linea dottrinale del presule non sorprende che egli rimanga ancorato al sistema tolemaico. Anzi oserei dire che,

---

[78] Cfr. *Storia di Napoli*, Napoli, Soc. Ed. Storia di Napoli, 1972, vol. VII, pp. 44-47; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna* (1656-1799), Napoli Ed. scientifiche italiane, 1971, p. 80.

[79] F. Verde, *Theologiae fundamentalis Caramuelis positiones selectae novitatis, singularitatis et improbabilitatis frustra appellatae*, Lione, 1662. La condanna da parte dell'*Indice* si ebbe il 28 luglio 1664 (cfr. R. De Maio, o.c., p. 80).

[80] M. Petrocchi, *Il problema del lassismo*, cit. p. 32.

[81] R. De Maio, *o.c.*, p. 80.

[82] P. Sarnelli, *Lume a' principianti*, cit., parte I, quesito XXIX, pp. 90-92.

[83] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. III, lett. XLIII, pp. 124-128.

[84] *Ibidem*, t. II, lett. XL, pp. 90-94; t. III, lett. XII, pp. 32-36.

proprio per evitare pericolose progressiste interpretazioni, preferisce nelle *Lezioni scritturali* [85] seguire quelle di Pietro Comestore, vissuto nel 1160. È lo stesso Sarnelli a precisare che, essendo proibito tradurre la Bibbia, preferisce volgarizzare dal latino quanto scritto a suo tempo dall'autore. « Ho stimato bene — scrive — fare il discepolo, seguitando un'Autore, che in questo genere meritò il nome di maestro ». Comunque, nella prefazione, parla della Sacra Scrittura, come « cibo squisito, salubre, e sostanzioso... Gli cede al paragone qualsivoglia cibo del corpo, perché questo al piú non giova, se non à que' che vivono: la Parola divina richiama — invece — à vita anche le Anime morte ». Egli segue l'interpretazione storico-letterale, « la piú piana », l'allegorica, « la piú acuta », la tropologia e l'anagogica, « le piú soavi », perché quella « per ciò, ch'è fatto ed accaduto, ciocché noi dobbiam fare c'insegna », questa, perché « per le cose visibili alle invisibili ci solleva » [86]. Nelle *Lettere Ecclesiastiche,* come nelle altre opere del Sarnelli, queste interpretazioni sono continuamente richiamate, anche se a volte sembrano forzate. Dio, ad esempio, avrebbe istituito la circoncisione per i soli maschi « in quel membro, nel quale Adamo sentí la prima volta l'effetto della sua disobbedienza » [87].

Nel discorso pronunziato, nell'ultima sessione del secondo concilio provinciale beneventano [88], il 19 maggio 1698, presieduto dal card. Orsini e al quale il Sarnelli vi partecipò con voce attiva, pur non appartenendo alla provincia ecclesiastica, egli considerando lo stato di grazia iniziale sostiene che l'uomo fu creato, di venerdí, nel sesto giorno della creazione, sempre di venerdí, dopo otto giorni, Adamo prevaricò, cosí come Gesú, di venerdí morí per la redenzione umana. Sempre nello stesso discorso, *Il fico mistico intorno alla traslazione del Sagro Corpo del glorioso Apostolo S. Bartolomeo,* l'oratore si dilunga nel dimostrare il significato simbolico dei numeri sette e otto. Mentre « la legge vecchia — egli dice — celebrava

---

[85] P. SARNELLI, *Lezioni scritturali*, Venezia, A. Bortoli, 1705.

[86] *Ibidem,* Prefazione A/1.

[87] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, t. IV, lett. XXXVII, pp. 73-74.

[88] Al concilio parteciparono 13 vescovi suffraganei; 4 procuratori per altrettanti vescovi suffraganei assenti; 9 vescovi non appartenenti alla provincia ecclesiastica beneventana; 8 laici facenti parte del « Magistrato della città » (cfr. P. SARNELLI, *Il fico mistico,* cit., p. 3).

il settimo giorno, la settima settimana, il settimo mese ed il Giubileo, che seguiva dopo sette volte sette anni, che era il cinquantesimo, la nuova legge osserva l'ottavo giorno, ed in questo ritrova della virtù la perfezione, e ne riceve il guiderdone nella resurrezione, e nella gloria, e perciò il Divin Legislatore ad Otto estese le beatitudini » [89]. Tutto ciò per arrivare a presentare gli otto significati del fico di Adamo — l'albero del pomo di cui parla la Sacra Scrittura — e poterlo paragonare a s. Bartolomeo « misterioso fico decorticato, e ne' suoi rami bianchissimo, terrestre Paradiso, ma senza timor di serpenti » [90].

Non solo fra luterani e calvinisti, ma fra gli stessi cattolici ci sono state ardenti dispute sui misteriosi problemi della grazia e della predestinazione. Lutero e Calvino, negata la libertà umana in seguito al peccato originale, non concepirono che una grazia efficacissima, la quale determinasse necessariamente la volontà dell'uomo predestinato alla vita eterna. Michele de Bay (1513-1589) e piú ancora Cornelio Iansseens (1585-1638), furono sulla loro scia in quanto ammisero la sola grazia efficace, che integrasse la natura e la spingesse infallibilmente sulla via della salvezza. Questa posizione dottrinale, condannata dalla Chiesa, fu contrastata dai gesuiti, sostenitori del molinismo, da Ludovico Molina (1535-1600), il quale aveva cercato di conciliare la libertà umana, la predestinazione e la grazia di Dio. Tutto questo portò forti divergenze tra tomisti da un lato e molinisti dall'altro, sulla natura della grazia sufficiente in rapporto con quella efficace al punto tale che « cosí oggi — scriveva il card. Bona (1609-1674) va il mondo, e chi non è molinista, è eretico » [91].

A Napoli, si può fissare nelle quattro *Lettere apologetiche* (1694) del gesuita Giambattista De Benedictis, detto anche l'Aletino, l'inizio della polemica antigiansenista, che nasceva, però, da astio personale piú che da persuasione teologica o da prove documentate. Nell'opera dell'Aletino inutilmente si ricerca « una seria discussione sui termini essenziali del giansenismo — di 'duplice amore', di 'grazia efficace', di 'intrinsica corruzione', di 'coazione estrema' o di 'necessità intrinseca', di 'predestinazione' — o questi termini stessi ». La polemica,

---

[89] P. SARNELLI, *Il fico mistico*, cit., p. 5.

[90] *Ibidem*, p. 17.

[91] *Il Giansenismo in Italia. Piccola antologia di fonti* a cura di P. STELLA, Bari, Ed. Adriatica, 1972, p. 20.

anche a Napoli, aveva portato a identificare "il rigorismo morale e il riformismo politico con il giansenismo, e l'antigiansenismo con il probabilismo e quindi con il gesuitismo, ritenuto, questo, per pigrizia intellettuale controvertistico, lassismo » [92]. Da tutto ciò il Sarnelli sembra essere completamente fuori. Egli, rimanendo legato al suo tomismo sostiene una perfetta concordanza tra libero arbitrio e grazia efficace, che si distingue nettamente dalla grazia sufficiente [93]. In conseguenza di ciò lotta il quietismo, dottrina pseudo mistica o come altri dicono pseudoedonistica, portata all'estreme conseguenze da Michele de Molinos, nella sua *Guida spirituale*. In essa il sacerdote spagnolo sostiene una specie di morte mistica, che l'uomo deve raggiungere, in cui la sua anima si fonde col suo Creatore, come in una cosa sola. L'essere umano dovrebbe riporre, si diceva, la sua perfezione spirituale nella preghiera e nella contemplazione, fatte di abbandono in Dio, senza parole, senza domande, senza opere. Il quietismo si diffuse un pò dappertutto e in forme diverse. In Francia, ci fu una duplice corrente quietista: una moderata, ristretta solo al metodo della preghiera contemplativa e dell'abbandono in Dio, che si rileva negli scritti del Boudon, del Surin, dell'Epiphane e specialmente del Fénelon, attaccato dal Bossuet; un'altra, piú vivace e compromettente che fece capo a madame Guyon, un'esaltata che al misticismo contemplativo univa il misticismo sensuale con la teoria della completa passività dell'anima di fronte alle tentazioni [94]. Secondo la condanna della Chiesa l'errore dei quietisti fu « non certo nell'accettare la contemplazione acquisita — vale a dire ottenuta dalla nostra volontà, sia pure con l'ausilio della grazia —, ma di accettarla come orazione nella quale non solo si facessero tacere le operazioni dell'intelletto, ma di far tacere anche l'amore della volontà; in tal modo *no pensar nada* significava la totale distruzione dell'attività dell'intelletto » [95].

---

[92] Sul giansenismo napoletano cfr. R. De Maio, o.c., pp. 83-88. Le sue citazioni riportate sono a pp. 84-85.

[93] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* cit., t. IX, lett. LXVII, pp. 147-149; t. X, lett. LXXXIV, pp. 179-181.

[94] Sul Quietismo in genere ed italiano in particolare, cfr. M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del seicento,* Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1948.

[95] *Ibidem,* p. 14.

Piú che altrove il quietismo si diffuse in Italia ed ebbe numerosi rappresentanti, anche illustri come il card. Pier Matteo Petrucci. È stato autorevolmente rilevato che la storia del quietismo italiano cominciò da Napoli per due motivi: perché l'alcantarino Giovanni di s. Maria fece la versione italiana della *Guia espiritual* e nel 1675 con l'editore Michele Ercole.se ne rese garante intellettuale; e perché il primo grido ufficiale d'allarme contro Molinos si levò in Napoli nel 1682 con una lettera al papa del card. Innico Caracciolo *, allora arcivescovo di Napoli. Nel nostro caso non vi è motivo di soffermarsi sui particolari del movimento quietista napoletano. Va soltanto detto che al momento della condanna delle 68 proposizioni del Molinos (20 novembre 1687), a Napoli già si susseguivano testimonianze e accuse che portarono alla morte pastorale di due illustri ecclesiastici: il padre Antonio Torres dei pii operai e il canonico Antonio Sanfelice e alla consumazione nelle carceri dell'inquisizione romana, insieme con Molinos, dell'oratoriano Bartolomeo De Rossi [97].

Il Sarnelli, contro i quietisti, è l'unica volta che assume una decisa posizione e con chiarezza sostiene che l'uomo perviene al sommo grado dell'orazione mentale non con la scienza ma con la fede, la carità, l'umiltà e con il riconoscere la propria debolezza. La vera contemplazione — sostiene il presule — non può sussistere senza una conoscenza e amore di Dio, senza atti frequentissimi di religione, di adorazione, di umiltà [98]. Del resto, in forma meno dottrinale, ma piú pratica aveva risposto alla sorella Brigida, madre di numerosa prole, scrivendole da Napoli il 15 agosto 1685 [99]. Egli con molto equilibrio e senso pratico, avverte la sorella di preoccuparsi della educazione dei propri figli, piuttosto che dell'orazione mentale (la sorella gli chiedeva come fare per riuscirvi). Il fratello tiene a precisarle che vera orazione mentale « sono anche gli atti interni della fede, speranza e carità, della prudenza e del dolore dei peccati ». « Che vale — aggiunge — seppellirsi in un cantone di casa, ed intanto lasciar fare à figiuoli, ed alla famiglia ciocché vogliono?

---

[96] Sul quietismo napoletano, cfr. R. De Maio, *o.c.*, pp. 161-178.

[97] *Ibidem*, p. 177.

[98] P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VII, lett. XXXVI, pp. 72-74.

[99] *Ibidem*, t. I, lett. XXI, pp. 90-93. Da tener presente che la lettera fu scritta il 15 agosto 1685, cioè due anni prima della condanna del Molinos.

Serva il Signore con allegrezza, sollevando sempre a lui la sua mente in ogni operazione, tanto delle cose dimestiche, quanto della educazione de' suoi figliuoli », per concludere « la buona educazione dei suoi figliuoli è per lei una dritta strada al cielo » [100].

Anche nella teologia sacramentaria, il Sarnelli si rifà al pensiero tradizionale cattolico e, a volte, pur avendo motivo e occasione, preferisce restare fuori dalle polemiche del suo tempo. Ad esempio, nel rispondere ai quesiti « se Cristo comunicò se stesso nell'ultima cena » [101] e quando il sacramento eucaristico conferisce la grazia [102], coglie l'occasione per riaffermare contro i protestanti la presenza reale di Gesú nell'eucaristia, ma non fa un minimo cenno al bisogno spirituale di una comunione frequente, contro la posizione assunta dai giansenisti.

Del matrimonio sostiene la sua indissolubilità per legge di natura e per legge evangelica [103], mentre del battesimo, sottolineando la validità del sacramento *ex opere operato,* afferma che basta « la volontà di riceverlo, benché estorta da chiunque sia, anche per ingiuria » [104], e sostiene che i bambini portati a battezzare dai saraceni « per levar loro il fetor naturale » — evidentemente si riferisce a qualche abuso del tempo —, ricevono validamente il sacramento, a suo dire « perché gl'infanti siano capaci del battesimo non è loro necessario, ne la intenzione del suscipiente, ne de' genitori, ne d'altri, ma basta loro la volontà di Cristo » [105].

Circa la messa ha solo un cenno sulla dottrina tridentina [106], mentre si dilunga molto sul modo di apparecchiare l'altare, sui paramenti sacerdotali e sul loro significato [107]. Altrettanto fa per le singole cerimonie della messa [108], anche se molte volte poco convincente cosí come quando scrive che il celebrante « starà assiso

---

[100] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. I, lett. XXI, pp. 90-93.

[101] P. SARNELLI, *Lume a' principianti,* cit., parte II, quesito XXI, pp. 173-175.

[102] *Ibidem,* parte II, quesito XXX, pp. 195-198.

[103] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche,* cit., t. VI, lett. IV, pp. 10-12

[104] P. SARNELLI, *Lume a' principianti,* cit., parte I, quesito XXV, pp. 79-82.

[105] *Ibidem,* quesito XXVI, pp. 82-84.

[106] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche,* cit., t. X, lett. LXXX, pp. 187-189.

[107] P. SARNELLI, *Specchio del clero,* cit., parte II, pp. 22-95.

[108] P. SARNELLI, *Commentarii intorno al Rito della Santa Messa, per que' Sacerdoti, che privatamente la celebrano,* Venezia, A. Bortoli, 1725.

all'Altare colle sue tre potenze, memoria, intelletto, e volontà; in maniera che sia tutto applicato, ed attento al tremendo Sagrificio, che ei tratta », a somiglianza di Gesù « conficcato in croce con tre chiodi » [109]. Apertamente contrario si mostra a proposito della messa in volgare, sostenendo la tesi ufficiale. Le ragioni addotte sono del Pallavicino: un linguaccio (l'italiano) non può esprimere « i sentimenti » dell'altro (il latino della Bibbia); inoltre, la presenza di sacerdoti nelle diverse nazioni consiglia il mantenimento della lingua latina; infine, per evitare che (ma questo non gli fa molto onore), a causa delle eresie, « la moltitudine degl'Idioti non si metta a sentenziare delle cose divine » [110].

Completa si presenta, infine, la dottrina teologica mariana [111].

È noto che il dogma dell'Immacolata fu solennemente definito l'8 dicembre 1854 da Pio IX nella bolla *Ineffabilis;* tuttavia nei secoli precedenti non erano mancate controversie specialmente fra gli ordini religiosi. Al furore concezionista dei francescani, sostenuti dai gesuiti, si opponeva la resistenza dei domenicani. Proprio a Napoli, nell'ottobre del 1672 si temette la normale apertura dello studio teologico, a causa del rifiuto da parte dei domenicani di giurare il dogma, come era stato fatto obbligo ad ogni pubblico lettore in tutta la monarchia [112]. Il Sarnelli, al riguardo, si discosta dal suo tomismo e scrive: Maria vergine vera madre di dio, è immacolata, perché quando Dio creò la sua anima, la santificò con la sua grazia « e la trattenne, che non incorresse nel peccato originale, come di sua natura vi doveva incorrere » [113]. Nel rispondere, poi, alla difficoltà secondo la quale sarebbe piú logico celebrare la festa dell'immacolata il 25 febbraio, piuttosto che l'8 dicembre, dato che la Chiesa ritiene l'animazione del feto femminile aversi l'ottantesimo giorno, mentre quello maschile il quarantesimo, il presule risponde che essendo incerto quando il feto si animi effettivamente, la Chiesa preferisce quel giorno in cui con

---

[109] P. SARNELLI, *Commentarii*, cit., p. 5; P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. X, lett. XCVI, pp. 204-207.

[110] *Ibidem*, t. VI, pp. 102-104; t. VII, lett. XXII, pp. 47-49; t. IX, lett. L, pp. 110-111; t. X, lett. XXXVI, pp. 78-80;

[111] P. SARNELLI, *Lume a' principianti*, cit., parte I, quesito XVIII, pp. 60-63; parte II, quesito XXXXI, pp. 225-226.

[112] *Storia di Napoli*, cit., vol. VII, pp. 42-43.

[113] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VII, lett. XXII, p. 47.

certezza si ebbe il concepimento. Comunque, e qui è il caso di ricordarlo, il Sarnelli non accetta l'opinione di quelli che ritengono « infondersi l'Anima nel feto ne lo stesso momento della Concezione, perché in contrasto con le dottrine piú correnti (cita la prima lettera ai Corinti e s. Tommaso) ed alla pratica della Chiesa, la quale, imponendo la pena a chi cagiona gli aborti distingue tra feto inanimato, ed animato, il che — egli scrive — non sarebbe se nello stesso primo momento l'anima razionale s'infondesse » [114]. Ritorna sull'argomento nel confortare la sorella che aveva subito un aborto naturale. Il Sarnelli, dopo aver ripetuto i giorni fissati per l'animazione del feto, scrive che « se l'aborto è seguito dopo l'animazione, esso ha mandato un'anima al Limbbo » [115].

Il Sarnelli non sembra godere molte simpatie per il sesso femminile. Lo dimostra nel motivare l'esclusione delle donne al sacerdozio: il non poter portare la tonsura clericale [116]; nel rispondere — no — al quesito « se gli Angeli sono mai apparsi in figura di donna » con questa motivazione « imperocché le donne, essendo di poco giudizio, deboli, e fragili, non conviene la loro figura agli Angeli, che sono sapientissimi e potentissimi » [117]; e soprattutto quando il Sarnelli si scaglia con veemenza contro le donne in abiti maschili. Egli, dopo aver sviluppato il significato della frase del *Deuteronomio*: « *Non induetur mulier veste virili: nec vir utetur veste foeminea; abominabilis enim apud est, qui facit hoc* », scrive: « Ma che vuol, che io dica, è venuto al mondo tanta perversità che un marito non si vergogna di portar seco la sua donna vestita dà maschio » ed aggiunge: « copruono le vesti lunghe le difformità de' loro corpi; essendovene molte, che se andassero vestite di panni corti, giammai incontrerebbero amore » [118].

Prima di concludere solo un cenno al pensiero sociale cristiano del Sarnelli. Anche questo risente del suo tempo. Il presule afferma che rientrano nelle disposizioni della Divina Provvidenza la disuguaglianza, l'abbondanza, il bisogno, i ricchi e i poveri, senza i quali il governo del genere umano non potrebbe sussistere. « Se non vi

---

[114] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. VII, lett. XXII, pp. 47-49.
[115] *Ibidem*, t. III, lett. XLIII, p. 124.
[116] *Ibidem*, t. VIII, lett. XIII, pp. 27-29.
[117] P. SARNELLI, *Lume a' principianti*, cit., parte I, quesito XXXVI, pp. 107-109.
[118] *Ibidem*, quesito XXXII, pp. 97-99.

fossero i poveri — egli scrive — Chi lavorerebbe la terra? chi eserciterebbe le arti si liberali, si meccaniche, delle quali è madre la necessità. Colla copia adunque, e colla inopia la vita civile si mantiene ». Iddio, afferma il Sarnelli, ha riservato a sé il potere di arricchire chi gli piace; arricchisce i buoni affinché vivano rettamente e « spendano in opere di misericordia », arricchisce i cattivi, affinché conoscano la sua bontà e si convertano, oppure per compensarli in questa vita di alcune opere buone da loro compiute. E conclude « Hà fatto poi Dio altri poveri, altri ricchi, secondo l'inscrutabile secreto della sua stessa Provvidenza, e secondo l'utile di ciascheduno per la salute eterna » [119]. Come può constatarsi è una accettazione provvidenziale di uno stato di fatto senza aneliti di giustizia sociale, senza recriminazioni verso i soprusi e le prepotenze del periodo.

Ciò non toglie che il Sarnelli nella vita quotidiana, durante il suo lungo governo pastorale, abbia mostrato particolari attenzioni verso i meno abbienti e mano generosa verso i bisognosi. Lo manifestano chiaramente i contenuti delle costituzioni sinodali e le regole preparate per il sacro monte di pietà a Bisceglie.

GIOVANNI PINTO

---

[119] P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, cit., t. V, Appendice: *Disinganno dell'inganno di chi, anche con arti illecite, và dietro a trovar tesori*, pp. 122-129.

LA LINGUA NAPOLETANA DI POMPEO SARNELLI

Chi studia la lingua degli scrittori napoletani del '600, come il Basile, il Cortese, lo Sgruttendio, il Sarnelli, con l'intento di conoscerne l'intrinseca composizione, può scoprirvi altrettante ragioni per definirla di natura letteraria, quante per riscontrarne il carattere popolare. Posta genericamente la questione può apparire oziosa, dal momento che di letteratura si parla, realizzata da scrittori di grande esperienza e cultura, e sempre la letteratura come momento riflesso comporta studio ed elaborazione, anche e forse soprattutto quando utilizza materiali di tradizione non letteraria.

Il problema rischia di ricadere nei termini dell'annosa questione poesia popolare - poesia d'arte, se non lo si riguarda con piú puntuale considerazione, che è quella spettante a ciascuno degli scrittori di cui si tratta.

Parlare della lingua di Pompeo Sarnelli vuol dire proporsi l'interpretazione di un complesso assai ricco di risorse espressive mediate da un sostrato culturale di non comune ampiezza e solidità, puntare su uno degli aspetti piú qualificanti e rivelatori della personalità del nostro scrittore all'interno di un momento di cultura, non soltanto napoletana, rappresentato dall'irrompere delle letterature dialettali nel campo della tradizione letteraria e linguistica toscana consunta dal lungo uso e dallo stesso ultimo enorme dispendio di energie nello sforzo di aggiornamento letterario compiuto sul terreno della nuova poetica secentesca delle variazioni stilistiche e tematiche. Di qui alla variazione linguistica e a quella letteraria della fiaba dialettale il passo è breve. Del resto non si trattava nemmeno di una vera novità, né in termini di linguaggio, dato che una letteratura dialettale era sempre esistita accanto a quella in lingua, né di genere, perché la favola popolare in varia veste narrativa e con ingredienti diversi era presente nella letteratura italiana fin dalle sue origini romanze. Se mai il fatto nuovo era nel rinvenimento del filone fiabesco di tradizione popolare da promuovere a

dignità letteraria. Peraltro proprio il Sarnelli mostrava di credere che la fiaba dialettale avesse nella novità una motivazione letteraria sufficiente e che dovesse essere apprezzata non foss'altro che per questo: « quanno maje ped'auto, sulo perché è cosa nova » [1].

Sul punto della novità aveva insistito il Croce sessantacinque anni fa: « Il rifacimento artistico del parlare napoletano prese grande estensione nei primi del Seicento pel concorso di varie cagioni. Principale tra queste la ricerca spasmodica di novità che agitava gli spiriti di quel tempo » [2]. In realtà, per chi guardi agli esiti e non alle cause, importa poco che l'adozione letteraria del dialetto fosse dovuta a desiderio di novità piuttosto che ad amore di semplicità e di verità, mitiche qualità di un non meno mitico popolo, vagheggiate in un altro momento della nostra cultura e ancora del tutto fuori dell'orizzonte mentale di questi secentisti. Al di là dunque, di questa prima distinzione di ciò che è popolare e spontaneo da ciò che non lo è, la sostanza di questa lingua elaborata come rifacimento artistico del dialetto rimane tutta quanta da scoprire e da definire.

Che poi la letteratura dialettale del '600 abbia avuto carattere prevalentemente burlesco, pur nella fondamentale serietà con cui fu coltivata, e che per essa i letterati si fecero, per ripetere le parole del Croce « seriamente frivoli » [3], nulla toglie alla validità di certe scelte che sanciscono l'annessione alla letteratura di nuovi territori, dal fiabesco al bizzarro, dal fantastico al grottesco e contestualmente la conquista di nuovi linguaggi. Forse si è piú vicini al vero se si pensa che, nonostante la loro polemica antitoscana, quegli scrittori avvertirono che il divario tra una grande lingua di tradizione colta e una di ispirazione popolare si scontava sul terreno delle scelte letterarie specifiche, se pure non sia il caso di dire che lo stesso antitoscanismo è almeno in parte strumentale e consegue all'adozione del dialetto, dal momento che i medesimi autori seguitano ad adoperare il toscano per altri usi letterari.

La verità è che non possiamo fare distinzioni tra la lingua usata da questi scrittori e la materia da essi trattata, tanta è la congenialità dell'una rispetto all'altra e la convenienza di entrambe alla loro concezione artistica. Conviene anzi riconoscere che una delle piú felici

---

[1] P. SARNELLI, *Posilecheata*, ed. E. Malato, Firenze 1963, p. 18.
[2] B. CROCE, *Saggio sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1962, p. 28.
[3] B. CROCE, *ibid*.

intuizioni è l'aver compreso che una materia simile non dovesse essere trattata altrimenti che in dialetto. Si pensi alla virtuale dialettalità nello spirito e nelle forme, ma alla sostanziale frigidità, di opere come la tassoniana *Secchia rapita,* il *Bertoldo e Bertoldino* di G. C. Croce e il *Malmantile* del Lippi, quest'ultima imparentata col Pentamerone del Basilè attraverso non casuali somiglianze e derivazioni. La differenza sta, oltre che nella lingua, in una piú schietta ambientazione popolare e nel forte senso del colore assicurato non solo dall'uso del dialetto, ma dall'interpretazione in chiave paesana data alle vicende e ai personaggi. Per la prima volta la scena della letteratura si gremisce di una folla di piccola gente, figurine tipizzate, da commedia dell'arte, ritagliate da un microcosmo sociale colto nei suoi movimenti elementari, brulicante come un alveare; un mondo in cui anche gli orchi e le fate diventano personaggi domestici, assumono il profilo familiare di maschere di paese, mentre gli stessi scrittori si nascondono volentieri dietro qualche pseudonimo, sia per celia che per il gusto del travestimento letterario conforme alla novità dell'abito dialettale.

È stato osservato — l'osservazione è ancora del Croce — che causa concomitante del fiorire della letteratura dialettale fu il sentimento regionale e municipale che si affermò nel secolo XVII. E converrà parlare senz'altro di sentimento nazionale, che si concreta nella coscienza di una tradizione, di una cultura, di una storia che è quella della nazione napoletana, di una grande città capitale di un regno, come Napoli, *lo sciore de Talia, lo sciecco d'Auropa*; ma poiché questo sentimento a livello letterario si configura nell'idea della validità del dialetto come lingua d'arte, il problema torna ad essere squisitamente linguistico, di scelta di un modello di lingua alternativa al toscano.

Può interessare a questo proposito conoscere le ragioni addotte dal Sarnelli e dagli altri scrittori napoletani contemporanei circa l'uso letterario del dialetto. Non si tratta, ovviamente, di ragioni critiche, ma di motivazioni affettive, in mezzo alle quali si fa strada qualche idea piú seria, e innanzi tutto la sazietà del toscano e delle affettazioni della Crusca, che hanno stancato il mondo: *E po' co sta lengua toscana avite frusciato lo tafanàrio a miezo munno! Vale cchiú na parola Napoletana chiantuta che tutte li vocabole de la Crusca: e qual'auto lenguaggio se le pò mettere 'mparagone*[4]? E

[4] P. S. cit., pp. 15-16.

poi il senso della dignità e della pienezza del linguaggio napoletano, che non è lingua da buffoni di commedie, ma lingua intera *che non ce manca na lettera.*

La scoperta o riscoperta del dialetto trova nella specie della parola napoletana *chiantuta e majateca*, robusta e fiorente, il suo simbolo piú significativo. Questi due aggettivi messi insieme esprimono l'essenza, il valore che gli scrittori annettono alla parola vernacola sentita naturalisticamente nel suo sapore nativo e chiamata a sostituire la parola toscana estenuata ed atrofica. *Chiantuto* vuol dire ben piantato, solido, vigoroso; *majateco* è parola che racchiude diverse idee ed è spiegato cosí dal D'ambra in una bella nota filologica del suo *Vocabolario*: « questa voce adoperata del continuo, ha molti significati, come quella che soventi a un tempo vuol indicare in una cosa freschezza, rotondità, pastosità, succhio, sincerità e bel colore ». E già il Cortese aveva esaltato le *vuce chiantute de la maglia vecchia / C'hanno gran forza ed énchieno l'aurecchia* (*Viaggio di Parnaso*, I, 24),e il Basile anch'egli esclamava: *Oh bello tiempo antico, / O canzune massicce / O parole chiantute* (*Le Muse napolitane* IX, 116-118), soggiungendo: *Dov'è iuto lo nomme / Vuosto, dove la famma, / O villanelle meie napolitane? / Ca mo cantate tutte 'n toscanese, / coll'airo a scherechesse, / Contrarie de la bella antichetate, / Ché sempre cose nove hanno 'mmentate.* (vv. 129-135). Su questo confronto tra i tempi nuovi e la « bella antichità » ritorneremo tra poco. Dobbiamo intanto ricordare che il Cortese fu tra coloro che piú spesso si propose nelle varie occasioni dei suoi versi quesiti di significato linguistico e letterario, che se non si possono prendere come formulazioni di principio, sono ugualmente notevoli perché riecheggiano le opinioni diffuse tra gli scrittori dialettali del tempo, il sentimento comune del loro scrivere napoletano. Cosí nel *Viaggio di Parnaso* il poeta rivendica il diritto di tutti i poeti, qualunque sia la loro nazione e la loro lingua, a bere al fonte d'Elicona, *o Spagnolo o Todisco o sia Franzese, / basta che sia de merito e valente* (I, 21), e proclama l'elogio della lingua napoletana in versi arguti e pregnanti di significato: *Le Muse vanno dove so' chiammate, / Ca no' stanno co buie co lo strommiento, / E quanta vote a me se so' 'nzeccate / Cose hanno fatto lustre comm'argiento* (I, 22). Quanto poi a scegliere tra l'antico e il nuovo, quando il nuovo debba consistere nelle risibili esagerazioni dei secentisti, allora il Cortese può affermare che *chillo che bò de Febo essere ammico / Non esca niente*

da lo stile antico (*Viaggio di Parnaso* VI, 30).

Tutto sommato ci sembra che questi scrittori, sotto veste di innovatori siano piuttosto dei conservatori e restauratori di un patrimonio nazionale, di una tradizione linguistica e letteraria, che essi stessi rammentano e riconoscono, e che a questa siano legati assai piú che alle mode del loro tempo cui partecipano assai moderatamente non senza riserve e correttivi. Anzi, nella propria coscienza di scrittori essi profilano una contrapposizione e una giusta distanza tra la propria parola dialettale e quella toscana identificata da un lato nella forma della tradizione cruschevole piú rancida e pedante, dall'altro in quella del secentismo piú smaccato. Il Cortese che piú di una volta aveva parodiato la maniera dei cruscanti, ironizza la « pazzia » dei secentisti che riempiono di sciocchi traslati i loro componimenti [5].

Anche il tributo alla maniera secentistica è pagato da questi scrittori con gran senso di misura e in termini scherzosi, conformi al proprio genio artistico e corrispondenti alla logica interna del mezzo espressivo adoperato e all'esperienza popolare da cui esso procede. In questo modo la metafora barocca fa ammenda dei suoi eccessi e si realizza e si giustifica come graziosa antifrasi di se stessa e della sua artificiosa natura.

Il Sarnelli partecipa largamente di queste scelte e propensioni, anzi di esse, come riconoscevano il Galiani e il Croce, egli è il piú fine e discreto seguace tra quanti a quel tempo scrissero in dialetto napoletano con intenti letterari.

Circa la lingua, è lo stesso Sarnelli a vantarsi che il suo napoletano si fonda sullo studio dei buoni autori, come uno scrittore di stretta osservanza toscana si sarebbe vantato di stare coi modelli della Crusca: *Se be' no songo napoletano... puro pe grazia de lo cielo tant'aggio magnato vroccole e ttorza, azoè tant'aggio leiuto buon'Auture, che me ne rentenno qualche pocorillo* [6]. Si sbaglierebbe dunque chi credesse che il napoletano del Sarnelli, pur cosí sciolto e vivo, sia una lingua d'estro colta ad orecchio e ripetuta con facile vena mimetica. Essa è invece frutto di un diligentissimo studio e di una disposizione che vorremmo definire anche filologica,

---

[5] G. C. Cortese, *Viaggio di Parnaso*, VI 28-30.

[6] P. S., cit. pp. 3-4.

se la parola non sapesse di pedanteria confrontata con la festevolezza del dettato dialettale del Sarnelli. Ma non si dimentichi che tra le opere dialettali inedite del nostro autore ve n'è una ricordata dal Gimma, che s'intitola *Frasi della lingua napoletana*, certamente la stessa di cui il Sarnelli parla nella prefazione alla sua edizione del *Cunto delli cunti* del Basile, dove accenna a *senoneme e frase de lo parlare napolitano ch'aggio infí mo adonate co millanta belle osservazioni*[7], e sono promesse cento regole d'ortografia dialettale.

Tutto ciò fa intendere come la conquista del dialetto napoletano nel Sarnelli sia anche il risultato di un lungo e attentissimo lavoro di riflessione e di analisi. Del resto, anche come editore del *Pentamerone* il Sarnelli, come è noto, forte della propria esperienza dialettale, non si peritava di porre le mani nell'opera del Basile per correggervi gli errori veri o presunti. E che egli fosse grande conoscitore della lingua napoletana è dimostrato, oltre tutto, anche da un certo suo metodo compositivo, per cui si ha spesso la sensazione che nella sua *Posilecheata* egli lavori per centoni, traendo in serie da altri autori, di preferenza il Cortese e il Basile, intere *pièces* che egli salda perfettamente negli spazi del suo discorso.

È certo che il Sarnelli doveva conoscere a fondo anche la lingua parlato dal popolo, di cui distingueva anzi diversi tipi, ad esempio quella del Lavinaio o di Porta a Nola, da quella di Porto, e della prima sentenziava che non era piú quella di un tempo: *co ttutto che lo Lavenaro parle de na manera e cotte peio ha mutato 'n tutto lo parlare, e lo Muolo piccolo de n'autra*[8]; dove abbiamo la testimonianza di una stratificazione dialettale già evoluta al tempo del Sarnelli e a lui perfettamente nota, corrispondente a due quartieri entrambi molto popolari, linguisticamente riflettenti uno la varietà rustica del dialetto napoletano, l'altro la parlata cittadina piú popolare.

Sarebbe in ogni modo impresa piuttosto ardua voler individuare nella lingua del Sarnelli le tracce di queste e simili distinzioni. Piú in generale, è possibile riconoscere la presenza di diversi tipi linguistici; ma, pur senza escludere che non poca parte dell'esperienza dialettale del Sarnelli sia attinta alla fonte della parlata po-

---

[7] In F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, Napoli 1923, p. 248.
[8] P. S., cit. pp. 3-4.

polana, occorre avvertire che le mutuazioni linguistiche sarnelliane filtrano regolarmente attraverso le fonti letterarie napoletane e la mediazione culturale dello scrittore. Stilisticamente va osservato che tutta la materia linguistica elaborata dal Sarnelli, popolare o letteraria che sia la sua origine, senza nulla perdere di freschezza, è dignificata da un vivo senso di temperanza espressiva, che forma l'essenza dello stile del nostro autore.

Per impreziosire il dettato delle fiabe il Sarnelli si compiacque di introdurvi numerose erudizioni, che rappresentano un principio, sia pure scherzoso, di giustificazione eziologica del loro lieve contenuto letterario; segno questo che il Sarnelli avvertiva la tenuità del genere da lui intrapreso e tentava di nobilitarlo in qualche modo, contaminandolo con materia piú peregrina e piú ardua non solo per i « peccerille », ma per gli stessi « vertulosi leggitori » contemporanei e postumi. E in verità, per uno scrittore erudito e letteratissimo come il Sarnelli, ricercatore di curiosità storiche, aneddotiche, archeologiche, letterarie, linguistiche, si pone di continuo la necessità di una lettura fatta in chiave di erudizione, assai piú che per gli altri scrittori contemporanei, e nella lingua non meno che negli altri campi, perché ad ogni momento egli implica riferimenti e allusioni che richiedono adeguati chiarimenti. Il suo dettato dialettale, come è stato sperimentato, presenta frequenti difficoltà oggettive d'intelligenza, anche di lessico, e non nei soli tratti in cui l'autore coinvolge nel racconto particolari eruditi. Insomma il Sarnelli non è scrittore che possa essere inteso ad orecchio, anche dai lettori che abbiano buona pratica del dialetto napoletano.

Naturalmente è difficile resistere alla curiosità di traguardare la parlata napoletana del Sarnelli con l'idea di riconoscervi un fondo pugliese originario. Volendo spigolare si potrebbe mettere insieme non poca materia, ma alla fine ci si accorgerebbe che questa materia non è meno napoletana e meridionale che pugliese e che in realtà. quali che siano i tramiti della sua diffusione, ci troviamo in presenza di un patrimonio di lunga tradizione e di largo, comune possesso. Perciò non c'è nemmeno bisogno di ricordare che il Sarnelli si trapiantò troppo presto fuori della sua Polignano per poter conservare un ricordo linguistico riscontrabile nella sua opera come pugliese e soltanto pugliese. Vero è invece che nel filo di questo tipo di ricerche può accadere che non poche cose oggi ignote o mal note a Napoli trovino spiegazione nella tradizione popolare di altre province e si intendano perfettamente col confronto dei nostri o di

altri dialetti, come quelli di aree laterali rispetto al punto di diffusione di questo patrimonio linguistico e tradizionale, e perciò eminentemente conservative, secondo una nota norma di geografia linguistica.

Quello che si potrebbe tutt'al piú rilevare è che le origini pugliesi del Sarnelli restano comunque riconoscibili nell'opera sua come un fondo di esperienza fortemente rustico e domestico, che egli ereditò dalla sua terra e dalla sua famiglia e conservò dentro di sé come tratto essenziale di mentalità e di gusto. In questo senso e per vie molto mediate la pugliesità di origine del Sarnelli resta coinvolta nella sua opera non come un dato naturalistico, ma come un momento della sua formazione culturale e spirituale.

Quanto alla lingua napoletana del Sarnelli, si tratta di un complesso omogeneo in cui è possibile sceverare alcuni filoni fondamentali che intervengono nella sua formazione, fermo restando che il punto di fusione è molto alto e ciò conserva all'amalgama una fluidità senza urti né scompensi.

Il primo, il piú espresso, è certamente il filone popolare nella particolare assunzione letteraria che ne fanno il Sarnelli e gli altri scrittori. La popolarità della parlata è assicurata con diversi mezzi: oltre che dall'uso della parola nativa di tradizione volgare, da qualle che possiamo chiamare le istituzioni popolari del linguaggio napoletano: proverbi, sentenze, antifone, riboboli, intercalari familiari ed affettivi, alterazioni morfologiche, tutto un corredo il cui dosaggio è rimesso alla discrezione dello scrittore e per il quale egli non ha bisogno di attingere da un popolo che stia fuori di lui, ma da se stesso in quanto partecipe di un linguaggio universalmente usato.

Un altro filone è dato dalla tradizione dialettale letteraria, ossia dal napoletano come si era conformato nell'uso degli scrittori precedenti, anche se la soluzione secentesca ha tutto il sapore di una scoperta ex novo. Le reminiscenze della letteratura indigena, popolare e non, sono copiosissime, dirette e puntuali.

Una terza componente linguisticamente piú evoluta e letterariamente piú scoperta è riconoscibile soprattutto a livello stilistico-sintattico, nella organizzazione del discorso dialettale. Qui la consuetudine della lingua colta gioca un ruolo decisivo e positivo, che si riflette nell'ordine e nella composizione della scrittura mediante una giusta alternativa di coordinazione e di subordinazione senza sciatezze né pedanterie. È questa soprattutto la ragione che

faceva scrivere al Croce: « egli segue con imitazione intelligente ed elegante il Basile, superandolo forse in facilità e correttezza » [9].

Di questa componente letteraria fa parte tutto quel dispositivo di vocaboli che non sono napoletani, ma risultano da un processo di napoletanizzazione di elementi toscani; non elementi estranei tuttavia, ma perfettamente rifusi nel vario gioco delle possibilità espressive, forme che conferiscono all'insieme un equilibrio non posticcio tra il popolare e il letterario. Talvolta la giusta misura sembra pericolare per eccesso di popolarità, per esempio in quelle serie di sinonimi e parasinonimi, veri pezzi di abilità e di bravura, già collaudati dal Basile e da altri, che rispecchiano un tratto del costume popolare napoletano che si potrebbe definire il gusto dell'invettiva verbale Il giusto segno è oltrepassato anche sul versante letterario, quando lo scrittore si lascia tentare da quelle fiorettature metaforiche che punteggiano di tanto in tanto il racconto e sono anch'esse pezzi di bravura, ma meno meccanica delle sequele di ingiurie e simili altre cose. Bisogna riconoscere che la prosasticità di queste figure secentistiche è parzialmente riscattata dallo scarto graziosamente grottesco tra parola popolare e stilema letterario. Sono queste le parti in cui il Sarnelli paga in modo piú evidente il suo tributo alla moda del tempo e del genere letterario.

Accanto all'esperienza linguistica e letteraria, ed anzi sottesa continuamente ad essa, si deve collocare la grande cultura del Sarnelli, i suoi interessi intellettuali, le sue curiosità erudite, le sue scelte morali e religiose, che è come dire tutta la ricca personalità dello scrittore nelle sue molteplici manifestazioni; elementi piú o meno ponderabili come veicoli di creazione linguistica, ma presenti e riconoscibili nel tessuto dell'opera dialettale del Sarnelli.

Meno ricco forse di risorse linguistiche rispetto al Basile ed al Cortese, ma piú misurato e composto, il Sarnelli ha contribuito non poco a conferire alla lingua napoletana dell'uso letterario caratteri di dignità e stabilità, proponendo un modello di lingua interioremente arricchito da solide esperienze culturali quasi sempre risolte senza sforzo e senza residui in un ritmo narrativo fluido e festoso e in un coerente dettato dialettale.

VINCENZO VALENTE

---

[9] B. CROCE, cit. pp. 78-79.

APPENDICE DI OSSERVAZIONI ALL'EDIZIONE MALATO DELLA POSILECHEATA *

p. 14, 6 *qualche strenga rotta non se metta 'n dozzana*, 'non si svilisca': « non guasti la dozzina », essendo il concetto analogo a quello della metafora precedente (*quarche travo rutto no' strida*).

p. 18, 14 *cotte meglio* 'cotto meglio': « ciò che è meglio », lat. quot melius (cfr. cotte peio, lat. quod peius, p. 3, 31).

p. 22, 7 *perzune tanto composte* 'persone tanto corrette': viene meno l'anfibologia con *composta* « frutta sotto aceto » e quel che segue; perciò « persone cosí composte ».

p. 26, 5 *sollicete* 'frettolosi': « pronti », « lesti ».

p. 28, 9 *uommene dellecate* 'uomini delicati': « u. raffinati »; nutrirsi solo di pesci era giudicato una mollezza. C'è un probabile ricordo di Plinio: Ichtyophagos omnes Alexander vetuit piscibus vivere (*Nat. Hist.* VI, 25).

p. 28, 20 *assaiato comm'a cane de presa* 'dopo aver assaggiato come un cane da presa': nei vocabolari *assaiato* 'aizzato', ma si tratta di un riflesso del lat. sagire « avere buon fiuto », un tecnicismo venatorio; può tradursi « sagace ».

p. 34, 35 *arille* 'grilli': in lat. arilli sono sí i semi del fico (v. p. 231, n. 16 bis) e in napoletano 'grilli', ma l'italiano non ha il doppio senso, né qui c'è anfibologia.

p. 40, 19 *spata e rotella* 'spada e coltella': « spada e rotella », cioè « scudo ».

p. 48, 25 *reviezze* 'scricciolo', cosí anche nei vocabolari: *rev-* o *ruviezze* (Napoli, Ischia) nelle raccolte dei naturalisti (Giglioli, Degli Oddi) è il « pettirosso », da un lat. * rubicinus (REW 7410).

p. 56, 25 *vozzacchio* 'mostro': « poiana », uccello di rapina detto anche in cal. farcu gallinaru; dal lat. buteo, id., tosc. bozzagro.

p. 58, 22 *cugne* 'orli': « quadrelli » delle calze.

p. 58, 30 *tela cetranella* 'tela cedronella': forse « lavorata in Cetraro » (Rocco).

p. 64, 21 *morta cessa* 'morta di subito': è locuzione tecnica frequente negli Statuti municipali del Regno per indicare la carne delle bestie macellate contrapposta alla carne *mortacina* delle bestie morte di malattia; *cessa* dal lat. caesa.

---

* Le annotazioni qui raccolte vogliono essere un saggio di osservazioni delle cose di maggior rilievo nell'ipotesi di una riedizione dell'opera del S. I numeri indicano la pagina e il rigo; in corsivo le citazioni del testo, in virgolette semplici la traduzione del Malato, in virgolette doppie le nostre corrispondenti proposte.

p. 76, 24 *tentillo* 'malaugurato' spiegato (p. 234) 'diavolo, diavoletto', ma non perché 'tentatore', ma perché « tinto », cioè nero d'inferno; cfr. cal. *pintu* « diavolo »; nel dialetto di Molfetta *totta tende*, lett. « tutta tinta » vale « donna diabolica » (Scardigno).

p. 120, 33 *mettere sott'a lo naso* 'farlo sotto il naso': è da intendere « mangiare e bere »; cfr. l'Andreoli (s.v. *naso*) *fare sott'u naso* « ungersi il dente ».

p. 126, 6 *scappare le prete da le granfe de li gruoje* '...dalle grinfie delle gru', ma a p. 241 n. 22 'Nel senso di grosso uccello di rapina, mostro alato'. È un altro ricordo di Plinio che delle gru scrive: excubias habent nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno et decidens indiligentiam coarguat (*Nat. Hist.* X, 30).

p. 128, 18 *cheste mela* e v. p. 242 n. 24 bis: il pronome è femminile, ma *mela* è plur. di tipo neutro alla latina.

p. 142, 7 *fare li spantevellane* 'fare sbadigli': « restare a bocca aperta per la meraviglia »; v. sp. *espantavillanos* « cosa di poco valore e di pura apparenza » da far stupire gli ignoranti.

p. 144, 3 *sciosciato lo crò-crò* 'fatto qualche rutto': per quello che se ne dice anche a p. 30, 2 non può essere questo, ma « bevuto a garganella », « fatto glu-glu ».

p. 160, 25 *addesa* 'adesso': qui e altrove « quasi ».

p. 166, 25 *'nzavuorrio* 'in odio' spiegato col D'Ambra da « insanum odium »: è deverbale del lat. exaborrēre; *'ndesagro* non spiegato (v. p. 246): « in dispregio »; è rifacimento su 'agro' dello sp. *desaire* « dispregio ».

p. 186, 26 *penta palomma* 'colomba dipinta': « farfalla variopinta ».

p. 198, 32 *prete de focile* 'pietre di fucile': « pietre focaie » per pietre preziose.

p. 204, 25 *esca de corte* 'esca della corte': non come 'materia esplodente' (p. 250, n. 23) ma come « materia che alimenta » in senso figurato, mentre *corte* è « corte di giustizia ». L'espressione era viva in Puglia: *ische de corte* « tendente ad appellarsi ai tribunali e a promuovere processi » (Scardigno).

IL VALORE DELLA TUTELA DEI CENTRI STORICI

Insegnava Gustavo che nel predisporre lo schema di una città nuova la si dovesse concepire come una grande opera di architettura con l'osservanza delle condizioni suggerite da Vitruvio per gli organismi murali, cioè quelle della utilità, della solidità, della bellezza. Purtroppo, i saggi consigli sovente non sono rispettati e le città, anche se edificate in base a vistosi piani, non sempre rispondono a tali essenziali criteri cosí come ad essi sovente neppur rispondono i singoli manufatti. Da ciò molte conseguenze di cui non è il caso di occuparci. Le Città, però, oltre che « create » ossia pensate, tracciate e realizzate, ex novo, secondo la volontà di un individuo (Messina-Reggio-Avezzano), possono, piú in generale, essere sorte spontaneamente come sedi di mercato in prossimità di importanti nodi viari oppure, per agglomerazione successiva, intorno ad una località fortificata, ad un centro religioso, in un posto particolarmente favorevole per le sue preponderanti caratteristiche topografiche.

Nel primo caso sussiste uno schema geometrico, solitamente di distribuzione a scacchiera, comunque ideato secondo i precetti delle teorie urbanistiche non tutte, invero, aventi valore e funzione di realtà concreta.

Nella seconda ipotesi si opina che gli aggregati urbani si siano formati, invece, quali raggruppamenti casuali, indipendentemente dalla guida di direttive predeterminate.

Il Giovannoni, ad ogni modo, non ammette che durante il Medio Evo, le Città siano sorte senza l'osservanza di criteri d'Arte, anzi — egli ritiene — che nell'andamento delle vie, nella conformazione delle piazze, nel viario collocamento dei monumenti, nella distribuzione logica ed armoniosa di tutto l'abitato si sia obbedito, non già a rigide teorie astratte, ma a precetti di bene inteso stile edilizio. Riferisce l'illustre Autore che, a tal proposito, il Buls osserva come nel riguardare la pianta di una delle nostre Città si distinguono immediatamente la parte antica da quella moderna: l'una formata da una rete di strade ramificate e riannodantisi come le ar-

terie e le vene di un organismo vivente, l'altra costituita da un sistema di elementi unitari agglomerati in una monotona cristallizzazione geometrica, rigida, artificiale, arida. Da ciò Città con schemi viari diversissimi: noi non ci occuperemo dei moderni aggregati urbani trascendenti dai limiti del nostro discutere; ci limiteremo, invece, a discorrere dei centri storici costituenti l'argomento da trattare.

In tali centri, nell'apparente disordine delle vie ristrette e tortuose, secondo le esigenze della difesa dai nemici esterni e dalle fazioni interne, scrive il nostro Maestro, ogni angolo e ogni risvolto di via ha il suo carattere non paragonabile con nessun altro e la trama edilizia segue, negli innesti delle vie e nelle ubicazioni delle piccole piazze, norme razionalissime adatte alle confluenze del traffico, poiché libere da preconcette disposizioni geometriche. Le case, basse, affinché il rapporto fra la loro altezza e la larghezza delle strade non sia eccessivo, hanno di frequente un interno scoperto — quasi hortus conclusus — donde respirano traendo aria e luce cosí come ne traggono dall'imprevisto incontro delle vie trasversali, mentre l'andamento stradale sinuoso evita l'infiltrarsi dei venti dominanti.

Tutta la concezione della Città è pervasa, inoltre, da un senso di pittoresco che si amplifica e nobilita in funzione di una espressione scenografica derivante anche dal sorgere degli edifizi piú rappresentativi sul fianco delle piazze chiuse e raccolte, il centro delle quali rimane libero, inserendosi l'opera d'Arte marginalmente entro una cornice di altre unità edilizie piccole e modeste affinché col contrasto, sia esaltato l'effetto estetico del monumento: effetto che si integra mediante visuali impreviste ed accidentali determinanti singolarissime prospettive di ambiente.

Ecco perché nella chiostra delle nostre antiche Città, specie nei punti piú caratteristici, si suscita in noi una sensazione di fascinosa bellezza che ci pervade e ci commuove. Non deve, neppure, escludersi l'influenza del ricordo ridestato nel nostro spirito dalla muta suggestione degli antichi edifici, i quali con le loro sagome ci rammemorano le precedenti generazioni che, tenaci, laboriose, ardite, seppero creare la prosperità di quei tempi e preparare per noi l'avvenire.

Queste sensazioni sono peculiari alle città che si aprono sulla riva del mare, quasi in ascolto del canto sprigionantesi dal riso innumerevole delle onde, e qui, per noi pugliesi, intendesi, come ricorda il Poeta, il mare definito da Orazio quale « apulicum » che, dal Gargano al Capo di Leuca, lambisce le nostre coste, frangendosi, irato,

contro le scogliere di Egnazia, secondo la mirabile dizione del Perotti: quel mare cioè, che percorso da flottiglie numerose di velieri donò ricchezza alla nostra gente, cui, per vero, mirabile esempio di vitalità e di ardimento diedero proprio i navigatori di Molfetta, i quali sopra fragili natanti seppero spingersi sino ai lidi opimi di Oriente. Ed ancora oggi Molfetta può trarre vanto di oltre cento pescherecci, vale a dire piú del dieci per cento di tutta la flotta nazionale, impiegati nella pesca d'alto mare sin presso le piú lontane coste del Mediterraneo.

Siffatto potente richiamo al glauco mare ha determinato in molte delle nostre città marittime (Molfetta, Bari, Bisceglie, Barletta, Giovinazzo) un particolare fenomeno di sviluppo edilizio, ossia il coesistere di due Città adiacenti, diversissime fra loro ed indipendenti l'una dall'altra.

Il Giovannoni nel riferire questo fatto al Borgo antico di Bari, rileva come la vecchia città sia posta quasi in una penisola che si spinge nel mare con il tracciato medievale delle sue vie ristrette e tortuose, delle sue piazzette raccolte, delle sue corti racchiuse raggruppandosi intorno ai tre grandi monumenti della Basilica Nicolaina, della Cattedrale, del Castello.

Il nucleo edilizio, il Maestro prosegue, in molti punti mostra i rinnovamenti avvenuti nella continua vicenda cittadina e reca tracce d'arte, talvolta dei secoli dal XIII al XIV, talvolta della ripresa edilizia rinascimentale, sotto l'impulso dei mercanti lombardi e veneti ivi stabiliti nei pressi del fiorente porto od, infine, ha lo stile vivace e fastoso del Settecento ma, pur in questi rifacimenti, mantiene sempre l'originario schema, rispondendo cosí nel modo piú tipico alla ben nota legge urbanistica della « persistenza del piano ».

Come ognuno vede tutto quanto innanzi riassunto, può, pari pari, ripetersi per Molfetta vecchia la quale — come Bari — confina verso monte con la Città nuova, diversissima per stile e per schema da quella antica ove è rimasta una minor parte della popolazione.

L'allontanamento dei cittadini dalle abitazioni vetuste del primitivo nucleo urbano è stato, però, a Molfetta assai piú rapido ed impressionante che a Bari, concorrendovi diverse circostanze; prima fra tutte il piú elevato tasso d'incremento edilizio. Non è fuori luogo, in proposito, ricordare che, in rapporto all'entità della popolazione, Molfetta ha costruito, negli ultimi anni, in misura superiore a qualsiasi altra Città d'Italia. Le maggiori comodità delle case moderne hanno esercitato, inoltre, una forza attrattiva sulla popolazione, la

quale — grazie anche alla diffusa agiatezza delle diverse classi sociali — si è trasferita in gran parte nella zona nuova dell'abitato. Da ciò, però, il pericolo — davvero pauroso — dell'abbandono totale dell'antico centro col conseguente deperire del complesso dei fabbricati in esso esistenti. La minaccia è grave anche perché si riferisce ad un tipico nucleo urbano. Molfetta, infatti, fra i secoli XV e XVI, danneggiata dal terremoto, depauperata dalla pestilenza, mal ridotta dalla soldataglia del Lautrec, seppe rapidamente risorgere dalle sue rovine in virtú dell'alacrità operosa del suo popolo che la condusse a nuove risorgente floridezza. Seguí cosí la ricostruzione dell'abitato con nuove espressioni architettoniche ma con la osservanza, quasi precisa, del precedente andamento a conferma della ripetuta legge della « permanenza dello schema planimetrico » intuita dal Buls, espressa dal Lavedan sulla base di molti esempi, confermata dal Giovannoni col richiamo di taluni casi di Città italiane: Napoli, Bologna, Firenze, Siena, Perugia, Bari. A queste, indubbiamente, va aggiunta Molfetta, per la quale non mancano altri motivi di interesse per la conservazione e la valorizzazione del suo borgo marinaro.

Esso, invero, non è privo, delle altre condizioni prestigiose di simili complessi, che principalmente adempiono ad una funzione altissima qual è quella della bellezza, la vitruviana venustas, la quale, nella luce irradiata dal passato, si riconnette ai ricordi ed alle memorie delle trascorse generazioni, a testimoniare le tradizioni e le glorie di nostra gente, a documentare, insomma, la storia del nostro popolo. Né basta, poiché il richiamo di siffatti nuclei ambientali ha tanta potenza da dar luogo, persino sotto l'aspetto economico, a cospicuo introito finanziario: basterà ricordare come nel 1973 la presenza di stranieri in Italia abbia superato ben 25 milioni di unità con una corrispondente entrata di oltre 1260 miliardi. Tanto afflusso di persone e di denaro fu determinato, senza dubbio, dal richiamo potente delle tante manifestazioni di Arte di cui è ricca l'Italia.

Ordunque, l'Arte quale espressione della bellezza, la Storia quale manifestazione di pensiero, la tradizione quale elemento suscitatore di virtú avite, l'economia quale mezzo di prosperità, inducono a riconoscere la necessità della tutela dei Centri Storici, il valore dei quali è incommensurabile come si verifica per gran parte delle Città di Puglia e, tipicamente, per Molfetta. Di questo mirabile raggruppamento edilizio abbiamo ier sera visto proiettato un magnifico documentario che ci ha mostrato alcune fascinose visioni cittadine

facendoci ascoltare — in pari tempo — un commento pervaso di profondo lirismo.

Non possiamo, però, tacere di avere inteso far cenno ad alcuni propositi vandalici di distruzione totale dei vetusti organismi murali del borgo marinaro adducendo a pretesto che essi devono consentire di abitarvi secondo l'attuale modo di vivere e che il loro complesso non deve essere riguardato come un museo, una pinacoteca, un archivio, o piú propriamente, una raccolta di ruderi edilizi; né nelle vie ristrette e tristi può costringersi la vita moderna, perché le presenti esigenze sono completamente differenti da quelle dei nostri predecessori richiedendo strade larghe e spaziose anche per dare aria, luce, salubrità agli alloggi in cui possano liberamente penetrare i raggi solari e nei quali possano trovarsi tutte le comodità dei nostri tempi.

I vandalici novatori non tengono evidentemente conto che la vita non può essere dominata soltanto da concetti di ordine materiale, senza alcun afflato di bellezza, necessaria piú che al singolo alla collettività, la quale deve trovare elementi di elevazione estetica e morale nella fisionomia generale dell'ambiente urbano quale espressione inconfondibile di Arte e di Storia, di cui si fa scempio ogni volta che, comunque, si altera l'effetto di un complesso architettonico formato dai secoli attraverso i secoli. Roma e Venezia, Firenze e Siena, Perugia ed Assisi sono validissimi esempi, ricordati dal prof. Apolloni Ghetti nella dotta lezione di ier sera, del rispetto ivi imposto dai diritti dell'Arte e della Storia, cui pure ci ha richiamati autorevolmente stamattina il prof. Grisotti.

Questo non vuol dire che con i moderni ritrovati tecnici, con l'attuale progresso dei procedimenti costruttivi non si possano contemporaneamente risolvere entrambi i problemi, scrive l'indimenticabile Giovannoni, poiché senza esagerare in ottimismo, la dottrina ed i mezzi presenti — egli afferma — consentono di risolvere problemi una volta ritenuti insolubili purché si abbia sufficiente conoscenza delle reali necessità del momento e dei metodi da adottare, considerando con sincera passione ed affetto verace le bellezze e le memorie della propria Città.

Il grande Maestro insegnava, infatti, come nelle Città storiche, fosse sempre possibile con una serie di provvidenze di miglioramento, con un studio metodico dei luoghi, con un'indagine razionale del sistema cinematico ottenere l'armonica consistenza dei quartieri vecchi con quelli nuovi.

Del problema dei Centri Storici — come si vede — si discute in Italia già da alcuni decenni; attualmente esso ha però assunto grande interesse per la consapevolezza della sua importanza, diffusa anche fra le masse, grazie ai recenti mezzi di informazione e di comunicazione. Oggi, infatti, non si parla piú dei cosiddetti « sventramenti », d'infausta memoria; né s'inneggia al « piccone demolitore »; quando si parla di « risanamento » non s'intende la distruzione di interi quartieri (come accadde a Napoli dopo il colera del 1884) e nemmeno si pensa al ben piú discreto « diradamento », ma ci si riferisce alla realizzazione di accettabili condizioni di abitabilità, a livello non inferiore a quello di quartieri esterni, specie sotto l'aspetto igienico.

Invero, sin dal 1932, il Giovannoni nel trattare della sistemazione edilizia di Bari vecchia, premesso che in simili casi un piano regolatore tracciato sulla carta non basta, ma occorre un programma di opere volto a graduale ed organica attuazione, suggeriva i seguenti provvedimenti:

1) accompagnare e secondare il piano con opere integrative, fra le quali, principalissime, la rete cloacale e l'impianto di distribuzione idrica;

2) eliminare le abitazioni dai vani di pianterreno e risanare le condizioni di salubrità interna di ogni singolo edificio col dare, il piú possibile, aereazione ed illuminazione agli ambienti mediante cortili da ottenersi, quando occorre, tagliando il vivo delle masse murarie od associando piccoli spazi liberi sporadicamente esistenti;

3) introdurre nei singoli alloggi i necessari servizi igienici facenti capo ad una razionale fognatura domestica;

4) realizzare l'arredamento edilizio dell'intera zona utilizzando gli spazi liberi eventualmente esistenti all'interno di essa od alla periferia con la costruzione di edifici pubblici (Scuole, mercati, uffici, ecc.) od anche con l'impianto di piccoli giardini;

5) stimolare i privati proprietari all'attuazione di opere di bonifica e di miglioramento dei loro fabbricati, conferendo agevolazioni e premi a chi maggiormente si distingue;

6) sollecitare gl'Istituti locali di credito a fornire, a tasso di favore, mezzi finanziari per la esecuzione di lavori di risanamento a quanti fossero sprovvisti di denaro sufficiente.

Aggiungeva il sullodato Maestro che la costruzione di qualche nuovo edificio nell'antico borgo dovesse sempre essere caratterizzato non da grandi masse, ma da volumi modesti, definiti da linee sobrie e semplici, lontane da camuffamenti di stili antichi, conservando il

tipo di piccole unità edilizie senza espressioni architettoniche false o boriose.

Con questo indirizzo, — il Giovannoni auspicava — si sarebbe conseguita la valorizzazione del ceppo sacro della Città, conservandone la bellezza pittoresca ed i suggestivi ricordi storici.

In quell'epoca, era stata già tenuta ad Atene (1931) la Conferenza Internazionale del Restauro, allo scopo di fissare i principi generali per la tutela del patrimonio artistico e culturale in tutti i Paesi depositari di civiltà. Alla fine, anzi, dello stesso anno il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti presso il Ministero della P.I. in Roma, considerata l'importanza nella nostra Patria del complesso di documenti di Storia e di Arte tradotti in pietra, enunciava taluni precetti essenziali in materia di restauro architettonico. Due anni dopo (1933) il Le Corbuisier, alla Conferenza Internazionale di Architettura Moderna, tenuta pure ad Atene, propose alcune notevoli norme per la salvaguardia dei Centri Storici, determinando l'adozione di quell'importante documento reso noto col nome di « Carta d'Atene per l'Urbanistica ». Finalmente, nel 1960, si svolse a Gubbio un analogo Convegno sull'argomento le cui conclusioni confermanti la concezione del « risanamento conservativo », vennero riportate nella cosiddetta « Carta di Gubbio ». Il contenuto di essa può sintetizzarsi nelle seguenti norme:

1) ricognizione e classificazione dei Centri Storici;

2) esclusione dell'abbattimento di edifici pur di scarsa importanza, ma aventi carattere ambientale quand'anche si tratti di opere di diradamento o di isolamento di monumenti;

3) esclusione di rifacimenti stilistici, mimetici, e di aggiunte;

4) esclusione di nuovi interventi nell'ambiente antico;

5) conservazione degli edifici mediante consolidamento statico ed eliminazione delle aggiunte;

6) ricomposizione delle unità immobiliari e loro riqualificazione igienica.

Nel caso particolare di Molfetta conviene richiamare l'attenzione dell'uditorio su quanto saggiamente ha fatto considerare il prof. Cotecchia circa la necessità di evitare pure alterazioni del livello della falda freatica come potrebbe verificarsi qualora si pensasse a rinterrare il contorno a mare della Città.

Il suggerimento assume contenuto essenziale quando si considera che, nella ipotesi di ostacolo al libero defluire verso il mare delle acque del sottosuolo potrebbero portarsi a contatto di esse le fonda-

zioni delle vecchie fabbriche non predisposte a tale scopo. Si correrebbe il rischio di provocare nuovi ben piú gravi dissesti.

Per realizzare quanto innanzi occorrono, però, idonei provvedimenti legislativi anche per definire una equa ripartizione degli oneri fra i singoli e la collettività. Allo scopo di spronare i privati alla esecuzione delle opere di restauro le quali — va riconosciuto — sono sempre particolarmente costose, si è già accennato alla opportunità di stabilire congrue esenzioni dalle imposte e di conferire contributi, premi e finanziamenti a modesto tasso, a coloro che realizzassero lavori di risanamento e di ripristino debitamente sorvegliati e collaudati dalla Sovrintendenza ai Monumenti senza dire che analoghe esenzioni, almeno parziali, potrebbero concedersi dal Comune a quei commercianti che aprissero botteghe, specialmente artigianali, nel borgo antico.

Come si vede, i presupposti per la conservazione dei vecchi centri urbani sono ben noti ed i procedimenti da attuare sono stati da tempo indicati. Si tratta di volontà e di mezzi anche per il fatto che la nostra Patria possiede una quantità di insediamenti urbani di varia importanza, ma tutti degni di adeguati provvedimenti e meritevoli di interesse. È ovvio, che non si possa intervenire contemporaneamente nei confronti di tutti per la enormità dell'impegno finanziario occorrente, ma bisognerà prestabilire una scala di attuazione secondo il grado di necessità derivante dallo stato di conservazione delle varie unità edilizie nel senso che ove piú grave si manifestano i fenomeni di disquilibrio statico piú prontamente si dovrà intervenire tenuto conto — ben s'intende — dell'interesse storico artistico della località.

Ciò posto, è indubbio che il caso di Molfetta si presenti come uno di quelli da prendersi in considerazione fra i primi sia per la diffusione dello stato di fatiscenza degli organismi murali particolarmente evidente nella parte centrale del vecchio nucleo, sia per il notevole valore culturale e pittorico dell'insieme, sia per la spiccata tendenza all'allontanamento della popolazione ivi residente e ciò anche per la preoccupazione indotta negli abitanti dai crolli già verificatisi.

D'altra parte, non va disconosciuto il benefizio monetario derivante dalla conservazione di valori culturali, i quali, oltre ad arricchire il complesso del patrimonio nazionale, servono come richiamo di stranieri, per studio o per diletto, con l'apporto di valuta pregiata.

Si vuole, infatti, come già rilevammo, che il turismo sia fra le piú importanti attività produttive del nostro Paese.

Ordunque, per concludere, la tutela dei centri storici intesa a salvaguardare la struttura urbanistica dell'ambiente antico per motivi culturali, per ragioni storiche, per considerazioni artistiche, per il rispetto delle memorie e delle tradizioni, vale anche a conferire alla collettività un enorme vantaggio economico costituendo una sicura fonte di cospicuo introito.

Il denaro speso a tale scopo è, quindi, sicuramente bene impiegato.

Questo va detto in maniera peculiare per il caso di Molfetta che presenta la duplice caratteristica della necessità e dell'interesse.

GIUSEPPE SIGNORILE BIANCHI

STORIA ED EDILIZIA DEL CENTRO ANTICO DI MOLFETTA

1. *Preliminari metodologici*

Forse mai, come oggi, si è discusso con tanta convinzione di rapporti interdisciplinari e di coordinamento di analisi scientifiche, condizionanti gli stessi piani di lavoro e programmi singoli di ricerca. È ormai noto a tutti quanto la recente urbanistica abbia valutato e assunto come ipotesi di lavoro non solamente la percezione pre-analitica del fatto storico ma l'acquisizione di conoscenze storiche *dirette*, che vanno ben al di là del meritorio *senso* storico, col quale i problemi di cultura urbanistica pur vengono lodevolmente trattati. Ciò si comprende sol che si tenga conto dell'orientamento di studi specialistici riferentisi allo *sviluppo della città*, ossia alla storia di questo sviluppo; e si comprende meglio quando, come nel nostro caso, per lo meno in alcune parti del nucleo urbano medioevale, e sono la gran parte, la storia è ancora realtà edilizia [1]. Ciò si comprende ancor meglio sol che si pensi alla precisione con la quale si vanno formulando i punti di interesse per il rilevamento di strutture urbanistiche antiche, e cioè la datazione delle strutture rappresentate, gli sviluppi topografici, l'individuazione delle tipologie edilizie ricorrenti, l'individuazione di processi di addensamento demografico e via dicendo [2].

---

[1] Nel 1972 è stata finita di pubblicare l'opera in 8 volumi del Dr. E. A. GUTKIND dell'Università di Filadelfia: *International History of City Development*, New Jersey, The Free Press, per la quale l'autore, scomparso nel 1968, cominciò a raccogliere materiale sin dal lontano 1961. È di quest'anno la richiesta, che egli mi fece, di notizie storiche sul centro antico di Molfetta, che sono state brevemente riportate, come brevemente erano state da me trasmesse, nel volume IV, *Urban Development in Southern Europe: Italy and Greece*.

2. *La posizione geografica*

Il distacco netto del centro antico di Molfetta dal resto dell'agglomerato urbano è un portato della geografia (la sua forma di penisola) e dello sviluppo topografico-funzionale della città, che da quella, direttamente o indirettamente, viene influenzata, come influenzato ne è lo stesso insediamento urbano, cui presiedono scelte precise. E già il filosofo greco era sommamente preoccupato dell'ottima ubicazione della città e persuaso dei vantaggi che la vicinanza al mare consente, perché stimola lo spirito affaristico dei cittadini, accrescendone la potenza economica [3]. Sulla fine del '600 mons. Degli Effetti cosí definiva l'ubicazione della città: « Civitas Melphicti in Adriatici maris litore sedet seu potius ex ipso mari consurgit » [4], e ancora nella seconda metà del '700, con immagine rievocativa piú amena e ad un tempo piú coerente per la individuazione di un preciso disegno topografico, mons. Orlandi descrive

---

[2] Cfr. in proposito le premesse metodologiche di VAGNETTI L., *Il rilevamento del centro antico di Genova*, Unversità degli Studi di Genova, Quaderno n. 8-9, 1972, pp. 139, 152, 156 ss. In un recente studio di REGGIORI F., pubblicato a cura del Mediocredito Regionale Lombardo, *Il ducato visconteo-sforzesco nella storia della Lombardia*, Cinisello Balsamo (Milano), Arti Grafiche A. Pizzi, 1972, viene svolto in premessa il tema del costante intreccio di relazioni storico-edilizie nel panorama generale della storia lombarda del periodo ducale. In quel panorama un posto fondamentale viene riservato alla storia delle costruzioni, delle quali il Reggiori ritiene che si debba spiegare: « Com'erano e come si sono conservate, se conservate; altrimenti, come sono andate a finire; quando distrutte, quando mutilate, quando trasferite altrove, nei cimeli recuperati; se scomparse, quel che, sul loro luogo, è stato invece ricostruito. Qualche volta non rinunciando a presentare il contrapposto attuale, diciamo " moderno ", sullo stesso argomento » (*Op. cit.*, Introduzione, p. 9). Sviluppo urbanistico ed edilizia privata sono a testimoniare, secondo il Barbieri, caratteri ed idealità di un'epoca (BARBIERI G., *Alcune celebri famiglie mercantili e loro residenze nella Milano quattrocentesca*, in « Economia e Storia », 1972, 4, p. 605). Basate su conoscenze storiche dirette sono le preziose valutazioni urbanistiche ed architettoniche e le congiunte prospettive di risanamento di un centro antico, che APPOLONY GHETTI ha raccolto nel volume: *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, Istituto di Disegno della Facoltà di Ingegneria, Università di Bari, 1972.

[3] BARBIERI G., *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Istituto di Storia Economica, Bari, 1963, p. 25.

[4] Archivio Curia Vescovile Molfetta, *Visita ad limina di Mons. Degli Effetti*, (a. 1707), c. 1 v.

un « porticum ex quo habitantes recreationis tempore pisces cum amis capere possunt et solent » [5]. Il *porticus* o loggiato è quello della fabbrica di ponente del Seminario vecchio, da cui dunque i giovani studenti, nei momenti di svago, possono (si badi alla caratterizzazione dei luoghi su cui insiste la nostra fonte) e di fatto sono soliti, a contatto diretto col mare, pescare coll'amo.

3. *Il suburbio*

Anche se, lungo tutto il '300, di una vera e propria espansione esterna del primitivo nucleo urbano non si può parlare, la presenza di strutture extraurbane (edilizia rurale, ma non solamente quella), la stessa menzione che nel documento catastale ricorre di un'area subcomunale demarcata, il *suburbio*, sono indizi evidenti di sviluppo demografico in atto. Le predette strutture accolgono la sede di attività lavorative, come quelle che si svolgono nei *trappeti* (frantoi) per la lavorazione delle olive. Essi assommano complessivamente a 6, ivi compreso quello esistente nei pressi della « Piscina comune » [6]. Accolgono altresì appositi serbatoi interrati per la raccolta delle acque, le « piscine », e quasi tutte in condominio [7]; la bottega di un fabbro [8]; la casa di Giovanni Pappa [9], che fu sindaco, in rappresentanza dei nobili, al Comune, e che non era piú in vita al 1432 [10]; infine siti assistenziali e devozionali, come l'ospedale di S. Giacomo [11] e la casa della Trinità che, stando alla testimonianza del Carabellese, preesisterebbe, come piccolo convento, dal 1135 (uno tra i tanti stanziamenti benedettini di cui si ha notizia in Puglia fin dal secolo IX) [12], e che dal mio studio sull'estimo medie-

---

[5] Archivio Curia Vescovile Molfetta, *Visita ad limina di Mons. Orlandi*, (a. 1764), c. 3 r.

[6] De Gennaro G., *Il « Liber Apretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Istituto di Storia Economica, Università di Bari, 1963, p. 41 e 70.

[7] *Ibidem*, p. 42.

[8] *Ibidem*, p. 72.

[9] *Ibidem*, id.

[10] *Ibidem*, pp. 10-11.

[11] *Ibidem*, p. 55.

[12] Carabellese F., *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV*, Trani, Vecchi, 1899, p. 19.

vale risulta per l'appunto situato in *suburbio* e confinante con altra costruzione, la casa di Nicola Consiglio [13].

È da notare che il precitato « locus Piscine Communis » è delimitato dalla *chiusura* della chiesa di S. Angelo e dal giardino di proprietà del nobile Giovanni Petrello de Monna [14], e che la viabilità extraurbana aveva, sul finire del '300, in « Via Piscine Communis » la principale linea di raccordo tra nucleo urbano marinaro ed entroterra [15], prima che, fuori degli spaldi comunali, prendesse consistenza e forma di aggregato il *borgo* (attuale via Borgo) [16]. Da notare ancora la presenza, sempre nel suburbio, di *magazeni*, appoggiati a fabbriche preesistenti, come quello annesso al ricordato ospedale di S. Giacomo, mentre all'interno del nucleo urbano, nel bel mezzo della piazza principale, « in platea », si segnala un « suppigno » o baracca, adibita a posto di vendita [17]. La destinazione principale della *piazza* come luogo di mercato si desume senza equivoci dalle carte della prima metà del '500. Il molfettese Modesto de Giudice corrisponde nel 1545 al locale Capitolo la pigione annua di duc. 8 per una bottega, che si dice situata « in loco platee pubblice verum venalium » [18].

4. *L'ampliamento urbano*

Una tale sintomatologia suburbana non si potrebbe comprendere se, oltre tutto, non si individuassero tappe di un processo di

---

[13] De Gennaro G., *Il « Liber Appretii »* etc., cit., p. 72.

[14] *Ibidem*, p. 120.

[15] *Ibidem*, id.

[16] Sulle funzioni del *borgo* di Molfetta, su come sia sorto e sui suoi legami con il centro antico non dovrebbero sussistere dubbi. Si tratta della prima forma di espansione viaria ed urbana fuori della cinta murata. Il De Vergottini, citato dal Luzzatto, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*, in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di Storia economica*, Bari, Laterza, 1966, p. 415, n. 8, considera *borghi* e *sobborghi* dell'età comunale una vera continuazione delle principali arterie cittadine extra moenia, « destinati in un successivo ampliamento della cinta murata ad esservi compresi », e li tiene distinti — ma questo per fini giurisdizionali — dal *suburbio* in senso piú lato, « cioè dalla campagna circostante per un raggio che varia da 1 a 7 miglia ».

[17] De Gennaro G., *op. cit.*, p. 55.

[18] Archivio Capitolare Molfetta (d'ora in avanti A.C.M.), *Quinternus vo-*

addensamento, intasi e sviluppi topografici, che hanno per l'appunto secondato quella crescita suburbana. Solo la cognizione diretta può darci l'idea di quello che è stata la città nei vari momenti della sua vita e nelle sue condizioni pratiche ed ambientali. Se rilievi tuttora si possono fare dai ruderi di qualche costruzione originale, di quelle cioè che si sono fermate nel tempo (e, per la verità, non sono poche), senza dubbio fonte primigenia e insostituibile di conoscenze dirette resta la trama attuale di quartieri che, pur rinnovati nella costruzione e nelle forme architettoniche, non hanno modificato l'antico schema planimetrico ed edilizio. Vedremo, pur rendendomi conto che la permanenza stessa dello schema planimetrico, cosa interessante e suggestiva, rende piú ardua l'individuazione delle tappe del processo, cui ho fatto riferimento, se e come le case del centro *storico* — mi si perdoni l'alternativa con la terminologia di centro *antico*, che qui mi viene suggerita dall'istanza preanalitica di fenomeni evolutivi — si sono rinnovate, ricostruite e rimaste tuttavia fedeli allo schema edilizio originario.

In aggiunta alla documentazione storica, l'attuale edilizia del centro antico, secondo quanto affermano anche gli specialisti, denuncia a chiare note tappe di un ampliamento urbano concretatosi attraverso graduali aggregazioni che, pur conservando il senso della proporzione e del rapporto con il precedente organismo ed il rispetto — ma piú questo che quello — del ricordato assetto planimetrico, mostrano evidenti i segni di nuove tecniche costruttive e di diversi stili edilizi. Il fatto che un primo muro perimetrale esterno corresse immediatamente a ridosso dell'attuale muraglia non esclude che la città abbia subíto, nel processo di ampliamento, una trasformazione rispetto alla primitiva sembianza dei luoghi [19]. Comprendo la sorpresa del Carabellese conclamante che la città era piú piccola di quanto oggi si chiama città vecchia [20]. E tuttavia il

---

torum et conclusionum venerabilis Capituli Melfictani, 1511-1551, I, 11 gennaio 1545, c. 100 v.

[19] Sulle fasi di attuazione e sulle cause dell'ampliamento urbano, seguito all'allargamento e alla ricostruzione di cinte murate, cfr. FANFANI A., *Storia Economica*, I, Utet, 1968, pp. 260-61. Per alcune considerazioni sulla topografia *storica* e sui suoi legami con la storia economica, cfr. DE GENNARO G., *Padova medievale: significato di una ricerca topo-ecclesiastica per gli studi storico-economici*, in « Economia e Storia », 1967, 4, pp. 536-39.

[20] CARABELLESE F., *La città di Molfetta*, etc., cit., p. 30.

Carabellese s'è fatto trarre in inganno dal titolo di S. Antonio sotto il quale andava e va comunemente la vecchia chiesa di S. Andrea, ed ha cosí ritenuto che nei pressi di questa sarebbe passato un muro di cinta. Il documento che egli cita a riprova è del 1258 [21]. La città era in effetti piú piccola, ma non rispetto al perimetro dell'attuale cinta murata, il cui andamento è stato condizionato, già nel suo abbozzo primitivo, dal disegno geografico, ossia dalla sua conformazione peninsulare; in proposito si ricordi l'*isola* di S. Andrea, appellativo con il quale gli antichi naviganti indicavano Molfetta [22]. Non sono riuscito a trovare una qualsiasi indicazione da fonte documentale, che potesse giustificare la preesistenza di mura con andamento diverso da quello attuale. Mentre frequenti sono i riferimenti alle opere di restauro delle stesse mura. E comunque, già dal 1185, la chiesa del Santo Salvatore, che quasi certamente avrà dato il nome alla via del Salvatore [23], assai prossima all'attuale « muro », si dice situata « supra portarium nostrae civitatis » [24].

La città era, dunque, piú piccola per la scarsa densità di costruzioni rispetto alle attuali masse edilizie. È quello che vedremo.

Non siamo ancora arrivati alla conquista angioina del regno, e quando questa sarà avvenuta la prima preoccupazione dei governanti — siamo nel 1266 — sarà quella di tenere sotto controllo permanente i luoghi che si affacciano al mare, « omnes portus et cuncta litora predicte terre Melficte » [25].

5. *Le case a pigione sotto gli Angioini*

Ma vediamo la consistenza e l'articolarsi dell'edilizia di un primo nucleo medievale. Indicazioni precise e complete avrebbe potuto fornircele il ricordato estimo, che riflette la stratigrafia eco-

---

[21] Cfr. in proposito SAMARELLI F., *Chiese e cappelle di Molfetta ora scomparse*, Molfetta 1941, p. 5.

[22] MARINELLI G., *Presa e sacco della città di Molfetta nell'anno del Signore MCXXIX* con note illustrative del Can. F. Samarelli, Molfetta, Ist. Prov. Apicella, 1929, n. (p), p. 58.

[23] MARINELLI G., *Relazione su Molfetta*, in « L'Adriatico », Bari 1974, 2. La relazione, che è del 1584, fu pubblicata da G. Beltrami.

[24] Codice Diplomatico Barese, VII, *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, Doc. LXX, Molfetta, 1185, p. 91.

[25] CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 31-32.

nomica e sociale di Molfetta nel '300, se materia d'apprezzo avessero costituito tutte indistintamente le case adibite ad abitazione. Ma cosí non è, essendo tassate solamente le case a censo, quelle cioè dalle quali si ricava una rendita e che sono 18 in tutto. E tuttavia nessuno può negare la preziosità della nostra fonte per l'individuazione di alcuni blocchi e strutture, senza di che il ricordato processo di ampliamento resterebbe privo di riferimenti. Senza dire che la presenza stessa, fra il Tre e Quattrocento, della casa da pigione, « pro pensione domus », accanto ed assieme all'abitazione di una sola famiglia, costituisce la riprova dell'avvenuta progettazione dell'*insula* [26].

E quali i luoghi primieramente interessati da siffatta edilizia?

Sono quelli che s'affacciano al mare, su cui sorge già il complesso cosiddetto del « mar de Passaro », una fabbrica nella quale Angelo Porticella, oltre a tenere la casa, che fu già del clerico Martuccio, attaccata a quella di Giovannello di Roberto, possiede un'altra casa « ibidem iuxta domum Nicolai de Concilio ». Sono quattro, dunque, le *domus*, una attaccata all'altra, cui si fa riferimento nella posta d'estimo, e tutte sono case a pigione. Mentre Matteo di Grumo è un forestiero che, oltre a possedere uliveti in territorio molfettese, è apprezzato per 6 tarí « pro pensione domus *in vicinea* Scibinici iuxta domum Antonii Raghuli », e la casa del giudice Pietro de Pascale di Giovinazzo è situata « in vicinea Sante Marie de Principe iuxta domum Petri Albanesi », dove è funzionante il forno di Nuccia, moglie di Roberto di Pietro, anch'essa colpita da provvedimento di tassazione per la rendita del forno, che risulta essere superiore a quella che in media si ricava dalle case [27]. A ridosso della via di Santa Maria de Principe e parallelamente ad essa le case di Nicola de Pascale e Angelo Giuliano de Tottula delimitano già il tracciato della strada del Forno [28], come quelle di Nicola Consiglio e di Angelo di Bari, dal versante opposto, delimitano la strada dell'Episcopato [29]. Altro blocco, il piú consistente, costituito dalle case

---

[26] Cfr. sull'argomento GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, Utet, 1931, p. 22.

[27] DE GENNARO G., *Il « Liber Appretii »* etc., cit., pp. 40-41.

[28] *Ibidem*, p. 71.

[29] *Ibidem*, p. 72.

di Micco di Matteo e di suo cognato [30], da quelle di Andrea de Ruvo e di Bartolo Filillo, di Antonella Manilia, di Antonio de Francesco e della moglie del giudice Antonio de Ruvo [31], dalla casa del notaio Filippo a confine con quella di Egidio de Angelo [32], è quello che fiancheggia la strada di S. Pietro; le case invece di Giacomo Nicola Boccardi e Goffredo Melillo delimitano, assieme ad altre abitazioni, la via Macina [33]. Da notare che i lotti fino ad ora individuati, ad eccezione del raggruppamento di case che gravitano verso il Duomo, all'estremità occidentale, cioè, della città, si estendono tutti sulla sponda orientale dell'unica via che attraversa l'abitato. Come ad oriente si colloca il piccolo lotto che preme attorno all'area del vecchio Castello [34].

È qui che si sviluppa, nella seconda metà del '300, il complesso « domorum contiguarum sitarum iuxta Castrum et litus maris in quibus stare consueverunt offitiales », tutti edifici pubblici, « domos curiae [...] omnes simul sistentes » [35]. Il *fortellicium*, in uno alla casa attigua, la « domus reginalis », costruito a spese dei cittadini per iniziativa di Raimondo del Balzo, signore di Molfetta, sull'area di risulta di preesistenti fabbriche che si estendevano dalla parte di terraferma, sarà distrutto dalle fondamenta il 1416 [36].

---

[30] *Ibidem*, p. 77.
[31] *Ibidem*, pp. 126-27.
[32] *Ibidem*, p. 130.
[33] *Ibidem*, p. 102.
[34] *Ibidem*, p. 121.
[35] MAGRONE D., *Libro rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta*, I, Trani, 1899, Doc. XIV, Ladislao, Napoli, 7 feb. 1406, p. 103.
[36] *Ibidem*, Doc. XXII, Napoli 16 marzo 1416, e XXIV, Giovanna II, 15 ott. 1416, p. 127. Circa il termine di *castrum* o castello il LUZZATTO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali* etc., cit., p. 413, ritiene che esso « si adatta indifferentemente ai borghi come alle fortezze feudali, cosí frequenti lungo le nostre vallate alpine e appenniniche, o alle fortezze fatte costruire dai sovrani normanni, svevi e angioni per la difesa dei punti strategici dei loro domini », rilevando in particolare, che delle pure fortezze regie debbano considerarsi i « castelli » di Trani e Bari. Una conferma in tal senso, qualora ce ne fosse bisogno, è data dal *castrum-fortellicium* di Molfetta, che il Luzzatto, conoscitore dei luoghi di Puglia, non può aver notato, perché totalmente distrutto, come si è detto, sin dal 1416, contrariamente ai castelli delle città menzionate, che si possono tuttora ammirare. Per la storia dell'architettura dei castelli italiani, cfr. la bibliografia dello stesso LUZZATTO, *op. cit.*, p. 413.

6. *Interventi aragonesi nell'edilizia urbana*

Ed ecco, sotto gli Aragonesi, siamo nel 1443, un primo accenno ad un intervento di ordine assistenziale finanziario da parte degli organi centrali, sempre che le finanze dell'università non fossero state in grado di provvedere ai relativi oneri, per la realizzazione di un piano di ricostruzione e di restauro di alcune case, magazzini e trappeti « extra et circa muros et propugnacula illius civitatis » [37], cui segue, a distanza di tre anni, nel 1446, l'eccezionale autorizzazione regia ad occupare, sia per iniziativa pubblica che privata, suoli demaniali, che fino ad allora fossero rimasti liberi, per costruirvi « casas et fossas pro grano et hordeo reponendo ». Un vero e proprio piano di sviluppo dell'edilizia urbana, abitativa ed industriale, « quod cedat in augmentum atque utilitatem dictae Civitatis et reipublice eiusdem ». Dall'ampliamento della *civitas* sarebbero, dunque, derivati degli utili alla *respublica* [38]. Lo storico del diritto voglia perdonare la personale puntualizzazione. Come si vorrà consentire il richiamo, rapido, alla contemporanea normativa edilizia della Roma papale che, riveduta nel secolo XVI, darà sistemazione a non pochi dei palazzi principeschi, vie e piazze della vecchia città, prevedendo alcuni interventi non solamente a fini di pubblica utilità ma anche di abbellimento dell'urbe. La costituzione edilizia di Sisto IV è del 1480 e detta norme per coloro che volessero « ad Urbis ornatum edificare » [39].

A questo punto vorrei far notare che il precitato castello (*castrum*) è ancora e sempre *diruto* al 1460 e al 1476, e che il forno esistente nelle sue adiacenze, al 1460 e 1476, sarà chiamato, nel 1507, forno del *Castello* [40], e che agli inizi del '500 la chiesa di S. Antonio continua ad essere un punto di riferimento obbligato per demarcare una preesistente linea urbana. In due strumenti notarili del 1506 l'ufficio doganale di Petricone III Caracciolo si dice

---

[37] *Libro rosso*, cit., II, Trani 1902, Doc. XII, rex Alfonsus, Napoli, 6 gennaio 1443, p. 107.

[38] *Ibidem*, l. II, Doc. XV, Napoli 10 giugno 1446, p. 111.

[39] LEFEVRE R., *La costituzione edilizia romana del 1574: contenuto, valore e applicazione*, in « Economia e Storia », I, 1972, p. 20.

[40] Archivio Biblioteca Civica Molfetta, Not. A. MUTI, *Famiglie molfettesi* (a. 1750), cc. 213 v. e 315 v.

situato, nella pubblica piazza, tra le mura della città e la predetta chiesa [41].

7. *Il sistema difensivo; diradamenti e nuovi complessi edilizi*

Una delle funzioni caratteristiche e ricorrenti dell'agglomerato urbano è quella della difesa. Del sistema difensivo cinquecentesco fanno parte sia « il torrione per defensione de la città in la banda de mare Passaro », la cui fabbrica l'Università decideva di erigere, col contributo del Capitolo, il 1512 [42] che l'attuale muraglia, la cui opera di consolidamento fu cominciata il 1515, assieme al rifacimento delle sue due porte, quella della *Terra,* cosiddetta perché prospiciente il braccio di terraferma, col quale era in comunicazione, e l'altra del Castello, ed assieme al riattamento di alcune strade [43]. Molfetta non aveva, dunque, una *porta di mare*, come la avevano Bari e Barletta; per entrambe queste città la funzione principale della predetta porta era quella di accesso all'abitato sia per mare, perché vicina alla spiaggia, che per terra. Caratteristica inconfondibile della penisoletta molfettese è quella della costa alta, senza declivi, che ha altresí permesso la costruzione di palazzate al mare, che per secoli hanno validamente fronteggiato la violenza dei flutti e che tuttora possiamo ammirare (si ricordi il *mar di Passaro* e la stessa fabbrica del Seminario), ma non ha, naturalmente, reso possibile l'apertura di una *porta a mare*, che non fosse « la piccola porta del molo », sottostante il muro del vescovato, piú volte ricordata dal Marinelli, e che serviva specificatamente ed esclusivamente per le attività marinaresche [45].

---

[41] Fontana V., *La dogana di Molfetta (1423-1549)*, Molfetta 1936, p. 27.

[42] Dal Capitolo fu deliberato « non ex debito ma pro liberalitate de dare per fin che ad esso Capitulo piacerà, fabricandose, in lu turrione predicto, tarí sei et grana cinque per ogni mese et quelli si pagassero pro testa in paghe tre l'anno videlicet omne quactre mesi ducati cinque come è dicto di sopra fabricandose et piacendo ad esso Capitulo » (A.C.M., *Quinternus votorum et conclusionum* etc., cit., 30 maggio 1512, c. 4).

[43] Romano M., *Saggio storico su Molfetta*, I, Napoli 1843, p. 125.

[44] Per Bari, cfr. Perrotti *A., Puglia e Venezia tra mito e storia*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1973, pp. 140, 142 e la preziosa tavola f.t. « Bari nel 1700 »; per Barletta, cfr. De Gennaro G., *Studi di storia creditizia pugliese dal medioevo all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 67.

[45] Marinelli G., *Presa e sacco della città di Molfetta* etc., cit., p. 21.

E che alla nuova cintura non s'addossassero, lungo tutto il suo percorso, fabbriche consistenti, è dimostrato a sufficienza dal fatto che dalla ricordata porta della Terra, la piú importante, si accedeva *immediatamente* ad uno slargo di notevoli dimensioni, la piazza, che la toponomastica dei primi del '500 non esita ad identificare con la porta stessa. Ciò non toglie che ci siano state nell'abitato altre piazzette, ma il documento, al quale faccio riferimento, ricorda esplicitamente una piazza alla porta del muro, e la ricorda quando deve precisare la collocazione di una casa, di proprietà del Capitolo, « facta terraglina », abbattuta, cioè, d'ordine del Comune e sulla cui area si sta costruendo ex novo, e che si dice per l'appunto situata « alla piazza alias porta della Città ». Quella piazza, per un ulteriore processo di addensamento edilizio, doveva scomparire, lasciando il ricordo di sé ad una via, l'attuale via Piazza. Per inciso faccio notare che non esiste traccia, nel citato estimo medievale, della strada della *Mentha* (l'area terminale, cioè, dell'attuale centro storico) o *contrada*, come pure viene chiamata, nelle carte molfettesi del '500, la *strada* [46]. Non solamente, dunque, il precitato documento ci mette al corrente della iniziativa del Comune di demolire quella casa di proprietà del Capitolo, ma ci dà anche notizia di eguale iniziativa, che ebbe di mira la demolizione di altre case, anch'esse di proprietà del Capitolo, che non vuol perdere i relativi censi, e tutte « ruinate in comodo de la Università », per scopi cioè di pubblica utilità e in previsione di una piú razionale ristrutturazione edilizia [47]. E, come quelle del Capitolo, non appare improbabile che altre case di privati abbiano subíto la stessa sorte in vista dell'ideato diradamento. Ciò ritengo si sia reso necessario per rendere tollerabili gli effetti della summenzionata ordinanza dell'aragonese, che consentiva a tutti i cittadini, al di fuori di ogni previsione e regolamentazione, di costruire colmando indiscriminatamente gli spazi vuoti demaniali.

---

[46] Cfr. *Quinternus votorum et conclusionum* etc., cit., 4 ott. 1513, c. 4. v., ove si indica una casa « sita intus Melfictum in la *contrada* nominata di Sancto Petro iuxta lu arco dicto di jardino et alios confines ». Cfr. inoltre la conclusione del 30 agosto 1512, c. 4, nella quale si accenna alla casa, già di proprietà di Chiarina di Scipione, posta « in la contrada di San Ieronimo iuxta domun domini Graciani et iuxta domum archidiaconi ex alio latere ».

[47] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., cit., 1 giugno 1534, c. 31 v.

Viceversa è da segnalare, nelle prime decadi del '500, l'iniziativa del Capitolo di dare vita a nuovi complessi edilizi proprio su alcune aree confinanti con l'attuale muraglia. Dove esattamente? In « quello loco dove sono li pagliari intro epsa Città iuxta la casa de li Canonici et vicino li muri de la Università » [48]. I *pagliari* (fienili) non furono piú dati a censo perpetuo, come s'era fatto sino ad allora, perché sulla corrispondente area di risulta fu deciso di edificare, restaurando « funditus » [49]. Dieci anni dopo, e cioè il 1537, due abitazioni, di proprietà dei fratelli Giovan Matteo e Francesco Bove, ubicate nella stessa zona ossia nella « strata della Menta », saranno valutate tre volte di piú di un fondo rustico noto come « corte de saxo » [50].

Le opere di consolidamento dell'attuale muraglia si protrassero per oltre un ventennio, come si rileva dalla conclusione capitolare del 22 agosto 1537, in cui si dice che si sta procedendo alla fabbrica delle muraglie e si precisa che i relativi lavori dovranno continuare [51]. Bisognerà arrivare al 1543 perché si possa visibilmente constatare che la città è cresciuta e, come conseguenza, si decide la costruzione di una nuova cinta muraria [52]. È questo il secondo disegno di ampliamento del primitivo nucleo urbano, dopo quello, da noi ricordato, voluto dall'aragonese Alfonso esattamente un secolo prima.

8. *Il sacco del 1529 e le ripercussioni sull'edilizia cittadina*

Nel lasso di tempo che corre dalla progettazione ed esecuzione delle opere di consolidamento e rinnovo dell'attuale muraglia all'organico concepimento di un progetto per la costruzione di una seconda cinta muraria, e cioè tra il 1515 e il 1543, è da segnalare un avvenimento che interessa tutti, lo storico, l'urbanista, l'architetto: il sacco del 1529, di cui hanno fatto parola il Guicciardini e il Muratori, il primo nella *Storia d'Italia,* il secondo negli *Annali* [53],

---

[48] *Ibidem*, 30 giugno 1527, c. 11 v.
[49] *Ibidem*, id.
[50] *Ibidem*, 28 gennaio 1537, c. 43 v.
[51] *Ibidem*, 22 agosto 1537, c. 45 v. e 46.
[52] *Ibidem*, 1 gennaio 1543, c. 84.
[53] Cfr. De Gennaro G., *Molfetta nel secolo XVI*, Trani, Vecchi, 1951, p. 23.

e su cui si è largamente esercitata la storiografia locale, ricordando, senza analizzarli, gli effetti devastatori delle soldatesche francesi sul tessuto urbano. La città sarebbe stata ridotta ad un cumulo di macerie [54] e cosí, a parere di qualche tecnico, si sarebbero profondamente modificati quadri architettonici e gli stessi valori d'ambiente, come oggi si dice. Una rilevazione sistematica delle devastazioni compiute a danno dell'edilizia cittadina non è stata ancora fatta, per quel che mi risulti, né per Molfetta né per altre città pugliesi e ciò in rapporto alle risonanze, certamente gravi, del conflitto franco-spagnolo nelle nostre contrade; ché in questo conflitto rientrano alcune devastazioni operate sul complesso urbano di Molfetta come su quello di Foggia, che subiva anch'essa, nel 1535, guasti ben più gravi, se sono attendibili le indicazioni in cifre che dalla lettura del *Libro rosso* della città ho ricavato, e secondo cui su 600 case, quante Foggia ne contava all'inizio del conflitto, ne sarebbero rimaste abitabili, a fine conflitto, da 25 a 30 [55].

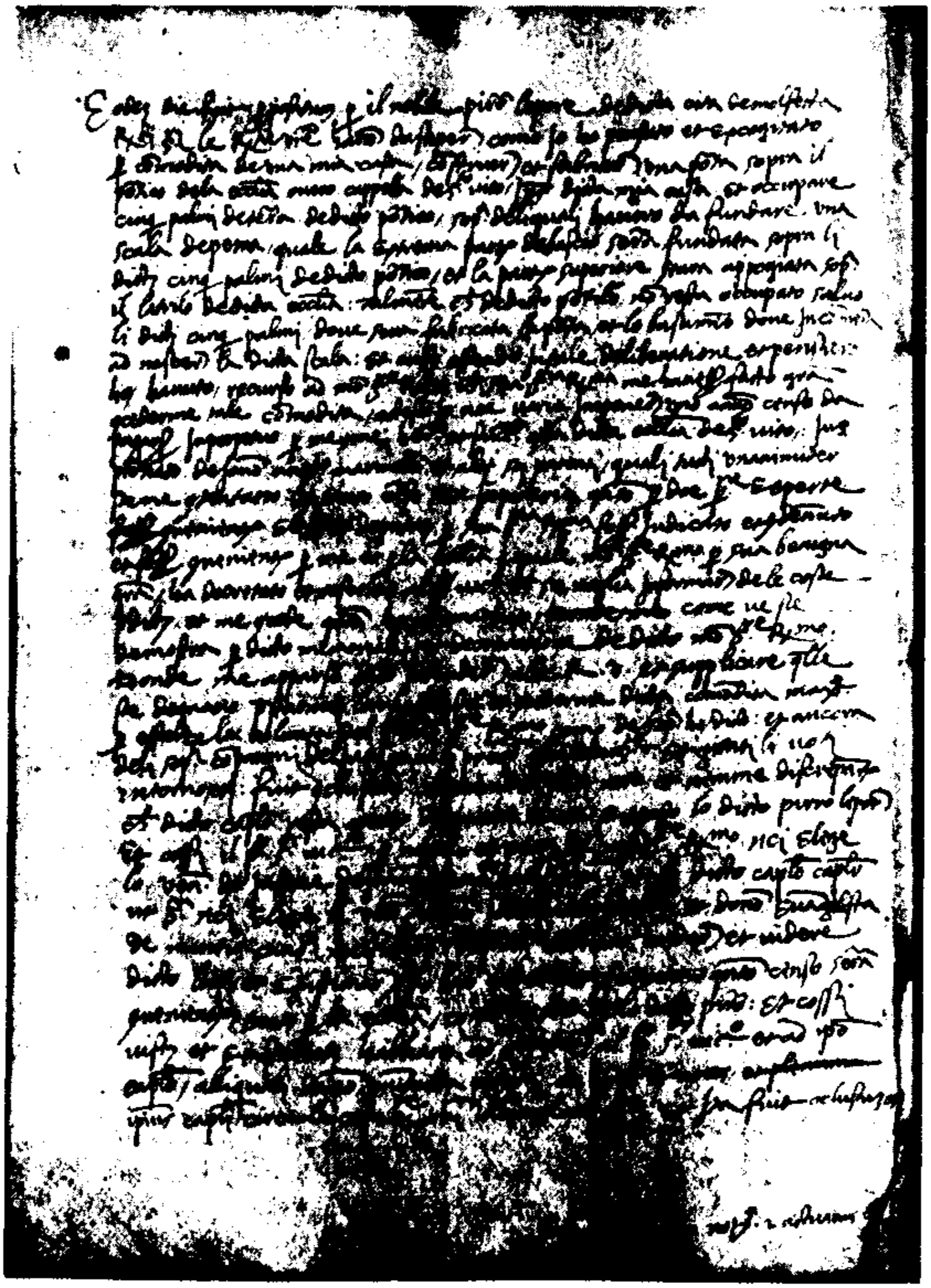
La fonte che qui utilizzo, per tentare di riproporre il problema in termini di maggiore prudenza, segue da vicino e fedelmente, prima e dopo il fatidico 1529, gli avvenimenti che hanno a che fare col conflitto, fra i quali in primo piano si pongono quelli relativi alle demolizioni di stabili avvenute nel territorio di Molfetta. La particolare testimonianza storica esclude in proposito qualsiasi considerazione apocalittica, pur accennando alle conseguenze della peste e della miseria sulla popolazione, colpita soprattutto dalla penuria di grano, perché è stagnante il « commertio de havere grani de fora », cioè il commercio d'importazione.

In primo luogo appare chiaro dalla nostra fonte che le maggiori deformazioni di luoghi e strutture si sono avute nel suburbio, ove per l'appunto sono state operate le più gravi e *irreparabili* distruzioni, senza possibilità, cioè, di trasformazioni. Qui, senza dubbio, è impossibile cogliere, oggi, tracce ulteriori di stratificazione di forme. Ma non per tutti i casi che citeremo. La chiesa di Santo Stefano, che si dice *ruinata* al 1529, ebbe le sue trasformazioni e fu finita di restaurare il 1586, come appare dall'iscrizione che si

---

[54] Cfr. FONTANA A., *Note sulle fortificazioni di Molfetta*, Molfetta 1965, p. 6.

[55] *Il Libro rosso della città di Foggia* a cura di P. Di Cicco, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, s.d., Doc. VI, 1535, pp. 78-79,



Tav. 1. - Il nobile Pirro Lepore, che nel 1561 terrà il banco comunale di Molfetta, chiede al Capitolo di poter aprire, « per comodità » della sua casa, una porta sul portico della chiesetta di S. Vito (nell'attuale Via S. Orsola), e di occupare 5 palmi di terra su cui costruire una scala di servizio (A.C.M., *Quinternus votorum et conclusionum Capituli Melfictani, 1511-1551*, 21 settembre 1541, c. 78 v.).

legge sulla sua facciata. Dunque furono ruinate, assieme alla chiesa di Santo Stefano, quella di Sant'Angelo, l'ospedale dell'Annunziata e quello della Trinità. Questi i siti (devozionali e assistenziali) rilevati dall'autorità capitolare il 1529 [56]. Nell'elenco delle demolizioni non vi mancano però « alcune case e trappeti » non meglio precisati [57]. Ma, in riguardo a questi ultimi, sappiamo già che essi erano collocati nel suburbio, come nel *borgo* era stato costruito un insieme di stalle, distrutte nel sacco, ma il cui ricordo resta, ancora al 1550, nella indicazione di un *luogo*, per l'appunto « quello che si dice le stalle dirute nel sacco » [58], su cui poi si stenderanno i muri di cinta dei *giardini* di proprietà dei nobili Pasquale Lupis e Bernardino Monno [59].

Se le case, d'altronde, di proprietà del Capitolo, che abbiamo sopra ricordate come rovinate nel sacco del 1529, sono le stesse che troviamo menzionate nella conclusione capitolare del 1530, l'anno cioè successivo al sacco, il Capitolo era, nello stesso anno, in condizione di ripararle proprio perché quelle case erano recuperabili, pur essendo « ruinate ». Il documento, difatti, parla di « alcune case quale stanno quasi ruinate » [60].

Ma cerchiamo di individuare e localizzare, entro le mura, i guasti maggiori, se mai ce ne furono, recati all'edilizia cittadina dal sacco del 1529, al fine anche di verificare se attentati si sono avuti ai primitivi rapporti di spazio e al permanere dello schema edilizio sopra ricordato. L'indagine, che prende l'avvio dallo spoglio di 273 conclusioni capitolari, relative ai due decenni successivi al 1529, ha dato i seguenti risultati:

1) *strada Sebenico*

una casa « stavolata et ruinata », che al 1537 non si provvede ancora a riparare, ma che, nello stesso anno, si concede a censo perpetuo. Niente quindi demolizione, ma riparazione dei danni subìti [61].

---

[56] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., cit., 25 agosto 1529, c. 15 r-v.
[57] *Ibidem*, id.
[58] *Ibidem*, 27 aprile 1550, c. 133.
[59] *Ibidem*, id.
[60] *Ibidem*, 18 aprile 1530, c. 17.
[61] *Ibidem*, 15 maggio 1537, c. 44 v.

2) *strada del Forno* (rione S. Andrea)

una *casetta* rovinata, attaccata al forno e presa a censo da Antonello di mastro Lione, che è disposto a ripararla [62].

3) *strada del Trescino*

una casa in rovina assegnata in beneficio al chierico Scipione Samarello, confinante con la casa del nobile Ferrante de Luca, con la casa degli eredi di Angelo Massaro, la strada pubblica e altri confini. Marino dello Pinato di Molfetta la vuole prendere a censo perpetuo, ostinandosi a ripararla, pur avendo calcolato che per lavori di riparazione avrebbe speso 20 scudi d'oro, il corrispettivo cioè del canone d'affitto di 6 anni, il censo annuo essendo stato valutato duc. 3,5. Singolare ostinazione, pur essendo vero che il Pinato era un maestro muratore, come risulta dalla dichiarazione resa al Capitolo, che quella casa possedeva come beneficio [63].

Pure confinante con la *casella* del precitato Ferrante de Luca è un'altra « casa piccula », che « quotidianamente va in ruina de tabulate et fabriche » e tuttavia si decide di ripararla [64].

È da segnalare che « la strada publica del Tresimo », come piú volte viene classificata nel documento, è quella « per la quale si va et si torna in lo Episcopato d'essa città » [65]. Il che fa pensare che fosse l'unica a permettere l'accesso del pubblico all'episcopio e, per conseguenza, che da tale funzione fossero escluse le due parallele superiori, e cioè via Preti e Termiti o (per metatesi) *Tremiti* [66].

---

[62] *Ibidem*, 21 luglio 1544, c. 95.
[63] *Ibidem*, 4 gennaio 1545, cc. 99 v.-100.
[64] *Ibidem*, 5 febbraio 1542, c. 80.
[65] *Ibidem*, id.
[66] Un toponimo che certamente deriva dal fatto che lungo il percorso di via Termiti doveva germogliare una specie di olivastro, detto appunto « térmite ». Non è un caso isolato nella toponomastica pugliese. Il conte Tancredi concedeva nel 1180 alla comunità benedettina in Lecce la chiesa di S. Angelo de *termititis*, detta anche de *tremititis*. Un testamento del 1477 riporta che la chiesa si trovava nel territorio di Surbo col titolo di « S. Angiolo delli Termietiti ». Cfr. De Leo *P.*, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al sec. XIII*, in « Archivio Storico Pugliese », I-IV, 1970, p. 16.

4) *pubblica piazza*

una bottega rovinata, già ricordata, data in locazione a Modesto de Judice, poi assegnatagli a censo perpetuo per 8 duc., un canone vantaggioso, concordato però in vista dei restauri che il de Judice vi dovrà apportare a sue spese [67].

Non va dimenticato che, soprattutto nella seconda metà del '500, i prezzi del materiale da costruzione sono tra i meno stabili che si conoscano sul mercato pugliese, caratterizzato da ricorrenti crisi edilizie [68]. Le chiese distrutte nel sacco del 1529 continuano a dare triste spettacolo di sé ancora a fine secolo, e toccherà al vescovo Bovio, nei primi anni del '600, di abbatterle, non senza aver chiesto la preventiva autorizzazione alla Sede Apostolica ed aver reclutato informazioni e consigli circa la destinazione e l'uso non solamente dei suoli ma anche delle pietre di risulta, che egli vorrebbe vendere per convertire il ricavato in altre opere, che non fosse quella della ricostruzione edilizia [69].

Né mi pare che si possa stabilire un qualche legame tra l'evento del sacco e le precarie condizioni statiche e ambientali, nella prima metà del '500, delle fabbriche del monastero femminile di S. Maria de Principe, che sorgeva sull'omonima via *maiore* (attuale via Morte) [70], classificazione quest'ultima di *via principale*, che trovo ripetuta per via S. Orsola [71]. Il trasferimento del monastero delle Cistercensi, in uno col complesso dei beni patrimoniali valutati a 300 scudi moneta, fu deciso « ob malum dicti monasterii situm ac loci angustiam ». Donde la necessità di reperire « locum commodiorem et magis decentem » [72], e non c'era per la verità migliore ubicazione, per un monastero femminile, degli spazi liberi attorno

---

[67] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., cit., 11 gennaio 1545, c. 100 v.

[68] Cfr. in proposito MASI G., *Aspetti della crisi edilizia in Puglia nel XVII secolo*, Bari, Istituto di Storia Economica, 1948, p. 18 ss.

[69] POSSANZINI S., *Giovanni Antonio Bovio carmelitano teologo e vescovo* di *Molfetta (+ 1622)*, Roma 1970, p. 27.

[70] Archivio Biblioteca Civica Molfetta, *Translatio monasterii Sancte Marie de Principe ad monasterium Sancti Petri Apostoli*, Bolla di Gregorio XIII, Roma, 15 luglio 1573.

[71] SAMARELLI F., *Chiese e cappelle di Molfetta ora scomparse*, cit., p. 10.

[72] Archivio Biblioteca Civica Molfetta, *Translatio monasterii Sancte Marie de Principe* etc., cit.

ad una chiesa di città, quella di S. Pietro, ove difatti si pose mano, già nella prima metà del '500, alla nuova fabbrica, previa approvazione di un progetto, che prevedeva una divisione della costruzione in due reparti, uno per le giovani destinate al matrimonio e l'altro per le monacande, e ciò a somiglianza del monastero della vicina Giovinazzo. La nuova fabbrica, cosí progettata, non è ancora del tutto compiuta al 1572 [73].

Le fonti sino ad ora utilizzate si possono e devono integrare con la testimonianza dello storico Giuseppe Marinelli, che del sacco del 1529 ci ha lasciato una descrizione vivace, a volte anche precisa, proprio nelle enunciazioni relative alle ripercussioni edilizie dell'azione di guerra. Furono colpiti irreparabilmente, e non dai francesi, la chiesa e il convento di S. Francesco; ma siamo sempre fuori le mura, e distrutti furono, per necessità tattiche difensive (a tanto può arrivare la strategia degli assediati) « gli edifici del borgo » [74].

9. *Le case signorili delle famiglie Nesta e Lepore*

Nelle prime decadi di questo stesso secolo, il '500, e non nel '600, come altri ha detto [75], nella strada principale di S. Maria de Principe, che ho poco prima ricordata, di fronte al vecchio monastero delle Cistercensi, sorgerà, forse dopo il sacco del 1529, il palazzo Nesta, di cui ancora si ammira il caratteristico bugnato ed il fine portale. Nella lunetta del portale si legge tuttora un'iscrizione, da cui si può ricavare la datazione del complesso edilizio rinascimentale, allogato sul corno estremo della vecchia via, inframmezzata da un'arcata, quasi a rispettare il contesto medievale dell'ambiente:

---

[73] *Ibidem*.

[74] MARINELLI G., *op. cit.*, p. 31. La descrizione, lasciataci dal Santoro, dell'assedio della città che, « dopo una sparata generale » sotto le mura, divenne subito preda dei francesi « senza far piú difesa », non contiene, essa pure, riferimenti a devastazioni di luoghi e strutture urbane, pur facendo spazio alle conseguenze, su beni pubblici e privati, della rabbia dei conquistatori (SANTORO L., *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. PEDIO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, XXXVII, Galatina 1972, pp. 212-3). Sono grato al prof. Saverio Nisio per l'indicazione della preziosa fonte cinquecentesca.

[75] Cfr. il numero unico *VIII Mostra filatelica nazionale*, a cura del Circolo filatelico molfettese, Molfetta 1965, p. 29.

« Condidit has aedes Donatus Nesta nepoti qui fuerat primus cantor in ecclesia ». Ad un'adunanza del Capitolo del 31 agosto 1512 è presente un Donatus Iacobus de Nesta, che fu eletto « procurator canonicorum », come persona idonea, « secundo recerca lo bisogno de ciascuno officio per lo honore beneficio et utile de la ecclesia et de ipso capitulo »[76]. Il 1528 il de Nesta è primicerio[77], e finalmente nel 1531 lo vediamo presente ad altra adunanza del Capitolo in compagnia del nipote, di cui si fa cenno nella citata epigrafe[78].

E mentre la famiglia Nesta, presa da nobilistica smania edilizia, costruisce per sé ex novo il suo palazzetto signorile sulla strada *principale* di S. Maria de Principe, il nobile Pirro Lepore, lo stesso che vedremo tenere il banco comunale il 1561, sindaci Manilio Ruffolo e Francesco Bove[79], pensa a valorizzare la casa degli avi, anch'essa prospiciente su una strada *maiore*, parallela alla prima, quella di S. Orsola. Nella seduta capitolare del 21 settembre 1541 il Lepore, deciso ad accrescere le *comodità* del suo appartamento, si fa vivo con questa proposta, che il Capitolo approverà sette mesi dopo, e cioè alla fine di aprile del successivo 1542 con gli opportuni provvedimenti:

> *Reverendi Signori, le Reverentie Vostre hanno da sapere come io ho pensato et excogitato per comodità de una mia casa construire et fabricare una porta sopra il portico delle ecclesia ovvero cappella de Santo Vito iuxta dicta mia casa et occupare cinque palmi de terra de dicto portico, sopra de li quali haverò da fundare una scala de petra, quale la extrema parte da bascio serà fundata sopra li dicti cinque palmi de dicto portico, et la parte superiore starà appoggiata sopra latri(o)lo de dicta ecclesia: talmente che de dicto portico non resta occupato salvo li dicti cinque palmi dove serà fabricata la porta e lo basamento dove incomenza a nascer la dicta scala [...]*[80].

---

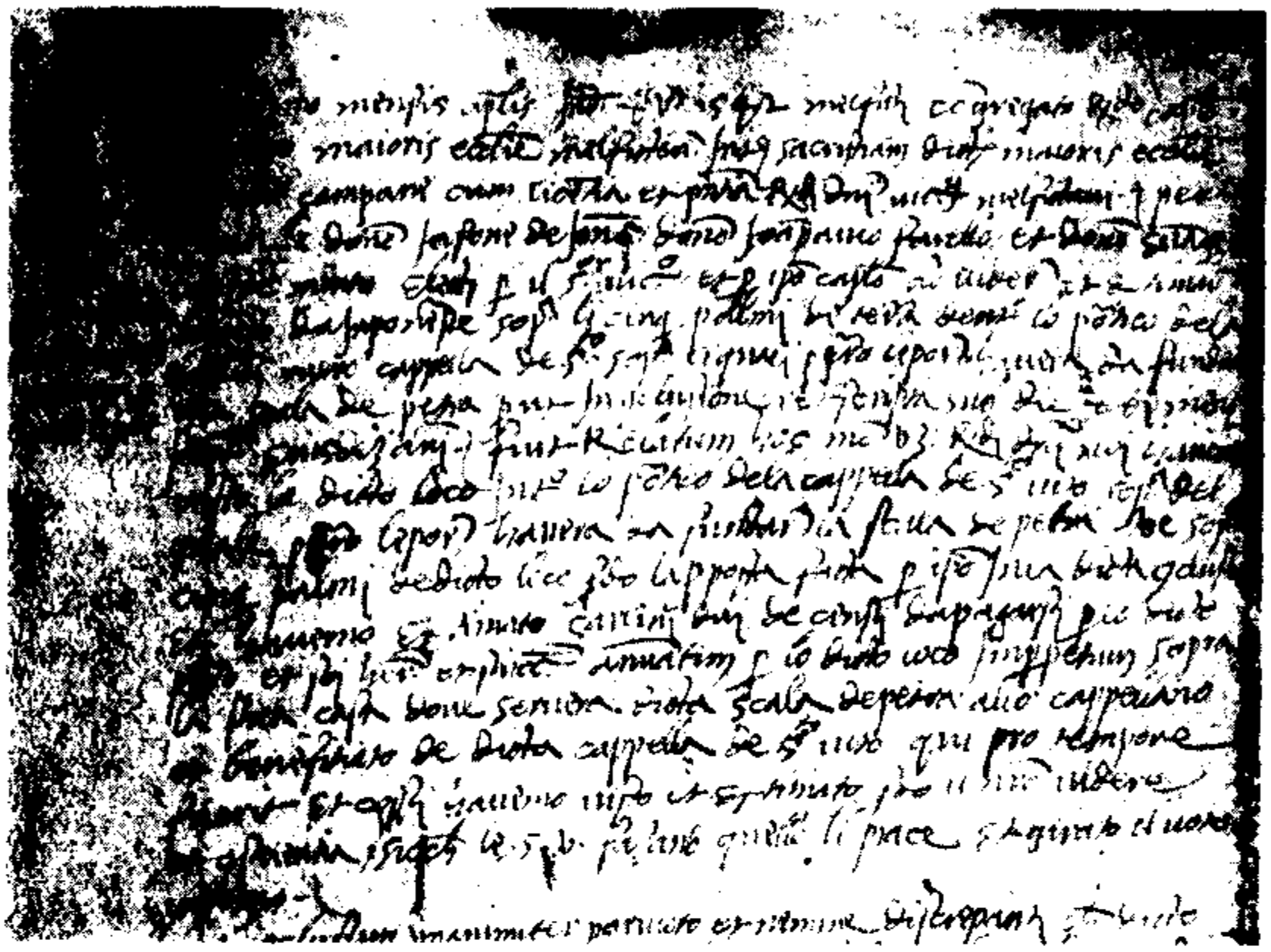
[76] A.C.M., *Quinternus votorum etc., die ultimo mensis augusti 1512*, c. 4 v.

[77] *Ibidem*, c. 14 v.

[78] *Ibidem*, c. 19.

[79] De Gennaro G., *Molfetta nel XVI secolo*, cit., p. 91.

[80] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., 21 settembre 1541, c. 78 v. Per



Tav. 2. - Il Capitolo di Molfetta approva il progetto del Lepore, imponendo però sulla sua casa, « dove *servirà* dicta scala de petra », un censo annuo di 2 carlini, quale corrispettivo della *servitú* attiva su suolo appartenente al Capitolo (A.C.M., *Quinternus votorum* etc., 30 aprile 1542, c. 81).



Tav. 3. - Le lepri del portone della casa dei Lepore (Via S. Orsola, n. 14).

Effettuata una ricognizione dei luoghi in via S. Orsola ed avendo adocchiato, al n. 14 della predetta via, un portale su cui fanno spicco due lepri scolpite con gusto, ora incrostate di calce, sono finalmente passato ad esplorare l'insieme edilizio descritto nel documento innanzi citato per localizzare cosí la chiesetta di S. Vito con l'atrietto, il porticato e la scala in pietra costruita dal Lepore. Ai n.ri 16 e 18 di via S. Orsola, che contraddistinguono l'unico portale di accesso ad un atrio, attorniato da portici, si nota, a destra di chi entra, una bella scala in pietra con passamano che termina con una porta, quella aperta dal Lepore per ricavare un secondo ingresso alla sua casa, alla quale si accedeva soltanto dal predetto portone, segnato col n. 14. Da notare la costruzione dell'atrio a filo di strada e l'incorporazione della chiesa o cappella nel complesso edilizio prospiciente la via *maggiore,* fatto questo comune ad altri siti devozionali. Resta cosí chiarita la localizzazione della chiesa di S. Vito, su cui non si avevano sufficienti indicazioni [81]. Il Lepore, dopo che gli incaricati sono andati a vedere i cinque palmi di terra « dentro lo portico de la ecclesia ovvero cappella de S. Vito », viene obbligato per « contratto pubblico » a pagare, lui e i suoi eredi e successori, a favore del cappellano pro tempore della predetta chiesa e come corrispettivo del diritto che andava a godere dei cinque palmi di superficie, carlini 2, un censo che viene imposto « annuatim » ed « in perpetuum » sulla sua casa, « dove *servirà* dicta scala de petra » [82]. Siamo in presenza, dunque, di una servitú su suolo appartenente al Capitolo.

10. *La ricostruzione dell'antica chiesa di S. Andrea*

In questi anni, allo scadere, cioè, della prima metà del secolo, esattamente nel 1546, come è nel ricordo che tuttora si legge sulla facciata principale, si completa l'opera di ricostruzione della medievale chiesa di S. Andrea, detta anche di S. Antonio, per il culto al Santo che ivi si professava, sin dal '600, ad opera della Confraternita di

---

l'approvazione della proposta, cfr. la conclusione del 30 aprile 1542, *ibidem*, c. 81.

[81] Cfr. SAMARELLI F., *Chiese e cappelle* etc., cit., p. 10.

[82] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., cit., 30 aprile 1542, c. 81.

S. Antonio da Padova [83]. E certamente l'opera di restauro della chiesa sarà stata avviata nei primi decenni del secolo, se già nel 1527 Graziano de Iudicibus, « nobilis vir iurisque peritus », nel suo ultimo testamento designava eredi universali, provveduto dapprima a defalcare la dote per la figlia Antonia, i fratelli Gualterio, Gallieno ed Adriano « cum onere aedificandi Cappellam sub Invocatione Visitationis B.M.V., et cum dote omnium suorum bonorum », nominando primo cappellano il fratello Gualterio [84].

Sull'architrave della cappella si legge l'iscrizione che assegna la fondazione della medesima al de Iudicibus, il facoltoso giurista, che della veneranda chiesa di S. Andrea s'è ricordato con atto di estrema generosità, e che dai paraggi di S. Andrea, la vecchia strada



Tav. 5. - Il facoltoso giurista, Graziano de Iudicibus, fonda la cappella della Visitazione nella medievale chiesa di S. Andrea. La data di fondazione della cappella, come si ricava dai documenti citati nel testo, è quella del 1527. Sono visibili i pilastri, emersi recentemente dalla rimozione dell'intonaco, che stanno a rappresentare una tappa importante nella storia costruttiva del tempio, quella del consolidamento e del restauro (prima metà del '500).

---

[83] Archivio Curia Vescovile Molfetta, *S. Visita di Mons. Pompeo Sarnelli*, a. 1699, *preambolo*.

[84] *Melphictensis Beneficii pro Ill.mo D. Canonico Corrado Lupis contra Ill.mum D. Martium Gadaleta. Facti*, Typis de Comitibus, 1741, § 2 e 31.



Tav. 4. - La scala di pietra fatta costruire nel 1542 dal nobile Pirro Lepore nel portico della chiesa di S. Vito (Via S. Orsola, n.ri 16 e 18).

dei Ragusei [85], doveva certamente passare tutte le volte che usciva dalla sua abitazione della vicina contrada di S. Girolamo [86]. L'iscrizione non riporta la data di fondazione della cappella, ma, dopo quanto è stato riferito, non dovrebbero sussistere incertezze al riguardo. Si potrà obiettare che non necessariamente la data del testamento coinciderebbe con quella di avvio della costruzione. Sappiamo però che ad apporre l'epigrafe fu lo stesso fondatore [87] e che al momento in cui, con la morte di Troiano, avvenuta nel 1663, si estinse la famiglia de Iudicibus, erano passati 150 anni dalla data di

---

[85] MINERVINI I., *Respa all'ombra della ragione fino ai tempi che fu denominata Molfetta*, Bari 1843, p. 20.

[86] A.C.M., *Quinternus votorum* etc., cit., 30 agosto 1512, c. 4.

[87] *Melphictensis Beneficii* etc., cit., § 31.

fondazione del beneficio, di cui i de Iudicibus erano sempre stati i titolari. A conti fatti si arriverebbe al 1513, la data forse di un primo testamento del giurisperito Graziano.

In seguito ad una mia recente segnalazione, concernente il ritrovamento di pilastri della larghezza di circa m. 1 nella predetta chiesa di S. Andrea, i tecnici della Soprintendenza ai Monumenti della Puglia vi hanno eseguito con encomiabile tempestività (parc che non ci sia occasione migliore per rivolgere loro il piú cordiale ringraziamento) un sopralluogo, i cui risultati sono stati quelli di aver accertato che i pilastri in questione costituiscono elementi strutturali che risalgono alla fine del '500, quando, sul posto di costruzioni anteriori, fu edificata la chiesa attuale. Il divario, dunque, tra l'opinione dei tecnici e i riferimenti storico-archivistici è di mezzo secolo, ma non è tanto la divergenza di date che importa rilevare (bene hanno fatto i tecnici a datare *ad abundantiam*) quanto la comune e felice constatazione che dalla rimozione dell'intonaco dalle pareti del tempio sono emersi dati tecnici sufficienti per la conoscenza della storia costruttiva della chiesa e, quel che piú importa, per incoraggiare ulteriori ricerche.

11. *Le opere pubbliche*

All'inizio della seconda metà del secolo, in prevalente regime di economia pianificata, caratterizzato dal ricorso frequente all'*approvigionamento* e all'*assisa*, ben scarse possibilità si offrono sia ai privati che all'Università di intraprendere lavori edilizi, che non siano ancora e sempre quelli relativi al mantenimento delle opere di difesa. Il molo ha bisogno di riparazioni e si affida l'incarico di sovrintendente ai lavori al nobile Marcello Gadaleta con un compenso di poco piú di 4 duc., somma liquidata, come da indicazione di bilancio, nell'anno 1551 [89]. Mentre, nello stesso anno, a Biagio

---

[88] « Et in linea etiam observantiae, valde considerabile est, per 150 annos usque ad Troianum ultimum masculum defunctum de anno 1663 [le antiche scritture] semper presentasse masculos Familiae de Iudicibus » (*Ibidem*, § 34).

[89] Archivio Biblioteca Civica Molfetta, *Bilanzo dato per me not. Iacobo Porticella banco di la magnifica Università di Molfetta del introito exito de dicto bancato del presente anno 1554 ad Ieronimmo de Agno et compagni electi per dicta Università in veder dicto bilanzo*, c. 3 v.

Bove, amministratore dei fondi destinati alla costruzione della « fabbrica », in città, « in la banda de la marina », si versano duc. 30 [90], e duc. 2 si danno al maestro muratore Antonello figlio di Leone, che già conosciamo, per aver restaurato la casa della guardia alla porta, forse quella principale della Terra [91]. Si restaura il palazzo di città, nelle cui sale non si mancava di allestire dei pranzi, dal momento che esso è fornito, tra l'altro, di due vani comunicanti, l'uno sovrastante l'altro, entrambi adibiti a cucina [92]; gran cura si pone nel rammodernare, nello stesso palazzo, l'appartamento del capitano, una sola camera, per la quale si spendono oltre 15 duc. L'impresa edíle, cui si affidano i lavori, è sempre quella dei Leone, padre e figlio [93]. L'Università ha provveduto a costruire un forno nuovo, che cede in locazione a privati con un canone annuo di 13 duc. [94]; dispone ancora degli ampi locali del « Seggio », la sede dove si riuniva la nobiltà molfettese e che il Salvemini ha minutamente descritto nel suo *Saggio storico* [95], ma su di essi c'è un censo, a favore del Capitolo, di oltre 3 duc., che comprende anche una bottega adiacente, già di proprietà di Giovanni Paolo de Luca [96]. I locali del Seggio, di cui si possono tuttora intravvedere tre ampie arcate, fanno angolo tra le attuali vie Piazza e Amente. In questo stesso angolo, al piano superiore, gli amministratori delle rendite del Monte d'Alessio, un'istituzione benefica che provvede a distribuire doti alle fanciulle povere, possiedono, già dal 1561, una casa, di cui era stato proprietario il fondatore del Monte. Tra le spese di manutenzione essi devono includere quella per riattare la strada, su cui la casa è prospiciente, oltre quella per la riparazione del lastrico, che supera i 3 duc., mentre per un carico di terreno, che è servito alla sistemazione della predetta strada, spendono 2 carlini [97]. Seguendo le vicende abitative della casa per circa un cin-

---

[90] *Ibidem*, c. 4 v.

[91] *Ibidem*, c. 3.

[92] *Ibidem*, c. 1.

[93] *Ibidem*, c. 3 v.

[94] *Ibidem*, id.

[95] SALVEMINI A., *Saggio storico della città di Molfetta*, I, Napoli 1878, n. 58.

[96] *Bilanzo ... 1554*, etc., cit. c. 3 v.

[97] A.C.M., *Quinterno de lo introito et exito de le robbe de Lillo de Alexio lassate ai poveri menestrate per Ioanne de Agno banco de li eletti de l'anno 1561*, cc. 1 v. e 2v.

quatennio, durante il quale è stata sempre patrimonio del Monte d'Alessio, abbiamo notato che la stessa si dice ubicata talvolta « al Seggio » e tal'altra « nella strada de la Mente », donde la nostra conclusione che essa sia da localizzare in uno dei punti piú importanti della vecchia città, il menzionato angolo Seggio-Amente [98].

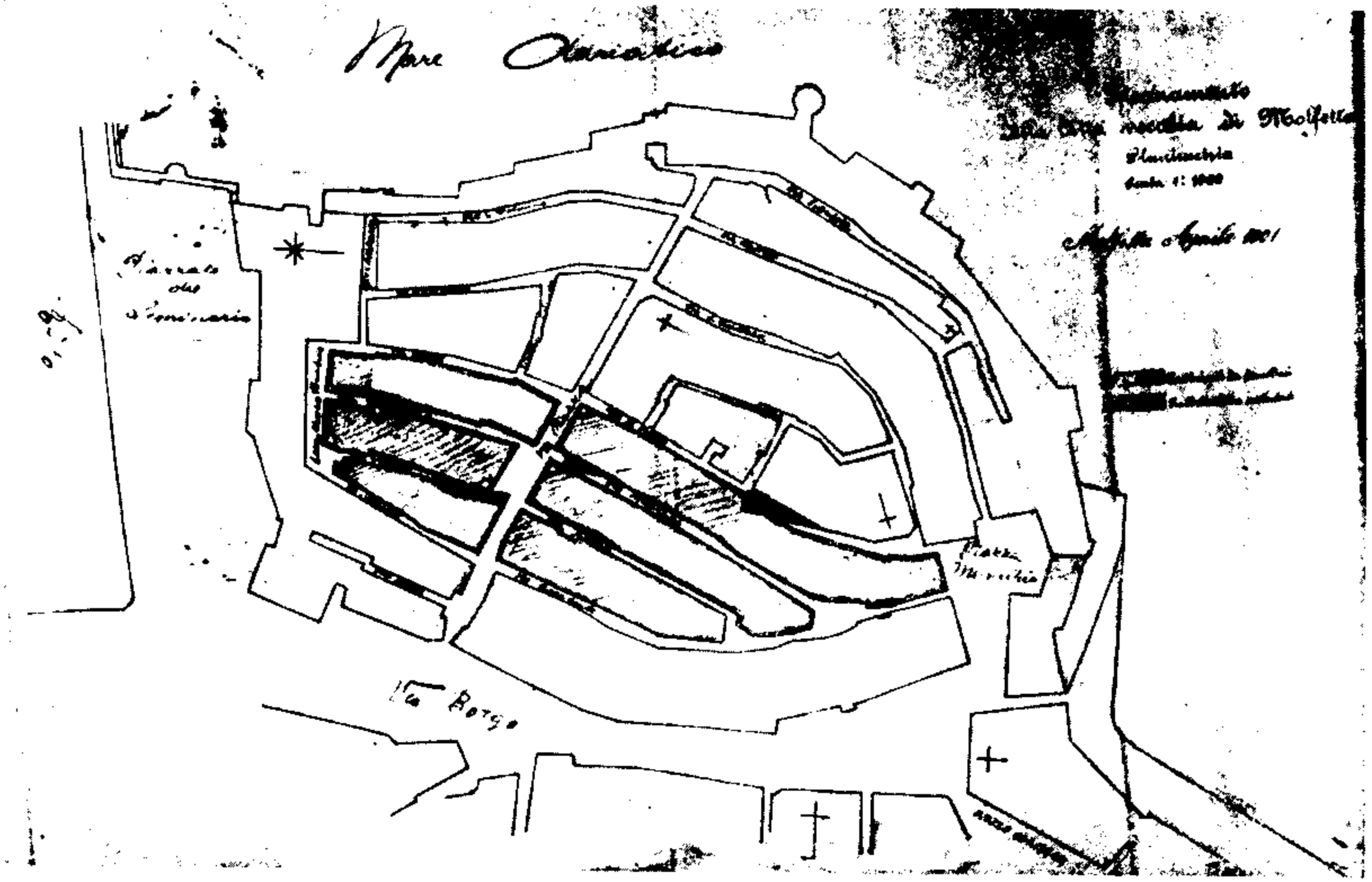
Si ha l'impressione che, sul finire del secolo, il Comune voglia farsi promotore di un'azione di sviluppo dell'edilizia urbana in generale, assumendo apposito personale per l'attuazione dei necessari strumenti operativi, e stipendiandolo regolarmente. Nel bilancio comunale del 1581 trovo, per la prima volta, al Cap. I della Parte II, tra le spese obbligatorie, alcune voci, tre in tutto (ma il loro raggruppamento è significativo), che riguardano le opere pubbliche. Si tratta di una spesa complessiva di 542 duc. su un totale di oltre 11000 duc. in uscite. I 542 duc. sono cosí ripartiti: duc. 62 . 2 . 4 per l'ingegnere e l'ufficio tecnico; duc. 89 . 3 . 4 per manutenzione e riparazione pubblici edifici; duc. 390 per nuovi fabbricati [99]. È inutile dire che l'aver ritrovato in pianta organica un tecnico e forse qualche suo collaboratore non poteva che far piacere, come motivo di soddisfazione viene dal congiunto rilievo che, già nella prima metà del secolo, il Comune stipendia alcuni medici [100]. Una certa apprensione invece e qualche incertezza è valsa a comunicare la lettura della voce che si riferisce alla costruzione di nuovi fabbricati, e questo nell'ipotesi non del tutto assurda, e che lí per lí si delineava, che gli amministratori comunali avessero realizzato scompigli nel tradizionale assetto edilizio della città, e sconvolto cosí ne fosse lo storico schema planimetrico, a dimostrazione del quale e della sua intangibilità sono stati principalmente spesi gli sforzi della presente indagine. Ma l'ipotesi s'è rivelata proprio assurda e le incertezze si sono cosí allontanate, dopo aver considerato le reali possibilità finanziarie rappresentate dalle cifre sopra riportate, in ordine alla costruzione di nuovi blocchi edilizi o anche al solo scopo di rifacimenti parziali. Basti pensare che, circa un tren-

---

[98] A.C.M., *Libro de lo introito et exito di la heredità et beni hereditarii del q. Lillo de Alexio facto per Tonto di Praxio come ad uno de li electi nell'anno 1567*, c. 1 v.; *Conto de la intrata de la heredità de Lillo de Alessio... 1586*, c. 1 v.

[99] De Gennaro G., *Molfetta nel XVI secolo*, cit., p. 108.

[100] *Ibidem*, p. 44.



Tav. 6. - Il progetto di risanamento di fine '800 della città vecchia di Molfetta prevedeva, come si ricava dalle indicazioni di questa tavola, l'allargamento di Via Piazza sia sul lato sinistro che su quello destro, a partire da Via *Borgo* e fino a raggiungere il mare, in prossimità del torrione Passari. Da notare che i complessi edilizi compresi tra le Vie Amente e S. Pietro ad oriente e le Vie del Salvatore e Preti ad occidente avrebbero dovuto subire tali trasformazioni da consentire il tracciato e l'apertura di una strada piú larga dell'attuale Via Piazza, la quale avrebbe congiunto direttamente i due poli: Largo Chiesa Vecchia ad ovest e Piazza Municipio ad est. Se realizzato, un tal piano avrebbe cancellato quasi del tutto lo storico schema planimetrico.

REALTA DEMOGRAFICA DI MOLFETTA VECCHIA

Premessa. 1. Prima e dopo il crollo di via Macina; 2. La situazione odierna; 3. Lo stato degli stabili; 4. Lodevoli iniziative.

La demografia, spiegano Mario Niccoli e Guido Martellotti, è « parte della statistica, che studia le variazioni di una popolazione nella sua compagine numerica e qualitativa e le leggi che regolano e determinano nel tempo queste variazioni ».

Limitando la mia indagine all'arco di questo secolo cercherò di rappresentare la realtà demografica di Molfetta Vecchia, lasciando le considerazioni ai sociologi, agli urbanisti e a coloro che hanno le responsabilità di impedirne la completa distruzione.

Lo studioso sa che il destino delle città è comune a quello degli esseri viventi: si nasce, si cresce, si muore.

Noi assistiamo, forse indifferenti, all'agonia dei Centri storici di Puglia come a un fatto naturale, non pensando che la vita d'un uomo tutt'al piú riempie un secolo, mentre quella d'una città sfiora l'eternità, come attestano Atene, Roma, Gerusalemme. La città è l'aiuola delle generazioni, che sbocciano nei millenni. Non per nulla Aristotele credeva all'immortalità della specie.

Stando alle statistiche Molfetta Vecchia, che per secoli compendiò l'anima e la vita dell'intera città, è in agonia, piú che per il processo inesorabile del tempo, per disamore dei suoi figli, per incuria dei suoi amministratori, per l'incalzare della civiltà avveniristica, detta meglio dei consumi, che tutto distrugge, passato e presente, memorie e valori spirituali, arte e poesia, tradizioni e folclore, umanesimo e religione, individualismo e vera libertà in nome della scienza messa a servizio della massificazione.

Cesare Brandi paragonò Molfetta Vecchia a una serratura nella quale si entra da una porta, la « Terra », o a una minuscola e complicatissima città, labirinto e meandro nel contempo, cara ai pittori medioevali, che la ponevano sul vassoio in mano al Santo Patrono.

Nel 1900 la città vecchia comprendeva ben 8.000 abitanti, pigiati in 18 viuzze, col breve respiro d'una piazzetta (la chiazzodde) e del Largo della Chiesa Vecchia. La sua progressiva graduale degradazione culturale si rileva dalla variazione della toponomastica di alcune vie: la via dei Romani, il cardo del Borgo, via degli Amalfitani, poi divenne via Piazza, Via Madonna del Principe, via della Misericordia e poi della Morte, via dei Greci, mutata in via dei Cavalieri e poi di S. Orsola.

Naturale fu l'espansione della Città oltre la cerchia antica nel Cinquecento, quando si ebbero un notevole incremento demografico e dei traffici e migliori condizioni di sicurezza. Il sacco del 18-19 luglio 1527, con i suoi tremila morti e le sue distruzioni, fu provocato dalle lotte tra nobili e popolani e fece rinsavire gli uni e gli altri per cui la vita riprese alacremente e il suburbio continuò a svilupparsi intorno ai monasteri di S. Domenico e di S. Bernardino e alla nuova Cattedrale. Innaturale fu la fuga delle istituzioni pubbliche dal Borgo antico un secolo prima del crollo della sera fatale dell'8 novembre 1964. Molfetta Vecchia non ebbe mai una scuola pubblica all'infuori dell'antico episcopio. Il Sedile dei Nobili e dei Popolani, che accentravano, a breve distanza l'uno dall'altro, su via Piazza, la vita amministrativa, furono ben presto trasformati in abitazioni private; gli studi notarili, la farmacia, i fondaci, i frantoi e le positure d'olio si trasferirono nella Città nuova. Fiorivano le scolette private, delizia del Reame di Napoli secondo la deliziosa descrizione lasciataci da De Sanctis in « Giovinezza ». Invano un sindaco letterato, Felice Fiore, nel 1811 cercò di dare un soffio di nuova vita al Borgo antico, facendo costruire sulle rovine della casa dei Templari e del tempietto di S. Nicola il Palazzo di Città e il Teatro Comunale, uno dei primi di Terra di Bari; il castello era stato distrutto a furor di popolo il 1414; la Corte e il carcere divennero anch'essi private abitazioni; i liberi professionisti e i nobili abbandonarono la Città vecchia per i nuovi quartieri e cosí il clero che fece traslare nella Cattedrale le ossa del *Protettore* Corrado di Baviera. Restarono nel Borgo antico i poveri, marinai, contadini, artigiani in un isolamento spirituale, che andò sempre piú accentuandosi. A conforto degli abitanti, fedeli alle pietre antiche, rimasero il passaggio delle processioni, tra le quali, di alta drammaticità, quelle del Venerdí e del Sabato Santo e la beffa dei comizi elettorali, in cui si facevano tante promesse per carpire i voti e per non mantenerne nessuna. L'ultimo figlio illustre del Borgo antico

fu l'Arciprete Giovene, sepolto nel Duomo, il cui palazzo avito, ridotto ai muri perimetrali, sembra guardare ancora con le occhiaie vuote delle finestre rinascimentali l'attuale spettacolo di desolazione.

Unico centro di cultura e di beneficenza rimasto è il Conservatorio di San Pietro, che raccoglie una trentina di orfanelle e in cinque classi elementari parificate 150 alunni anche di altri quartieri. In Molfetta Vecchia il segno dell'unificazione d'Italia fu dato dalla istituzione della Capitaneria di Porto e del distaccamento di Finanza negli ampi locali dell'antico episcopio. La fognatura, opera di civiltà, non fu estesa alle sue case, col pretesto di evitare il dissesto delle fabbriche. Le ricorrenti epidemie di colera spinsero però gli amministratori a installare tre fontanine del Sele nella Città Vecchia. Ultimamente anche la Farmacia, il Comando dei VV. UU., l'Ufficio Postale se ne sono man mano allontanati. Il declino demografico è stato, dunque, la conseguenza dell'isolamento spirituale, civile e commerciale del Borgo.

Il censimento del '61 assegnava ancora a Molfetta Vecchia 3.891 abitanti, distinti in 1916 maschi e 1975 donne. La popolazione maschile al disotto dei 6 anni era di 383 unità, quella dai 7 ai 45 anni di 784, dai 46 anni ai 60 di 485, da 61 a 95 anni di 264. La popolazione femminile comprendeva: 433 al disotto di 6 anni, 812 dai 7 ai 45 anni, 493 da 46 a 60 anni, 237 da 61 a 95 anni.

La popolazione attiva era molto alta, tenendo presente che la legge sul divieto di adibire al lavoro prima del 14° anno di età era inoperante: pescatori e marinai 321; contadini 209; manovali 169; addetti all'industria (laterifici) 203; muratori 102; naviganti 89; liberi professionisti 12; impiegati 10; addetti al commercio al minuto 47; artigiani 73; pescivendoli 11; sacerdoti 3; in totale 1.249.

Cifra che smentisce il luogo comune che vuol caratterizzare Molfetta come città che trae la sua sussistenza dal mare.

1. Ebbi agio d'interessarmi per la prima volta di Molfetta Vecchia leggendo un opuscolo dello studioso locale, rag. Aldo Fontana « Morbilità e mortalità tbc a Molfetta ». Secondo le sue cifre statistiche la città aveva il primato nella diffusione della malattia in Italia, soprattutto per le condizioni antigieniche del Borgo antico e la sottalimentazione degli abitanti. Non avevo motivi per mettere in dubbio lo studio e le conclusioni del Fontana, che nella Croce Verde aveva dato la sua entusiastica collaborazione al prof. Edoardo Germano, uno dei pionieri della lotta antitubercolare in Italia. L'interesse per la Città Vecchia si acuí quando, essendo Sindaco,

fui avvertito che in via Macina 9 languiva solo il giovane Scarimbolo di 22 anni, tubercolotico, mentre la mamma andava prestando i suoi servizi presso alcune famiglie per guadagnarsi un tozzo di pane. Mi recai subito all'indirizzo indicato e assistetti a uno spettacolo che mi strinse il cuore: in uno stanzone umido e buio giaceva su un pagliericcio sorretto da due tavole il malato; su un vecchio sgangherato comò, dinanzi all'immagine dell'Addolorata ardeva un lumicino a olio. Lo sguardo spaurito dell'infermo mi rivelò tutto il dramma della povertà e del quartiere, per cui grazie all'umanità del Presidente dell'Amministrazione provinciale, avv. Angelini de Miccolis, il giovane in tre giorni fu ricoverato al Sanatorio di Putignano. Impostai il problema del Borgo Antico, ricorrendo ad un'edilizia veramente popolare, non a quella dell'INA Casa che aveva costruito in via Giovinazzo un quartiere per i dipendenti comunali.

Per non compromettere il Piano Regolatore affidato al prof. Zocca, pensai di utilizzare l'area accanto al santuario della Madonna dei Martiri, libera e a buon mercato. Acquistai il suolo riserbandolo agli abitanti del Borgo antico e cosí cominciò lo sfollamento ordinato. Gli abitanti degli altri rioni non desideravano trasferirsi perché ritenevano che il Borgo residenziale fosse troppo lontano e che gli appartamenti fossero troppo angusti. Effettivamente era così e se fosse stato altrimenti quelle case sarebbero state occupate da famiglie aventi un reddito piú elevato, non dagli abitanti di Molfetta Vecchia. Lo sfollamento procedeva piuttosto lentamente quando si verificò il crollo d'un soffitto ligneo in via Macina.

Si determinò in tutto il Borgo il panico e con gli abitanti perdettero il sangue freddo anche le Autorità. Si vide in ogni casa il pericolo d'un crollo immediato e le ordinanze di sgombero si succedettero le une alle altre. L'esodo della popolazione divenne caotico e si dovettero occupare edifici scolastici e case private. Il Sottosegretario ai LL.PP. venne a Molfetta per rendersi conto della situazione, ascoltò molti pareri senza venir ad alcuna conclusione. I fondi messi a disposizione del governo centrale si esaurirono nell'appuntellamento dei muri, nella demolizione di molti piani superiori e nell'assistenza in danaro e viveri agli sfollati. Il Consiglio Comunale saggiamente deliberò lo stanziamento in bilancio di una somma annua per l'acquisto di case pericolanti dai proprietari a prezzo di liquidazione e così si costituì un demanio comunale, che agevolava il riassetto del Borgo antico.

2. Approfittando del ritardo della riapertura delle scuole per l'epidemia colerica, volli rendermi conto della realtà demografica del Borgo antico e con l'aiuto dello studente Chiapperini del Liceo Scientifico e di Umberto Acquafredda del Magistrale, domiciliato in via Morte, feci il rilevamento della popolazione con un questionario che contemplava la composizione del nucleo familiare, le condizioni igieniche e strutturali dell'abitazione, le notizie socio-economiche, scolastiche e la salute, il parere del capofamiglia sulle necessità del quartiere.

Risultò al 31 ottobre 1973 quanto segue:

Abitanti:

Da 1 a 6 anni 61; da 7 a 14 anni 87; da 15 a 20 anni 88; da 21 a 45 anni 149; da 46 a 65 anni 128; da 66 a 89 anni 117; da 90 a 96 anni 7; in totale 637.

Forze di lavoro:

Pescatori 18; Marittimi 46; Contadini 11; Artigiani 9; Addetti all'industria 2; al commercio 13; Manovali 16; Professionisti 2; Insegnanti 7; Suore 6; Sacerdoti 1; in totale 131.

Emigrati:

Nell'Italia settentrionale 3, in Germania 3, in USA 9, in Brasile 1, in Australia 3; in totale 19.

Pensionati (generalmente INPS) 123.

Disoccupati 18, di cui 8 manovali, 4 insegnanti elementari, 2 periti industriali, 1 falegname, 3 marittimi.

Condizioni sanitarie:

Affetti da reumatismi 94; artrosi 6; disturbi cardiaci 8; dementi 4, di cui 3 ricoverati; sordomuti 2; ciechi 1; in totale 115.
Non è risultato nessuno affetto da tbc. E dire che la malattia in Molfetta Vecchia fino al 1942 era di casa!

Appartamenti visitati:

Su 247 erano:

di un vano e cucina, senza impianti igienici: 39; con acqua senza fogna: 23; con impianti igienici: 17; di due vani e cucina, senza

impianti igienici: 14; con acqua senza fogna: 19; con impianti igienici: 69; di tre vani e cucina, senza impianti igienici: 11; con acqua senza fogna: 8; con impianti igienici: 37; di quattro vani e cucina con impianti igienici: 21; di 5 vani e cucina con impianti igienici: 15; di sei vani e cucina con impianti igienici: 6; di 7 vani e cucina con impianti igienici: 1.
34 figuravano disabitati, ma abitabili, secondo i proprietari, di cui: Abitazioni d'un vano e cucina, senza impianti igienici: 9; con impianti igienici: 7; di due vani e cucina, senza impianti igienici: 6; con impianti igienici: 8; di tre vani e cucina, con impianti igienici: 3; di quattro vani e cucina, con impianti igienici: 1.

I lavori di riparazione necessari non erano stati eseguiti per l'alta spesa.

Nell'abitazione di Vino, in via S. Orsola, visitata in una mattina di pioggia la famiglia era raccolta nel mezzo di una stanza perché nelle altre cadeva acqua che era raccolta in tinozze.

In via Piazza in un negozio di alimentari pioveva perché il proprietario del piano superiore (il Comune) non aveva provveduto a riparare il soffitto di legno.

3. È evidente che i proprietari degli stabili del Borgo antico hanno trascurato la normale manutenzione, aggravando il deterioramento. Il basso reddito percepito spiega il loro assenteismo nel provvedervi. Invece dove la manutenzione c'è stata gli appartamenti si presentano in buone condizioni, specialmente in via Amente, occupati da gente benestante e colta, che ha saputo crearsi tutte le comodità. Altrettanto dicasi degli appartamenti di vico Muro. Non così di quelli di Via Scibinico, di Via Macina, Forno, Trescina. I fabbricati di via S. Girolamo hanno risentito in modo particolare le conseguenze del mare sottostante.

Il Comune ha acquistato il 67% dei fabbricati del Borgo antico. Se l'intervento per il risanamento avverrà a breve termine è giusto non fare spese inutili nelle riparazioni; se invece avverrà a lunga scadenza è bene provvedere urgentemente al lavoro di restauro dei soffitti dei piani superiori per scongiurare crolli e responsabilità. Si dovrebbe stanziare non solo una somma per continuare gli acquisti di appartamenti, ma anche per l'intervento pubblico nelle piú urgenti riparazioni. Inoltre per incoraggiare i proprietari di fabbricati nell'opera di manutenzione si dovrebbero stabilire incentivi adeguati.

Esiste una correlazione tra reddito degli inquilini, dei proprie-

tari degli stabili e la tutela e conservazione dell'abitato antico. Le Autorità responsabili e la Gescal, autorizzata a intervenire nel Borgo antico per costruire case popolari, debbono tener conto anzitutto della realtà socio-economica degli abitanti rimasti, per non vanificare le attese e l'intervento.

Per incrementare il basso reddito occorre creare posti di lavoro, specialmente nell'ambito dell'area portuale e dei cantieri e rimettere in discussione il progetto della fascia marittima industriale, bocciato dall'ISE, quando esaminò il Piano Regolatore del Nucleo Industriale di Molfetta, senza che il Comune si degnasse di controdedurre nei giusti termini.

4. Una lode va rivolta al Giudice Bonifacio Mezzina, che affrontando sacrifici non lievi, va restaurando un appartamento per propria abitazione a Vico Muro, ricalcando l'esempio del Procuratore della Repubblica Francesco Mezzina e del compianto Aldo Fontana. La lode va estesa ai giovani pittori Grillo, Vincenzo Maria Valente, Addamiano, Bufi, Ferrareis e altri artisti, che hanno aperto a Molfetta Vecchia studi di pittura. Sarebbe conveniente vicino al mare nel perimetro del Borgo antico far sorgere la sede della Scuola Statale per le attività marinare e dare vita ad associazioni di attività culturali e artigiane. Sarebbe un errore imperdonabile seguire il cliscés di un borgo marinaro o contadino che non esiste se non come idola fori. Il Comune eseguì sotto la direzione dell'ing. Missori un bel restauro tra via Amente e Forno di un ambiente adibito a ufficio comunale. Perché non proseguire? Una rondine non fa primavera. La realtà demografica dovrebbe suggerire soluzioni concrete, umane e rispettose delle tradizioni di storia e d'arte.

VINCENZO ZAGAMI

INDUSTRIA SOCIETÀ E CLASSE OPERAIA NELLE PROVINCE NAPOLETANE NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

SOMMARIO: 1. - Premessa; 2. - La struttura sociale della Napoli borbonica; 3. - La struttura sociale delle province; 4. - L'industria metalmeccanica; 5. - L'industria tessile; 6. - Le « maestranze » meridionali; 7. - Le prime agitazioni operaie; 8. - Lo sciopero dei tipografi napoletani.

1. — Ancora nei primi decenni di questo secolo, fatte ben rare eccezioni [1], era convinzione comune che il Regno delle Due Sicilie fosse rimasto completamente estraneo ai primi tentativi di industrializzazione attuati nei paesi italiani nella prima metà dell'Ottocento. Ciò perché la storiografia postunitaria ignorava i Rapporti e le Relazioni ufficiali sulle *manifatture* del Regno periodicamente pubblicate negli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », non teneva presenti l'opera di Lodovico Bianchini [2] e l'interessante ed attenta pubblicistica economica della Napoli borbonica dell'Ottocento [3] ed ignorava i risultati dell'inchiesta sulle *condizioni dell'Industria e delle Manifatture di tutti i Comuni del Regno* disposta nel 1847 dal Ministero del-

---

[1] In senso difforme alla opinione generale è la monografia su *La Provincia e la Città di Napoli* di F. P. RISPOLI (ed. Morano, Napoli, 1902) nella quale un capitolo, il II, è dedicato alle *Officine di Pietrarsa* ed il VII alle varie iniziative industriali della Napoli borbonica.

[2] Ripubblicata parzialmente soltanto nel 1960 nella Collana della Finanza Pubblica della CEDAM con il titolo *L'amministrazione finanziaria nel Regno delle Due Sicilie nell'ultima epoca borbonica* a cura di G. RAFFIOTTA il quale, avvalendosi dell'edizione palermitana del 1839, non ha tenuto conto delle osservazioni dello studioso napoletano sullo stato delle arti e delle *manifatture* del Regno nell'età di Ferdinando II, soltanto nel 1971, dopo il saggio del VILLANI su *Lodovico Bianchini e la storia economica del Mezzogiorno* apparso nel 1967 nella « Rassegna Economica », la *Storia delle finanze del Regno di Napoli* del BIANCHINI è stata finalmente ripubblicata integralmente nel testo dell'edizione napoletana del 1859 a cura di L. DE ROSA dall'E.S.I. di Napoli.

[3] Nonostante PASQUALE VILLARI avesse richiamato in una sua nota apparsa nel I fascicolo del 1904 della « Nuova Antologia » l'attenzione dello storico sulle *Relazioni* e sui *Rapporti ufficiali* per chi avesse voluto studiare le cause e le origini della Questione Meridionale, soltanto in quest'ultimo trentennio, sia pure senza dar molto risalto all'incremento industriale del paese e alle sue ripercussioni nella formazione di una incipiente classe operaia in alcune province al di qua dal Faro, già prima dello studio di ROSARIO VILLARI su *I problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione* in « Cronache Meridionali », a. IV (1957), pp. 744 ss. e l'approfondito studio su *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840* di GAETANO CINGARI inserito nella sua raccolta di saggi sui *Problemi del Risorgimento Meridionale*,

l'Agricoltura Industria e Commercio [4] e quelli della inchiesta disposta nel 1853 dal Reale Istituto di Incoraggiamento di cui si era avvalso il Moschitti per porre in risalto i *progressi* raggiunti dalle industrie napoletane nella prima metà dell'Ottocento [5].

A comprovare che nelle province napoletane, ed in particolare in quelle del versante tirrenico dai casali di Salerno ai confini dello Stato della Chiesa, fosse un manifesto processo di industrializzazione, basterebbero l'attività del Reale Istituto di Incoraggiamento e delle varie Società Economiche istituite nelle diverse province del Regno [6], l'interesse di Ferdinando di Borbone subito dopo la restaurazione alle iniziative di Giovan Giacomo Egg [7] e la cura particolare dei cantieri di Castellammare di Stabia e dell'arsenale di Napoli che nel 1852 viene completato con la costruzione di un bacino di carenaggio in muratura dotato di macchine e di attrezzature moderne costruite nelle officine metal-

---

Messina-Firenze, D'Anna, 1965, pp. 5 ss., la pubblicistica economica del primo Ottocento napoletano comincia ad essere seriamente e criticamente studiata. In proposito cfr. P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo ventennio* in « Società », a. XI (1955), pp. 665 ss. ed ora nella raccolta dei suoi saggi su *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, pp. 1 ss.

[4] Su questo *Censimento* del 1847 cfr. G. Coniglio in « Archivio Storico Prov. Napoletane », n.s., XXXV (1956), pp. 438 s.

[5] D. Moschitti, *Sui progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria nelle provincie continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora* in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », voll. LV-LVIII (1855-1856).

[6] Sull'attività delle Società Economiche e sul loro contributo apportato all'incremento economico delle province continentali del Regno delle Due Sicilie oltre A. Vita, *Le Società Economiche meridionali* in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », a. XXV (1914), vol. XLVIII, cfr. da ultimo D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Parte I *La struttura sociale* in « Annali » dell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università degli Studi di Napoli, a. I (1960), pp. 105 ss. e, da ultimo, anche i dati e le notizie su *L'attività delle Società Economiche nella prima metà dell'Ottocento* nel saggio su *La Questione Meridionale* in T. Pedio, *Aspetti della vita italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale (1860-1914)*, Matera, Montemurro, 1971, pp. 79 ss. In particolare, per l'attività svolta da queste Società nelle singole province cfr. per l'Abruzzo G. De Lucia, *Le Società Economiche abruzzesi* in « Abruzzo », a. VI (1968), pp. 345 ss.; per la Basilicata T. Pedio, *Inchieste e studi economici in Basilicata durante la dominazione borbonica* in « Annali del Mezzogiorno », a. V (1965), pp. 34 ss. e, dello stesso a., *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del brigantaggio (1700-1870)*, Potenza, 1961 ed ora, in edizione anastatica, Forni, 1975 sub voce Società Economiche nell'indice analitico, p. 396; per la Calabria A. Allocati, *Le Società Economiche di Calabria* in « Atti del 2° Congresso Storico Calabrese », Napoli, 1960, pp. 407 ss.; per il Molise E. Pennetta, *L'azione economico-sociale delle Società abruzzesi molisane nel decennio di preparazione* in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XXXIX (1952), pp. 707 ss.; per la Puglia E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle province pugliesi durante il Regno Borbonico*, Bari, Soc. Editrice Tipografica, 1964; per il Principato, oltre D. Demarco, *Qualche aspetto delle Società Economiche meridionali* in « Rassegna Storica Salernitana », a. XIII (1952), pp. 17 ss., cfr. P. E. Bilotti, *La Società Economica di Principato Citeriore - Notizie storiche (dal 1810 al 1860)*, Salerno, Jovine, 1905.

[7] Sulla *protezione* concessa a questo intraprendente imprenditore tessile da Ferdinando di Borbone subito dopo il suo rientro a Napoli cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, 1953, p. 14.

meccaniche di Pietrarsa [8]. Lo provano ancora il progetto di creare una rete ferroviaria diretta a collegare il Tirreno all'Adriatico e Napoli al tronco ferroviario che avrebbe dovuto congiungere il Mezzogiorno d'Italia all'Europa centro-settentrionale [9] e l'interesse alle scoperte scientifiche che Ferdinando II, sempre primo tra i sovrani italiani, applica nel suo paese [10].

Di questo evidente processo Roberto Tremelloni pone in evidenza soltanto i limiti e le caratteristiche negative [11] che, già prospettati nel 1931 da Rodolfo Morandi nella sua *Storia della Grande Industria in Italia* [12], non sono state completamente condivise da Corrado Barbagallo [13]. Ora, però, il saggio di

---

[8] Cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Ed. Berisio, vol. I, p. 384.

[9] Contrariamente a quanto ha rilevato il Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli* (ed. 1953, p. 260) circa il disinteresse del sovrano al problema ferroviario, il primo tronco costruito nel Regno delle Due Sicilie, il primo in tutta la penisola italiana, non fu certo *vanità del sovrano* come ritiene, ancora nel 1947, Roberto Tremelloni (*Storia dell'Industria Italiana contemporanea dalla fine del Settecento all'Unità Italiana*, ed. Einaudi, p. 241), né ebbe certo lo scopo, come si sostiene ancora intorno al 1940 da Gino Luzzatto (*Storia Economica dell'Età Moderna e Contemporanea*, Parte II *L'età contemporanea*, IV ed., p. 332) e recentemente anche da Corrado Rainone (*Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale 1734-1861*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 311), di collegare la capitale alle ville reali di Caserta e di Portici. Lo stesso Raffaele De Cesare, che non fu certo benevolo nei confronti di Ferdinando II, accennò al progetto lungimirante del sovrano di prolungare i primi tronchi ferroviari verso la costa adriatica e quella jonica per collegare quei porti alla capitale. Cfr. Memor, *La fine di un Regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 337 ss. Sul programma ferroviario del sovrano di Napoli il quale, come rilevò Ilarione Petitti di Roreto nella sua lettera a Cesare Balbo pubblicata nella « Gazzetta Piemontese » del 30 marzo 1846, *badando ai suoi veri interessi di traffico generale e promovendo ad un tempo quelli dell'intera penisola*, prevedeva il collegamento della costa pugliese ad un tronco internazionale che avrebbe dovuto attraversare il territorio del suo Regno da Brindisi a Napoli, da Taranto a Salerno e alla capitale e da Napoli al confine dello Stato Pontificio. Oltre R. Moscati, *La crisi finale del Regno delle Due Sicilie* in « Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Salerno 19-23 settembre 1957) », Roma, 1960, p. 21, cfr. da ultimo M. Romano, *Storia Economica d'Italia nel sec. XIX* (1815-1914), Parte I, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 91 ss. e documenti riportati a pp. 552 ss. Quale fosse lo scopo che Ferdinando II si proponeva di raggiungere appare manifesto dalle norme regolanti la concessione ad Emmanuele Melisurgo per il tronco Napoli-Brindisi e quella al barone Panfilo de Riseis per il tronco Napoli-Pescara con diramazioni per Ceprano, Popoli, Teramo e Sansevero. In proposito cfr. B. Quaranta in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », vol. LIV (1855), fasc. CLX, pp. 12 ss., fasc. CX, pp. 126 ss.

[10] *Il primo battello a vapore in Italia fu napoletano* scrive Giacinto De Sivo nella sua *Storia delle Due Sicilie*, ed. cit., vol. I, p. 65. *Le strade di ferro col vapore... erano ignote in Italia quando a' 19 giugno 1836 fu conceduta al Bayard la via ferrata da Napoli a Castellammare. Nel 1842 cominciò... quella per Capua... e poi l'altra per Nola e Sarno e Sanseverino. Nel 1837 avemmo il gas; nel 1852 il telegrafo elettrico, primi in Italia.*

[11] R. Tremelloni, *Storia dell'Industria Italiana* cit., p. 311.

[12] Cfr. l'edizione del 1960 a cura di R. Romano nella Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 101 s.

[13] C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Firenze, La Nuova Italia, 1930, vol. II, pp. 267 ss. Dello stesso a. cfr. anche *Storia Universale — Dall'età Napoleonica alla fine della guerra mondiale*, Torino, UTET, 1942, pp. 427 s.

Ferdinando Milone apparso nel 1950 negli *Studi in onore di Gino Luzzatto* [14], il lavoro di Massimo Petrocchi [15], gli studi di Domenico Demarco [16], il valido contributo di Luigi de Rosa [17], i dati raccolti da Giovanni Aliberti [18] e il lavoro ben piú modesto di Angelo Mangone [19] ci consentono di ritenere che Napoli, sia nell'industria metalmeccanica che in quella tessile, non è stata certo da meno degli altri Stati italiani. *Le due regioni che piú tardi saranno destinate ad occupare il primo posto nell'industria meccanica italiana, la Lombardia cioè ed il Piemonte non avevano* — osserva Gino Luzzatto nel soffermarsi sui primordi della grande industria italiana — *alcun stabilimento che si avvicinasse per mole e potenzialità di lavoro* a quello napoletano di Pietrarsa [20].

La storiografia piú recente ha ormai riconosciuto che negli ultimi decenni della I metà dell'Ottocento sono state poste in essere nel Regno delle Due Sicilie, sia pure con molti limiti, i presupposti per dare l'avvio alla trasformazione delle strutture economiche e sociali del paese attraverso iniziative che, per una serie di circostanze alle quali già altrove abbiamo accennato [21], non daranno risultati positivi dopo l'Unità [22].

---

[14] F. Milone, *Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia* in AA.VV., *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1950, vol. III, pp. 241 ss. Nello stesso volume G. Carano Donvito pubblica, a pp. 34 ss., senza alcun commento, il *Rapporto* al Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli di Francesco Cantarelli su *Le manifatture del Reame nella Esposizione del 1830 in Napoli.*

[15] M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, Pironti, 1955.

[16] Del De Marco, che ha trattato la storia dell'economia del Mezzogiorno durante l'età borbonica in una serie di interessantissimi studi, cfr. da ultimo *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 83 ss.

[17] Del De Rosa, autore di numerosi studi sull'argomento, cfr. da ultimo *Iniziative e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini, s.a. (1968).

[18] G. Aliberti, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, par. V: *Città e industrie nella prima metà dell'Ottocento* in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, s.a. (1972), pp. 615 ss.

[19] A. Mangone, *L'Industria del Regno di Napoli 1859-1860*, Napoli, Fiorentino, s.a. (1976). Tra i vari contributi sull'argomento oltre G. Scognamiglio, *Le industrie metalmeccaniche meridionali* in « Prospettive Meridionali », a. II (1956), fasc. I e II; M. Vocino, *Primati del Regno di Napoli – Attività meridionali prima dell'Unità d'Italia*, Napoli, Ed. Mele, s.a. (1959), cfr. anche l'interessante antologia su *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo novecento* a cura di G. Russo, Napoli, Confederazione Industriali, 1963.

[20] G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, p. 163.

[21] T. Pedio, *Aspetti della vita italiana dall'unità alla prima guerra mondiale* cit., pp. 94 ss.

[22] Tutti gli storici che si sono interessati alla Questione Meridionale ed all'origine dell'industrializzazione del nostro paese accennano ora ai tentativi napoletani nell'età borbonica. Oltre i dati riportati da Gino Arias nel I vol. de *La Questione Meridionale*, Bologna, Zanichelli, 1921 e da Friedrich Vöchting nella prima parte della sua ampia e documentata monografia sulla Questione Meridionale (cfr. la trad. it. edita in Napoli nel 1955 dall'Istituto Editrice del Mezzogiorno) interessano questo periodo e questo aspetto della storia napoletana i vari contributi apportati in questi ultimi anni alla storia dell"industria italiana tra i quali, cfr. da ultimo il cap. dedicato da Alberto Caracciolo a *La Struttura industriale del Regno delle Due Sicilie* nella

Nonostante i suoi limiti, anche se non raggiunge dimensioni tali da soddisfare completamente le richieste del Regno, che è pur sempre il piú popolato della penisola, questo processo di industrializzazione ha il merito di aver creato i primi opifici moderni nel Mezzogiorno d'Italia [23] e, soprattutto, anche quello di aver dato l'avvio alla formazione di una incipiente classe operaia che sarà tra le prime a far sentire la sua voce nella vita italiana nella seconda metà dell'Ottocento [24].

La politica murattiana prima e poi, dopo la restaurazione, quella di Ferdinando di Borbone continuata da Francesco I dirette a rendere economicamente autonomo il paese, hanno apportato notevoli trasformazioni anche nelle strutture sociali del Mezzogiorno d'Italia. Le conseguenze dell'incremento dato principalmente dalla politica borbonica alle manifatture del Regno e, in particolare, a quelle tessili si rilevano facilmente già nel primo decennio dopo la restaurazione borbonica. Gli artieri, gli operai e, soprattutto, i lavoratori tessili, pur continuando ad essere una minoranza, costituiscono già ora un gruppo distinto tra coloro che a Napoli e nelle province al di qua dal Faro esercitano un'arte o un mestiere.

2. — A Napoli, nell'inverno del 1848, subito dopo la promulgazione dell'atto sovrano del 29 gennaio, anche elementi popolani manifestano innanzi alla reggia. I muratori, i lavoranti delle botteghe dei sarti e gli artigiani napoletani non si limitano ad acclamare il sovrano. *Eterni disoccupati*, essi chiedono pane e lavoro e sollecitano provvedimenti che assicurino loro migliori condizioni di vita [25]. Sono queste le prime manifestazioni sociali cui seguiranno, a Napoli e nelle province, agitazioni e scioperi che denotano anche nel Regno delle Due Sicilie la presenza di problemi sociali connessi alla vita economica del paese. Ma il potere centrale e la cecità della classe dirigente non intendono affrontarli e risolverli per non ledere gli interessi contrastanti con quelli di chi invoca e sollecita provvedimenti diretti a regolare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori e, nelle campagne, la condanna dei soprusi che i ricchi *galantuomini* esercitano ai danni dei lavoratori della terra e del numeroso ed angariato proletariato rurale.

---

sua *Storia Economica* nella *Storia d'Italia* coordinata da Ruggero Romano e da Corrado Vivanti, ed. Einaudi, vol. III, pp. 572 ss. Per una bibliografia di carattere generale sull'origine e sui primi tentativi industriali in Italia, oltre il saggio su *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra* in G. Mori, *Studi di Storia dell'Industria*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 251 ss. e la rassegna bibliografica in T. Pedio, *Aspetti della vita italiana* cit., pp. 178 ss., cfr. da ultimo il ricco e completo *Repertorio bibliografico* in appendice a C. Rainone, *Pensiero e strutture socio-economiche* cit.

[23] B. Caizzi, *Storia dell'Industria Italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Torino, UTET, 1965, p. 208.

[24] I dati che seguono sulla consistenza delle industrie metalmeccaniche e tessili a Napoli e nei paesi continentali del Regno delle Due Sicilie negli ultimi decenni della dominazione borbonica non sono certo completi. Non si è voluto tracciare una storia dell'industria in Italia meridionale negli ultimi decenni borbonici, ma fornire soltanto rapide notizie ed alcuni dati comprovanti, la presenza nel 1848, di un consistente ceto operaio a Napoli e in alcuni centri delle province continentali del Regno.

[25] Sulle richieste dei muratori, dei sarti e degli artigiani napoletani oltre F. Michi-

Non si concepisce ancora nella Napoli borbonica che richieste del genere possano essere avanzate. Anche i piú radicali democratici meridionali, per giustificare la loro avversione a queste richieste che ledono gli interessi di chi detiene il potere o si accinge a prenderlo attraverso le nuove norme costituzionali ravvisano, spesso in evidente mala fede, manifestazioni antiliberali e conservatrici nelle richieste popolari cosí come sono state e saranno ritenute — secondo i tempi — sanfediste, antiliberali, legittimiste, antinazionali, sovversive e fasciste tutte quelle richieste che, invocanti migliori condizioni di vita e maggiori libertà civili, tendono a ridurre in una società male organizzata le posizioni di strapotere economico e politico della classe dirigente saldamente legata ai propri interessi sempre in netto contrasto con chi invoca maggiori libertà politiche e civili e migliori condizioni di vita.

Nella Napoli borbonica queste manifestazioni popolari vengono condannate e represse e nessun provvedimento viene adottato per lenire la disoccupazione e la sottoccupazione operaia, *male endemico* questo che è stato sempre presente nella capitale del Mezzogiorno d'Italia. A rendere piú grave questo male è il continuo incremento demografico e non certo la immigrazione di disoccupati e di sottoccupati che, nella illusione di trovare a Napoli lavoro e migliori condizioni di vita, hanno abbandonato e continuano, ma sempre in minor numero, ad abbandonare la provincia per trasferirsi nella capitale dove, poi, nonostante la presenza di opifici e di fabbriche, non è tanto facile trovare lavoro [26].

Napoli non è la città che dà lavoro e ricchezza a chi non riesce a vivere in provincia, ma non è neppure la città degli avvocati [27], dei *pezzenti*, dei burocrati e degli oziosi [28]. Su una popolazione, nel 1843, di 400.813 abitanti vivono a Napoli 16.878 *possidenti*, pari al 4,21% della popolazione residente; 7.142, pari all'1,78%, esercitano professioni liberali; 8.337, pari al 2,08% sono impiegati regi; 2.830, pari allo 0,70% lavorano presso gli enti di beneficenza; 18.148, pari al 4,52% sono militari; 11.902, pari al 2,96%, godono di pensioni; 6.610, pari all'1,64% sono ecclesiastici; 80.457, pari al 20,07%, esercitano arti meccaniche o un mestiere. Il resto della popolazione, 168.052 unità, pari al 41,92% della popolazione, esclusi coloro che

---

TELLI, *Storia delle rivoluzioni de' Reami delle Due Sicilie*, Italia (Chieti), 1860, vol. II, p. 314, cfr. *Poche parole ai nostri fratelli Gentiluomini dei sarti napoletani*, foglio a stampa, Napoli, 1848.

[26] Sui caratteri e sull'aspetto negativo della immigrazione di elementi provinciali a Napoli, città non sorretta da una struttura economica idonea ad accogliere immigrati in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, s.a. (1965), pp. 400 ss.

[27] Dei 3.702 avvocati e patrocinatori, esclusi i *legali*, che nel 1824 esercitano presso le varie magistrature nelle province al di qua dal Faro, 3.036, pari all'82% dell'intera categoria, lavorano a Napoli dove costituiscono l'1,06% della popolazione residente. Accanto agli avvocati e ai patrocinatori, sono ancora nelle province continentali del Regno 4.341 *legali* dei quali soltanto 639, pari al 14,72, esercitano a Napoli. Per questi dati e per tutti quelli che si riferiscono al 1824 per Napoli e per le province cfr. R. PETRONI, *Censimento ossia statistica de' Reali Domini di qua dal Faro del Regno delle Due Sicilie*, Parte I, Napoli, De Bonis & Morelli, 1826.

[28] Contro l'opinione prevalente condivisa ed avvalorata dai viaggiatori e dai memoralisti del Settecento che Napoli sia la *città degli oziosi*, è il giudizio di Volfango

vivono di rendita, esercitano attività commerciali o si dedicano alla vita del mare, è costituito da disoccupati, da *mendici* e da poveri disgraziati alla ricerca spasmodica di lavoro e che all'osservatore frettoloso e superficiale appaiono semplicemente *oziosi* e *vagabondi* [29].

Capitale di un Regno in cui tutti i poteri sono accentrati nel sovrano e dove non è concepibile, dato il carattere della monarchia, un sia pur larvato decentramento amministrativo, Napoli, di conseguenza, è una città accentratrice per eccellenza. Centro di tutti gli uffici giudiziari, dell'unica Università degli Studi esistente nelle province continentali del Regno, delle tre Scuole Militari [30], di un porto dotato di un efficiente arsenale e dove, tra bastimenti, piroscafi, grandi e piccole imbarcazioni, sono *allestiti* ben 1.652 *bastimenti mercantili* [31] e dove, in un solo anno transitano oltre 4.000 bastimenti con un equipaggio di oltre 15.000 uomini [32], Napoli riesce a nascondere i suoi limiti e le sue carenze che sfuggono non soltanto al rapido osservatore, ma anche a chi ha responsabilità di governo.

Ancora oggi, richiamandosi ai memorialisti ed ai viaggiatori dell'Ottocento, molti sono convinti che il male presente a Napoli a metà dello scorso secolo sia principalmente conseguenza della ininterrotta immigrazione di elementi provinciali, fenomeno questo che persisterebbe anche nel ventennio che precede il 1848. Ed a confermare questa loro convinzione, essi rilevano l'incremento demografico della città borbonica che attribuiscono principalmente alla continua, progressiva emigrazione dalle province a Napoli. I pur scarsi ed incompleti dati demografici a noi pervenuti escludono, però, che in questo ventennio sia continuato quel fenomeno che, nei secoli precedenti ha richiamato nobili e popolani nella capitale ed ha contribuito all'incremento demografico che è rilevante nell'età del Viceregno e nel primo periodo borbonico [33].

Goethe nella sua lettera del 28 maggio 1787 in V. Goethe, *Lettere da Napoli (1787)* tradotte da G. Fortunato, Napoli, Ricciardi, 1917, pp. 74 ss.

[29] Per i dati relativi al 1843 cfr. G. De Sanctis, *Stato della popolazione del Regno delle Due Sicilie messo in confronto tra gli anni 1828 e 1843*, Napoli, s.a. (1845). Sui dati contrastanti sulla popolazione di Napoli nella prima metà del secolo cfr. le note 33 e 36.

[30] Oltre l'Accademia Militare della Nunziatella, hanno sede in Napoli la Scuola Militare di S. Giovanni a Carbonara e l'Accademia Militare della Guardia Marina.

[31] Costituente il 18,59% dell'intera flotta mercantile dei Domini di qua dal Faro, con un tonnellaggio di 64.582 tonnellate, pari al 31,63% del tonnellaggio degli 8.884 *bastimenti* allestiti negli 11 dipartimenti o Commissioni Marittime delle province continentali, la flotta mercantile allestita nel Porto di Napoli è costituita, nel 1852, da 215 grosse imbarcazioni con un tonnellaggio medio di 234 tonnellate per unità (5 barche, tonn. medio 389; 3 navi, tonn. m. 355; 12 piroscafi, tonn. m. 251; 113 brigantini, tonn. m. 115), 185 imbarcazioni con tonnellaggio da 20 a 100 tonnellate e 1.252 con tonnellaggio inferiore alle 20 tonnellate. Cfr. *Specchio della navigazione commerciale e de' bastimenti mercantili de' Reali Domini di qua dal Faro pel 1852* in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », vol. XLIX (1853), fasc. XCVIII, pp. 228 ss.

[32] Secondo i dati ufficiali nel 1852, oltre le imbarcazioni destinate al *transito giornaliero* con Procida, Ischia, Casamicciola e Foria d'Ischia e quelle provenienti o dirette ai porti di Paola, Pizzo, Tropea e Reggio, nel porto di Napoli approdarono 2.672 bastimenti con un equipaggio di 19.262 unità e ne partirono 2.863 con un equipaggio di 19.636 unità. Cfr. *Specchio della navigazione 1852* cit., pp. 186 ss.

Nella prima metà dell'Ottocento e, in particolare nel ventennio precedente al 1848, l'incremento demografico non si verifica soltanto nella capitale, ma anche, e proporzionatamente, in tutto il territorio del Regno la cui popolazione da 7.471.339 abitanti nel 1828, sale a 8.564.274 nel 1843 con un aumento di 1.092.935 unità di cui 327.074 nelle province siciliane e 765.861 in quelle napoletane [34].

Le province al qua dal Faro compresa Napoli ed i suoi casali che, secondo i dati forniti da Luca de Samuele Cagnazzi [35], nel 1812 hanno una popolazione di 4.846.699 abitanti, nel 1824 raggiungono i 5.456.664 abitanti. Di questi, 4.117.667, pari al 30,75%, sono *possidenti*; 44.348, pari allo 0,81%, sono ecclesiastici (96 prelati, 27.612 sacerdoti, 8.455 monaci e 8.185 monache) e 2.158.205, pari al 39,55% dell'intera popolazione, sono, per età, teoricamente idonei al lavoro per aver superato i sette anni. Esclusi i militari (1.121 ufficiali e 24.846 sottoufficiali, graduati e truppa) e coloro che prestano servizio nella Marina Militare; 30.677, pari all'1,60% degli idonei al lavoro, sono impiegati; 8.043, pari allo 0,41%, esercitano attivita *legale*, ossia l'avvocatura ed il notariato; 9.105, pari allo 0,47%, l'*arte sanitaria*; 3.993, pari allo 0,20%, sono *applicati alle arti liberali*; 39.980, pari all'1,82%, esercitano attività commerciali varie; 37.275, pari all'1,72% si dedicano alla vita del mare (1.092 padroni di bastimenti, 430 *capiparanza*, 106 piloti, 29.496 marinai e 6.151 pescatori); 312.129, pari al 16,29% sono maestri, garzoni di bottega ed artigiani che esercitano *mestieri di comodo* o *di lusso, arti meccaniche* o mestieri in genere. Di questo ceto manifatturiero il 58,53% è costituito da 182.707 artieri ed operai addetti ai mestieri piú vari. Ed ancora, tra gli idonei al lavoro, 1.475.314, pari al 77,02%, sono addetti ai lavori della terra (contadini, zappatori, bracciali, vignaruli, valani, giardinieri, ortolani, ecc.) e 65.226, pari al 3,40% degli idonei al lavoro, sono addetti alla pastorizia.

Ad eccezione dei lavoratori della terra e dei pastori, la maggior parte di coloro che esercitano una professione, un'arte o un mestiere sono con-

---

[33] Sulla popolazione di Napoli e sulla sua composizione sociale all'inizio della dominazione francese, oltre G. Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel sec. XIX* in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e contemporanea », vol. XIII-XIV (1961-1962), pp. 107 ss., cfr. anche G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, par. III *Popolazioni, arti, mestieri, prezzi e salari a Napoli agli inizi del secolo* in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, Esi., s.a. (1972), pp. 40 ss. Sulle strutture economico-sociali della capitale del Regno delle Due Sicilie nella prima metà del XIX secolo cfr. anche, nel cit. vol. IX della *Storia di Napoli*, pp. 579 ss. il saggio di G. Alberti su *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*. Per i dati relativi al 1824 cfr. il cit. *Censimento* del Petroni e per quelli relativi al 1828 e al 1843 il cit. *Stato della popolazione* del De Sanctis. Per il periodo precedente al decennio francese cfr. C. Petraccone, *Ricerche su popolazione e società a Napoli dal 1500 al 1700* in « Atti Accademia Nazionale di Scienze Morali e Politiche di Napoli », vol. LXXXIV (1973), pp. 99 ss. e poi nell'edizione definitiva ampliata ed accresciuta con il titolo *Napoli dal '500 all'800 - Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, s.a. (1974).

[34] Per i dati relativi al 1828 e al 1843 cfr. il cit. *Stato della popolazione del Regno delle Due Sicilie messo in confronto tra gli anni 1828 e 1843* compilato da Gabriello De Sanctis.

[35] I dati raccolti dal De Samuele Cagnazzi sono riportati in G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., p. 307.

centrati a Napoli. Oltre gli 11.740 impiegati, pari al 38,26% dei 30.677 distribuiti tra la capitale e le varie province continentali, vivono a Napoli 3.036, pari all'82% degli avvocati e dei patrocinatori esercenti nelle province al di qua dal Faro; 3.200, costituenti il 7,21% dei religiosi sparsi tra i grossi e piccoli centri abitati delle province continentali del Regno; 13.407, pari al 33,53% di coloro che nei paesi al di qua dal Faro esercitano attività commerciali; 235 padroni di bastimenti, 6.628 marinai di cui 48 *capiparanza*, 34 piloti addetti al porto di Napoli e 1.441 pescatori, ossia 8.338, pari al 22,36% dei 37.275 marinai ed uomini di mare; 102.947, pari al 32,98% dei 312.129 maestri, dei garzoni di bottega e degli addetti alle arti meccaniche ed ai *mestieri di comodo* e *di lusso*; e 31.106, pari al 43,83% dei 55.382 *domestici* sparsi tra la capitale e le province al di qua dal Faro.

Dopo il 1824 e sino al 1843 nelle province continentali di Regno si ha un incremento demografico sulla media annua di 37.266 unità in tutto il territorio al di qua dal Faro compresa la capitale, nella quale l'incremento demografico annuo è sulla media di 1.847 unità.

Nei quattro anni successivi al 1824 Napoli e le province continentali hanno un incremento demografico di 277.601 unità con una media annua di 69.400 unità, mentre Napoli in questi quattro anni ha un incremento di sole 219 unità.

Tra il 1828 ed il 1843 la popolazione delle province al di qua dal Faro compresa quella della capitale del Regno aumenta di 765.861 unità con una media annua di 51.057 unità: la popolazione delle province di 713.054 unità con la media annua di 47.537, quella di Napoli di 51.404 unità con la media annua di 3.427 unità e quella dei casali napoletani di 1.403 unità con una media annua di 93 unità [36].

---

36 I dati sulla popolazione e sull'incremento demografico verificatosi a Napoli tra il 1820 e il 1845 sono discordanti: i risultati cui perviene il GALASSO in *Professioni, arti e mestieri* cit. e che vengono accettati dal TALAMO nel suo cit. saggio nel vol. IX della *Storia di Napoli*, pp. 40 ss. sono discordanti da quelli forniti dal PETRONI nel *Censimento* cit. e dal DE SANCTIS nel cit. *Stato della popolazione*. Avvalendosi dei dati forniti dal QUATTROMANI e dal GALANTI, il primo autore di un *Itinerario delle Due Sicilie* edito nel 1827 e il secondo di una guida di Napoli edita nel 1845, ed integrandoli con quelli del CONCA e dei *Censi della Città di Napoli*, il GALASSO indica in 346.540 abitanti la popolazione di Napoli al 31 dicembre del 1824. Secondo il PETRONI, invece, all'1 gennaio del 1825 la città conta 349.190 abitanti con una eccedenza di 2.650 rispetto a quelli del GALASSO. Discordanza ancora tra i due dati è quella tra l'incremento demografico verificatosi a Napoli nel 1824: secondo i dati del GALASSO l'aumento della popolazione di Napoli sarebbe stato di 2.576 unità per *incremento naturale* e di 375 unità per *incremento migratorio*, aumento questo che il PETRONI determina in 2.514 unità per il solo incremento naturale. Ancora secondo i dati forniti dal GALASSO, all'1 gennaio del 1828 Napoli conta 357.273 abitanti e al 31 dicembre dello stesso anno 358.514. Secondo i dati forniti dal DE SANCTIS nel 1828 Napoli, esclusi i casali, conta 349.409 abitanti e, con i casali, raggiunge i 424.267 abitanti. Ancora nel 1843, secondo i dati forniti dal GALASSO all'1 gennaio gli abitanti di Napoli sono 345.557 e al 31 dicembre 352.693. Per il DE SANCTIS, invece, nel 1843 gli abitanti di Napoli, esclusi i casali, sono 400.813 e, con i casali, 477.074. Discordanti sono anche i dati relativi all'incremento naturale che nel 1843, secondo i dati del GALASSO, è di 6.260 unità e per il DE SANCTIS di sole 839 unità. Discordanti ancora da quelli del GALASSO e da quelli del DE SANCTIS sono i dati riportati dall'*Almanacco Reale* del 1844 che indica in 385.093 gli abitanti

Il rapporto tra la popolazione di Napoli e quella delle province continentali del Regno è rimasto invariato; nel 1824 i 349.190 abitanti di Napoli, esclusi i casali, corrispondono al 6,39% dei 5.456.664 abitanti di tutto il territorio al di qua dal Faro; nel 1828 i 349.409 abitanti di Napoli, esclusi i casali, corrispondono al 6,09% dei 5.734.265 abitanti delle provincie continentali e nel 1843 i 400.813 abitanti di Napoli, esclusi i casali, corrispondono al 6,16% dei 6.500.126 abitanti delle province al di qua dal Faro. Egualmente invariato è rimasto il rapporto tra la popolazione delle province continentali del Regno e quella di Napoli con i suoi casali: nel 1828 Napoli con i suoi casali ha 424.267 abitanti che corrispondono al 7,39% della popolazione totale delle province continentali; nel 1843 con i suoi casali Napoli conta 477.074 abitanti, pari al 7,33% della popolazione totale residente nelle province al di qua dal Faro; nel 1848, secondo i dati della Legge elettorale del 29 febbraio, Napoli con i suoi casali ha una popolazione di 495.942 abitanti, pari al 7,60% della popolazione totale del territorio al di qua dal Faro.

Irrilevante l'immigrazione di elementi provinciali a Napoli nel ventennio precedente al 1848. Artigiani e popolani difficilmente abbandonano ora la provincia per trasferirsi a Napoli dove l'immigrato difficilmente riesce ad inserirsi nell'ambiente popolano ed artigiano. D'altra parte, nessuna incidenza demografica ha l'afflusso nella capitale di elementi della borghesia intelligente della provincia i quali, completati gli studi a Napoli, vi rimangono per esercitarvi l'avvocatura, per dedicarsi all'insegnamento, per inserirsi nella burocrazia o anche per dedicarsi al giornalismo e ad attività scientifiche.

Città prevalentemente di consumi, intorno ai Tribunali e intorno al porto vivono migliaia di persone e nei mercati si riversano quotidianamente gli uomini del contado dando al visitatore l'impressione di una città in cui soltanto l'indolenza dei suoi abitanti ne determina i caratteri e i limiti. In realtà il male di questa città è la enorme sproporzione tra l'offerta e la richiesta di lavoro, sproporzione questa che aumenta proporzionatamente all'incremento demografico che fa di questa città la piú popolata del mondo dopo Londra, Parigi, Pietroburgo e Vienna.

Dopo la peste del 1656 Napoli non raggiunge i 200.000 abitanti. A distanza di 150 anni la sua popolazione è quasi raddoppiata: non soltanto nobili e ricchi borghesi si sono trasferiti nella capitale, ma anche contadini

---

e sembra strano che, secondo i dati accettati dal GALASSO, costante sia stato l'incremento migratorio tra il 1822 e il 1827 in cui questo dato si ripete regolarmente, anno per anno, con 375 unità e tra il 1828 e il 1834 con un decremento costante di 66 unità annue. Se è naturale che nel 1837, imperversando il colera di Napoli, la popolazione diminuisca di 15.735 unità per decremento naturale, sembra strano che in questo stesso periodo si verifichi – secondo i dati raccolti dal GALASSO – un incremento migratorio di 318 unità per cui, conseguenza dell'epidemia, la popolazione della capitale scende da 351.719 all'1 gennaio a 336.202 abitanti al 31 dicembre.

Noi non discutiamo sulla esatta attendibilità degli uni o degli altri dati, ma, nel seguire l'incremento demografico di Napoli nei quindici anni precedenti al 1848, per il 1824 ci atteniamo ai dati raccolti dal PETRONI all'1 gennaio 1825 ed a quelli del DE SANCTIS per il 1828 e per il 1843.

e popolani, i primi per vivere ai margini del trono, i secondi perché attirati dalla prospettiva di trovare lavoro e benessere. E una volta a Napoli, per i contadini e gli artieri giuntivi dalla provincia ha inizio una vita di privazioni e di miseria da cui essi non riescono piú a sottrarsi.

La popolazione di Napoli aumenta nella prima metà dell'Ottocento e, con l'incremento demografico, aumenta il numero dei disoccupati e dei senza mestiere.

Nel 1807, all'inizio della dominazione francese, Napoli conta 341.047 abitanti, nel 1824 ha raggiunto i 349.190 abitanti e venti anni dopo, nel 1843, supera, sia pure di poco, i 400.000 abitanti [37] e, con i suoi casali sparsi tra Barra, Somma Vesuviana e Torre del Greco, raggiunge i 477.074 abitanti.

In questo notevole incremento demografico, rilevante è l'aumento numerico dei ceti popolari sui quali si ripercuotono le conseguenze derivanti dall'aumento della manodopera cui non corrisponde un proporzionato aumento di lavoro: l'offerta di manodopera supera sempre di gran lunga quella di lavoro.

Nel 1807, su una popolazione di 341.047 abitanti, meno del 7% è costituito a Napoli da circa 23.000 maestri e garzoni di bottega, artieri e *manifatturieri*. Tra questi artieri e manifatturieri sono compresi anche gli operai impiegati nelle 299 piccole e medie *fabbriche* a carattere prevalentemente artigianale esistenti nella capitale e nell'immediata periferia tra le quali 174 sono interessate alle manifatture tessili, 45 alla lavorazione della cera e delle candele e 25 a quella della porcellana e della ceramica [38]. Circa venti anni dopo, nel 1824, su una popolazione di 349.190 abitanti il 10,24% è costituito dai 35.760 maestri e garzoni di bottega, dagli artieri e dalle maestranze delle fabbriche napoletane i quali rappresentavano il 31,12% dei 114.519 esercenti a Napoli, nel 1824, una professione, un'arte o un mestiere.

In questo ventennio, specie dopo la restaurazione borbonica, il numero delle botteghe si è moltiplicato. Ma l'offerta di lavoro non è aumentata proporzionatamente al notevole incremento della manodopera e, inalterati i salari applicati alla fine del XVIII secolo ma non i prezzi dei generi di prima necessità [39], le condizioni degli artigiani napoletani e dei lavoratori in genere sono peggiorate. Con l'eccedenza della manodopera è sempre piú affannosa la corsa in cerca di lavoro da parte di uomini minacciati permanentemente dallo spettro della disoccupazione.

Soltanto le maestranze occupate nelle varie fabbriche hanno una certa sicurezza di lavoro, ma gli altri, i maestri di bottega ed i lavoratori autonomi, che non hanno un lavoro stabile, accrescono il numero dei disoccupati e degli scarsamente occupati che a Napoli costituiscono la gran maggioranza

---

[37] Nel seguire l'incremento demografico di Napoli dalla restaurazione borbonica al 1838 bisogna tener conto anche delle epidemie che in questo trentennio colpirono la città. Durante il colera del 1817 e quello del 1836 Napoli ebbe circa quarantamila morti: 20.687 nel 1817 e 19.238 nel 1836. Cfr. G. Aliberti in *Storia di Napoli* cit., vol. IX, p. 589.

[38] Cfr. G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II* cit., p. 45.

[39] In proposito oltre G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte e Ferdinando II* cit., pp. 46 ss., cfr. R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

di coloro che esercitano un mestiere ed il cui numero tende sempre piú ad aumentare.

Dopo il 1824 il numero degli artieri napoletani, e non solo per effetto dell'immigrazione di nuovi elementi dalle province, aumenta vertiginosamente: nel 1843 a Napoli e nei suoi casali essi raggiungono le 80.457 unità, pari al 16,90% dei 477.074 abitanti di Napoli e dei suoi casali (ab. 400.813 nella sola Napoli, 76.261 nei centri abitati sparsi tra Barra, Somma e Torre del Greco) e al 4,50% dei 101.963 che a Napoli esercitano le professioni liberali, le arti ed i mestieri. Notevole, in particolare, l'aumento dei lavoratori edili: i muratori o *fabbricatori* ed i *manipoli*, che nel 1807 erano 1.492 (1.243 muratori e 249 manipoli), salgono nel 1824 a 2.079 (1.655 muratori e 424 manipoli). I sarti, che nel 1807 erano 2.369, nel 1824, nella sola città di Napoli esclusi i casali, sono 2.542 e, con i muratori ed i manipoli costituiscono l'1,39% dei maestri di bottega e degli artieri che vivono a Napoli ed il 4% dei 114.519 individui dediti nella capitale borbonica alle professioni, alle arti e ai mestieri [40]. I fabbri, gli armieri, coloro che lavorano il ferro, il rame, l'ottone, lo stagno, che all'inizio del secolo erano 1.626, venti anni dopo, nel 1824, sono 2.664, pari al 2,32% della popolazione attiva [41]. I barbieri e i parrucchieri da 1.337 salgono in venti anni a 1.612.

Né diversa la situazione degli altri artieri.

I falegnami, gli ebanisti, i mobilieri, i lavoratori del legno in genere che all'inizio del decennio francese erano complessivamente 2.042, nel 1824, esclusi i 972 operai specializzati che lavorano nell'arsenale o nei piccoli cantieri navali tra Napoli e Torre del Greco, sono 3.927, pari al 3,42% dei 114.591 esercenti a Napoli, esclusi i casali, una professione, un'arte o un mestiere.

L'eccessivo aumento di questi artigiani di fronte alla effettiva richiesta di manodopera rende la loro vita sempre piú precaria nella affannosa ricerca di lavoro e di pane. Ai loro bisogni ed alle loro necessità non si provvede da parte del potere centrale: nessuna norma a tutela di questa povera gente cui è permesso soltanto elemosinare un tozzo di pane.

Se gli addetti alle manifatture tessili che, nel 1807 raggiungevano appena il migliaio e, nel 1824, sono 5.751, pari al 5,02% della popolazione attiva [42], e coloro che lavorano nelle piccole fabbriche della capitale hanno un lavoro

---

[40] Secondo i dati forniti dall'Alberti in *Storia di Napoli* cit. vol. IX, p. 592, gli edili che nel 1828 erano a Napoli 2.600, nel 1844 sono 2.528; i sarti e le sarte, che nel 1828 erano 3.300, nel 1844 sono 3.617 con un incremento di 1.248 unità rispetto al 1807.

[41] Secondo i dati forniti dall'Alberti in *Storia di Napoli* cit., vol. IX, p. 593, i fabbri che nel 1807 sono a Napoli 704, nel 1828 sono 1.000 e 1.509 nel 1844 con un incremento di 805 unità rispetto al 1807; gli stagnini, che nel 1807 sono 109, nel 1828 sono 110 e 449 nel 1844 con un incremento di 291 unità rispetto al 1807; i ramai e gli ottonai, che nel 1807 sono 275, nel 1828 sono 530 e 449 nel 1844 con un incremento di 174 unità rispetto al 1807; i calderari, che nel 1828 sono 145, nel 1844 sono 210; i maniscalchi, che sono 43 nel 1807, nel 1844 sono 120; i *ferracocchi*, che nel 1807 sono 55, nel 1828 sono 150 e 264 nel 1844.

[42] Discordanti con quelli del Petroni sono i dati forniti dall'Alberti in *Storia di Napoli* cit., vol. IX, pp. 592 s.

stabile, anche se non eccessivamente remunerativo, gli altri, maestri di bottega e garzoni, risentono della sproporzione tra l'offerta e la ricerca di lavoro.

Accanto ai numerosi sottoccupati sono migliaia gli individui che vivono ai margini del commercio svolgendo piccole attività che non danno loro alcuna sicurezza economica. I piú fortunati sono i 723 che hanno banchi di acqua e di bibite, di frigitorie o di *pizze* nelle principali strade di Napoli, al porto, al mercato. Una sicurezza, sia pure molto relativa, hanno i 31.106 addetti ai lavori domestici e che costituiscono l'8,90% della popolazione residente in Napoli e il 27,16% della sua popolazione attiva. Nella capitale del Regno costoro trovano lavoro, nel 1824, come servitori, domestici, uomini di fatica, cuochi, *volanti*, giardinieri, cocchieri negli alberghi e nelle locande che, in quegli anni, occupano 1.119 dipendenti, nelle 97 trattorie e ristoranti, nelle 273 *taverne*, nelle 897 cantine, nei 303 caffè o, e sono i piú fortunati, presso le grandi casate e le ricche famiglie borghesi trapiantate a Napoli. Gli altri si adattano a qualsiasi lavoro: 3.474 sono i facchini nella Napoli del 1824, 1582 i lavandai, 158 lavorano saltuariamente alle dipendenze degli 11 impresari di funerali e 69 esercitano l'arte del giocoliere [43].

L'incremento demografico, e non certo l'immigrazione nella capitale del disoccupato e del sottoccupato della provincia, rende sempre piú grave la situazione napoletana: gli esercenti un'arte o un mestiere da 35.760 nel 1824, sono divenuti nel 1843 ben 80.457, pari al 16,90% dei 477.074 abitanti di Napoli e dei suoi casali.

Non è salita in proporzione all'incremento demografico l'offerta di lavoro, ma è aumentato il numero dei maestri di bottega, degli artigiani e di uomini in cerca di lavoro.

Stazionaria a Napoli la ricerca di manodopera, le sempre crescenti richieste di chi ha bisogno di lavorare aumentano, di conseguenza, la disoccupazione e con essa il numero dei mendicanti: questi, che nel 1807 erano 651, ed i senza mestiere, salgono nel 1843 a ben 54.551 unità pari al 13,61% dei 400.813 abitanti della città di Napoli esclusi i casali e al 20,85% dei 261.559 *mendici* sparsi in tutte le province del Regno al di qua dal Faro.

Tale situazione persiste sino alla fine della dominazione borbonica. La disoccupazione non è vinta a Napoli neppure dopo il sorgere e l'incremento della media e della piccola industria e la creazione di grossi complessi industriali che, specie nell'ultimo ventennio della prima metà dell'Ottocento, vengono installati nella capitale e nelle sue immediate adiacenze.

3. — La nascita e lo sviluppo dell'industria tessile nel Mezzogiorno d'Italia hanno avuto notevoli ripercussioni nella struttura sociale delle province continentali del Regno delle Due Sicilie [44].

---

[43] Secondo i dati forniti dall'ALBERTI in *Storia di Napoli* cit. vol. IX, pp. 592 s. i domestici, tra maschi e femmine, nel 1807 erano 8.617, nel 1844 sono 10.048 mentre i cuochi sono 1.635 e i facchini 4.198.

[44] In proposito cfr. per tutti D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit.

Sui 1.915.444 che a Napoli e nelle province al di qua dal Faro, all'1 gennaio del 1825 [45], esercitano una professione, un'arte o un mestiere, 34.073, pari all'1,77%, sono addetti alle manifatture tessili. Di questi, 5.751, pari al 16,88% della intera categoria, vivono nella capitale e costituiscono il 5,02% delle 114.519 persone che a Napoli si dedicano ad una professione, ad un'arte o ad un mestiere, mentre 437 lavorano nei casali e nella provincia di Napoli [46]. Pari all'1,28% dell'intera categoria, questi ultimi costituiscono lo 0,12% dei 339.840 abitanti dei casali e della provincia di Napoli e lo 0,46% dei 93.414 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [47].

I rimanenti 27.885 lavoratori tessili, costituenti l'82% della intera categoria, sono distribuiti nelle altre province al di qua dal Faro.

Nell'Abruzzo Citeriore [48] i lavoratori tessili sono 4.585, pari al 13,45% dell'intera categoria, costituiscono l'1,76% dei 260.250 abitanti della provincia e il 3,58% dei 127.745 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [49].

---

[45] I dati che seguono relativi all'1 gennaio 1825 sono desunti dal cit. *Censimento* del PETRONI.

[46] *Nel Distretto di Castellammare* – scrive il PETRONI a p. 41 del cit. *Censimento* a proposito delle *Fabbriche* e delle *Manifatture* efficienti nel 1824 nei casali e nella provincia di Napoli – *vi è una Fabbrica di Pelli all'uso forestiere. Nel Comune della Torre dell'Annunziata esiste la Real Fabbrica delle Armi e la Polveriera; vi sono delle Valchiere, Ramiere e si lavorano delle paste di ogni sorta, di cui si fa estesissimo spaccio. In Pozzuoli vi è la Fabbrica di Sapone all'uso di Marsiglia.*

[47] Dei 93.414 esercenti nella provincia di Napoli (casali esclusa la capitale, Casoria, Castellammare di Stabia e Pozzuoli) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 27,48% dei suoi 339.840 abitanti, 17.402, pari al 18,62%, si dedicano alla vita del mare (679 padroni di bastimenti, 15.075 marinai, 72 piloti, 1.576 pescatori); 1.547, pari all'1,65%, svolgono attività commerciali varie; 917, pari allo 0,98%, lavorano nelle fabbriche di ceramica; 779, pari allo 0,83%, sono muratori; 646, pari allo 0,69%, sono falegnami; 637, pari allo 0,68%, sono calzolai; 551, pari allo 0,58%, sono domestici; 515, pari allo 0,55%, lavorano il ferro, il rame, l'ottone e lo stagno; 395, pari allo 0,42% sono *maestri bottari;* 314, pari allo 0,34%; sono sarti; 177, pari allo 0,18%, sono barbieri; 162, pari allo 0,17%, sono calafati; 148, pari allo 0,15%, lavorano nelle *fabbriche di pasta* alimentare e 132, pari allo 0,14%, sono taglialegna. Nei casali e nella provincia di Napoli, in cui, esclusa la capitale, l'89,81% sono impossidenti, il 18,46% della popolazione presente è costituita da 62.744 lavoratori della terra che costituiscono il 67,16% della popolazione attiva, 1.521, pari all'1.62% della popolazione attiva, sono pastori e 229 vaticali. Nei casali e nei paesi della provincia di Napoli, esclusa la capitale, 3.017 ecclesiastici (1 arcivescovo, 3 vescovi, 2.086 sacerdoti, 409 monaci e 518 monache) costituiscono lo 0,88% della popolazione presente; 558 esercitano l'*arte sanitaria* (165 medici, 94 chirurgici, 172 farmacisti, 127 levatrici); 590 sono impiegati; 196 esercitano attività notarile e 381, dei quali nessuno è avvocato o patrocinatore, quella *legale*.

[48] *Le principali Fabbriche che esistono in questa Provincia* – annota il PETRONI a p. 117 del cit. *Censimento* a proposito delle *Fabbriche* e delle *Manifatture* efficienti nel 1824 nell'Abruzzo Citeriore – *sono le Concerie di cuoj, quelle de' panni, de' cappelli, di corde armoniche, di spirito di vino, di sapone. Non mancano de' lavori di calze a telajo e delle tintorie particolai.*

[49] Sui 127.745 esercenti in Abruzzo Citra (Chieti, Lanciano, Vasto) una professione, un'arte o un mestiere, corrispondenti al 49% dei suoi 260.250 abitanti, 1.774, pari all'1,38%, sono domestici; 580, pari allo 0,45%, esercitano attività commerciali varie; 526, pari allo 0,41%, hanno bottega di calzolaio; 458, pari allo 0,35%, sono muratori; 390, pari allo 0,30% hanno bottega di sarto; 376, pari allo 0,29%, sono

In Abruzzo I Ultra [50] sono soltanto 830 i lavoratori tessili, pari al 2,98% dell'intera categoria, e costituiscono lo 0,47% dei 174.372 abitanti e lo 0,99% degli 83.776 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [51]. Nell'Abruzzo II Ultra [52], invece, i lavoratori tessili sono 2.005, pari al 6,03% della intera categoria e costituiscono lo 0,79% dei 259.114 abitanti e il 2,24% dei 91.725 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [53].

---

fabbri (305), ramai (31) armieri (28) ed ottonai (12); 306, pari allo 0,23%, sono falegnami; 175, pari allo 0,13%, hanno bottega di barbiere e 120, pari allo 0,09%, lavorano nelle manifatture e nelle fabbriche di sapone.

In questa provincia, dove 198.859 dei suoi abitanti, costituenti il 76,41% della intera popolazione residente, sono impossidenti, il 43,74% è costituito dai 113.841 lavoratori della terra, pari all'89,11% della popolazione attiva della quale lo 0,64% è costituito dagli 829 pastori e lo 0,22% dai 285 vaticali, vivono 1.142 religiosi (2 arcivescovi, 657 sacerdoti, 286 monaci e 197 monache) pari allo 0,43% della intera popolazione, 928 impiegati, 264 dediti all'*arte sanitaria* (45 medici, 34 chirurgi, 64 speziali, 121 levatrici), 103 esercitano attività notarile e 184, di cui 53 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[50] *In questa Provincia* – annota il PETRONI a p. 125 del cit. *Censimento* – *vi sono delle Fabbriche di ottima qualità. Si distingue quella della Majolica, di cui si fa molto spaccio nelle Provincie limitrofe e all'estero, soprattutto nella Fiera di Senigallia. In Teramo, Giulia e Notaresco si fabbrica il cremor di tartaro il cui maggior consumo si fa nell'Estero. Nel Comune di Chiarino si lavora il rame. In Teramo, S. Euleterio, Silvi e Giulia vi è la Fabbrica di liguorizia il di cui prodotto è spedito all'Estero. In Loreto vi è quella della Carta. In Teramo, Penne, in Città S. Angelo, Giulia ed in Montorio vi sono delle Concerie di cuoj, vitelli, marrocchini, vacchette. In Penne, e propriamente dalle Monache di S. Chiara si lavorano de' fiori fini di seta da eguagliarsi a quelli di Francia. Dalle Monache di Atri si lavora del saponetto conservato in elegantissime scatole. In Teramo vi sono delle Filande di seta. In Penne, Teramo e Civitella si lavorano de' mobili di lusso di ogni sorta.*

[51] Degli 83.776 esercenti nell'Abruzzo I Ultra (Teramo e Penne) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 40,04% dei suoi 174.372 abitanti, 616, pari allo 0,73%, sono domestici; 596, pari allo 0,71%, svolgono attività commerciali varie; 422, pari allo 0,49%, sono calzolai; 351, pari allo 0,41%, sono fabbri, ramai ed ottonai; 276, pari allo 0,32%, sono sarti; 218, pari allo 0,26%, sono falegnami; 214, pari allo 0,25%, sono taglialegna; 190, pari allo 0,22%, lavorano nelle fabbriche di ceramica; 167, pari allo 0,19%, sono *mastri bottari*. In questa provincia, in cui gli impossidenti rappresentano il 78,98% della popolazione, il 43,93% è costituito da 76.604 lavoratori della terra, che costituiscono il 91,43% della popolazione attiva; 1.134, pari all'1,35% della popolazione attiva, sono pastori e 243 vaticali. Vivono in questa provincia 952 ecclesiastici (2 vescovi, 553 sacerdoti, 247 monaci e 150 monache) pari allo 0,54% della popolazione presente; 279 esercitano l'*arte sanitaria* (112 medici, 46 chirurghi, 65 farmacisti e 56 levatrici); 50 esercitano attività notarile e 113, di cui 19 sono avvocati e patrocinatori, quella *legale*. Nei centri costieri di questa provincia soltanto 48 sono i marinai.

[52] *In Aquila ed in Solmona* – scrive il PETRONI nel cit. *Censimento*, p. 134, a proposito delle *Fabbriche e Manifatture* di questa provincia – *vi sono delle Cartiere, delle Concerie di cuoj e pelli, delle Fabbriche di cappelli, di calze a telaio e dalle Monache dell'Aquila si fanno diversi lavori di filo bianco.*

[53] Dei 91.725 esercenti nell'Abruzzo II Ultra (Aquila, Avezzano, Città Ducale e Sulmona) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 35,40% dei suoi 259.114 abitanti, 1.522, pari all'1,65%, *vivono del prodotto della pesca*; 1.179, pari all'1,28%, sono taglialegna; 852, pari allo 0,92%, sono domestici; 779, pari allo 0,84%, sono calzolai; 590, pari allo 0,64%, sono fabbri, ramai, ottonai; 512, pari allo 0,56%, svolgono attività commerciali varie; 505, pari allo 0,55%, sono muratori; 283, pari allo 0,30%, sono falegnami ed ebanisti; 136, pari allo 0,14%, lavorano nelle fabbriche di confetti;

In Basilicata [54] i lavoratori tessili sono 1.774, pari al 5,20% dell'intera categoria e costituiscono lo 0,42% dei 421.267 abitanti della provincia e lo 0,85% dei 207.631 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [55].

In Calabria Citra [56] i lavoratori tessili sono 2.096. Essi costituiscono il 6,15% di tutti i tessili delle province al di qua dal Faro, lo 0,54% dei 382.919 abitanti della provincia e il 2,01% dei 103.983 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [57]. Il 6,44% dei lavoratori tessili

---

87, pari allo 0,09%, sono barbieri e 68, pari allo 0,07%, sono *mastri bottari*. In questa provincia, in cui gli impossidenti costituiscono il 68,25% della popolazione, il 27,01% è costituito da 70.000 lavoratori della terra che costituiscono il 76,31% della popolazione attiva; 10.100, pari all'11,01% della popolazione attiva, sono pastori e 320 vaticali. Vivono in questa provincia 2.286 ecclesiastici (3 vescovi, 1.294 sacerdoti, 472 monaci e 517 monache) pari allo 0,88% della popolazione presente, 442 esercitano l'*arte sanitaria* (162 medici, 62 chirurghi, 78 farmacisti e 140 levatrici), 97 esercitano attività notarile e 215, dei quali 58 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[54] *In Lauria ed in Lagonegro* – scrive nel cit. *Censimento* il PETRONI a proposito delle manifatture della Basilicata – *si fabbricano de' cappelli di buona qualità. In Matera e Montemurro vi sono delle Fabbriche di cuoj. In Tramutola, Rivello e Lauria si travaglia il rame. In molti Comuni vi sono delle Manifatture di armi; si distingono però quelle di Matera, Lauria e Tricarico.*

[55] Dei 207.631 esercenti in Basilicata (Potenza, Lagonegro, Matera e Melfi) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 49,28% dei suoi 421.267 abitanti, 1.573, pari allo 0,75%, esercitano attività commerciali varie; 1.060, pari allo 0,51%, sono calzolai; 936, pari allo 0,45%, sono fabbri, ramai, ottonai e stagnai; 920, pari allo 0,44%, sono sarti; 752, pari allo 0,36%, sono muratori; 601, pari allo 0,28%, sono domestici; 537, pari allo 0,25%, sono falegnami; 514, pari allo 0,24%, sono impiegati nella industria della ceramica; 224, pari allo 0,11%, sono *mastri bottari*; 177, pari allo 0,08%, sono barbieri; 49 sono taglialegna e 41 lavorano nelle fabbriche di concerie. In questa provincia, dove il 67,40% sono impossidenti, il 44,73% della popolazione è costituita da 188.465 lavoratori della terra che costituiscono il 90,76% della popolazione attiva; 5.405, pari al 2,60% della popolazione attiva, sono pastori e 610 sono vaticali. Vivono in questa provincia 3.730 ecclesiastici (1 arcivescovo, 7 vescovi, 2.322 sacerdoti, 848 monaci e 552 monache) pari allo 0,88% della popolazione presente; 407 esercitano l'*arte sanitaria* (121 medici, 42 chirurghi, 129 farmacisti e 115 levatrici), 625 sono impiegati, 226 esercitano attività notarile e 339, tra i quali 29 avvocati o patrocinatori, quella *legale*.

[56] *Tra le fabbriche che vi sono in questa Provincia* – annota il PETRONI a p. 142 del suo *Censimento* cit. – *si distingono delle Concerie di pelli anche all'uso forestiere. Si lavorano i cappelli di buona qualità, flanella, castorini, de' tessuti di cotone per servizio di tavola.*

[57] Sui 103.983 esercenti in Calabria Citra (Cosenza, Castrovillari, Paola e Rossano) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 27,15% dei suoi 382.919 abitanti, 1.612, pari all'1,55%, sono domestici; 998, pari allo 0,95%, svolgono attività commerciali varie; 949, pari allo 0,91%, si dedicano alla vita del mare (7 padroni di bastimenti, 401 marinai, 541 pescatori); 880, pari allo 0,84%, sono falegnami; 760, pari allo 0,73%, sono fabbri, ottonai, stagnai; 565, pari allo 0,54%, sono muratori; 352, pari allo 0,33%, sono sarti; 268, pari allo 0,25%, sono *conciapelli*; 262, pari allo 0,24%, sono barbieri; 182, pari allo 0,17%, sono taglialegna e 110 lavorano nelle fabbriche di ceramica. In questa provincia, dove il 72,29% sono impossidenti, il 21,31% della popolazione è costituito da 81.631 lavoratori della terra, che formano il 78,50% della popolazione attiva, 7.081 sono pastori e 1.920 vaticali. Vivono in questa provincia 2.455 religiosi (2 arcivescovi, 3 vescovi, 1.694 sacerdoti, 534 monaci e 222 monache), pari allo 0,64% della popolazione residente; 683 esercitano l'*arte sanitaria* (280 medici, 64 chirurghi, 164 farmacisti e 175 levatrici), 778 sono impiegati, 167 esercitano attività notarile e 315, tra cui 53 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

lavorano in Calabria I Ultra [58]. Essi sono 2.195 e costituiscono lo 0,90% dei 246.669 abitanti della provincia e il 3,37% dei 64.990 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [59]. In Calabria II Ultra [60] sono 2.413 i lavoratori tessili, pari al 7,08% della intera categoria e costituiscono lo 0,84% dei 284.027 abitanti della provincia e il 2,13% dei 112.795 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [61].

In Capitanata [62] i lavoratori tessili sono 735, pari al 2,15% dell'intera categoria, e costituiscono lo 0,27% dei 265.624 abitanti della provincia e lo 0,55% dei 133.160 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [63].

---

[58] *In questa Provincia* - annota il PETRONI a p. 151 del cit. *Censimento* — *si contano n. 350 Fabbriche e Manifatture di diversi generi. In Reggio, Villa S. Giovanni, S. Agata e Melito si lavorano l'essenze di bergamotto e portogallo che si calutano a circa 70.000 libre e che si estraggono nell'Estero.*

[59] Sui 64.990 esercenti in Calabria I Ultra (Reggio, Gerace e Palmi) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 26,34% dei suoi 246.669 abitanti, 1.321, pari al 2,03%, si dedicano alla vita del mare (39 padroni di barche, 1.147 marinai, 135 pescatori); 1.052, pari all'1,62%, sono domestici; 766, pari all'1,17%, esercitano attività commerciali varie; 811, pari all'1,24%, lavorano il ferro, l'ottone e lo stagno; 660, pari all'1,01%, sono calzolai; 582, pari allo 0,89%, sono muratori; 577, pari allo 0,88%, sono falegnami; 386, pari allo 0,59%, sono sarti; 272, pari allo 0,41%, hanno bottega di barbiere; 195, pari allo 0,30%, sono *mastri bottari* e 46 sono taglialegna. In questa provincia, dove il 64,84% sono impossidenti, il 20,24% è costituito dai 49.934 lavoratori della terra, pari al 76,83% della popolazione attiva; 2.774, pari al 4,26% della popolazione attiva, sono pastori e 740 vaticali. In questa provincia vivono 1.509 religiosi (1 arcivescovo, 3 vescovi, 1.100 sacerdoti, 250 monaci e 155 monache) pari allo 0,61% della popolazione presente, 306 esercitano l'*arte sanitaria* (104 medici, 44 chirurghi, 93 farmacisti e 65 levatrici), 1.034 sono impiegati, 94 esercitano attività notarile e 165, tra cui 37 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[60] *Vi è una regia Ferreria in Mongiana* — annota il PETRONI a p. 159 del cit. *Censimento* — *Una Fabbrica di raffineria di ferro. Diverse Saponerie e concerie di pelli e di sola in più Comuni. Manifatture diverse di Seta in Catanzaro.*

[61] Sui 112.795 esercenti in Calabria II Ultra (Catanzaro, Crotone, Monteleone e Nicastro) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 39,71% dei suoi 284.027 abitanti, 1.975, pari all'1,75%, si dedicano alla vita del mare (223 padroni di barche, 1.175 marinai, 577 pescatori); 1.440, pari all'1,27%, sono domestici; 1.419, pari all'1,25%, esercitano attività commerciali varie; 772, pari allo 0,68%, sono falegnami; 761, pari allo 0,67%, lavorano il ferro, l'ottone ed il rame; 733, pari allo 0,64%, sono calzolai; 622, pari allo 0,55%, hanno bottega di barbiere; 555, pari allo 0,49%, sono sarti; 445, pari allo 0,39%, sono muratori; 225, pari allo 0,19%, sono taglialegna e segatori; 133, pari allo 0,12%, sono conciapelli e 119, pari allo 0,11%, sono *mastri bottari*. In questa provincia, in cui gli impossidenti costituiscono il 58,63% della popolazione, il 32,94% è costituito dai 93.561 lavoratori della terra, pari al 32,94% della popolazione attiva, e 3.771, pari al 13,56% della popolazione attiva, sono pastori. Vivono in questa provincia 2.099 religiosi (1 arcivescovo, 7 vescovi, 1.464 sacerdoti, 393 monaci e 235 monache) pari allo 0,73% della popolazione residente, 687 esercitano l'*arte sanitaria* (270 medici, 120 chirurghi, 205 farmacisti e 92 levatrici), 1.407 sono impiegati, 168 esercitano attività notarile e 355, tra cui 94 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[62] *In Montesantangelo* — annota il PETRONI a p. 75 del cit. *Censimento* — *si fanno de' lavori di alabastro. In Cerignola si lavorano i cotoni per tela ad imitazione di Fiandra, de' torquas, delle felpe, delle coverte dette di Normandia, calze, mezze pelli e mensali di diverse dimensioni.*

[63] Sui 133.160 esercenti in Capitanata (Foggia, Bovino e Sansevero) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 50,13% dei suoi 265.624 abitanti, 1.184, pari allo

Nel Molise [64], i lavoratori tessili non sono molto numerosi: pari all'1,03% della intera categoria, i 352 tessili di questa provincia costituiscono lo 0,11% dei 317.002 abitanti dell'intera circoscrizione amministrativa e lo 0,24% dei 145.024 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [65].

Piú numerosi sono nel Principato Citeriore [66] i lavoratori tessili. Essi sono 2.361, pari al 6,92% della intera categoria e costituiscono lo 0,49%

0,88%, esercitano attività commerciali varie; 731, pari allo 0,54%, sono sarti; 620, pari allo 0,46%, sono domestici; 601, pari allo 0,45%, sono calzolai; 513, pari allo 0,38%, lavorano il ferro, il rame e l'ottone; 446, pari allo 0,33%, si dedicano alla vita del mare (20 padroni di bastimenti, 268 marinai, 158 pescatori); 381, pari allo 0,28%, sono falegnami; 362, pari allo 0,27%, sono muratori; 178, pari allo 0,13%, sono barbieri; 80, pari allo 0,06%, lavorano nelle concerie; 72, pari allo 0,05%, sono *mastri bottari*. In questa provincia, dove l'82,17% sono impossidenti, il 45,44% è costituito dai 120.711 lavoratori della terra che costituiscono il 90,65% della popolazione attiva, 2.247, pari all'1,68% della popolazione attiva, sono pastori, 468 vaticali e 127 stallieri. Vivono in questa provincia 1.835 ecclesiastici (1 arcivescovo, 5 vescovi, 1.094 sacerdoti, 469 monaci e 266 monache) pari allo 0,69% della popolazione residente, 575 esercitano l'*arte sanitaria* (209 medici, 95 chirurghi, 158 farmacisti e 113 levatrici), 441 sono impiegati, 165 esercitano attività notarile e 319, di cui 98 avvocati e patrocinatori, quella *legale*. Una particolare categoria di lavoratori è costituita, in questa provincia, da coloro che sono impiegati nelle Regie Saline. Il loro numero è rilevante e, in alcuni periodi dell'anno, raggiunge il migliaio. Ma i *salinari* non hanno un lavoro fisso ed il salario loro corrisposto è *insufficiente ai bisogni della vita* per cui, nel maggio del 1833, l'intendente della provincia, nel richiamare l'attenzione del potere centrale sulla precaria situazione dei *salinari*, sollecita la concessione di terre demaniali a questi lavoratori tormentati da una spaventosa miseria. Cfr. « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie » vol. III (settembre-dicembre 1833), p. 98.

[64] *In questa Provincia* — scrive il PETRONI a p. 92 del cit. *Censimento* — *non vi è di rimarchevole che la Fabbrica di acciaio. I migliori lavori si eseguono nel Capoluogo della Provincia, richiesti da per tutto. Nel Comune di Frosolone anche se ne lavorano di buona qualità e nel Comune di Agnone si distinguono i fucili costruiti da alcuni artisti nella piú elegante maniera e di somma perfezione.*

[65] Dei 145.024 esercenti nel Molise (Campobasso, Isernia e Larino) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 45,74% dei suoi 317.002 abitanti, 1.939, pari all'1,33%, esercitano attività commerciali varie; 1.700, pari all'1,17%, sono domestici; 707, pari allo 0,48%, lavorano il ferro, il rame e l'ottone e, tra questi, 81 sono qualificati nel *Censimento* del PETRONI *lavoratori di acciaio*, 42 fucilari, 31 armieri, 30 coltellai e 20 forbiciai; 767, pari allo 0,52%, sono calzolai; 530, pari allo 0,36%, sono falegnami; 85, pari allo 0,05%, sono sarti; 71 sono taglialegna, 60 *maestri bottari* e 24 lavorano alla concia delle pelli. In questa provincia, in cui gli impossidenti sono il 76,61% della popolazione, il 40,70% è costituito dai 129.037 lavoratori della terra che costituiscono l'88,97% della popolazione attiva; 6.020, pari al 4,15% della popolazione attiva, sono pastori e 565 vaticali. Vivono nella provincia del Molise 1.434 ecclesiastici (5 vescovi, 1.096 sacerdoti, 249 monaci e 84 monache) pari allo 0,45% della popolazione residente, 538 esercitano l'*arte sanitaria* (234 medici, 40 chirurghi, 125 farmacisti e 139 levatrici), 188 esercitano attività notarile e 280, dei quali 22 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[66] *Nel Comune di Scafati* — annota il PETRONI a p. 59 del cit. *Censimento* a proposito delle *Fabbriche* e delle *Manifatture* efficienti nel Principato Citeriore — *vi è una Cartiera cospicua all'uso forestiere ed in Vietri e nella Costiera di Amalfi ve ne hanno moltissime altre. In diversi Comuni si lavorano le paste, ma si distinguono quelle di Amalfi. Nel Comune di Cava si tessono tele e roba da tavola o per vestire, tanto in cotone, che in lino e canapa di cui si fa esteso commercio. In Salerno, Acerno e Sarno vi sono delle Ferriere e Ramiere. In Vietri vi è la Fabbrica di lastre e bottiglie nere. In Vallo piú Concerie di cuoj. In Sarno vi sono delle Valchiere e Ramiere.*

dei 478.450 abitanti della provincia e l'1,48% dei 168.778 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [67].

Nel Principato Ulteriore [68] i lavoratori tessili sono 1.332, pari al 3,90% della intera categoria. Essi costituiscono lo 0,38% dei 349.637 abitanti della provincia e il 2,44% dei 24.417 che vi esercitano una professione, un arte o un mestiere [69].

In Terra di Bari [70] i lavoratori addetti alle manifatture tessili sono 893, pari al 2,62% della intera categoria e costituiscono lo 0,23% dei 384.497

---

[67] Sui 158.778 esercenti nel Principato Citeriore (Salerno, Campagna, Sala e Vallo) una professione, un'arte o un mestiere pari al 33,18% dei suoi 478.450 abitanti, 3.200, pari al 2,01%, sono domestici; 2.377, pari all'1,49%, svolgono attività commerciali varie; 2.355, pari all'1,48%, si dedicano alla vita del mare (29 padroni di bastimenti, 1.473 marinai e 859 pescatori); 1.242, pari allo 0,67%, sono sarti; 881, pari allo 0,55%, lavorano il ferro, l'ottone o il rame; 816, pari allo 0,51%, sono muratori; 668, pari allo 0,42%, sono falegnami; 430, pari allo 0,27%, sono barbieri; 249, pari allo 0,15%, sono taglialegna; 180, pari allo 0,11%, sono fabbricanti di maccheroni; 150, pari allo 0,09%, lavorano nelle cartiere. In questa provincia il 74,30% dei suoi abitanti sono impossidenti, il 25,67% è costituito dai 122.864 lavoratori della terra, pari al 77,38% della popolazione attiva. Imprecisato, ma rilevante, è il numero dei pastori. Rilevante è anche il numero degli addetti ai trasporti: il Petroni annota 58 carrozze d'affitto, 98 calessi, 307 legni da traffico e 414 barche da pesca e da traffico. Vivono nel Principato Citeriore 4.215 religiosi (2 arcivescovi, 3 vescovi, 2.532 sacerdoti, 847 monaci e 831 monache) pari allo 0,88% della popolazione residente; 875 esercitano l'*arte sanitaria* (319 medici, 89 chirurghi, 225 farmacisti e 239 levatrici), 1.870 sono impiegati, 275 esercitano attività notarile e 311, di cui 50 sono avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[68] *In Avellino* – annota il Petroni a p. 67 del cit. *Censimento* – *esistono cinque Fabbriche di cappelli fini, una delle quali si distingue per la finezza de' lavori. In Solofra trenta piccole Fabbriche di pelli e di cuoj vaccini e cavallini. In S. Agata di Sotto vi sono cinque Fabbriche da battere argento, cinque Fabbriche di cuoj vaccini per suola nera e di altri cuoj. Vi è pure una Fabbrica di sovatti di cuojo di bufalo. In Atripalda due Ferriere, due Ramiere, due Gualchiere ed una Cartiera. In Sorbo vi è una Cartiera.*

[69] Dei 54.417 esercenti nel Principato Ultra (Avellino, Ariano, Sant'Angelo dei Lombardi) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 15,56% dei suoi 349.637 abitanti, 2.371, pari al 4,35%, esercitano attività commerciali varie; 1.850, pari al 3,39%, sono domestici; 1.337, pari al 2,45%, sono calzolai; 1.073, pari all'1,97%, sono sarti; 706, pari all'1,29%, lavorano il ferro, il rame o l'ottone; 514, pari allo 0,94%, sono muratori; 444, pari allo 0,91%, sono falegnami; 239, pari allo 0,43%, sono taglialegna; 230, pari allo 0,42%, sono barbieri; 186, pari allo 0,34%, lavorano nelle concerie di pelli; 133, pari allo 0,24%, sono *mastri bottari*. In questa provincia, dove il 72,96% dei suoi abitanti sono impossidenti, l'11,31% della popolazione presente è costituita da 39.553 lavoratori della terra che costituisce il 72,61% della popolazione attiva, 1.310, pari al 2,40% della popolazione attiva, sono pastori; 901, pari all'1,65% della popolazione attiva, sono bovari, 102 stallieri e 34 caprai. Vivono nel Principato Ultra 2.721 ecclesiastici (2 arcivescovi, 5 vescovi, 2.210 sacerdoti, 264 monaci e 240 monache) pari allo 0,77% della popolazione presente, 705 esercitano l'*arte sanitaria* (261 medici, 103 chirurghi, 178 farmacisti e 163 levatrici), 705 sono impiegati, 269 esercitano attività notarile e 371, di cui 29 sono avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[70] *Tra le Fabbriche e Manifatture principali di questa Provincia* – annota il Petroni a p. 100 del cit. *Censimento* a proposito delle manifatture efficienti in Terra di Bari – *se ne contano numero 13 di rosolj, 19 di sapone, 28 di felpa, 8 di spirito di vino, 1 di salnitro, 15 di tintorie, 41 di concerie di pelli. Vi esistono diverse Manifatture di ebano, di cera, di fazzoletti e di pannetti di lana.*

abitanti della provincia e lo 0,79% dei 112.068 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [71].

A nord di Napoli, sul Volturno e sul Garigliano, in Terra di Lavoro [72] i lavoratori tessili sono 4.175, pari al 12,25% della categoria e costituiscono lo 0,69% dei 602.296 abitanti della provincia e il 2,47% dei 168.803 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [73].

In terra d'Otranto [74] i lavoratori addetti alle manifatture tessili sono 2.087, pari al 6,12% della intera categoria. Essi costituiscono lo 0,61% dei

---

[71] Sui 112.068 esercenti in Terra di Bari (Bari, Altamura, Barletta) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 29,14% dei suoi 384,497 abitanti, 3.515, pari al 3,13%, si dedicano alla vita del mare (93 padroni di bastimenti, 2.750 marinai, 672 pescatori), 3.038, pari al 2,71%, sono domestici; 2.634, pari al 2,35%, svolgono attività commerciali varie; 1.062, pari allo 0,94%, sono calzolai; 880, pari allo 0,79%, sono muratori; 856, pari allo 0,76%, lavorano il ferro, l'ottone, il rame o lo stagno; 549, pari allo 0,48%, sono falegnami; 216, pari allo 0,19%, sono sarti; 210, pari allo 0,18%, sono barbieri; 114, pari allo 0,11%, sono *maestri bottari*; 108, pari allo 0,09%, lavorano alla concia delle pelli e 25 sono i fabbricanti di sapone. In questa provincia, dove il 76,77% dei suoi abitanti sono impossidenti, il 23,66% della popolazione è costituito dai 90.975 lavoratori della terra che costituiscono l'81,18% della popolazione attiva; 1.407, pari all'1,25% della popolazione attiva, sono pastori e 1.029 sono vaticali. Annota il PETRONI in Terra di Bari 38 carrozze di affitto, 47 calessi, 444 legni di traffico e 479 barche da pesca e di traffico. Vivono in questa provincia 4.036 ecclesiastici (2 arcivescovi, 5 vescovi, 2.179 sacerdoti, 777 monaci e 1.043 monache) pari all'1,05% della popolazione presente, 523 esercitano l'*arte sanitaria* (195 medici, 77 chirurghi, 142 farmacisti e 109 levatrici), 969 sono impiegati, 223 esercitano attività notarile e 397, di cui 68 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[72] *Nel Distretto di Caserta* – annota il PETRONI a p. 51 del cit. *Censimento* – *vi è la Real Fabbrica di San Leucio troppo ben nota anche all'Estero, da cui vengono ricercati degli oggetti soprattutto di seterie, giunti alla perfezione. Vi si lavorano puranche de' tappeti, delle telerie ed altro. Nel Distretto di Gaeta vi sono delle Fabbriche di cuojami. Nel Distretto di Sora si lavorano dei panni, dei tappeti e vi sono delle Concerie e delle Cartiere. In Piedimonte esistono delle pannine di ottima qualità, si lavorano de' peloncini, delle tele in cotone anche all'uso forestiere, delle fettucce di ogni sorta; vi sono delle Cartiere, delle Ramiere e delle Concerie.*

[73] Sui 168.803 esercenti in Terra di Lavoro (Caserta, Gaeta, Nola, Piedimonte e Sora) una professione, un'arte o un mestiere, corrispondenti al 28,02% dei suoi 602.196 abitanti, 3.115, pari all'1,84%, esercitano attività commerciali varie; 2.390, pari all'1,41%, sono domestici; 2.101, pari all'1,24%, sono calzolai; 1.279, pari allo 0,75%, sono sarti; 1.015, pari allo 0,60%, sono dediti alla vita del mare (478 marinai, 35 barcaioli e 502 pescatori); 979, pari allo 0,57%, lavorano il ferro, il rame e l'ottone; 849, pari allo 0,50%, sono falegnami; 481, pari allo 0,28%, lavorano alla concia delle pelli; 346, pari allo 0,20%, sono *mastri bottari*; 198, pari allo 0,11%, sono taglialegna.

In questa provincia, dove il 71,97% della popolazione residente è impossidente, il 22% dei suoi abitanti è costituito dai 135.546 lavoratori della terra che costituiscono il 71,97% della popolazione attiva; 7.949, pari all'1,31% della popolazione presente e al 4,70% di quella attiva, sono pastori e bovari e 1.759 vaticali. Vivono in questa provincia 6.037 ecclesiastici (1 arcivescovo, 9 vescovi, 3.470 preti, 825 monaci e 1.732 monache) pari all'1% della popolazione presente, 1.095 esercitano l'*arte sanitaria* (382 medici, 171 chirurghi, 226 farmacisti, 317 levatrici), 1.757 sono impiegati, 347 esercitano attività notarile e 494, di cui 48 avvocati e patrocinatori, quella *legale*.

[74] *Vi è in questa Provincia* – annota a p. 109 il PETRONI nel cit. *Censimento* a proposito delle *Fabbriche* e delle *Manifatture* efficienti in Terra d'Otranto – *una Fonderia, in cui si fondono delle campane, mortaj ed altri pezzi metallici. Esistono*

341.510 abitanti della provincia e l'1,85% dei 112.920 che vi esercitano una professione, un'arte o un mestiere [75].

Dopo il 1824 la composizione sociale delle province continentali del Regno delle Due Sicilie subisce lente e lievi variazioni per l'incremento e la trasformazione delle vecchie *manifatture* in veri e propri complessi industriali che pongono alcune zone dell'Italia meridionale all'avanguardia dei paesi italiani nella fase iniziale della industrializzazione della penisola.

4. — Precedentemente ai primi concreti tentativi di trasformazione delle vecchie *manifatture*, di cui già nel 1824 si vedono i primi risultati e i primi effetti nella struttura sociale del paese, quasi irrilevante è stata l'attività manifatturiera nelle province meridionali al di qua dal Faro dove la metalmeccanica ha fatto la sua prima apparizione soltanto a metà del Cinquecento.

Tre secoli dopo, nei primi decenni dell'Ottocento, il Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa, creato da Ferdinando II verso Portici tra il mare e la ferrovia di Castellammare, l'officina meccanica della Società Zino & Henry, la Real Fabbrica d'armi di Napoli e la Real Fabbrica e Montatura d'Armi di Torre Annunziata, i cantieri navali di Napoli e di Castellammare, la Real Fonderia di Castelnuovo, la Real Ferriera di Mongiana efficiente sin dalla metà del Settecento sul versante jonico della Calabria presso le miniere di Stilo e di Pazzano, l'officina meccanica e la fonderia impiantate a Cardinale, in Calabria, nel Catanzarese, dal principe di Satriano costituiscono complessi veramente notevoli che, con altre medie e piccole fabbriche e modesti opifici sparsi un po' ovunque in tutte le province continentali del Regno [76], consentono la formazione di una nuova incipiente

---

delle concerie di cuoi e pelli, delle Fabbriche di sapone, di cappelli di diversa qualità, di cretaglia di Faenza di buona qualità ed anche all'uso forestiere. Si lavorano delle paste a mano di diverse sorti. Si fanno de' lavori di lanapesce, di cotone, di lana e di lino. Sono anche di ottima qualità le coltre tessute a felpa.

[75] Sui 112.920 esercenti in Terra d'Otranto (Lecce, Brindisi, Gallipoli e Taranto) una professione, un'arte o un mestiere, pari al 33,06% dei suoi 341.510 abitanti, 2.980, pari al 2,63%, sono domestici; 1.353, pari all'1,20%, lavorano il ferro, il rame o l'ottone; 1.228, pari all'1,08%, sono dediti alla vita del mare (9 padroni di barca, 212 marinai e 1.009 pescatori); 999, pari allo 0,88%, sono calzolai; 962, pari allo 0,85% svolgono attività commerciali varie; 737, pari allo 0,65%, sono falegnami; 628, pari allo 0,55%, sono muratori; 265, pari allo 0,23%, lavorano alla concia delle pelli; 199, pari allo 0,17%, sono barbieri; 178, pari allo 0,15%, sono sarti; 152, pari allo 0,13% sono *mastri bottari*. In questa provincia, dove il 69% dei suoi abitanti sono impossidenti, il 27,72% della popolazione è costituito da 94.673 lavoratori della terra che costituiscono l'83,34% della popolazione attiva, 1.454, pari all'1,28% della popolazione attiva, sono pastori e 1.112 sono vaticali. Vivono in Terra d'Otranto 3.710 ecclesiastici (3 arcivescovi, 6 vescovi, 2.110 sacerdoti, 975 monaci e 616 monache) pari all'1,08% della popolazione presente, 307 esercitano l'*arte sanitaria* (32 medici, 116 farmacisti, 10 salassatori e 149 levatrici), 1.566 sono impiegati, 172 esercitano attività notarile e 290, di cui 28 sono avvocati e patrocinatori, attività *legale*.

[76] La presenza di piccole e medie officine meccaniche non soltanto nelle zone più sviluppate industrialmente del Mezzogiorno d'Italia è confermata dalle *Relazioni* e dai *Rapporti* ufficiali e dalla pubblicistica del tempo. Ma non si deve esagerare — come

classe sociale in un paese in cui la lavorazione del ferro era, sino a pochi decenni prima, eseguita da modesti artigiani con maestranze prevalentemente familiari e soltanto eccezionalmente aiutati da qualche garzone di bottega e da qualche apprendista estraneo all'ambito familiare del maestro di bottega.

Non piú le antiche, modeste *fabbriche manifatturiere* a carattere familiare ed artigianale, ma grossi impianti industriali con centinaia di operai impiegati, sotto la direzione di personale altamente specializzato, nella lavorazione di macchine e di attrezzi che, un tempo, venivano importati dalle fabbriche inglesi e francesi.

A Pietrarsa sono circa millequattrocento gli operai impiegati, con servi di pena, alla lavorazione di macchine per navi e per la ferrovia, di torni e di telai meccanici.

Ampliato dopo il 1837 e ripartito in tre sezioni, affidato, dopo la morte di Guglielmo Robison, un ufficiale dell'esercito napoletano, a Luigi Corsi e poi a Giuseppe Campanelli, il Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa si estende su una superficie di 446.550 palmi quadrati, pari ad oltre 3 ettari, ed è dotato di tutte le attrezzature piú moderne e di gru meccaniche di propria lavorazione. Dispone anche questo Reale Opificio di *un piccolo bacino fondato sul mare* dal quale *si perviene* alle *conserve del carbon fossile, alle fucine di fusione del ferro e del bronzo e all'officina de' martelli a vapore* e a quella *delle caldaie*. Una delle sezioni, quella delle costruzioni meccaniche, ha *messo mani a lavori di nuovi e vasti disegni ad uso della marineria e dell'artiglieria* ed ha costruito *macchine ad opera di guerra e di meccanica per gli arsenali, i cantieri, i porti, le navi e la regia strada ferrata*[77]. A Pietrarsa sono stati costruiti carri ferroviari, rotaie, materiale vario e sei locomotive per la Regia Ferrovia, *tutte a coupplé, cioè capaci per piú grandi trasporti* con particolari accorgimenti per *evitare la*

---

fanno alcuni – sul loro numero e sulla loro consistenza specie quando non si indicano le fonti. Eccessivo ed esagerato, ad esempio, deve ritenersi infatti quanto in proposito si afferma in A. Mangone, *L'Industria del Regno di Napoli* cit. Questo autore, che pur riesce a darci un esauriente quadro dell'industria metallurgica meridionale nell'ultimo decennio borbonico, cade in un errore di valutazione sul numero delle *piccole fabbriche* sparse in tutte le province del Regno. A questi dati, di cui non indica la fonte, egli perviene includendo, molto probabilmente, tra le piccole e medie *officine meccaniche* che avevano superato o stavano per superare la fase artigianale le botteghe degli *artieri applicati alle arti meccaniche* che erano, in effetti, in tutti i centri abitati al di qua dal Faro. Non si possono e non si devono confondere le une con le altre. Non si può ad esempio includere neppure tra le piccole *officine meccaniche* la bottega di Francesco Antonio Bitondo che a Rotondella, in Basilicata, ha costruito intorno al 1845 una *macchina per trebiare il grano senza l'uso degli animali*, né quella di un *meccanico* di Genzano di Basilicata che, sempre intorno al 1845, costruisce *penne da scrivere in metallo che una volta saturate d'inchiostro o altro liquido continuano a scrivere per un giorno intero*. Sulla attività di questi *inventori* e maestri di bottega *applicati alle arti meccaniche* cfr. T. Pedio, *Saggio bibliografico sulla Basilicata* cit., p. 159, n. 795.

[77] Cosí Giovan Battista Chiarini nelle sue *Aggiunzioni* del 1856 alle *Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori* di Carlo Celano. Cfr. l'edizione a cura di A. Mozzillo, A. Profeta e F. P. Macchia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970, vol. III, p. 2086.

ebollizione dell'acqua nelle caldaie e si lavora, nel 1852, alla costruzione di altre cinque *macchine a vapore ciascuna dalla forza di 12 cavalli per i varii usi delle officine*. Inoltre a Pietrarsa sono state costruite le *macchine a vapore ciascuna della forza di 300 cavalli per la fregata a vapore Ettore Fieramosca* varata a Castellammare di Stabia e che risulta essere la nave piú veloce della flotta napoletana che prima andava orgogliosa della Tancredi, varata a Castellammare ma le cui macchine erano state costruite in Inghilterra.

Nel Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa *non solo si costruisce ogni macchina di grosso meccanismo, ma* anche *con pari perfezione si eseguono pure congegni che han d'uopo di piú minuto e gentile magistero.* in una particolare sezione si esegue la fusione di statue in bronzo e in altra si costruiscono *fucine portatili* di cui sono state dotate tutte le maggiori navi napoletane perché *tornano di somma utilità per la riparazione a bordo de' legni* [78].

Da Capodimonte, dove aveva installato i suoi primi impianti la società costituitasi nel 1835 con un capitale di 72.000 ducati ad iniziativa di un imprenditore tessile e di un operaio francese, la Società Industriale Zino & Henry, che ha il merito di avere installato la prima officina meccanica nel Mezzogiorno, si è trasferita verso il Sebeto, ai Granili, presso il Ponte della Maddalena. Nel suo nuovo opificio, dove lavorano trecento operai sotto la direzione di personale altamente specializzato, l'antica Officina meccanica di Capodimonte continua a lavorare per le industrie tessili, per la Zecca e, sull'esempio del Regio Opificio di Pietrarsa, anche per le ferrovie producendo locomotive e vagoni ferroviari. Dopo il 1840, quando Napoli, prima tra le città italiane, sull'esempio di Londra e di Parigi installa nella città l'illuminazione a gas, la Zino & Henry lavora anche alle attrezzature per tale tipo di illuminazione.

Pur non avendo la potenzialità e le prestazioni dell'opificio regio di Petrarsa, questa Officina Meccanica, che assorbirà successivamente anche quella installata a Napoli da Gregorio Macry, un giovane calabrese venuto a Napoli per frequentare i corsi di ingegneria, è la piú consistente società privata che opera nell'industria metalmeccanica nel Regno delle Due Sicilie: *in otto uffizi diversi* — scrive il Chiarini nelle sue *Aggiunte* al Celano — *è compartita la grande officina. Vengono prima i disegnatori che ritraggono in carta i disegni dei lavori da farsi; indi i modellatori che li fanno in legno o in metallo. Di poi i fonditori che del migliaccio, ossia metallo fuso, riempiono le forme. Segue l'opera dei limitari e ad essa quella dei tornieri. Ultimo è l'uffizio degli affinatori e de' componitori. Luogo appartato* — precisa il Chiarini — *hanno i costruttori delle caldaie di ferro ed a parte sono anche le fucine ad*

---

[78] G. M. Paci, *Della solenne pubblica esposizione di arti e manifatture del 1853* in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », vol. XLIX (1853), fasc. XCVII, pp. 91 ss. Sul Reale Opificio di Pietrarsa, oltre V. De Ritis, *Il Reale Opificio di Pietrarsa* in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », fasc. cit., pp. 19 ss., cfr. C. Corsi, *Il Reale Opificio di Pietrarsa*, Napoli, 1861; A. Gramegna, *Pietrarsa - Cenni storici*, Portici, 1895; S. Chiuriello, *L'officina locomotive ferroviarie di Pietrarsa nel suo centenario 1840-1940*, Napoli, s.a. (1940) e, da ultimo, A. Mangone, *L'Industria del Regno di Napoli* cit., pp. 43 ss.

aria calda secondo gli ultimi sistemi dell'arte. Tutti codesti mestieri — conclude il Chiarini nella descrizione di questo opificio — *occupano un trecento operai*[79] *sopra uno spazio di circa tre moggi di terreno e vi si lavorano pressoché dodicimila cantaia di ferro all'anno*[80].

Oltre i due opifici sorti ad iniziativa del sovrano, la Reale Fabbrica d'Armi di Napoli, a Poggioreale, con una maestranza di circa centocinquanta operai e la Reale Manifattura delle Armi di Torre Annunziata con annessa fonderia dotata di macchine indrauliche e con una maestranza di circa trecento operai[81], notevoli complessi industriali sono l'Arsenale di Napoli ed il Cantiere Navale di Castellammare di Stabia che, gestiti da funzionari governativi, impiegano complessivamente oltre duemila operai specializzati[82]. Di un certo rilievo, per la loro consistenza e per il numero delle proprie maestranze, sono anche stabilimenti e cantieri sorti a Napoli e nelle province ad iniziativa di intraprendenti imprenditori privati.

Lo stabilimento installato a Napoli intorno al 1834 da Luigi Oómens, dotato di una piccola fonderia, impiega circa cento operai nella costruzione di macchine agricole e tessili. Circa sessanta operai lavorano nello stabili-

---

79 Secondo i dati forniti dal MANGONE (*L'Industria del Regno di Napoli* cit., p. 49) i trecento operai impiegati nell'*Opificio dei Granili* della Società Industriale Zino, Henry, Macrì & C., nel 1860 diventano seicento. In proposito cfr. anche quanto scrive sulla consistenza delle maestranze dipendenti da questa Società Industriale il BETOCCHI nel I vol. della sua monografia sulle *Forze produttive della Provincia di Napoli*, Napoli, De Angelis, 1874.

80 G. B. CHIARINI, *Aggiunte al Celano*, ed. cit., vol. III, p. 2082.

81 G. M. PACI, *Arti e manifatture 1853* cit., pp. 108, 109.

82 Nell'Arsenale di Napoli e nel Cantiere Navale di Castellammare di Stabia, accanto al personale militare e ai *servi di pena* che la monarchia borbonica impiegava non solo nelle *Regie Officine* e nelle *Reali Manifatture*, ma anche, sovente, nelle filande e nei lanifici sorti nelle province del Regno ad iniziativa di imprenditori privati, è anche una numerosa maestranza civile. Rilevante è anche il numero degli operai dei cantieri privati addetti alla costruzione del naviglio mercantile tra i quali, i piú fiorenti, sono quelli della penisola sorrentina, della baia di Pozzuoli, di quella di Gaeta e quelli che lavorano tra Napoli e Castellammare di Stabia. L'attività di questi cantieri è provata dall'incremento della flotta militare e mercantile: quella militare, che nel 1840 era costituita da 65 unità, tra cui, sin dal 1818, il « Ferdinando », il primo piroscafo a vapore battente bandiera di uno Stato italiano, salirà nel 1856 a 119 unità di cui 24 a vapore. La flotta mercantile che, esclusa quella appartenente ad armatori siciliani, nel 1825 era costituita da 5.008 unità per un tonnellaggio complessivo di 107.938 tonnellate, nel 1852, secondo i dati ufficiali pubblicati negli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », cui già è stato fatto cenno, salirà a 8.884 unità per un tonnellaggio di 212.965 tonnellate comprendenti anche 16 piroscafi a vapore che, costruiti nei cantieri napoletani dopo il 1825 per un tonnellaggio di 3.959 tonnellate, *vanno annomerati* — secondo il BIANCHINI — *tra i piú belli e grossi di quanti percorrono il Mediterraneo*. Oltre L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze* cit., ed. 1971, pp. 589, 630 s. e la storia della marina borbonica del SALZANO edita in Napoli nel 1924, cfr. C. PERFETTO, *Vicende della marina mercantile a vapore del Reame delle Due Sicilie dal 1818 al 1860*, in « Atti R. Istituto Incoraggiamento di Napoli », s. V, vol. LXXV (1923); G. M. MONTI, *La marina mercantile e il commercio marittimo napoletano nel secondo periodo borbonico* in *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani, Vecchi, 1939, pp. 411 ss. e, da ultimo, R. CISTERNINO e G. PORCARO, *La marina mercantile napoletana dal XVI al XIX secolo*, Napoli, Fiorentino, 1954.

mento metalmeccanico dei fratelli de la Morte a Napoli. Dotato di una fonderia, di un impianto meccanico e di una officina di fabbri, questo opificio produce quasi esclusivamente oggetti di uso domestico e di ornato. Officine meccaniche minori con una maestranza complessiva di circa mille operai sono ancora a Napoli dove personale specializzato lavora alla costruzione di macchine pneumatiche, strumenti ottici, utensili chirurgici, orologi, armi. Una modesta officina meccanica, quella di Leonildo Redaelli, è nota per la sua produzione di bilance e di parafulmini.

Notevoli anche i tentativi nelle province di intraprendenti artigiani i quali trasformano le loro vecchie botteghe in modestissimi opifici o quelli di intelligenti imprenditori che aprono officine ed opifici là dove sono necessarie macchine tessili o agricole.

Tra i complessi piú efficienti nelle province sono la fonderia di Cardinale e quella di Fuscaldo in Calabria [83], lo stabilimento siderurgico di Atina in Terra di Lavoro e, nell'Abruzzo Teramano, la ferriera installata a Picciano da Giuseppe Onorato Brün. Ancora in Abruzzo sono la fabbrica di Luigi Marchiano e l'officina meccanica dei Germanico a Chieti e quella di Giovanni Giuseppe Federici a Sulmona. Nel Molise, dove antica è la tradizione degli armieri, oltre le fabbriche di coltelli e di forbici installate da Giuseppe Fazioli e da Michele Fraraccio a Frosolone, sono modestissime fabbriche di armi ad Agnone e numerose piccole fabbriche, ancora a carattere artigianale, a Campobasso, note per la loro produzione di armi, di coltelli e di forbici che vengono esportate oltre i confini della provincia.

Modesti opifici metalmeccanici sono efficienti ancora in Terra di Lavoro, nei dintorni di Napoli e nel Salernitano dove, accanto alle fabbriche installate da privati, è efficiente, nella zona di Nocera, l'officina meccanica per *riparazioni correnti* della società Bayard alla quale è affidata la costruzione del tronco ferroviario Napoli-Salerno e la gestione del tratto già efficiente.

Una fabbrica di armi è gestita ad Avellino da Giuseppe Billa, fabbriche di coltelli sono ad Avigliano, in Basilicata, ed ancora in questa regione sono modestissime *manifatture* di armi a Matera, a Lauria e a Tricarico e, nel lagonegrese, note per la qualità della loro produzione, fabbriche di manufatti in rame che mantengono le caratteristiche artigianali.

In Puglia le iniziative private danno risultati piú concreti che non nel Molise ed in Basilicata. Una modesta officina meccanica con scarsissimo personale dipendente è efficiente a Foggia, altra con le medesime caratteristiche è in Terra d'Otranto, a Lecce, gestita da Michele Argeri. A Spinazzola, in Terra di Bari, una officina meccanica gestita da Raffaele Rinaldi produce macchine agricole. A Bari, dove Pietro Ravanas, venuto in Puglia dalla Francia per commerciare olio, ha installato una fabbrica per macchine per

---

[83] In proposito, oltre L. Grimaldi, *Discorso sulla presente condizione delle ferriere delle Calabrie* in « Il Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti », a. VIII (1839), vol. XXIV, cfr. da ultimo D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 146. Sul complesso industriale di Mongiana, oltre C. Mulé, *Mongiana - Storia ed economia*, Cosenza, Pellegrini, 1973, cfr. anche A. Mangone, *L'Industria del Regno di Napoli* cit., pp. 46 s.

la macina delle olive, nel 1836 un intraprendente imprenditore locale, Guglielmo Lindemann, il quale ha già installato un lanificio nella città pugliese, completa il suo complesso industriale installando anche una officina meccanica con una maestranza di circa trecento operai [84].

5. — Molto piú rilevanti, in questi decenni, sono i risultati conseguiti dall'industria tessile nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie.

Le manifatture tessili, pur sempre molto modeste, hanno antiche tradizioni e in queste province, che sono state sempre un paese prevalentemente esportatore di materie prime ed importatore di manufatti, la lavorazione e la trasformazione della lana, della seta e delle piante tessili è stata sempre l'attività manifatturiera prevalente con carattere casalingo ed artigiano. Soltanto a partire dal Cinquecento e per tutto il secolo successivo si hanno, anche in queste province, i primi opifici di una certa consistenza [85] e, per tutto il XVIII secolo, si ha un incremento delle manifatture tessili in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Sugli affluenti del Volturno e del Garigliano che scendono dalle montagne abruzzesi, sui corsi d'acqua a sud di Napoli sino all'Irno, in Irpinia, ai piedi della Majella in provincia di Chieti, in Terra d'Otranto, in Calabria, ovunque la lavorazione della lana e delle piante tessili ha un notevole incremento. Alla fine del Settecento Arpino [86], Piedimonte d'Alife [87], Cer-

---

[84] Per maggiori ragguagli sull'attività metalmeccanica nelle province al di qua dal Faro nella prima metà del secolo cfr. G. M. Paci, *Arti e manifatture 1853* cit.; D. Moschitti, *Sui progressi delle manifatture* cit.; F. P. Rispoli, *La Provincia e la città di Napoli* cit.; A. Betocchi, *Le forze produttive* cit.; F. Milone, *Le industrie del Mezzogiorno* cit.; M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli* cit.; D. Demarco, *Il Crollo del Regno delle Due Sicilie* cit.; L. De Rosa, *Iniziative e capitale straniero nella metalmeccanica del Mezzogiorno* cit.; A. Mangone, *Le industrie del Regno di Napoli* cit. e da ultimo, per quanto riguarda Napoli, cfr. i dati desunti da una inedita relazione ufficiale del 1847 sui *Ragguagli richiesti sullo stato delle Fabbriche di arti e di manifatture* compilata dall'intendente di Napoli ed utilizzati da Giovanni Aliberti nel suo saggio su *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento* in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., vol. IX, pp. 620 ss.

[85] In proposito cfr. F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 160 ss.

[86] Sulle antiche tradizioni laniere di questa cittadina, oggi in provincia di Frosinone, un tempo nel circondario di Piedimonte d'Alife in Terra di Lavoro, oltre P. Villani, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli* in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », vol. VII (1955) ed ora, senza i documenti, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, pp. 306 ss., cfr. per tutti A. Lepre, *Contadini borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 193 ss.

[87] Antico centro manifatturiero dove, a metà del XVII secolo era efficiente una *fabbrica* tessile impiantata dal duca Alfonso Gaetani di Laurenzana signore di Piedimonte con una maestranza di oltre 200 operai, questa industre cittadina dove, alimentati dalle *abbondanti e perenni acque* che scorrono tra il monte Muto e il Cila verso Palata, erano alla fine del Settecento *molini, trappeti, qualchiere, tintorie, ramiere e cartiere e ancora prima servivano alle vetrerie, polveriere e concerie* (cfr. L. Giustiniani, *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, t. VII, Napoli,

reto [88], Cusano in Terra di Lavoro e Morcone nel Contado di Molise alle falde del Matese producono annualmente — secondo i dati forniti da Giuseppe Maria Galanti — 13.640 *pezze* di tessuti di lana di cui 8.000 sono prodotte dalle numerose filande e tessiture sorte ad Arpino dopo il fallimento dell'antico lanificio dei fratelli Quadrini [89]. Nell'Abruzzo Citeriore — i dati sono sempre del Galanti — le filande e le tessiture della vallata di Palena, di Taranta, di Fara San Martino, di Lama, di Torricella, di Gesso producono annualmente 11.000 pezze di tessuti di lana [90]. A Cava dei Tirreni, nel Principato Citeriore, mille telai sono destinati alla manifattura della lana e centocinquanta a quelle della seta [91]. Efficienti nel Principato Citeriore sono numerose filande e tessiture nei casali di Salerno, nella zona di San Severino, a San Cipriano, dove, però, la produzione è molto dozzinale [92], e a Montorio. In Terra di Bari e in Terra d'Otranto si lavorano anche la canapa e il cotone [93], mentre in Calabria prevale la lavorazione della seta: nella sola Catanzaro, dove *le manifatture di seta sono la generale occupazione degli uomini e delle donne... prima del tremuoto del 1783 erano 270 telai di seta, oggi sono 200 e pochi sono rimasti a Monteleone e a Reggio* dove fiorenti

---

1804, p. 183), aveva manifatture di *terraglie* e numerose filande e tesserie che impiegavano complessivamente 311 operai. Cfr. D. Marrocco, *Il titolo di Città a Piedimonte d'Alife*, Piedimonte d'Alife, Tip. Moderna, 1951.

88 Sull'affluente del Volturno che *alimenta* le filande di Cerreto, i cui abitanti *esercitano rozzamente un lanificio* (cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. VI, p. 193), questa cittadina è nota per i suoi *industriosi* abitanti i quali, annota il Giustiniani nel suo *Dizionario* (t. III, p. 450), *lavorano la lana, esercitano le tintorie, fanno assai bene gli scardi per cardare le lane e lavorano le forbici per tosare le pecore ed accimare i panni... provvedendone quasi tutto il Regno e spacciandone non poco nello Stato Pontificio*. Sull'argomento cfr. da ultimo D. Franco, *L'industria dei panni lana nella vecchia e nuova Cerreto* in « Samnium », a. XXXVIII (1964), pp. 183 ss., a. XXXIX (1965), pp. 38 ss.

89 Oltre L. Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. I, p. 310, in proposito cfr. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di A. Assanti e di D. Demarco, Napoli, E.S.I., 1969, vol. II, p. 169.

90 Nei centri abitati della *vallata di Palena*, alle falde della Majella dove, sul fiume Aventino, fioriscono numerose *fabbriche di panni lana* (cfr. L. Giustiniani, *Dizionario* cit., t. V, p. 196; t. VII, p. 110), si distinguono gli abitanti di Taranta i quali — annota il Giustiniani nel suo *Dizionario* (t. IX, p. 124) — *esercitano l'arte di fare i panni all'uso di Arpino a qual'oggetto vi si veggono diverse tintorie, purgatori e valchiere*. Le manifatture tessili di questi paesi sono molto ricercate per essersi i tessitori della vallata di Palena *alquanto raffinati in questo mestiere*. I *panni* di Lama, di Torella e di Gesso *prope Palena* vengono venduti nelle fiere di Aversa, di Salerno e di Lanciano.

91 A Cava, già nota sin dall'età aragonese per le sue *tele sempre di pregio* (cfr. L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia, Gio. Maria Leni, 1577, p. 194), *le manifatture di lana, lino e cotone* — annota alla fine del Settecento il Giustiniani nel suo *Dizionario* (t. III, p. 406) — *tengono in azione da circa 1.000 telai che... danno da circa 15.000 pezze di lavori diversi di ottima qualità introitando la somma annualmente di 150.000 ducati da questa sola industria... Pure di pregio* — tiene a precisare questo scrittore — *sono le Manifatture di seta*.

92 L. Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. VIII, p. 138.

93 Sullo stato delle manifatture in Terra di Bari e in Terra d'Otranto alla fine del Settecento cfr. per tutti A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari, 1931, pp. 60 s., 82 s.

erano sempre state queste manifatture [94]. Filande efficienti sono ancora ad Avellino, nel Principato Ultra, dove tale industria è stata introdotta alla fine del XVI secolo dai Caracciolo [95], e modestissime filande sono a Lagonegro, in Basilicata [96]. Alla fine del Settecento — conclude il Galanti nel soffermarsi sullo stato delle manifatture tessili nel Regno di Napoli [97] — sono in decadenza soltanto quelle di Teramo, dove sono efficienti, però, le antiche e rinomate *fabbriche di cappelli* [98], e le filande e i lanifici dell'aquilano che un tempo fiorivano lungo l'Aterno, il Vettoio, il Rajo e gli *altri fiumi* che scorrono nel suo territorio [99].

Insufficiente al fabbisogno del paese la produzione delle antiche *manifatture* tessili sparse un po' ovunque nelle province continentali del Mezzogiorno d'Italia ed aventi carattere prevalentemente casalingo ed artigianale [100], ed insignificanti le prime iniziative di Carlo di Borbone [101] e di Ferdinando IV, soltanto dopo la caduta del Murat, favorite dalla fortissima barriera protettiva a difesa della produzione nazionale imposta dai provvedimenti legislativi del 15 dicembre 1823 e del 20 novembre 1824, nuove fabbriche e nuovi opifici creano nuovi problemi nella vita e nell'economia del paese.

Già nel 1812 un intelligente imprenditore svizzero, Giovan Giacomo Egg, ha ottenuto dal Governo napoletano l'uso gratuito per sedici anni del vecchio convento del Carmine a Piedimonte d'Alife, in Terra di Lavoro, e lo sfruttamento delle acque del Torano per impiantarvi una *filatura meccanica* e una *tessitura a mano*. La nuova fabbrica, fornita di macchinario importato dalla Svizzera, inizia la sua attività avvalendosi di cento operai specializzati reclutati nel Cantone di Zurigo ed autorizzati dal loro Governo a trasferirsi nel napoletano e da un egual numero di ragazze di Piedimonte che, sotto

---

94 G. M. Galanti, *Descrizione delle Sicilie* ed. cit., vol. II, p. 168.

95 In proposito cfr. F. Scandone, *L'arte della lana ad Avellino dalla fine del sec. XVI all'inizio del XIX* in « Samnium », a. XX (1947), pp. 121 ss.

96 L. Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. V, p. 191. Oltre le *filande* e le *fabbriche di cappelli* di Lagonegro, il Giustiniani segnala *gualchiere* efficienti a Lauria (t. V, p. 231), a Maratea (t. V, p. 358) e a Muro (t. VI, p. 185).

97 G. M. Galanti, *Descrizione delle Sicilie* ed. cit., vol. II, pp. 168 ss.

98 L. Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. IX, p. 156.

99 *Non mancano* nel capoluogo dell'Abruzzo Ultra *artieri d'ogni sorta e di tutte le arti* e, tra le varie *manifatture*, fiorenti nell'Aquila settecentesca, è una *fabbrica della cera e del sevo e altra delle corde... per gli strumenti* musicali *di ogni sorta*. In questa città *si fa pure la concia delle pelli e la tinta di panni di ogni sorta*. L. Giustignani, *Dizionario geografico* cit., t. I, p. 240.

100 Sul carattere e sulla produzione manifatturiera delle province continentali del Regno all'inizio dell'Ottocento cfr. i risultati della inchiesta disposta nel decennio francese e condotta a termine tra il 1812 e il 1817 nelle varie province del Regno. Su questa *Statistica*, di cui per primo si interessò Vincenzo Ricchioni ne *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811 - Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, e sugli studi ad essa relativa cfr. da ultimo T. Pedio, *La grande inchiesta murattiana sulle condizioni del Mezzogiorno d'Italia* in « Atti del I e del II Congresso Internazionale di Studi Napoleonici », Firenze, Olschki, 1969, pp. 560 ss.

101 In proposito cfr. per tutti M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi & Segati, 1923, vol. II, pp. 126 ss. Sull'aspetto negativo della politica economica di Carlo di Borbone cfr. G. Racioppi, *Antonio Genovesi*, edizione napoletana del 1958, pp. 22 ss.

la guida di tessitori svizzeri, lavorano il tessuto filato da operai svizzeri [102]. La produzione di questa nuova fabbrica soddisfa le esigenze del mercato napoletano e, superata la crisi provocata nella primavera del 1814 dallo straripamento del Torano, le cui acque hanno danneggiato seriamente gli impianti industriali, la fabbrica riprende la sua attività nonostante l'agitazione degli operai svizzeri che reclamano migliori condizioni di lavoro ed aumenti salariali minacciando di provocare l'nterruzione del lavoro. Ma, indifferente il Governo napoletano di fronte alle richieste operaie, l'Egg, che ha respinto le richieste dei suoi operai, si trova privo di maestranza specializzata per avere, di fronte all'atteggiamento del proprietario della filanda, il Governo del Cantone di Zurigo richiamato in patria gli svizzeri impiegati a Piedimonte d'Alife. Sostituito con elementi locali il personale svizzero, la fabbrica, posta nell'ottobre del 1815 da Ferdinando di Borbone *sotto la speciale sua protezione*, riprende la sua attività ed aumenta la propria produzione riuscendo a resistere alla concorrenza straniera grazie alle nuove tariffe doganali fissate dal sovrano e riviste, successivamente, da Francesco I e mantenute poi da Ferdinando II.

Secondo i dati forniti da Giampietro Griffo, nel 1815 il cotonificio impiantato da Egg a Piedimonte d'Alife, dotato di cento telai dei quali sono in attività soltanto novantadue, impiega trecento *lavoranti*. Ad ogni telaio è addetta una tessitrice. Pagate a cottimo, esse possono *guadagnare*, in un giorno, *secondo il loro talento e la loro possibilità*, da due a sei carlini. Devono, però, provvedere direttamente a *pagare* le aiutanti addette a *riempire le spole*.

Cinque anni dopo la restaurazione borbonica l'Egg occupa nella sua fabbrica ottocento operai comprese tra questi — si precisa in una nota pubblicata in un giornale napoletano [103] — le *fanciulle del Real Albergo dei Poveri onde educarle all'industria del tessere e preparare in esse buone maestre e direttrici di altri Ospizî a fondarsi* [104]. L'Egg, che ha ingrandito il suo stabi-

---

[102] Sull'origine e sullo sviluppo di questa fabbrica tessile che, nel 1855, impiegava 1.200 operai, cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana* cit., pp. 11 ss. In proposito, oltre la nota di Pasquale Villani in « Cronache Meridionali », a. I (1954), pp. 233 ss. cfr. M. Kock, *Johan Jakob Egg (1765-1843)* in « Schweinzer Pioniere der Wirtxchaft und Tecnik », Zurigo, 1959 e, da ultimo G. Griffo, *Una manifattura del Mezzogiorno nella prima metà dell'800 - Il cotonificio di Piedimonte d'Alife* in « Archivio Storico di Terra di Lavoro », V (a. 1976-77), pp. 53 ss.

[103] G. A. Lauria, *Industrie piedimontane del signor Giovan Giacomo Egg* in « Il Lucifero », a. I (1838), p. 121.

[104] Molto diffusa è in questo periodo l'iniziativa sollecitata dal potere centrale attraverso le Società Economiche di impiantare piccole manifatture tessili nei vari Ospizi del Regno per dare soprattutto un lavoro e un mestiere alle assistite. Oltre che a Napoli, nel Conservatorio dello Spirito Santo, nel Reale Albergo dei Poveri, a Santa Maria della Provvidenza alla Salute, a Santa Maria Regina del Paradiso alla Sanità, nello Stabilimento della Casa dell'Annunziata, ottimi risultati danno tali iniziative anche in provincia. Tra queste officine tessili le relazioni ufficiali del tempo ricordano, tra le piú apprezzate per la loro produzione, in Abruzzo, all'Aquila il Conservatorio della Santissima Annunziata, quello di Santa Maria della Misericordia, le Scuole Pie di San Giuseppe e quelle di San Paolo; in Basilicata, a Potenza il Reale Istituto delle Gerolomine e a San Chirico Raparo l'Orfanotrofio Bentivenga; in Calabria, a Catanzaro il Reale Conservatorio di Santa Maria della Stella; in Capitanata,

limento ed ha acquistato nuove macchine, richiede nel 1823 altre duecento *fanciulle* dai Luoghi di Beneficenza di Napoli rivolgendosi direttamente al ministro degli Interni e, intorno al 1830 impiega circa mille operai: secondo i dati forniti dal Griffo, nel 1831 i telai in attività sono complessivamente 504. Di questi 224 sono nello stabilimento centrale, 40 in una *dependence* dello stesso e 240 sono affidati a lavoratori a domicilio. Nel 1834 questa fabbrica, che produce circa 50.000 canne, ossia 150.000 metri di *tela bambagina o lina in pezze da 9 a 20 canne ciascuna*, impiega millecinquecento operai. Dieci anni dopo, prima della crisi del 1846, questo stabilimento impiega ben duemilaquattrocento operai con prevalenza lavoranti a domicilio e bambini, e ad esso — secondo i dati forniti dal Griffo — è interessato il 27% della popolazione attiva di tutto il distretto [105].

I vantaggi derivanti all'imprenditore dalla possibilità di impiegare *apprendisti* cui nessun salario o corrispettivo è dovuto per il loro lavoro e la fortunata esperienza dell'Egg inducono imprenditori indigeni a trasformare le modeste manifatture tessili locali in fabbriche e in opifici e le agevolazioni che il potere centrale concede a tali iniziative costituiscono un richiamo, come giustamente ha rilevato il Villani [106], ad altri imprenditori svizzeri a scendere a Napoli per impiantare nuove fabbriche tessili e dare inizio ad una collaterale industria metallurgica per la fornitura in loco di macchine e di telai per le loro fabbriche.

I nuovi imprenditori scelgono la zona del Salernitano che, meglio di ogni altra, si presta allo sviluppo dell'industria tessile per la ricchezza delle acque e per i facili collegamenti con la capitale che rimane il piú grosso mercato e il maggior centro di consumo del Regno.

Già alla fine del XVIII secolo, nel 1794, con un capitale di 700.000 ducati Antonio Ruggiero di Napoli, avvalendosi di tessitori greci, aveva rilevata e trasformata la filanda gestita a Vietri sul Mare dalla Società di Gimma in una fabbrica per la cardatura e la tessitura della lana fornita di 60 telai e con una maestranza di circa cento operai oltre duecento lavoratrici a domicilio ed un numero imprecisato di *ragazzi e di ragazze che s'istruivano nelle diverse arti del cardare e del tessere*. Ma il Ruggiero non aveva avuto fortuna: dopo un inizio promettente che gli aveva consentito di portare le sue maestranze a circa trecento operai, nel 1806, occupata dalle truppe francesi, la fabbrica aveva cessato ogni attività [107].

Efficienti sono ancora, alla fine del decennio francese, le fabbriche di Arpino e quelle nella zona di Piedimonte d'Alife in Terra di Lavoro, quelle

---

a Cerignola l'Ospizio Fornari; nel Principato Citeriore, a Salerno il Reale Ospizio San Ferdinando; in Terra di Bari, a Bari il Conservatorio della Pietà e a Giovinazzo il Reale Ospizio Francesco I; in Terra di Lavoro, ad Aversa l'Ospizio di Sant'Agostino, il Reale Morotrofio e il Reale Stabilimento di Beneficenza di San Lorenzo; in Terra d'Otranto, a Lecce l'Orfanotrofio di Santa Filomena.

105 G. GRIFFO, *Una manifattura del Mezzogiorno* cit., p. 78 nota 81.

106 P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* cit., p. 66.

107 In proposito cfr. P. VILLANI, *Note sulle manifatture della Provincia di Salerno nel decennio francese* in « Il Picentino », n.s., a. I (1957), pp. 12 ss. e, dello stesso a., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* cit., pp. 305 s.

della *Vallata di Palena* in Abruzzo Citeriore e, nel Salernitano, quelle di Cava, di Capriglia, di Coperchia, di Pallazzano, di Cologna, di Gualano, di Ajello e quella di San Cipriano [108]. A carattere artigianale, esse vivono una vita grama [109] e la loro produzione, i cui *difetti nascono dalla imperfezione delle macchine*, è destinata *alle Provincie del Regno solamente* [110].

Dopo la restaurazione borbonica, nel giro di pochi anni la zona da Salerno a Castellammare di Stabia si trasforma rapidamente.

Costituita da imprenditori svizzeri e napoletani nel 1824 con un capitale di 90.000 ducati, salito a 400.000 nel 1842 e ad 800.000 nel 1854, la Società Zueblin Vonwiller impianta una filanda a pochi chilometri da Salerno, a Fratte, nella valle dell'Irno, con maestranze indigene di duecento operai ed altra, qualche anno dopo, a Castellammare di Stabia con seicento operai [111]. In questo stesso periodo la Società Meyer & Zellingen, che nel 1825 ha impiantato una filanda ed una tintoria e poi una tessitoria meccanica con 204 telai meccanici e con 2 macchine a vapore a Scafati, nella valle del Sarno, ha alle sue dipendenze circa mille operai, mentre trecento lavorano nella vicina Angri nella filanda di Giulio Zueblin [112].

In pochi anni, grazie a questo fervore che si è manifestato nella valle del Liri, in quella del Sarno e in quella dell'Irno, il Regno delle Due Sicilie è riuscito rapidamente a ridurre le importazioni di manufatti tessili: *le grandi manifatture di Piedimonte, Scafati, Aldifredi, Cava, Salerno, Castellammare non inviano piú* — rileva nel 1833 Matteo de Augustinis — la produzione tessile inglese, francese e svizzera. E, accanto ai grandi stabilimenti in Terra di Lavoro e nel Salernitano, altri minori — rileva sempre il de Augustinis — *sono sorti in gran numero nella Capitale* [113] *e nei suoi contorni, in Cava stessa, in Nocera* e, sulla costa adriatica, a Monopoli, a Giovinazzo, a Cerignola e *in altri punti del Regno e in tutt'i Regi Ospizî e Conservatorî. E tutto ciò in non piú di quattro lustri... Le nostre grandi fabbriche di Sava,*

---

[108] Cfr. *La Statistica del Regno di Napoli del 1811 - Relazioni sulla Provincia di Salerno* a cura di L. Cassese, Salerno, 1955, pp. 196 ss.

[109] Inefficaci i provvedimenti adottati dal Governo francese in merito alle attività manifatturiere: il blocco continentale sembrava favorire iniziative industriali, ma il potere centrale, nonostante i buoni propositi (cfr. A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 316 s.) non affrontò seriamente il problema per cui — come ha giustamente rilevato Bruno Caizzi (*Storia dell'Industria Italiana* cit., p. 186) — anche se *si videro sorgere nel paese industrie di vario genere*, in realtà *si trattò di una fioritura circoscritta e spesso effimera, poiché le strutture su cui nascevano quelle manifatture erano di vecchio tipo, troppo deboli per sperare di sopravvivere.*

[110] Cfr. *Statistica 1811 - Relazioni Provincia di Salerno* cit., p. 197.

[111] G. Wenner, *L'Industria tessile salernitana* cit., pp. 18 ss.

[112] Sull'attività di queste fabbriche si è esaurientemente soffermato nella cit. *Industria tessile salernitana* il Wenner il quale, anche dopo il 1953, ha continuato ad interessarsi sull'argomento con ricerche e studi apparsi in riviste italiane e svizzere. In proposito cfr. di questo a. *Dati storici e statistici sulla ditta Schlaepfer Wenner & C. in Salerno e i suoi stabilimenti industriali* in « Rassegna Storica Salernitana », a. XXIV (1965), p. 165, n. 1.

[113] Sulle fabbriche tessili di Napoli cfr. i dati riportati dall'Aliberti nel suo saggio cit. in AA.VV. *Storia di Napoli*, vol. IX, pp. 620 ss.

Zino, Manna, Polsinelli[114] *e moltissime altre di un ordine inferiore delle quali sono fiorenti a preferenza gli Abruzzi, Terra di Lavoro, Napoli ed i due Principati, in meno di tre lustri, hanno ottenuto un successo affatto inatteso... Nel 1806 furono introdotti piú di un milione di ducati di tessuti di lana... Nel 1821 segnano una immissione di ducati 66.456 di panni, nel primo quadrimestre del 1833 appena registrano 8.634 canne di panni*[115]. Ora — precisa nel 1832 un osservatore straniero — *la lana di Basilicata e di Puglia, esportata prima in gran copia, tutta si consuma nel Regno* e, poiché la produzione locale non è piú sufficiente per le fabbriche napoletane, molta lana viene importata. Lo stesso si verifica per il cotone che un tempo *alimentava le fabbriche dell'alto Reno, di Jouy e S. Quirino*. Esso viene ora tutto lavorato nelle fabbriche napoletane che, nel giro di pochi anni, sono state costrette, per *alimentare* i loro opifici, ad acquistare cotone anche sui mercati esteri: dalle 1.000 balle di cotone filato inglese importate nel 1828, le *nuove filature* che *si vanno tuttodi istituendo importano piú di 6.000 balle*[116].

L'incremento dell'industria tessile nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie, di cui si interessa anche la Statistical Society di Londra[117], continua la sua ascesa e proporzionatamente aumentano anche nel numero gli operai tessili cosí come abbiamo visto aumentare quelli dell'industria metalmeccanica.

Nel 1835, con un capitale di 150.000 ducati portati cinque anni dopo a 400.000, la Società Schlaepfer Wenner & C. apre un opificio ad Angri ed altro a Salerno con una maestranza complessiva, nel 1837, di milleduecento operai[118]. Sempre nel 1835 altre fabbriche tessili vengono aperte ad Angri e a Salerno dalla Società Escher & C. con un capitale di 120.000 ducati e con una maestranza complessiva di millecinquecento operai addetti alla filatura, alla tessitura e alla tintoria del cotone prodotto nella zona di Castel-

---

[114] Trattasi di noti proprietari di filande e di lanifici: Raffaele Sava possiede con il figlio Luigi una filanda a Santa Caterina a Fornello, nella zona di Isernia, munita di *macchine per cardare, filare, valcare e radere il pelo*, nella quale lavorano *piú di cinquecento operai, trecento dei quali servi di pena e gli altri a braccia libere*; Lorenzo Zino è l'imprenditore che, in società con l'Herry, ha impiantato la prima officina meccanica a Napoli; i fratelli Gioacchino e Vincenzo Manna sono proprietari di un lanificio ad Isola di Sora la cui produzione è destinata *piú al fabbisogno del basso popolo che alla gente agiata*, a differenza di quello di Giuseppe Polsinelli che, anche ad Isola di Sora, produce *panni lana e tessuti leggieri per està*. Su questi imprenditori tessili operanti nelle provincie continentali del Regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'Ottocento cfr. G. M. Paci, *Esposizione 1853* cit., pp. 78 ss.

[115] M. De Augustinis, *Della condizione economica del Regno di Napoli - Lettere*, Napoli, Tip. Manzi, 1833, Lettera V, pp. 47 ss.

[116] J. Millenet, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manifacturière du Royaume de Naples* in M. Romano, *Storia economica* cit., pp. 604 ss.

[117] Il progresso industriale del Regno delle Due Sicilie non sfugge ad osservatori inglesi che ne segnalano i manifesti e rapidi progressi. Cfr. in proposito la nota del Goldwin in « Journal of the Statistical Society of London », a. 1842, p. 205.

[118] Sulla costituzione e sul rapido sviluppo di questa società industriale che, nel primo anno della sua attività, dette ai suoi soci un interesse del 5% sul capitale versato, il 29,70% nel 1842 e il 19,40% nel 1859, cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana* cit. pp. 31 ss. e, dello stesso a., *Dati storici e statistici sulla ditta Schlaepfer Wenner & C.* cit.

lammare di Stabia [119] dove sono efficienti altre piccole e medie fabbriche tessili sorte ad iniziativa di imprenditori locali.

Sempre nella zona di Salerno, nella valle dell'Irno, Davide Vonwiller, che ha ceduto le sue azioni della Società che ha costituito nel 1824 con i fratelli Zueblin e con i fratelli Cilento, impianta a Fratte una filanda con una maestranza, nel 1838, di oltre seicento operai. Inoltre, sull'esempio di Lorenzo Zino, l'imprenditore di Sora che, sfruttando le acque del Fibreno, ha installato una filanda nel suo paese e, in società con Francesco Henry, un operaio francese che ha messo in opera le macchine tessili che lo Zino ha fatto venire dalla Francia, ha impiantato — come abbiamo già ricordato — alla periferia di Napoli, a Capodimonte, la prima officina meccanica nel Mezzogiorno d'Italia [120], il Vonwiller, come già l'Egg a Piedimonte d'Alife [121], impianta, annessa alla sua filanda di Fratte, una officina meccanica ed una fonderia con trecento operai [122].

Ma questa attività industriale non si limita soltanto alle iniziative dei grossi imprenditori svizzeri e di alcuni dei loro piú intraprendenti operai che, con capitali spesso irrisori, riescono ad impiantare piccole e medie fabbriche tessili avvalendosi anche degli interventi bancari [123].

Ancora efficienti sono le antiche *manifatture* per la lavorazione della lana, del cotone, del lino, della canapa e della seta, alcune delle quali sono state trasformate ed ingrandite.

Sull'esempio dei grossi imprenditori stranieri che lavorano nelle province meridionali, anche imprenditori locali si costituiscono in società per dedicarsi all'industria tessile [124]. Dopo la costituzione nel 1833 della Società Sebezia che ha impiantato nuovi opifici tessili a Napoli, i fratelli di Mauro si costituiscono in società ed impiantano a Napoli una fabbrica di tovagliati con una maestranza di ottocento operai [125] e, ad iniziativa di un ricco proprietario di Basilicata, il marchese Domenico Laviano di Tito, e di Augusto Sideri, si costituisce a Napoli la Società Industriale Partenopea che apre una

---

119 Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana* cit., pp. 33 ss. e, dello stesso a., *Albert Escher in Salerno* in « Zürchen Taschenbuch », a. 1956.

120 L. De Rosa, *Iniziative e capitale straniero nelle industrie metalmeccaniche del Mezzogiorno* cit., p. 3.

121 Sulla installazione della officina meccanica affiancata alla filanda dell'Egg, cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana* cit., p. 15.

122 Cfr. G. Wenner, *L'Industria tessile salernitana* cit., pp. 44 ss, e, dello stesso a., *Davide Vonwiller primo industriale salernitano (1794-1856)* in « Il Picentino », n.s., a. II (1958), pp. 54 ss.

123 Sugli interventi bancari e sulla concessione di prestiti e di fidi ai grossi e medi imprenditori industriali che operano nel Regno oltre D. Demarco, *L'archivio Storico del Banco di Napoli - Una fonte preziosa per la storia economica sociale ed artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Banco di Napoli, 1962 e, dello stesso a., *Il Banco di Napoli (1806-1863)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, da ultimo cfr. G. Aliberti, *Vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento* cit., p. 630.

124 Sulla costituzione e sui fini delle varie Società costituitesi nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'Ottocento, oltre L. Bianchini, *Storia delle finanze* cit., ed. cit., pp. 639 ss., cfr. da ultimo G. Aliberti, *Vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento* cit. pp. 630 s.

125 Cfr. G. M. Paci, *Arti e manifatture 1853* cit., pp. 86 s.

filanda ed una tessitoria a Sarno con una maestranza di settecento operai [126] e, sempre a Sarno, nel 1835 uno zuccherificio a carattere industriale [127].

Operai e personale specializzato vengono richiesti dai grandi e dai modesti complessi industriali. Ne assumono le grandi fabbriche che si avvalgono di macchinario moderno e di telai meccanici [128] ed anche quelli che mantengono ancora i vecchi telai ed i vecchi impianti.

Sono centottantasei gli industriali tessili che nel 1847 operano a Napoli e nelle province continentali del Regno [129]. E tutti hanno bisogno di manodopera specializzata. Ne hanno bisogno le grosse società svizzere che operano nel Salernitano, gli opifici impiantati dalla Società Sebezia e dalla Società Industriale Partenopea, quelli di Lorenzo Zino, di Giuseppe Polsinelli e dei fratelli Manna, quello dei Sava a Santa Caterina di Fornello, il lanificio dei fratelli Avallone, la fabbrica di coperte di Gaetano Castellano e quella di Cristoforo Martino, gli opifici di Pasquale Cicconicola ad Arpino ed a Remoci sul Fibreno, quello dei fratelli Olderisi a Chieti e le filande di Giacomo di Crecchio a Lanciano [130]. Ed ancora manodopera specializzata è richiesta in Puglia: di operai hanno bisogno il lanificio di Dionisio della Bella a Vico Garganico, la fabbrica di tessuti in lana e in cotone impiantata a Bari subito dopo il 1848 dalla società svizzera Zueblin &C. ed a Taranto le fabbriche di felpa per i quattrocento telai recentemente impiantati [131].

Non impiegano piú maestranze familiari le filande e le modeste fab-

---

126 Sulla *Filanda Privilegiata e Tessitura di lino e canapa di Sarno* della Società Industriale Partenopea dotata di *una quantità di macchine attivate da una turbina idraulica* cfr. G. M. Paci, *Arti e manifatture 1853* cit., pp. 82 s.

127 Questa iniziativa realizzata dalla Società Industriale Partenopea è uno dei pochi tentativi di trasformazione di derrate alimentari a carattere industriale. La lavorazione della frutta essiccata, quella del pomodoro, la distillazione dei liquori, l'estrazione del succo di liquirizia, *manifatture* queste molto diffuse nelle province napoletane, continuano ancora ad avere un carattere esclusivamente artigianale e casalingo. Lo stesso carattere presenta anche la lavorazione della pasta alimentare nonostante *fabbriche di maccheroni* con numeroso personale dipendente sorgano e continuino a sorgere nella zona tra Napoli e Castellammare di Stabia. Sullo zuccherificio di Sarno cfr. R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana* cit., p. 244.

128 Non è esatto, come ritiene il Tremelloni a p. 232 della sua cit. *Storia dell'industria italiana*, che la prima filatura meccanica del Mezzogiorno d'Italia sia stata impiantata nel 1852 da Loreto Mazzetti nel lanificio da lui ereditato dal suocero Charles Lambert che lo aveva impiantato nel 1809. Telai meccanici erano sin dal 1833 nel lanificio della Zueblin Vonwiller dove, sin dal 1829, per il funzionamento del macchinario era stata installata anche una *macchina a vapore inglese* e telai meccanici aveva la Schlaepfer Wenner & C. nel 1837 ad Angri e a Salerno. In proposito, oltre G. Wenner, *L'industria tessile salernitana* cit., pp. 23, 25, 32, cfr. anche B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana* cit., p. 207.

129 Il dato è fornito dall'Aliberti nel cit. saggio nel IX vol. della *Storia di Napoli*, p. 619.

130 Su queste fabbriche tessili cfr. G. M. Paci, *Arti e manifatture 1853* cit., pp. 77 ss.

131 Per la consistenza dei lavoratori tessili in Puglia oltre i dati forniti dal De Cesare in D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 142 s., cfr. da ultimo F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, Genève, Librairie Droz, 1974, pp. 42 ss.

briche di manufatti tessili dell'Abruzzo e della Calabria e neppure quelle ben piú modeste della Basilicata.

È aumentata anche la consistenza della manodopera impiegata nei vecchi e nei nuovi setifici, la cui produzione non ha nulla da invidiare a quella della Real Fabbrica di San Leucio [132]. A Caserta il setificio di Francesco Finiziani esporta i suoi manufatti oltre Oceano, in Brasile e negli Stati Uniti d'America [133] e numerose maestranze impiegano il setificio di Carlo Bianco a San Giorgio a Cremano, quello dei fratelli Barone di Foggia e quelli di Luigi Mazzocchi, di Vitaliano Vernè e dei fratelli Matera a Napoli, il setificio di Pasquale Coppa Zuccari a Città di Castello, la fabbrica di nastri di seta installata a Giuliano in Terra d'Otranto e le numerose filande calabresi che cercano di superare la fase artigianale [134].

Filande e tesserie di seta sono un po' ovunque nelle province al di qua dal Faro, cosí come ovunque si incontrano filande e tesserie che lavorano la lana, il cotone, il lino, la canapa [135].

E non soltanto questa industria e la metalmeccanica richiedono operai specializzati. Ne richiedono anche l'industria della carta, che ha antiche tradizioni nel Salernitano, in Terra di Lavoro e in Abruzzo e che assorbe, secondo i dati forniti dal Mangone, oltre tremila operai. Duemila ne assorbono le 30 fabbriche di vetri e di cristalli e diverse migliaia l'industria della concia e della lavorazione delle pelli, quella della ceramica e, tra le industrie alimentari, quella dei *maccheroni*. Rilevante è ancora il numero degli operai impiegati nelle industrie minori: le nove fabbriche di pianoforti efficienti a Napoli e quelle di strumenti musicali, ad esempio, ne assorbono ben millecinquecento; oltre duemila quella del corallo esercitata quasi esclusivamente a Torre del Greco e circa novemila sono gli addetti alle fabbriche di mobili e alla lavorazione del legno [136]. Se le antiche botteghe dei *mastri bottari* mantengono ancora le caratteristiche delle vecchie *manifatture* artigiane [137],

---

132 Oltre le norme regolanti le *Reali Manifatture* di San Leucio e la Scuola delle Arti e la Casa di Educazione ad esse annesse in A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, t. X, Napoli, Orsino, 1796, pp. 163 ss., su questa iniziativa borbonica cfr. per tutti G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli, Siem, s.a. (1933) cui fa seguito dello stesso a., *Statuti dell'arte della seta a Napoli e la legislazione della colonia di S. Leucio*, Napoli, Siem, 1933,

133 L. Millent, *Industrie agricole et manifacturière du Royaume de Naples* in M. Romano, *Storia economica d'Italia* cit., p. 606.

134 Sui maggiori setifici efficienti a Napoli e nelle province continentali del Regno, oltre G. M. Paci, *Arti e manifatture 1853* cit., pp. 74 ss., cfr. da ultimo D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 135 ss.

135 Sul notevole incremento della produzione dei manufatti tessili cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 137 ss.

136 I dati riportati dal Mangone si riferiscono agli ultimi anni della dominazione borbonica.

137 Antiche tradizioni hanno le vecchie botteghe dei *mastri bottari* in Terra di Bari, in Terra d'Otranto, in Basilicata, nelle due province della Calabria Ultra e, soprattutto, in Terra di Lavoro e a Castellammare di Stabia dove, sin dalla prima metà del XVII secolo *erano da cento maestri bottari e ogni anno ascendono al numero di sessanta mila botti che li mandano per tutto il Regno et fora Regno*. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., t. III, p. 308.

operai altamente specializzati richiede l'industria tipografica che in un trentennio ha avuto un notevole incremento specialmente a Napoli dove, nel 1833, sono efficienti 120 stamperie [138]. Ed ancora personale specializzato è impiegato nelle industrie e nelle manifatture reali istituite nel Regno accanto alle tessili e alle metalmeccaniche già ricordate: nella Zecca, dove verrà istituita una Scuola per l'incisione dell'acciaio, lavorano trecento operai, altri sono impiegati nella Stamperia Reale e nella Tipografia Militare e nelle due officine della Real Fabbrica dei Tabacchi *mensilmente di paga... per mercedi giornaliere fino a docati duemila quattrocento sessanta* [139].

6. — A Napoli e in alcune province del Regno al di qua dal Faro dove maggiore è stato l'incremento industriale, si è formato un forte ceto operaio che non è ancora in grado, però, di tutelare i propri interessi.

Circa dodicimila operai sono addetti alle manifatture tessili nella sola valle del Liri dove gli imprenditori hanno impiegato oltre 800.000 ducati e dove annualmente si producono oltre 360.000 canne di tessuti. A Salerno sono duemilaseicento gli operai che lavorano nelle filande e nelle tessiture impiantate da società svizzere. Ma il maggior numero di operai è costituito dalle maestranze delle fabbriche installate nella valle del Sarno. Nel 1846, secondo i dati forniti dallo Scialoia, ripresi dall'Arias e riportati dal Demarco, soltanto a Napoli, in Terra di Lavoro e nel Principato Citeriore nella industria tessile è impiegata una maestranza di 60.297 operai, pari al 28% della popolazione residente nella capitale e nelle due province campane, e in tutto il territorio del Regno al di qua dal Faro, nel 1833, secondo il de Augustinis, sono centomila soltanto le donne impiegate nella tessitura delle fibre tessili [140]. Incapaci di far valere le proprie ragioni, questi operai che lavorano oltre dieci ore al giorno, riscuotono salari di fame: gli uomini da 20 a 30 grana al giorno, le donne da 10 a 12 grana, i ragazzi da 7 a 10 grana e il pane costa in media da 4 a 5 grana il rotolo e il grano sui 2 ducati il tomolo [141].

Nelle filande, nei cotonifici, nelle fabbriche tessili l'operaio, che non gode alcuna protezione, è sempre alla mercé del datore di lavoro, il quale — rileva il barone Durini — non ha mai alcun *riguardo* né alcuna com-

---

[138] Cfr. M. De Augustinis, *Condizione economica del Regno di Napoli* cit., p. 66. Nel 1807 a Napoli gli stampatori sono 225. Nel 1824, secondo i dati forniti dal cit. *Censimento* del Petroni, sono 508 e, secondo i dati forniti dall'Aliberti in *Storia di Napoli* cit., vol. IX, p. 592, nel 1828 sono 560 e 655 nel 1844.

[139] G. B. Chiarini, *Aggiunzioni* al Celano cit., vol. II, p. 1380.

[140] D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 141 ss.

[141] Sui salari e sulle condizioni di lavoro nelle province napoletane al di qua dal Faro a metà dell'Ottocento cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 215 ss. Sui prezzi dei generi di prima necessità negli anni precedenti al 1848 nelle province interne del Regno cfr. T. Pedio, *Popolazioni e prezzi nella Basilicata borbonica* in AA.VV. *Primo centenario dello Stato Italiano - Contributi e ricerche storiche* a cura del Comitato Provinciale di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Matera, Montemurro, 1961, pp. 149 ss. e poi, in edizione definitiva, *La Basilicata durante la dominazione borbonica* cit. pp. 133 ss.

prensione per i propri dipendenti la cui *opera* non viene mai *valutata* come si dovrebbe ed il cui lavoro non è mai *adeguatamente pagato* [142].

I rapporti di lavoro sono regolati da norme e da condizioni imposte dal proprietario della fabbrica e chi chiede lavoro deve accettarle e subirle.

L'operaio preferirebbe avere un salario, ma il proprietario preferisce pagare a cottimo e non a giornata i propri operai e servirsi di lavoranti a domicilio, cui affida i propri telai dietro un corrispettivo e garantendosi sempre da eventuali danni. Inoltre, quando è costretto ad assumere operai a giornata, poiché è maggiore il salario del personale maschile, il datore di lavoro preferisce sempre assumere personale femminile e, poiché costa ancora meno quello infantile, in tutti gli opifici tessili del Regno delle Due Sicilie prevalente è la presenza femminile e notevole quella dei bambini dagli 8 ai 10 anni che vengono impiegati, per dodici ore al giorno, in un lavoro estenuante e superiore alle loro possibilità.

La facilità con cui gli imprenditori tessili ottengono che vengano loro affidati come *apprendisti* ragazzi e bambini dai vari orfanotrofi del Regno e la possibilità di sfruttare la manodopera infantile riducono notevolmente la richiesta di operai e di tessitrici: gli imprenditori tessili preferiscono sostituire gli operai adulti con i fanciulli degli orfanotrofi, anche perché per ciascuno di essi gli imprenditori ricevono, dall'orfanotrofio di provenienza, 6 grana al giorno per il vitto e l'alloggio cui provvede il datore di lavoro. Nessun salario è tenuto a corrispondere a questi bambini che, affidatigli come *apprendisti*, vengono, invece, impiegati normalmente nei lavori che dovrebbero essere eseguiti soltanto da personale adulto.

Tale situazione, che il potere centrale non condanna anzi favorisce, e che nessuno denunzia, consente ai datori di lavoro di trarre ancora notevoli vantaggi: ridotto il personale adulto e sostituito questo dagli *apprendisti* affidatigli dai vari enti di beneficenza, i datori di lavoro possono imporre il salario che, ridotto nel 1846 di circa il 60%, non fornisce certo ai singoli operai *i mezzi sufficienti di sussistenza* [143].

Né diverse sono le condizioni di lavoro dei numerosi operai impiegati nelle altre branche dell'industria napoletana. Di poco superiore a quello degli operai tessili è il salario corrisposto ai duemila operai che lavorano nelle cartiere che, su basi industriali, sono state impiantate nella valle del Liri e nel Salernitano. Né salari migliori vengono corrisposti ai metalmeccanici, alle maestranze delle vetrerie di San Giovanni a Teduccio, del Salernitano e di Bagnara, agli operai delle concerie di Castellammare, di Tropea, di Solofra e di quelle abruzzesi e alle maestranze dei saponifici napoletani. *Compensi* irrisori vengono inoltre corrisposti ai lavoratori a domicilio sottoposti ad uno sfruttamento che non conosce alcun limite. Il datore di lavoro, al quale è consentito di avvalersi di manodopera infantile, non ha alcuno scrupolo nell'ingaggio dei lavoratori. All'operaio adulto egli preferisce il personale fem-

---

142 Durini, *De' vantaggi e degli ostacoli a' progressi delle arti e delle industrie ne' Reali Domini di qua dal Faro* in « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie », vol. IV (gennaio-aprile 1834), pp. 48 s.

143 Cfr. G. Griffo, *Una manifattura del Mezzogiorno* cit., p. 68.

minile e quello infantile che sottopone ad un lavoro estenuante previo corrispettivo di salari minimi e di gran lunga inferiori a quelli corrisposti all'operaio adulto.

A Napoli il potere centrale si è sempre disinteressato dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro e se qualche volta è intervenuto, lo ha fatto soltanto per respingere eventuali richieste dei lavoratori. Nella seconda metà del XVII secolo, ad esempio, quando dopo la peste del 1656, di fronte all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, gli operai chiedono che i loro salari vengano adeguati al costo della vita, il governo vicereale blocca i salati: *pestis extinto contagio mandatur operariis non exigere ultra salarium quod ante pestem habebant*, sancisce il vicerè conte di Castrillo. I maestri di bottega ed i *lavoranti* — si precisa nella prammatica del 19 giugno del 1658 — *per i loro lavori non debbano ricevere maggiore pagamento di quello che loro si dava prima del contagio*. La stessa norma si applica anche nei confronti dei *tessitori, lavoranti ed altri quali si vogliono operai di tutte le arti per la loro manifattura* [144]. Tale disposizione è applicabile nei confronti di tutti i *lavoranti ed operai di qualsivoglia esercizio*: anche i *potatori, vendemmiatori, zappatori, aratori ed altri quali si vogliono agricoltori ed operai de' territori* — si chiarisce con la prammatica del 17 settembre del 1658 — non devono chiedere e *pigliarsi piú pagamenti di quelli che si pagava prima del passato contagio sotto pena di tre anni di galea* [145].

I rapporti tra lavoratori e datori di lavoro non interessano neppure il Governo repubblicano nel 1799: la *proibizione di potersi licenziare le persone di servizio, gli artieri e i lavoranti* sancita nel febbraio del 1799 non è certo un provvedimento diretto a tutelare il lavoratore. Tale disposizione viene promulgata dal Governo della Repubblica Napoletana soltanto per impedire l'aumento della disoccupazione che costituisce un serio pericolo per l'ordine pubblico [146].

Nessuna norma a tutela dei lavoratori è stata mai promulgata nella Napoli borbonica dopo la restaurazione del 1815, né provvedimenti del genere sono stati adottati durante il decennio francese [147]: i rapporti tra il datore di lavoro ed i suoi operai sono regolati nella pratica secondo i principi

---

[144] La prammatica 19 giugno 1658 è la V del tit. CXLII nella raccolta curata dal Vairo, Tomo II, p. 473.

[145] La prammatica 17 settembre 1658 è la VI del tit. CXLII nella raccolta curata dal Vairo, tomo II, p. 474.

[146] In proposito cfr. T. Pedio, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale*, Bari, Adriatica Editrice, 1974, vol. I, p. 106.

[147] Nel maggio del 1857, su richiesta del Governo belga che intendeva conoscere quali norme fossero state adottate nel Regno delle Due Sicilie contro le *coalizioni tanto degli operai che de' padroni*, da Napoli si faceva presente che nella legislazione del Regno non vi erano disposizioni che riguardassero e regolassero gli scioperi e le serrate in quanto — si teneva a precisare — *non ancora appo di noi l'industria manifatturiera si è svolta per modo da consentire nelle città una massa tale di operai che valga a costituire quasi un ceto e una popolazione a parte*. Oltre M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli* cit., pp. 98 s., in proposito cfr. quanto scrive Giuseppe Coniglio sulla politica economica di Ferdinando II in « Archivio Storico Prov. Napoletane », n.s., XXXV (1956), p. 315.

di un vecchio *Regolamento* non piú in vigore compilato da Domenico Cosmi ed approvato da Ferdinando IV nell'ultimo decennio del XVIII secolo [148].

Nessuna sostanziale garanzia per l'operaio al quale non è consentito neppure protestare per ottenere migliori condizioni di lavoro. Egli deve sottostare all'arbitrio del datore di lavoro il quale è tenuto soltanto a corrispondere ai suoi dipendenti il salario per il loro *travaglio*. Nessuna norma ne fissa e ne regola l'ammontare. È il datore di lavoro che fissa il salario e l'orario di lavoro. Le autorità costituite intervengono soltanto per reprimere ogni eventuale *disturbo, concerto o complotto de lavorieri di non andare alla fabbrica dove sono impiegati* allo scopo di indurre il datore di lavoro ad aumentare il salario. La semplice rimostranza e, a maggior ragione, lo sciopero sono severamente puniti dalla legislazione borbonica come atti illeciti *tendenti al disturbo dell'ordine pubblico* [149]. Di fronte alle pretese e all'arbitrio del datore di lavoro l'operaio non ha alcuna garanzia nella Napoli borbonica.

Dall'operaio si pretende il massimo impegno, ma nessuno tien conto dei bisogni e delle necessità di questa povera gente. Anche se si riconosce che i salari corrisposti agli operai napoletani sono di gran lunga inferiori a quelli praticati negli *altri paesi manifatturieri*, nessun imprenditore intende adeguarli al costo della vita. L'aumento del salario porterebbe ad un aumento del costo della produzione e quindi dei prezzi, il che porterebbe ad una contrazione della vendita e ad una conseguente minore richiesta e minore produzione che costringerebbe il datore di lavoro a ridurre le sue maestranze. D'altra parte, si osservava nel 1845 in occasione del Congresso degli Scienziati tenuto a Napoli, *essendo* nel Regno delle Due Sicilie *piú facile e men caro il vitto, non è il caso* di apportare variazioni salariali [150].

Nonostante l'aumento dei generi di prima necessità e l'aumento dei profitti degli imprenditori, il salario giornaliero che percepisce l'operaio napoletano difficilmente supera i 4 carlini: il maestro di bottega corrisponde ai suoi dipendenti 2 carlini al giorno e soltanto il falegname ed il muratore, quando *vanno a giornata*, ottengono 4 carlini. La stessa situazione è nelle province dove non si tiene conto dei bisogni e delle necessità di chi è costretto ad *andare a giornata*. In Calabria, ad esempio, gli operai addetti all'industria della seta hanno un salario di fame: soltanto gli assistenti e gli *uomini addetti alla ruota* raggiungono i 4 carlini. Né maggiori sono i salari degli operai abruzzesi addetti alla lavorazione del cuoio e delle pelli e degli operai delle filande: nel distretto di Vasto il salario massimo dei tessitori non raggiunge i 3 carlini. A Chieti, invece, raggiunge i 4 carlini. Maggiori sono i salari dei tessitori salernitani: nei cotonifici di Scafati i salari raggiungono i 4 carlini, nelle filande Vonwiller-Escher di Fratte i 5 carlini, in

---

148 I *Regolamenti intorno alli Operaj delle Manifatture ed altri Mestieri* e quelli *relativi alli Apprendisti* approvati alla fine del sec. XVIII e non piú applicabili dopo lo scioglimento delle Corporazioni di Mestiere sono in A. Lepre, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano* cit., pp. 224 ss.

149 In proposito cfr. G. Griffo, *Una manifattura meridionale* cit., pp. 72 ss.

150 Oltre D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 144, cfr. anche G. Griffo, *Una manifattura del Mezzogiorno* cit., nota 22, p. 60.

quelli di Angri i 6 carlini e soltanto nelle filande Schlaepfer-Wenner vi sono operai che percepiscono un salario di 8 carlini. Ma sono sempre salari di fame resi possibili dalla sempre crescente offerta di mano d'opera e non proporzionati mai all'orario di lavoro che viene imposto alle maestranze [151].

È un problema questo che già da qualche tempo è stato prospettato al potere centrale: gli operai delle filande di Cava dei Tirreni, di Sarno, di Scafati sin dal 1844 hanno chiesto di essere protetti contro i datori di lavoro che li sottopongono ad orari impossibili. Ma il potere centrale non è intervenuto in loro favore perché — hanno sostenuto a Napoli — l'utile delle filande non consente aumenti di salario e riduzione dell'orario di lavoro [152].

7. — Dopo la promulgazione della Costituzione del 1848 la plebe napoletana invoca l'intervento del potere centrale perché siano ad essa garantiti, con il lavoro, i mezzi di sussistenza. Ma queste richieste lasciano sostanzialmente indifferente il governo. Il sovrano ha fatto distribuire danaro tra il popolo ed il governo ha sollecitato sottoscrizioni volontarie per *beneficiare* non solo *le classi piú povere* della capitale, ma anche quella dei *coltivatori deile campagne* ed ha sollecitato i vari intendenti a disporre lavori pubblici *per dare lavoro alle popolazioni* affamate [153].

Ma a Napoli e nelle province il popolo non vuole elemosina e sussidi: gli operai di Napoli e quelli della valle del Sarno, i contadini delle province non chiedono che il ricco divida il suo *patrimonio* con il povero, come sostiene a Rodi Garganico un popolano che, attraverso il lavoro, è divenuto *padrone di barca* [154]. Gli operai chiedono migliori condizioni di lavoro ed aumenti salariali, nelle campagne i contadini, esasperati contro la prepotenza e l'avidità dei *galantuomini*, chiedono la terra demaniale usurpata che è stata loro sempre promessa e *la gente di mare reclama pane per il commercio quasi interrotto* [155].

Le richieste dei contadini e degli operai non sfuggono in alcuni ambienti della capitale. *Il popolo non ragiona piú* — scrive allarmato l'« Eco Oltramondano » — e, *per mettere freno al popolo* bisogna *assicurare alla gente minuta il pane* [156]. Ma nessun serio provvedimento viene adottato per lenire la miseria che attenaglia le plebi meridionali ed Angelo Santilli lamenta l'indifferenza del legislatore rilevando la carenza della Costituzione: *una riforma che dimentica la fisica prosperità dei popoli non è che riforma*

---

151 Sui salari corrisposti agli operai meridionali a metà del XIX secolo cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit.

152 In proposito cfr. D. Demarco, *Il Crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 215 ss.

153 In proposito cfr. « Giornale del Regno delle Due Sicilie », Napoli, 3, 18, 21 febbraio 1848.

154 Cfr. l'imputazione a carico di Pietro Verna in Archivio di Stato di Lucera, *Gran Corte Speciale di Lucera*, fascio 977, fasc. 66.

155 Cfr. « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo », a. I, n. 45 (Napoli, 18 aprile 1848).

156 « L'Eco Oltramondano », Napoli, 18 marzo 1848.

di solo nome. Non può certo soddisfare le aspettative e le necessità del paese — rileva il Santilli — una Costituzione che non prevede norme in favore della *classe degli artigiani... che piú geme... nel generale avvilimento delle industrie cittadine* [157]. E non è questa l'unica voce in difesa delle plebi cittadine e di quelle delle campagne [158]. Operai e contadini vogliono lavorare e pretendono migliori condizioni di lavoro. Ma il nuovo governo, anzicché provvedere alla soluzione del problema prospettato da coraggiosi pubblicisti, si limita ad emanare disposizioni vaghe e generiche che eludono la soluzione del problema. Allo scopo di evitare disordini ed agitazioni che *nascono dai mutamenti politici*, torna il governo a sollecitare i vari intendenti perché provvedano a *spingere innanzi tutti i pubblici lavori: occupando cosí i bisognosi* — scrive in una sua circolare del 12 aprile il ministro dell'Interno — *e dando loro i mezzi di sussistenza* si contribuirà *al mantenimento dell'ordine interno* [159].

Ma se nelle province il fermento è tale da non poter piú essere controllato, a Napoli gli operai pretendono aumenti di salario e diminuzioni delle ore di lavoro. *Si grida da ogni parte all'ordine e alla sicurezza pubblica, ma* — scrive Ferdinando Petruccelli nel « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo » del 25 marzo 1848 — *solleciti provvedimenti non* vengono *emanati per procurare ed, in certa guisa, assicurare lavoro alle masse d'artigiani d'ogni specie i quali, privi di mezzi, invadono le piazze pubbliche ansiosi di pane e di novità che promettono migliore avvenire alla loro attuale disgraziata esistenza*.

Di fronte ai *movimenti turbolenti della plebe* che minacciano seriamente l'ordine pubblico e nei quali alcuni ravvisano manifestazioni di *lotte tra il proletariato e il Capitalista* [160], Ferdinando Petruccelli ne ravvisa le cause nella miseria e nella disoccupazione.

La richiesta di lavoro è di gran lunga inferiore alla offerta: a Napoli, *preoccupati o perplessi*, i privati *si astengono dal fare qualsivoglia spesa che non sia di prima necessità*. Il Governo non interviene per vincere la disoccupazione operaia e la mancanza di lavoro *mette in stato di violenza la plebe* la quale, *pieghevole, ignorante, chiacchierona, goffamente religiosa..., abituata a guardare il presente e non il futuro..., ha poco motivo di contentarsi del novello regime perché si vede... trascurata* [161].

Accanto a questa *plebe* che *non sa quel che vuole*, vi sono anche a Napoli e nelle province individui coscienti che mal sopportano il sistema che caratterizza i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. Questa minoranza ha seguito con vivo interesse le richieste degli operai francesi. Nessuno ha illustrato loro la dottrina di Saint-Simon o quella di Proudhon. Le loro agitazioni che nascono spontanee dalla miseria che grava sul Paese e che si

---

157 A. Santilli, *La Nazione vuol pane* in « Critica e Verità », Napoli, 20 marzo 1848.

158 Cfr. « Il Vapore », Napoli, 6 aprile 1848.

159 La circolare dei Conforti del 12 aprile è nel « Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie » del 12 aprile 1848.

160 Cfr. « Il Tempo », a. I, n. 1 (Napoli, 21 febbraio 1848).

161 In « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo », a. I, n. 26 (Napoli, 27 marzo 1848).

realizzano attraverso vere e proprie manifestazioni di lotta di classe, non sono certo conseguenza e risultato di una propaganda socialista.

La dottrina socialista e la rivoluzione parigina del febbraio del 1848 hanno avuto indubbiamente le loro ripercussioni non solo a Napoli, ma anche nelle province, ma non sono certo determinanti nei contrasti e nelle lotte sociali che allarmano la ricca borghesia meridionale

Nel Mezzogiorno d'Italia, dove i *galantuomini* sono tenacemente attaccati ai propri interessi, non attecchiscono tanto facilmente quelle dottrine che si propongono di affrontare e risolvere, con la conquista delle libertà democratiche, anche il problema sociale. E se qualcuno prospetta soluzioni del genere, è perché si richiama all'antico illuminismo meridionale e non certo a quei principî che, in altre zone d'Italia, esercitano notevole influenza sulle vendite carbonare e sulle società segrete specie quando, intorno al 1846, a seguito della crisi agraria profilatasi in quegli anni, i salari si abbassano a livelli sino ad allora mai raggiunti e le condizioni dei contadini e degli operai diventano sempre piú difficili. Ma se in Toscana, in Piemonte e in altre regioni d'Italia le infiltrazioni socialiste trovano seguaci ed adepti, in Italia meridionale non si intuisce ancora che la conquista delle libertà democratiche non può essere disgiunta dalla risoluzione del problema sociale. Soltanto in Calabria, ma senza molto seguito, richiamandosi al tradizionale illuminismo meridionale piú che agli scrittori socialisti, con il programma della società segreta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, ispirata ai principi di Tommaso Campanella e non certo a quelli marxisti, e, sostanzialmente, in contrasto con il Mazzini, Benedetto Musolino si propone, accanto al problema politico, di realizzare una profonda riforma sociale [162].

Anche se le condizioni venutesi a creare a Napoli tra il 1847 e il 1848 sono tali da consentire una efficace propaganda socialista, in realtà non abbiamo elementi per ritenere che la nuova dottrina accettata dai maggiori esponenti del movimento rivoluzionario francese, abbia avuto proseliti anche tra i popolani, gli artigiani e gli elementi piú progrediti della borghesia radicale napoletana. Di socialismo, inteso nel senso di riforme sociali piú o meno radicali, si parla apertamente sin dal 1847 nei salotti della capitale borbonica e nelle aule universitarie. E nel 1848 si fa strada, in alcuni spiriti illuminati, l'opinione che, specie dopo la promulgazione della Costituzione, sia opportuno colpire la grande proprietà terriera appartenente a coloro che, attraverso le usurpazioni, l'usura e lo sfruttamento continuo dei contadini, sono riusciti ad accrescere le proprie ricchezze. Tale soluzione viene prospettata con sempre minor cautela tanto che molti democratici si convincono che una eventuale riforma economica, basata su questi principi, possa facilmente suscitare vaste adesioni al movimento liberale contribuendo a risollevare socialmente la enorme massa contadina. Ma si è ancora lontani da quella propaganda socialista che, con Bakounine, sarà svolta nei paesi del Mezzo-

---

162 Cfr. in proposito C. FRANCOVICH, *L'azione rivoluzionaria risorgimentale e i movimenti delle nazionalità in Europa prima del 1848* in AA.VV., *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, s.a. (1961), vol. I, pp. 504, 511.

giorno d'Italia subito dopo il 1860. La posizione assunta a Napoli da « Il Progresso » o da « Critica e Verità » o a Salerno dalla « Guida del Popolo » possono essere considerati conseguenza e risultato dei discorsi del Proudhon, riportati dai giornali francesi che giungono a Napoli, ma non certo conseguenza di una infiltrazione socialista [163].

La miseria, come ha rilevato Ferdinando Petruccelli, ed i rapporti tra datore di lavoro e lavoratore e non certo la predicazione socialista sono le cause del fermento sociale che nel 1848 allarma la classe dirigente insensibile di fronte ai bisogni e alle aspirazioni dei contadini e degli operai meridionali i quali mal sopportano le condizioni di vita in cui sono costretti a vivere.

I primi a manifestare il loro malcontento sono stati gli operai delle filande di Fratte nel distretto di Castellammare: l'1 aprile la Guardia Nazionale disperde alcuni dimostranti che invocano *pane e lavoro*. Due giorni dopo, però, devono accorrere rinforzi da Salerno: gli operai sono insorti, hanno distrutto alcuni carichi di cotone e minacciano di incendiare le filande Vonwiller. Gli arresti operati dalla Guardia Nazionale non riportano la calma. I dimostranti continuano nella loro agitazione ed insistono nelle loro richieste. Il 5 aprile, *per lenire i mali del pauperismo assicurando a tutti lavoro e sussistenza in attesa di disposizioni governative e favore della classe operaia*, ad iniziativa del giudice regio si costituisce un Comitato di *galantuomini* e di proprietari di filande e viene lanciato un *proclama* con cui si assicurano gli operai che sarà provveduto alle loro richieste mentre viene aperta una sottoscrizione per erogare sussidi ai disoccupati [164].

8. — Queste manifestazioni operaie nella valle del Sarno hanno immediate ripercussioni a Napoli.

I tipografi, che si ritengono la *gente più avvilita ed oppressa* dai proprietari delle tipografie che essi definiscono *tiranni del sangue umano*, lamentano le estenuanti condizioni di lavoro cui sono sottoposti e chiedono una riduzione dell'orario di lavoro e miglioramenti salariali. Le loro richieste non vengono, però, prese in considerazione dai proprietari delle tipografie napoletane [165]. A scuotere i tipografi sono a Napoli le agitazioni dei tipografi di Torino e di Genova che hanno chiesto le stesse condizioni di lavoro e gli stessi salari applicati in Francia.

Convinti che soltanto una azione comune possa portare all'accoglimento delle loro richieste, i tipografi napoletani, che già da tempo sono in agitazione, si incontrano per discutere dei loro problemi: le libertà concesse dalla Costituzione hanno accresciuto il numero dei giornali, incremento note-

---

163 Cfr. in proposito T. Pedìo, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, II ed., Matera, Editore Montemurro, 1964, pp. 31 ss.

164 Cfr. L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, Salerno, Ed. Laveglia, 1970, pp. 260 ss.

165 Secondo i dati raccolti in una *Statistica* compilata da Giuseppe Lazzaro « Il Lumicino », a. I, n. 16 (Napoli, 31 dicembre 1847), le tipografie efficienti a Napoli prima della promulgazione della Costituzione erano 111 e di queste forse soltanto quella di Gaetano Nobile era dotata di macchine. Cfr. « L'Inferno », Napoli, 28 aprile 1848.

volmente la stampa periodica e *triplicato* il loro lavoro, di cui si avvalgono i proprietari delle tipografie. Questi, però, si rifiutano di aumentare i salari ai loro dipendenti sottoposti ad un estenuante lavoro che non conosce orario. Ora i tipografi, pur senza fissare criteri tassativi per la fissazione del salario, chiedono *otto carlini quotidiani per una giornata di fatiga di dieci ore* e, per il lavoro straordinario, *di sera o di notte, un carlino per ora* [166].

Tali richieste — tengono a far presente i tipografi napoletani — non ricadranno sui loro datori di lavoro. Gli interessi dei *proprietari delle stamperie* andranno salvaguardati: *si gravino di un tornese di piú al foglio la stampa ed ecco soddisfatti i proprietari delle Stamperie. Se poi si guarda a quel che si paga a noi ed a quel che s'introita da essi, si vedrà sempre la sproporzione. Il sangue nostro e i nostri patimenti* — concludono questi operai — *formano le comodità* dei proprietari delle tipografie.

Queste loro richieste vengono motivate in un documento inviato al ministro dell'Interno per sollecitarlo ad intervenire non solo per fissare l'orario ed il salario nei limiti *legali*, ma anche per impedire l'acquisto di nuove macchine e l'uso di quelle già in funzione che tolgono il lavoro e il pane ad una numerosa categoria di operai: *una sola macchina* — si precisa in questo documento — *fa in un giorno il lavoro di 24 torchieri e d'altrettanti battitori*, il che significa *48 famiglie nella miseria* [167]. Ma il governo non tien conto di questo documento e, non accolte tale richieste dai *proprietari di tipografie* [168], esasperati i tipografi si riuniscono ancora e nominano una loro *rappresentanza mercè la quale si promettono vittoria compiuta per l'avanza-*

---

166 Non intendono, infatti, i tipografi napoletani imporre principi tassativi ed inderogabili per la fissazione del salario: *non tutti Compositori e Torcolieri* – si precisa nel documento diretto al ministro dell'Interno – *hanno eguale abilità* per cui non è possibile, in materia di salario, adottare principi rigidi. *Si sceglierà fra noi un Comitato dei piú valenti nell'arte nostra* che, *riconosciuto dal Governo... esaminerà i Compositori e i Torcolieri e rilascerà ad essi una « Patentiglia » che accerterà il grado di loro capacità e dirà quanto meritino di paga giornaliera. Ogni proprietario di Stamperia, chiunque ei sia, si regolerà secondo essa Patentiglia, né si correrà il rischio di dare 8 a chi merita 1, o viceversa.* Nulla vogliono imporre i tipografi con la violenza e con la prepotenza: *se invece di questo nostro Comitato*, essi concludono questa loro richiesta, *il Governo volesse nominare egli una Commissione all'uopo, vale lo stesso, basta che i membri della detta Commissione siano pratici nell'arte.* Cfr. *I tipografi napoletani al Ministro dell'Interno* in « L'Inferno », Napoli, 21 aprile 1848, p. 91.

167 *I tipografi napoletani al Ministro dell'Interno*, cit., foglio a stampa ripubblicato nel quotidiano napoletano « L'Inferno » del 21 aprile 1848, pp. 91 s.

168 Dei proprietari di tipografia soltanto Gaetano Nobile non ha condannato tali richieste: *sentendosi forti clamori e grandi agitazioni infra gli operai di questa Capitale* – afferma in una *Avvertenza* a stampa il Nobile – *e specialmente fra i lavorieri tipografi onde sia stabilito, come in Francia ed in alcune città d'Italia, un orario ed un pagamento corrispondente alle fatiche e bisogni loro; essendo giusto e ragionevole che ogni uomo abbia i mezzi al sostentamento secondo le capacità*, questo proprietario di *stamperia* tiene a far sapere che *egli è pronto ad uniformarsi a quanto verrà prescritto da qualche legge in proposito. L'Avvertenza* del Nobile è ne « L'Inferno » del 21 aprile 1848. Contro la posizione del Nobile, che provocò una viva reazione da parte dei *proprietari di stamperie* di Napoli cfr. una nota ne « L'Inferno » del 28 aprile 1848.

mento dei loro giustissimi desideri [169]. Gaetano Valeriani compila un *Proclama* con cui si invitano tutti i *compositori e torcolieri napoletani a darsi la posta per il 25* aprile *al principio della Strada Nuova del Campo* per avanzare nuovamente le loro richieste [170]. Il Governo soltanto ora interviene, ma per condannare questa iniziativa: se accolte, tali richieste provocherebbero un aumento del costo dei giornali e dei libri e *scemerebbe* il loro *smercio* e, quindi, il lavoro dei tipografi per cui un aumento di salario arrecherebbe notevole danno principalmente agli operai. Il buon senso dovrebbe indurre questi a desistere dai loro propositi ma, tiene a precisare l'organo governativo, *se, ostinandosi nel loro mal concepito proponimento, fossero stolti a segno di presumere di poter impunemente venire ad atti di violenza, sappiano essi e i loro istigatori che il Governo... è pronto in tutti i casi a reprimere con la forza l'anarchico adempimento* [171].

Il governo, che condanna l'azione contadina diretta all'occupazione delle terre demaniali usurpate, non ammette discutere le richieste degli operai. Anche se i loro propositi non sono certo improntati alla violenza, il governo ritiene che bisogna intervenire — cosí come dispone il 24 aprile il ministro dell'Interno Raffaele Conforti — contro *le mene dei mali intenzionati; seguirli nei loro andamenti... tutelare l'ordine e* procedere *con la massima energia* nei confronti dei *perturbatori dell'ordine pubblico* [172]. Nonostante tale presa di posizione da parte del governo, i tipografi si raccolgono il 25 aprile nel luogo convenuto, all'inizio dell'attuale via di Capodichino. Contro di loro muovono uno squadrone di lancieri e tre battaglioni della Guardia Nazionale al comando del colonnello Gabriele Pepe. Da questi i dimostranti ottengono l'impegno che avrebbe fatto presenti le richieste dei tipografi napoletani al governo ed insistito perché si intervenga in loro favore. Ma un colpo di arma da fuoco provoca la reazione della Guardia Nazionale e i dimostranti sono dispersi [173].

Sebbene la stampa condanni l'iniziativa dei tipografi napoletani, « L'Inferno » non ritiene di giustificare la posizione presa dal governo. Questo

---

169 N. N., *I compositori e torchieri* ne « L'Inferno » del 28 aprile 1848.

170 Il Valeriani, responsabile di avere compilato il *Proclama* dei tipografi napoletani che venne diffuso mediante un volantino a stampa, fu successivamente arrestato e deferito all'autorità giudiziaria. In proposito cfr. « L'Inferno », Napoli 12 maggio 1848.

171 Cfr. « Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie », Napoli, 21 aprile 1848. La tesi governativa è fatta propria dai *proprietari delle Stamperie* napoletane i quali, dichiarandosi disposti a sostituire gli scioperanti con elementi femminili (cfr. « L'Inferno » del 27 aprile 1848), minacciano di riversare sulle amministrazioni dei giornali i maggiori costi di produzione qualora i tipografi insistano sugli aumenti salariali e sulla riduzione delle ore di lavoro. Contro tali posizioni insorge la stampa liberale. In proposito, contro la tesi dei *proprietari delle Stamperie*, cfr. « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo », Napoli, 26 aprile 1848.

172 La circolare 24 aprile 1848 del ministro Conforti è in G. Paladino, *Il 15 maggio 1848*, Roma, Soc. Ed. Albrighi & Segati, 1921, p. 100.

173 In proposito oltre le note di cronaca riportate da « L'Inferno » del 28 aprile 1848, sulla manifestazione del 25 aprile e sullo scioglimento dei dimostranti cfr. per tutti F. Michitelli, *Storia delle Rivoluzioni ne' Reami delle Due Sicilie* cit., vol. II, p. 314 e, da ultimo, A. Basile, *Lo sciopero degli stampatori napoletani del 25 aprile 1848* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n.s. a. XXXVIII (1959) pp. 283 ss.

avrebbe dovuto ascoltare le giuste lamentele dei tipografi napoletani e non già disperdere con le armi uomini che si erano riuniti pacificamente e non certo per pretendere con la violenza qualcosa loro non dovuta. Ma se *un colpo di schioppo fu tirato e molti feriti ci furono dalla parte degli stampatori*, ciò sarebbe dipeso dal fatto che — secondo la cronaca riportata da « L'Inferno » — tra la folla raccolta alla strada Nuova del Campo doveva esserci un provocatore che *a qualunque costo voleva un qualche successo triste*. Non giustificabile — a giudizio di questo quotidiano napoletano — il comportamento della Guardia Nazionale che, non tenendo conto dei principi sanciti dalla Costituzione, ha fatto uso arbitrario delle armi [174]. *Vogliono fare i liberali senza avere ancora cuore di patriota* — conclude l'articolista che ha difeso i tipografi — *perché vogliono essere adulti e siamo bambini ancora nel libero procedere, perché tra noi vi sono tuttavia serpi velenosissimi* [175]. Che elementi provocatori agiscano nelle manifestazioni popolari non è soltanto opinione de « L'Inferno »: Benedetto Musolino, che a Napoli dirige « L'Imparziale », esorta i liberali napoletani a non lasciarsi ingannare da chi vorrebbe creare una situazione identica a quella del 1799 provocando disordini e tumulti là dove invece, in virtú delle libertà costituzionali, uomini si riuniscono pacificamente per far sentire la propria voce a chi è chiamato alla direzione del paese [176]. Ed « Il Tempo », che non ha mai nascosto i suoi timori di fronte alle richieste popolari [177], il 25 aprile esce con un *Supplemento* straordinario [178] ed attribuisce la responsabilità dei disordini provocati dalle richieste dei tipografi ad *un buon numero di uomini oziosi sempre pronti ad accorrere ad ogni disordine*. Anche questo quotidiano non comprende i motivi che hanno indotto i tipografi napoletani a riunirsi alla strada del Campo. *Anche tra noi* — scrive allarmato l'articolista de « Il Tempo » — *gli operai dan segni, lievi invero per ora, di voler turbare l'ordine pubblico mettendo innanzi pretenzioni, seguite da fatti che, ove non venissero prontamente ed esemplarmente repressi, potrebbero ingigantire e peggiorare le condizioni, per certo non molto prosperevoli, dell'industria nazionale*. Guai, però, a cedere: sarebbe pericoloso, secondo l'articolista de « Il Tempo », concedere qualche cosa. D'altra parte il governo non ha alcuna autorità — sostiene questo quotidiano — per intervenire sull'aumento del salario e sulla diminuzione delle ore di lavoro richiesti dai tipografi a Napoli ed in provincia dagli operai delle *fabbriche di cotoni dell'Irno e di Cava*. L'aumento del costo di produzione — ritiene l'articolista de « Il Tempo » — si ritorcerebbe sui lavoratori: l'aumento del prezzo della stampa — come ha già osservato « Il Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie » [179] — porterebbe ad una diminuzione della vendita dei giornali e dei libri e quindi ad una dimi-

---

[174] In senso difforme cfr. V. M. Spada, *Difesa della Guardia Nazionale per l'avvenimento del 25 aprile 1848 sul Campo di Marte*, Napoli 1848.

[175] N. N., *I compositori e Torcolieri* cit.

[176] B. Musolino, ne « L'Imparziale », Napoli, 23 marzo 1848.

[177] Cfr. « Il Tempo », a. I, n. 1 (Napoli, 21 febbraio 1848).

[178] Il giornale, per la ricorrenza delle festività pasquali, non uscí dal 23 al 26 aprile. Cfr. *Avviso* ai lettori in « Il Tempo », a. I, n. 48 (Napoli, 20 aprile 1848).

[179] « Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie » del 21 aprile 1848.

nuzione del lavoro delle tipografie e, di conseguenza, alla disoccupazione di molti operai tipografi [180].

Questa tesi è quella unanimemente accettata in un paese in cui non si concepisce ancora che anche gli operai possano avere dei diritti. Pochi giustificano nella capitale borbonica le manifestazioni dei tipografi napoletani [181], ma nessuno interviene per sostenerne le richieste che, come quelle avanzate sin dal febbraio dai sarti, dai garzoni di bottega e dagli operai scandalizzano i *ben pensanti*, quasi sia un delitto chiedere migliori condizioni di lavoro: *gli operai torcolieri e i sarti* — scriverà Giuseppe Massari nei suoi « Casi di Napoli nel 1848 » quasi meravigliandosi che ciò possa essere avvenuto — *reclamano nientedimeno che il diritto al lavoro*!

Soltanto Ferdinando Petruccelli giustifica le richieste dei tipografi e quelle degli operai che chiedono lavoro e migliori condizioni di vita. Egli non condivide il giudizio che, in genere, la stampa napoletana ha espresso sulle manfestazioni operaie e non ha mai approvato i provvedimenti adottati, secondo una vecchia e retriva mentalità, per lenire la miseria che opprime le classi popolari. Non *limosine, che corrompono piú la plebe ed insinuano in essa la dolcezza del mendicare*, non sussidi straordinari, ma per vincere i mali della miseria e della disoccupazione, bisogna — sostiene Ferdinando Petruccelli — dar lavoro e dignità a questa gente. *La nostra plebe, calunniata un po' troppo*, non chiede di essere mantenuta nell'ozio. Essa *non chiede piú « panem et circenses », ma « lavoro » e « mercede »*. Queste richieste, legittime e sacrosante, non possono essere ignorate da chi ha responsabilità di governo e, sull'esempio francese, il direttore de « Il Mondo Vecchio e Mondo Nuovo » propone la istituzione di case di lavoro a carico dello Stato per consentire anche all'operaio napoletano quanto in altre nazioni piú progredite è stato già assicurato alle masse lavoratrici. E non soltanto nella capitale tali case di lavoro vanno istituite, ma anche nelle province dove, forse, piú alta è la disoccupazione e notevole la mancanza di lavoro [182].

In un momento in cui violente si riaccendono le polemiche che preannunziano la crisi del 15 maggio, il Governo ignora la proposta di Ferdinando Petruccelli [183].

---

180 « Il Tempo », a. I, n. 51 (Napoli, 27 aprile 1848).

181 Tra i pochi fogli a stampa diffusi a Napoli in difesa dei tipografi cfr. F.T.G., *Vero fatto al Campo del 25 aprile 1848*, s.l. né a. (Napoli, 27 aprile 1848).

182 In « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo », a. I, n. 51 (Napoli, 25 aprile 1848).

183 Nonostante profondamente sentita sia in alcuni ambienti la necessità di promuovere ed incrementare ovunque lavori pubblici per sottrarre all'ozio e alla miseria le plebi meridionali ed elevarne, con il lavoro, le condizioni morali e materiali (cfr. *Necessità dei grandi lavori pubblici*, foglio a stampa redatto da « L'Eremita di San Martino » e diffuso a Napoli nell'aprile del 1848), contro la istituzione di case di lavoro anche nelle province, si sostiene, contrariamente alla realtà, che *le provincie non sentono tale bisogno. La cosí detta plebe è scarsissima, poiché l'agricoltura ricerca dappertutto l'aumento delle braccia e le arti, la pastorizia ed il commercio ne tengono occupati moltissimi*. M. Manzi, *Osservazioni al Mondo Vecchio e Mondo Nuovo per le cosí dette Case di Lavoro* in « Il Fullone », a. I, n. 18 (Napoli, 2 maggio 1848). Soltanto a Lecce qualcuno approvò la proposta del Petruccelli di istituire nella capitale e nelle varie province queste case di lavoro. Cfr. « Troppo tardi », a. I, n. 6 (Lecce, 11 maggio 1848).

I fatti del 25 aprile e la polemica che segue sul comportamento della Guardia nazionale [184] mostrano che il governo non è in condizioni di controllare il paese: *nella Capitale rumori continui e grida di popolo, un chiedere molto, un pretendere moltissimo e minacce e tumulti. L'opera di decomposizione* diviene *ogni dí piú gigante. Nelle provincie* è *distrutto ogni rispetto per la proprietà* [185] e non si riesce a *porre un freno agl'impeti disordinati* e agli *intemperanti... sui quali le Autorità non* hanno *piú alcuna forza morale da opporre* per tranquillizzare le popolazioni [186].

Non tutti, però condividono la posizione del governo alla cui incertezza viene attribuita la responsabilità di quanto avviene nelle province. *Ogni società organizzata* — si precisa in un anonimo articolo apparso nell'aprile del 1848 in un giornale napoletano — *dovrebbe dare non solo una giusta e sufficiente rimunerazione al travagliatore attivo e probo, ma dovrebbe altresi cercar la via onde non fargli mancare il lavoro poiché la civilizzazione, altro non rimanendogli che le sue braccia, lo ha spossèduto di ogni diritto al suolo, a quel suolo che il Creatore ha dato a tutti e che pochi balordi prepotenti, gelidi egoisti, viziosi fortunati si sono ripartiti e se ne son fatti padroni.* Chi spinto dalla fame e dalla miseria invade le terre usurpate non è certo un ribelle, né un fuorilegge, ma soltanto — a giudizio dell'anonimo articolista — un *infelice: privo di un palmo di terra, dannato a vivere miseramente col mezzo delle proprie braccia... avvilito nel paese che esso arricchisce, altro non reclama costui che lavoro e sufficiente salario a' suoi bisogni... Una società che tollera, anzi impone tanta miseria* — ammonisce l'articolista — *perde il diritto a biasimare gl'infelici... che delinquono solo per necessità* [187].

Ma il governo, ancora una volta, non tiene conto di questi rilievi e di queste accuse che partono da un giornale che, in altre occasioni, si è schierato contro i provocatori di disordini e di incomposte agitazioni [188]. Gli

---

[184] Sulle polemiche che portarono il Pignatelli a cedere formalmente, ma non di fatto, il comando della Guardia Nazionale al suo capo di Stato Maggiore Generale Gabriele Pepe, oltre F. Michitelli, *Storia delle rivoluzioni* cit., vol. II, pp. 315 s., cfr. N. Cortese, *Memorie di un generale* cit., vol. I, pp. LXIII ss. Quale fosse il giudizio dei democratici napoletani sul Pignatelli, ritenuto *elemento della camarilla di Corte*, risulta chiaramente da una nota apparsa nel « Mondo Vecchio e Mondo Nuovo » del 6 maggio 1848, p. 243.

[185] Non tiene conto chi scrive che i contadini meridionali non minacciavano certo le proprietà private: essi reclamavano la restituzione ai Comuni — per cui *comunisti* — delle terre demaniali usurpate e soltanto eccezionalmente terre legittimamente possedute dagli ex baroni o da ricche famiglie borghesi vennero invase ed occupate dai contadini nel 1848.

[186] Cosí « Il Tempo » di Napoli del 7 agosto 1848 nel soffermarsi sulle condizioni del paese durante il Ministero Troya.

[187] « Il Vapore », Napoli, 6 aprile 1848. Pochi sono nel 1848 sulle posizioni de « Il Vapore »: lo stesso direttore de « La Guida del Popolo », il giornale salernitano che ha sempre difeso di operai ed i contadini nelle loro richieste contro i padroni degli opifici e delle fabbriche e contro i ricchi usurpatori di terre demaniali, non ammette *il principio che ad ogni uomo* debba *essere assicurato e garantito il lavoro.* Cfr. M. Pironti, *Protezione da darsi al lavoro* in « La Guida del Popolo », a. I, n. 14 (Salerno, 6 aprile 1848).

[188] « Il Vapore » ha condannato, ad esempio, gli studenti che hanno inscenato le manifestazioni conclusesi con la cacciata dei Gesuiti.

uomini di Governo, però, e la nuova classe dirigente continuano ancora ad ignorare le richieste e le aspirazioni degli operai e degli artieri napoletani e, per giustificare il loro atteggiamento, affermano che le agitazioni operaie sono espressioni soltanto della corrente antiliberale che degli operai si avvale per ostacolare nella sua opera di redenzione il nuovo Governo e, come tali, queste manifestazioni vanno combattute e represse. Dopo il 15 maggio, però, anche la reazione si scaglierà contro chi, nella illusione che la Costituzione avesse garantito anche ai diseredati la possibilità di pretendere migliori condizioni di vita, aveva *osato* invocare l'intervento del potere centrale per opporsi all'avido egoismo dei datori di lavoro.

TOMMASO PEDÌO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Scritti di Storia e di Arte Pugliesi in onore dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Carata a cura di Benedetto Ronchi, Fasano, Grafischena, 1976, pp. 253, s.p.

In occasione del decimo anniversario dell'elevazione all'arcidiocesi di Trani di Giuseppe Carata, la Sezione tranese della nostra Società di Storia Patria ha promosso una raccolta di studi cui hanno aderito studiosi pugliesi con originali contributi interessanti la storia di Trani e dei limitrofi centri cittadini.

La nota di Michele d'Elia sulla datazione di alcuni capitelli della cattedrale di Trani che sarebbero stati sistemati in sostituzione degli antichi durante i lavori di restauro all'inizio del Settecento; quella di Mario Cosmai sulla fondazione e sulle vicende della chiesa di S. Adoeno di Bisceglie; quella di Cosimo d'Angela su alcuni reperti archeologici del Museo di Barletta e quella di Silvia Pasi su un inedito frammento bizantino murato in una costruzione moderna in via Ognissanti di Trani mostrano con quale serietà siano stati condotti i lavori ed i contributi raccolti in questa miscellanea.

Di particolare interesse per la storia locale sono i risultati delle ricerche di Benedetto Ronchi sui lavori agiografici interessanti san Nicola Pellegrino, lo studio di Raffaele Piracci su Bartolomeo, il vescovo di Ragusa, trasferito a Trani nel 1317 dopo la morte dell'arcivescovo Oddone Archione e quello di Anna Cassandro Sernia sull'attività svolta a Barletta dall'Accademia dei Teatini.

Nel ricostruire le vicende della comunità della Congregazione dei Teatini fissatasi a Barletta nella « casa palazziata » degli Stabili dove ebbe sede successivamente l'Accademia dei Teatini, la Cassandro pone in evidenza l'influenza esercitata nella vita culturale di Barletta da Niccolò Parrilli, il giurista lucano nato a Montepeloso, oggi Irsina, in Basilicata, che fu governatore a Reggio e morí a Napoli nel 1671 giudice della Vicaria.

Le vicende del Seminario di Trani nella seconda metà del Settecento ricostruite da Luigi Scarano, la posizione assunta tra gli studiosi di Vico da Bernardo Maria Frascolla di Andria, su cui si sofferma Giuseppe Brescia e le interessanti note di Guido Malcangi su Tommaso Fornari apportano un notevole contributo alla ricostruzione della vita culturale di questa cittadina pugliese sede della Regia Udienza Provinciale sino al decennio francese quando da Napoli si decise di innalzare Bari al rango di capoluogo della provincia.

Di particolare interesse è la nota di Cesare Colafemmina. Nell'illustrare alcune iscrizioni romane di Brindisi ora a Trani, questo studioso ci conferma

indirettamente la *passione antiquaria* dei ricchi signori pugliesi tra il Sette e l'Ottocento.

Sapevamo che alla fine del XVIII secolo a Bari l'antiquariato aveva collezionisti tra i nobili della città. Sapevamo che nel luglio del 1795 la Giunta di Stato era intervenuta, attraverso l'uditore della R. Udienza di Trani, perché il vescovo di Polignano restituisse i *pezzi di antichità* di cui era venuto in possesso per scavi condotti senza la preventiva autorizzazione reale. E presso la Giunta di Stato, sempre alla fine del Settecento, era un ricorso a carico del soprintendente degli Scavi di Antichità della provincia di Terra di Bari, Emmanuele de Mola, per essere incorso in presunte irregolarità nel recuperare reperti archeologici nel convento dei Padri Riformati e in alcune case patrizie di Bari. Sapevamo ancora che a Bari si svolgeva un commercio di antiquariato e che a Bari era finito uno dei due frammenti della Tavola Bantina venuti in luce intorno al 1790 a seguito di un lavoro di sterro in località Lago della Noce in agro di Oppido Lucano: un *negoziante girovago di Bari* — comunicò nel 1829 Andrea Lombardi all'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Napoli — aveva acquistato ad Oppido il frammento oggi scomparso.

Ora, nell'indicare la provenienza delle iscrizioni romane di Trani da lui descritte, il Colafemmina ci conferma che anche a Trani, nella prima metà dell'Ottocento, erano ricchi galantuomini che collezionavano reperti, vasi ed iscrizioni che raccoglievano un po' ovunque violando spesso le norme promulgate da Carlo di Borbone, da Ferdinando IV e da Gioacchino Murat per impedire la dispersione dei reperti archeologici e delle opere d'arte che Napoli reclamava per i propri Musei.

TOMMASO PEDÌO

L'Eremitismo in Puglia - Atti della Seconda Giornata di Studio sul Monachesimo in Puglia - Laterza, 9 giugno 1974 a cura del Centro di Ricerche Storiche della Pro Loco di Laterza, Editoriale Adda, Bari, s.a. (1976), pp. 102, tavv. 12, prezzo L. 2.000.

Dopo lo studio del Gabrieli che, nel 1936, aveva pubblicato l'Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia e in Basilicata, dopo gli studi della Medea e quelli di Biagio Cappelli, le chiese rupestri sono oggetto di particolare attenzione anche da parte di studiosi locali i quali sono riusciti ad apportare notevoli contributi alla individuazione di numerose chiese rupestri molte delle quali poco note o addirittura non conosciute.

La pubblicazione curata nel 1966 dalla Scaletta di Matera e compilata da una équipe di studiosi sotto la direzione di Raffaele de Ruggieri, di cui ebbe già ad interessarsi il nostro *Archivio*, ed alla quale seguí, nello stesso anno l'inventario critico delle cripte di Massafra compilato da Luigi Abatangelo

e poi, nel 1970, la monografia di Cosimo Damiano Fonseca sulle chiese rupestri del Tarantino riuscirono ad interessare al problema una sempre piú numerosa schiera di studiosi. La « scoperta » di questo ricco patrimonio artistico è valso a promuovere studi e ricerche sulla immigrazione e sulla diffusione del monachesimo orientale nei paesi del Mezzogiorno d'Italia dove i monaci basiliani hanno lasciato profonda la loro impronta e la testimonianza della loro presenza.

La Puglia e la Basilicata sono tra le regioni continentali del Mezzogiorno d'Italia piú ricche di queste chiese rupestri che sono testimonianza di una civiltà che è legata per molti aspetti storici, culturali e sociali alla cultura dei monaci che, per sfuggire alle persecuzioni iconoclastiche, ripararono in Italia meridionale fissandosi tra le gravine pugliesi ed i monti lucani. E in queste zone sorsero numerose le laure, le chiese e poi anche i cenobi che costituirono un centro di irradiazione in vastissime zone dell'Italia meridionale. Non vivevano isolati dal resto della società i monaci basiliani, non erano tutti eremiti. Essi erano presenti sempre e partecipavano alla vita locale lasciando profonda la loro influenza nelle leggende, nelle tradizioni, nei costumi e nella storia locale.

Numerosi i centri abitati che, dal retroterra tarantino all'Ofanto fino al Vulture, hanno una loro grotta che testimonia la presenza di eremiti e monaci vissuti nel Mezzogiorno d'Italia durante la dominazione greca sino all'avvento dei Normanni. Ed ognuno di questi centri ha oggi uno o piú studiosi locali che seriamente si interessano alla loro « grotta » e alla ricostruzione della vita del loro paese nel periodo in cui quella « grotta » era stata trasformata in luogo sacro ed era divenuto un centro di attrazione per le popolazioni indigene.

A Laterza, ad esempio, ad iniziativa di Carlo e di Franco dell'Aquila opera da tempo, ed attivamente, una Pro Loco che, superando i limiti del provincialismo, conduce un attento e sistematico lavoro di ricerca. I risultati raggiunti da questa iniziativa hanno già da tempo richiamato l'attenzione dell'Istituto di Storia delle Chiese locali della Pontificia Università « San Tommaso d'Aquino » di Roma. Attraverso la Sezione Ecumenico-Patristica Greco-Bizantina presso la Basilica di san Nicola di Bari, questo Istituto ha offerto la sua collaborazione agli studiosi della Pro Loco di Laterza ed ha contribuito a realizzare una serie di convegni per studiare e porre in evidenza *l'eredità che il Monachesimo ha lasciato nelle popolazioni pugliesi dal punto di vista sociale, economico, artistico e culturale.*

I risultati di questi Convegni avrebbero avuto vita effimera se non fosse intervenuto un editore barese che, conscio della opportunità di dare a questi risultati la massima diffusione, ha voluto pubblicare gli atti di queste giornate di studio. Abbiamo avuto, in tal modo, la possibilità di disporre, in una elegante ed agile pubblicazione corredata da interessanti illustrazioni, degli Atti della Seconda Giornata di Studio sul Monachesimo in Puglia tenutasi a Laterza il 9 giugno del 1974 alla quale hanno partecipato, tra gli altri, Giuseppe Ferrari, direttore della Sezione barese della Università Pontificia di Roma e John Lindasay Opie della Università di Genova. Il primo, nella relazione introduttiva, si è soffermato sulla spiritualità del monachesimo orientale ponendo

in evidenza i caratteri e la funzione svolta dai cenobi basiliani nelle zone in cui si erano stanziate queste comunità monastiche, mentre il secondo ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulla opportunità di soffermare la propria attenzione anche sul contenuto e sul significato degli affreschi delle laure e delle grotte sparse un po' ovunque nella zona delle Murge. Interessante il contributo di Franco dell'Aquila sulla presenza e sull'attività svolta nei paesi pugliesi da Guglielmo da Vercelli, da Corrado Bavaro e da Giovanni da Matera i quali, tra l'XI e il XII secolo, contribuirono notevolmente a diffondere la regola benedettina in un periodo di crisi profonda seguita allo scisma del 1054 e al passaggio del potere dai Bizantini ai Normanni. Di particolare interesse, inoltre, sono i dati forniti da Antonio Chionna su san Biagio in Rialbo presso Ostuni e la relazione, corredata da numerose illustrazioni, svolta dal Centro Ricerche Storiche della Pro Loco di Laterza sulla « Cantina Spagnola », una antica chiese rupestre nella gravina di Laterza.

Ignazio Fraccalvieri che, nella Seconda Giornata di Studio di Laterza si era soffermato esaurientemente sulla stazione eremitica di Sant'Angelo fiorita nella zona di Santeramo, ha ripreso l'argomento ed ha pubblicato per i tipi della Editoriale Adda un ottimo studio sugli affreschi della grotta di Sant'Angelo ponendone in evidenza il significato religioso-liturgico e apportando un notevole contributo che non sfugge a chi è interessato alla vita spirituale di questi centri monastici in un paese in cui si incontrano monaci orientali ed occidentali dando vita ad un movimento che ha inciso profondamente sulla civiltà del Mezzogiorno d'Italia.

TOMMASO PEDÌO

Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. IV, Bari, Tipografia del Sud, s.a. (1976), pp. 211, prezzo L. 5.500.

Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria 26-27 ottobre 1974) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. VII, Bari, Tipografia del Sud, s.a. (1977), pp. 264, prezzo L. 6.500.

Federico II, il *puer Apuliae*, è stato recentemente ricordato ad Oria, in Terra d'Otranto, in occasione di una sagra locale che ogni anno si conclude nella prima domenica di agosto con il « corteo di Federico II » e della sua opera di sovrano e di legislatore si è discusso a Melfi, in Basilicata, dove, ad iniziativa di un Comitato locale di studi storici si è tenuto nel settembre del 1977 un Convegno su « Il Meridionalismo di Federico II ». Ed a Oria se ne parla ogni triennio in occasione delle Giornate Federiciane promosse dalla locale Sezione della nostra Società di Storia Patria.

Di questo sovrano e della sua politica si ricordano in genere soltanto gli aspetti esteriori e la sua politica svolta contro il tentativo del Papato di impadronirsi del Mezzogiorno d'Italia. Ma si ignorano quali deleterie conseguenze abbia avuto la sua politica nella vita economica e sociale dell'Italia meridionale. Le cronache del tempo, guelfe o ghibelline, mostrano chiaramente i mali arrecati al nostro paese nella prima metà del XII secolo: ribellioni continue, devastazioni, morte e carestie durante gli anni in cui questo illuminato sovrano per alcuni, perfido e immorale tiranno per altri, lottava contro i vari pontefici per realizzare il programma che era stato di Federico Barbarossa. Feroce contro i suoi nemici, repressore di ogni libertà cittadina, il figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla non ammetteva il perdono: chi aveva osato opporsi e ribellarsi al tiranno non aveva giustificazione alcuna: il barone ribelle era destinato al carnefice ed i vassalli che avevano seguito il proprio signore contro il sovrano erano costretti ad abbandonare al sacco e al fuoco le proprie case e a trasferirsi là dove decideva l'imperatore.

Nel malgoverno angioino si ravvisano le cause che hanno portato alla desolazione e alla miseria di cui ancora oggi risente il Mezzogiorno d'Italia e nessuno le ravvisa, invece, anche nella politica di guerra e di rapina che, caratteristica dei Normanni, è stata continuata dagli Svevi con Enrico VI e poi con Federico II.

Il male endemico del Mezzogiorno d'Italia, acuito sotto gli Angioini e, dopo una rapida parentesi a metà del XV secolo, ancora di piú sotto gli Spagnoli, perpetrato sotto i Borboni e mantenuto dopo l'Unità, è presente al tempo degli Svevi che nulla fanno per la ripresa del paese. Alla desolazione derivante da lotte continue, da guerre interminabili, da ripetute azioni di rappresaglia, da distruzioni di centri abitati, da devastazioni di vaste zone coltivate, si aggiunge il malcostume e al malcostume la corruzione di avidi funzionari che immiseriscono popolazioni atterrite ed oppresse da una tirannide che si mantiene con la forza delle armi e con la violenza.

L'opera di Federico II viene ora riesaminata in due recenti pubblicazioni curate dalla nostra Società di Storia Patria, gli « Atti » delle Seconde e delle Terze Giornate federiciane tenute ad Oria nel 1971 e nel 1974. In questi « Atti », di cui ha curato anonimamente l'edizione il Segretario della nostra Società, il prof. Mauro Spagnoletti, la figura di Federico II comincia ad apparire diversa da quella tradizionale. Molti dei relatori si sono attenuti ai vecchi schemi uniformandosi ai giudizi tradizionali: precursore del Rinascimento per la sua curiosità universale e per il suo razionalismo calcolatore, il sovrano svevo respinge l'eredità barbarica e la tradizione feudale ed attinge dall'antichità classica romana in politica non solo, ma anche e soprattutto — lo hanno ribadito Carlo Guido Mor ed Antonio Marongiu — nella legislazione.

Tutte le scienze lo interessano — ha ripetuto Donato Palazzo — tutte le culture lo attirano. Anche se il suo nome non è stato legato ad alcuna scoperta originale, egli — ha sostenuto Alberto Milella Chartroux — ha la passione di apprendere, di osservare, di sperimentare. Grazie allo studio della filosofia, alla pratica diplomatica, ai numerosi contatti con i cristiani non conformisti, musulmani ed ebrei, il suo carattere autoritario, violento, spietato, acquista l'abitudine al dubbio e alla tolleranza.

Ma è stato Federico II — si chiede il Marongiu — un sovrano illuminato? È riuscito — si chiede a sua volta Giovanni Cassandro — a realizzare il suo grande sogno di sovrano e di imperatore?

Non sono tutte « sagge » le sue Costituzioni e non lo sono neppure — ha aggiunto Antonio de Robertis — quelle che hanno regolato le comunità ebraiche; né Federico II — ha sostenuto il Cassandro — è riuscito ad imporre l'autorità imperiale sulle forze che ad essa si opponevano.

Non è l'erede degli Altavilla uomo al di sopra delle passioni, interessato soltanto a realizzare la sua opera di sovrano e di legislatore. È anche un uomo come tutti gli altri, ci ha detto sostanzialmente Francesco Giunta nel mostrarci Federico nella sua vita di ogni giorno. E se altri, Pasquale del Prete, ad esempio, Eugenio Dupré Theseider, Maria Stella Calò Mariani e Alberto Milella Chartroux hanno apportato interessanti contributi alla storia dell'arte del Mezzogiorno d'Italia nell'età federiciana, Giovanni Santini ha osservato che non si può studiare il diritto federiciano ignorando o trascurando i giuristi vissuti in Italia Meridionale nella prima metà del XIII secolo.

Da non sottovalutare è il contributo apportato da Francesco Maria de Robertis.

Su Federico II i giudizi erano un tempo discordi. Quelli di parte guelfa, assolutamente negativi, non sono piú accettati: la storiografia moderna, concorde nel porre in evidenza soltanto aspetti esteriori, ci presenta in Federico II uno dei piú grandi sovrani che abbia avuto l'umanità. Il mito di Federico II va ridimensionato, sostiene il piú fedele, il piú attento allievo e il continuatore della Scuola di Gennaro Maria Monti. Momenti particolari hanno influito a creare il mito federiciano: i preilluministi napoletani, allo scopo di offrire ai loro governanti un modello di sovrano laico, giurisdizionalista ed illuminato, hanno esagerato nel loro giudizio giungendo finanche ad alterare la verità storica e l'esagerato nazionalismo tedesco ha completato questo giudizio che va riesaminato e ridimensionato. Lo storico — ammonisce Francesco Maria de Robertis — non deve lasciarsi suggestionare da interessi che spesse volte falsificano la verità storica.

E proprio in Puglia, dove non vi è angolo che non risuoni di memorie sveve e dove, forse piú che altrove, il mito federiciano è « verità storica », Francesco Maria de Robertis ha presentato un Federico II diverso da quello accettato da una *storiografia tendenzialmente e acriticamente encomiastica alla incondizionata ammirazione per lo svevo*.

Non è uomo di parte Francesco Maria de Robertis quando affronta un problema storico, né uno studioso che si lascia suggestionare da passioni e da preconcetti: prima di esprimere un qualsiasi giudizio — e lo ha dimostrato ancora una volta nelle sue Relazioni tenute nelle Giornate Federiciane — egli studia ed esamina le fonti. E le fonti avvalorano le sue osservazioni.

Le origini dei mali del Mezzogiorno non sono nel malgoverno angioino, come, rifacendosi a Giustino Fortunato, hanno sostenuto i primi storici della Questione Meridionale di formazione laica. Esse hanno radici ben piú antiche: hanno origini — ha sostenuto circa un trentennio fà Gabriele Pepe — nella conquista e nella dominazione romana con le quali hanno avuto inizio — lo aveva detto anche Giacomo Devoto a proposito de « Gli antichi Italici » —

lo sfruttamento e l'immiserimento dell'Italia meridionale. E la ripresa del nostro paese non fu interrotta dai sovrani guelfi succeduti agli Svevi, ma dai primi sovrani normanni e da Federico II il quale, perseguendo la politica dei suoi predecessori, immiserí e sfruttò il nostro paese impedendone ogni iniziativa e distruggendone le capacità produttive.

L'esame e i risultati della politica economica di Federico II, su cui si è attentamente soffermato il de Robertis, ridimensionano il mito federiciano. L'imperatore svevo, il *puer Apuliae*, non è certo il piú grande sovrano che abbia avuto il nostro paese. La sua politica di guerre e di prepotenze, la sua ambizione di tiranno e la sete smodata di danaro hanno avuto ben gravi conseguenze per il nostro paese cui le dominazioni successive hanno impedito la ripresa iniziata intorno al mille e interrotta dai Normanni prima e poi da Federico II. La smitizzazione federiciana, che va affrontata e risolta criticamente alla luce delle fonti, ridimensiona la grandezza di questo sovrano, ma non annulla il valore della moderna legislazione promulgata nel Regno di Sicilia dall'erede di Costanza, né la sua idea dello Stato laico ed accentratore che si proietta nell'avvenire e che è espressione della cultura giuridica meridionale del XII e del XIII secolo.

TOMMASO PEDÌO

PAOLO MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida Editore, s.a. (1974), pp. 518, prezzo L. 7.000.

AA. VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* con *Introduzione* di PASQUALE VILLANI, Napoli, Guida Editore, s.a. (1974), pp. 277, prezzo L. 5.000.

Superata la vecchia e tradizionale interpretazione che, sino a trent'anni or sono, si dava generalmente alla storia del Regno di Napoli, nuove ideologie e nuovi interessi consentono ora di approfondire nella storia del Mezzogiorno d'Italia nuovi campi di indagine e prospettare nuove ipotesi di lavoro. Non piú trascurati, come un tempo, gli aspetti economico-sociali, anche gli storici meridionali preferiscono ora muoversi su un terreno di indagine ristretto nello spazio e nel tempo senza, però, incorrere nei limiti del provincialismo. Convinti che l'analisi storica non deve isolarsi nella ricostruzione dei soli fatti politici e che è possibile ricostruire la *realtà storica* soltanto se di ciascun fatto si riesce ad individuare le cause, essi esaminano ora, con sempre maggiore attenzione, la struttura e la trasformazione della proprietà fondiaria, l'evoluzione dell'agricoltura, del commercio e del progresso culturale e scientifico. In tal modo, soffermandosi sui vari aspetti economici, sociali e demografici, è possibile avere una visione piú completa della vita che, nell'età moderna, si svolge nelle regioni meridionali.

Da Ruggero Moscati a Rosario Romeo ed a Biagio de Giovanni che, pur in una nuova visione, risentono della interpretazione tradizionale della storia

del Mezzogiorno d'Italia, da Ruggero Romano a Luigi de Rosa, da Rosario Villari a Giuseppe Galasso, da Domenico Demarco a Pasquale Villani, da Gabriele de Rosa a Mario Rosa, da Franco Venturi a Raffaele Ajello — tanto per citare soltanto alcuni nomi — tutti coloro che oggi si interessano alla storia dell'Italia meridionale guardano con particolare interesse non soltanto alle vicende politiche ed alla evoluzione della cultura, ma anche, per avere un quadro completo della vita meridionale nell'età moderna, alla evoluzione delle istituzioni e alla trasformazione delle strutture economico-sociali della società meridionale. Hanno inoltre finalmente compreso questi storici che la storia del Mezzogiorno d'Italia non è soltanto la « storia di Napoli », ma anche quella delle province dove la vita si svolge nel contrasto di vari interessi che non sempre sono presenti nella capitale del Regno.

Superati i vecchi schemi che ignoravano o trascuravano gli aspetti economico-sociali della storia meridionale e partendo finalmente dal presupposto che per conoscere la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna non bisogna soffermarsi soltanto sulla vita politica e culturale della capitale, nuovi studi e nuove ricerche ci consentono di avere un quadro piú ampio della vita dell'Italia meridionale nella fase di una profonda trasformazione in cui nuovi ceti si inseriscono nella vita politica ed economica del paese mutandone la struttura e creando le premesse per la formazione di una nuova classe dirigente.

Chi guarda oltre i semplici avvenimenti politici ed esamina in una nuova tematica ed in una nuova metodologia i rapporti tra le province e la capitale, tra la campagna e le città, ottiene risultati rilevanti ai fini di una piú sicura ed organica conoscenza della storia politica, economica e sociale del Regno di Napoli. Tali risultati hanno indubbiamente conseguito Carlo Macry e gli autori di una serie di studi e di ricerche sulla *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* condotti, con serietà di metodo e di scrupolo scientifico, sotto l'attenta guida di Pasquale Villani e raccolti in volume, l'XI della collana « Storia - Saggi e ricerche » degli editori Guida di Napoli, benemeriti per una serie di pubblicazioni che apportano un notevole contributo alla storia del Mezzogiorno d'Italia.

Saggiamente avvalendosi del fondo « Voci di vettovagliamento » dell'Archivio di Stato di Napoli, il Macry è riuscito a fornirci dati interessantissimi sulla vita economica delle varie province del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento ponendo in evidenza i caratteri generali che in questo periodo distinguono una dall'altra le varie province del Regno. Raccolti e coordinati in un lavoro di ampio respiro in cui viene posta in evidenza la posizione che il Regno di Napoli ha nell'economia europea del Settecento, questi dati e le osservazioni del Macry ci consentono di rilevare i limiti della società meridionale in un periodo in cui, in altri paesi, ha inizio la rivoluzione industriale e la conseguente trasformazione delle antiche strutture economico-sociali.

Se le ricerche del Macry, coordinati in una completa ed esauriente monografia, interessano tutte le province meridionali, i saggi raccolti sotto la direzione e la guida di Pasquale Villani sono dedicati soltanto ad una delle piú interessanti province del Regno di Napoli ed in particolare alla Terra di

Bari dove, tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni del secolo successivo, si manifestano, forse piú che altrove, nuovi rapporti tra le varie classi sociali ed una profonda trasformazione della sua economia.

Le notizie ed i dati raccolti da Luigi Masella sui contratti agrari vigenti in Terra di Bari tra il XVII e il XVIII secolo, quelli raccolti da Angelo Massafra sui valori fondiari della Puglia barese, da Mario Zotta sulle grosse aziende agricole nella zona del Vulture all'inizio del Seicento, da Maria Teresa Tanzarella sulla consistenza del patrimonio del baliaggio gerosolimitano di Santo Stefano in Puglia e quelli che Mario Rosa ha ampiamente illustrati nel soffermarsi sullo sviluppo e sulla crisi della proprietà immobiliare ecclesiastica in Terra di Bari e in Terra d'Otranto nel XVIII secolo, ci forniscono nuovi elementi per conoscere meglio le strutture e la distribuzione della proprietà fondiaria tra il Sei e il Settecento in Terra di Bari le cui strutture sono oggetto di approfondite ricerche da parte di Aldo Cormio.

Non sfuggono a questi autori i complessi fattori che consentono ai grandi affittuari di trarre enormi vantaggi dalla crisi che colpisce la proprietà ecclesiastica, il cui sfaldamento ha inizio a metà del Settecento, e che favoriscono la formazione di una media e piccola proprietà fondiaria promossa ed incrementata dalla illuminata legislazione ferdinandea.

In una completa visione della vita svoltasi in Terra di Bari alla fine dell'antico regime, esaminano questi autori tutti gli elementi che influiscono sulla ripresa del commercio pugliese cui sono dedicati, in particolare, gli studi di Maria Antonietta Visceglia e di Enrica di Ciommo la quale si sofferma, con particolare attenzione, sulla formazione del ceto mercantile a Bari, la città che, alla fine del Settecento, ha assunto posizione preminente sui paesi pugliesi del versante adriatico.

Il valore di questi studi sulla vita pugliese tra il Sette e l'Ottocento è posto in evidenza nella severa ed articolata introduzione di Pasquale Villani: soffermandosi sulla necessità di tener conto dei vari aspetti della vita meridionale, il Villani rileva il contributo che alla storia dell'Italia meridionale apporta ciascuno di questi studi che, nel loro complesso, concorrono ad illuminare la composta e complessa realtà del Mezzogiorno nei suoi vari aspetti e nei rapporti tra i diversi interessi economico-sociali che sono sempre sfuggiti a chi, riallacciandosi ai filoni tradizionali, ignora la vita provinciale la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia tracciare una storia dell'Italia meridionale nell'età moderna tra la seconda metà del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo.

TOMMASO PEDÌO

UGO JARUSSI, *Foggia - Genesi urbanistica vicende storiche e carattere della città*, Editoriale Adda, Bari, s.a. (1975), pp. 210, prezzo L. 15.000.

L'antico casale sorto là dove nell'XI secolo venne in luce il quadro della Madonna dei Sette Veli e trasformatosi rapidamente in un grosso centro cittadino caro a Federico II e sede, dopo la caduta degli Angioini, della

Dogana delle Pecore, ha una storia che interessa ed appassiona. Le sue vicende sono legate alla vita economica del Mezzogiorno d'Italia e non possono essere ignorate da chi intende ricostruire la storia del Regno di Napoli dall'avvento degli Aragonesi al decennio francese. In questi tre secoli di storia meridionale Foggia è stata al centro della vita economica del Paese ed ha assunto, con i suoi pastori ed i suoi terrazzani, una posizione caratteristica nella vita sociale dell'Italia meridionale.

Questi aspetti delle vicende della città vengono ora posti in evidente rilievo da Ugo Jarussi in uno studio monografico che, in ottima ed elegante veste tipografica e riccamente illustrato, viene pubblicato nella collana « Storia Arte e Architettura in Puglia » che l'Editoriale Adda di Bari ha iniziato nel 1974 con *Castelli Torri ed Opere fortificate in Puglia* di Raffaele de Vita.

Sorta con carattere preminentemente divulgativo, questa Collana, che già con *Pernix Apulia* di Alfredo Petrucci presentava nuove caratteristiche, oggi, con la monografia di Ugo Jarussi tende a trasformarsi. Pur conservando il suo carattere originario, questa collana raccoglie lavori di storia pugliese non piú soltanto divulgativi, ma destinati anche, per la loro originalità, al piú attento studioso.

Corredata da una esauriente bibliografia, la monografia di Jarussi non offre interesse particolare soltanto per lo studioso della vita politica, economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, ma apporta anche, nonostante i suoi limiti, un notevole contributo alla storia dell'arte in Italia meridionale ed a quella dell'urbanistica i cui cultori non possono certo ignorare gli impulsi e gli orientamenti di sviluppo che, in fasi successive, hanno trasformato l'antico casale in una città destinata a mantenere un ruolo di primo piano tra i maggiori centri pugliesi per la sua posizione nella vita economica dell'Italia meridionale.

TOMMASO PEDÌO

MATTEO PETTINICCHIO, *Tentativi di decentramento amministrativo in Italia Meridionale - La istituzione della Provincia di Matera in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1977, pp. 62, s.p.

L'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia non aveva certo soddisfatto i liberali dei vari Stati Italiani annessi al Piemonte. Elementi democratici avevano giustamente ravvisato nella concezione che il legislatore aveva dello Stato il pericolo che un qualsiasi governo, qualora quella concezione dello Stato fosse prevalsa, avrebbe potuto facilmente limitare le piú elementari libertà civili e trasformarsi in dittatura. Ma di questi rilievi non si tenne conto. Partendo dalla premessa che bisognasse evitare che una qualsiasi altra autorità potesse sostituirsi a quella dello Stato, nell'ordinamento amministrativo si accettò il rigido accentramento che, sul modello napoleonico, Carlo Alberto aveva consolidato all'inizio del suo regno e che non era stato sostanzialmente

modificato dallo Statuto del 1848, che non aveva certo intaccati l'autorità ed i poteri del sovrano rispetto a quelli del Parlamento.

Contro la posizione assunta dai fautori del decentramento amministrativo si sosteneva che l'ordinamento imposto al paese fosse l'unica soluzione per mantenere la raggiunta unità politica e si ignoravano le accuse mosse al sistema che aveva consentito agli uomini di governo di trasformare la burocrazia dello Stato in uno strumento al servizio di chi deteneva il potere. A queste accuse, che non potevano essere smentite persistendo una situazione di fatto che escludeva dall'amministrazione del paese chi non facesse parte della maggioranza governativa, avevano reagito gli uomini della maggioranza che si identificavano nello Stato. Non era assolutamente possibile — aveva ribadito tra gli altri, nel 1864, Francesco de Sanctis — accettare il principio del decentramento amministrativo perché in netto contrasto con la concezione dello Stato accolta dal nostro legislatore. Al decentramento si opponevano inoltre le condizioni in cui versava il paese. Noi non siamo ancora liberi — sosteneva l'uomo politico napoletano — Noi consideriamo la politica non come un dovere ed un diritto di tutti, ma soltanto come prerogativa di pochi per cui, decentrando i poteri dello Stato, si consentirebbe l'arbitrio e, ponendo dei limiti all'autorità dello Stato, prevarrebbero il favoritismo e l'intrigo che porterebbero, inevitabilmente, alla disgregazione dello Stato cosí come inteso dal nostro legislatore. Riconosceva tuttavia il de Sanctis anche i difetti che presentava tale ordinamento, che consentiva al potere centrale di fare sfoggio ed abuso del potere. Ma i mali derivanti dall'accentramento erano certo minori di quelli che avrebbe arrecato al paese il decentramento amministrativo: se si fosse accettato il principio del decentramento si sarebbe consentito ad una sempre piú numerosa classe politica di eccedere in una funzione che spettava soltanto a chi aveva diretta responsabilità di governo.

Dopo la caduta della Destra, la Sinistra accettò la vecchia concezione dello Stato e non apportò sostanziali modifiche alla sua struttura amministrativa, anzi si avvalse, alla fine del secolo, di quella autorità che conferiva al potere centrale di limitare alcune elementari libertà civili. I precedenti crispini e gli interventi del sovrano nella politica interna a fine secolo avevano allarmato le nuove correnti politiche e non erano mancati timidi tentativi per ristrutturare l'ordinamento dello Stato mediante larvate forme di decentramento amministrativo ed una riforma della burocrazia che doveva essere al servizio dello Stato e non già a quello degli interessi degli uomini che, attraverso il governo, amministravano il paese impedendo di fatto alla minoranza di espletare liberamente la propria attività. Queste richieste, però, non vennero prese in considerazione e quando il governo fu affidato ad una minoranza sorretta da coloro che avevano sempre sostenuto la necessità di rafforzare lo Stato, fu facile reprimere anche le piú elementari libertà civili e trasformare in uno Stato totalitario e in una dittatura un paese retto a regime parlamentare il cui Statuto riconosceva sostanzialmente prevalente sul Parlamento la volontà del sovrano.

Sull'accentramento reso ancora piú esasperato dal governo fascista trasformatosi in regime si sofferma Matteo Pettinicchio in uno studio dedicato al cinquantenario della istituzione della provincia di Matera. Apparve allora

all'osservatore superficiale che la istituzione di nuove province fosse un tentativo di decentramento amministrativo. E tale lo intesero anche gli oppositori del regime, che continuavano ancora a sostenere la concezione dello Stato forte in netta contrapposizione ai principi di libertà che quella concezione sostanzialmente negava.

Apparve presto nella pratica attuazione quale fosse stato il proposito del legislatore nella istituzione delle nuove province. Eliminate le sottoprefetture sin dal 1926, affidato al potere centrale il diritto di nominare gli amministratori delle province senza ascoltare il corpo elettorale, ed accresciuti i poteri dei prefetti, l'istituzione di nuove province non poteva certo considerarsi un primo tentativo di decentramento amministrativo. Seguendo nella sua attuazione la legge istitutiva delle nuove province, il Pettinicchio ha potuto facilmente dimostrare lo spirito di questa legge che accellerò la trasformazione in atto dello Stato liberale italiano nello Stato totalitario realizzato dal fascismo. Segue rapidamente il Pettinicchio l'attività svolta dalla nuova provincia e smentisce sostanzialmente quanto era ed è ancora oggi opinione generale dei materani: ancora oggi essi attribuiscono al loro deputato Francesco d'Alessio, sottosegretario alle Finanze dal luglio del 1925 al novembre del 1926, l'iniziativa che, realizzata dal governo fascista, aveva istituito una seconda provincia in Basilicata. Non va certamente al d'Alessio — dimostra il Pettinicchio — il « merito » della iniziativa del provvedimento del governo fascista. Al deputato fascista di Matera al piú può andare il merito della scelta della sede della nuova provincia contro le aspirazioni di Pisticci, che si riteneva preferita per la sua centralità rispetto a Matera alla quale, proprio per la sua posizione geografica, era stata preferita Potenza dai Francesi prima e poi, dopo la restaurazione, dai Borboni. Sulla centralità prevalse, nel 1927, non solo la circostanza che Matera fosse già sede del Tribunale della circoscrizione, ma anche la particolare situazione politica dei due centri. A Pisticci era prevalente una corrente nazionalista che non aveva ancora aderito incondizionatamente al fascismo. A Matera, invece, l'adesione al regime era quasi totalitaria. E il d'Alessio riuscí facilmente a far prevalere la tesi materana e l'antico capoluogo della Basilicata venne prescelto come sede della nuova Provincia.

TOMMASO PEDÌO

LUIGI SADA, *Ars coquinaria barensis al banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517*, Quaderno n. 1 della Bibliotechina de « La Taberna », III ed., Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1975, pp. 51+16, ed. fuori commercio.

Le *leges sumptuarie* nell'età repubblicana e norme canoniche nel XII secolo condannano il lusso dei banchetti. Ma nessuna norma riesce a frenare il vecchio costume: a Roma nessuno osserva le disposizioni emanate sulla semplicità dei banchetti e nel medio evo i primi a trasgredirle sono proprio coloro che predicano la semplicità e la limitazione del lusso e dello spreco.

In disuso sono le norme canoniche, quelle bolognesi del 1294 e quelle fiorentine che limitano il numero delle portate nei pranzi e nei banchetti. Nessun freno conoscono pontefici, principi e sovrani: nel 1324 per il pranzo di nozze di una pronipote di Giovanni XXII vengono macellati ad Avignone 8 buoi, 55 montoni, 8 maiali, 4 cinghiali, 200 capponi, 700 polli, 580 pernici, 270 conigli e vengono consumati tre quintali di formaggio e tremila uova. E non da meno sono il banchetto offerto nel 1343 dal cardinale Annibale di Ceccano a Clemente VI e quello dato nel 1356 da Carlo, delfino di Francia e duca di Normandia.

Grandiosi per la durata e la quantità delle vivande i banchetti nuziali. quello dato nel 1368 alla corte dei Visconti in occasione delle nozze della figlia di Galeazzo con il duca di Clarence, quello di Chambery dato nel 1434 per le nozze di Lodovico di Savoia con Anna di Cipro e quello del 1474 per le nozze di Caterina Sforza.

Ricchi e sfarzosi sono quello dato in occasione delle nozze del maresciallo Trivulzio con Beatrice d'Avalos d'Aquino, quelli dati da Alessandro VI per le prime e le seconde nozze di Lucrezia Borgia, quello del 1489 per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona e quello imbandito a Napoli il 6 dicembre del 1517 in onore di Bona Sforza che va sposa a Sigismondo di Polonia. Di questo banchetto dà ampia notizia nei suoi *Giornali* Giuliano Passaro descrivendone le portate e la durata.

Di questo pranzo nuziale, che è tra i piú sfarzosi di cui si ha notizia, scrivono ampiamente storici e cronisti del Cinquecento: dopo che *fo fatta la colazione dove foro 200 cimere di zucchero con 200 piatti di confetture* — annota il veneziano Jacopo Filippo Foresti — *la sera fo fatto uno degno convito quanto mai altro ne fosse fatto; incomenzaro a mangiare circa le due hore di notte et complero circa le undeci hore de notte*. E ne scrivono ancora gli storici baresi ed il menu, ancora alla fine del secolo scorso, è portato ad esempio per il numero e la ricchezza delle portate: ventiquattro portate, oltre i *confietti* e dolciumi vari.

Del pranzo consumato nella *gran sala* di Castelnuovo addobbata con drappi azzurri *stellati d'oro* con al centro lo stemma di Polonia e quello d'Aragona per onorare la giovane regina che presiede *in veste di raso torchino veneziano seminata d'api d'oro a martello e perle e d'altre gioie adorna*, torna a parlare nel 1892 Salvatore di Giacomo che descrive qualche anno dopo, ne « La piccola Antologia » di Napoli il menu e l'abito della sposa valutato ben *sette migliaia di ducati*.

Su questo che è stato indubbiamente uno dei piú sfarzosi banchetti rinascimentali scrive ora Luigi Sada nel primo quaderno della « Bibliotechina de La Taberna ».

È un libro questo che ha avuto fortuna: edito nel 1971, è oggi alla sua terza edizione.

Attento studioso di storia pugliese e ricercatore appassionato di antichi documenti, Luigi Sada, che è indubbiamente il piú preparato storico della gastronomia di Terra di Bari, confuta le conclusioni cui era pervenuto alla fine dello scorso secolo il poeta napoletano che nel menu del 6 dicembre 1517 aveva ravvisato pietanze e piatti caratteristici della cucina partenopea.

Profondamente legata alla sua Bari, invece, Bona volle essere barese anche in occasione del suo pranzo nuziale. Non volle nessuna pietanza che non fosse specialità di Bari. Soltanto una eccezione, la zuppa nauna che seppie che si cucina ancora, secondo vecchie ricette, in Terra d'Otranto e nel palermitano, ma non certo a Napoli. È un piatto tipicamente nordico che Bona volle al suo pranzo nuziale in omaggio ai polacchi ospiti in quella occasione degli Sforza d'Aragona di Bari.

Non è spirito di campanile quello che ha indotto Luigi Sada a confutare la tesi sostenuta dal di Giacomo ed accettata unanimemente da chi ha trattato di questo pranzo luculliano.

Un antico manoscritto, *Il libro della cocina*, di un patrizio barese, Cristiano Effrem, compilato nei primi anni del XVI secolo e trasmesso da generazioni a generazioni sino ai nostri giorni, contiene ricette gastronomiche classiche in Terra di Bari. E in questo ricettario di cucina barese sono tutte le portate servite nel pranzo del 6 dicembre del 1517. Anche le *pizze fiorentine, una specie di pan di Spagna*, quello che a Bari è indicato come *cazzata*, vale a dire *stacciata*; le *pizze sfogliate*, che non sono le *pizze napoletane*, ma le classiche *lagane* baresi, e gli *strangolapreite*, che non sono — come ritiente il di Giacomo — *i cosi detti gnocchi*, ma una pietanza di cui l'Effrem indica la ricetta nel suo *Libro della cocina*: una *pasta casalinga fatta con sembola* (semola) ed uova che *si cava con digito*, si cuoce nel latte e si condisce con *molto butiro e cascio grattato*.

Condotto con fine eleganza, il saggio di Luigi Sada piace ed interessa non soltanto i baresi che di questo autore apprezzano la passione e l'entusiasmo con cui si è interessato alle antiche osterie e ai caffè in una monografia su *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato* (il II dei quaderni della « Bibliotechina de La Taberna » edito nel 1972), ha raccolto, sempre per la Bibliotechina della Taberna, un ricettario di gastronomia regionale, la *Cucina pugliese dei poveri* e, nel quarto quaderno, gli *Indovinelli equivoci pugliesi in cucina* e, recentemente, per i tipi de « Il Vespro » di Palermo un ricettario in vernacolo della cucina classica pugliese con la traduzione in italiano e in inglese di ciascuna ricetta.

L'attività del Sada, storico e cultore di gastronomia, non si limita ai quaderni della Bibliotechina de La Taberna e all'elegante ed originale *Puglie in bocca* in cui vengono raccolte le antiche ricette pugliesi. Egli ha curato anche per i « Classici della Cultura Pugliese », una « Collana di opere rarissime ristampate in fotolito » diretta da Mauro Spagnoletti, *Tre opere di gastronomia* di Vincenzo Corrado, lo scrittore oritano morto novantottenne a Napoli nel 1838 e che è considerato l'*Artusi meridionale*.

Nuovi lavori annunzia questo entusiasta studioso, che dedica il suo « tempo libero » alla ricerca gastronomica, allo studio delle antiche tradizioni e al dialetto del suo paese non tralasciando ricerche negli archivi e nelle biblioteche per porre in luce vecchi documenti e antiche carte che possano giovare alla ricostruzione della storia e delle vicende pugliesi che hanno visto Bari sempre protagonista.

TOMMASO PEDÌO

IACOPO ANTONIO FERRARI, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, a c. di Alessandro Laporta, Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1977, pp. XXXVII + 605, L. 18.000.

Una risibile disputa accesasi nel 1571 tra le città di Capua e di Cosenza, in ordine alla precedenza del seggio e del voto durante l'assemblea delle città demaniali del viceregno, fu l'esterna occasione da cui nacque quel serbatoio di cose salentine che è la *Apologia Paradossica* di Iacopo Antonio Ferrari.

Persuaso che quell'ambito prestigio e irrinunciabile titolo di onore competesse alla patria sua e convinto che la stessa disponesse di titoli superiori a quelli delle due contendenti, l'animoso giureconsulto si diede a comporre un grosso trattato di storia concernente le vicende di Lecce e dei principali centri salentini per rinverdirne i fasti e rivendicarne la negletta dignità.

Quella allegazione giuridica che il preside Ferrante Loffredo avrebbe dovuto leggere e forse lesse durante il dibattimento della causa, di cui s'ignora l'esito, fu in concreto la difesa che il Ferrari scrisse a sostegno delle pretese di Lecce, la quale apologia pomposamente intitolò *paradossica* con manifesto richiamo a certe composizioni alessandrine narrative di fatti mirabolanti e fenomenali.

L'autore, Iacopo Antonio Ferrari, era uno dei piú notevoli esponenti della intellighentia leccese durante il Cinquecento. Laureatosi in scienze legali nello Studio bolognese, parteggiò per gli Spagnoli durante la guerra franco-ispana del 1528 e dopo vari viaggi nelle Fiandre e in Germania, al seguito di influenti personaggi, riuscí ad entrare e far carriera nell'amministrazione del viceregno spagnolo.

Visse a Napoli gran parte della sua lunga esistenza che divise tra i doveri dell'ufficio e i diporti letterari, con speciale preferenza per la ricerca erudita e la ricognizione di memorie patrie.

Alle molte opere edite ed inedite da lui composte si deve aggiungere una progettata e non realizzata edizione del *De Situ Iapigiae* del Galateo di cui possedeva il manoscritto autografo o — come egli stesso dichiara — « tutta di propria mano del proprio autore scritta, e trovata alla libraria del dottor Gio. Paolo Guarino ».

Possedeva, altresí, codici galateani ora perduti quali *Plagae Mundi* e *De Eucrasia sive de bono temperamento* secondo risulta da una lettera a lui diretta dal coevo Giovan Ludovico Paglia di Giovinazzo.

La fama del Ferrari è legata, tuttavia, alla *Apologia Paradossica* cui pare si sia dedicato nel decennio 1576-1586.

L'opera ebbe notevole fortuna fin da quando apparve giacché gli eruditi se la passavano manoscritta attingendo a piene mani a quello zibaldone di citazioni classiche e di testimonianze cinquecentesche. Finché, agli inizi del Settecento, l'accademico Spione Giusto Palma, sensibile alla domanda sempre sostenuta di un prodotto assai appetito, ne propose la stampa che i consoci approvarono all'unanimità.

Cominciata il 1707 presso il « libraro » leccese Tommaso Mazzei, l'*Apologia* poté vedere la luce soltanto nel 1711 a causa del clima politico ostile al Palma (arrestato per aver aderito alla fazione austriaca) e delle contrapposte inter-

pretazioni curialistiche e giurisdizionalistiche che si esaurirono nell'interdetto lanciato alla città dal vescovo Fabrizio Pignatelli.

Diciassette anni piú tardi, vale a dire nel 1728, l'opera ferrariana ebbe una seconda edizione che testimonia della sua ininterrotta fortuna e del favore accordatole dal pubblico e dagli eruditi.

Non le mancarono, tuttavia, censori fin troppo severi tra cui un Anonimo Capuano — dal De Simone identificato nel leccese Ermenegildo Personè — il quale in una requisitoria scritta il 1780 e premessa alle *Famiglie Nobili Leccesi* di Francesco Antonio Di Giorgio, demolí non poche tesi del Ferrari e non risparmiò attacchi neppure al Galateo.

In realtà nell'*Apologia* il Ferrari ammassò tutto ciò che gli parve pertinente alla cultura salentina e di Lecce in particolare. I materiali piú disparati, espunti da innumerevoli fonti latine e greche, ma adoperati acriticamente e con palesi intenzioni apologetiche, vi sono confluiti tumultuosi e disordinati, mescolandosi a episodi direttamente vissuti e perciò degni di maggior credito.

Ma, nonostante la sua struttura anti-storiografica, l'andamento arruffato e le digressioni frequentissime, che talvolta rischiano di frastornare chi legge, la caotica messe di materiali di cui consta l'*Apologia,* riveste notevole interesse per la cultura storica di Terra d'Otranto nelle sue molteplici componenti.

Si comprende in questo senso il favore incontrato nel corso dei secoli XVII e XVIII e il largo saccheggio cui la sottoposero gli scrittori di quel periodo dal momento che pure lo storico odierno può trovarvi contributi e risposte ai propri problemi.

Alla luce di queste considerazioni è doveroso porre in risalto l'importanza della recentissima terza edizione voluta da due giovani intellettuali salentini: l'editore Lorenzo Capone e il curatore Alessandro Laporta.

Sebbene il successo di vendite sia ulteriore conferma della perdurante fortuna dell'*Apologia,* ritengo doversi ugualmente riconoscere ai due benemeriti operatori culturali doti di coraggio adeguate ad un'impresa tanto impegnativa.

Va dato atto soprattutto al Laporta di aver saputo superare le non poche difficoltà connesse ad una agevole consultazione del testo (che è quello del 1707) mediante l'approntamento di due preziosi indici — degli argomenti in ordine di successione e dei nomi di persone e di luoghi — che consentono l'immediata ricerca dell'argomento desiderato nel ginepraio di oltre seicento pagine di prosa farraginosa e contorta.

Gli va, altresí, riconosciuto il merito di un puntuale e perspicuo saggio d'introduzione nel quale sono narrate le vicende dell'autore e le vicissitudini editoriali occorse alla *Apologia.* La quale, corredata della bibliografia esistente e impreziosita di opportune illustrazioni, ha tutto il diritto di reclamare una dignitosa collocazione tra le fonti della storia salentina di cui, coraggiosamente, si sta tentando il recupero.

VITTORIO ZACCHINO

G. CIRROTTOLA, *Parle kòme t'à ffatte màmete*, Palo del Colle, 1977, pp. 359.

Abbiamo rilevato altre volte che i dialetti della Puglia piú interna, dei paesi dell'alta Murgia a confine della Basilicata, da Canosa a Spinazzola a Gravina e oltre, restano assai poco noti per mancanza di testimonianze e rilevamenti. Di tanto in tanto qualche vuoto viene ad essere colmato grazie all'iniziativa di qualche animoso cultore locale. Due anni fa fu pubblicato un buon lessico dialettale minervinese di A. Campanile. Abbiamo ora questa raccolta di tradizioni dialettali altamurane di G. Cirrottola ed ha ragione l'autore a scrivere che il merito di questo suo libro è quello di essere la prima raccolta di dialetto altamurano. Prima di ora questo dialetto non era conosciuto se non attraverso pochissime, spargagliate, pressoché introvabili e malfide attestazioni a stampa.

Una nota nuova e positiva è rappresentata dalla trascrizione del dialetto secondo il sistema dell'Associazione Fonetica Internazionale correttamente interpretato ed applicato, con l'adozione di simboli minori opportunamente contrassegnati a rappresentare situazioni fonetiche rilevanti.

La materia raccolta nel volume non risponde a un disegno organico di esposizione, ma piuttosto all'idea di offrire ai lettori un panorama del dialetto altamurano nei suoi aspetti piú significativi. Le parti che si fanno apprezzare maggiormente per la loro utilità sono quelle a carattere documentario, dal capitolo III (p. 120) in poi, ma anche le note di grammatica hanno un certo interesse forse proprio nella misura in cui non vogliono presentare un apparato sistematico, ma una casistica di situazioni scelte con l'intento di attirare l'attenzione su una serie di fatti e peculiarità caratterizzanti. Nella successione dei diversi capitoli segnaliamo quello dedicato ai proverbi, in buona parte patrimonio comune della sapienza popolare delle genti pugliesi, ma per un buon terzo nuovo in totale o in varianti locali di proverbi già noti. Un buon materiale che viene a rinsanguare le vecchie raccolte di proverbi pugliesi del Lasorsa, del Lucarelli, dello Zagaria. Ancora piú interessante, anche se un po' eterogenea, la raccolta dei modi di dire, sia perché meno comune, sia perché trattiene una quantità di costrutti, morfemi, sintagmi e termini inconsueti, di notevole interesse sotto il profilo linguistico. Si vuole sottolineare a questo proposito l'utilità di questi lavori che offrono la possibilità di mettere a punto aspetti e questioni non altrimenti rilevabili. Vogliamo, ad esempio, segnalare un dato assai vistoso e che tuttavia emerge per la prima volta nella conoscenza delle condizioni dei nostri dialetti, grazie alla scrupolosa precisione della trascrizione dialettale del Cirrottola. Si tratta dell'aspetto piú caratteristico della parlata altamurana, una di quelle peculiarità che bastano da sole a dare un'impronta distinta e inconfondibile a un dialetto: la propagginazione della vocale *u* dietro consonante iniziale e interna.

Il fenomeno ha un'estensione sorprendente; esso consiste nel riverbero dell'articolo maschile — le voci femminili infatti non registrano questo riflesso — nella sillaba iniziale subito dopo la consonante e prima della vocale, in modo da formare una serie di dittonghi *ua*, *ue*, *ui*, (*puàlme* 'palmo', *kuène* 'cane', *fuìle* 'filo'). Del fenomeno una volta endemico nel territorio della Puglia barese, ma comune anche ai dialetti abruzzesi e lucani, ed ora nettamente in declino, si erano occupati il Salvioni e poi il Merlo in *Note fonetiche sul parlare di Bitonto* (p. 17). Rimasto sporadicamente in qualche dialetto quasi

come contrassegno di pronunzie arcaiche, questo tratto fonetico sopravvive in tutta la sua ampiezza nel dialetto di Altamura, che si rivela l'epicentro del fenomeno stesso, ma senza piú onde di propagazione nel territorio circostante, dove questo carattere si è quasi tutto riassorbito. C'è da aggiungere che le forme già note del fenomeno riguardavano la vocale *u* inserita soltanto dopo la consonante *k;* invece ad Altamura la propagginazione può aversi anche dopo altre consonanti, e non soltanto in prima sillaba, ma anche in seconda, o in terza nel caso che preceda un'altra *u* (*rumuanedde* 'romanella', *muakkuarnère* 'maccaronaio'). Il fenomeno, vero blasone fonetico del dialetto altamurano, meriterebbe di essere studiato in tutta la sua estensione.

Una particolare attenzione l'A. ha dedicato a illustrare l'ambiente paesano di mezzo secolo fa (cap. VI) con saggi di nomenclature particolari concernenti aspetti della vita e del costume, aggiungendovi un efficace « intermezzo » rievocativo di consuetudini locali. Apprezzabile infine, una raccoltina di tradizioni in verso e in prosa, tra cui alcuni aggiornamenti di schietto sapore popolare (*La maggbjére de l'amerekène* 'la moglie dell'emigrato'), che dimostrano che lo spirito del folclore non è ancora spento.

Un segno esterno dello scarto di tempo che separa ormai tanta parte di queste tradizioni dall'attuale momento di vita della comunità a cui esse appartengono, si può riconoscere nel fatto che il senso di non poche voci dialettali resta oscuro allo stesso autore-cultore del proprio dialetto: parecchi infatti, sono i punti interrogativi sparsi nel libro, e si veda per tutti un interessante elenco di nomi di alberi, piante, frutti ed erbe, in cui mancano spesso (pp. 284-285) le corrispondenze italiane, non tanto o non solo per le difficoltà oggettive dell'identificazione linguistica o scientifica, quanto perché si tratta di reliquie di un lessico trascorso ormai quasi tutto fuori dell'uso vivo. Si prendano ad esempio voci di piante o erbe come *u pekàune, u cekàune*: senza altri riscontri e riferimenti concreti è inutile almanaccare di che cosa si tratti; per altri nomi l'identificazione è piú agevole: *kakelandrisce* « lappola maggiore », *mussceddine* « anagallide », *kresciàule* « centinodia », *tutemàgghje* « euforbia », *kristagalle* « centrongalli ». Questi vuoti potranno essere eventualmente compensati in quel vocabolario del dialetto altamurano a cui l'A. attende e che vorremmo vedere presto compiuto con criterio sufficientemente selettivo, escludendo cioè gli italianismi piú comuni e piú o meno recenti che invadono facilmente lavori di questo tipo, procedendo per filoni e singoli ambiti semantici, secondo un metodo che il Cirrottola ha già dimostrato di saper seguire proficuamente.

VINCENZO VALENTE

RITA TOCCI, *Terenzio Tocci mio padre, ricordi e pensieri*, Corigliano Calabro, Arti Grafiche Joniche, 1977, pp. 183 e tavv. f.t.

In un meriggio di fine dicembre dell'anno scorso scendevo da via XX Settembre in Roma nella Piazza del Quirinale, e godevo al tramonto di quel

sole rispecchiato sull'obelisco e che sembrava riscaldare anche le mura aristocratiche circostanti.

Io ero diretto alla via XXIV Maggio a pochi passi da questi, nel salotto Raimondi-Ferraguti, ove incontrai tra i convenuti, anche la figlia Rita del patriota italo-albanese avv. Terenzio Tocci.

Lí, dopo la presentazione, i discorsi, e le normali pause di silenzio, i miei pensieri si rivolsero alla Puglia, con le visioni in alcune chiare mattine delle montagne albanesi; al ricordo della felice memoria della suocera mia anche oriunda albanese: contessa Maria Castriota Skanderbeg; dei diversi paesi ove insistono costruzioni volute dai Castriota o che gli anziani ricordano pei gruppi allogeni albanesi che facevano ascoltare l'originario idioma: Roccaforzata, S. Giorgio Jonico, S. Marzano di S. Giuseppe anche con la rocca o castello trasformato dal marchese De Beaumont-Bonelli ed oggi restaurato ed abbellito dai Casalini; dell'imponente mole dell'altro castello di Copertino, oggi finalmente restaurato ed ancora chiuso per non sapere l'Amm.ne Prov.le di Lecce a cosa destinarlo; del palazzo feudale di Castrignano del Capo con la vecchia torre oggi in restauro dai Fersini; del Monastero di S. Francesco governato dai Trinitari posto sulla nazionale e prima di raggiungere Leuca; ed infine di Ruffano o Taurisano ove allignano i Castriota-Skanderbeg di Puglia.

Premesso ciò, debbo confessare che nell'anno che termina ho avuto tra le mani 2 libri riguardanti il popolo albanese, uno donatomi dall'ambasciatore Bruno Bottai fu Giuseppe, scritto in albanese e stampato in Tirana, per me illeggibile, che trattava dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota-Skanderbeg schieratosi a suo tempo in favore della Cristianità e contro l'Islam, sino a divenire il piú grande dei suoi difensori; il secondo, ancora fresco di stampa, che è stato scritto proprio dalla figlia del patriota conosciuta in dicembre, ha per titolo: « Terenzio Tocci mio padre ».

Il volume illustrato è scevro di ampollosità, come purtroppo avviene quando si tratta di propri congiunti, ma tutte le sue pagine sono documentate con materiale di prima mano.

L'autrice, senza saperlo, ha raggiunto un merito grandissimo, e perciò i suoi connazionali dovrebbero esserLe grati, e cioè scrivendo la biografia del genitore, ha ricostruito la storia dell'indipendenza albanese.

Ma vediamo chi era Tocci e cosa fece.

Egli nacque in Calabria, a S. Cosmo Albanese (Cosenza), il 9 marzo 1880 da una famiglia venuta in Italia al seguito dell'Eroe innanzi citato, e che negli anni dal 1700 alla rivoluzione del 1848 aveva contribuito con il sacrificio della « vita » di suoi tre componenti, alla Storia dell'ex Reame di Napoli.

Ebbe a modello politico Giuseppe Mazzini col motto: « Patria, Famiglia, Dio », e lui che non era solo teorico ma anche uomo d'azione, nel suo primo saggio edito nel 1901 dal titolo « La Questione albanese » includeva questo periodo: « ...Quando un popolo vuole essere libero non fa politica, ma guerra invece, non si raccomanda ai diplomatici, ma al proprio coraggio e se cade risorge, purché abbia fede nei suoi destini e da essa sappia trarre la forza e il coraggio che creano gli eroi... ».

Si può dire, che dopo questo scritto, il ritmo di agitatore politico, avvocato, giornalista non ha tregua, perché le tappe sono indescrivibili, e perché già nel 1906 era redattore capo de « Il Corriere dei Balcani », e nel 1908

diritto di coloro che si ribellano ai poteri o alle leggi dello Stato. Ed io non posso rendermi colpevole né dell'uno né dell'altro, né posso indietreggiare quando la mia opera lede direttamente o indirettamente interessi illegittimi ed inconfondibili. Per me lo Stato è feudo della Nazione non un feudo privato... ».

Dopo gli avvenimenti precipitarono, sempre a causa della persistente politica Governativa in funzione antitaliana; indi lo sbarco militare nostro, e la relativa offerta della Corona shqipëtare a re Vittorio Emanuele III.

Tocci, con gli italiani inizialmente ritornò alla libera professione, e poi nel 1940 venne chiamato a presiedere la Camera dei Deputati.

In tale ultimo incarico fu inflessibile nel contrastare la « snazionalizzazione » in atto del suo Stato, e volle inserito nell'art. 3 dello Statuto che la lingua ufficiale dovesse rimanere quella albanese, come pure il giuramento dei funzionari.

Tali principi cozzavano con le direttive di alcuni gerarchetti italiani piovuti al seguito delle truppe, e che si battevano anche per vedersi assegnate quote di terreni intorno alla capitale; quindi opposizione violenta al Presidente della Camera, che criticava pure il ricomparire di ex funzionari albanesi corrotti.

I contrasti culminarono con le dimissioni nel 1942 del Tocci, e furono le piú sofferte, perché date nelle mani dei « fratelli » italiani, e ciò lo confidava al poeta nazionale Padre Giorgio Fisha che qualche anno fa è stato fucilato.

Dopo il 1942 è storia di tragedie, di invasioni militari, prima tedesca e poi delle bande armate comuniste.

Nel novembre 1944 venne arrestato e rinchiuso nelle carceri della capitale come un volgare delinquente, e quando fu celebrato il processo davanti al tribunale improvvisato non ottenne attenuanti ma solo poté leggere la sua autodifesa per contrastare l'imputazione di: « ...Aver avuto rapporti con personalità fasciste italiane per l'occupazione dell'Albania prima e dopo il 7 aprile 1939 ».

Il mattino del 14 aprile 1945, insieme ad altri 16 connazionali, affrontò il plotone di esecuzione giacché era stato condannato a morte dai seguaci del novello dittatore Enver Hoxha.

E qui termino e dico che se l'Italia ebbe in Giuseppe Garibaldi il vate dei popoli oppressi; se l'Ungheria conserva tra i suoi maggiori patrioti Luigi Kossuth; l'Albania deve ricordare Terenc Toçi, che pagò con la vita 50 anni di lotte per l'indipendenza della Terra degli Avi.

FELICIANO ARGENTINA

INDICE DELLA TRENTESIMA ANNATA (1977)

Articoli

Franco Biancofiore, *Ricerche nell'ipogeo di Casal Sabini e le origini del protoapenninico nell'Italia sud-orientale* (con 11 fig.) pag. 9

Cesare Colafemmina, *Un poeta ebreo a Otranto nel XIII secolo: Anatoli* . . . . . » 177

Giuseppe De Gennaro, *Storia ed edilizia del centro antico di Molfetta* (con 6 tav.) . . . . . » 277

Francesco M. de Robertis, *La riflessione sulla nostra preistoria e la sua importanza ai fini della indagine socio-politologica* . . » 3

Lidia Forti, *La produzione ceramica e la pittura funeraria a Ruvo* (con 18 fig.) . . . . . » 113

Michele Fuiano, *Vicende politiche e classi sociali in Puglia dopo la morte di Federico II nelle cronache del cosiddetto Jamsilla e di Saba Malaspina* . . . . . » 155

Francesco Gabrieli, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine* » 169

Felice Gino Lo Porto, *Testimonianze archeologiche ruvestine* » 105

Meluta D. Marin, *Altamura antica nella tipologia degli insediamenti Apuli in generale e Peuceti in particolare* (con 29 fig.) » 35

Vito Masellis, *Opere pubbliche a Bari nel quadro della politica sveva* (con 2 fig.) . . . . . » 191

Donato Palazzo, *Considerazioni sul significato storico di Federico II* » 145

Giovanni Pinto, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli* . . » 229

Giuseppe Signorile Bianchi, *Il valore della tutela dei centri storici* » 267

Francesco Tateo, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione* » 203

Vincenzo Valente, *La lingua napoletana di Pompeo Sarnelli* . » 255

Vincenzo Zagami, *Realtà demografica di Molfetta vecchia* . . » 307

Note

Tommaso Pedío, *Industria, società e classe operaia nelle province napoletane nella prima metà dell'Ottocento* . . . . » 315

Scritti di Storia e di Arte pugliesi in onore dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Carata, a cura di BENEDETTO RONCHI, Fasano, Grafischena, 1976, pp. 253, s. p. (TOMMASO PEDÍO) . . . pag. 365

L'Eremitismo in Puglia - Atti della Seconda Giornata di Studio sul Monachesimo in Puglia - Laterza, 9 giugno 1975, a cura del Centro di Ricerche Storiche della Pro Loco di Laterza, Editoriale Adda, Bari s. a. (1976), pp. 102, tavv. 12, L. 2.000 (ID. ID.) . . . . . » 366

Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria, 16-17 ottobre 1971) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. IV, Bari, Tipografia del Sud, s. a. (1976), pp. 211, L. 5.500;

Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria, 26-27 ottobre 1974) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. VII, Bari, Tipografia del Sud, s. a. (1977), pp. 264, L. 6.500 (ID. ID.) » 368

PAOLO MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida Editore, s. a. (1974), pp. 518, L. 7.000;

AA. VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* con *Introduzione* di PASQUALE VILLANI, Napoli, Guida Editore, s. a. (1974), pp. 277, L. 5.000 (ID. ID.) . . . . . » 371

UGO JARUSSI, *Foggia - Genesi urbanistica vicende storiche e carattere della città*, Editoriale Adda, Bari, s. a. (1975), pp. 210, L. 15.000 (ID. ID.) . . . . . » 373

MATTEO PETTINICCHIO, *Tentativi di decentramento amministrativo in Italia Meridionale - La istituzione della Provincia di Matera in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1977, pp. 62, s. p. (ID. ID.) . . . . . » 374

LUIGI SADA, *Ars coquinaria barensis al banchetto nuziale di Bona sforza nel 1517*, Quaderno n. 1 della Bibliotechina de « La Taberna », III ed., Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1975, pp. 51 + 16, ed. fuori commercio (ID. ID.) . . » 376

IACOPO ANTONIO FERRARI, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, a c. di ALESSANDRO LAPORTA, Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1977, pp. XXXVII + 605, L. 18.000 (VITTORIO ZACCHINO) » 379

G. CIRROTTOLA, *Parle kòme t'à ffatte màmete*, Palo del Colle, 1977, pp. 359 (VINCENZO VALENTE) . . . . . » 381

RITA TOCCI, *Terenzio Tocci mio padre, ricordi e pensieri*, Corigliano Calabro, Arti Grafiche Joniche, 1977, pp. 183 e tavv. f. t. (FELICIANO ARGENTINA) . . . . . » 382

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 8.000.
a. II, 1948, 2 fasc. di pp. 304, L. 8.000.
a. III, 2 fasc. di pp. 306, L. 8.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II: L. 2.000; III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 8.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 8.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 8.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 6.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 6.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 6.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 6.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 6.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 6.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 6.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 6.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 6.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 6.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 6.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 6.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 6.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 7.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 7.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 7.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 7.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 7.000.
a. XXX, 1977, 1 fasc. di pp. 393, L. 10.000.

L'intera collezione 1948-77, con gl'Indici decennali della rivista, L. 210.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 6.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 6.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 4.000

II - Leonardo LEO. *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto. spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio*. Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 16.000

INDICI LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) L. 8.500

IV - *Indici dell'Archivio Storico Pugliese (1958-1967)* in stampa

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 6.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 8.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 8.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 6.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646. con ill. . . . L. 10.000

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno* (1972), a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI:

vol. I, pp. 396, con ill. . . . . L. 10.000

vol. II, pp. 396, con ill. . . . . L. 12.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 5.500

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 6.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . L. 6.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 6.000

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . L. 6.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . L. 6.000

VII - *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 1974), pp. 264, con ill.ni . . . . . L. 6.500

VIII - *Atti del II Convegno « Distretti rurali e città minori »* (Lucera, Troia, Monte S. Angelo, 1974), pp. 300, con ill.ni L. 7.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . . . L. 700

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 700

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . . L. 2.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 L. 700

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 3.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 2.000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 2.500

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . . . L. 2.000

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . L. 2.000

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . . L. 2.000

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . L. 2.000

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 2.500

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 2.500

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, 1975, pp. 128. con 24 fig. . L. 2.500

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese - Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 12.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 7.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . esaurito

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 15.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180.
(ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . esaurito

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

Codice Diplomatico Pugliese
continuazione del C. D. B.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . L. 18.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare* (*1024-1266*), 1975, pp. 500 . . L. 18.000

XXII MAGISTRALE F. - *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi* (*1266-1381*), 1976, pp. CXL-367 . . L. 20.000

XXIII MAZZOLENI JOLE - *Le pergamene di San Nicola di Bari* (*1280-1414*), 1977, pp. LV-522 . . L. 25.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 (ristampa fotolitica), 1977 . . . . . L. 15.000

II ID. ID., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia - Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . esaurito

II ID. ID., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito